

# L'ITALIA ALLA FINE DEL MEDIOEVO: I CARATTERI ORIGINALI NEL QUADRO EUROPEO

## I



CENTRO STUDI SULLA CIVILTÀ  
DEL TARDO MEDIOEVO • SAN MINIATO





CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ DEL TARDO MEDIOEVO  
SAN MINIATO



Collana di Studi e Ricerche

9

L'ITALIA ALLA FINE DEL MEDIOEVO:  
I CARATTERI ORIGINALI  
NEL QUADRO EUROPEO

I

a cura di

FRANCESCO SALVESTRINI

Firenze University Press  
2006

L'Italia alla fine del Medioevo : i caratteri originali nel quadro europeo I /  
a cura di Francesco Salvestrini. – Firenze : Firenze university press, 2006.  
(Collana di Studi e Ricerche; 9)

<http://digital.casalini.it/8884533880>

Stampa a richiesta disponibile su <http://epress.unifi.it>

ISBN 88-8453-388-0 (online)

ISBN 88-8453-389-9 (print)

945.05 (ed. 20)

Italia-Sec. 14.-15.-Congressi-S. Miniato-2000

Pubblicazione realizzata con il contributo di:



Ministero per i Beni e le Attività Culturali



Comune di San Casciano



Provincia di Firenze

In copertina:

*L'Europa in forma di regina*, da Sebastian Münster, *Cosmographia universalis*,  
Basilea, 1588.

© 2006 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

<http://epress.unifi.it/>

*Printed in Italy*

## **COMITATO SCIENTIFICO**

*Presidente*

GIAN MARIA VARANINI

*Membri:* MARIO ASCHERI, MICHEL BALARD, ATTILIO BARTOLI LANGELI, FRANCESCA BOCCHI, GIOVANNI CHERUBINI, GIORGIO CHITTOLINI, BRUNO DINI, ARNOLD ESCH, ELENA FASANO GUARINI, COSIMO D. FONSECA, SERGIO GENSINI, MICHAEL MATHEUS, MASSIMO MIGLIO, GIUSEPPE PETRALIA, GABRIELLA PICCINNI, GIULIANO PINTO, GEO PISTARINO, LUDWIG SCHMUGGE, FRANCESCO TATEO, SALVATORE TRAMONTANA, ANDRÉ VAUCHEZ, MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA

## **CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**

*Presidente*

RAFFAELLA GRANA

*Membri:* LORENA BENVENUTI, EMILIO BERTINI, RENZO GAMUCCI, SILVIA RICCI BONSIGNORI

## **COLLEGIO DEI REVISORI**

*Presidente*

RICCARDO BARTOLOMMEI

*Membri:* DANIELA MARZOCCHINI, ALESSANDRO NACCI

*Direttore*

FRANCESCO SALVESTRINI



## INTRODUZIONE

In questa Europa che si sta faticosamente costruendo, via via che il processo di unificazione procede (sia pure molto lentamente – per non dire quasi impercettibilmente, e anzi con arresti e inversioni di rotta), sembrano quasi rendersi più evidenti le profonde differenze che esistono fra le diverse componenti della nuova formazione politico-economica: differenze etniche, nazionali, o anche solo regionali, e municipali. Sono differenze che sono dovute, in buona parte, a trasformazioni e sviluppi recenti, ma che per vari aspetti si possono fare risalire a un passato assai lontano.

Sono anche ben avvertibili, tuttavia, i numerosi elementi comuni: quelli che costituiscono le ragioni profonde che suggeriscono oggi la ricerca di una più stretta unità. Lo spazio europeo, nelle sue varie parti, ha visto svilupparsi forme di vita politica, economica, religiosa, culturale simili fra loro, avvicinate da una intensa circolazione di persone, di ideologie, di culture. Ma esse si sono sviluppate secondo percorsi non coincidenti, nelle diverse configurazioni e cronologie: una ricchezza di percorsi che sarebbe sbagliato appiattare, se non a rischio di perdere il senso della complessità dell'insieme, della varietà e nella complementarità che esso presenta.

In questa prospettiva – unitaria quanto allo sfondo, ma attenta a cogliere le peculiarità dei diversi elementi che compongono il quadro – si è voluto porre il Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, con la sua proposta di esaminare nei due convegni dell'ottobre 2000 e dell'ottobre 2002 alcuni 'caratteri originali' dell'Italia tardomedievale rispetto all'Europa del tempo. In ambedue gli incontri di studio l'obiettivo non era dunque quello di ritrovare le stigmate eterne e immutabili di una cultura e di una società, ma di cogliere alcuni aspetti del *Sonderweg* italiano, sullo sfondo delle esperienze e dei momenti comuni.

Non si è trattato di una scelta occasionale, ma dell'ulteriore tappa di un percorso da tempo intrapreso da questo Centro, in particolare a partire dagli anni Novanta. Si prese allora coscienza del fatto che



in precedenza, e da non breve tempo, la storia comparativa non era stata praticata con grande intensità dalla storiografia italiana sul tardo Medioevo; per converso, d'altronde, la storiografia anglosassone e straniera in genere aveva a lungo insistito sull'eccezionalità e sulla incomparabilità di Firenze e di Venezia nel tardo Medioevo – oltre che di Roma –, concentrando su quelle città la propria attenzione e trascurando le 'periferie'. A quello stato di cose sembrò opportuno porre rimedio, e di questo percorso è facile rendersi conto scorrendo i titoli dei convegni svolti nel decennio scorso o sfogliando i relativi volumi di atti. In qualche caso il riferimento all'Europa compare nel titolo stesso dell'incontro di studio, a prova di una scelta deliberata («Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano», del 1992; «Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del tardo Medioevo», del 1998). In altri casi («Viaggiare nel Medioevo», edito nel 2000; «Principi e città alla fine del Medioevo», edito nel 1996) l'apertura comparativa al quadro continentale non è esplicitamente dichiarata, ma risulta con tutta evidenza alla lettura dei contributi raccolti. Del Comitato Scientifico del Centro, d'altronde, hanno sempre fatto parte autorevoli studiosi stranieri, e il Centro ha costantemente auspicato ed ottenuto la collaborazione delle principali istituzioni di ricerca europee presenti in Italia. Se autocriticamente volessimo individuare un limite in questa 'apertura' continentale, dovremmo forse riflettere alla sua impostazione quasi esclusivamente 'carolingia' (come area di riferimento territoriale) e 'mediterranea'; e conseguentemente alla presenza solo intermittente, se non occasionale, di prospettive e di tagli comparativi che interessino l'Europa centro-orientale.

Dei due convegni dei quali si pubblicano gli atti, il primo – tenutosi nell'ottobre del 2000 – ha cercato di dar conto, in una sezione introduttiva, dei quadri ambientali di lungo periodo entro cui si iscrive il percorso della società italiana: il paesaggio rurale e il quadro degli insediamenti urbani, senza dimenticare, nell'uno e nell'altro caso, l'eredità del mondo romano. Altre relazioni sono state dedicate alla società tardomedievale: le società urbane, le diverse 'nobiltà' della penisola, le corti rinascimentali; altre ancora hanno toccato da un lato l'ideologia repubblicana, dall'altro il 'regno' di Sicilia, nel suo contesto europeo. In una considerazione complessiva degli stati italiani si sono esaminati poi i sistemi fiscali, gli 'officiali', la diplomazia, così come i rapporti fra autorità civili ed ecclesiastiche, e di organizzazione di chiese locali. Una sezione finale è dedicata alle forme della vita economica, nella sua dimensione europea: con attenzione alle figure

dei suoi mercanti e banchieri, ma anche all'analisi della committenza e dei consumi.

Il secondo convegno, invece, tenutosi nell'autunno del 2002 si è proposto di prendere in considerazione aspetti e settori di storia della cultura e delle ideologie politiche, della mentalità, della vita religiosa, ma anche la storia delle tecniche.

Il ritardo nella pubblicazione degli atti di questi due convegni supera indubbiamente – e non di poco – i limiti fisiologici che sono inevitabili in imprese di questo genere: e per questo il Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo non può che scusarsi con gli autori, che hanno lungamente atteso. Il Centro Studi ha attraversato, d'altronde, in questi ultimi anni, una congiuntura difficile. La pubblicazione dei due volumi è stata resa possibile da un finanziamento *ad hoc* erogato alla «Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo» dal Comune di San Miniato, al quale esprimiamo profonda gratitudine anche a nome degli autori dei saggi e di tutti i componenti del Comitato Scientifico; come pure siamo grati a Francesco Salvestrini e Federica Cengarle che si sono assunti l'onere dell'*editing* rispettivamente per il primo e per il secondo volume.

GIORGIO CHITTOLINI  
GIAN MARIA VARANINI



L'ITALIA ALLA FINE DEL MEDIOEVO:  
I CARATTERI ORIGINALI NEL QUADRO EUROPEO

I



FRANCESCA BOCCHI

Bologna

## LA FORMAZIONE DEI CARATTERI ORIGINALI DELLE CITTÀ ITALIANE: L'EREDITÀ DEL MONDO ANTICO

Aveva ben ragione Ernesto Sestan quando, quarant'anni fa, nel Congresso Internazionale di Scienze Storiche di Stoccolma, affermava che «la storia è la scienza dell'individuale irripetibile»<sup>1</sup>. L'illustre studioso chiariva poi come fosse necessario accettare le ineluttabili generalizzazioni che si è costretti a fare quando si devono raccogliere le idee per capire le grandi linee delle trasformazioni e mettere a confronto fenomeni pur appartenenti ad una stessa grande famiglia, ma diversi fra loro. Io ancor più di lui sento il peso di questo assioma, perché mi si chiede di individuare nelle città italiane le tracce della romanità che possano aver determinato una matrice culturale in grado di segnare il loro destino rispetto a quelle del resto dell'Europa: è un rischioso esercizio di generalizzazione che potrebbe portare a banalizzare fenomeni complessi, tanto più che non è nemmeno possibile individuare un 'modello' di città italiana, dato che le città del nord, del centro e del sud della penisola hanno vissuto esperienze particolari e sono pervenute ad esiti molto diversi le une dalle altre. È però un rischio che anch'io devo correre se vogliamo cercare di capire le radici dell'individualità del nostro Paese rispetto al quadro europeo. Del resto, se non lo accettassi, correrei un altro pericolo, altrettanto da evitare, quello della polverizzazione degli esempi e dei casi concreti, con il rischio di fare la fine di san Brandano nei mari dell'Islanda.

Dovendo navigare in questo pelago periglioso, cercherò di seguire una rotta lineare che tocchi temi che possano sollecitare delle riflessioni. C'è però una cosa che dovrei fare prima di tutto. E la dovrei fare perché ci si attende che la faccia chiunque si accinga ad affrontare l'argomento dell'eredità di Roma. Questa cosa che dovrei fare è di portare qualche argomento alla secolare discussione sul tema

<sup>1</sup> E. SESTAN, *La città comunale italiana dei secoli XI-XIII nelle sue note caratteristiche rispetto al movimento comunale europeo*, ora in IDEM, *Italia medievale*, Firenze 1967, p. 91.

della continuità o della rottura fra Antichità e Medioevo. Spero di non essere accusata di scarsa sensibilità storiografica, ma ritengo che oggi, anno 2000, questo non sia più un argomento su cui valga la pena discutere, dopo che generazioni e generazioni di valentissimi studiosi di tutta l'Europa vi sono state chine sopra. Secondo me questo dibattito oggi ci sfiora appena, e se ci si accosta ad esso è per doverosa conoscenza della serrata discussione che ha costretto gli studiosi ad approfondire temi e problemi, piuttosto che per continuarlo. Oggi la storiografia moderna, a mio parere, ha perduto interesse per questo tema, perché è cambiato il modo di guardare al passato: la storia è la storia delle trasformazioni di ogni società, con le sue accelerazioni e i suoi ritardi, trasformazioni che non poche volte si sono accompagnate alla composizione di gruppi etnici diversi in nuove società. Che ci sia stata continuità o rottura e che sia necessario individuare con precisione una cerniera che unisce o una cesura che separa, non è rilevante, anche perché sappiamo bene che nulla va mai perduto completamente. Quando gli avvenimenti della storia cambiano il volto delle società e gli uomini e le donne sono costretti a vivere in comunità di pochi o di molti individui, nuovi e vecchi, da soli o insieme, l'esperienza pregressa non si cancella mai del tutto, ma continua a far parte delle generazioni successive, incisa indelebilmente nel DNA della loro memoria storica che, anche se se ne è perduta la consapevolezza, li ha plasmati e li caratterizza.

Del resto, anche quando ha prevalso la teoria della continuità, non si è pervenuti a conclusioni accettabili. Sotto l'«ipnosi della continuità», citando ancora una volta Sestan<sup>2</sup>, si è concluso che l'Italia non ha conosciuto un rilevante fenomeno di città nuove, perché fu sufficiente l'urbanizzazione antica, dimenticando Venezia, Ferrara, Capua e Amalfi, per non parlare di tutte le nuove fondazioni dei secoli centrali del Medioevo come Foggia, Catanzaro, Alessandria, Cuneo, Augusta, L'Aquila e Manfredonia. È quindi compito dello storico recuperare le fasi delle trasformazioni, i modi e i tempi dei cambiamenti, indipendentemente dal fatto che ci si debba preoccupare se il passaggio dal mondo antico a quello medievale è stato segnato da una drastica rottura oppure no. Del resto il tema della storia delle città si presta pochissimo, a mio giudizio, a questo tipo di riflessione, perché le modalità e i tempi dei cambiamenti sono stati molto diversi a seconda delle regioni. Per esempio, mentre le città italiane

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 99.

decadevano sotto i colpi della crisi, incapaci di riciclarsi da consumatrici a produttrici, fino a mostrarsi ad un osservatore acuto, qual era sant'Ambrogio, come dei *semirutarum urbium cadavera*<sup>3</sup>, in altre parti dell'Impero alcune città vivevano il periodo del loro maggior splendore. Treviri alla fine del III secolo era divenuta capitale imperiale: aveva una superficie di 285 ha in cui vivevano 60.000 abitanti e vedeva realizzata la costruzione della basilica, delle terme imperiali<sup>4</sup> e i giganteschi *horrea*<sup>5</sup> sulle rive della Mosella. Colonia nel IV secolo, costruì l'imponente *praetorium* e il grande ponte sul Reno. Queste, come altre città della Gallia, erano forti degli investimenti che lo Stato aveva messo a disposizione dell'imprenditoria locale, partecipando alle imprese economiche, anche se poi il prezzo da pagare fu sopportare un dirigismo statale che consentiva sì il mantenimento dell'Impero, ma imbalsamò la società<sup>6</sup>.

Spero di aver trovato argomenti sufficienti per giustificare la ragione per la quale evito di affrontare il dibattito sulla fine del mondo antico. Riprendo quindi il filo delle mie considerazioni facendo però un'altra precisazione di carattere metodologico che ritengo non solo utile, ma anche necessaria. Quando parliamo di 'città italiane' – o di città 'italiche' per evitare di evocare il concetto di nazione – che cosa intendiamo? Si tratta forse delle città situate sulla penisola? O forse si tratta delle città che nel basso Medioevo sono diventate prima dei Comuni autonomi, poi capitali di signorie e alcune di stati regionali? Se la risposta è sì alla prima accezione, determinando l'ambito geografico quale elemento che accomuna i caratteri delle città, il mio lavoro si complica molto, perché, come ha dimostrato Abulafia<sup>7</sup> e

<sup>3</sup> *Ambrosii Epistolae, Patrologia Latina*, XVI, 39, col. 1099.

<sup>4</sup> Gli scavi archeologici hanno restituito in Treviri due imponenti impianti termali, quello chiamato di Santa Barbara e le terme imperiali, che occupavano quattro intere *insulae* urbane (L. CLEMENS, *Una città antica nel medioevo: l'immagine di Treviri nel XII secolo*, in *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, a cura di F. Bocchi e R. Smurra, Roma 2003, pp. 601-620).

<sup>5</sup> Gli *horrea* erano due edifici affiancati della misura di metri 70 × 20 ciascuno.

<sup>6</sup> E. ENNEN, *Storia della città medievale*, traduzione italiana, Bari 1975, p. 17. La crisi giunse anche per queste città, ma in un periodo successivo rispetto all'Italia: le mura medievali di Treviri comprendevano solo una metà della città romana, includendo il fòro e la basilica di Costantino. Si veda inoltre G. CAPAIUOLO, *Crisi istituzionale e cultura della periferia: Roma e la provincia nel III secolo*, Napoli 1995.

<sup>7</sup> D. ABULAFIA, *Le due Italie: relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, Napoli 1991.



come abbiamo ribadito in uno dei nostri Convegni, le *Italie* sono state tante<sup>8</sup>, molto diverse le une dalle altre, per cui trovare denominatori comuni diventa un'impresa ardua. Se invece è positiva la risposta alla seconda proposta, quella che prende come elemento accomunante il processo di trasformazione che ha portato le città italiane all'autonomia, dando loro un'individualità sconosciuta al di fuori dei confini italiani, che è uno dei loro caratteri originali, allora si tratta non più di un orizzonte geografico, ma di una regione storica a cui, per il periodo tardo-antico vanno accomunate anche la Gallia meridionale, l'Istria, la Dalmazia, cominciando ad abbandonare l'Italia meridionale e le isole, dove il fenomeno urbano non è mai stato tanto intenso fin dall'epoca della colonizzazione romana, a sua volta inserita su un territorio caratterizzato dalla precedente colonizzazione magno-greca che aveva privilegiato gli insediamenti costieri. Per l'alto Medioevo la definizione di 'città italiane' o 'italiche' credo vada ulteriormente ristretta all'Italia centro-settentrionale ed è questa l'accezione sulla quale imposterò le mie riflessioni, se non voglio naufragare inseguendo le singole realtà.

Ritengo inoltre che sia necessario richiamare l'attenzione sul fatto che, se si vogliono cogliere gli elementi che caratterizzano l'Italia rispetto al resto dell'Europa, è necessario compiere uno sforzo di comprensione che riguarda il livello dei singoli fenomeni esaminati. Infatti quasi tutti i fenomeni che caratterizzano le città italiane sono presenti anche nelle altre regioni europee, quello che cambia è il livello di intensità. Per esempio il tema riguardante le città nuove ha un peso molto maggiore nell'Europa ad est del Reno<sup>9</sup>, rispetto all'Italia, mentre quello della decadenza delle città e della scomparsa di alcune di loro è tipicamente italiano, anche se non mancano esempi nemmeno nel resto dell'Europa.

Ecco, quindi, che l'individuazione dei caratteri originali deve verificare il livello di intensità che hanno raggiunto, a partire dai temi riguardanti la densità del fenomeno urbano in rapporto al territorio, il modo in cui si è trasformata la città antica, il diverso uso degli spazi, i tempi dello sviluppo e le condizioni che lo hanno favorito.

<sup>8</sup> *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, n. 3, Pisa 1990.

<sup>9</sup> TH. RIIS, *Die preussischen Städte und Dänemark im 14. Jahrhundert*, in *Die preussischen Hanse Städte und ihre Stellung im Nord- und Ostseeraum des Mittelalters*, a cura di Z.H. Nowak e J. Tandecki, Torun 1998.

## LA DENSITÀ DELLE CITTÀ ITALIANE IN ETÀ TARDO-ANTICA

È uno degli elementi caratterizzanti del nostro Paese e di cui si rende conto anche oggi chi, provenendo dai cieli dell'Europa centrale, una volta superate le Alpi, volge lo sguardo per la prima volta sulla Pianura Padana. Percepisce immediatamente un cambiamento evidentissimo del paesaggio, dovuto all'addensarsi dei centri abitati e delle città. La percezione continua, anche proseguendo il volo lungo la penisola, dove solo le regioni impervie hanno saputo contenere il fenomeno urbano. È questa infatti una caratteristica che ha impressionato anche una grande conoscitrice di città storiche e della loro storia quale fu Edith Ennen<sup>10</sup>, perché in nessuna altra parte dell'Europa il fenomeno ha paragone. Questo aspetto dell'urbanizzazione italica è emerso fin dall'epoca della diffusione del Cristianesimo nel IV secolo. Infatti la densità del sistema urbano italiano ha determinato anche una densissima distribuzione delle diocesi, dato che le strutture ecclesiastiche avevano bisogno dei servizi offerti dai *municipia* romani, ed è fuori di dubbio che l'urbanizzazione romana nell'Italia settentrionale e centrale aveva raggiunto il punto critico di equilibrio fra città e territorio circostante, oltre il quale la città sarebbe andata in crisi di vettoagliamento.

La collocazione delle strutture ecclesiastiche nelle città aventi territori diocesani ristretti ha consentito un controllo agevole del territorio da parte delle gerarchie ecclesiastiche residenti in città e allo stesso tempo ha favorito l'identificazione degli abitanti del territorio con la città, nella quale si recavano per le cerimonie liturgiche e per celebrare il mercato, mentre le pievi del territorio solo raramente poterono svilupparsi in organizzazioni abbastanza autonome da rendere appannato il bisogno degli abitanti di recarsi in città.

Nei territori facenti parti dell'Impero romano situati a nord delle Alpi, al rarefarsi del fenomeno urbano corrispose una più grande estensione del territorio diocesano, tanto grande che gli abitanti delle campagne non si sentivano di appartenere al contesto a cui la città vescovile era a capo e non vi si identificavano, ma individuavano altri punti di riferimento nel territorio, come la robusta organizzazione plebana o, più tardi, la costituzione di signorie incentrate sui castelli. In tal modo le città d'Oltralpe hanno vissuto esperienze divergenti rispetto alle città italiane in ordine allo sviluppo del rapporto fra città

<sup>10</sup> ENNEN, *Storia della città medievale ... cit.*, pp. 17-19.

e campagna, per il fatto che in Italia la città ha sempre svolto un ruolo egemone, mentre altrove, come si è detto, i punti di riferimento spesso potevano essere altri.

LA TRASFORMAZIONE DELLA CITTÀ ANTICA:  
USO E RIUSO DEI MATERIALI E DEI MONUMENTI

Mentre le principali città situate sul *limes* germanico prosperavano, le città italiane attraversavano uno dei momenti peggiori della loro storia: il lunghissimo transito della grande crisi tardo-antica. Già si è detto come tale periodo – fra alterne vicende dalla fine del III a tutto il VII secolo – abbia determinato la necessità per loro di riconvertirsi da un'economia di consumo ad un'economia di produzione, facendo i conti con un drastico calo demografico e con l'affievolirsi dei traffici internazionali. Allo stesso tempo dovevano anche riconvertire una struttura urbana che si era formata e si era adeguata ad esigenze di un'epoca ormai tramontata: la popolazione aveva sempre meno bisogno di grandi edifici monumentali destinati allo svago e alla rappresentazione di una società ricca ed opulenta, ed aveva invece sempre più bisogno di ridurre i costi, di destinare le risorse ai bisogni primari.

Era infatti già tramontata l'epoca in cui ogni municipio italico aveva cercato di imitare la monumentalità della capitale, destinando risorse al teatro, all'anfiteatro, alle terme, agli edifici pubblici del foro. Nel momento più duro della crisi, che si può individuare nella fine del secolo IV e in tutto il secolo successivo, questi monumenti risultarono ormai sovrastrutturati rispetto alla popolazione urbana e sempre meno utilizzati. Soprattutto i grandi impianti per lo svago e il tempo libero (stadi, teatri, anfiteatri, terme) vennero sempre meno utilizzati fino ad esaurire la loro funzione. L'abbandono dell'uso per cui erano stati costruiti ha determinato di conseguenza anche la sospensione di ogni intervento di manutenzione. In tal modo quei monumenti, prima ancora di quelli dei fòri che ebbero vita più lunga perché erano funzionali alle esigenze della vita cittadina, andarono incontro ad un degrado che fu tanto più rapido quanto meno incisivo fu il controllo da parte dei governi locali e centrali<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> C. LA ROCCA, *Public buildings and urban change in northern Italy in the early mediaeval period*, in *The city in late Antiquity*, a cura di J. Rich, London 1992, pp. 161-180.

Infatti, non si trattò solo del degrado provocato dalle intemperie e dalla sospensione degli interventi manutentivi, ma anche dal fatto che quegli edifici, con i loro splendidi rivestimenti marmorei, con i brillanti elementi bronzei di decoro e di rinforzo delle murature, costituivano un deposito di materiali pregiati, erano delle risorse inestimabili che nessuno poteva consentire che diventassero preda del tempo. Si trattava però di edifici pubblici che non avrebbero dovuto essere utilizzati *in toto* o in parte a scopo privato. Gli imperatori d'Oriente tentarono più volte di bloccare la sottrazione di elementi strutturali e decorativi dagli edifici pubblici, senza però riuscirvi. Teoderico, all'inizio del secolo VI, preferì regolamentare l'utilizzo dei materiali edili provenienti dagli edifici pubblici, destinandoli alla costruzione di altri edifici di pubblica utilità. La lettera di Cassiodoro che illustra questo episodio, riguarda la risposta del re alla richiesta dei Catanesi di utilizzare i materiali provenienti dall'anfiteatro, *saxa longa vetustate collapsa*, tali da non giovare più all'ornato della città, anzi presentando uno spettacolo di turpi rovine<sup>12</sup>. L'uso che venne consentito fu quello di impiegare quelle pietre per innalzare le mura della città, sì che tali materiali non solo venivano utilizzati per la difesa di tutti, ma restavano proprietà demaniali<sup>13</sup>. Anche per la costruzione delle mura tardo-antiche di Bologna furono reimpiegati dei conci di pietra selenite provenienti dal teatro romano, una delle ragioni, ma non solo per questa, per la quale si ritiene che esse siano da attribuire all'epoca del re goto<sup>14</sup>. La grande massa dei resti del teatro costituì comunque un caposaldo difensivo del circuito murario, funzione che rivestirono anche molti altri anfiteatri in altre città (Spoleto). Non meno importante è l'esempio delle mura di Milano, dove nei restauri effettuati da Narsete nel VI secolo vennero impiegati conci provenienti dall'anfiteatro, fra cui un sedile numerato<sup>15</sup>. In que-

<sup>12</sup> CASSIODORO, *Variae*, a cura di Th. Mommsen, *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi MGH), *Auctores Antiquissimi*, Hannover-Leipzig 1894, XII, III, 49 (*Honoratis possessoribus, defensoribus et curialibus Catinensis civitatis*).

<sup>13</sup> A. VASINA, *Teodorico e le città italiche*, in *Teodorico e i Goti tra Oriente e Occidente*, a cura di A. Carile, Ravenna 1995, pp. 119-136.

<sup>14</sup> Sul teatro di *Bononia*, si veda J. ORTALLI, *Il teatro romano di Bologna*, Bologna 1986; G. SASSATELLI, C. MORIGI GOVI, J. ORTALLI, F. BOCCHI, *Da Felsina a Bononia: dalle origini al XII secolo*, vol. I di *Bologna, Atlante storico delle città italiane*, Bologna 1996, pp. 34-35. Sulle Mura di Selenite, nello stesso volume dell'*Atlante* ... cit., pp. 53-58.

<sup>15</sup> S. LUSUARDI SIENA, *Milano: la città nei suoi edifici*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto 1986, pp. 211 e 233.

sto caso però l'anfiteatro sarebbe stato demolito all'inizio del V secolo per togliere ai Visigoti incombenti sulla città un possibile caposaldo difensivo<sup>16</sup>.

Molti teatri, ma soprattutto gli anfiteatri, ebbero trasformazioni ulteriori. Gli anfiteatri, come ognuno di noi vede bene ancora oggi osservando per esempio il Colosseo o l'Arena di Verona o le arene di Pola, di Arles e di Nîmes, erano strutture possenti, di grande impatto sulla maglia viaria della città, quasi sempre collocati in zone marginali, proprio per i grandi spazi di cui avevano bisogno, non solo per la loro grande struttura, ma anche perché necessitavano di una viabilità che consentisse il rapido afflusso e un altrettanto rapido deflusso anche di decine di migliaia di persone. Lo smantellamento dei rivestimenti marmorei e delle graffe di metallo del Colosseo non ne intaccò se non in minima parte la struttura portante. Così accadde a Verona, a Lucca, a Firenze, ad Assisi, e in molte altre città dell'Italia, della Gallia, dell'Istria e della Dalmazia. Essi rimasero a lungo degli elementi emergenti delle città, costituendo non solo delle riserve di materiali da costruzione a bassissimo prezzo, ma dei punti forti, adatti alla difesa dell'intera città o di quanto era sopravvissuto. Fu a causa di queste caratteristiche, unite alle difficoltà di reperire spazi abitativi a poco prezzo, che teatri e anfiteatri divennero presto luogo in cui collocare delle abitazioni: i fornicci rappresentavano degli ideali ambienti protetti, da trasformare, utilizzando al meglio lo spazio, in una casa. I buchi nelle murature che si notano nelle arene ora restaurate, non sono solo quelli in cui erano impostate le graffe per sostenere i rivestimenti, ma quelli più grandi, non allineati, furono ricavati per impostarvi solai ed elementi sporgenti. Fu così che con il tempo le arene si riempirono di case, pur mantenendo però la loro forma e trasmettendola alla viabilità attuale. Divennero dei veri e propri quartieri, con le case, i servizi e gli edifici di culto<sup>17</sup>. Le fonti dell'alto Medioevo ricordano gli antichi anfiteatri inseriti nelle realtà

<sup>16</sup> M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Il restauro di Narsete alle mura di Milano*, ora in IDEM, *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto Medioevo*, Galatina 1986, pp. 165-185.

<sup>17</sup> Per l'utilizzo degli anfiteatri delle città italiane cfr. J. VAES, "Nova construere sed amplius vetusta servare": la réutilisation chrétienne d'édifices antiques (en Italie), in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne*, Lyon 1986, École Française de Rome 1989, I, pp. 302 e 310. Per gli oratori cristiani costruiti negli anfiteatri della Dalmazia cfr. T. MARASOVIĆ, *Ristrutturazione delle città sulla costa orientale adriatica nell'epoca paleocristiana*, *ibidem*, p. 337.

urbane dell'epoca, come l'*altum laberintum magnum per circuitum* di Verona<sup>18</sup>, ma basta vedere anche i catasti francesi di età moderna per ritrovare ben numerate le parcelle catastali delle case situate nell'anfiteatro di Arles e nell'arena di Nîmes. In quei casi le abitazioni avevano conservato, proteggendola, la struttura e anche i rivestimenti dell'edificio, tanto che è stato possibile procedere, in tempi recenti, ad un'opera di svuotamento e di restauro che ha riportato alla luce l'antica struttura.

È invece ancora più evidente il risultato di questo tipo di trasformazioni, assai caratteristiche delle città italiane, nel teatro di Marcello a Roma, nella piazza del Mercato di Lucca, nella zona del *parlascio*<sup>19</sup> di Firenze, dove le strutture murarie dei teatri e degli anfiteatri sono state completamente fagocitate dall'edilizia che, pur essendo stata più volte sostituita negli ultimi diciotto secoli, ne è rimasta traccia indelebile nella conformazione della viabilità.

#### LA TRASFORMAZIONE DELLA CITTÀ ANTICA: LA PRESENZA DELLE CATTEDRALI

Il tema dell'ubicazione della cattedrale primitiva nelle città è stato oggetto di un prezioso studio di Cinzio Violante e di Cosimo Damiano Fonseca pubblicato nel 1964<sup>20</sup>. Essi hanno attirato l'attenzione degli studiosi sul fatto che molte cattedrali in età paleocristiana parevano essere state costruite fuori dai centri abitati, mettendo in relazione questa constatazione con il culto dei santi patroni, quasi sempre protovescovi, sulle cui tombe venerate erano poi sorte le cattedrali. Data

<sup>18</sup> *Versus de Verona*, componimento poetico databile fra il 796 e l'803 circa (L. SIMEONI, *Veronae rytmica descriptio*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di G. Carducci e V. Fiorini, t. II, p. I, Bologna 1918).

<sup>19</sup> I Longobardi usavano denominare gli anfiteatri con il termine *perolasium*, tanto che a Firenze ancora oggi esiste la via del Parlascio, dove l'andamento curvilineo delle strade rivela il sottostante anfiteatro. Un *Parlascium* si trovava anche ad Ivrea, sede di un ducato longobardo.

<sup>20</sup> C. VIOLANTE, C.D. FONSECA, *Ubicazione e dedicazione delle Cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiense nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Pistoia 1964, pp. 303 e sgg. Gli stessi autori (C.D. FONSECA, C. VIOLANTE, *Cattedrale e città in Italia dall'VIII al XIII secolo*, in *Chiesa e città*, a cura di C.D. Fonseca e C. Violante, Galatina 1990, p. 22) fanno importanti puntualizzazioni rispetto alle conclusioni del Congresso di archeologia cristiana del 1986.

l'importanza e l'interesse del tema, quegli autori auspicavano un serio approfondimento sulle fonti, località per località, consapevoli che c'era ancora molto da studiare per comprendere bene quale fossero le relazioni della chiesa primitiva con le strutture urbane di ogni città, e che erano indispensabili i risultati delle ricerche archeologiche.

Un opportuno studio collettivo sull'ubicazione delle prime cattedrali in Italia ha prodotto dei risultati nuovi, rispetto a quanto si riteneva un tempo. Mi riferisco all'XI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana di Lione del 1986<sup>21</sup>. Tali studi dimostrano come il numero delle cattedrali extraurbane in Italia, di cui sia possibile accertare l'ubicazione, raggiunga a mala pena quello delle dita di una mano (Ancona, Arezzo, Canosa, Palestrina, forse Valva, Sulmona e alcune diocesi della Sardegna), e che esse siano sempre state situate fin dalla loro origine, cioè dalla fine del secolo IV<sup>22</sup>, all'interno del sistema difensivo in atto in quel momento, ma in zona spesso periferica. Anche l'ipotesi che le mura bizantine di Firenze avessero tagliato fuori il complesso di Santa Reparata, oggi, dopo le importanti campagne di scavo eseguite negli ultimi decenni, sembra da abbandonare, perché sappiamo che le funzioni episcopali svolte da quella chiesa non si accordano con l'esclusione del complesso (cattedrale, battistero ed episcopio) dalle difese cittadine, proprio in un'epoca di grandi difficoltà.

Non ci si può stupire di queste conclusioni, perché le ragioni di tale ubicazione sono chiaramente comprensibili osservando l'archetipo della struttura della cattedrale e degli edifici episcopali, nonché la loro posizione rispetto alla città tardo-antica: l'archetipo è la basilica di San Giovanni in Laterano di Roma, consacrata il 9 novembre del 318.

Le vicende della costruzione della cattedrale romana sono intimamente legate alla politica di rilancio dell'autorità imperiale di Costantino nel quadro dell'Impero cristiano. Nel disegno imperiale, infatti, il Laterano doveva costituire il contrappeso religioso al Palatino ed avere quindi pari grandiosità e ricchezza rispetto al colle

<sup>21</sup> Il primo volume degli *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne* ... cit. è stato dedicato al tema "Il vescovo e la cattedrale", con particolare riferimento alle diocesi italiane (pp. 3-501) e ad un'analisi particolareggiata (P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI, con collaboratori, *La cattedrale in Italia*, pp. 5-232) diretta a definire sulla base di fonti archeologiche e narrative certe l'impianto della cattedrale paleocristiana in rapporto alla città tardo-antica.

<sup>22</sup> Salvo Roma e Ostia, che risalgono all'inizio del IV secolo, e Milano, che è della metà del IV, le altre diocesi si sono costituite dopo l'editto di Tessalonica (380).

dove gli edifici pubblici rappresentavano quanto di più fastoso fosse possibile immaginare e realizzare. Era necessario, quindi, che l'impianto della cattedrale della città eterna presentasse quei requisiti di dignità e splendore che davano lustro alle gerarchie ecclesiastiche, ma soprattutto ne davano a chi aveva creato le condizioni per quelle realizzazioni, all'imperatore stesso che aveva fatto ricchi doni di mobili e immobili per garantire autonomia economica alla basilica cattedrale e le aveva consentito di collocarsi in una zona periferica della città, ma all'interno delle mura aureliane, su comode vie di comunicazione che conducevano alla Porta Asinaria e alla Porta Metrovia. Del resto la poderosa struttura e gli annessi edifici episcopali avevano bisogno di uno spazio molto ampio, che nella zona centrale della città in quel momento non era disponibile<sup>23</sup>.

Anche la forma basilicale del Laterano fu un prototipo che ebbe diffusione larghissima in tutta la Cristianità per molti secoli. Fu proprio in occasione della costruzione di quell'edificio ecclesiastico che fu elaborata una struttura che richiamava la forma di un fòro coperto (la navata centrale) fiancheggiato da una o più teorie di portici (le navate laterali), come era la basilica civile. Era questa una forma che permetteva di rispondere ad un'esigenza che Roma pagana non conosceva: uno spazio destinato ad accogliere la comunità orante.

Verso la fine del IV secolo, da Roma la struttura della cattedrale e la sua ubicazione rispetto alla città si è diffusa non solo nel resto dell'Italia, ma anche nella Gallia e in altre regioni dell'ecumene cristiano<sup>24</sup>. Quello che occorre segnalare è che anche nelle altre città la collocazione della cattedrale, rispetto al sistema fortificato, fu dovuta a scelte di razionalità ed efficienza dettate dalla necessità di reperire spazi abbastanza ampi per l'intero complesso episcopale, per motivi quindi contingenti e non per scelta simbolica o imitativa<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Si veda la scheda *Roma* di P. TESTINI, in *La cattedrale in Italia ... cit.*, pp. 14-18.

<sup>24</sup> L. PANI ERMINI, *Forma urbis: lo spazio urbano tra VI e IX secolo*, in *Roma nell'alto Medioevo*, XLVIII Settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2000, Spoleto 2001, pp. 255-324; A. M. GIUNTELLA, *Gli spazi dell'assistenza e della meditazione*, in *Roma nell'alto Medioevo cit.*, pp. 639-692.

<sup>25</sup> In particolare si vedano negli *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne ... cit.*, I, i contributi di P. PORTA, *La cattedrale paleocristiana di Faenza (Ravenna) nel contesto urbano tardoantico: note preliminari*, pp. 257-271; G. TROVABENE, *Topografia cristiana di Reggio Emilia in età tardoantica e altomedievale*, pp. 273-284.



Un esempio significativo della dinamica cittadina innescata dalla collocazione della cattedrale è quello relativo a Ravenna. Infatti nel rinnovamento urbanistico di Ravenna ebbe una collocazione molto significativa la costruzione e l'ubicazione della cattedrale, la cui edificazione (fine IV-inizio V secolo) corrisponde cronologicamente al trasferimento della capitale dell'Impero da Milano nel 402<sup>26</sup>. Ravenna non è stata una città che ha sofferto le crisi come molte altre città italiche e della Gallia, non conobbe il fenomeno della destrutturazione urbana, ma anche in questo caso la cattedrale, proprio per essere un edificio di dimensioni assai ragguardevoli, trovò sì collocazione all'interno della struttura muraria dell'epoca di Valentiniano, ma in luogo periferico, sulla direttrice viaria che conduceva al porto di Classe. Anche gli edifici facenti parti dell'episcopio, ampliato e abbellito anche nei decenni successivi, erano sontuosi e degni di una città che ospitava la corte imperiale, con il suo contorno di edifici pubblici e di strutture di servizio. Nell'episcopio tra l'altro c'era una grande sala triclinare, ad imitazione di quella più grande presente nel palazzo imperiale di Costantinopoli<sup>27</sup>, che Agnello definisce *domus quae vocatur ad quinque accubita*<sup>28</sup>, cioè dotata di cinque nicchie che accoglievano le postazioni in forma di letti o divani semicircolari, destinata a sala dove il vescovo con il clero pranzava nelle solennità liturgiche e nelle grandi occasioni. Non mancavano nemmeno le terme e i bagni del clero, della prima metà del secolo VI, con le loro vasche rettangolari e semicircolari rivestite di marmi e fornite di impianto di riscaldamento, collegate all'antico acquedotto. Anche l'episcopio di Ravenna, quindi, raggiunse i livelli di qualità e strutture delle altre più importanti sedi episcopali della Cristianità, a cominciare da Costantinopoli, per non parlare di quelle di Roma e Milano<sup>29</sup>, o delle diocesi del-

<sup>26</sup> G. A. MANSUELLI, *Il problema dell'inserimento degli edifici cristiani nella urbanistica antica: l'esempio ravennate*, «Archeološki Vestnik - Acta Archeologica», XXIII, 1972, pp. 182-187; IDEM, *Trasformazione cristiana della città antica*, in *Atti del VI Congresso nazionale di Archeologia Cristiana*, Ancona 1985, pp. 51-61; C. RIZZARDI, *Note sull'antico episcopio di Ravenna: formazione e sviluppo*, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne ... cit.*, I, pp. 711-732.

<sup>27</sup> A Costantinopoli gli *accubita* erano 19 (RIZZARDI, *Note sull'antico episcopio di Ravenna ... cit.*, pp. 714-716).

<sup>28</sup> AGNELLI QUI ET ANDREAS *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di H. Egger, in MGH., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 265-391, *De sancto Neone*, XVIII, p. 292.

<sup>29</sup> Cfr. la scheda *Milano* di G. CANTINO WATTAGHIN, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne ... cit.*, I, pp. 217-220.

la Turchia egea, dell'Illiria e dell'Africa settentrionale. Inoltre, quando Teoderico portò la sua popolazione ariana a dominare l'Italia, a Ravenna, la sua capitale preferita, fece costruire un'altra cattedrale e un altro battistero, splendido di mosaici non meno di quello cattolico.

#### L'EDILIZIA ECCLESIASTICA E IL NUOVO ASSETTO DEL SUBURBIO

Uno dei fenomeni che ha caratterizzato le città dell'Italia è stato quello così detto della loro destrutturazione. Soprattutto le città della provincia italica hanno ceduto sotto i colpi della crisi tardo-antica, restringendo l'abitato alle zone centrali, dove c'era l'edilizia pubblica e dove si trovavano le residenze delle famiglie economicamente più forti, lasciando degradare le zone periferiche, abitate dai ceti più deboli, che non sono stati in grado di affrontare la crisi e sono andati incontro ad un calo demografico molto marcato<sup>30</sup>.

Ne era stata causa, fra le altre cose, il fatto che il numero delle città rispetto all'area geografica su cui insistevano fosse molto alto, così che al momento della crisi le risorse che il territorio era in grado di fornire non furono più sufficienti. Il collasso delle città aveva portato quindi ad un restringimento drastico dell'abitato, che ancora oggi si può vedere in maniera molto chiara nella struttura viaria a Firenze e a Bologna, dove attorno al VI secolo sono state anche costruite cinte murarie a difesa di quello che era rimasto degli abitati. All'interno delle zone che furono fortificate è ancora oggi evidente la maglia urbana di età romana, ben delineata in cardini e decumani perfettamente allineati fra loro e ortogonali gli uni agli altri.

Sorte peggiore ebbero Parma, Modena, Reggio, Brescello, Claterna dove il degrado fu maggiore, la superficie abitata ridotta in maniera drastica o addirittura scomparsa.

Ravenna, Milano e Pavia, con i loro ben ordinati cardini e decumani, invece, hanno vissuto esperienze diverse, perché, essendo state per lunghi periodi delle capitali, hanno drenato risorse che hanno consentito loro di attraversare le fasi più difficili della crisi con meno danni di altre città.

In tutte le città però, ciascuna alla propria scala di grandezza, si è verificato un fatto nuovo, determinato anch'esso dalla diffusione e

<sup>30</sup> G. P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1998.

dall'affermazione del Cristianesimo: si tratta dei centri culturali sorti sulle tombe dei martiri e, più in generale, nelle aree cimiteriali in cui erano sepolti i primi vescovi, quasi tutti venerati come santi. Questa edilizia si sviluppò, quindi, sulle aree suburbane in cui erano situate le necropoli, dato che, per disposizione legislativa e per motivi di igiene, le sepolture non potevano aver luogo all'interno dei centri abitati.

A partire dal IV secolo, prima a Roma, poi anche nelle altre città, oltre alla cattedrale, sono sorte anche delle basiliche 'fuori le mura', come ancora oggi si chiama a Roma San Paolo, come erano per esempio quelle costruite da Costantino sulla tomba di Pietro, e San Lorenzo al Verano. Ma anche a Milano la disposizione delle basiliche extraurbane era stata organizzata secondo un piano ben studiato da sant'Ambrogio, che alla fine del IV secolo ha distribuito attorno alla città una cintura protettiva con le grandi basiliche dedicate agli Apostoli, alle Vergini e ai Martiri<sup>31</sup>.

La separazione netta fra la città dei morti, la necropoli, e quella dei vivi è durata fintanto che è stato possibile per le popolazioni cittadine raggiungere le tombe dei propri defunti e i luoghi di culto senza correre rischi. Si conosce bene per Roma il momento in cui si cominciò a seppellire morti anche all'interno delle mura aureliane. Quel momento fu legato alle vicende della guerra greco-gotica, in concomitanza della quale si spensero anche definitivamente le restanti pratiche che venivano dai fasti della capitale dell'Impero: nel V secolo avevano cessato di funzionare le terme e Teoderico, pur sensibile alle richieste popolari e dell'aristocrazia per spettacoli e ludi pubblici, aveva finanziato l'ultimo spettacolo venatorio nel Colosseo<sup>32</sup>; venne invece restaurata da quel re la Curia del Senato con la costruzione degli scanni, trasformata solo all'epoca di papa Onorio I (625-638) nella chiesa di Sant'Adriano; più tardi (sec. VIII) furono restaurati i lastricati dei fòri, a testimonianza che gli edifici funzionali alle esigenze primarie della popolazione restarono a lungo efficienti.

<sup>31</sup> Oggi le basiliche hanno un'altra intitolazione; *basilica Martyrum* = Sant'Ambrogio; *basilica Apostolorum* = San Nazaro; *basilica Virginum* = San Simpliciano (*La città e la sua memoria, Milano e la tradizione di sant'Ambrogio*, Milano 1997).

<sup>32</sup> P. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, vol. IX della *Storia di Roma*, Bologna 1941, pp. 61-65. Scalpore fecero le *venationes* nell'Anfiteatro Flavio, con belve africane mai viste prima, durante i giochi offerti da Eutarico, genero di Teoderico, per celebrare la sua elezione al consolato nel 519; M. DI MACCO, *Il Colosseo, funzione simbolica, storica, urbana*, Roma 1971, pp. 28 e 109-112.

## I NUOVI POLI DI ATTRAZIONE URBANISTICA: BASILICHE E CATTEDRALI

Cattedrali e basiliche, quindi, sono stati degli elementi del tutto nuovi che si sono inseriti nelle strutture urbane preesistenti, modificandole in maniera radicale, tanto da costituire, a mio parere, un elemento 'periodologico' nella storia delle nostre città. Infatti, questi importanti edifici di culto hanno costituito dei poli di attrazione urbanistica, attorno a cui si sono formati nuovi quartieri sia nelle grandi, sia nelle piccole città. L'esempio più noto e più evidente è ancora una volta quello di Roma, dove, all'interno delle mura aureliane andarono in crisi i quartieri abitativi delle fasce più deboli della popolazione, mentre attorno alle basiliche e alla grande edilizia ecclesiastica si andarono aggregando quartieri nuovi. A questo processo sfuggì il complesso episcopale del Laterano, sede del vescovo di Roma, che a più riprese i papi cercarono di far decollare come polo urbanistico, ma invano, dato che diventava sempre più significativo il complesso costantiniano sorto sulla tomba di Pietro al di là del Tevere, fuori dalle mura.

A parte le vicende di Roma, ovunque, in maniera più o meno evidente, fu soprattutto la cattedrale a determinare le trasformazioni più radicali nelle città. L'esempio più chiaro è quello relativo alla città di Modena. Le vicende urbanistiche di *Mutina* in età tardo-antica sono molto complesse<sup>33</sup>: basti dire che la città aveva subito un degrado ritenuto irreversibile dai Longobardi giunti alla fine del VI secolo, tanto che preferirono costruire ex novo *Cittanova* a qualche miglio ad ovest sulla via Emilia per porvi il loro centro politico-militare a guardia del confine verso *Bononia* bizantina, piuttosto che tentare il ripristino delle strutture precedenti. Si trattava di una prassi inusuale per i Longobardi, che fin dal primo momento in cui avevano messo piede in Italia avevano apprezzato i servizi che le città offrivano, fra cui la difesa. Sembrava quindi che si trattasse del collasso irreversibile dell'antica *Mutina*. Non furono di questo parere i vescovi che avevano un punto di riferimento forte nel complesso culturale sorto attorno alla tomba di san Geminiano, nella zona suburbana ad occidente dell'abitato di età romana, dove c'era la necropoli. Anche le strutture episcopali si sono andate configurando in maniera sempre più netta attorno alla

<sup>33</sup> G. TROVABENE, G. SERRAZANETTI, *Il Duomo nel tessuto urbanistico*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1984, pp. 265-274; F. BOCCHI, *La costruzione del Duomo, specchio della società modenese*, in *Wiligelmo e Lanfranco nell'Europa romanica*, Modena 1989, pp. 27-33.

tomba del santo vescovo, tanto da poter ignorare le strutture pubbliche costruite dai longobardi a Cittanova e divenire successivamente il polo di attrazione urbanistica principale. La vicenda si concluse con il diploma dell'imperatore Guido dell'891<sup>34</sup> con il quale egli concesse al vescovo Leodoino di fortificare, per la circonferenza di un miglio, la zona attorno alla cattedrale. La conseguenza fu che oggi Cittanova non è altro che il nome di una frazioncina del Comune di Modena e *Mutina* medievale e moderna è cresciuta attorno alla sua cattedrale.

Anche nelle città della sponda orientale dell'Adriatico le cose sono andate più o meno allo stesso modo. Mentre il tessuto viario romano di Zara, e in parte anche quello Trogir, in età paleocristiana hanno assorbito senza modificarsi il complesso episcopale, Salona, capitale della provincia romana della Dalmazia, ha modificato profondamente la sua struttura urbana. Le risorse dell'ampio e ricco entroterra, le funzioni di capitale, svolte già a partire dal II sec. d. C., avevano fatto di Salona la principale città della regione. Ebbe uno sviluppo poderoso sia ad est, sia ad ovest dall'antico centro civile e amministrativo, che non perse le sue funzioni, mantenendo a lungo in vita il fòro, la curia e, per un certo tempo, anche i templi pagani. Anche in questa città la cattedrale fu costruita in zona periferica, sulle vie di grande comunicazione, eccentrica rispetto al nucleo greco e romano della città antica, occupando un intero isolato della maglia viaria romana tangente all'interno le mura urbane. Per chi giungeva dall'esterno, il complesso doveva apparire come una fortezza, con le sue chiese gemine, il battistero e il palazzo episcopale<sup>35</sup>. L'importanza del complesso ecclesiastico fece di Salona la principale metropoli cristiana ad oriente dell'Adriatico, determinando anche una nuova struttura della città, che andò sempre più coagulandosi attorno al complesso cristiano a scapito dell'antico centro greco-romano che finì col perdere le sue funzioni<sup>36</sup>.

In generale tutta l'organizzazione ecclesiastica radicatasi nelle città ha indotto elementi nuovi nel panorama territoriale e urbano, a

<sup>34</sup> *I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, FISI n. 36, Roma 1906, pp. 27-32: ... *et liceat ei fossata cavare, molendina construere, portas erigere et super unum miliarium in circuitu ecclesiae civitatis circumquaque firmare* ... Il miglio di Roma antica, in vigore all'epoca del diploma, misurava 1478,5 m. Il raggio dell'area circolare doveva quindi essere di 235,43 m.

<sup>35</sup> E. DYGGVE, *History of Salonitan Christianity*, Oslo 1951.

<sup>36</sup> T. MARASOVIĆ, *Ristrutturazione delle città sulla costa orientale adriatica nell'epoca paleocristiana*, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne* ... cit., I, pp. 327-344.

cominciare dalla rete di *xenodochia* e ospizi sorti sulle grandi direttrici dei pellegrinaggi, per finire, con il passare dei secoli, alla rete delle parrocchie e delle circoscrizioni ecclesiastiche minori che furono assunte anche come circoscrizioni amministrative urbane.

Ancora un esempio per chiarire alcune delle particolarità che sono state determinate dall'eredità di Roma antica, coniugata alle nuove strutture ecclesiastiche.

L'esempio riguarda proprio Roma e lo sviluppo che ha avuto il settore riguardante il Vaticano. La tomba di san Pietro ha esercitato fin dall'inizio un'attrazione formidabile sui pellegrini e anche sulla stessa città. La grande basilica costantiniana, le diverse *scolae* in cui erano stati approntati locali ricettivi per pellegrini di varie nazionalità, tutti gli edifici annessi per la gestione di un polo culturale di grande attrattiva, erano tutti elementi che avevano determinato la crescita del complesso del Vaticano a scapito del Laterano, anche se era la sede dei vescovi di Roma. Tutto il complesso basilicale del Vaticano era, ed è, situato al di là del Tevere, senza alcuna protezione, dato che le Mura Aureliane non giungevano fino a quel punto. La ricchezza delle suppellettili liturgiche, gli altari d'oro, le porte preziose, testimoniati per esempio dalla biografia di Gregorio Magno nel *Liber Pontificalis*, a cui bisogna aggiungere magazzini sicuramente ricolmi di vettovaglie, hanno attirato l'attenzione dei pirati saraceni che nell'840 hanno assalito prima Ostia e Porto, poi, risalendo il Tevere con le navi, la stessa Roma, senza che le scarse misure difensive messe in atto potessero fermarli. Furono devastate le basiliche fuori mura e gli edifici non protetti, furono uccisi gli abitanti, furono distrutte molte porte delle mura aureliane e fu attaccata anche la basilica vaticana. Dalla 'confessione' di san Pietro fu asportato l'altare d'oro e dalle porte furono strappati i rivestimenti d'argento. Le ricostruzioni e i restauri hanno tardato qualche anno per problemi di finanziamento, fintanto che nell'847 il papa Leone IV, senza aspettare gli aiuti promessi e mai inviati dall'imperatore Lotario, convocò il popolo di Roma e fece decretare la costruzione di un muro poderoso che proteggesse la basilica vaticana. Vi furono destinate risorse cospicue, provenienti dal patrimonio di san Pietro e dallo stesso popolo romano. L'intervento di papa Leone fu condotto a termine nell'852 ed è ancora oggi visibile, perché si tratta dell'alto e possente muro che ha come perno della fortificazione la possente mole del mausoleo di Adriano, ora noto con il nome di Castel Sant'Angelo<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> F. MARAZZI, *Le "città nuove" pontificie e l'insediamento laziale nel IX secolo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a

Anche in questo caso l'eredità monumentale di Roma antica è stata elemento determinante e caratterizzante della città medievale: Roma ovviamente non può essere assunta a paradigma delle trasformazioni delle nostre città, perché sappiamo ormai bene che le generalizzazioni sono sempre rischiose da proporre.

#### IL FÒRO E LA PIAZZA

Oggi molte cattedrali delle città italiane, più nelle piccole che nelle grandi città, si trovano nelle piazze principali, non lontane dagli edifici comunali. Questa situazione però è tipica dell'evoluzione che si è verificata nei secoli centrali del Medioevo e non va ricondotta all'epoca del primo impianto degli edifici del culto cristiano.

Nel corso del secolo IV, quando nelle città si cominciò a pensare a trovare una collocazione per la cattedrale, il fòro era ancora efficiente, con molti dei suoi edifici pubblici (la curia, la basilica, ecc.) in attività. Come si è detto, gli spazi per la sistemazione degli edifici episcopali, per la cattedrale e per il battistero dovevano essere abbastanza ampi per consentire a quelle strutture di avere la necessaria dignità, ma allo stesso tempo dovevano essere situati in luogo sicuro, ma dalla viabilità agevole. La superficie necessaria quindi non poteva essere trovata che nella zona periferica della città, dove c'erano ampie vie di comunicazione interna e di collegamento con il territorio e dove c'erano ancora spazi disponibili o da rendere tali, o in zone di recente urbanizzazione, dove c'erano quartieri ancora vitali e attivi. Risulta costruita su edifici commerciali la cattedrale di Aquileia, su strutture residenziali quelle di Aosta, Genova, Milano, Parma, Parenzo, Vicenza, o non più definibili quelle di Albenga e Verona<sup>38</sup>. I *fora* delle vecchie città romane non potevano rientrare quindi in alcun modo nel progetto di sistemazione degli edifici dell'organizzazione territoriale del culto cristiano, salvo il caso accertato di Trieste, dove la cattedrale è costruita su un edificio pubblico. In linea generale i

cura di R. Francovich, G. Noyé, Firenze 1993, pp. 251-278; IDEM, *Leone IV, santo*, in *Enciclopedia dei Papi*, Enciclopedia Italiana, Roma 2000, I, pp. 723-730.

<sup>38</sup> La cattedrale di Aquileia è situata fuori dalle mura più antiche, ma all'interno dell'urbanizzazione tardo imperiale, in prossimità di grandiosi *horrea*. Tali mura sono tradizionalmente datate al 238, ma viene ora proposta una datazione più verosimile al secolo IV (TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI, con collaboratori, *La cattedrale in Italia ... cit.*, p. 36).

*fora* non avevano ancora perduto le loro funzioni quando vennero costruite le cattedrali. Se osserviamo le piante di Firenze, Bologna, Ravenna, Rimini, Pavia, Verona, Milano, in ognuna si nota che la ricerca degli spazi è stata ben calcolata, che non si è mai trascurato di valutare la viabilità e un buon collegamento con la zona centrale, spesso proprio per mezzo del cardine massimo.

Questa evoluzione è vera non solo per le cattedrali, ma anche per le altre chiese. La situazione è ben nota per Roma, dove in nessuno dei grandi *fora* pubblici e dei complessi monumentali (fòro romano, fòri imperiali e il fòro Boario, il Campidoglio e il Palatino) fu costruito alcun edificio ecclesiastico per tutti i secoli IV e V. Il Duchesne<sup>39</sup> riteneva che la cosa fosse dovuta al fatto che i cristiani non volessero offendere i pagani ancora numerosi andando a costruire le loro chiese proprio al centro dei santuari della vecchia tradizione romana. In realtà questo rischio non esisteva in alcun modo, soprattutto dopo la metà del secolo IV, quando la bandiera dell'antica religione pagana era sventolata solo dagli aristocratici e da pochi intellettuali, perché la popolazione era ormai tutta cristianizzata. Del resto le chiese paleocristiane di Roma non sono situate in luoghi defilati o nascosti, sono tutte ben collocate sulle vie di maggior scorrimento e alcune proprio nei pressi se non addirittura sopra un Mitreo (Santa Susanna, Santa Prassede, San Martino ai Monti, San Clemente, Santo Stefano Rotondo, Santa Anastasia, Santi Nereo e Achilleo, Santa Prisca) o di un Iseo (Santa Sabina). Se poi diamo uno sguardo al posizionamento delle cattedrali in due città formatesi nel Medioevo e quindi in alcun modo condizionate dalla trama viaria e dalla sistemazione della città antica, né al bisogno di nascondersi o di non offendere, vediamo che le situazioni si ripetono: a Venezia la cattedrale di San Pietro era situata ad Olivolo nel sestriere di Castello e non in piazza San Marco, e a Ferrara la cattedrale, prima di essere costruita nel 1135 sulla piazza del Comune, era situata fuori dalla città, presso San Giorgio. All'epoca della costruzione delle chiese paleocristiane non si trattò quindi di evitare il confronto con i rivali: le ragioni vanno individuate in un altro contesto. In realtà il motivo dell'assenza di edifici cristiani nei *fora* pubblici di Roma sta nel fatto che non c'era proprio spazio fisico per altre costruzioni, perché essi erano ancora in piena attività, ingombri di edifici che continuavano a svolgere le loro funzioni pubbliche e

<sup>39</sup> L. DUCHESNE, *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Collection de l'École Française de Rome, 13, Roma 1973, pp. [30]-[33].



ufficiali, nonché quelle religiose che al Campo di Marte proseguirono fino agli editti di Teodosio (391 e 392) e di Onorio (407). Perché un tempio pagano si trasformasse in chiesa cristiana, fu necessario aspettare la completa disaffezione della popolazione verso quanto ricordava le antiche tradizioni, cosa che avvenne solo all'inizio del VII secolo (609), quando papa Bonifacio IV riuscì a farsi attribuire dall'imperatore il Pantheon che consacrò alla Vergine Maria e ai Martiri, nota successivamente come *Sancta Maria Rotonda*<sup>40</sup>.

Le altre città non sono così ricche di informazioni e di monumenti come è Roma, bisogna accontentarsi quindi di quello che ci dicono quelle cattedrali primitive, che hanno visto le città trasformarsi, spesso le hanno viste dibattersi durante crisi economiche ancor più gravi di quella che aveva travolto l'Impero romano. La storia d'Italia del periodo compreso fra il V e il IX secolo è piena di episodi nei quali le città hanno subito danneggiamenti e difficoltà di lungo periodo: i fòri definitivamente abbandonati, i teatri e gli anfiteatri diventati prima riserve di materiali edili da cui si poteva attingere in assenza di un controllo efficace da parte del demanio, poi luoghi fortificati a protezione di interi quartieri abitativi sorti al loro interno. A fronte di una popolazione demograficamente ridotta e in condizioni economiche disastrose, anche le antiche strutture del *macellum* furono abbandonate. Il mercato si era spostato quasi sempre nei pressi della cattedrale, dove la popolazione del territorio si recava la domenica per le funzioni liturgiche ed economizzava il proprio tempo celebrando nello stesso giorno anche il mercato<sup>41</sup>. Tramontate definitivamente anche le funzioni pubbliche del foro, fu la cattedrale che in un certo senso ne raccolse l'eredità, sia come luogo di aggregazione sociale, sia come punto di riferimento pubblico, come lascia intendere il *conventus ante ecclesiam* di età longobarda. Per queste esigenze non fu sempre necessario che attorno alla cattedrale ci fosse una piazza, ma era sufficiente per questi bisogni una delle strade più larghe, su cui era situata anche la cattedrale, che veniva chiamata comunemente con un termine greco mutuato dalla latinità: *platéa*<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> L. REEKMANS, *L'implantation monumentale chrétienne dans le paysage urbain de Rome de 300 à 850*, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne ... cit.*, II, pp. 871-874.

<sup>41</sup> F. BOCCHI, *Città e mercati nell'Italia padana*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, XL Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1992, Spoleto 1993, pp. 139-176.

<sup>42</sup> Per esempio la differenza fra *forum* (piazza antica) e *platea* è ben chiara nel *Versus de Verona* (fine sec. VIII - inizio IX): ... *foro lato, spatioso, sternato*

Quando cominciarono ad essere sempre più evidenti i segni della ripresa, la superficie abitata andò allargandosi in ogni città in maniera differenziata, ma per lo più facendo assumere alla pianta della città quella forma circolare che avrebbe favorito il formarsi dell'idea della città iscrivibile nel cerchio che ci è tramandata nel secolo XIV e XV, come Opicino de Canistris ha rappresentato Pavia, Galvano Fiamma Milano, i Limburg (1416) e Taddeo di Bartolo Roma<sup>43</sup> e qualcuno perfino Venezia.

Dilatatasi la misura della popolazione e della città all'epoca della costituzione e dello sviluppo delle autonomie cittadine, emersa l'esigenza di dotarsi di infrastrutture efficienti, fra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo vennero immaginati nuovi e più ampi spazi per una piazza pubblica che potesse offrire un luogo adeguato al mercato e agli edifici pubblici per l'amministrazione di città, che ormai avevano bisogno di grandi archivi e uffici a misura della popolazione. Alcune di queste nuove piazze finirono per essere localizzate proprio nei luoghi degli antichi fòri, non però per ragioni di continuità, ma perché in quel momento era quello il luogo centrale equidistante dalla città circolare. Del resto la parola piazza non deriva da *forum*, ma da *platéa*, termine che poi a poco a poco finì con l'essere pronunciato *plàtea* e quindi volgarizzato in piazza<sup>44</sup>.

Per tutte queste ragioni le cattedrali non sono situate nelle piazze cittadine, ma restano talvolta un poco eccentriche ed è solo nelle città di nuova fondazione, nei borghi franchi e nelle terrenove<sup>45</sup> che la chiesa, in questi casi parrocchiale, è situata nella piazza, dove si concentrano tutti i servizi.

#### VESCOVI E CITTÀ

Se si consulta con pazienza la *Series episcoporum* di Pio Bonifacio Gams<sup>46</sup> per verificare quando nelle diocesi europee si è affermata con

*lapidibus ... plateas mire sternate de sectis silicibus* (SIMEONI, *Veronae rymica descriptio ... cit.*, t. II, p. I).

<sup>43</sup> Cfr. l'introduzione di L. GAMBI a *La città da immagine simbolica a proiezione urbanistica*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino 1975, pp. 217-228.

<sup>44</sup> F. BOCCHI, *Lo specchio della città*, in *Lo specchio della città. Le piazze nella storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di F. Bocchi, Bologna 1997, pp. 9-77.

<sup>45</sup> D. FRIEDMAN, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, traduzione italiana, Torino 1996.

<sup>46</sup> P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz 1957.

continuità la presenza dei vescovi nelle città, si nota che per l'Italia e, sebbene in maniera un po' meno marcata, per i paesi limitrofi (Gallia, penisola iberica, Dalmazia), accanto alla densità delle diocesi è costante una presenza continuativa dei vescovi già a partire dalla fine del IV secolo. Nelle isole britanniche e nelle zone fra Mosa, Mosella e Reno, per quanto ampiamente romanizzate, dove il fenomeno urbano, però, andava rarefacendosi, le diocesi, come si è detto, erano molto più ampie e la serie dei vescovi comincia ad apparire sempre più tardi. A parte Liegi, Colonia, Treviri, Strasburgo, Magonza, Metz e Worms, la maggior parte delle città si formarono in tempi successivi e di conseguenza la costituzione delle diocesi e la presenza dei vescovi nelle città si fece sempre più tardiva.

Il legame fra città, comunità cristiana, cattedrale e vescovo in Italia fu quindi molto precoce, fortificato dalla necessità di superare le difficoltà della crisi che si era manifestata assai prima che nelle altre regioni dell'impero, tanto più che i vescovi erano eletti dal popolo e quindi, in un certo senso, ne erano espressione. Sono testimonianza della profondità di quei legami le dediche dei pavimenti musivi della cattedrale di Salona e soprattutto di quelle di Grado e di Aquileia<sup>47</sup>, dove i singoli, dai «nomi latini, orientali e barbarici di ecclesiastici, di ufficiali, di funzionari, di marinai e di artigiani» hanno manifestato la propria partecipazione alla vita comunitaria, finanziando la costruzione di una determinata superficie, chiaramente indicata in piedi quadrati, del mosaico del pavimento<sup>48</sup>.

Il rapporto fra i vescovi e le città, di cui erano pastori, in Italia ebbe quindi delle radici molto profonde e antiche, che ne hanno determinato anche gli sviluppi e la storia nei secoli seguenti. I vescovi in Italia furono dei punti di riferimento per la popolazione nei momenti di maggior pericolo; seppero interpretarne i bisogni. Quando la ristrutturazione carolingia del regno longobardo portò al governo delle città vescovi e conti insieme, fu una soluzione destinata a non aver fortuna, come si capisce bene dal placito dell'804 celebrato a

<sup>47</sup> *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, a cura di S. Tavano e G. Bergamini, Milano 2000, in particolare gli scritti di V. PERI, M. BONORA, S. PIUSSI, G. CUSCITO, R. BRATOŽ, S. TAVANO, nella sezione *Aquileia. Nel segno di Giona*, pp. 15-123.

<sup>48</sup> G. CUSCITO, *Grado e le sue basiliche paleocristiane*, Bologna 1979; IDEM, *Vescovo e cattedrali nella documentazione epigrafica in Occidente: Italia e Dalmazia*, in *Actes du XI Congrès international d'Archéologie Chrétienne ... cit.*, I, pp. 735-778.

Rižan in Istria<sup>49</sup>, dove furono denunciate le malversazioni compiute dal conte sulla popolazione. Ritengo che la graduale separazione dei poteri – grosso modo il vescovo a governare la città e il conte il comitato – sia stata una conseguenza dell'antico modo di rapportarsi che aveva la comunità urbana con il proprio presule, modo che si era consolidato proprio nei primi secoli della diffusione del cristianesimo e della sua capillare organizzazione su tutto il territorio, cosa che invece non aveva avuto modo di avvenire in maniera così invasiva nei territori ad est del Reno e ancor più ad est del Weser e dell'Elba, dove l'urbanizzazione data da tempi più recenti.

Se questa mia interpretazione è accettabile, l'età tardo-antica è stata cruciale per la storia delle città italiane, carica di conseguenze sulle evoluzioni dei secoli centrali del Medioevo, durante i quali l'identità italica è diventata ancor più marcata rispetto alle altre città europee. Infatti fu proprio per la forza che aveva il legame fra città e vescovo che quest'ultimo poté assurgere a garante della popolazione ed essere poi investito dei poteri comitali con cui esercitò il governo delle città; fu grazie a quel maturare di trasformazioni se le città italiane non sono mai state infeudate, ma sono rimaste sempre demaniali. Già attorno alla metà del secolo XI in alcune città si manifestarono forti tensioni verso forme di autonomia, naufragate poi con il deflagrare della Lotta per le Investiture. Quando si dovettero affrontare i disagi provocati da quel conflitto, lo spirito cittadino si era così fortificato che la crisi si risolse nella costituzione delle autonomie cittadine. Sono tanti gli elementi che potrebbero essere portati a dimostrazione di come l'evoluzione delle città italiane sia stata in qualche modo molto differenziata, se non opposta, a quella del resto d'Europa. Prendiamo per esempio il tema delle fortificazioni urbane: se c'è un elemento costante nelle città inglesi, tedesche o polacche<sup>50</sup>, o anche solo in quelle del Regno di Sicilia all'epoca normanna e sveva, è la presenza del castello del signore feudale o del sovrano, con la conseguente dipendenza della comunità urbana, che non poteva esprimersi in maniera autonoma se non su questioni di carattere locale. Nelle città comunali italiane, fin tanto che il governo della città si basò sul consenso della popolazione

<sup>49</sup> *I Placiti del Regnum Italiae*, a cura C. Manaresi, FISI n. 92, Roma 1955, P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, r.a. 1986, I, p. 111-128, con commento.

<sup>50</sup> Per le indicazioni bibliografiche relative agli Atlanti Storici delle rispettive nazioni si veda *Medieval Metropolises, proceedings of the Congress of Atlas Working Group*, Bologna 1999, pp. 331-349 e il sito web <http://www.historiaurbium.org>.

e non sulla repressione, non sono apparsi sulla scena urbana castelli di nessun tipo. I primi a comparire furono i castelli viscontei poi sforzeschi in Lombardia e il castello estense a Ferrara, costruito dalla famiglia signorile alla fine del Trecento per tenere sotto controllo la popolazione cittadina. Si diffusero invece i palazzi comunali, i palazzi del podestà, i palazzi dei priori, i broletti, espressioni tangibili di una autonomia conquistata e difesa con grande vigore.

A questo punto sospendo gli esempi, perché dovrei evocare tutta intera la storia d'Italia, cioè tutte le espressioni di autonomia che i Comuni italiani hanno saputo esprimere prima di diventare delle signorie nel basso Medioevo, quando le differenze di carattere politico-istituzionale con le città europee andarono scemando.

Concludo quindi le mie riflessioni con il convincimento che l'eredità romana sia stata determinante nella costituzione dei caratteri originali delle città italiane, non solo perché in molte città ancora oggi sono evidenti i reticolati ordinati e paralleli dell'urbanizzazione romana, ma soprattutto per quello che i secoli dell'età tardo-antica hanno saputo plasmare di duraturo nella mentalità, nelle dinamiche interne alla comunità cittadina. Con questo non voglio sottovalutare il valore dell'urbanistica romana e della sua eredità, tanto più che nelle città di nuova fondazione del Medioevo si nota un forte recupero del bisogno di ordine e di efficienza nell'assegnazione dei lotti, che si è manifestato proprio nel disegno razionale del progetto urbanistico, che si rifà alla razionalità espressa dagli antichi Greci e Romani.

Del resto quei secoli della tarda Antichità, che hanno visto molte città italiche cedere sotto il peso delle crisi, ma allo stesso tempo rinnovarsi per recepire l'edilizia cristiana, hanno visto anche una capacità di coesione della popolazione urbana ad accogliere le nuove genti che venivano da conquistatrici e finivano con l'essere conquistate. Nei momenti in cui si andò sciogliendo l'unità uniformatrice dell'Impero romano e si andarono costituendo i regni nazionali e più tardi ancora, quando i riferimenti politico-istituzionali divennero sempre più labili fino a scomparire nei secoli del particolarismo, la presenza del vescovo fu per la città un elemento determinante e una certezza di continuità, che era maturata proprio nei secoli decisivi del passaggio dal mondo antico a quello medievale. I caratteri originali delle città italiane avevano così concluso la loro formazione, per svilupparsi con vigore nei secoli centrali del Medioevo, quando si manifestarono con tutta la loro forza, dando vita a quello che fu il fenomeno più significativo: le autonomie cittadine.

ANNA MARIA RAPETTI

Venezia

## PAESAGGI RURALI E INSEDIAMENTI NELL'ITALIA DEL BASSO MEDIOEVO

Le campagne dell'Italia tardomedievale offrivano un quadro di situazioni regionali e locali quanto mai variegato, nel cui ambito si andavano sperimentando diverse soluzioni utili ad aumentare la produzione agricola, in risposta alla crescente domanda dei centri urbani e del commercio. È perciò necessario insistere sulla pluralità di manifestazioni che caratterizzarono la vicenda agraria della penisola. In effetti, la riduzione ad un principio unico, ad una sola chiave interpretativa che possa chiarire tutte le multiformi trasformazioni avvenute nelle campagne è impossibile. Se poi si vogliono collocare le vicende italiane in un quadro europeo, ci si trova di fronte all'ostacolo di dover comparare processi e cambiamenti a volte apparentemente simili, in effetti spesso incommensurabili. Non è un caso che esistano diverse opere ormai classiche di sintesi sui paesaggi rurali di Inghilterra, Francia e Germania: per citare solo qualcuno dei lavori di più ampia concezione, basta ricordare *L'histoire du paysage français* di Jean Robert Pitte, apparsa del 1983, e *L'histoire de la France rurale*, di un decennio anteriore<sup>1</sup>, gli studi di Born e il classico Wilhelm Abel

<sup>1</sup> J. R. PITTE, *Histoire du paysage français*, 2 voll., Paris 1983; *Histoire de la France rurale*, a cura di G. Duby, A. Wallon, E. Le Roy Ladurie, 2 voll., Paris 1975. Un bell'esempio di 'storia totalizzante', in termini temporali (la 'lunga durata') e spaziali, in cui, secondo l'autore, la storia di Francia «è, in sé presa, un ammirevole sondaggio, un disvelamento, al di là delle sue peculiari avventure, della vicenda dell'Europa e del mondo» è il lavoro di F. BRAUDEL, *L'identità della Francia. Spazio e storia*, Milano 1986 (trad. it. di *L'identité de la France. Espace et histoire*, Paris 1986) e IDEM, *L'identità della Francia. Gli uomini e le cose*, 2 voll., Milano 1988 (traduzione italiana di *L'identité de la France. Les hommes et les choses*, Paris 1986), qui pp. 14-15. In questa ampia e suggestiva ricostruzione, capace di spaziare dal Medioevo sino al Novecento, annodando continuamente i fili di molti e complessi discorsi, il quadro ambientale e l'assetto delle campagne – nei suoi molteplici fattori e aspetti – occupano un ruolo chiave a sostegno delle tesi proposte.

per quanto riguarda l'area tedesca<sup>2</sup>, nonché numerosi lavori sulle campagne dell'Europa centro-settentrionale, sul modello, per intendersi, del celebre libro di Georges Duby, *L'économie rurale et la vie des campagnes*, dedicato appunto a Francia, Inghilterra e Impero<sup>3</sup>. Niente di analogo è stato prodotto per l'Italia e, più in generale, per l'Europa mediterranea. Per quanto riguarda la penisola, la produzione storiografica sul tema dei paesaggi rurali ha prevalentemente la dimensione della monografia regionale, il cui modello più illustre è senz'altro lo studio di Elio Conti<sup>4</sup>, un'opera che, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto prendere in considerazione un plurisecolare ed articolato processo di trasformazione dell'ambiente, ma della quale fu pubblicato un solo volume dedicato alle campagne dell'età precomunale, fonte peraltro ricchissima di informazioni e di problemi anche per chi si occupa di altri periodi. L'opera di sintesi, tanto sul piano geografico quanto su quello temporale, ancora manca. Fa in parte eccezione il celeberrimo volume di Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*<sup>5</sup>, che rappresenta, però, un tentativo rimasto in sostanza isolato nella tradizione culturale italiana. Con grande consapevolezza, infatti, Sereni utilizzò le fonti iconografiche e cartografiche in un'ottica generalizzante e tipologica, trascurando del tutto il livello analitico. Conseguenza di questo modo di procedere, del resto

<sup>2</sup> M. BORN, *Die Entwicklung der deutschen Agrarlandschaft*, Darmstadt 1974; W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976 (edizione originale *Agrarkrisen und Agrarkonjunktur. Eine Geschichte der Land- und Ernährungswirtschaft Mitteleuropas seit dem frühen Mittelalter*, Berlin 1935).

<sup>3</sup> G. DUBY, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval (France, Angleterre, Empire, IX<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1962 (traduzione italiana *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Roma-Bari 1966). A dimostrare la sostanziale omogeneità delle campagne dell'Europa nord-occidentale e, contemporaneamente, lo scarto rispetto all'Europa mediterranea, si veda anche A. VERHULST, *Le paysage rural: les structures parcellaires de l'Europe du Nord-Ouest*, Turnhout 1995 (Typologie des sources du Moyen Age occidental, 73). Il volume si segnala anche per una breve bibliografia ragionata, con molte aperture sulla geografia storica e sulle metodologie d'indagine, che copre, seppure sommariamente, anche la Francia.

<sup>4</sup> E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, in *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965 (Studi storici, 51-55). Una delle più organiche ed articolate ricostruzioni delle vicende di una regione, ispirato al modello di Conti, è G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze 1982, nota a tutti coloro che si occupano di storia agraria medievale e molto citata.

<sup>5</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.

ben chiara agli occhi dello stesso studioso, fu la difficoltà manifestatasi nel suo lavoro di integrare nelle tipologie da lui individuate certe 'configurazioni' locali, che finivano per essere accantonate, ignorate o sottovalutate<sup>6</sup>.

D'altro canto, la pur abbondante produzione scientifica copre 'a macchia di leopardo' le regioni italiane, per molte delle quali, inoltre, lo studio della storia del paesaggio è incastonato in ricerche dedicate a tutt'altri temi. La storia agraria dei secoli medievali si è infatti saldamente alla storia urbana, nella prospettiva di una profonda compenetrazione tra città e contado che ha prodotto risultati storiograficamente importanti. In molti casi, però, l'analisi dei sistemi colturali ha assunto il ruolo di semplice introduzione alla storia economica, sociale e istituzionale del centro urbano di riferimento o anche delle istituzioni rurali, se così si può dire: contrattualistica agraria, nascita dei comuni rurali, produzione legislativa relativa all'assetto fondiario, eccetera. In tale prospettiva, le campagne costituiscono una specie di quinta di teatro, a far da sfondo alle vicende della città, o al più una risorsa economica di cui studiare le forme di sfruttamento<sup>7</sup>.

Senza voler sollevare la questione dei motivi di questo relativamente scarso interesse per i paesaggi italiani, è comunque legittimo il sospetto che il divorzio consumatosi in Italia tra geografi storici e storici abbia avuto un ruolo determinante. È certo che la difficoltà di trovare una, o almeno poche chiavi interpretative univoche dei molti e complessi processi di trasformazione realizzatisi negli ultimi secoli del Medioevo ha frenato la produzione storiografica di sintesi e prodotto un certo affanno delle ricerche di storia agraria: Bruno Andreolli ha opportunamente sostenuto, nell'introduzione a una sua

<sup>6</sup> Osservazioni critiche sul lavoro di Sereni e, più in generale, sulla possibilità di un uso analitico, non tipologico, delle medesime fonti da lui utilizzate, funzionale alla ricostruzione della storia di un sito, sono espresse da D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Bologna 1990, pp. 48-51. Secondo l'autore, la ricerca sul terreno deve necessariamente integrarsi all'analisi delle fonti documentarie, poiché «allo studio analitico dei singoli soprassuoli boschivi ... è indispensabile l'apporto della cartografia e dell'iconografia storica, che in queste ricerche rivelano insospettite capacità di restituire le condizioni storiche delle singole stazioni» (p. 50).

<sup>7</sup> A titolo d'esempio di questa funzione accessoria dei paesaggi rurali nella medievistica urbanocentrica italiana si può menzionare A. GROHMANN, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secoli XIII-XVI)*, II: *Il territorio*, Perugia 1981, cap. II, *L'ambiente contadino*.



ultima raccolta di saggi, che lo studio delle campagne è in Italia un tema storiograficamente 'fuori moda'<sup>8</sup>. Anche considerazioni di questo genere giocano un ruolo nel determinare quantità e qualità della produzione scientifica.

Allo stato attuale, la storiografia italiana ha ormai individuato con una certa chiarezza tre o quattro aree di civiltà agraria abbastanza omogenee, che si connotano ciascuna o per una serie di elementi comuni, non necessariamente dominanti in quanto a diffusione, o persino, in alcuni casi, per negazione rispetto ad altre situazioni. Ai due estremi della penisola si collocano le due opposte soluzioni alle sollecitazioni provenienti dal mercato urbano e, ancor più, dai grandi circuiti del commercio internazionale: da una parte l'agricoltura intensiva a forte intensità di investimenti, sperimentata nella bassa pianura Padana, dall'altra l'agricoltura estensiva 'a grano e erba' tipica delle pianure dell'Italia meridionale, orientata alla produzione di grandi *surplus* di cereali e di prodotti specializzati - olio, vino - da commercializzare. Le colline delle regioni centrali videro invece la diffusione dell'agricoltura mezzadrile, mentre le montagne, che tanta parte del territorio occupano, rimasero più a lungo impermeabili agli sconvolgimenti dei tradizionali assetti economici e sociali<sup>9</sup>. Se però si vuole ricucire le fratture che, almeno in superficie, separano nettamente un'area dall'altra, è necessario individuare qualche chiave interpretativa che possa sottendere alle multiformi trasformazioni delle campagne medievali italiane; va in questa direzione il saggio di Gabriella Piccinni, che analizza l'andamento della rendita fondiaria nel periodo della grande depressione demografica tre-quattrocentesca<sup>10</sup>.

Se è vero che i temi tradizionalmente più frequentati della storia agraria italiana hanno perduto un po' di smalto e *appeal* per gli studiosi, è altrettanto vero che, per uscire dalle secche disciplinari in cui essa sembra essersi arenata negli ultimi anni, deve cercare nuovi percorsi interpretativi e orizzonti diversi rispetto ai molti risultati ormai

<sup>8</sup> B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999.

<sup>9</sup> Su questa linea si vedano i saggi dedicati all'agricoltura contenuti in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, che rispecchiano almeno parzialmente l'impostazione cui si fa cenno nel testo.

<sup>10</sup> G. PICCINNI, *L'evoluzione della rendita fondiaria in Italia: 1350-1450*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo. XIII convegno di studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991)*, Pistoia 1993, pp. 233-271, con ampia bibliografia.

acquisiti. Un'integrazione profonda e sostanziale della storia agraria nella storia delle città e dei territori, in una parola nella storia *tout court*, secondo un modello di cui si hanno già alcune eccellenti prove, appare necessaria<sup>11</sup>.

#### PAESAGGI AGRARI, INSEDIAMENTI E ABBANDONI

Allo stato della disciplina in Italia, il tema da cui partire può essere quello dell'insediamento e, dato che qui ci si occupa degli ultimi secoli del Medioevo, di un aspetto particolare di esso, quello degli abbandoni<sup>12</sup>. Occorrono però al riguardo alcune precisazioni. Scegliendo l'insediamento come fattore fondamentale del processo di formazione delle campagne, si vuole sottolineare l'importanza di certe scelte compiute dalle società dell'epoca non immediatamente legate alle tecniche agricole, ma in grado di favorire una migliore organizzazione della produzione (quantomeno agli occhi, non sempre lungimiranti, degli uomini del tempo. Non è infatti corretto pensare che le scelte di organizzazione agraria, come del resto quelle più la-

<sup>11</sup> Il riferimento è ai poderosi lavori, relativi a un'epoca più risalente di quella qui considerata, di F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 281) e IDEM, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992. Per le considerazioni sull'integrazione della storia agraria in ambiti più vasti cfr. R. COMBA, A.M. RAPETTI, *Italia nord-occidentale*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica (Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997)*, a cura di A. Cortonesi, M. Montanari, Bologna 2001, pp. 91-116.

<sup>12</sup> L'unico lavoro di ampio respiro relativo al tema degli abbandoni in Italia rimane CH. KLAPISCH-ZUBER, J. DAY, *Villages désertés en Italie*, in *Villages désertés et histoire économique (XI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1965, pp. 419-460, ripreso poi da CH. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino 1973, pp. 311-364. Nella prima delle due ricerche citate, gli autori posero l'accento sulla dicotomia tra le regioni settentrionali della penisola e quelle centro-meridionali, per le quali soltanto giunsero a ipotizzare una reale incidenza degli abbandoni; a loro parere, in ogni caso, solo per queste aree sarebbe possibile individuare significativi tratti comuni al fenomeno (quelli che darebbero vita a "un modèle générale des disparitions", *ibidem*, p. 458). Per una messa a punto dello *status questionis* si veda P. TOUBERT, *Problèmes actuels de la Wüstungsforschung*, «Francia», V, 1978, pp. 672-685, utile anche se ormai invecchiata.

tamente economiche, siano sempre orientate verso l'opzione più efficiente, contro la quale giocano spesso resistenze psicologiche e culturali, ostacoli naturali oggettivamente non superabili con le tecnologie dell'epoca, forme di organizzazione sociale o giuridica difficilmente modificabili. Presupposto di tale scelta è la considerazione che il paesaggio sia il risultato dell'intervento prolungato e coordinato delle società rurali e, dall'epoca dei Comuni in avanti, sempre più anche di quelle urbane, non certo lo sfondo immobile, e tutto sommato accessorio, delle vicende storiche.

Per quanto riguarda più specificamente la questione degli abbandoni, come è noto, il fenomeno è stato individuato per la prima volta dagli studiosi tedeschi con particolare riferimento all'area renana, poi alle regioni vicine. L'interpretazione tradizionale che, puntando l'attenzione sul piano demografico, vedeva negli abbandoni tre-quattrocenteschi il sintomo e una delle conseguenze della crisi economica di quei secoli, ha subito una profonda revisione grazie al celebre studio di Janssen sulle *Wüstungen* della zona tra Reno e Mosella<sup>13</sup>. In esso si è inequivocabilmente dimostrato che le cause, anche più complesse di quanto si pensava, devono essere ricercate non tanto nell'ambito strettamente economico, quanto piuttosto nel quadro del lento movimento di trasformazione e assestamento della struttura insediativa delle campagne. Janssen, oltre ad allargare cronologicamente e concettualmente il significato di *Wüstungen*, interpretandolo come fenomeno di lunga durata nella storia della regione studiata, lo ha profondamente connesso al processo di plasmazione dei paesaggi rurali, legando il significato e l'importanza degli insediamenti abbandonati alla loro capacità di trasformare e 'ordinare' (dare una gerarchia di funzioni) il paesaggio circostante. Ciò spiega perché nella sua analisi non si sia limitato agli abbandoni di villaggi, ma abbia preso in considerazione anche quelli di mulini, forge, insediamenti montani più o meno temporanei, insediamenti minerari, chiese, ecc.

Questo innovativo orientamento, se ha tolto di mezzo un'interpretazione storiografica forte e tutto sommato suggestiva, ha offerto in compenso un efficace strumento di conoscenza della storia rura-

<sup>13</sup> W. JANSSEN, *Studien zur Wüstungsfrage im fränkischen Altsiedelland zwischen Rhein, Mosel und Eifelnordrand*, 2 voll., Bonn 1975, da confrontare con W. ABEL, *Désertions rurales: bilan de la recherche allemande*, in *Villages désertés ... cit.*, pp. 515-531, con i riferimenti alle ricerche anteriori.

le anche di altri paesi europei, attenuandone la specificità tedesca e facendone uno strumento di comprensione e interpretazione di fenomeni che si manifestano largamente qua e là per l'Europa. La dispersione dell'*habitat*, di cui gli abbandoni costituiscono un aspetto tutto sommato parziale, fu infatti un processo avviatosi intorno al XIII-XIV secolo nella maggior parte delle aree sinora studiate. Esso si inserì in un andamento di lungo respiro della struttura insediativa non come *unicum* – sia prima sia dopo questi secoli si verificarono spostamenti analoghi, di breve durata o permanenti, spesso legati a fattori esogeni come la guerra<sup>14</sup> – ma come motore di certe profonde trasformazioni, ovviamente non dappertutto del medesimo segno, dell'intero assetto delle campagne.

Una simile chiave interpretativa consente inoltre di recuperare un altro tema legato ai processi del pieno e del tardo Medioevo, quello dell'abbandono dei territori agrari connesso alle trasformazioni della rete degli abitati. Si deve, infatti, distinguere tra due tipi di continuità di occupazione, il primo riguardante i siti di insediamento, l'altro riguardante gli spazi agrari. Non sempre i due tipi coincidono, al contrario. La scomparsa di un nucleo abitativo non comportava necessariamente l'abbandono del suo antico territorio agrario. Per quanto riguarda il mondo mediterraneo e l'Italia, sembra anzi si possa affermare – sebbene come ipotesi da sottoporre a puntuale verifica – che si sia spesso verificata una concentrazione dei centri abitati senza alcun abbandono degli antichi territori agrari, integrati nei nuovi confini dei centri sopravvissuti<sup>15</sup>.

Coloro che studiano la storia delle campagne sono concordi nel ritenere che esistessero nessi diretti tra le forme dell'abitato rurale

<sup>14</sup> Si veda al riguardo PITTE, *Histoire du paysage français ... cit.*, 1, p. 136 e 2, p. 64, in riferimento ai villaggi abbandonati tra XVI e XVII secolo in seguito alla guerra dei Trent'anni e alla Fronda. Si è del resto sottolineato che «les destructions violentes sont un facteur de dislocation de l'*habitat* rurale qui a ses racines dans le bouleversement de l'ordre économique» (KLAPISCH-ZUBER, DAY, *Villages désertés ... cit.*, p. 457).

<sup>15</sup> Sembra addirittura che alcuni abbandoni fossero motivati proprio dalla necessità di ampliare i territori agrari di villaggi demograficamente in crescita; è il caso del *castrum* di Caprignano in Sabina, studiato da G. NOYÉ, F. BOUGARD, E. HUBERT, *Chroniques des activités*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age – Temps Modernes», XCVI, 1984, pp. 958-972 e XCVIII, 1986, pp. 1186-1194, nonché da A. PELLEGRINI, *Il castrum Capriniana (1279-1312)*, «Archivio della società romana di storia patria», CLIX, 1986, pp. 5-35.

e la correlativa organizzazione delle superfici coltivate<sup>16</sup>. La struttura dell'insediamento era connessa all'assetto agrario e a quello della proprietà fondiaria, dunque era profondamente sollecitata dalle ristrutturazioni di diverso segno in atto nelle campagne. A un insediamento accentrato, piuttosto che a quello disperso, corrispondevano certe forme di organizzazione delle terre, storicamente identificabili e difficilmente riproducibili, nelle medesime combinazioni, in altra epoca o in altro luogo. La prospettiva di indagine deve naturalmente essere dinamica, non statica; in tali ricostruzioni giocano un ruolo anche i così detti 'fattori naturali' ma, proprio perché si studiano territori in evoluzione, non più come dati immutabili, bensì come risorse ambientali messe in moto ('attivate', secondo il linguaggio dei geografi storici) dalle pratiche agro-silvo-pastorali attuate dalle comunità rurali, pratiche che finivano per ordinare tali risorse in sistemi locali dal preciso significato economico e sociale<sup>17</sup>. Era l'azione di fattori sociali diversi, a volte persino disparati (evoluzione dei contratti agrari, incidenza della presenza signorile o cittadina, evoluzione delle strutture familiari, per fare soltanto qualche esempio) a modificare gli assetti agrari. La genesi e la definizione dei territori trovavano dunque il proprio significato in relazione ai condizionamenti economici e sociali che caratterizzavano le forme degli insediamenti rurali ad essi corrispondenti.

L'area centro e nord europea gode, dal punto di vista dell'elaborazione problematica e metodologica e delle acquisizioni scientifiche ormai assodate, di una situazione di gran lunga privilegiata rispetto a quella mediterranea. Le ricerche si sono spinte molto avanti, producendo risultati che consentono di aggregare entro tipologie

<sup>16</sup> È questa l'acquisizione più salda della lunga e ricca tradizione storiografica tedesca, che ha dato vita alla scienza dell'occupazione del suolo (*Siedlungsforschung*) definendone l'oggetto di studio e mettendone a punto i metodi di analisi; per un esame, in chiave comparativa con riferimento all'area mediterranea, dei principali nodi problematici di tale tradizione di ricerca si veda P. TOUBERT, *Histoire de l'occupation du sol et archéologie des terroirs médiévaux: la référence allemande*, in *Castrum 5. Archéologie des espaces agraires méditerranéens au Moyen Age*, Madrid-Rome-Murcie 1999, pp. 23-37, al quale si rimanda anche per le osservazioni che seguono.

<sup>17</sup> MORENO, *Dal documento al terreno ... cit.*, p. 32. Secondo PITTE, *Histoire du paysage ... cit.*, il paesaggio «est essentiellement changeant et ne peut être appréhendé que dans sa dynamique, c'est-à-dire dans le cadre de l'histoire, qui lui restitue sa quatrième dimension [...] l'histoire enseigne que l'homme a ses raisons, que la nature ignore» (p. 24).

tanto elastiche quanto articolate le pur numerose varianti locali e regionali. Sembra dunque che, nell'Europa centro-occidentale, agli insediamenti accentrati corrispondessero per lo più territori agrari organizzati in particelle rettangolari allungate, mentre i campi a terrazza a destinazione cerealicola, forse cronologicamente successivi ai primi, si associavano di preferenza a un insediamento disperso. L'*openfield* – termine che designa contemporaneamente un tipo di paesaggio agrario e un tipo di organizzazione delle colture – e il suo abitato accentrato, localizzato al centro del proprio territorio, è stato a lungo oggetto privilegiato della ricerca degli storici ed elemento fondamentale dell'assetto agrario dell'Inghilterra, nella forma caratteristica diffusa nelle Midlands. L'estensione dell'*openfield* può essere interpretato come grande sforzo di ristrutturazione e razionalizzazione dei territori analogo a quelli intrapresi in altre parti d'Europa<sup>18</sup>.

In particolare le campagne francesi rappresentano un terreno largamente esplorato dalla storiografia, con la loro tradizionale suddivisione in due aree, accomunate ciascuna, nella loro quasi infinita varietà, da una particolare configurazione degli spazi agricoli e dell'insediamento rurale. Ma accanto alla semplice contrapposizione basata sui sistemi di rotazione triennale o biennale si inserisce, a complicare il quadro, la considerazione dei regimi – o paesaggi – rurali. Dagli *openfields* del nord-est e del nord-ovest, con i loro campi lunghi e stretti, sistemati in cerchi raccolti intorno a villaggi non fortificati compatti e massicci, si passa alla Francia dei *bocages*, dall'ingannevole aspetto boscoso, nel centro e nell'ovest del paese, fino al sud-est, un complesso di «regioni assai diverse ove tutto, vegetazione, ritmi col-

<sup>18</sup> Alla base dei notevoli risultati ottenuti dagli studiosi tedeschi ci sono la stretta collaborazione di storici, archeologi e geografi, avviata negli anni Sessanta del secolo scorso, e la capacità di questi gruppi di ricerca di comunicare efficacemente e tempestivamente i risultati raggiunti: tra gli strumenti comunicativi più importanti si devono ricordare le due riviste «*Zeitschrift für Archäologie des Mittelalters*», nata nel 1974, e «*Siedlungsforschung. Archäologie - Geschichte - Geographie*», attiva dal 1983. Si tenga inoltre presente che in area tedesca è in molti casi possibile compiere approfondite indagini sul terreno di villaggi abbandonati nel basso Medioevo, spesso riconquistati dalla vegetazione boschiva nei decenni successivi e da questa conservati intatti sin quasi ai nostri giorni, ciò che in area mediterranea le condizioni pedologiche, climatiche e demografiche non hanno consentito. Sull'*openfield* nelle Isole Britanniche cfr. T. ROWLEY (ed.), *The origins of open-field agriculture*, London 1981, sul quale si veda P. TOUBERT, *Aux origines de l'openfield anglais. A propos d'études récentes*, «*Revue historique*», CVI, 1982, pp. 113-123.

turali, piante, alberi, attività, cambia soltanto a spostarsi di poco»; il più forte elemento di identificazione – la rotazione triennale – deve essere inteso nei termini «di uno sforzo spinto all'estremo di valorizzazione del seminativo ... di conquista dello spazio coltivabile [come] risultato di un approccio collettivo»<sup>19</sup>.

A un quadro descrittivo ricostruito su una base geografica possono affiancarsi altri criteri di aggregazione, per esempio quello del tipo di coltura predominante. Ancora nell'area francese, accanto alla contrapposizione tra campi aperti del nord-est e *bocage* dell'ovest, con la notevole eccezione rappresentata dal meridione dove «la plus grande diversité prévaut ... déroutant la synthèse»<sup>20</sup>, sono stati individuati i paesaggi della viticoltura, la cui varietà può essere ridotta in base al principio delle aree di elezione: castelli e dintorni dei centri urbani, alcuni insediamenti monastici (tipicamente, molte grange cistercensi), persino alcune sedi episcopali<sup>21</sup>. Si tratta principalmente di uno strumento di analisi del territorio rurale, utile a superare la frammentazione che emerge dalle fonti, immediatamente sotto la superficie apparentemente uniforme della grande sintesi; non arbitraria semplificazione quindi, ma consapevole tentativo di ricostruzione di un sistema agrario.

L'analisi di tante variabili e la loro interpretazione storiografica non possono che trovare posto entro un complesso articolato e organico di fattori, che concorrono a costituire appunto i diversi paesaggi agrari, dei quali gli insediamenti sono sempre nodo fondamentale. Anche per gli studiosi di area tedesca, non soltanto storici, ma anche geografi e archeologi, le campagne sono veri e propri *Kulturlandschaften*. Essi appaiono, inoltre, particolarmente sensibili al concetto di centralità, inteso come spazio geografico e come luogo in cui si concentrano il potere economico e il controllo sociale. A partire da questi luoghi di potere – città, grossi borghi, centri di controllo fondiario, in sostanza tutti i nuclei di insediamento di qualche consistenza – si compongono le gerarchie insediative, si delinea l'organizzazione degli spazi agrari e persino delle aree periferiche estranee a tali spazi<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. BRAUDEL, *L'identità della Francia ...* cit., pp. 126-129. Sul mutare del concetto di paesaggio rurale nella cultura francese novecentesca si veda PITTE, *Histoire du paysage français ...* cit., pp. 13-24 (*Avant-propos*).

<sup>20</sup> PITTE, *Histoire du paysage français ...* cit., I, citazione a p. 121.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 124-126.

<sup>22</sup> TOUBERT, *Histoire de l'occupation du sol ...* cit., p. 37.

## LE AREE DELL'ACCENTRAMENTO

Se consideriamo le diverse aree della penisola, la situazione appare quanto mai complessa. Partiamo dalle forme di insediamento accentrato, specificando che, se cronologicamente esse furono predominanti nei secoli anteriori a quelli qui considerati (o meglio, l'insediamento disperso, per una serie di motivi, si diffuse estesamente in alcune regioni soltanto negli ultimi secoli del Medioevo), non si intende in alcun modo stabilire un prima e un dopo, perché è assodato che strutture insediative diverse spesso convissero in aree vicine. Un esempio di tale convivenza, riferibile ai secoli XIII-XVI, si riscontra nelle campagne che circondano Milano. L'area a nord della città conobbe fin dall'epoca longobarda e carolingia un'intensa agrarizzazione e un fitto insediamento<sup>23</sup>, organizzato per villaggi tendenzialmente accentrati e rafforzato da una rete di dimore isolate temporanee o permanenti che andava infittendosi nell'area periurbana, dove sin dal XIII-XIV secolo sono attestate numerose *cassine*<sup>24</sup>. Qui la struttura insediativa non pare aver subito trasformazioni radicali, al contrario di quanto avvenne a partire dal XIV secolo nella bassa pianura umida, al di sotto della linea delle risorgive, inizialmente meno popolata della parte alta, ma nella quale il processo di dispersione assunse, come si vedrà, dimensioni assai significative e una straordinaria incisività sul territorio. Come si caratterizzavano i paesaggi rurali delle due aree? Sebbene le ricerche sull'una e sull'altra non siano del tutto comparabili dal punto di vista cronologico, alcuni elementi sembrano inequivocabili. Nell'alta pianura esisteva una rete di aziende spesso appartenenti a coltivatori e piccoli proprietari, ma anche a grandi proprietari cittadini, tra cui alcuni grandi monasteri urbani, orientati a una gestione dei loro beni fortemente tradizionale e conservatrice. Le campagne dell'alto Milanese erano contraddistinte per lo più dalla frammentazione dei campi, dalla varietà colturale, con prevalenza quasi ovunque di quella cerealicola, dalla messa a coltura di ogni lembo di terreno disponibile – boschi, incolti, brughiere – da

<sup>23</sup> G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il medioevo. Cologno Monzese*, Milano 1968, studio che contribuì a chiarire la genesi di molte più tarde trasformazioni.

<sup>24</sup> L. DE ANGELIS CAPPABIANCA, *Le cassine del suburbio di Milano tra XII e XIV secolo*, «Nuova rivista storica», LXX, 1986, pp. 499-504; EADEM, *Le "cassine" tra il XII e il XIV secolo: il caso di Milano*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 373-413.



interventi di miglioria nel complesso di modesto impatto. Non era certamente un paesaggio immobile; negli ultimi secoli del Medioevo vi assunse una crescente importanza, per esempio, il vigneto, sia nella forma specializzata, più frequente sulle colline, sia in quella della piantata<sup>25</sup>.

Ben diversa situazione andò delineandosi nella pianura posta al di sotto della linea delle risorgive. Qui si sperimentarono forme di appoderamento molto dinamiche e innovative, con copiosi investimenti di capitali e interventi di radicale trasformazione del territorio<sup>26</sup>. Cominciarono a formarsi aziende ricche di capitali e di iniziativa, nelle quali la frammentazione fondiaria tendeva a ridursi, anche se non scomparve del tutto, ovviamente, la frammentazione delle colture. Inoltre si attuarono progetti di miglioria idrica di grande portata, si svilupparono colture decisamente orientate al mercato, a discapito della tradizionale cerealicoltura, si avviò l'integrazione tra agricoltura e allevamento. La rete insediativa divenne più lasca, con l'aumento delle case isolate tra i campi in cui si insediavano i coltivatori dei poderi.

La maggiore o minore tenuta della struttura insediativa accentrata nei secoli del pieno e basso Medioevo dipese da processi di organizzazione del territorio, la cui genesi può essere individuata in fenomeni spesso del tutto eterogenei. Nel Lazio studiato da Pierre Toubert<sup>27</sup>, la spinta alla concentrazione delle case che si era accompagnata di frequente al fenomeno dell'incastellamento aveva dato vita a una rete di insediamenti piuttosto rigida e pervasiva, con la formazione di *terroirs* concentrici, in cui l'intensità dell'intervento umano decresceva allontanandosi dal centro fortificato. Dall'area di colture specialistiche si passava a quella destinata agli arativi e infine all'incolto, delimitato a sua volta dall'incolto di un altro *castrum*, in un quadro di

<sup>25</sup> Cfr. L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie ...* cit., pp. 409-432.

<sup>26</sup> In generale si veda G. CHITTOLINI, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazioni dell'ambiente, secoli XIII-XVIII*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1984, pp. 555-566; IDEM, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda*, «Quaderni storici», XIII, 1978, pp. 828-844; E. ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Settecento*, in *Ricerche di storia moderna*, a cura di M. Mirri, II, Pisa 1979, pp. 25-140. Per le campagne del Lodigiano si rimanda a A.M. RAPETTI, *Paesaggi del Lodigiano all'inizio dell'età moderna*, in *Uomini e acque. Il territorio lodigiano tra passato e presente*, a cura di G. Bigatti, Lodi 2000, pp. 178-206.

<sup>27</sup> P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Rome 1973.

insediamento per castelli che poteva giungere a occupare uniformemente il territorio. Molti di questi villaggi subirono un'atrofizzazione che li trasformò in casali, unità agrarie e insediative diffuse nell'agro romano a partire dal XIV-XV secolo e ancora in epoca moderna, che costituirono in quest'epoca il principale elemento di organizzazione della grande proprietà fondiaria<sup>28</sup>. La spiegazione dell'espansione di tali complessi viene individuata nel profondo cambiamento, connesso alla grave situazione di spopolamento delle campagne romane, delle forme di sfruttamento dei terreni, che virarono dalla tradizionale coltura promiscua destinata in prima istanza alla sussistenza, tipica delle aziende contadine tradizionali, verso produzioni latifondistiche orientate alla commercializzazione sul mercato cittadino e su quelli forestieri: soprattutto di cereali e prodotti dell'allevamento.

Studi recenti delineano meccanismi dell'economia dei casali laziali più complessi di quanto ritenuto dalla storiografia tradizionale<sup>29</sup>. Da un lato si tende a sfumare l'immagine consueta della devastante pervasività dell'allevamento su vasta scala, che avrebbe finito per ridurre drammaticamente lo spazio vitale della cerealicoltura, dall'altro

<sup>28</sup> Sul casale dell'Agro romano si vedano le ricerche condotte presso l'Ecole Française di Roma e in particolare J.C. MAIRE VIGUEUR, *Les casali des églises romaines à la fin du Moyen Age (1348-1428)*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», LXXXVI, 1974, pp. 63-136; R. MONTEL, *Un casale de la Campagne Romaine de la fin du XIV<sup>e</sup> siècle au début de XVII<sup>e</sup>: le domaine de Porto d'après les archives du Chapitre de Saint Pierre*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», LXXXIII, 1971, pp. 31-87; IDEM, *Le casale de Boccea d'après les archives du Chapitre de Saint Pierre*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», XCI, 1979, pp. 593-617; IDEM, *Le casale de Boccea d'après les archives du Chapitre de Saint Pierre (fin XIV<sup>e</sup>-fin XVI<sup>e</sup> siècle)*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», XCVII, 1985, pp. 605-726; J. COSTE, *La topographie médiévale de la campagne romaine et l'histoire socio-économique: piste de recherche*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes», LXXXVIII, 1976, pp. 621-675; IDEM, *Description et délimitation de l'espace rurale dans la campagne romaine*, in *Gli atti privati nel tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale*, a cura di P. Brezzi, E. Lee, Roma-Toronto 1984, pp. 185-200. Cfr. inoltre P. BREZZI, *Il sistema agrario nel territorio romano alla fine del medioevo*, «Studi romani», XXV, 1977, pp. 153-168; R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia. Annali*, VIII, Torino 1985, pp. 369-404, soprattutto pp. 395-397.

<sup>29</sup> A. CORTONESI, *L'economia del casale romano agli inizi del Quattrocento*, in IDEM, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 105-118.

si sottolinea come l'organizzazione degli spazi rurali tipica del casale avrebbe favorito anche l'economia di transumanza che legava l'Appennino laziale e abruzzese con la Campagna romana. Se è probabilmente improprio accostare le forme di integrazione tra agricoltura e allevamento dei casali laziali a quelle realizzate, seppure molto gradualmente, nella grandi aziende della pianura padana, è tuttavia evidente che le pratiche cerealicole, che vedevano l'applicazione dell'avvicendamento triennale su circa metà delle terre disponibili, ne favorivano una certa integrazione con l'attività pastorale, in un «sistema di produzione binario a connotazione cerealicolo-allevatizia»<sup>30</sup>. Tale rigida connotazione era del resto spesso intaccata da altre attività produttive rurali, quali lo sfruttamento controllato dei boschi, delle paludi, delle saline<sup>31</sup>.

Il paesaggio delle campagne laziali si trasformò sotto la spinta della penetrazione del capitale cittadino, delle istanze commerciali e dell'assetto produttivo da esso sostenuto. La volontà dei grandi proprietari di produrre surplus commercializzabili a un costo quanto più possibile contenuto frenò quasi completamente i costosi investimenti infrastrutturali che si riversarono invece, in misura cospicua, su molti contadi dell'Italia settentrionale. Non scomparvero comunque del tutto altre forme di organizzazione fondiaria e produttiva. Alcune forti comunità rurali conservarono il controllo dei propri *tenimenta castrri*, in cui continuarono a dominare la frammentazione del possesso e la policoltura, funzionali a un'economia di sussistenza contadina di antica tradizione e a una concezione tradizionale della rendita fondiaria<sup>32</sup>.

Le sollecitazioni provenienti da circuiti commerciali in espansione connotarono negli ultimi secoli del Medioevo i paesaggi di vaste aree dell'Italia meridionale, dove divenne prevalente la destinazione cerealicola dei terreni agrari, sui quali il frumento conobbe una significativa predominanza, in alternanza con l'orzo. Si trattava di una produzione su larga scala destinata all'esportazione, a carattere estensivo e a scarsa densità di investimenti, diffusa soprattutto in Puglia e in Sicilia. Qui il territorio agricolo si presentava come una giu-

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 118. Per un'immagine tradizionale dell'economia del casale, nella quale nel corso del XVI e XVII secolo le colture risultano definitivamente sommerse e spazzate via da una marea montante di bestiame, cfr. KLAPISCH-ZUBER, DAY, *Villages désertés ... cit.*, pp. 445-447.

<sup>31</sup> MONTEL, *Un casale de la Campagne ... cit.*

<sup>32</sup> CORTONESI, *L'economia del casale ... cit.*; IDEM, *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988, p. 44.

stapposizione di vasti spazi cerealicoli gravitanti sulle principali città consumatrici e sui porti cui facevano capo le esportazioni<sup>33</sup>. Non era sempre stato così: tale assetto agrario era infatti l'esito di un processo di omogeneizzazione dei variegati paesaggi rurali precedenti. Fu l'enorme crescita dei flussi di esportazione, che si avviò in Sicilia già nel corso del XIII secolo, sotto il regno di Federico II, a modificare radicalmente il paesaggio rurale dell'isola. A una struttura 'a macchia di leopardo', caratterizzata dalla presenza di colture specializzate – cotone, piante tintorie, piante da frutto, canna da zucchero, sostenute da una rete di canali irrigatori minuta ma evidentemente efficace – si sostituì il paesaggio della monocoltura, che divenne predominante, nonostante sopravvivessero alcune aree a vocazione policolturale, orientate verso il consumo locale<sup>34</sup>.

Speculare a tali trasformazioni fu la crescita della *masseria*, struttura di organizzazione agraria del latifondo diffusa in molte parti dell'Italia meridionale: Calabria, Sicilia, soprattutto Puglia. Fin dall'età prearagonese, questa azienda rurale era destinata prevalentemente al seminativo nudo e, in misura minore, al pascolo e all'allevamento stabile, quest'ultimo spesso non integrato all'attività agricola, piuttosto giustapposto ad essa. Altro carattere distintivo ne era la predominante destinazione commerciale della produzione, inserita nei grandi circuiti di scambio interregionale<sup>35</sup>. I modesti edifici delle masserie giungevano ben difficilmente a diventare nuclei di insediamento stabile di qualche dimensione; vi abitavano infatti soltanto i massari incaricati della gestione, mentre città, villaggi e casali continuavano a formare la struttura portante dell'*habitat* rurale<sup>36</sup>.

A un monotono e uniforme paesaggio cerealicolo si contrapponeva qua e là quello molto più variegato delle piccole proprietà ad orientamento policolturale, la cui dimensione produttiva era quella domestica, orientata all'autosufficienza, o del mercato locale, rurale o urbano, da parte di contadini che prestavano spesso la loro opera

<sup>33</sup> H. BRESK, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1450)*, 2 voll., Palermo-Roma 1986.

<sup>34</sup> H. BRESK, *L'agriculture sicilienne entre autoconsommation et exportation*, in *Le Italie del tardo medioevo ... cit.*, pp. 449-462.

<sup>35</sup> R. LICINIO, *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambiente, attrezzi e tecniche*, «Quaderni medievali», II, 1976, pp. 73-111.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 109. Sulle caratteristiche dell'assetto insediativo di queste regioni si veda COMBA, *Le origini medievali ... cit.*, pp. 397-404.

anche nei latifondi. In questi piccoli fondi convivevano i seminativi spesso arborati, una significativa presenza di viti ed ulivi, spesso in appezzamenti chiusi, la produzione ortofrutticola. È da notare che tutte queste colture si imposero soltanto in alcune, ben delimitate aree, quasi isole di coltura specializzata in un mare di terre a predominante destinazione cerealicola: anzitutto intorno ai centri demici, che risultavano così circondati da una cintura di *giardini* o *starze* a loro volta protetti da siepi e chiusure per evitare i danni provocati dal bestiame vagante, in cui si coltivavano alberi da frutto, agrumi, organizzate tanto in modeste aziende a carattere familiare quanto, in certi casi, in grandi imprese speculative<sup>37</sup>.

Vigne, ulivi, più tardi anche canne da zucchero, si diffusero sui territori collinosi e nei pianori più adatti, là dove la cerealicoltura incontrava forti vincoli pedologici. Vigneto e uliveto furono protagonisti in molte parti dell'Italia meridionale di quel processo di valorizzazione colturale avviatosi tra XI e XII secolo; in Sicilia, nel Duecento, molte iniziative di colonizzazione si fondarono sull'impianto di nuovi vigneti. Accanto ai grandi vigneti impiantati in aree di specializzazione, vi era in tutta la Sicilia degli ultimi secoli del Medioevo un gran numero di vigne disperse che facevano capo ai casali<sup>38</sup>.

Negli ultimi due secoli del Medioevo la rete insediativa siciliana subì una forte ristrutturazione, il cui esito, pienamente dispiegatosi in epoca moderna, fu la quasi completa concentrazione degli abitati e degli uomini: un movimento che, legato come altrove alle ristrutturazioni agrarie ed economiche in atto, fu segnato da una cifra contraria a quella di altri coevi processi di ridislocazione dei siti. L'insediamento rurale a maglie strette e per piccoli agglomerati, diffuso in età normanno-sveva, che aveva la sua forma più caratteristica nel villaggio aperto e non fortificato chiamato casale, si restrinse nella prima metà del XIV secolo in una rete di *terre* fortificate in cui venne raggruppata la popolazione. Gli abbandoni furono numerosissimi, la gerarchia insediativa tra città, grossi centri, casali, abitato rurale periferico ne uscì

<sup>37</sup> H. BRESCH, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age – Temps Modernes», LXXXIV, 1972, pp. 55-127; IDEM, *Un monde méditerranéen ... cit.*, pp. 166-170. Per la Puglia si veda R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari 1983; cfr. inoltre SERENI, *Storia del paesaggio agrario ... cit.*, pp. 227-229.

<sup>38</sup> LICINIO, *Uomini e terre ... cit.*, p. 74; BRESCH, *Un monde méditerranéen ... cit.*, p. 176, p. 189 sgg.

trasformata<sup>39</sup>. Risale a quell'epoca quel paesaggio rurale in cui una campagna priva di alberi e di abitazioni, regno del seminativo nudo e del pascolo è punteggiata qua e là da borghi di cospicue dimensioni, «vere città rurali, che raggiungono e anche sorpassano, intorno al 1600, i cinquemila o diecimila abitanti, riserve di braccianti e di *burgisi* candidati all'affitto della terra»<sup>40</sup>. Non è privo d'interesse osservare che anche nelle regioni meridionali in cui l'assetto insediativo subì i più profondi contraccolpi delle trasformazioni economiche in atto, la rete degli antichi villaggi sembrò resistere assai più efficacemente nelle aree montuose e in quelle caratterizzate dall'arboricoltura<sup>41</sup>. Anche alcuni territori agricoli a destinazione viticola offrono un esempio di durata superiore a quella degli insediamenti a cui erano associati: in Sicilia molti vigneti continuarono a esistere, nei medesimi siti, anche dopo la scomparsa dei casali, nuclei di insediamento sparso su cui in origine si incardinavano gli stessi appezzamenti vitati<sup>42</sup>.

Il forte incremento dell'allevamento e della pastorizia, che influenzò e trasformò le basi produttive di molti territori agrari del Meridione, in particolare della Puglia, si avviò nel Trecento; a metà del Quattrocento fu riorganizzata la *Dobana Mena Pecudum*<sup>43</sup>. Affrontare il complesso tema del rapporto tra agricoltura e allevamento richiederebbe, se si vuole sfuggire al pericolo di limitarsi a ribadire ovvie considerazioni circa l'arretramento delle aree coltivate in favore dei pascoli, una troppo ampia discussione. Certo, la Dogana provocò la modificazione delle caratteristiche del paesaggio agrario pugliese. Ci si limita tuttavia ad osservare che la crescita dell'allevamento fu accompagnata da un'analogha crescita delle 'difese', aree privatizzate e sottratte al controllo del demanio, degli enti ecclesiastici e delle comunità per i loro usi collettivi, destinate sia al pascolo sia alla messa a coltura, allorché si volesse percorrere la via dell'incremento della rendita fondiaria. Già nella seconda metà del XV secolo gli effetti negativi di tali sviluppi divennero irreversibili; le reazioni delle comunità contadine andarono dalla sottrazione abusiva di terreni demaniali

<sup>39</sup> M. AYMARD, H. BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna: 1100-1800*, «Quaderni storici», VIII, 1973, pp. 945-976, in particolare pp. 946-947; COMBA, *Le origini medievali ... cit.*, p. 399.

<sup>40</sup> AYMARD, BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento ... cit.*, p. 967.

<sup>41</sup> *Ibidem*; KLAPISCH-ZUBER, DAY, *Villages désertés ... cit.*, p. 450.

<sup>42</sup> BRESC, *Un monde méditerranéen ... cit.*, p. 190; sulla questione della continuità di occupazione degli spazi agricoli si veda sopra, il testo corrispondente alla nota 15.

<sup>43</sup> LICINIO, *Uomini e terre ... cit.*, pp. 105-117, p. 167 sgg.

tenuti a pascolo sino alle rivolte e al brigantaggio<sup>44</sup>, eco dei molti tentativi messi in atto dai ceti rurali, qua e là per l'Europa, con modalità e strumenti diversi, ma con esiti per lo più molto simili, di opporsi alle complesse trasformazioni dei tradizionali assetti rurali.

Gli insediamenti accentrati che pure, a partire dal XIV secolo, iniziarono a contrarsi e ad arretrare significativamente in molte parti della penisola nonché, analogamente, in diverse regioni europee, continuarono tuttavia, ancora alla fine del Medioevo e in epoca moderna, a dimostrarsi efficienti nuclei d'organizzazione sociale ed agraria di aree che si è soliti considerare del tutto marginali, ma la cui marginalità risale soltanto a un paio di secoli fa, a seguito delle profonde trasformazioni demografiche ed economiche conseguenti all'industrializzazione. Mi riferisco alle montagne, sul cui assetto demografico ed agrario alcune importanti ricerche, tra gli altri di Giovanni Cherubini, hanno gettato qualche luce. Le trasformazioni rispetto al pieno Medioevo ebbero qui carattere più limitato e si mantennero aspetti di conservazione molto più accentuati. L'assetto della proprietà, al contrario di quanto avvenne nelle pianure, rimase abbastanza stabile: nelle alte e medie valli continuò a dominare la frammentazione agraria e la dispersione delle terre a coltura, anche grazie allo scarso o inesistente interessamento degli investitori – Comuni e ricchi proprietari cittadini – verso aree poco favorevoli all'impiego di capitali. Non si realizzò, se non in misura del tutto marginale, la riorganizzazione fondiaria in forme poderali, né si impiantarono quei rapporti di produzione che caratterizzarono le aree più urbanizzate della penisola<sup>45</sup>. In conseguenza di tale assetto, l'insediamento si mantenne – come si è detto – per lo più accentrato, anche se si moltiplicarono le tipologie di edifici di servizio e dimore temporanee legate alla pastorizia, alla transumanza e alla trasformazione dei prodotti dell'allevamento. Nell'Appennino settentrionale le tipologie insediative più tipiche erano, ancora nel Trecento e Quattrocento, il castello fortificato e la villa aperta. Gli abbandoni furono un fenomeno del tutto marginale<sup>46</sup>. Persino nella Sicilia investita dal

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 179.

<sup>45</sup> G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974; IDEM, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari 1985; COMBA, *Le origini medievali ... cit.*, pp. 390-393.

<sup>46</sup> Di più: «les zones montagneuses constituent des îlots de résistance» (KLAPISCH-ZUBER, DAY, *Villages désertés ... cit.*, p. 456).

più radicale processo di ridislocazione e concentrazione degli abitati le montagne continuarono, anche dopo la metà del XIV secolo, ad ospitare un insediamento rurale poco raggruppato e aperto<sup>47</sup>.

Le condizioni ambientali limitavano la possibilità di diversificare le colture e di creare un vero e proprio sistema a coltura promiscua, come invece avvenne nel podere, ma non si deve neppure pensare a un uniforme paesaggio di pascoli e boschi. Al contrario, pare che, almeno in alcune zone, soltanto il decremento demografico tre-quattrocentesco potesse terminare al fenomeno di estensione dei coltivi e inneschasse una certa ripresa degli incolti, favorendo una più ampia e redditizia attività d'allevamento<sup>48</sup>. Del resto, proprio l'allevamento – ci si riferisce a quello transumante, con la sua presenza capillare lungo i rilievi della penisola – fu il più forte dei legami che contribuirono a stabilire «una sorta di complementarità tra l'economia della montagna e quella delle pianure», riducendone drasticamente l'isolamento<sup>49</sup>.

#### UN CASO PARTICOLARE: L'INSEDIAMENTO CISTERCENSE

La diffusione dell'ordine cistercense, con le sue particolari istanze economiche legate alla primitiva ispirazione eremitica, contribuì alla trasformazione delle campagne in cui i monaci bianchi si insediarono. Le grange, centri di conduzione agraria tendenzialmente accorpate, si diffusero largamente, tra XII e XIII secolo, nell'Italia centro-settentrionale, soprattutto in Piemonte, Lombardia, Veneto, Marche, poi anche nel Regno di Sicilia. Il paesaggio agrario circostante venne sottoposto a un graduale riordino, grazie all'opera di razionalizzazione dei coltivi e ai massicci investimenti per le migliorie attuati dai monaci. Anche in questo ambito la pianura lombarda, in cui i monaci si insediarono fin dagli anni Trenta del secolo, fu anche dietro loro impulso area di rapido e vasto sviluppo delle infrastrutture agrarie,

<sup>47</sup> AYMARD, BRESC, *Problemi di storia dell'insediamento ... cit.*, p. 962; si veda anche sopra il testo corrispondente alle note 39-42.

<sup>48</sup> CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi ... cit.*, pp. 124-129.

<sup>49</sup> G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 267-448, qui p. 330. Su «l'Italia delle mille transumanze» cfr. A. CORTONESI, *Agricoltura e allevamento nell'Italia basso-medioevale: aspetti e problemi di una coesistenza*, in *Le Italie del tardo Medioevo ... cit.*, pp. 391-408, in partic. p. 404.



e le abbazie che vi gravitavano fecero di molte loro grange aziende rurali fortemente innovative. Tra le opere più complesse vi fu la creazione di vere e proprie reti di canalizzazione molto efficienti, che consentirono alla grande abbazia di Chiaravalle Milanese di sviluppare su grande scala le colture foraggere nella bassa pianura, solcata da un fitto e ben regolato intreccio di canali irrigatori. Chiaravalle della Colomba, nel Piacentino, e Morimondo, tra Milano e Pavia, impiantarono nei grandi boschi fluviali lungo l'Adda e il Ticino grange prevalentemente boschive rivolte al mercato, le abbazie piemontesi, in una regione in cui la natura del terreno e la scarsa urbanizzazione favorivano l'allevamento, possedevano diverse grange destinate a questo tipo di attività<sup>50</sup>.

<sup>50</sup> Ci si limita a citare i lavori cui si fa riferimento nel testo, rimandando alla bibliografia di ciascuno per eventuali approfondimenti: per Chiaravalle Milanese e in generale sull'area lombarda L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari 1990; EADEM, *Terra e uomini nella Lombardia medievale*, Roma-Bari 1997; Chiaravalle della Colomba: A.M. RAPETTI, *La formazione di una comunità cistercense. Istituzioni e strutture organizzative di Chiaravalle della Colomba tra XII e XIII secolo*, Roma 1999 (collana «Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica» LXII); Morimondo: E. OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo in Lombardia tra tensioni locali e antagonismi di potere (secoli XII-inizi XIII)*, «Nuova rivista storica», LXVII, 1983, pp. 527-554; EADEM, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, «Studi storici», XXVI, 1985, pp. 315-336; sulle abbazie piemontesi: R. COMBA, *I cistercensi tra città e campagna nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, «Studi storici», XXVI, 1985, pp. 237-261; in generale IDEM, *Aspects économiques de la vie des abbayes cisterciennes de l'Italie de nord-ouest (XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *L'économie cistercienne. Géographie - Mutations du Moyen Age aux Temps Modernes*, Auch 1983, pp. 119-133, raccolta alla quale si rimanda anche per un confronto con altri cenobi europei. Ancora R. COMBA, *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel Regno di Sicilia (XII-XIII secolo): un modello cistercense?*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale. Atti del convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux*, a cura di H. Houben, B. Vetere, Galatina 1994, pp. 117-164, per la comparazione con uno scenario del tutto diverso. Numerosi approfondimenti anche su altri aspetti della storia dei cenobi si trovano nei volumi miscellanei *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 1999; *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII. Atti del terzo congresso storico vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 24-26 ottobre 1997)*, Vercelli 1999; *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, Cuneo 1999. Si veda infine E. SARACCO PREVIDI, *Grange cistercensi nel territorio*

Altrove la presenza cistercense fu altrettanto e forse ancor più incisiva: basti ricordare, a titolo di esempio, la nascita di vere e proprie regioni vitivinicole ad alta specializzazione produttiva, stimolata dall'attività agricola di alcune abbazie francesi che ne svilupparono su vasta scala la coltura, o, con tutt' altro orientamento economico, la formazione di grandi grange pastorali cui si dedicarono diversi cenobi inglesi, che riuscirono anche a inserirsi dinamicamente nei circuiti commerciali della lana<sup>51</sup>.

Coerentemente con le trasformazioni agrarie, la massiccia diffusione dei cistercensi plasmò anche l'organizzazione dell'insediamento delle aree coinvolte nella loro espansione fondiaria. In linea di massima le grange, con la loro struttura tendenzialmente accentrata, favorirono in una prima fase un'ondata di abbandoni di piccoli villaggi e abitati isolati, determinandone lo svuotamento e l'allontanamento dei contadini. Questa dinamica fu innescata dalle imponenti campagne di acquisizioni di terre messe in atto dai monaci bianchi per assicurarsi una base economica per quanto possibile coerente alle norme dell'ordine. La loro intraprendenza provocò lo sgretolamento dei territori dipendenti dai villaggi, cui fece seguito l'estromissione degli antichi proprietari e dei contadini dipendenti. In alcuni contesti tale fenomeno di spopolamento raggiunse, come è noto, dimensioni drammatiche; l'Inghilterra centro-meridionale ne fu pesantemente toccata sin dalla fine del XII secolo, anche se, probabilmente, esso non fece che aggravare la situazione resa precaria dal grave deficit demografico in cui versavano quelle regioni dopo la conquista normanna. Si trattò, dunque, di una fase di 'abbandoni' che si colloca però tra XII e XIII secolo, in un periodo che, a dimostrazione della complessità di tale fenomeno, non può in alcun modo essere considerato di crisi agraria o più latamente economica; al contrario può essere interpretato positivamente come una crisi di crescita, un processo di riorganizzazione e razionalizzazione delle terre e degli abitati. Verso la fine del XIII e più significativamente nel corso del XIV secolo molte grange assolsero in modo diverso al ruolo di riordino e rafforzamento del tessuto agrario e insediativo, assumendo dimensioni tali da divenire esse stesse, in un certo senso, villaggio dotato di un proprio territorio,

*maceratese: insediamenti rurali monastici dei secoli XII e XIII*, «Proposte e ricerche», VII, 1981, pp. 16-28.

<sup>51</sup> Sulla viticoltura cistercense in Francia si vedano i diversi saggi in *L'économie cistercienne ... cit., passim*. Sulle grange britanniche R.A. DONKIN, *The Cistercians. Studies in the geography of medieval England and Wales*, Toronto 1978.

soprattutto quando i monaci abbandonarono la conduzione diretta per quella indiretta<sup>52</sup>.

### I FENOMENI DI DISPERSIONE

Ai paesaggi dell'insediamento accentrato si contrappongono – non sembra un'ovvietà – quelli dell'insediamento disperso. Le ricerche in proposito hanno prodotto risultati assai ricchi, anche perché si è trovata nello studio del podere, ad esso tradizionalmente connesso, la chiave interpretativa di un plurisecolare processo di assestamento delle terre, delle proprietà e dell'insediamento, i cui effetti giunsero a piena maturazione in epoca moderna. Occorre però ricordare che la diffusione di edifici isolati, nella forma di dimore rurali sussidiarie permanenti o temporanee sparse tra i campi, nei boschi *alevati* e nelle aree viticole, si avviò ben prima dell'appoderamento e ne costituì anzi, per molti versi, una premessa indispensabile. *Cassine, casoni, tecta, domus*, sono attestate tra Lombardia, Veneto, Piemonte, Appennino emiliano, Marche, Umbria a partire dal XIII secolo. Molte di queste abitazioni, ampliate e trasformate nella struttura, divennero i centri di conduzione attorno ai quali andarono creandosi le nuove aziende agrarie nella forma del podere mezzadrile, soprattutto nell'Italia centrale<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> Le abbazie piemontesi di Staffarda e di Pogliola diedero vita ad alcune grange localizzandole ai margini delle pertinenze dei villaggi confinanti, in zone di incerta definizione territoriale, facendone nuclei di insediamento del tutto nuovi. Al contrario, nel Milanese le grange di Vione e Villamaggiore, sorte su villaggi preesistenti che erano stati praticamente svuotati dai monaci, furono lottizzate intorno alla metà del Duecento e affidate a un congruo numero di famiglie di coltivatori, ritornando così all'antica fisionomia. Si veda, oltre a COMBA, *Aspects économiques* ... cit. p. 122 e CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali* ... cit., anche C. SACCHETTI STEA, *Il monastero di Chiaravalle nel Duecento: Vione da "castrum" a grangia*, «Studi storici», XXIX, 1988, pp. 671-706. Sul caso di Staffarda F. PANEIRO, *Formazione, struttura e gestione del patrimonio fondiario dell'abbazia di Staffarda (secoli XII-XIV)*, in *L'abbazia di Staffarda* ... cit., pp. 239-258. In generale sugli aspetti insediativi connessi alla presenza cistercense cfr. COMBA, *Le origini medievali* ... cit., pp. 372-377.

<sup>53</sup> Per una rapida ed efficace sintesi si rimanda a G. PINTO, *L'agricoltura delle aree mezzadrili*, in *Le Italie del tardo medioevo* ... cit., pp. 433-448, con osservazioni relative alla produzione storiografica più significativa. Oltre alla Toscana studiata da Giuliano Pinto, anche l'Umbria è stata oggetto di un'ampia ricerca,

Il processo di diffusione del podere, nella sua caratteristica fondamentale di azienda agraria tendenzialmente accorpata, e quelle ad esso connesso di dispersione dell'insediamento e di elaborazione del contratto mezzadrile, sono in effetti uno degli ambiti di ricerca più 'forti' della storia rurale italiana, a cui risultano particolarmente attenti gli studiosi delle campagne toscane. Molti di loro si sono a lungo esercitati nell'individuazione delle numerose varianti locali che tuttavia, almeno nelle linee generali, non intaccano la validità del quadro d'insieme.

Il podere era caratterizzato dalla policoltura, dall'associazione di cereali, colture arboree e arbustive, ma la varietà di coltivazioni non rappresentava di per sé elemento discriminante, malgrado la sua minuziosa organizzazione. In Toscana, così come in alcune parti collinari del Veneto, la policoltura si trasformava nel 'bel paesaggio' del Rinascimento italiano evocato da Emilio Sereni, in cui raggiungeva il vertice di realizzazione «il fervore di opere tutte umane e profane, che muove[va] gli uomini di quell'età a improntare di nuove forme creatrici il paesaggio agrario»<sup>54</sup>. Determinante era invece l'intreccio tra il particolare assetto fondiario, la forma di conduzione e la riorganizzazione della rete insediativa. Individuato il nesso fondamentale tra appoderamento, contratto mezzadrile e insediamento sparso, definite le aree di maggior incidenza di tale fenomeno, accanto a quelle che, al contrario, ne rimasero quasi completamente estranee, il contado pisano, anzitutto, che rappresentò un'anomalia per la quale si è parlato di «Toscana senza mezzadria»<sup>55</sup>, pare ormai dunque che la ricerca non possa che confermare o smentire la veridicità di tale ricostruzione. Tuttavia, la sua tenuta interpretativa deve continuamente essere sottoposta a verifica, quando, passando all'analisi di realtà

che rimane punto di riferimento fondamentale per i temi cui si sta qui facendo riferimento: H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes. Contribution à l'études des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris 1969.

<sup>54</sup> SERENI, *Storia del paesaggio agrario ... cit.*, p. 181.

<sup>55</sup> La struttura poderale, insieme al contratto di mezzadria, si diffusero largamente nella Toscana centrale, soprattutto nei contadi di Firenze e Siena: cfr. *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze 1979 e, per un aggiornamento bibliografico, il più recente G. PINTO, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, in particolare pp. 153-180. Per la cosiddetta "Toscana senza mezzadria" si veda. M. LUZZATI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del medioevo*, in *Contadini e proprietari ... cit.*, pp. 279-343.

circoscritte, emergono le numerose deviazioni rispetto a una norma spesso sfuggente. In particolare, il legame tra potere e insediamento sparso, che si tende a ritenere costitutivo e immutabile, era forse più complesso di quanto appaia. Se nell'antico piviere dell'Impruneta, poco a sud di Firenze, fin dalla prima metà del XIV secolo «il territorio [...] era caratterizzato dalla presenza di poderi provvisti di casa colonica (e talvolta della 'casa da signore') e di una serie di 'ville' (piccoli villaggi non fortificati)», assetto favorito dalla sicurezza derivante dalla vicinanza della città e dallo smantellamento delle persistenti fortificazioni<sup>56</sup>, nella non lontana alta e media Valdelsa degli stessi decenni i poderi erano al più dotati di qualche capanna, mai di case di abitazione. L'insediamento vi era organizzato per piccoli gruppi di edifici chiamati, come si è detto, ville, giustapposti ad alcuni *castra*<sup>57</sup>. Il XV secolo sembra invece registrare in modo più uniforme la diffusione delle case sparse sui poderi, in un processo di trasformazione dell'insediamento che, alla luce di indagini mirate, si frammenta in una varietà di percorsi e soluzioni. Piccoli centri già esistenti in fase di svuotamento, residenze padronali, abitati fortificati, furono gli elementi generativi delle dimore poderali e divennero i centri funzionali ed organizzativi delle nuove grandi proprietà<sup>58</sup>. Sembra interessante osservare che un analogo processo si svolse in Provenza, dove negli ultimi secoli del Medioevo le *bastides* divennero, come molti nuclei abitativi nell'Italia centro-settentrionale, poli di aggregazione e trasformazione del territorio agrario circostante<sup>59</sup>.

La dispersione dell'insediamento connessa all'appoderamento non fu del resto fenomeno sconosciuto neppure in altre regioni ita-

<sup>56</sup> PINTO, *Toscana medievale ... cit.*, qui p. 160 nota.

<sup>57</sup> P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze 2001, qui pp. 198-199.

<sup>58</sup> Cfr., per le osservazioni generali su tale processo, PINTO, *La Toscana ... cit.*, p. 232 sgg.; G. PICCINNI, *Mezzadria et mezzadri in Italia centrale et septentrionale (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *Les revenus de la Terre: complant, champart, métayage en Europe occidentale (IX<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Auch 1987, pp. 93-105, soprattutto pp. 100-101. Nella Valdipesa molte di queste dimore poderali assunsero i caratteri di residenza fortificata, a dimostrare la loro qualità di *status symbol* nobiliare (PIRILLO, *Costruzione di un contado ... cit.*, pp. 241).

<sup>59</sup> Cfr. N. COULET, *La bastide provençale au bas Moyen Age. Contribution à l'étude de l'habitat dispersé en Provence*, «Archeologia medievale», VII, 1980, pp. 55-72. Per quanto riguarda le *bastides* ci si limita a rimandare alle due raccolte di saggi di CH. HIGOUNET, *Paysages et villages neufs du Moyen Age*, Bordeaux 1975; IDEM, *Villes, sociétés et économies médiévales*, Bordeaux 1992.

liane, anche se il fortissimo accento posto da una lunga tradizione storiografica sul caso toscano ha forse ingenerato l'impressione di una sorta di sua unicità o tipicità. Le ricerche relative per esempio ad alcune zone del Piemonte centrale e meridionale hanno messo in luce processi in larga misura comparabili con quelli realizzatisi nell'Italia centrale. Qui nel corso del XV secolo giunse a compimento la trasformazione di molte abitazioni rurali, anche fortificate, in altrettanti centri di organizzazione e amministrazione delle proprietà fondiarie, a loro volta sottoposte a un profondo rimodellamento nel senso di una drastica riduzione del frazionamento. Gli edifici rustici sparsi per le campagne, i cosiddetti *tecta*, sino ad allora usati per lo più come ricoveri temporanei e depositi per attrezzi, divennero spesso abitazioni di massari. Da questo processo emerse la nuova azienda agraria unitaria chiamata nelle fonti cinquecentesche cascina, con una parola che andava perdendo le ambiguità semantiche dei secoli precedenti, per assumere in pieno il significato moderno<sup>60</sup>. Per quanto riguarda il Torinese, l'avvicinamento al modello poderale può forse essere individuato anche nella progressiva riduzione, tra la fine del XIV secolo e l'inizio del successivo, dell'orientamento monoculturale in favore di quello policulturale, in un ventaglio di associazioni diverse di cui è possibile valutare appieno il significato soprattutto nell'analisi della grande proprietà fondiaria<sup>61</sup>.

Analoghi processi si realizzarono nel Veronese e in altre aree del Veneto, che nel corso del XV secolo furono interessate da una serie di ristrutturazioni orientate, nel loro complesso, verso una più redditizia organizzazione economica delle possessioni. Tale riorganizzazione che, a seconda delle condizioni dei diversi tessuti sociali e produttivi circostanti, assunse qua e là caratteri specifici e non uniformi, si concretizzò per lo più nell'impianto e nell'ampliamento delle reti di

<sup>60</sup> COMBA, *Metamorfosi ... cit.*, p. 133 sgg., p. 209 sgg.; R. COMBA, *La dispersione dell'habitat nell'Italia centro-settentrionale tra XII e XV secolo: vent'anni di ricerche*, «Studi storici», XXV, 1984, pp. 265-284; per il Torinese A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 124-131.

<sup>61</sup> R. COMBA, *L'economia*, in *Storia di Torino*, II, *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 97-158. Sembra comunque che i grandi proprietari torinesi preferissero per lungo tempo una gestione piuttosto tradizionale delle loro terre, in cui erano largamente praticati l'allevamento e le colture cerealicole, sostenute da una buona domanda del mercato (*ibidem*, p. 137).

canali destinati al prosciugamento delle paludi e alla diffusione dell'irriguo, nella progressiva riduzione dell'esasperato frazionamento agrario, nell'affermazione di un più cospicuo allevamento di bestiame. In connessione con tutte queste trasformazioni, si modificò la fisionomia dell'insediamento a favore della ripresa di diversi nuclei residenziali, abbandonati nei decenni anteriori, e del consolidamento di precedenti edifici temporanei o di servizio in vere e proprie abitazioni isolate stabili<sup>62</sup>.

La Liguria, e il Genovese in particolare, conobbero l'agricoltura di villa, identificabile in una rete di poderi che andava creandosi intorno alla residenza padronale, chiamata "palazzo". I poderi erano caratterizzati dalla coltura promiscua destinata a soddisfare tanto le esigenze dei proprietari quanto le richieste del mercato urbano, e da un assetto fondiario minuto in cui avevano grande importanza le lavorazioni a zappa<sup>63</sup>.

Le molteplici trasformazioni dell'assetto rurale dell'Italia centro-settentrionale furono comunque caratterizzate da una notevole continuità rispetto alle diverse forme di popolamento sparso attestate già nei secoli precedenti<sup>64</sup>, né, come è ovvio, tutte queste diverse forme possono essere ricondotte integralmente al processo di appoderamento mezzadrile, se si tiene conto che la dispersione dell'*habitat* coinvolse anche aziende agrarie di dimensioni minuscole e piccoli proprietari, che sfruttarono per lo più, apportandovi alcune migliorie, beni già in loro possesso. All'origine vi fu la crescente influenza dei centri urbani sui contadi, che ricevettero un impulso alla riorganizzazione degli spazi agrari in dipendenza dalle molteplici esigenze del mercato cittadino. L'aumento demografico, il consolidamento di circuiti commerciali facenti capo alle città, l'allargamento della proprietà fondiaria urbana, che portava a riversare sulle campagne copiosi investimenti tanto da parte dei Comuni quanto dei

<sup>62</sup> G.M. VARANINI, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella "bassa" veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, «Studi storici Luigi Simeoni», XXX-XXXI, 1980-81, pp. 39-142; IDEM, *La "curia" di Nogarole nella pianura veronese tra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», IV, 1979, pp. 45-263; G. DE SANDRE GASPARINI, *Contadini, chiesa e confraternite in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova 1979.

<sup>63</sup> Sull'agricoltura di villa si veda M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, Savona 1973.

<sup>64</sup> Per l'analisi di tali forme si veda COMBA, *Le origini medievali ... cit.*, p. 386.

proprietari, indussero profonde trasformazioni del paesaggio rurale, che si concretizzarono nel riordino dei sistemi idrici e nello sviluppo di quelli viabilistici maggiori e minori. La proprietà fondiaria venne, ove possibile, riorganizzata nel senso di una riduzione dell'estrema frammentazione degli appezzamenti, al fine di razionalizzare l'attività agricola. L'accumulo di investimenti e un'efficiente utilizzazione delle innovazioni contrattuali e organizzative furono le premesse alla nascita delle 'grandi aziende' agrarie, di cui si trovano esempi di grande complessità nella bassa pianura Padana, destinate a raggiungere pieno sviluppo tra il XVI e il XVIII secolo. Questi vasti nuclei fondiari si caratterizzavano per una serie di elementi profondamente interdipendenti l'uno dall'altro: utilizzazione di complessi sistemi di canalizzazione delle acque di scorrimento, cicli agrari spesso assai articolati, policoltura e scelte colturali, integrazione tra agricoltura e allevamento, integrazione con il mercato, e poi insediamento, strutture architettoniche, rapporti contrattuali, persino rapporti sociali. Le proprietà oscillavano tra specializzazione colturale e policoltura o meglio, riuscivano a integrare i due orientamenti. Una delle forme promiscue più significative nella bassa Padana, che dal Cinquecento, quando cominciò a diffondersi anche su terreni poco adatti, caratterizzò sino a tempi assai recenti il paesaggio rurale, fu la piantata, l'associazione della vite ad alberi tutori fruttiferi, che costeggiavano, insieme ai sentieri vicinali e ai fossati, i margini dei campi. Viti e alberi, circondati da siepi che li proteggevano dal bestiame al pascolo e da fossati di scolo, erano oggetto di occhiuta sorveglianza da parte dei proprietari e di infinite cure dei conduttori, come dimostrano le clausole delle locazioni e i consegnamenti redatti alla scadenza dei contratti.

Malgrado le innovazioni, era comunque sempre significativa la presenza di colture tradizionali, quali quella dei cereali, che continuava ad avere notevole spazio accanto alle più innovative destinate alla commercializzazione: tipicamente, quelle foraggere e, in alcuni settori, quelle risicole<sup>65</sup>. La novità di tale sistema risiedeva, da un lato, in una più netta e razionale divisione colturale per aree omogenee,

<sup>65</sup> Cfr. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni ... cit.*, con la relativa bibliografia, nonché quanto citato sopra nella nota 26. Sulla diffusione delle piantate di salici nel Veronese si veda VARANINI, *Un esempio di ristrutturazione ... cit.*, p. 108, che ne sottolinea l'importanza sia come elemento paesaggistico, sia come forma di incremento del patrimonio arboreo disponibile; cfr. anche IDEM, *La "curia" di Nogarole*, cit., p. 244 e sgg.



con una migliore utilizzazione delle risorse, anzitutto l'irrigazione; dall'altro nell'estensione e nell'importanza, nel bilancio complessivo, delle colture specializzate, che divennero l'elemento caratterizzante di molte campagne pianeggianti.

L'Italia del pieno e tardo Medioevo fu spazzata da un'altra imponente ondata di interventi sul territorio rurale provocando la drastica riduzione dei boschi e degli incolti, che sparirono dalla pianura e dalla collina sotto i colpi dei dissodatori, nonostante il crescente valore economico determinato contemporaneamente dalla loro rarefazione e dalle enormi richieste di legname da parte soprattutto dei centri urbani in espansione: espansione edilizia, commerciale, artigianale, tutti settori in cui il legname aveva un'importanza vitale. Lo sfruttamento incontrollato di boschi e incolti proseguì per secoli, malgrado i crescenti danni ecologici e sociali da esso provocati: si pensi alla dissoluzione degli usi collettivi e ai suoi effetti sulla coesione delle comunità rurali<sup>66</sup>. Una parziale inversione di tendenza si manifestò soltanto nel clima di recessione tre-quattrocentesco, allorché diminuì la domanda di nuovi spazi da ridurre a coltura. In quel clima economico si comprende, per esempio, l'espansione dei boschi da taglio nel Milanese, area pur fortemente deforestata già nei secoli del pieno Medioevo, il cui valore commerciale crebbe vertiginosamente grazie alla presenza di un forte mercato urbano<sup>67</sup>. La presa di coscienza da parte delle autorità della necessità di tutelare le superfici boschive superstiti portò alla redazione, negli statuti, di numerose disposizioni in materia<sup>68</sup>, ma non riuscì ad evitare la definitiva privatizzazione, insieme a gran parte degli incolti di uso collettivo, anche dell'attività venatoria, un tempo praticata tanto nelle *silve* quanto, in certe zone,

<sup>66</sup> Sul tema è ancora fondamentale lo studio di M. BLOCH, *La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario nella Francia del XVIII secolo*, Milano 1978.

<sup>67</sup> A. RAPETTI, *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII secolo*, Cavallermaggiore 1994; CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni ...* cit.

<sup>68</sup> In generale si veda soprattutto R. COMBA, *Fra XIII e XV secolo: uomini e risorse agricolo-forestali nel variare delle congiunture*, ora in IDEM, *Metamorfosi ...* cit. Un'ampia sintesi delle vicende tardo-medievali delle aree boschive della penisola si trova in G. CHERUBINI, *Il bosco in Italia tra il XIII e il XVI secolo*, in *L'uomo e la foresta (secoli XIII-XVIII). Atti della XXVII settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini"*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1996, pp. 357-374. Per un esempio di restrizioni statutarie relative ai boschi cfr. GROHMANN, *Città e territori ...* cit., p. 629.

sui pascoli e in parti del coltivo<sup>69</sup>. D'altro canto, furono gli stessi coltivatori a contribuire direttamente alla definitiva contrazione delle aree incolte, mediante un'opera capillare e probabilmente molto incisiva, sebbene assai poco documentata, di riduzione a coltura di quelle contermini ai loro campi. Le comunità rurali contesero duramente ai ricchi proprietari fondiari l'uso degli incolti collettivi, di solito invano. Il fenomeno delle *enclosures*, ben noto per l'Inghilterra del XIII-XV secolo in cui esso assunse caratteri anche visivamente macroscopici, determinando la progressiva disgregazione dell'*openfield*, si realizzò in modo meno plateale ma altrettanto incisivo anche nelle regioni italiane, sia in quelle caratterizzate dalla penetrazione dei capitali urbani nelle campagne, sia in quelle di impronta più arcaica<sup>70</sup>.

### I PAESAGGI DELLA SPECIALIZZAZIONE

Negli ultimi anni l'interesse di molti studiosi si è concentrato sullo studio di quelle colture che potrebbero essere definite 'di punta', non soltanto perché tendevano ad assumere un peso vieppiù crescente nella produzione e nei flussi commerciali relativi ai prodotti agricoli, ma anche perché finivano per generare sistemi agrari particolari, che connotavano individualmente i paesaggi delle campagne. Viticoltura, olivicoltura, praticoltura, silvicoltura, rappresentano altrettanti spazi di ricerca fortemente privilegiati in tale ambito di ricerca. L'orientamento generale tende a individuare assetti colturali e comportamenti economici caratteristici per ciascuna delle aree indagate. Per quanto riguarda la viticoltura, per esempio, pare ormai assodato che la forma colturale caratterizzante molte parti del Piemonte fosse l'alteno,

<sup>69</sup> Per alcune parti del Lazio reatino (Cicolano, valle del Salto) si veda A. CORTONESI, *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in IDEM, *Ruralia ... cit.*, pp. 209-313. Inquadramenti di più ampio respiro in M. MONTANARI, *Vicende di un'espropriazione: il ruolo della caccia nell'economia e nell'alimentazione dei ceti rurali*, in IDEM, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 174-190; H. ZUG TUCCI, *La caccia da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia. Annali*, VI, *Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983, pp. 397-445, relativi alla penisola. Si vedano inoltre i saggi raccolti in *La chasse au Moyen Age. Actes du colloque de Nice*, Nice 1980.

<sup>70</sup> Si veda quanto detto sopra a proposito degli effetti economici e sociali dell'istituzione della *Dogana delle Pecore* (testo corrispondente alla nota 43).

un'associazione policolturale che vedeva la vite coltivata alta, sostenuta da alberi tutori vivi mentre, tra un filare e l'altro, si coltivavano cereali o legumi<sup>71</sup>. In molte delle zone indagate l'alteno costituiva addirittura la coltura predominante, 'assiale', secondo la definizione di Georges Durand<sup>72</sup>, ben più delle consuete colture cerealicole, pure largamente presenti. Invece, in tutt'altro contesto geografico e agrario, il Montalcinese studiato da Alfio Cortonesi, in un quadro di riferimento che ripeteva fedelmente, anche da questo punto di vista, i caratteri fondamentali dell'assetto mezzadrile, emerse fra XIV e XV secolo la tendenza a una certa specializzazione monoculturale, nonostante permanessero «situazioni di disordinata compresenza, piuttosto che un'integrazione delle colture» di vite e cereali, legumi ed alberi vivi, che non pare avessero funzione di tutori<sup>73</sup>. Una capillare presenza del vigneto caratterizzò anche l'assetto policolturale del Lazio bassomedievale, anche in quel caso coltivato in prevalenza su sostegni morti, spesso in filari molto fitti e in coltura specializzata, soprattutto nelle aree più vicine ai centri urbani<sup>74</sup>.

Un altro paesaggio considerato – in modo quasi atemporale – caratteristico della penisola è quello dell'olivicoltura. Per quanto riguarda per esempio il territorio ligure, si è potuto constatare che essa

<sup>71</sup> Per il Piemonte ci si limita a ricordare la ricca serie di volumi *Vigne e vini nel Piemonte antico*, a cura di R. Comba, Cuneo 1994; *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1990; *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, a cura di R. Comba, Cuneo 1991; *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, a cura di R. Comba, Cuneo 1992, con la bibliografia ivi citata. In generale cfr. A.I. PINI, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna 1989.

<sup>72</sup> G. DURAND, *Vin, vignes et vigneron en Lyonnais et Beaujolais (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Lyon 1979; IDEM, *Les exploitations agricoles et leurs combinaisons culturelles*, «Bulletin du Centre d'histoire économique et sociale de la région lyonnaise», IV, 1972, pp. 55-81.

<sup>73</sup> Cfr. A. CORTONESI, *Costruendo paesaggi: la vite e l'olivo in un'area mezzadrile*, in IDEM, *Ruralia ... cit.*, da cui si cita, qui p. 358 (pubblicato dapprima in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, a cura di A. Cortonesi, Roma 1990). Un interessante, per quanto sintetico, tentativo di individuazione delle principali varietà di vini dell'Europa medievale e dei rispettivi poli produttivi è stato compiuto da CH. HIGOUNET, *Esquisse d'une géographie des vignobles européens à la fin du Moyen Age*, in *I vini italiani nel Medioevo*, Firenze 1984, pp. VII-XXII, ora in IDEM, *Villes, sociétés ... cit.* Specifica attenzione al vino, piuttosto che al vigneto, anima il volume miscelaneo *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J.L. Gaulin, A.J. Grieco, Bologna 1994.

<sup>74</sup> CORTONESI, *Terre e signori ... cit.*, pp. 69-77.

crebbe significativamente, in dimensioni e peso specifico, insieme alla commercializzazione dell'olio, soltanto nel corso del XV secolo, mentre nei secoli precedenti aveva avuto un ruolo tutto sommato secondario. Al riguardo, le osservazioni generali sulla Liguria sono state confermate da ricerche specifiche dedicate ad aree circoscritte della medesima regione<sup>75</sup>.

Anche l'olivicoltura gardesana è stata fatta oggetto di diverse ricerche volte ad individuare tempi, modi ed esiti dell'espansione: nel giro di una decina di anni sono apparsi due volumi miscellanei<sup>76</sup>, dai quali è emersa l'immagine di una grande diffusione dell'olivicoltura lungo le pendici collinari di entrambe le sponde del lago, ma con poche punte di specializzazione, concentrate sui terrazzamenti artificiali e forse più numerose nel lato bresciano<sup>77</sup>. In un'altra area segnata dalla diffusione dell'olivicoltura negli ultimi secoli del Medioevo, sembra ugualmente prevalere la diffusione delle piante su appezzamenti coltivati e sugli incolti, in connessione con le esigenze contadine dell'autoconsumo, piuttosto che l'esclusiva destinazione olivicola delle parcelle<sup>78</sup>. Anche la Sicilia conobbe, negli ultimi secoli del Medioevo, una certa diffusione dell'olivicoltura, orientata quasi esclusivamente alla commercializzazione. Si trattava perciò di una produzione prevalentemente specializzata, organizzata in vere e proprie aree isolate, spesso di grandissime dimensioni<sup>79</sup>, mentre in Puglia prevaleva la forma promiscua; anche in questa regione, comunque, la diffusione

<sup>75</sup> Cfr. QUAINI, *Per la storia ... cit.*, p. 75 sgg.; si veda inoltre il caso dell'Albenganese, studiato da C. MASSONE, *Demografia ed economia rurale nella piana di Albenga alla fine del Medioevo. Dagli estimi e dai libri di taglia del XV secolo*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1991-92.

<sup>76</sup> *Un lago, una civiltà: il Garda*, 2 voll., Verona 1983, in particolare il contributo di G.M. VARANINI, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel Medioevo. Aspetti della produzione e della commercializzazione*, pp. 115-158; *Olio ed olivi del Garda veronese. Le vie dell'olio gardesano dal Medioevo ai primi del Novecento*, a cura di G. M. Varanini, Vago di Lavagno 1994.

<sup>77</sup> È interessante osservare che la crisi che nel Trecento colpì i grandi enti ecclesiastici proprietari degli uliveti gardesani, sostituiti in quelle circostanze da «esponenti della borghesia rivierasca», non intaccò tuttavia il ruolo della olivicoltura nel sistema agrario locale: VARANINI, *L'olivicoltura e l'olio gardesano ... cit.*, pp. 129-130.

<sup>78</sup> Si fa riferimento all'olivicoltura laziale, il cui peso economico andò crescendo negli ultimi secoli del Medioevo: si veda CORTONESI, *Terre e signori ... cit.*, pp. 95-104.

<sup>79</sup> BRESI, *L'agriculture sicilienne ... cit.*, pp. 459-460.

degli ulivi si associò a un'intensificazione dell'impiego di capitali e di forza lavoro, necessari per l'impianto di nuovi alberi<sup>80</sup>.

Alla fine del Medioevo si delinea quindi una frattura piuttosto netta all'altezza dell'Italia centrale, che divide, se non 'civiltà' agrarie, quantomeno tipi di paesaggio ben diversi tra di loro, anche se non necessariamente omogenei al loro interno. Sarebbe però errato considerare questa situazione di frammentazione come un carattere specifico della sola penisola italiana. Discontinuità e contrapposizioni di analogo genere sono, infatti, un tratto piuttosto comune delle campagne europee del pieno e basso Medioevo e fino addentro all'età moderna e se ne studia infatti la genesi a partire da elementi analoghi a quelli qui utilizzati. Basti pensare alla presenza (a volte contrapposizione) in vaste regioni della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, dei ben diversi paesaggi dell'*openfield* e del *bocage*, originati non tanto da specifici caratteri geofisici, quanto assai più marcatamente da sistemi agrari tra loro diversi. Si è ormai chiarito che non si tratta soltanto di un paesaggio più recente (*bocage*) che trasforma il più antico (*openfield*), perché la cronologia di tutto il processo è estremamente variegata. Per comprenderne la vicenda si deve perciò fare riferimento – così come si è visto per l'Italia – alle ristrutturazioni agrarie, ai dissodamenti, alle trasformazioni culturali, alla disgregazione dei regimi di conduzione collettiva e alla diffusione dell'insediamento intercalare, che si manifestarono in queste aree tra XIII e XIV secolo, e al movimento di privatizzazione delle terre sottoposte a obblighi collettivi e alla loro conversione dalla cerealicoltura all'allevamento, in sostanza al processo delle *enclosures*<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> LICINIO, *Uomini e terre ...* cit., pp. 74-81

<sup>81</sup> VERHULST, *Le paysage rural ...* cit., pp. 65-67.

ARNOLD ESCH

Roma

LA SOCIETÀ URBANA:  
ITALIA E GERMANIA A CONFRONTO

Parlare della società urbana in Italia significa praticamente parlare del Medioevo italiano. Naturalmente, nel breve arco di tempo di una relazione, questo argomento può essere presentato solo da una prospettiva a volo d'uccello, e non punto per punto: altrimenti diventerebbe un articolo per un dizionario, poco adatto ad un Convegno – oppure, in forma di una storia comparata, diventerebbe un libro di più di 1000 pagine, come l'ultimo capolavoro di Marino Berengo<sup>1</sup>. Del largo spettro delle ricerche presenterò invece, in una trattazione non sistematica (che riguarda l'Italia centro-settentrionale, l'Italia dei Comuni), una scelta personale che preferisce illustrare poco attraverso alcuni episodi piuttosto che molto in maniera scarna e senza immagini.

Per questo vanno elaborati i caratteri *originali* della società urbana in Italia, come richiede il *leitmotiv* ben scelto del Convegno. Ciò rende necessario un certo confronto con altre aree, per esempio con la Germania: che un tale confronto possa essere proficuo lo dimostrano le miscellanee di Reinhard Elze e Gina Fasoli o quelle edite da Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit<sup>2</sup>. Naturalmente non si deve confrontare tutto: nell'Italia medievale, ad esempio, la questio-

<sup>1</sup> M. BERENGO, *L'Europa delle città*, Torino 1999; una buona guida attraverso le 1000 pagine è costituita da G. CHITTOLINI, *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, «Storica», XIV, 1999, pp. 105-127. Traduzione italiana di Alessandra Ridolfi. Il manoscritto è stato concluso nel 2001.

<sup>2</sup> *Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters*, a cura di R. Elze, G. Fasoli (*Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient*, 2), Berlin 1991 (versione italiana precedente: *ibidem*, in «Quaderno», XIII, 1984); *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, «Quaderno», XXX, Bologna 1991); vedi anche *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania (sec. XIII-XIV)*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, «Quaderno», XXXVII), Bologna 1994..

ne di cosa distingue la città dalla campagna non si pone in modo così impellente come in Germania; e la tipologia, spesso estremamente differenziata, di 'città' della ricerca tedesca è a volte inadeguata alla situazione italiana. Comunque, è soprattutto mediante il confronto, dall'esterno, che emergono i caratteri originali.

Questo confronto va cercato anche nelle osservazioni dei contemporanei. La loro percezione è importante in quanto, mediante il contrasto vissuto e trasposto in parole, dà maggior rilievo ai caratteri originali dell'Italia nel quadro europeo. E non si tratterà solo di stranieri che osservano l'Italia, ma anche di italiani che guardano paesi stranieri: infatti, se gli osservatori italiani, riferendosi alle condizioni in un altro paese, dicono: questo qui è diverso (meglio o peggio, comunque: diverso) che da noi, allora comunicano qualcosa non solo sull'altro paese, ma anche sull'Italia stessa, e per la nostra problematica questo riflesso è importante. Se tali impressioni soggettive possono poi essere confermate da dati oggettivi, questa sarà una conferma benvenuta.

Iniziamo con una constatazione, che – nell'ambito della tematica del Convegno – è alla base del nostro argomento, e cioè: in Italia il grado di urbanizzazione rispetto agli altri paesi europei era molto elevato, e questo stesso grado di urbanizzazione fa parte dei caratteri originali dell'Italia medievale. La Francia aveva addirittura una megalopoli come Parigi, l'Inghilterra aveva Londra – ma durante il tardo Medioevo nessun altro paese aveva così tante città con un numero di abitanti superiore a 10.000 (e questo dato di fatto, per il grado di urbanizzazione, è molto più significativo di una sola megalopoli). È stato calcolato che in Italia all'epoca dei Comuni vi fossero circa 70 città di questa categoria, e quindi probabilmente più che in tutto il resto d'Europa<sup>3</sup>. Chi, venendo dal nord, attraversava l'Italia, aveva addirittura l'impressione che qui non esistessero i *Dörfer*, i villaggi caratteristici d'Oltralpe.

Questa impressione, tra l'altro, la si può avere ancora oggi (e mi permetto di inserire anche delle impressioni personali). L'aspetto di un *castrum* nell'Italia centrale (per esempio i *castra* dell'*incastellamento* nel Lazio) con il suo insediamento chiuso e stretto, è qualcosa di diverso da un *Dorf*. Se si percorre il Lazio lungo le strade romane e medievali, questo salta subito agli occhi. Anche il più piccolo *castrum* è qualcosa di molto diverso da un *Dorf* (villaggio) e, dall'altra parte, da una *Burg* (castello). In Germania il cavaliere con la sua famiglia risiede in alto

<sup>3</sup> G. CHITTOLINI, art. *Stadt: Italien*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, 1995, col. 2180.

nella sua *Burg*; il villaggio, non fortificato, invece è ai piedi del castello – e la città è lontana. In Italia centrale è diverso: la famiglia del signore vive, sì, nel proprio palazzo o in una torre, integrati, però, nel tessuto del *castrum*. In breve: anche il piccolo *castrum* può ancora avere una sfumatura di carattere cittadino, magari con due, tre notai, così che a volte si è tentati di pensare: chissà se qui c'è un piccolo archivio, con qualche pergamena, magari con qualche foglio di *Riformanze*?

Naturalmente questi piccoli *castra* appartengono al mondo della società *rurale* (oppure signorile e rurale). Ma lo straniero percepisce tutto questo, dalla tipologia di insediamento chiuso, in un certo qual modo come piccola città. Ed il passaggio infatti è fluido: Orte nella valle del Tevere è una città – ed espresse la sua autocoscienza cittadina (forse proprio *perché* così piccola) in maniera commovente, quando il Consiglio comunale decise nel 1452 l'acquisto di un orologio pubblico con l'argomento, «*ut in dicta civitate non vivatur prout ruri, sed cum aliqua civilitate*»<sup>4</sup>! Ma è una città anche Capranica? O Bocchignano? Quali sono i criteri significativi di vita urbana? Non si ribalti la questione semplicemente sul lato giuridico, dicendo: quale *statuto* ha la località? In Germania vi sono “città” che hanno, sì, lo *statuto* di città, ma altrimenti non hanno assolutamente nulla del carattere cittadino, vi sono insediamenti rurali senza funzioni centrali: ‘Kümmerstädte’, ‘Zwergstädte’, ‘Minderstädte’: già da questi molti termini, che hanno tutti in sé qualcosa di restrittivo (quasi-città, città nane, città sottosviluppate e simili) traspare l'imbarazzo degli storici e i loro vani sforzi di svincolare questi fenomeni dal mondo rurale. Il viaggiatore che dal nord veniva in Italia, e non riusciva a distinguere da lontano una cattedrale da una chiesa parrocchiale, come poteva vedere una differenza tra una città vescovile piccolissima (città vescovili così piccole come in Italia non esistono Oltralpe) ed un grande *castrum*? Per lui tutto era ‘città’.

Infatti, se un abate nordico viaggia attraverso questi dintorni alla metà del XII secolo, chiama Poggibonsi ‘Martinusborg’, S. Quirico d'Orcia ‘Klerkaborg’, Acquapendente ‘Hangandaborg’ ecc.<sup>5</sup>, sempre *borg* nel senso di insediamento fortificato, di *Stadt*/città, non di

<sup>4</sup> *Le Riformanze del comune di Orte*, I (1449-1458), a cura di G. Giontella (Collana di documenti e studi storici dell'Ente Ottava medievale di Orte, III), Orte 1990, pp. 135 e 139.

<sup>5</sup> Così l'abate islandese Nikolas de Munkathvera in viaggio per Roma lungo la via Francigena, intorno all'anno 1154: il diario in traduzione italiana in R. STOPANI, *Le grandi vie di pellegrinaggio del Medioevo. Le strade per Roma*, Firenze 1986, pp. 63-72.



*Burg*/castello (il termine *Stadt* per insediamento fortificato, a differenza del castello, doveva essere ancora coniato nella lingua tedesca durante l'alto Medioevo!). Comunque questo viaggiatore d'Oltralpe – vedendo la stretta coabitazione negli insediamenti – doveva aver avuto l'impressione di aver incontrato in Italia solamente città, e quasi mai villaggi. Al contrario, gli osservatori italiani avrebbero avuto a loro volta dei problemi con la terminologia nella Germania tardo medioevale, tanto più che l'appellativo di *civitas*, per loro, aveva connotazioni diverse e generalmente era riservato alle sedi vescovili. Infatti, di fronte a dei centri urbani, furono poi a disagio non sapendo se fosse il caso di chiamarli 'città' oppure meglio 'terra', 'borgo' o con nomi simili: «terre che loro chiamano città»<sup>6</sup>! Addirittura Norimberga, la grande, ricca, attiva, innovativa, potente Norimberga, è solo *terra* e non *città*, in quanto non è sede vescovile come la piccola Sutri, che il suddetto abate nordico a prima vista probabilmente non avrebbe classificato diversamente dalla vicina Capranica.

Un'altra osservazione, che va fatta già all'inizio: la città italiana si basa su presupposti che affondano le loro radici nell'*antichità*. Non importa se lo storico vuole vedere molta o poca continuità tra l'antichità ed il Medioevo: la provenienza della città italiana dal mondo antico è un dato di fatto<sup>7</sup>, e questo è un altro degli importanti caratteri originali, forse il più importante in assoluto. Nell'alto Medioevo la città si trova per così dire già fatta: essa non si deve prima formare, come in Germania ad est del Reno, o costituirsi dall'aggregazione di vari nuclei (*civitas* vescovile più *burgus* o *vicus* di mercanti) come al nord della Francia, fortemente germanizzato, e nelle città renane (per fare almeno un'osservazione di carattere urbanistico-topografico, campo che qui meriterebbe più spazio). E come tipo di insediamento la città, su territorio romano, è qualcosa di così scontato e dominante che addirittura i capi germanici (ostrogoti, longobardi) risiedono in città: questo era per loro certamente insolito (anche se forse non così sgradito come fa credere Tacito con i suoi passi sull'odio dei Germani per le città)<sup>8</sup> – ma qui in Italia semplicemente non avevano alternative!

<sup>6</sup> G. CHITTOLINI, *Il nome di 'città'. La denominazione dei centri urbani d'oltralpe in alcune scritture italiane del primo Cinquecento*, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, a cura di H. Keller, W. Paravicini e W. Schieder, Tübingen 2001, pp. 489-501; per l'area italiana IDEM, *Città, comunità e feudi nell'Italia centrosettentrionale*, Milano 1996, pp. 85-104.

<sup>7</sup> Per questo aspetto cfr. la relazione di F. BOCCHI in questo volume.

<sup>8</sup> TACITO, *Germania*, cap. 16.

La conseguenza di questo carattere dominante della città – che deriva, appunto, dall'antichità – è un rapporto meglio definito tra città e territorio circostante. La città rimane la sede dell'organizzazione amministrativa e politica, resta *Zentralort*, cioè centro non solo in senso geografico, ma anche *funzionale*. A questo contribuì il fatto che i municipi romani spesso divennero sedi vescovili, dove i vescovi, come è noto, erano anche detentori di poteri temporali.

La nascita dei Comuni e la società cittadina all'epoca dei Comuni si collocano molto prima del periodo considerato in questo Convegno – ma naturalmente qui, in quell'affascinante intensificarsi della vita urbana dalla seconda metà dell'XI secolo (non solo in Italia), si possono cogliere i caratteri originali *in fieri*. Soprattutto la presenza nobiliare nel Comune italiano, la partecipazione dei nobili alla vita cittadina, l'apporto dei signori rurali immigrati al «decollo economico e politico delle città italiane» (Berengo): in questa sede si può fare solamente accenno a questo aspetto fondamentale e discusso in maniera controversa<sup>9</sup>. Comunque è importante, rispetto ad altre aree europee, la presenza di famiglie nobili che portano all'interno della città la propria volontà politica, i propri diritti di signori feudali fuori dalla città, il loro stile di vita, e che magari prendono anche parte al commercio (mentre un nobile tedesco è difficilmente immaginabile nei panni di mercante: ma quando poi nel tardo Medioevo venne richiesta una certificazione di appartenenza alla nobiltà, per lui, a differenza di molti nobili italiani, era più facile presentare un'attestazione di nobiltà)<sup>10</sup>. Anzi, agli artigiani può venir conferito il titolo di cavaliere: inaudito, nessun altro popolo al mondo lo fa, come nota indignato Ottone di Frisinga<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Non mi soffermo sull'intensa discussione relativa: cfr. H. KELLER, *Adelsberrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979 (traduzione italiana 1995), e IDEM, *Adel in den italienischen Kommunen*, in *Nobilitas. Funktion und Repräsentation des Adels in Alteuropa*, a cura di O.G. Oexle e W. Paravicini, Göttingen 1997, pp. 257-272; Ph. Jones, *The Italian City-State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997; P. RACINE, *Noblesse et chevalerie dans les sociétés communales italiennes*, in *Les élites urbaines au Moyen Age*, XXVII<sup>e</sup> Congrès de la S.H.M.E.S. (Collection de l'École Française de Rome 238), Paris-Rome 1997, pp. 137-151. Sullo stato della ricerca più recente, M. ASCHERI, *Città-Stato e Comuni: qualche problema storiografico*, «Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni», I, 1999, pp. 16-28, con esame critico delle principali posizioni della storiografia attuale.

<sup>10</sup> Come dimostra C. DONATI, *Le nobiltà italiane*, in questo volume.

<sup>11</sup> OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Frederici*, II 14.

Caratteristico è anche l'antico legame intrinseco tra città e territorio circostante. Tra i contadi non vi era (per lo meno nell'Italia settentrionale)<sup>12</sup> quasi più spazio per altre forme di governo non-comunale come i principati territoriali in Germania (*tota illa terra inter civitates ferme divisa*, notò, per l'Italia, lo stesso Ottone di Frisinga)<sup>13</sup>. I rapporti città-contado erano in Italia piuttosto rigidi in quanto il contado era un territorio assoggettato, mentre a nord delle Alpi le città spesso non potevano (o almeno non tanto presto) far ricorso ad un territorio di questo tipo. Quindi il loro approvvigionamento annuario, la tutela delle proprietà dei cittadini, i problemi di traffico, ecc. dovevano venire organizzati in maniera diversa, per così dire con mezzi politici<sup>14</sup>.

Questa più stretta interdipendenza di città e territorio circostante aveva anche i suoi aspetti economici. Infatti è molto interessante osservare come il capitale della società cittadina penetri nel territorio. Questo capitale ebbe un effetto significativo sul circondario: gli investitori cittadini trasformarono le tradizionali rendite *simboliche* in rendite *reali*, economiche, e svendevano le rendite di grano così ottenute sul mercato interno o sul mercato d'esportazione. In poche parole: il capitale cittadino acquista presto una partecipazione al prodotto agrario – e questo è particolarmente vantaggioso soprattutto in periodi di crescita demografica!

Ho analizzato questo processo sull'esempio di Lucca nel XII secolo – e colpisce quanto precocemente questo processo si possa osservare in Italia<sup>15</sup>. In Germania la penetrazione del territorio con il capitale della società cittadina avviene solo più tardi e non in maniera così generale. Essa si svilupperà soprattutto nelle *Reichsstädte*, nelle città dell'Impero, con il loro dominio sui propri territori, dominio che eserciteranno, però, con intensità ed ingegno, basti pensare a Norimberga e al suo grande territorio e a quanto i cittadini e i patrizi vi abbiano investito: addirittura nella semina sistematica di boschi (naturalmente non per fini ambientalistici ma capitalistici), nella costruzione di mulini (non solo per macinare il grano, ma

<sup>12</sup> L'eccezione è il Piemonte, dove il principato territoriale gettava naturalmente la propria ombra anche sulla città.

<sup>13</sup> *Gesta Frederici*, II 14.

<sup>14</sup> Un'analisi comparata in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania (sec. XIII-XIV)*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, «Quaderno», XXXVII), Bologna 1994.

<sup>15</sup> I risultati di questa ricerca saranno pubblicati.

anche per trafilare fili metallici). Enea Silvio Piccolomini, nella sua descrizione di Norimberga, parla proprio di questo, e cioè della progressiva conquista del territorio circostante, in maniera esplicita: *ci- ves qui nihil extra muros possidebant, agros, prata, silvas, villas emere, rustica struere aedificia, piscinas fodere, leporaria apparare coeperunt et in modum nobilitatis vitam agere*. Addirittura il Piccolomini traccia espressamente un parallelo con Firenze quando accenna alle dimore nel territorio: *palatia Norimbergensium, quae more Florentinorum in agris complurima possidebant*<sup>16</sup>!

Ciò che è stato appena detto sul predominio delle città in Italia e sulla loro capacità di attirare (o di costringere) all'interno delle loro mura interi gruppi, che in Francia e in Germania avrebbero risieduto all'esterno, nel territorio, doveva logicamente avere anche delle conseguenze sulla fisionomia della società urbana. E questo venne notato anche dai contemporanei: dagli stranieri in Italia, e dagli italiani in territorio straniero.

Particolarmente istruttiva è la bella scena che vede Salimbene da Parma nell'anno 1248 a Sens, in Francia, fermo lungo la strada mentre assiste all'ingresso di re Luigi IX. Notando l'assenza di nobildonne, questo italiano curioso e acuto osservatore fa le sue riflessioni a riguardo. E cito: «Se il re di Francia fosse passato per Pisa o Bologna, allora il fior fiore delle nobildonne di queste città gli sarebbe venuto incontro». *Tunc recordatus sum quod vera est Gallicorum consuetudo*: «allora mi ricordai dei caratteri originali della Francia»: infatti in Francia abitano in città solo i *burgenses*/cittadini, i *milites* invece e le nobildonne abitano nei villaggi e nelle loro proprietà: *nam in Francia solummodo burgenses in civitatibus habitant, milites vero et nobiles domine morantur in villis et possessionibus suis*<sup>17</sup>.

Questa osservazione di Salimbene ci porta nel fulcro della nostra questione, in quanto non si tratta solamente di un'asserzione sulla Francia, ma anche sulla stessa Italia<sup>18</sup>. Ed il suo racconto coincide con ciò che in precedenza Ottone di Frisinga dice nel suo noto capitolo delle *Gesta Friderici* sulla società urbana e la forza del Comune

<sup>16</sup> I passi raccolti e trattati da G. LOMBARDI, *Historia, descriptio, laudatio. Gli umanisti italiani e Norimberga*, in *Nürnberg und Italien. Begegnungen, Einflüsse und Ideen*, a cura di V. Kapp e F.-R. Hausmann (*Erlanger romanistische Dokumente und Arbeiten*, 6), Tübingen 1991, pp. 129-154 (specialmente pp. 133, 143, 149 n. 23).

<sup>17</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia (*Scrittori d'Italia*, 232), Bari 1966, p. 318.

<sup>18</sup> A questo proposito, cfr. la bibliografia cit. a nota 9.

– che attrae ma al contempo costringe – esercitata sul territorio e sulla vicina nobiltà: dalla bocca di un aristocratico tedesco proviene, quindi, una descrizione piuttosto precisa delle condizioni politiche, costituzionali, sociali, economiche dei Comuni italiani, e non senza una tacita ammirazione<sup>19</sup>.

Così, come Salimbene in Francia, potremmo seguire ora i viaggiatori italiani in Germania, tentando di riconoscere secondo lo stesso principio se essi parlano di differenze percepite, dandoci così a vedere, in un'immagine riflessa, quelli che essi consideravano i tratti caratteristici della *propria* società. Tuttavia in questa sede non approfondiremo questo aspetto. Vogliamo solo accennare al fatto che i (pochi) viaggiatori italiani nella Germania tardomedioevale vengono invece colpiti nei loro resoconti dal fatto che 'i gentiluomini' (in questo caso soprattutto i *Ritter*, i cavalieri) non vivono nelle città, ma «in qualche castello fuori della città ... ovver tra monti in lochi solitari»; che i canonici delle cattedrali non sono cittadini, ma nobili territoriali (e altre osservazioni, con le quali rivelano ciò che ritengono essere completamente diverso dalle condizioni in Italia); che le donne in Germania agiscono con più autonomia che non in Italia, anche nella gestione di affari fuori casa; ed altro ancora<sup>20</sup>.

Sperimentare condizioni sconosciute e riconoscere così, nel confronto, la propria realtà in maniera più evidente: gli italiani ne avevano occasione soprattutto nelle numerose colonie di mercanti dell'Europa nord-occidentale. Già la tipologia del mercante-banchiere, che con il suo innovativo strumentario bancario faceva *clearing* su scala europea reagendo con agilità alle sfide delle crisi di trasformazione, e che sapeva compensare la perdita di mercati vecchi con l'esplorazione di nuovi, e la domanda ridotta attraverso nuovi prodotti – già questo mercante-banchiere appartiene alla galleria di figure originali

<sup>19</sup> *Gesta Frederici*, II 14 (si noti l'utilizzo della parola *urbanitas*).

<sup>20</sup> Racconti raccolti in K. VOIGT, *Italienische Berichte aus dem spätmittelalterlichen Deutschland. Von Francesco Petrarca zu Andrea de' Franceschi (1333-1492)*, Stuttgart 1973; e altri in H. ZUG TUCCI, *La Germania dei viaggiatori italiani*, in *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano*, San Miniato, Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, Pisa 1992 (Collana di studi e ricerche 4), pp. 181-206. Cfr. anche G. CHITTOLINI, *Il nome di 'città' ... cit.*, p. 500: visto che i viaggiatori italiani avevano difficoltà a definire i centri urbani a nord delle Alpi con la terminologia a loro familiare, si vedevano costretti a fornire ulteriori informazioni specifiche per «far intendere ai loro concittadini in che misura quelle terre, comunità, e altro corrispondano alle città italiane».

dell'Italia tardomedievale<sup>21</sup>. Ma qui si tratta della società urbana. E queste colonie di mercanti all'estero sono, anche se sembra un paradosso, un fattore integrante della società italiana, e per questo non possiamo considerarle come «minoranze»<sup>22</sup>, ma, per così dire, come un prolungamento dell'Italia verso nord-ovest.

Se quindi si studiano i mercanti italiani all'estero si rimane colpiti da quanto restino integrati nella società della loro città d'origine: anche il fiorentino che vive a Bruges rimane fiorentino, addirittura un fiorentino *esiliato* a Bruges resta fiorentino. Eccoli, quindi, in un paese straniero, banchieri o mastri della zecca, tesorieri o fornitori di re e di principi (e soprattutto: loro creditori!). Hanno dunque dei vincoli di fedeltà nei confronti del principe straniero, nei confronti di clienti elitari da cui dipendono, nei confronti della città straniera in cui vivono da anni e di cui spesso hanno ottenuto il diritto di cittadinanza – e restano tuttavia cittadini leali alla loro città di origine: molte lealtà, ma una sola identità<sup>23</sup>! Il mercante ritratto da Jan van Eyck, si chiami ora pure Jean Arnoulphin de Lucques à Bruges, resta comunque Giovanni Arnolfini di Lucca in Bruglia!

E la situazione rimane tale addirittura se sono stati mandati in esilio (basti leggere i *Libri della Famiglia* di Leon Battista Alberti o le lettere di Alessandra Strozzi ai figli esiliati). Infatti poteva anche essere la Lucca dell'odiato Signor Paolo Guinigi, restava pur sempre la Lucca del *Volto Santo* – ed è intorno a questo culto del Volto Santo che si forma la comunità dei mercanti lucchesi a Bruges o a Parigi<sup>24</sup>. E dagli statuti di queste comunità all'estero si può vedere quanto resti forte il legame con la propria città; non un legame nostalgico, ma esistenziale. Infatti hanno bisogno di una strategia di sopravvivenza, sentono l'avversione, addirittura l'odio per «questi lombardi cani»<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. in questo volume i contributi di D. ABULAFIA e B. DINI.

<sup>22</sup> Trattate da M. BERENGO, *L'Europa ... cit.*, (cap. IX, 4), che le osservava dalle città che le ricevevano e non da quelle che le inviavano.

<sup>23</sup> A. ESCH, *Viele Loyalitäten, eine Identität. Italienische Kaufmannskolonien im spätmittelalterlichen Europa*, «Historische Zeitschrift», CCLIV, 1992, pp. 581-608. Cfr., per esempio, le miscellanee: F. MELIS, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Prato 1990; *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (sec. XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli 1994.

<sup>24</sup> L. MIROT, *Études lucquoises I-IV*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», LXXXVIII, 1927 - XCI, 1930; e da ultimo J.-C. SCHMITT, *Les Lucquois de Paris au début du XVe siècle: un 'lobby' culturel?*, in *Italia et Germania ... cit.*, pp. 439-446.

<sup>25</sup> Così nel *Decamerone* di Boccaccio (I, 1) su un mercante fiorentino in Francia, Musciatto dei Franzesi, una figura storica.

Sotto questa pressione esterna divengono ancor più coscienti della loro identità italiana.

Questa posizione forte ed il fatto che essi non si assimilarono neppure alla seconda generazione<sup>26</sup> – anzi, mantennero anche nella società della loro città d'origine una posizione rilevante, e per questo appartengono alla nostra tematica – risultava sicuramente anche dal fatto che non si recavano all'estero in cerca di lavoro, non erano *Gastarbeiter*/lavoratori stranieri (allora erano sicuramente più *Gastarbeiter* i tedeschi in Italia che non gli italiani al nord!): no, si recavano all'estero in veste di professionisti, che per il loro *know how* riuscirono a rendersi indispensabili, ed erano anche coscienti di esserlo. Uomini di alto livello intellettuale, che sapevano anche comprendere e descrivere mondi estranei (e non solo sotto forma di analisi di mercato, confrontando Siviglia con Lione e con Bruges). Comunque la patria rimase sempre il punto di riferimento, anche nel caso in cui 'traducevano' le gerarchie di valori straniere.

Infatti, che all'estero fossero soggetti, di quando in quando, a terribili conflitti di lealtà era causato soprattutto dal fatto che *non* si erano staccati dalla loro città d'origine. Conflitti di lealtà come questo: in quanto membro di una famiglia tradizionalmente ghibellina, si poteva collaborare al finanziamento di una campagna militare degli Angiò in Italia? Oppure, ancora più complicato, come comportarsi da membro di una famiglia tradizionalmente guelfa proveniente da una città tradizionalmente ghibellina se una campagna militare francese, per il cui finanziamento il principe si aspettava i buoni servigi del mercante toscano, si rivolgeva contro la propria città d'origine? Terribili problemi di lealtà e coscienza cittadina! Non si tratta di lucchesi protestanti nella Ginevra del Seicento, ma di lucchesi ancora lucchesi, di toscani, toscani ancora dopo anni di assenza.

Ritorniamo adesso all'interno delle città italiane e ai loro ceti dominanti<sup>27</sup> – non importa se li si chiami ceti dirigenti o *élites* (un termine che si è sempre più affermato nella ricerca internazionale, mentre il termine 'patriziato' è stato poco recepito in Italia). Non mi soffermo qui in dettaglio sulla terminologia. Sia solo notata una caratteristica. Per la definizione dei gruppi e dei ceti possediamo in Italia,

<sup>26</sup> Sull'esempio di Lione M. CASSANDRO in *Sistema ... cit.*, pp. 231-247.

<sup>27</sup> In chiave comparativa, con diversi contributi anche per l'Italia, recentemente in *Les élites urbaines au Moyen Age*, XXVII<sup>e</sup> Congrès de la S.H.M.E.S. (Collection de l'École Française de Rome 238), Paris-Rome 1997.

più che in altri paesi, delle definizioni provenienti dalla bocca dei contemporanei: il vescovo di Cremona dice ciò che per lui significa 'popolo'; il popolo di Pistoia definisce cosa sono per lui i *potentiores*, ecc. Anche questo è caratteristico, grande passione nei contrasti politici, ma anche grande riflessione.

A questo punto si potrebbero analizzare naturalmente ancora molti altri degli innumerevoli aspetti della società urbana: le dinamiche fra gruppi sociali e politici; le articolazioni della società (in associazioni di quartiere, oppure in organizzazioni corporative); le condizioni della vita religiosa all'interno della società urbana; la crescente tendenza alla chiusura di ceto ed alla aristocratizzazione dei consigli nel Cinquecento, e tanti altri aspetti ancora<sup>28</sup>.

Comunque sia, in questa società delle città italiane, fino al Cinquecento, vi era molta dinamica politica – e il modo in cui questi problemi vennero poi alla luce, e in quali nuove soluzioni sfociarono, dando al governo cittadino un nuovo aspetto, ci porta ad un ulteriore tratto specifico: lo spirito del partitismo, lo scontro di famiglie, l'ambizione personale dell'individuo. Naturalmente questo c'è anche a nord delle Alpi – lotte intestine, esecuzioni, esilio – ma non in maniera così feroce e permanente come in Italia, dove si ha addirittura l'impressione che 'lo Stato' (nella terminologia non della filosofia politica, ma della politica pratica all'interno della città) non sia un concetto al di sopra delle parti, ma, al contrario, il regime attuale del partito al potere in quel dato momento.

Solo un esempio comparativo (che si riferisce, già nell'argomentazione dei contemporanei, espressamente alla situazione in Italia): Berna – e si trattava allora pur sempre della più grande città-stato a nord delle Alpi, ancor più grande di Norimberga (e per Marino Berengo, nella sua ultima grande opera 'L'Europa delle città', Berna è quindi anche un esempio molto citato). Berna fra tardo Medioevo e prima età moderna, con il suo ampio patrimonio di fonti, ci fornirà un altro episodio per dar rilievo ai tratti caratteristici delle città italiane, un episodio dal consiglio municipale bernese.

Anche a Berna i *gemeinen bürger*, gli artigiani, spingevano per una maggiore partecipazione al governo della città contro il ceto dirigente patrizio, costituito non solo dalla vecchia nobiltà ministeriale

<sup>28</sup> Rinviamo invece all'ampia trattazione, comparativa di tutti questi aspetti, contenuta nella grande opera di M. BERENGO, *L'Europa ... cit.*, per esempio, a proposito delle *serrate*, pp. 291-322.



come i Bubenberg, ma anche da una nobiltà assolutamente nuova come i Diesbach, entrambi nomi noti per la lotta vittoriosa contro Carlo il Temerario. Nel cosiddetto *Twingherrnstreit* del 1469/70 si arriva all'esplosione. Gli artigiani ottengono solo un successo parziale. Ma che il loro portavoce Peter Kistler sarebbe rimasto seduto ancora per anni nel Consiglio Ristretto accanto ai suoi avversari nobili sarebbe stato difficilmente immaginabile in Italia. E anche i Bernesi la pensavano così. Nel Consiglio un tale dice: «Se qui fossimo come in Lombardia, allora potrei immaginare che questo potesse essere un tentativo di colpo di stato da parte di Diesbach»<sup>29</sup> – ma noi non siamo Lombardi! L'accusa peggiore è: Kistler, sostenuto per così dire dal *popolo*, vuole 'diventare il Giulio Cesare di Berna', Signore di Berna. Gravissimo, perché a Berna vigeva un motto (che vige ancora oggi), impensabile per l'Italia dell'epoca (e di oggi): *nemo excellat inter nos*, «nessuno tra noi deve eccellere, essere più dell'altro».

Tanto per illustrare, con un episodio, un ulteriore tratto specifico: l'epoca delle Signorie, che in Italia pose fine all'epoca dei Comuni, a nord delle Alpi non ci fu – e tanto più appartiene ai caratteri originali che qui sono da evidenziare. Non che in Germania meridionale e in Svizzera siano mancati del tutto accenni ad una Signoria. Ma si conclusero nel sangue: il borgomastro Topler a Rothenburg ob der Tauber nel 1408 o il borgomastro Waldmann a Zurigo nel 1489 vennero giustiziati<sup>30</sup>. I gruppi oligarchici hanno vigilato attentamente affinché la struttura del loro dominio venisse mantenuta.

Questo bisogna tenerlo a mente anche per capire che la reciproca percezione italo-tedesca non ha sempre visto giusto o ha recepito l'altro solo in modo frammentario. Osservatori italiani – come gli ambasciatori veneziani – pensavano che le città tedesche si facessero impressionare troppo dai principi e non portassero avanti una propria politica corrispondente al loro notevole peso economico. D'altro canto potenti città imperiali come Berna e Norimberga, che non prendevano certo ordini da nessun principe, sapevano di essere soggette solo al lontano imperatore e disponevano di territori che erano molto più vasti di ogni contado italiano – queste potenti città tedesche dunque

<sup>29</sup> A. ESCH, *Berna e l'Italia*, «Nuova Antologia», MMCLXXXI, 1992, p. 326. Il contesto: *Berns große Zeit. Das 15. Jahrhundert neu entdeckt*, a cura di E. J. Beer, N. Gramaccini, C. Gutscher-Schmid e R. Schwinges, Bern 1999.

<sup>30</sup> Casi raccolti e trattati da H. BOECKMANN, *Spätmittelalterliche deutsche Stadt-Tyrannen*, «Blätter für deutsche Landesgeschichte», CXIX, 1983, pp. 73-91.

pensavano che le città italiane (fatta eccezione per la Repubblica di Venezia) non fossero davvero libere perché avevano tra le loro mura potenti nobili che da Signori erano divenuti Principi. Infatti, come già detto, la società cittadina a nord delle Alpi non avrebbe mai tollerato che dal suo *interno* alcuni uomini assurgessero a signori.

Mentre in Germania i principi, che alla fine trionferanno sulle città, non provengono dalla società cittadina, in Italia la Signoria (che diventa poi Principato) generalmente si sviluppa all'interno della città<sup>31</sup>, per esempio attraverso la carica del Capitano del Popolo con durata dell'incarico prolungata e poteri straordinari. Per questo il Principato in Italia rimane fortemente condizionato dall'eredità comunale<sup>32</sup>, rimane per così dire nel sistema circolatorio della città. Ritiene importante la legittimazione locale; le cariche comunali continuano ad esistere (anche se naturalmente di nomina principesca) incluso il sindacato alla fine dell'incarico. Il Principato sostituisce il Comune nel suo sfruttamento fiscale del territorio; la società cittadina resta il bacino di reclutamento per la corte; e mentre prima la società comunale aveva emanato regolamenti urbanistici per plasmare il volto della città e quindi il proprio, ora il principe elabora un volto comune. Che la corte di un signore (poi principe) di una città-stato italiana, cresciuta all'interno della società urbana, sia diversa dalla residenza di principi feudali d'Oltralpe, è quindi logico. In Italia è la cultura *cittadina* che prevale. Quando Ottone di Frisinga parla di *urbanitas*, e il Consiglio della piccola Orte di *civilitas*<sup>33</sup>, allora, anche se non intendono proprio la stessa cosa (infatti l'uno parla del modo di vita italiano, l'altro del carattere del proprio paese) risulta comunque evidente un denominatore comune: è la città che condiziona tutto. E condiziona anche la corte. Ciò è alquanto importante per la nostra tematica.

A questo punto si potrebbe andare anche oltre e chiedersi se questo fattore non possa aver avuto delle conseguenze anche per lo sviluppo *artistico*. Il dibattito (discusso già nell'Italia del Rinascimento) su

<sup>31</sup> Per il contesto europeo cfr. il recente *Principi e città alla fine del Medioevo*, a cura di S. Gensini, (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 41), San Miniato, Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, Pisa 1996. Per il rapporto tra principi e città nell'Italia centro-settentrionale cfr. i contributi di D. QUAGLIONI, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, S. CAROCCI, M. MIGLIO, G. CHITTOLINI.

<sup>32</sup> Cfr. in questo volume il contributo di G. CHITTOLINI (e quelli alla nota precedente).

<sup>33</sup> Vedi sopra alle note 4 e 19.

cosa fosse meglio per l'arte e per l'artista, se Repubblica o Principato<sup>34</sup>, si pone in modo specifico in Italia, dove principe e città, società cortigiana e società cittadina interagivano molto di più (anche se la retorica repubblicana di Firenze non voleva ammetterlo). E visto che, in seguito alla discussione interdisciplinare tra storici dell'arte e storici dell'economia, l'attenzione si è sempre più spostata dal fattore *produzione* d'arte al fattore *domanda* d'arte<sup>35</sup>, questa tematica si è inserita maggiormente nell'ambito della storia *sociale*. Comunque, chi fosse in grado di spiegare il fiorire dell'arte italiana anche dal contesto della società urbana, avrebbe spiegato uno dei caratteri originali più importanti!

Un caso particolare di 'Principe e Comune' sia per lo meno accennato: Roma. Solo nel 1398 il papato riesce a prevalere definitivamente sul Comune romano<sup>36</sup>. La ricerca prosopografica permette di seguire come le famiglie degli ultimi caporioni del Comune venissero addomesticate dal papato nel giro di due generazioni. Solo da quel momento – e non prima – la società cittadina a Roma si orienta completamente verso la corte del Principe, del papa.

Dopo questa prospettiva a volo d'uccello su alcuni tratti caratteristici, con qualche accenno alla percezione 'sogettiva' dei contemporanei, guardiamo ora anche le fonti in cui la società urbana si documenta per così dire con dati oggettivi.

La società delle città italiane del Medioevo si documenta in modo specifico, poiché ben presto raggiunse un alto grado di *Schriftlichkeit*, di documentazione in forma scritta: e anche il fatto stesso è da annoverare tra i caratteri originali dell'Italia. Non si tratta tanto della storiografia urbana: cronache cittadine si incontrano presto anche in altri paesi, infatti l'autocoscienza di essere *città-dini*, nelle città della Germania non era certo minore che in Italia, forse proprio *perché* sapevano di essere solo un elemento tra tanti – dalle *Gesta Treverorum* dell'XI secolo fino

<sup>34</sup> *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530)*, a cura di A. Esch e C. L. Frommel (*Piccola biblioteca Einaudi*, 630), Torino 1995, specialmente i contributi di M. WARNKE, A. TENENTI, G.L. GORSE, F. W. KENT.

<sup>35</sup> A questo proposito, da ultimo, *Economia e arte, secc. XIII-XVIII*, Atti della "Trentatreesima Settimana di Studi", 30 aprile-4 maggio 2001, a cura di S. Cavaciocchi, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze 2002.

<sup>36</sup> A. ESCH, *La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-98 nell'Archivio Datini*, «Bulettno dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», LXXXVI, 1976/77, pp. 235-277; M. MIGLIO in *Arte, committenza ... cit.*, pp. 93-105.

alla grande varietà delle cronache tardomedievali (si pensi alla collana «*Chroniken der deutschen Städte*», curata dal figlio del grande filosofo Hegel, lo storico Hegel). Penso piuttosto a tipi di fonti più specifiche, che in Italia si incontrano prima e più spesso che altrove, e che permettono di guardare in modo particolare la società di una città medievale.

Innanzitutto un tipo di fonte che esercita una notevole attrazione sugli studiosi stranieri che vengono in Italia: le imbreviature notarili. Non singoli strumenti notarili, ma interi quaderni si trovano molto presto; a Genova sono conservati già per il XII secolo, a Lucca per il XIII<sup>37</sup>. Da giovane storico sono rimasto colpito trovando per la prima volta in tali imbreviature che addirittura la promessa fatta dal figlio ai genitori di rinunciare per un anno al gioco d'azzardo viene registrata per iscritto davanti al notaio! Ma non è tutto. Dal confronto tra le singole pergamene notarili tramandate da un lato e i quaderni di imbreviature dall'altro si può anche notare quali tipi di transazioni concluse davanti al notaio avessero maggiore *chance* di essere tramandate<sup>38</sup>; e dal lavoro giornaliero dei notai (calcolabile in base alle imbreviature) e dal numero presupposto dei notai attivi contemporaneamente in una città si può estrapolare addirittura il probabile numero di strumenti notarili stilati nella città ogni anno. E questo è impressionante. Infatti si evince che i 4000 documenti conservati per una sola città in un solo secolo – Lucca nel XII secolo – non sono nemmeno molti (come pensano invece molti storici, soprattutto tedeschi, che non sono viziati dalla tradizione di pergamene nel proprio paese): quelle 4000 pergamene lucchesi sono solo una piccola percentuale dei migliaia e migliaia di atti notarili scritti *ogni anno*<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Da ultimo A. MEYER, Felix et inclitus notarius. *Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 92), Tübingen 2000, con ricca bibliografia (e riassunto in lingua italiana, pp. 503-510); per Lucca IDEM, *Die ältesten Lucchenser Imbreviaturen (1204) – eine bislang unbeachtete Quelle zur Handelsgeschichte*, in *Italia et Germania ... cit.*, pp. 563-582.

<sup>38</sup> A. ESCH, *Chances de transmission et hasards de transmission. Représentativité et déformation de la transmission historique*, in *Les tendances récentes de l'histoire du Moyen Age en Allemagne*, Rencontre Max-Planck-Gesellschaft/CNRS, a cura di O. G. Oexle e J.-C. Schmitt, Paris 2002, pp. 15-29.

<sup>39</sup> Sul numero dei notai attivi contemporaneamente in una città (e questo rappresenta la base per tali calcoli) ormai vi sono numerosi studi, ad esempio per Bologna (G. FASOLI, G. TAMBA), Verona (G. FACCIOLI, E. ROSSINI, G. SANCASSI), Milano (A. LIVA), Novara (T. BEHRMANN), Pisa (O. BANTI, D. HERLIHY), Lucca (A. MEYER).

Non si tratta semplicemente di quantità, è qualcosa di più: già questo grado di auto-documentazione scritta, in quanto tale, fa parte dei caratteri originali della società cittadina in Italia.

Oppure un altro tipo di fonte particolare (e particolarmente attraente): le *ricordanze* di mercanti, vale a dire le annotazioni di questi 'marchands écrivains'<sup>40</sup> nella loro mescolanza molto personale di notizie familiari (battesimi, nozze, doti), contratti, bilanci, osservazioni e giudizi individuali non destinati al pubblico, ecc. Non è che mercanti tedeschi come Ulman Stromer di Norimberga non si siano fatti anche loro annotazioni personali, tuttavia non si tratta di un fenomeno di tale portata e importanza come nella Toscana quattrocentesca.

Per insistere: il bisogno di informazioni, anzi la voglia di avere (e di dare!) informazioni, così come ben presto si mostrerà in Italia nell'ampio spettro della documentazione scritta, sono già di per se stessi tratti caratteristici, e ciò vale per tutti gli ambiti. Si confrontino solo le informazioni esterne a disposizione di un consiglio cittadino per le decisioni da prendere. Per esempio come veniva informato in maniera professionale, durante le guerre milanesi all'inizio del Cinquecento, da un lato il Consiglio di Venezia e come, dall'altro, furono arcaiche le informazioni a disposizione del Consiglio di Berna riguardo alla situazione della campagna militare. Berna al massimo le riceveva una volta a settimana tramite un corriere, Venezia invece (come rivelano i diari di Marin Sanudo) fino a tre volte al giorno<sup>41</sup>!

Dallo spettro di testimonianze particolarmente vasto in Italia prendiamo ancora un altro tipo di fonte, che ci dà la possibilità di guardare da vicino la società urbana: i catasti, soprattutto il Catasto fiorentino del 1427. Con le sue circa 60.000 dichiarazioni per il fisco, esso rivela le condizioni di vita di circa 265.000 persone della città e del territorio: una sezione sincronica attraverso la società di una intera regione, una regione sempre più urbanizzata: «*un pays où la part de la population à caractères urbains est sans doute plus forte que partout ailleurs en Europe*»<sup>42</sup>.

<sup>40</sup> C. BEC, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence 1375-1434*, Paris-La Haye 1967; *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di V. Branca, Milano 1986.

<sup>41</sup> In particolare A. ESCH, *I mercenari svizzeri in Italia. L'esperienza delle guerre milanesi (1510-1515) tratta da fonti bernesi*, «Verbanus», XX, 1999, pp. 217-305, soprattutto pp. 267-272.

<sup>42</sup> D. HERLIHY, C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, p. 614.

In questa fonte gente di tutti i ceti sociali (anche quelli che generalmente non hanno alcuna possibilità di entrare, come individui, in una fonte storica e parlare in prima persona a noi storici) parla delle condizioni di vita della propria famiglia, certo non sempre in modo corretto e spesso lamentandosi, tuttavia: che prospettiva dall'interno di una società urbana! Proprietà ed entrate, addirittura (per la rabbia dei mercanti) investimenti, crediti e debiti, età e numero di figli, ecc. Dal ricco Palla Strozzi, che necessita di 33 fogli per elencare le sue 30 case, 45 tenute, 94.000 fiorini investiti nel Monte, fino al semplice tessitore che non possiede altro che il suo telaio (ma comunque è suo) e se la cava senza dover versare nulla. Così possiamo guardare in volto anche i singoli individui, ad esempio gli artisti: possiamo farci dire da Donatello in persona quanto gli sia già stato versato per la tomba di papa Cossa nel Battistero di Firenze, o dal pittore Paolo Uccello quanto abbia ricavato dal suo piccolo possedimento presso Settimo<sup>43</sup>. E queste precise informazioni il Catasto non le fornisce solo per Firenze, ma anche per le città medie appartenenti al territorio fiorentino come Pisa, Pistoia, Prato, Arezzo, Volterra, Cortona, San Miniato. E non solo per il 1427: fino al 1480 vi sono (meno dettagliati però) altri otto catasti.

L'elaborazione elettronica dei dati del Catasto<sup>44</sup> permette di combinare questioni e quindi di avere risposte a domande che volevamo porre da sempre per sapere di più sulla società urbana: qual'è la struttura della famiglia? Quanto grande è la mobilità, la mobilità sociale e l'immigrazione? Coloro che si trasferiscono dalla campagna in città erano i più ricchi o i più poveri? Qual'è il rapporto tra stato sociale e numero di figli, stato sociale e prassi matrimoniale? Qual'è la piramide dell'età e quale l'aspettativa di vita? Oppure, composizione e provenienza dei patrimoni: a Firenze quasi il 40% delle famiglie, a Cortona solo il 10% hanno investito più del 50% della loro fortuna in valori mobili. Significativo anche, se già sia possibile osservare una tendenza che dagli investimenti nel commercio passi agli investimenti in proprietà terriere (infatti questo in città come Firenze e Augusta può diventare poi un indicatore significativo per un certo processo di aristocratizzazione all'in-

<sup>43</sup> Le dichiarazioni dei redditi di artisti fiorentini sono state ormai tutte pubblicate, p. es. C. VON FABRICZY, *Michelozzo di Bartolomeo*, «Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen», XXV, 1904, Beiheft, pp. 34 e ss.; J. BECK, *Masaccio: The Documents*, Locust Valley 1978, pp. 24-29.

<sup>44</sup> D. HERLIHY, C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans ...* cit.; per ulteriori studi cfr. la ricca bibliografia in *Art, Memory, and Family in Renaissance Florence*, a cura di G. Ciappelli e P. Lee Rubin, Cambridge 2000, pp. 285-304.

terno della società cittadina, caratteristico del *bourgeois gentilhomme*). In breve, non vi è alcuna domanda che, grazie a questa massa di dati, non si possa porre e alla quale non si possa trovare una risposta.

Nel complesso l'immagine di una società mobile che permetteva ancora una rapida ascesa sociale – la diminuzione della mobilità sociale si ebbe solamente nel XVI secolo, sia a sud sia a nord delle Alpi. Possiamo disegnare delle curve di Lorenz, quindi rendere visibile la disuguaglianza nella distribuzione del patrimonio complessivo della città tra i suoi abitanti tramite la concavità della curva verso la diagonale, che nella curva di Lorenz costituisce la linea di totale parità. Tali curve si possono disegnare in base ai registri delle imposte anche per alcune città tedesche del XV secolo, con differenze caratteristiche per esempio tra Lubecca (una città prettamente volta al commercio a lunga distanza, senza molta produzione artigianale, con un ampio ceto di ricchi e un ampio ceto di benestanti) e Augusta (piazza d'affari e città dedita all'esportazione di stoffe, con pochi ricchi e molti abitanti sulla soglia della povertà). Ma in Germania questo non si potrà mai differenziare così come per Firenze, per la quale non solo possediamo semplici numeri, ma anche dettagliate dichiarazioni di coloro che pagavano le tasse, cosa che ci permette di *interpretare* i numeri tramandati in maniera molto più precisa. In breve, con il Catasto fiorentino disponiamo di una fonte che ci permette di chiedere quello che vogliamo sapere. Possiamo tagliare la società cittadina per lunghezza e per larghezza, a nostro piacimento.

Fa parte, dunque, dei caratteri originali dell'Italia medievale anche come si documenta la società cittadina, e quanto presto ciò avvenga. Non (per essere chiaro) la buona tradizione di per sé, non quanto è ancora conservato oggi, ma *come* è stato registrato allora: presto, e in maniera dettagliata, e riflettendo – perché questo spettro di documentazione *richiede* e allo stesso tempo *rispecchia* una certa mentalità. Ed è proprio questo che attira noi storici stranieri in Italia. Come ho premesso all'inizio, in questo *tableau* mancano molti aspetti. Era semplicemente la cernita personale di uno storico che, per la sua provenienza, vede la storia italiana dall'esterno, e, per il privilegio di poter vivere in Italia, vede la storia italiana dall'interno – compiacendosi dei suoi caratteri originali.

CLAUDIO DONATI

Milano

LE NOBILTÀ ITALIANE TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA.  
ASPETTI E PROBLEMI

Sono ormai venticinque anni che la nobiltà e i nobili sono entrati con arroganza, prepotenza e soperchieria nella mia vita di ricercatore storico. A più riprese ho cercato di liberarmene, giurando solennemente a me stesso che quel saggio, quella noterella critica, quella partecipazione a un seminario o a un convegno, sarebbero stati l'ultimo e definitivo tributo pagato alla storia della nobiltà: tutto inutile. Anche per colpa delle amichevoli insistenze del presidente della Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, mi trovo ancora qui, come Zeno Cosini nelle prime pagine del romanzo, a fumare l'ultima sigaretta.

Mi resta, però, qualche dubbio e qualche preoccupazione che mi sento in obbligo di dichiarare preventivamente. Il periodo storico, di cui in maggior misura mi sono occupato nelle ricerche svolte finora, non è la cosiddetta prima età moderna, né tanto meno la tarda età medievale, ma quella sorta di zona grigia che si estende dal pieno Seicento alla metà del Settecento. Ne deriva che, per forza di cose, le mie cognizioni sull'epoca che dal Trecento giunge fino al primo Cinquecento non sono quelle di uno specialista, ma di un lettore curioso e il più possibile attento. E così è inevitabile che, quando intervengo in qualche discussione sul tardo Medioevo e la prima età moderna, il mio stato d'animo volge al disagio e mi sento come un giocatore di scacchi dilettante finito in mezzo a un torneo di maestri. Ma c'è di più: spesso provo la curiosa sensazione di considerare e interpretare problemi storici di lungo periodo (come il rapporto centro-periferia, l'evoluzione delle strutture e delle gerarchie sociali, il ruolo degli intellettuali, il peso delle istituzioni ecclesiastiche nella vita sociale, culturale e politica) attraverso gli occhi e le parole di quei personaggi del Sei-Settecento, che con i loro scritti mi hanno fatto da guida nelle mie prime ricerche: il cardinal Giambattista De Luca, Ludovico Antonio Muratori, Scipione Maffei, Pietro Giannone, Girolamo Tartarotti, il barone di Montesquieu, papa Benedetto XIV, il principe di Kaunitz, Carlantonio Pilati, soltanto per citare i più noti. C'è poi un



altro problema: sono consapevole che l'ottica con cui mi accosto alla storia è condizionata non solo dalle ricerche che ho condotto, ma anche dal momento in cui mi ci sono avviato, cioè i primi anni Settanta del secolo scorso, quando la ricerca storica in Italia era forse meno ossessionata e angosciata rispetto ad oggi da esigenze ermeneutiche e sistematizzanti, e forse per questo non esitava ad affrontare con un piglio temerario e un po' imprudente le questioni più complesse. Non è detto però che tutti questi limiti e condizionamenti, di cui sono consapevole, non possano trasformarsi in altrettante opportunità, qualora contribuiscano, per esempio, ad infrangere alcune tradizionali barriere periodizzanti e tematiche, consentendo così di mettere a confronto punti di vista che altrimenti rimarrebbero chiusi ciascuno nel proprio orto ben recintato<sup>1</sup>. Se queste speranze abbiano qualche fondamento, lo giudicherà il lettore.

Se volessimo catalogare e archiviare in tanti distinti *files* gli studi dedicati alle nobiltà europee dall'inizio dell'Ottocento in poi, il primo potrebbe essere denominato *Le origini della nobiltà*. Vi collocheremmo tutta la *querelle* romano-germanica con l'immane richiamo alla *Germania* di Tacito, lo schema tripartito di Adalberto di Laon, le radici della cavalleria, la nascita del feudalesimo, i *militēs*, i tornei e le crociate. Sono temi che, se hanno avuto vasta eco e prodotto importanti ricerche anche in Italia<sup>2</sup>, prevalentemente si sono rivolti ad aree, ambienti, tradizioni storiche non italiane. Insomma, non pare che da noi questo problema delle origini della nobiltà susciti dibattiti particolarmente accesi; e credo che non esista nella nostra storiografia antica e recente un'opera simile a quella pubblicata nel 1998 a Parigi col titolo *Naissance de la noblesse. L'essor des élites politiques en Europe*, e sollecitamente tradotta dalla casa editrice Einaudi<sup>3</sup>. L'autore, Karl Ferdinand Werner dell'Institut Historique Allemand de Paris,

<sup>1</sup> È quel che ho cercato di fare con il libro *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988, e anche con la voce *Nobiltà* dell'*Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma 1996, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, vol. VI, pp. 235-246.

<sup>2</sup> Nel nostro *file* troverebbero posto, ad esempio, per quanto riguarda i medievisti italiani delle ultime generazioni, gli studi di Giovanni Tabacco, Franco Cardini, Stefano Gasparri, Renato Bordone, Alessandro Barbero, di una modernista come Ottavia Niccoli e, in una nicchia a sé stante, le *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995 di Roberto Bizzocchi.

<sup>3</sup> K. F. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino 2000.

vi conduce una polemica vivacissima non solo contro uno studioso contemporaneo come Josef Fleckenstein o un classico sempreverde come Max Weber, ma addirittura contro Paul Guilhaumoz il cui *Essai sur les origines de la noblesse en France au Moyen Age* è datato 1900, per non parlare di Montesquieu e Gibbon richiamati con esplicita riprovazione per aver negato la continuità tra mondo romano e mondo medievale<sup>4</sup>. Insomma, a leggere le pagine appassionate e spesso ridondanti di Werner, pare veramente di essere nel pieno del clima battagliero che nella Francia del primo Settecento contrappose sul tema dell'origine della *noblesse*, con ben riconoscibili motivazioni politiche e sociali, l'abate Dubos al conte di Boulainvilliers<sup>5</sup>. Il primo – come si sa – nell'*Histoire critique de l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules* negò con forza che Clodoveo re dei Franchi fosse entrato nelle Gallie da conquistatore, sostenendo al contrario che era stato chiamato dalle popolazioni indigene ed era perciò legittimamente succeduto agli imperatori romani riconoscendo i diritti della nobiltà locale, che si era pacificamente fusa con i Franchi. Boulainvilliers, invece, tra lo scandalo quasi generale degli ambienti di corte, concepì e descrisse la conquista franca come un atto collettivo di violenza di un popolo su un altro, ricavandone la conseguenza che

<sup>4</sup> Cfr. soprattutto l'introduzione e il cap. I 'I miti dell'eredità umanistica'.

<sup>5</sup> Questo scontro, che influenzò profondamente la visione storica di *philosophes* delle generazioni successive, ha attirato anche l'attenzione di illustri storici-filosofi del secolo scorso: cfr. ad esempio F. MEINECKE, *Montesquieu, Boulainvilliers, Dubos. Ein Beitrag zur Entstehungsgeschichte des Historismus*, «Historische Zeitschrift», CXLV, 1932, pp. 53-68; F. FURET e M. OZOUF, *Deux légitimations historiques de la société française au XVIIIe siècle: Mably et Boulainvilliers*, «Annales E.S.C.», XXXIV, 1979, pp. 437-450; M. FOUCAULT, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, a cura di M. Bertani e A. Fontana, Firenze 1990. Una buona monografia in italiano è quella di D. VENTURINO, *Le ragioni della tradizione. Nobiltà e mondo moderno in Boulainvilliers (1658-1722)*, Torino 1993. Si vedano anche: F. L. FORD, *Robe and Sword. The Regrouping of the French Aristocracy after Louis XIV*, Cambridge (Mass.) 1953; L. ROTHKRUG, *Opposition to Louis XIV. The Political and Social origins of the French Enlightenment*, Princeton (N.J.) 1965; A. DEVYVER, *Le sang épuré. Les préjugés de race chez les gentilshommes français de l'ancien régime (1560-1720)*, Bruxelles 1973; S. ROTTA, *Il pensiero politico francese da Bayle a Montesquieu*, Pisa 1974; F. DIAZ, *Note sul dibattito politico-istituzionale nella prima metà del Settecento in Francia*, «Rivista storica italiana», CXV, 1982, pp. 609-634; H.A. ELLIS, *Boulainvilliers and the French Monarchy. Aristocratic Politics in Early Eighteenth Century*, Ithaca (N.Y.)-London 1988.

nella stragrande maggioranza i francesi suoi contemporanei avevano in sé la macchia originaria del servaggio, e che perciò solo i discendenti dei conquistatori potevano dirsi i veri e puri nobili di Francia.

Per trovare in Italia un grande tema di discussione paragonabile a questo, dobbiamo aprire un altro *file*, collegato al primo: *Le origini delle nobiltà urbane*. Come ebbe modo di ricordare Marino Berengo in più occasioni e da ultimo, prima di lasciarci, nel quinto capitolo del suo libro sull'Europa delle città, questo è un tema peculiare di due storiografie, quella tedesca, dove l'accento è posto sul ruolo dei ministeriali nelle città, e quella italiana, dove invece si intreccia alla questione dell'origine dei Comuni<sup>6</sup>. La differenza tra Italia e Germania è però netta: nel mondo tedesco rimase viva e attuale fino al Settecento la dicotomia tra *Patriziat* e *Adel*, tanto che l'appartenenza dei patrizi di una città libera alla nobiltà dell'Impero era un dato tutt'altro che acquisito, e anzi soggetto a una plurisecolare diatriba; mentre in gran parte delle città d'Italia – come scrive Berengo – «divenne presto difficile, e più tardi si rese quasi impossibile (a meno che non sopravvivero prove documentarie certe) stabilire se una famiglia nobile aveva sempre appartenuto all'aristocrazia di sangue, ancor prima di immettersi nella vita cittadina, o se invece la sua ascesa sociale era avvenuta dopo, entro le mura urbane»<sup>7</sup>. Questa difficoltà non pone problemi solo agli odierni ricercatori: li poneva già nella seconda metà del Cinquecento agli organi centrali dell'Ordine di Malta, che per l'ammissione dei cavalieri della Lingua d'Italia furono costretti a dettare regole peculiari, diverse da quelle richieste per le altre Lingue dell'Ordine. Ne richiamo alcune: l'assoluta mancanza di esercizi vili e meccanici nel candidato e nei suoi quattro quarti ascendenti; la separazione di ceti tra nobili e popolari nella città d'origine del candidato e dei suoi quarti; la non partecipazione del candidato e dei suoi quarti ascendenti a uffici a cui «siano soliti concorrere persone popolari, o come si domandano in alcuni luoghi cittadini»; e d'altra parte, la possibilità per un candidato di Genova, Firenze, Siena e Lucca di avere padri e parenti che avevano esercitato 'mercimonia',

<sup>6</sup> M. BERENGO, *La città di antico regime*, «Quaderni storici», XXVII, 1974, pp. 661-692; IDEM., *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, «Rivista storica italiana», LXXXVII, 1975, pp. 493-517; IDEM., *Ancora a proposito di patriziato e nobiltà*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra), Bologna 1994, pp. 517-52; IDEM., *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, in particolare pp. 245-337.

<sup>7</sup> BERENGO, *L'Europa delle città* ... cit., p. 268.

e ancora per tutti i cavalieri italiani di produrre a prova della propria genealogia non solo carte «cavate da archivi reali o di principi liberi o di repubbliche», ma anche «scritture cavate da atti pubblici di notarii»<sup>8</sup>. Insomma, nel Cinquecento la nobiltà italiana era un corpo che aveva bisogno di cautele, eccezioni, compromessi per poter essere accettata a pieno titolo in una religione militare-cavalleresca di esclusiva e riconosciuta impronta nobiliare qual era l'Ordine di Malta. Del resto, che l'origine cittadina, o meglio la legittimazione attraverso la documentata partecipazione agli organi di reggimento urbani, creasse qualche problema di identità, o quanto meno qualche imbarazzo, a molti nobili italiani del Seicento e del Settecento, quando il modello aristocratico ovunque riconosciuto in Europa era quello fondato sul binomio feudo-titolo, è un dato in cui ci imbattiamo frequentemente nelle fonti. Basti pensare alla inflazione di quelli che Giuseppe Parini avrebbe chiamato 'compri onori', cioè all'acquisto da parte di tante famiglie patrizie di centri grandi e minori del Piemonte sabauda, della Lombardia spagnola e austriaca, della Terraferma veneta, dei ducati padani e appenninici, delle province pontificie e dello stesso Regno di Napoli, di titoli marchionali, comitali e baronali, appoggiati a predicati talvolta di pura fantasia<sup>9</sup>. Come ha notato Gian Maria Varanini, un uomo come Scipione Maffei era certamente orgoglioso di discendere da una famiglia mercantile venuta da Bologna a Verona, per la cui «nobiltà cittadina documento non si assegna anteriore al decimoterzo secolo», e si faceva beffe di tante famiglie italiane «quali si afferma in più libri esser state in signoria sin dal Mille e fin dall'Ottocento»<sup>10</sup>; ma al tempo stesso teneva moltissimo, e per nulla al mondo avrebbe rinunciato al titolo di marchese appoggiato sopra

<sup>8</sup> Citazioni tratte da DONATI, *L'idea di nobiltà ...* cit., pp. 245-265.

<sup>9</sup> Bastino due esempi, tratti da studi recenti: il feltrino Andrea Angeli, suo fratello Giovanni Battista, i loro eredi maschi e femmine divennero nobili imperiali per privilegio dell'imperatore Mattia del 9 luglio 1615 ricevendo come stemma la «faccia di un angelo con le ali e capelli rossi e gialli e una corona di color rosso e un elmo aperto» (G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltrina 1634-1642*, Milano 1997, p. 43); Giacomo Manzoni, proprietario di miniere e fucine in Valsassina nel ducato di Milano, nel 1691 fu creato nobile del Sacro Romano Impero col titolo di barone di Monteferro (A. DATTERO, *La famiglia Manzoni e la Valsassina. Politica, economia e società nello Stato di Milano durante l'Antico Regime*, Milano 1997, p. 129).

<sup>10</sup> G.M. VARANINI, *Scipione Maffei e il Medioevo 'cittadino' e 'comunale'. Apunti e spunti*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, a cura di G.P. Romagnani, Verona 1998, pp. 65-92, in particolare pp. 69-71.

il feudo di Farigliano nelle Langhe, che era stato concesso dal duca di Savoia nel 1650 al prozio Alessandro da Monte per meriti militari e che era stato poi trasmesso a Gianfrancesco Maffei, padre di Scipione<sup>11</sup>. In conclusione, si può dire che i patriziati italiani settecenteschi aderivano ai modelli dell'internazionale aristocratica europea, di cui ci ha dato un quadro sinteticamente preciso Jean-Pierre Labatut<sup>12</sup>: e se potevano fregiarsi di qualche titolo di conte, marchese, duca o barone, ne erano ben felici. Restavano fuori da questa schiera di titolati o aspiranti tali i gentiluomini veneziani, orgogliosi della loro diversità repubblicana e patrizia; ma anche tra loro avvertiamo nel Settecento qualche scricchiolio: ad Andrea Tron, che tutti a Venezia chiamavano il 'paròn', forse non sarebbe spiaciuto accostare a questo soprannome un titolo autentico, magari concesso da quell'imperatore Giuseppe II da lui tanto ammirato<sup>13</sup>. Eppure – ecco l'altra faccia della medaglia – la memoria di una identità cittadino-patrizia, concorrente e talora contrapposta a quella feudale-titolata, permane tenace in tanti nobili italiani del XVIII secolo, e ha manifestazioni significative nel momento in cui i governi introdotti dalle armate rivoluzionarie francesi aboliscono anche in Italia la nobiltà. Per citare un esempio illustre, Pietro Verri nel crepuscolo della sua operosa esistenza poteva richiamare ai pari ceti milanesi le loro splendide radici comunali, contrapponendole all'ignoranza e alla violenza dei più prossimi antenati secenteschi: in tal modo un erede degli antichi *cives* ambrosiani avrebbe potuto senza lacerazioni trasformarsi e rinnovarsi nel *citoyen* democratico della repubblica cisalpina<sup>14</sup>. Così il richiamo alle origini urbane delle nobiltà italiane era in grado di dare una legittimazione storica alle

<sup>11</sup> G.P. ROMAGNANI, *Scipione Maffei e il Piemonte*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXIV, 1986, pp. 133-227; C. DONATI, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in *Scipione Maffei ... cit.*, pp. 204-237, in particolare p. 223.

<sup>12</sup> J.P. LABATUT, *Le nobiltà europee. Dal XV al XVIII secolo*, Bologna 1999 (ed. orig. Paris 1978).

<sup>13</sup> Sul personaggio: G. TABACCO, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957; F. VENTURI, *Settecento riformatore. L'Italia dei lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino 1990, pp. 141-150.

<sup>14</sup> C. DONATI, *La nobiltà milanese nelle fonti documentarie e nella satira pariniana*, in *Interpretazioni e letture del 'Giorno'*, a cura di G. Barbarisi e E. Esposito, Milano 1998, pp. 177-203, in particolare pp. 202-203. Sull'ultimo Verri cfr. C. CAPRA, "La mia anima è sempre stata repubblicana". *Pietro Verri da patrizio a cittadino*, in *Pietro Verri e il suo tempo*, a cura di C. Capra, Milano 1999, vol. I, pp. 519-540.

nuove libertà borghesi: si trattava di un percorso che avrebbe avuto di lì a pochi anni il suo coronamento nell'opera monumentale del ginevrino Sismondi e nella sua celebrazione del comune come «la prima grande incarnazione dello spirito della libertà»<sup>15</sup>.

Non intendo insistere sui caratteri mitici di questa tradizione, che per ironia della storia toccò il suo apice proprio nell'epoca in cui tramontavano o si riducevano le autonomie civiche e rapidamente veniva meno in Italia il ruolo egemone, o comunque politicamente rilevante, dei patriziati. L'aspetto mitologico, che richiamando la celebre formula di Eric Hobsbawm potremmo chiamare invenzione di una tradizione, non consisteva certo nel rivendicare le radici o la proiezione urbana di tanta parte delle nobiltà della penisola – fatto difficilmente contestabile – ma piuttosto nel mettere tra parentesi gli sviluppi dal Trecento in poi, nell'eludere cioè il tema delle signorie, dei principati, degli stati regionali, monarchici o repubblicani che fos-

<sup>15</sup> La formula, tratta dalla *Histoire des Républiques italiennes du moyen âge* (uscita in 16 volumi dal 1807 al 1818), è riportata da G. CHITTOLINI all'inizio del suo saggio del 1970, *La crisi delle libertà comunali e le origini dello Stato territoriale*, in IDEM, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, p. 4. Sul formarsi di questa celebre interpretazione sismondiana vale la pena di segnalare la presentazione di P. SCHIERA alla *Storia delle Repubbliche italiane*, Torino 1996, pp. IX-XCVI (si tratta della traduzione non dell'opera maggiore, ma di *A History of the Italian Republic, Being a View of the Origin, Progress and Fall of Italian Freedom*, uscita in 2 volumi a Londra nel 1832 e nello stesso anno a Parigi col titolo *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute*), e soprattutto l'introduzione di M. MINERBI alle *Recherches sur les constitutions des peuples libres. Texte inédit*, Genève 1965, pp. 7-75. Minerbi evidenzia un'importante evoluzione di Sismondi riguardo al tema della repubbliche italiane del Medioevo: negli ultimi anni del Settecento, in polemica con i protagonisti della Rivoluzione “che pretendendo di abolire ogni distinzione di rango avevano determinato il più pauroso sconvolgimento che mai si fosse avuto nella storia d'Europa”, egli intendeva dimostrare, traendo spunto proprio dalla storia delle città italiane, come “nessun governo avrebbe mai potuto durare senza che la costituzione riconoscesse un posto ben preciso e delimitato all'elemento aristocratico”; invece nella sua opera maggiore, scritta tra età napoleonica e Restaurazione, la rinascita italiana dopo il Mille interessava a Sismondi “per due aspetti diversi di uno stesso processo storico: la nascita di un determinato tipo di piccolo stato (la città), e il sorgere della borghesia; quei piccoli stati vengono studiati perché sono creati da quella forza nuova, che al suo apparire entra in lotta aperta con le forze politiche che avevano dominato fino ad allora la vita europea, e prima di tutto con l'aristocrazia feudale” (pp. 57-61).

sero. Come ha notato qualche anno fa Guido Castelnuovo, in Italia «al di là degli interessi per lo stato regionale, nuovo polo di legittimità politica, la rilevanza stessa del mondo urbano e del suo peculiare sviluppo istituzionale ha lasciato in ombra lo studio del ceto nobiliare, considerato altrove nucleo centrale della società politica»<sup>16</sup>.

Ce ne possiamo rendere conto aprendo un altro *file*, dedicato a *Nobiltà e Stati*: qui ben poco troviamo sull'Italia fino ad anni molto recenti, a fronte di una nutrita serie di studi sulla Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, i domini austro-boemo-ungheresi degli Asburgo, i grandi principati dell'Impero germanico, la Polonia, la Russia<sup>17</sup>. Non sarebbe però corretto considerare l'Italia come un blocco unico: se esaminiamo separatamente la bibliografia sull'area settentrionale e centrale da un lato, quella sul Mezzogiorno dall'altro, ci accorgiamo che fino a pochi decenni fa la gran parte, per non dire la totalità degli studi sul rapporto tra nobiltà e Stati – o, per essere più precisi, tra feudalità e monarchia – erano rivolti alla storia del Mezzogiorno, e più in particolare si proponevano programmaticamente di commentare, integrare, difendere o criticare la *Storia del Regno di Napoli* di Benedetto Croce uscita nel 1924. Con tutto il rischio insito nel ricorso a formule sintetiche, possiamo dire che la tesi di questo celebre libro sul rapporto baronaggio-monarchia nel Mezzogiorno fosse incentrata sul concetto di “addomesticamento della feudalità” nell'epoca del dominio spagnolo. Ma diamo la parola allo stesso don Benedetto: «il Regno, nei secoli che durò indipendente, dovè sopportare le pretese e gli arbitri e le prepotenze di quei sudditi indocili [cioè i baroni] e, salvo che per alcuni periodi, arse sempre di guerre esterne e di guerre interne». Da questo assunto di partenza (e attraverso l'espreso richiamo al celebre brano dei *Discorsi* di Nicolò Machiavelli sui gentiluomini e baroni napoletani «al tutto nimici di ogni civiltà», a causa dei quali in quelle province «non era mai stata alcuna repubblica né alcun vivere politico», talché chi avesse voluto introdurvi tali cose avrebbe dovuto in primo luogo «spegnerli tutti») Croce passava a descrivere le usurpazioni del baronaggio sul potere regio, le fazioni baronali, la mancanza

<sup>16</sup> G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo Medioevo*, Milano 1994, p. 23.

<sup>17</sup> Rimando, per un primo orientamento, a *Society and Economy in Early Modern Europe, 1450-1789. A Bibliography of Post-War Research* (compiled by B. Taylor), Manchester-New York 1989 e alla bibliografia in appendice ai due volumi curati da H.M. Scott, *The European Nobilities in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, London-New York 1995.

in loro di idee politiche, un quadro di saccheggi, stragi, devastazioni, tradimenti, miseria, ozio e abbassamento morale, insomma una catastrofe. «Altra via non si offriva per uscire da quell'anarchia e dai pericoli delle invasioni se non di entrare come parte di un più vasto stato»: ed ecco quindi la svolta rappresentata dal dominio spagnolo sull'Italia meridionale, che riuscì nell'impresa di sottomettere il baronaggio alla sovranità dello stato. «Facendo così di necessità virtù, o la necessità producendo, come talora accade, la correlativa virtù, un nuovo sentimento si venne formando presso i baroni e, sul loro esempio e sulla loro autorità, allargando a tutte le altre classi, invece di quello individualistico che aveva dominato in passato: il sentimento della fedeltà. La fedeltà al sovrano, al re di Spagna, diventava vanto, orgoglio, punto d'onore delicatissimo; la parola e l'immagine di 'ribellione' suscitava un brivido di raccapriccio, come il più orrendo dei delitti, il parricidio o l'empietà»<sup>18</sup>. Sono pagine notissime, per anni citate fino alla noia: perché le ho riproposte qui? Non certo per alimentare la *querelle* su pregi e limiti dell'opera crociana<sup>19</sup>, ma piuttosto per ricordare come un tale paradigma interpretativo abbia suscitato tra gli storici meridionali un prolungato e vivace dibattito sui rapporti feudalità-monarchia lungo tutto l'arco dell'età medievale e moderna, da Federico II di Svevia agli ultimi Borbone, con una particolare attenzione per i due secoli di dominio della monarchia castigliana e 'composita' degli *Austrias*. Si tratta di un dibattito – occorre rammentarlo – che per durata ed animosità non trova riscontro nella storiografia relativa agli altri Stati italiani.

E tuttavia, se il nostro discorso sul tema nobiltà-Stato in Italia si arrestasse qui, sarebbe incompleto e perciò fuorviante. Infatti, la ricordata dicotomia tra il Regno e il resto d'Italia, con il nettissimo prevalere del primo in questo genere di studi, non risulta più vera, se concentriamo lo sguardo sugli ultimi venti-trent'anni. In questo lasso di tempo l'inversione di tendenza è stata reciproca. Per il Regno di Napoli, se non è venuto del tutto meno l'interesse per il rapporto Stato-nobiltà<sup>20</sup>, esso è stato oscurato da altri temi, come lo studio delle

<sup>18</sup> B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1953 (edizione originale 1924). Le citazioni sono tratte dalle pp. 63-64, 103, 111-112.

<sup>19</sup> Un bilancio in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, Napoli 1991.

<sup>20</sup> Si ricordino, ad esempio, per quanto riguarda Napoli, oltre ai sempre acuti interventi di Rosario Villari, i contributi di Aurelio Cernigliaro, Giovanni Muto, Aurelio Musi e Francesco Benigno per il Cinque-Seicento e di Anna Maria Rao per il Settecento.



articolazioni interne della nobiltà, delle pratiche matrimoniali e successorie, dei modi di vita e di morte dei ceti privilegiati, insomma dal trionfo dell'antropologia storica, che nel Mezzogiorno ha trovato un terreno particolarmente fertile di sperimentazione metodologica<sup>21</sup>. Potremmo anche indicare come data simbolica di questo *tournant* il 1982, anno in cui uscì il volume *L'altra Europa. Per una antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, opera di Giuseppe Galasso, uno storico dichiaratamente crociano che negli anni Sessanta era stato uno dei più attivi e impegnati protagonisti del dibattito su feudalità e monarchia ispanica, e che ora mostrava di voler recuperare la lezione di tutt'altro genere di Ernesto De Martino<sup>22</sup>. Altre date ci possono invece aiutare a cogliere l'inversione di tendenza, in senso contrario, per quanto riguarda l'Italia a nord del Garigliano o – se si preferisce – di Viterbo: il 1978 e il 1995, quando uscirono rispettivamente la prima edizione e la ristampa corredata da un aggiornamento bibliografico dell'antologia *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600* curata per Il Mulino da Elena Fasano Guarini. Nei brani antologizzati, prevalentemente scritti – tranne due eccezioni – negli anni Sessanta e Settanta, la parte del leone era costituita dalle vicende per dir così interne dei patriziati a Milano, nella Terraferma veneta, nella Marca pontificia, e specularmente dalle vicende della feudalità napoletana (è da notare, tra parentesi, che nei titoli dei saggi il termine di 'feudalità' compariva solo con riferimento al Regno). Un'eccezione era costituita dalla Toscana: attraverso due brani tratti da altrettanti libri da poco usciti di Furio Diaz e di R. Burr Litchfield, il tema del rapporto principe-nobiltà emergeva all'interno di un discorso che aveva al suo centro la formazione di un principato nuovo come il Granducato mediceo nel Cinquecento, e in particolare il tema chabodiano della formazione di una burocrazia di tipo moderno. Nell'aggiornamento bibliografico del 1995 questa timida eccezione tendeva ad allargarsi, sin quasi a diventare regola: vi erano infatti schedati il

<sup>21</sup> Basti ricordare G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988 (ed. or. Roma 1985); M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988; EADEM, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998. In una posizione intermedia, tendente a integrare tra loro storia politica, demografia e antropologia, si colloca il recente libro di E. IGOR MINEO, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

<sup>22</sup> G. GALASSO, *L'altra Europa. Per una antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982.

saggio di Letizia Arcangeli su feudatari e duca negli stati farnesiani; gli studi di Giovanni Tocci sugli Stati feudali appenninici dei Landi e dei Pallavicini nei loro rapporti col ducato farnesiano; gli atti di due convegni sui Savorgan e sul Friuli occidentale e una monografia di Sergio Zamperetti, da cui emergevano le persistenze feudali nella repubblica veneta per tutta l'età moderna; i libri sul Piemonte sabauda di Enrico Stumpo, Walter Barberis, Claudio Rosso, nei quali la relazione duca-nobiltà tra Cinquecento e Seicento era posta con un' enfasi fino ad allora non consueta per quest'area regionale; le ricerche della stessa Fasano Guarini su principe e oligarchie nella Toscana del Cinquecento<sup>23</sup>. Per meri motivi di periodizzazione (la cesura cioè tra Medioevo ed età moderna) in questo aggiornamento bibliografico non comparivano quelle che a buon diritto possiamo considerare le colonne portanti del nuovo indirizzo di studi: i due libri del 1979 di Giorgio Chittolini, cioè l'antologia *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*<sup>24</sup> e la raccolta di saggi *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*<sup>25</sup>, e soprattutto il successivo, magistrale contributo alla Storia d'Italia U.T.E.T. su *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, che si chiudeva con una sorta di slogan di grande efficacia: «Anche in Italia 'die Luft des Landes macht edel', è soprattutto l'aria della campagna che rende nobili»; e per Italia l'autore intendeva espressamente Piemonte, Friuli, Trentino, Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana<sup>26</sup>.

Sarebbe certo troppo schematico e riduttivo far rientrare sia questi studi di Chittolini, sia quelli riportati nell'aggiornamento bibliografico della Fasano, sia tanti altri relativi al XIV e al XV secolo usciti negli ultimi decenni, nella categoria dei rapporti Stato-nobiltà. Mi pare comunque che si possa sostenere con una certa verosimiglianza che una tale massiccia e documentata produzione abbia contribuito a incrinare profondamente l'idea del dualismo tra un Nord d'Italia terra d'elezione dei patriziati e un Sud mare feudale. Non intendo

<sup>23</sup> Per i titoli dei volumi e degli articoli ricordati nel testo rimando a E. FASANO GUARINI, *Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, Bologna 1995, pp. 314-341.

<sup>24</sup> Bologna 1979.

<sup>25</sup> Torino 1979.

<sup>26</sup> G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in O. CAPITANI, R. MANSELLI, G. CHERUBINI, A. I. PINI e G. CHITTOLINI, *Comuni e Signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 591-676 (in particolare pp. 670-671).

sofferarmi, per motivi di spazio e anche per non andare fuori tema, su questa inversione di rotta, che negando il vecchio dualismo rischia il paradosso di introdurne uno nuovo e di segno opposto: tanto che non mi stupirei se tra qualche anno il Mezzogiorno ci fosse dipinto come il paradiso dei patriziati urbani e la Toscana come un insieme di clan feudali. Ottima medicina contro ogni affrettato revisionismo è il celeberrimo passo machiavelliano che abbiamo ricordato più sopra: in quelle pagine, infatti, non si parlava solo dei gentiluomini e signori di castello napoletani – come potrebbe credere chi si limiti a leggere Croce –, ma si diceva che di queste specie di uomini «ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia», mentre in Toscana non vi era «alcuno signore di castella, e nessuno o pochissimi gentiluomini»<sup>27</sup>. Con ciò voglio affermare non certo che quel che leggiamo in Machiavelli vada preso per oro colato, ma che almeno sarebbe bene non forzare le fonti cui attingiamo, o – rischio forse ancora più insidioso – tacere o minimizzare quel che non s’inserisce armonicamente nelle tesi che vogliamo difendere.

Accantonato – almeno per ora – questo spunto polemico, che mi sta molto a cuore perché ritengo l’onestà intellettuale il primo requisito per la sopravvivenza stessa di una scienza storica degna di questo nome, vorrei aggiungere qualcosa su quella Roma che nelle ricostruzioni storiche di tipo dualistico era rimasta in una posizione ambigua, in certo qual modo ai confini tra le due Italie, in una sorta di terra di nessuno. È stato osservato che la nobiltà romana per dir così autoctona consisteva in un ceto di cittadini eletti alle magistrature municipali contrapposto alle famiglie baronali più antiche che detenevano titoli e giurisdizione feudale in vasti territori dello Stato pontificio<sup>28</sup>. Questa immagine bipartita si sarebbe conservata a lungo, almeno fino al Seicento se non oltre (si pensi, ad esempio, alla bolla *Urbem Romam* emanata da Benedetto XIV nel 1746)<sup>29</sup>. Ma il

<sup>27</sup> N. MACHIAVELLI, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano 1983, pp. 256-257.

<sup>28</sup> I. FOSI, *La nobiltà a Roma nella prima metà del Cinquecento: problemi e prospettive di ricerca*, «Roma nel Rinascimento», XVI, 1999, pp. 61-77; S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

<sup>29</sup> PH. BOUTRY, *Nobiltà romana e curia nell’età della Restaurazione. Riflessioni su un processo di arretramento*, in *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell’Età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 390-422 (alle pp. 394-400 un’analisi della bolla del 1746).

fatto è che il discorso sulla nobiltà romana non si esaurisce in questa dicotomia tra aristocrazia comunale e baronaggio. Nell'introdurre il convegno del 1992 su *Roma capitale* tra XV e XVI secolo, Chittolini ha insistito sulla centralità assunta dalla Roma quattrocentesca, intesa come corte papale, nel quadro delle relazioni non solo con gli Stati, ma anche con le aristocrazie italiane ed europee: «un sistema di rapporti che sembra importante esaminare non soltanto per la storia ecclesiastica, e delle vicende diplomatiche, ma anche per la storia della società e degli assetti politici, per l'influenza di tali rapporti sui processi di articolazione e definizione delle forme di potere e dei ceti dominanti (in Italia, soprattutto), sia nelle loro dimensioni provinciali e municipali, sia in ambiti più vasti»<sup>30</sup>. Non si può dunque prescindere – e ci torneremo più avanti – da questa funzione svolta dalla corte pontificia nell'età del Rinascimento e della Controriforma. E tuttavia è fuor di dubbio che tutto ciò ebbe un costo, vale a dire la sconfitta della visione che si era sforzata di «conciliare l'ordine della città con quello della religione». È questa la tesi che troviamo espressa nel saggio *Un'etnologia del matrimonio in età umanistica* di Christiane Klapisch-Zuber. Traendo spunto dal dialogo *Li nuptiali* di Marco Antonio Altieri (composto tra il 1506 e il 1509, con aggiunte dopo il 1513), l'autrice si sofferma sulla crisi della piccola nobiltà romana del primo Cinquecento, «a causa della concorrenza di nuovi venuti», per lo più parenti o favoriti del papa. Altieri, i cui scritti sembrano «rispecchiare molto bene il rancore delle vecchie famiglie romane», richiamava con nostalgia «un passato ancora recente, la fine del XIV secolo e l'inizio del XV». L'aspirazione a richiamare in vita usanze e consuetudini proprie del tardo Medioevo, ricollegandole arditamente all'antichità classica, era un modo per rivendicare l'autonomia della sfera nobiliare laica di fronte alle pretese di controllo e di repressione della curia pontificia. Ciò non sarebbe stato più possibile di lì a pochi decenni, col trionfo della Chiesa tridentina<sup>31</sup>.

Quest'ultimo richiamo di Christiane Klapisch, al di là del contesto specifico in cui si colloca (e cioè i riti matrimoniali), ci aiuta a introdurre un tema veramente cruciale. Apriamo dunque un altro

<sup>30</sup> G. CHITTOLINI, *Alcune ragioni per un convegno*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 1-14 (le citazioni alle pp. 1-2).

<sup>31</sup> C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 91-108.

*file* e diamogli un titolo un poco estroso: *Localismo, regionalismo e cosmopolitismo della nobiltà: un mostro a tre teste*. Col ricorso a questa formula intendo sottolineare il fatto che in Italia, forse più che in qualunque altro paese d'Europa – ma su questa sorta di esclusivismo tenderei a essere prudente, se non addirittura scettico –, si perpetuò per un tempo lunghissimo, almeno fino alla metà del Settecento, il principio della *consuetudo loci*. E qui – piaccia o no – quando diciamo Italia, pensiamo soprattutto alla Lombardia in senso largo (come la intendevano Dante, Machiavelli, Botero: e cioè Liguria, Piemonte, Emilia, Veneto e Friuli inclusi), alla Toscana con l'appendice umbrosabina, alla Romagna, alla Marca. Che cosa fosse questa *consuetudo loci*, un cui pregnante sinonimo era *statutum*, lo spiegò benissimo a metà Cinquecento il giurista francese André Tiraqueau (Tiraquellus), fra gli autori più letti e citati dai trattatisti italiani: «è la consuetudine a fare i nobili e gli ignobili, in modo che uno che è nobile in un luogo per la consuetudine ivi osservata, altrove è reputato ignobile. Ne deriva che è presunto ed è nobile chi è reputato tale dal popolo (*vulgus*) e dalla comune opinione degli uomini.(...) Ne deriva anche che se in un rescritto o in un'altra disposizione si fa menzione di nobili, questa qualifica è da considerare secondo la consuetudine di ciascun luogo»<sup>32</sup>. Dove volesse arrivare Tiraqueau, che era consigliere al Parlamento di Parigi, emerge senza equivoci dal passo successivo: «poiché la nobiltà è una cosa tanto incerta, ambigua e (come dice Poggio Bracciolini) pochissimo determinata, e dato che nelle cose non determinate la decisione è rimessa all'arbitrio del giudice, ne deriva che all'arbitrio del giudice spetta giudicare se un individuo sia o sia detto nobile o ignobile»<sup>33</sup>. Sofferamoci su quest'ultimo passo. Il fatto che la valutazione sulla nobiltà di una persona fosse affidata a un giudice, ossia a un tribunale, non significava di per sé il passaggio

<sup>32</sup> «Consuetudo nobiles facit et ignobiles, ita quidem, ut quis sit in uno loco ex consuetudine illic observata nobilis, qui ignobilis alibi reputatur. Hinc fit ut is praesumatur et sit nobilis, quem vulgus et communis hominum aestimatio nobilem reputat (...) Ex his item fit, quod si in rescripto vel alia dispositione fiat mentio nobilium, intelligendum est de nobilibus secundum cuiusque loci consuetudinem». Per un'analisi più ampia dei *Commentarii de nobilitate et de iure primigeniorum* di Tiraqueau (edizione definitiva: Lione 1559), rimando a DONATI, *L'idea di nobiltà ... cit.*, pp. 114-117.

<sup>33</sup> «Cum nobilitas res sit adeo incerta, ambigua et minime (ut dicit Poggius) determinata, et in non determinatis sit locum arbitrio iudicis, ideo in arbitrio iudicis est, diiudicare utrum quis sit aut dicatur nobilis, vel ignobilis».

dal principio della *consuetudo loci* al controllo da parte del sovrano della legittimazione nobiliare. Ciò poteva essere vero per i domini sabaudi, dove le 'consegne' degli stemmi e dei titoli feudali da parte dei nobili erano fatte alla Corte dei conti, un organo cioè di emanazione ducale; ma certamente non era vero per la Milano del Seicento dove le prove di nobiltà per l'ammissione al collegio dei giurisperiti e al patriziato erano sottoposte ai Conservatori agli ordini, espressione del patriziato medesimo. E d'altra parte, anche l'organo di uno Stato regionale poteva procedere non in base a criteri uniformatori, ma riconoscendo le varie consuetudini locali: basti pensare all'atteggiamento tutt'altro che univoco delle magistrature centrali sabaude nella prima metà del Settecento di fronte ai patriziati delle città di nuovo acquisto, come Casale o Alessandria, che rivendicavano lo *status* nobiliare loro riconosciuto sotto i precedenti governi e dunque l'approvazione regia delle rispettive 'consuetudines' in materia di nobiltà<sup>34</sup>. Ma il brano di Tiraqueau ci colpisce anche per un altro motivo, cioè per il richiamo esplicito al quattrocentesco dialogo *De nobilitate* (o *De vera nobilitate*) di Poggio Bracciolini, che aveva descritto – per bocca di Niccolò Niccoli – i fondamenti diversi e talora contrapposti su cui fondavano la nobiltà Napoletani e Romani, Lombardi e Veneziani, Fiorentini e Genovesi, per non parlare di Germani e Francesi, Britanni e Spagnoli, Greci, Egizi, Siri, Sarmati e Traci. Bracciolini – e Tiraqueau con lui – guardava con favore a questa straordinaria varietà delle esperienze nazionali, che in l'Italia toccava l'apice dando luogo a ulteriori, molteplici peculiarità locali e regionali<sup>35</sup>.

È evidente che, sulla base di questa diversità di situazioni, ogni tentativo di definire in modo univoco e sulla base di fondamenti certi la nobiltà avrebbe dovuto configurarsi come uno sforzo vano e superfluo. Eppure non si può chiudere gli occhi di fronte al fatto che proprio nell'Italia del Cinquecento si sviluppò il più serio e fortunato tentativo di definire i caratteri propri e universali della nobiltà: un

<sup>34</sup> A. MERLOTTI, *L'enigma della nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze 2000, pp. 111-163.

<sup>35</sup> Evidenti consonanze con la prospettiva in cui si ponevano umanisti come Poggio Bracciolini si possono cogliere nelle ricerche di storia economica di Stephan R. Epstein. Una valutazione positiva molto esplicita sulla straordinaria diversità e ampiezza dell'esperienza regionale nell'Italia del Rinascimento è espressa, ad esempio, nel suo articolo *Nuevas aproximaciones a la historia urbana de Italia: el Renacimiento temprano*, «Hispania», LVIII/2, 1998, pp. 417-438.

tentativo tanto serio e fortunato, da riuscire non solo a dare a tutte le disparate nobiltà italiane un'ideologia omogenea, al di là e al di sopra di ogni statuto locale o regionale, ma ad esportarne i paradigmi anche in Francia, in Inghilterra, in Germania. Non mi soffermerò oltre su questo processo, che ho studiato per molti anni e che tuttavia non cessa di sorprendermi come manifestazione forse marginale, ma ugualmente significativa della forza di una propaganda martellante e capillare, in grado come uno schiacciasassi di ridurre in polvere tutta una tradizione culturale articolata e vivace in nome di una verità unica, ortodossa e indiscutibile. Voglio invece dire qualcosa sui legami di questo grande sforzo per costruire e divulgare un'omogenea ideologia aristocratica al tempo stesso patrizia, cavalleresca e cristiana nell'Italia cinquecentesca col tema – che abbiamo sopra richiamato – della corte e della curia romana come fattore di legittimazione sovralocale, sovraregionale e anche sovranazionale (e dunque cosmopolita) delle diverse nobiltà. Nel mio libro del 1988 si può trovare un rapidissimo cenno al riguardo nel primo capitolo, laddove notavo che lo «sviluppo, accentuatosi nel secondo Quattrocento, della curia pontificia, del collegio e delle *familiae* cardinalizie, di una fitta rete beneficiaria che faceva riferimento a Roma, pose nuovi problemi alla definizione della natura e delle caratteristiche del nobile»<sup>36</sup>. Certamente il legame tra i due processi andrebbe meglio indagato, magari partendo dalle classiche pagine di Carlo Dionisotti e dalle più recenti indagini intorno alla trattatistica sulla corte cardinalizia svolte da Gigliola Fragnito, senza trascurare alcuni contributi al convegno del 1996 sulla corte di Roma tra Cinque e Seicento<sup>37</sup>. In ogni caso, la curia pontificia costituì, almeno fino al principio del XVIII secolo, il più importante luogo di incontro e di amalgama delle diverse nobiltà italiane. E questa è sicuramente una peculiarità rispetto alle nobiltà di altre nazioni europee. Dagli uffici minori fino alle congregazioni cardinalizie e allo stesso pontefice, la curia era infatti quasi esclusivamente nobile e italiana; e ciò non

<sup>36</sup> DONATI, *L'idea di nobiltà* ... cit., p. 16.

<sup>37</sup> C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967; G. FRAGNITO, *La trattatistica cinque e seicentesca sulla corte cardinalizia*. «Il vero ritratto d'una bellissima e ben governata corte», «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», XVII, 1991, pp. 135-185; IDEM, *Le corti cardinalizie nella Roma del Cinquecento*, «Rivista storica italiana», CVI, 1994, pp. 5-41; *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento "Teatro" della politica europea*, a cura di G. Signorotto e M.A. Visceglia, Roma 1998.

poteva non favorire la costituzione e il consolidamento di un vasto fronte di interessi comuni tra la Chiesa cattolica e le classi dominanti delle diverse città e stati della penisola, che soltanto le riforme del secondo Settecento sarebbero riuscite a incrinare e parzialmente a infrangere.

Il rapporto tra clero e nobiltà in Italia costituisce un tema davvero cruciale e affascinante, in grado di interessare in egual misura studiosi del Medioevo e dell'età moderna. Un aspetto specifico di questo tema è rappresentato dall'endiadi 'mitra e spada': soprattutto nell'alto Medioevo si creò 'una simbiosi di stili di vita' tra vescovi e abati da un lato, aristocrazia militare dall'altro, con contraddizioni sul piano dottrinale, che vennero con relativa facilità superate su quello pratico<sup>38</sup>; tanto che il 'cavaliere cristiano' acquistò e mantenne a lungo (per certi aspetti fino al XVII secolo) una posizione di assoluta preminenza nella gerarchia sociale e nell'immaginario collettivo dell'Europa medievale e moderna. Lasciando da parte questo tema suggestivo, resta il fatto che nella storia dei nobili giocò un ruolo davvero cruciale la questione del rapporto di questi con la pratica militare; e allora vale la pena di dedicare qualche spazio a un altro *file*, che intitoleremo *Nobiltà e mestiere delle armi*. È questo un terreno in cui riusciamo a cogliere con particolare vivezza «le modalità davvero inattese secondo cui cambiamento e continuità possono coniugarsi nella vita di un gruppo dirigente»<sup>39</sup>. In un saggio di qualche anno fa avevo cercato di sintetizzare il problema in questi termini: «la carriera militare, quale si venne configurando nei nuovi eserciti degli Stati assolutistici, contribuì a far entrare in crisi i principi dell'ideologia nobiliare fondata sul sangue a tutto vantaggio del merito e della professionalità, o al contrario rafforzò la posizione gerarchica della stessa nobiltà dando un'ulteriore, formale sanzione alla sua superiorità all'interno dello Stato?»<sup>40</sup>. In realtà, credo che

<sup>38</sup> Oltre al libro di F. PRINZ, *Clero e guerra nell'alto Medioevo*, Torino 1994 (edizione originale Stuttgart 1971), si vedano gli studi di GIUSEPPE SERGI, in particolare *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 75-98 (la citazione a p. 76).

<sup>39</sup> È questa una delle tesi di fondo del libro di J. DEWALD, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino 2001 (edizione originale: Cambridge 1996), p. x.

<sup>40</sup> C. DONATI, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. vol. I: Politica e istituzioni*, Milano 1996, pp. 9-39 (la citazione a p. 21).



la questione non debba essere circoscritta all'età dei cosiddetti Stati assolutistici, e presenti aspetti più complessi e articolati che non la semplice alternativa tra merito personale e privilegio ereditario. Ad esempio, di fronte alle forme straordinariamente diverse e variegata che i nobili europei assunsero nei diversi tempi e nei diversi paesi<sup>41</sup>, e in particolare in Italia, un quesito di fondo, talvolta fastidioso, continuò a ripresentarsi a tutti coloro che si ritenevano tali: può un vero nobile non conoscere l'arte della guerra e non adoperare le armi, può insomma un nobile non essere anche un militare? La durata plurisecolare e la vivacità della *querelle* intorno al primato delle lettere o delle armi ci fa comprendere come la domanda fosse tutt'altro che retorica e la risposta tutt'altro che scontata. In realtà, per cogliere la dinamica del tormentato rapporto tra nobiltà e milizia nell'Italia tardo-medievale e moderna, occorre aver presente il mutare del contesto politico-militare, prendendo le mosse almeno dal XIII secolo. Ciò significa che il problema della nobiltà militare va posto in relazione prima con il formarsi delle milizie comunali, poi con il ricorso da parte delle città-stato e delle signorie urbane a truppe mercenarie e con l'età d'oro dei condottieri, che coincisette con la formazione degli Stati regionali, quindi con gli sconvolgimenti e le opportunità offerte dalle guerre d'Italia del primo Cinquecento, poi ancora con la successiva *pax hispanica* che spostò su altri teatri (le Fiandre in rivolta, la Francia delle guerre civili, l'Ungheria delle guerre turche) l'impiego militare dei nobili italiani; e così via, fino alla formazione dell'esercito italico nell'ambito della *Grande Armée* napoleonica<sup>42</sup>. Ogni fase pone dei problemi specifici in rapporto

<sup>41</sup> Mi accorgo di aver usato, quasi alla lettera, le parole di uno dei saggi fondativi in questa materia, il *Beitrag zur Rechtsgeschichte des Adels im neueren Europa* di FRIEDRICH KARL VON SAVIGNY, pubblicato la prima volta nel 1836. Traduco dall'edizione dei *Vermischte Schriften. Band 4*. (Neudruck der Ausgabe Berlin 1850), Aalen 1968, pp. 1-73: «Se nelle ricerche sulla storia della nobiltà il concetto di nobiltà non di rado appare indefinito o fluttuante (*unbestimmt oder schwankend*), la ragione di questo sta certamente in parte in una ricerca manchevole, ma in parte nel fatto che la nobiltà stessa è stata qualcosa di completamente diverso (*etwas ganz Verschiedenes*) presso popoli diversi e in periodi diversi, e nello stesso tempo in questa diversità ha assunto una forma ora più, ora meno definita» (p. 3).

<sup>42</sup> Qualche esempio, senza pretese di completezza: A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993; M.E. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983 (edizione ori-

al ruolo, alla promozione sociale, all'identità acquisita dalle diverse nobiltà d'Italia. Molto lavoro resta da compiere, anche se un recente libro di Gregory Hanlon<sup>43</sup> indica una linea di ricerca di carattere prosopografico che ritengo valga la pena di seguire, così come una serie di monografie di prossima pubblicazione, frutto di ricerche di giovani e meno giovani studiosi, promettono di gettar luce su temi a lungo trascurati dalla storiografia italiana.

Altri *files*, che avrei desiderato aprire, rimarranno invece chiusi sia per motivi di spazio, sia per non mettere a dura prova la pazienza del lettore. Mi asterrò dunque dal parlare di un argomento, sul quale ho condotto ricerche di recente, e che in qualche modo è legato alla ricordata relazione tra nobiltà e armi, ma che coinvolge problemi più vasti di censura, disciplinamento, compromesso tra cultura della Controriforma e cultura aristocratico-militare, cioè il *Duello cavalleresco* e le sue trasformazioni tra XIV e XVII secolo<sup>44</sup>. Per collegamento di idee mi viene in mente un altro bell'oggetto di ricerca legato alla storia della nobiltà e al suo contrastato 'addomesticamento', quello della *Faida*: aprendo questo *file*, ci troveremmo nel pieno di una moda storiografica che non accenna ad esaurirsi, e che

ginale London 1974); K.A. ISAACS, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale, in Federico da Montefeltro. I. Lo Stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, Roma 1986, pp. 23-60; M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998; L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello Stato di Milano (1499-1518)*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano 1997, pp. 15-80; G. BRUNELLI, 'Soldati della scuola vecchia di Fiandra'. *Nobiltà ed esercizio delle armi nello Stato della Chiesa fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro e C. Mozzarelli, Roma 1997, pp. 421-444; P. DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco*, «Ricerche storiche», XXIII, 1993, pp. 461-532. Su questi temi mi permetto anche di rinviare all'introduzione che ho premesso all'antologia *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Milano 1998.

<sup>43</sup> *The twilight of a military tradition. Italian aristocrats and European conflicts, 1560-1800*, London 1998.

<sup>44</sup> C. DONATI, *La trattatistica sull'onore e il duello tra Cinquecento e Seicento: tra consenso e censura*, «Studia Borromaeica», XIV, 2000, pp. 39-56; IDEM, *A project of 'expurgation' by the Congregation of the Index: treatises on duelling*, in *Church, censorship and culture in early modern Italy*, edited by G. Fragnito, Cambridge 2001, pp. 134-162.

dunque è presumibile abbia qualche solido fondamento euristico<sup>45</sup>. Ma mi accorgo che sto procedendo senza ordine, da cavaliere errante, come un don Chisciotte sulle strade della Mancia: forse è bene far riposare Ronzinante<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Espressamente dedicata al rapporto nobiltà-faida è la monografia di H. ZMORA, *State and nobility in early modern Germany. The knightly feud in Franconia, 1440-1567*, Cambridge 1997. Per una tipica area di 'confine' non solo geografico si vedano gli studi di M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996; *Racconti familiari. Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi*, Trento 1997. E naturalmente è d'obbligo richiamare i tanti contributi di Andrea Zorzi, in particolare "Ius erat in armis". *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 608-629.

<sup>46</sup> La stesura del presente contributo è stata ultimata nel settembre 2001.

JOHN EASTON LAW  
University of Wales

COURTS AND COURT STUDIES IN NORTHERN ITALY IN  
THE LATE MIDDLE AGES: A EUROPEAN PERSPECTIVE\*

The purpose of this contribution is to attempt some comparative discussion of the state of 'court studies' in Northern Europe and Northern Italy from the Fourteenth to the early Sixteenth centuries. The approach to the subject will be less concerned with the court as a centre of cultural patronage, ceremonial and display, though these are aspects of the court that cannot be ignored. Rather, the intention is to concentrate on the court's political and social roles.

However, to attempt a discussion along these lines, attention will have to be paid to two other groupings focused on the person of the ruler: the household – the *casa* – and the family – the *famiglia*. Both of these terms, and certainly the first, probably have and had a more easily defined nature and function than the court. The use of these terms was both older and more common than was the case with the 'court', and as entities both were much better documented. Certainly, both were central to the court's existence and role<sup>1</sup>.

The distinctions between these groupings are suggested by a treatise which will be central to the contribution, the *Ordine et Officij della Corte del S. Signor Duca d'Urbino* drawn up for the Montefeltro rulers of Urbino, or their household staff, probably in the 1480s<sup>2</sup>.

\* In preparing this paper I have been greatly assisted by Professor Tony Goodman and his students at the University of Edinburgh. Contrasting approaches to the 'court' in northern and Italian historiography were first suggested to me by my colleague Ralph Griffiths.

<sup>1</sup> For the central importance of the English royal household and the emergence of the court in the fifteenth century, D.A.L. MORGAN, *The house of policy: the political role of the late Plantagenet household*, in *The English Court from the Wars of the Roses to the Civil War*, ed by D. Starkey, London 1987, pp. 25-70; R.A. GRIFFITHS, *The King's Court during the Wars of the Roses: Continuities in an Age of Discontinuities*, in *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, ed. by R.A. Asch and A.M. Birke, Oxford 1991, pp. 53-67.

<sup>2</sup> J.E. LAW, *The Ordine et Officij: aspects of content and contest*, in *Ordine et Officij de Casa de lo Illustrissimo Signor Duca de Urbino*, ed. by S. Eiche, Urbino 1999, pp. 13-35.

This lengthy and detailed document is described as a ‘court treatise’, but in it the words *corte* or *cortesano* appear only rarely, and when they do they are used in a rather vague and imprecise way. Much more attention is paid to those who are more closely attendant on the lord, his *famigliari*.

Greater attention still is paid to the *casa*, the core and central part of the *famiglia*. The members of the *casa* appear to be those most continually engaged in serving the lord. Their proximity and access to the ruler, and their permanence in his household, explains their importance in the eyes of the author of the *Ordine*. But their ranking, their place in the *ordine*, is not determined by their social status alone, and they serve their lord in a wide variety of ways, from the physical to the financial, from the spiritual to the secretarial. In other words, the *Ordine* presents a striking contrast to that much better known work associated with the court of Urbino, and written only a few years later, *Il Cortegiano* of Castiglione. The members of the *casa* described by the unknown author of the *Ordine* are much more socially and occupationally diverse than those appearing in *Il Cortegiano*, and their duty of service is much more constant, physical, personal – even intimate – than is the case with Castiglione’s courtiers.

Similar distinctions are familiar to historians of the courts of Northern Europe. The court is a large, amorphous body, hard to define and historians see the famous, subtle, words of the Welshman Walter Map on the situation of the late Twelfth century as still having relevance for the Fifteenth century: “in the court I exist and of the court I speak, but what the court is, God knows, I know not. I do know however that the court is not time; but temporal it is, changeable and various, space-bound and wandering, never continuing in one state. When I leave it, I know it perfectly; when I come back to it I find nothing or little of what I left there [...] The court is the same, its members are changed [...] today we are one number, tomorrow we shall be a different one. Yet the court is not changed; it remains always the same [...] a hundred-handed giant [...] a hydra of many heads [...] the court is constant only in inconstancy”<sup>3</sup>.

The court’s more privileged, important, socially prominent members have degrees of access to the ruler, as his ‘familiars’, in his more

<sup>3</sup> Cited by R.A. GRIFFITHS, *The King’s Court ... cit.*, p. 67. For some insights into the nature of the Angevin court of Henry II, G. WALKER, *Henry VIII and the invention of the royal court*, «History Today», XLVII, 1997, pp. 13-20.

private chambers, in what came to be called in Tudor England, the Privy Chamber<sup>4</sup>. Ruler, court and 'family' are supported and sustained by the household; in England this distinction is reflected in a division in function and location between the royal apartments, presided over by the lord chamberlain, while the service side of the court, the hall and the kitchens was governed by the lord steward<sup>5</sup>.

The example of the English court under Richard II (1377-1399), and through the reigns of the houses of Lancaster, York and the early Tudors, will be used in the comparative approach attempted by this paper. Relevant material will also be taken from France, Burgundy and the Low Countries, as well as from the Stewart court of Scotland under James IV (1488-1513) and James V (1513-42). As regards Northern Italy, the concentration will be on the established signorial courts and, as has already been indicated, on the Montefeltro court of Urbino in particular. The court of the House of Savoy will not be included; this is to be regretted since its household accounts survive in considerable detail from an early period, and since in geographical and cultural terms it could possibly be seen as a point of contact between north and south<sup>6</sup>.

It is perhaps surprising that a comparative exercise of this kind does not appear to have been attempted more often. After all, the interest taken by signorial regimes in the courts of northern Europe has long been recognised. Marriage alliances with royal and princely dynasties were much sought after by Italian rulers like the Visconti and the Sforza; for example, the wedding between Lionel duke of Clarence, son of

<sup>4</sup> For the evolution of the Privy Chamber, D. LOADES, *The Tudor Court*, London 1986; D. STARKEY, *Intimacy and innovation: the rise of the Privy Chamber 1485-1547*, in *The English Court...* cit., pp. 71-118.

<sup>5</sup> D. STARKEY, *Introduction: court history in perspective*, in *The English Court...* cit., p. 4; D.A.L. MORGAN, *The house of policy...* cit., pp. 31-34.

<sup>6</sup> I am grateful to Dr Sarah Alyn-Stacey for information on this matter. For the late medieval period in particular, A. ROSIE, "Morisques" and "Mumeryes": *Aspects of court entertainment at the Court of Savoy in the fifteenth century*, in *Power, Culture and Religion in France c.1350-c.1550*, ed. by C. T. Allmand, Woodbridge 1989, pp. 57-74, and IDEM, *Ritual, Chivalry and Pageantry: the Courts of Anjou, Orleans and Savoy in the Later Middle Ages*, Edinburgh 1990; G. CASTELNUOVO, *Physionomie administrative et statut social des officiers savoyards au bas moyen age*, in *Les Serviteurs d'Etat au Moyen Age*, Actes du XXX<sup>e</sup> congrès de la SHMESP, Pau 1998, pp. 181-192; A. BARBERO e G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, «Società e Storia», LVII, 1992, pp. 508-511.

Edward III of England and Violante daughter of Bernabo Visconti and Regina della Scala in Milan in 1368 was noted for its extravagance<sup>7</sup>. Honours bestowed by northern monarchs – as in the case of Edward IV's grant of the Order of the Garter to Federico da Montefeltro in 1474 or Henry VII's similar grant to his son Guidobaldo – were highly prized<sup>8</sup>. It is interesting in this regard that in Book III of *The Courtier* a distinction is drawn between the courts of northern Europe where rulers could bestow such orders of chivalry – the Garter in England, the Golden Fleece in Burgundy, St Michael in France – and those of northern Italy where such orders were not granted<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> «Dictionary of National Biography» XXXIII (1893), pp. 337-338; D. MUIR, *Milan under the Visconti*, London 1924, pp. 63-65; F. COGNASSO, *I Visconti*, Varese 1966, p. 241. For some general observations on Bernabò Visconti and England, P.G. RUGGIERS, *Tyrants of Lombardy in Dante and Chaucer*, «Philological Quarterly», XXIX, 1950, pp. 445-448. The presence of members of Italian signorial families in northern courts is a largely unexplored subject. At present, identifiable figures appear as exiles or 'exceptions' rather than as 'intermediaries' between north and south, E. KANTOROWICZ, *The Este portrait of Roger van der Weyden*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», III, 1939-40, pp. 165-180. At p. 173, Kantorowicz notes the presence of Rodolfo Gonzaga at the Burgundian court for over a year.

<sup>8</sup> J. DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London 1909, I, pp. 224, 450-459; C.H. CLOUGH, *The relations between the English and Urbino courts, 1474-1508*, and IDEM, *Baldessare Castiglione's Ad Henricum Angliae regem epistola de vita et gestis Guidobaldi Urbini ducis*, and IDEM, *Baldessare Castiglione's presentation manuscript to King Henry VII*, all reprinted in IDEM, *The Duchy of Urbino in the Renaissance*, London 1989. Ercole d'Este was awarded the Order of the Garter on 4 June 1480, R. SHEPHERD, *Giovanni Sabadino degli Arienti, Ercole d'Este and the decoration of the Italian Renaissance court*, «Renaissance Studies», IX, 1, 1995, p. 27. The Este were also proud of the fact that Charles VII had allowed them to bear the lilies of France, E. KANTOROWICZ, *The Este portrait ... cit.*, pp. 168-169. For another instance of an English royal favour, this time bestowed on the Gonzaga, I. TOESCA, *Lancaster and Gonzaga: the collar of Ss at Mantua*, in *Splendours of the Gonzaga*, ed. by D. Chambers - J. Martineau, London 1982, pp. 1-3. Some aspects of Toesca's argument have been disputed by J. Woods-Marsden, though her study of Mantuan heraldry and decoration confirms the interest shown by north Italian courts in north European taste and honours, *The Gonzaga of Mantua and Pisanello's Arthurian Frescoes*, Princeton 1988, p. 39 and pp. 54-66.

<sup>9</sup> *The Book of the Courtier*, trans. G. BULL, London 1976, pp. 268-269. The most prestigious Italian chivalric order in the period was that of the Ermine, bestowed by the crown of Naples, D'A.J. BOLTON, *The Knights of the Crown: the Monarchical Orders of Knighthood in Later Medieval Europe*, Woodbridge 1987.

The awards of the Garter were not made in person, but visits by northern princes to Italy were carefully recorded and commemorated. Thus the Villa Imperiale near Pesaro recalls the visit made to the lordship of Alessandro Sforza by the Emperor Frederick III in 1469. Lavish hospitality was offered by the Bentivoglio of Bologna when King Christian of Denmark visited the city in 1474<sup>10</sup>.

Finally, the taste of the courts of northern Europe had a considerable influence on the courts of northern Italy in the Fourteenth and Fifteenth centuries, for example in terms of music, literary taste, manuscript collection and illumination, the commissioning of tapestries, the subject matter of fresco cycles, carving in bone and ivory. For example, Pisanello was commissioned to paint scenes of chivalry for the Gonzaga of Mantua, and Galeazzo Maria Sforza eagerly sought for tapestry weavers and musicians from Burgundy<sup>11</sup>.

It is surprising therefore – and somewhat disappointing – that a comparison between the courts of northern Italy and northern Europe in the late Middle Ages and early Renaissance has not attracted more attention. The many publications of the *Centro di Studi: 'Europa delle Corti'* concentrate largely on Italy and on a later period<sup>12</sup>. The lavish volume *Le Corti Italiane del Rinascimento* published in 1985 again focused on a later period and made little reference to northern Europe<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> S. EICHE, *The Villa Imperiale of Alessandro Sforza at Pesaro*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXIX, 1985, p. 266; C. ADY, *The Bentivoglio of Bologna*, Oxford 1937, pp. 187 e 196; P. GHINZONI, *Rettifiche alla storia di Bernardino Corio a proposito di Cristiano I Re di Danimarca*, «Archivio Storico Lombardo» ser. II, vol. XVIII, 1891, pp. 60-71; R. SIGNORINI, *Cristiano I in Italia*, «Il Veltrò», XXV, 1988, pp. 23-57. It is in this context that the pride taken by Italian signorial families when allowed bear royal names, like the Apiano d'Aragona of Piombino, should be understood, and see above, n. 8.

<sup>11</sup> G. PACCAGNINI, *Pisanello*, London 1973; J. WOODS-MARSDEN, *The Gonzaga of Mantua ... cit.*; L. SYSON - D. GORDON, *Pisanello. Painter to the Renaissance Court*, London 2001. More generally, D. HAY, J. E. LAW, *Italy in the Age of the Renaissance*, London 1989, pp. 306-343. On the Burgundian influence, R. WALSH, *Relations between Milan and Burgundy in the period 1450-1476*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia*, Milano 1982, pp. 369-397.

<sup>12</sup> J. LARNER, *Europe of the Courts*, «Journal of Modern History», LV, 1983, pp. 669-681. Does the fact that the documentation for the early modern court is more accessible, and requires less knowledge of Latin, than is the case for its medieval predecessor help to explain the emphasis on the period?

<sup>13</sup> S. BERTELLI, *Le Corti Italiane del Rinascimento*, Milano 1985. The collection by A.G. DICKENS, *The Courts of Europe*, London 1975, also has a later focus.



There was no published Italian contribution to the important collection of essays edited by Ronald Asch and Adolf Birke and published in 1991, *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*<sup>14</sup>. In 1998, Marcello Fantoni published an article on 'Le corti italiane nella storiografia anglo-americana', but the approach – as the title suggested – is prevalingly historiographical, and the courts mentioned are early modern rather than late medieval<sup>15</sup>. In Britain, the activities of the Society for Court Studies, which include – from 1996 – the publication of the journal *The Court Historian*, have not to date included a comparative exercise of this kind.

There is probably no single explanation why comparative studies of the late medieval and early Renaissance courts of northern Europe and northern Italy are not more advanced. A major reason may be that, despite the contacts between north and south of the kind outlined above, no foreign dynasty established itself in northern Italy in the period, and that when foreign rule was established after the Italian Wars, its courts remained north of the Alps<sup>16</sup>. This has perhaps discouraged historians from conducting comparative studies, and contrasts with the historical and historiographical situation in the *Regno* and Sicily where foreign dynasties did rule and foreign influence at court and in government has long been a major subject of research and historical debate. Finally, the courts of northern Europe were much older than those of northern Italy. Detailed household ordinances of the kind that can be acclaimed as new in late fifteenth century Italy, can be found much earlier in north, for example in Scotland from around 1300<sup>17</sup>.

Of course, the *Regno* was a kingdom, and none of the regimes of northern Italy, despite the best efforts of Galeazzo Maria Sforza to acquire a crown, had that standing or prestige<sup>18</sup>. Indeed, despite mar-

<sup>14</sup> Above n. 1. In his introduction, Asch makes some useful points about the history of 'court studies'.

<sup>15</sup> M. FANTONI, *Un rinascimento a metà. Le corti italiane nella storiografia anglo-americana*, in *Chiesa Romana e Cultura Europea in Antico Regime*, a cura di C. Mozzarelli, Roma 1998, pp. 403-433.

<sup>16</sup> C.H. CLOUGH, *Francis I and the courtiers of Castiglione's Courtier*, «European Studies Review», VIII, 1, 1978, pp. 23-70, republished in *The Duchy of Urbino ... cit.*

<sup>17</sup> A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976, especially ch. 3; J.H. BENTLEY, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton 1987.

<sup>18</sup> The crown of Naples could bestow knighthoods, above n. 9.

riage alliances and the grant of titles and honours by northern rulers to eager Italian recipients, there is some evidence that the signorial regimes of northern Italy were regarded as upstart and tyrannical regimes north of the Alps<sup>19</sup>. Hence, the intense contemporary interest taken in foreign courts on an international level in the medieval and Renaissance periods, ignored northern Italy, a fact that has probably influenced modern historians.

Conversely, the rapid and immense reputation of Castiglione's *Il Cortegiano* and the undoubted influence it, and the culture of the Italian Renaissance, had on the courts of northern Europe from the Sixteenth century onwards, has perhaps led the late medieval period to being relegated – at least by early modern historians – to a kind of ‘prehistory’ in court studies both north and south of the Alps; this is despite the undoubted prestige and influence of the court of Burgundy in the fifteenth century<sup>20</sup>. Thus until comparatively recently the emergence of courts in northern Italy from the late Thirteenth century was relatively neglected. A growing interest in the subject was signalled by the edition of the court treatises of Giovanni Conversini of Ravenna in 1987, a major exhibition on the Della Scala of Verona

<sup>19</sup> This is a subject worth taking further: see the view of the Visconti taken by Walsingham in his *Historia Anglicana*, cited by M.A. DEVLIN, *The English knight of the garter in the Spanish Chapel*, «Speculum», IV, 1929, p. 274 and the view of Chaucer cited by Ruggiers above n. 7 and Toesca, above n. 9; more generally, M. SCHLAUCH, *Chaucer's doctrine of kings and tyrants*, «Speculum», XX, 1945, pp. 133-156. It would be interesting to know to what extent the heraldry of north Italian rulers was recognised by the heralds and recorded in the armorials of the north.

<sup>20</sup> C.H. CLOUGH, *Francis I ... cit.*; S. ANGLO, *The Courtier. The Renaissance and changing ideals*, in A.G. DICKENS, *The Courts of Europe ... cit.*, pp. 35-54; P. BURKE, *The Fortune of the Courtier. The European Reception of Castiglione's Courtier*, London 1995. In northern Europe, however, the court of Burgundy had long remained ‘the’ model, W. PARAVICINI, *The Court of the Dukes of Burgundy: a Model for Europe?*, in *Princes, Patronage ... cit.*, pp. 61-65. For its influence on the Habsburg court, A. MILLAR, *Olivier de la Marche and the Court of Burgundy*, University of Edinburgh, Ph.D. thesis 1996, pp. 61-65, 160-161, 184-185. It is worth remembering, of course, that the court of Burgundy long predated the accession of the Valois dukes, J. RICHARD, *Les Ducs de Bourgogne et la Formation du Duche*, Paris 1954, pp. 389-441. By contrast, the courts of northern Italy were established much later, see the contributions by J.E. Law and T. Dean to *The Courts of Northern Italy in the Fifteenth Century*, ed. by J.E. Law and E.S. Welch, «Renaissance Studies», V, 4, 1989.

held in 1988 and by a collection of essays published by *Renaissance Studies* in 1989<sup>21</sup>.

Other factors may also have deterred comparative studies. For example, despite the obvious fact that the courts of northern Europe had been established much earlier than those of Italy, the major losses sustained by the material culture of the late medieval court in France, Burgundy, England and Scotland in terms of palaces and their internal furnishing and decoration has perhaps discouraged comparison with Italy where the physical setting of the late medieval and Renaissance court can be more easily identified and reconstructed.

Moreover, the courts of northern Europe could experience periods of crisis and collapse. For much of the long reign of Henry VI of England (1422-72) the royal court was in an impoverished condition<sup>22</sup>. On the death of James IV of Scotland in 1513, the brilliant court he had established vanished during the long minority of his son. Such lack of continuity led to the loss of court and household records<sup>23</sup>. Thus David Starkey – with some exaggeration – can talk of the history of the English court as a book begun halfway through, with the earlier pages, covering the fifteenth century and earlier, being a virtual blank, though the post-medieval English court also experienced changes in fortune as Starkey himself admits<sup>24</sup>. Of course, Italian courts also experienced periods of crisis and collapse, notably in the case of the Visconti on the deaths of Giangaleazzo (1402) and Filippo Maria (1447), but the ‘authority’ of *Il Cortegiano* and the rich

<sup>21</sup> GIOVANNI CONVERSINI DA RAVENNA, *Two Court Treatises*, ed. by B.G. Kohl and J. Day, Munich 1987; *The Courts* ... cit.

<sup>22</sup> On the difficulties of the court of Henry VI, R.A. GRIFFITHS, *The King's Court* ... cit. and D. STARKEY, *Henry VI's old blue gown*, «Court Historian», IV, 1, 1999, pp. 1-28. On the fluctuating state of the English court in the fourteenth century, J.W. SHERBOURNE, *Aspects of English court culture in the late fourteenth century*, in *English Court Culture in the Later Middle Ages*, ed. by J. Scattergood and J.W. Sherbourne, London 1983, pp. 1-4.

<sup>23</sup> A.S. THOMAS, *Renaissance Culture at the Court of James V 1528-42*, University of Edinburgh, Ph.D. thesis 1997; J.G. DUNBAR, *Scottish Palaces. The Architecture of the Royal Residences during the Late Medieval and Early Renaissance Periods*, East Linton 1999.

<sup>24</sup> D. STARKEY, *Henry VI's old blue* ... cit., p. 1. Of the fifty-five royal palaces of Henry VIII, among them that at Greenwich, nicknamed ‘Placentia’, only two survive, D. STARKEY, *Henry VIII. A European Court in England*, London 1991, pp. 8-10.

material legacy of the Renaissance have perhaps helped obscure this fact when it comes to comparative court studies.

The influence of Castiglione's *Il Cortegiano* may suggest a further reason for the lack of comparative studies between the courts of northern Italy and northern Europe. Though highly evocative, and in some respects highly detailed, Castiglione's work has very little to say explicitly about the organisation of court and household. His courtiers may have been honoured *famigliari* of the duke and duchess, returning to their own rooms in the palace when their evening conversations came to an end, but none of them were part of the *casa* that sustained the Montefeltro and their court<sup>25</sup>. Rather in this vein, Italian court studies could often be rather impressionistic, paying more attention to the cultural manifestations and social curiosities of court life than the actual nature of the court and household. By contrast, in English historiography the strong interest traditionally taken in constitutional and administrative history has placed greater emphasis on studying the nature and composition of the royal court and household. The rich, if fragmentary, records of the English royal court and household have for long also attracted the attention of antiquarians<sup>26</sup>.

But these differences of emphasis are not the product of historical fashion alone. In countries like England, France, Burgundy and Scotland, government grew out of the royal household, and hence an understanding of the nature of that body is crucial to the study of other issues, from the management of finance to the organisation of war<sup>27</sup>. By contrast, in Italy government had been in the hands of

<sup>25</sup> As indicated at the close of *Il Cortegiano*. To have been accommodated within the palace was a high honour; the *Ordine et Officij* indicates that not all courtiers were housed at court, J.E. LAW, *The Ordine ... cit.*, p. 20. When Jean Froissart visited the court of the count of Foix at Orthez in 1388, he was housed at the 'Inn of the Moon' in the town despite being – at least on his account – an honoured guest, see below, n. 47.

<sup>26</sup> See below, n. 38 and n. 39. For information on the Scottish royal court c. 1300, M. BATESON, *The Scottish king's household*, «Miscellany of the Scottish History Society», 1904, II, pp. 3-46.

<sup>27</sup> J. LARNER, *Europe of the courts ... cit.*, p. 671; T. DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, p. 447. A slightly enlarged version of Dean's contribution appeared in the «Journal of Modern History», LXVII, 1995, pp. 136-151.

the commune, and was only gradually, and never completely, taken over by the *signori*. Thus, while concerns of state are not absent from the *Ordine et Officij* of Urbino, they are not nearly as prominent as they are in the near contemporary work of the Burgundian courtier Olivier de la Marche. Diarchy, the survival of communal institutions alongside the prince, delayed and restrained the impact on government of the Italian signorial court<sup>28</sup>.

Hence the connection between the personal household of the ruler and wider issues of government is less obvious in Italy than it is in northern Europe. In the context of the signorial regimes of late medieval Italy until recently perhaps only the work of Caterina Santoro on Milan is comparable to the monumental volumes of Thomas Tout on English administrative history, or more recently to the research of A.B. Myers on the household ordinances, the *Liber Niger*, of Edward IV and on the fragmentary household records of Henry VI and the queens of England in the fifteenth century<sup>29</sup>. And a historian of late medieval English court literature, R.F. Green, organised his work *Poets and Princepleasers* round a detailed study of the structures of the royal court, household and family, seeking to see the careers of writers like Geoffrey Chaucer in their social and political context<sup>30</sup>. In Italy, the older approach to the position of writers and artists at court was generally quite different, more concerned with the literature and works of art produced than with matters of status.

A final possible reason for the absence of comparative studies between the courts of northern Italy and northern Europe might lie in

<sup>28</sup> J.E. LAW, *The Ordine ... cit.*, p. 22; OLIVIER DE LA MARCHE, *L'Etat de la Maison du Duc Charles de Bourgogne Dict le Hardy*, in M. PETITOT, *Collection Complète des Mémoires Relatives à l'Histoire de France*, Paris 1820, X, pp. 479-556. For the most recent study of De la Marche, A. MILLAR, *Olivier de la Marche ... cit.*

<sup>29</sup> V. ILARDI, *The Visconti-Sforza regime in Milan: recently published sources*, «Renaissance Quarterly», XXXI, 3, 1971, pp. 331-342. T.F. TOUT, *Chapters in Medieval Administrative History*, Manchester 1920-33, 6 voll.; A.R. MYERS, *The Household of Edward IV: the Black Book and the Ordinances of 1471*, Manchester 1959, and essays in *Crown, Household and Parliament in Fifteenth Century England*, Liverpool 1985. It is revealing that the financial records of one of the principal signorial courts of Italy, that of the Este, have only relatively recently been arranged and studied by T. TUOHY, *Strutture e sistema di contabilità della camera estense nel quattrocento*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi», ser. XI, IV, 1982, pp. 115-119.

<sup>30</sup> R.F. GREEN, *Poets and Princepleasers*, Toronto 1980.

the fact that for many historians court studies were not perceived as a subject for serious research. Rather they were seen as a topic suitable for *dilettanti*, antiquarians, misguided romantics and even courtiers-*manques*; indeed writing on medieval and Renaissance courts all over Europe can be more concerned with the quaint, the colourful, the anecdotal, the superficial rather than matters of substance.

Apart from an understandable rejection of such literature, the negative view of court studies stems in part from a political *animus* against all manifestations of the *Ancien Regime*, and an association of the court with decadent, unproductive, damaging forms of political, economic and social organisation. In Italy, that negative view was encouraged by those who sought to blame the courts of late Fifteenth and early Sixteenth century Italy – and that of the Sforza in particular – for failing to prevent the foreign invasion and domination of the Peninsula<sup>31</sup>. More influential still in Italian historiography, an interest in, and sympathy for, communal forms of government, in the republican tradition, has traditionally taken precedence in terms of both research and the moral ‘high ground’ over the study of signorial regimes<sup>32</sup>.

In northern Europe, too, late medieval court life has been associated with decadence and failure. This view was encouraged by Johan Huizinga’s remarkable and influential study of late medieval France and Burgundy. For the Dutch historian, the Valois courts epitomised a sense of decay felt in the late Middle Ages, a sense of decay expressed implicitly in the search for escape into the worlds of court ritual and ceremony, chivalry and the pastoral, and expressed explicitly in the lamentations of court writers like George Chastelain and Olivier de la Marche, if recent research on these two court writers has not endorsed Huizinga’s judgement<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> Issues treated by R. PAVONI in her introduction to *Reviving the Renaissance. The Use and the Abuse of the Past in Nineteenth Century Italian Art and Decoration*, Cambridge 1997, pp. 1-14. The court was a favourite subject for nineteenth century history painters.

<sup>32</sup> For the ascendancy of ‘republican studies’ in Italian historiography, see V. ILARDI, *The Visconti-Sforza regime* and J.E. LAW, *The Lords of Renaissance Italy*, second ed., Witney 1998, preface and introduction.

<sup>33</sup> A new English edition of Huizinga’s work has appeared, *The Autumn of the Middle Ages*, trans. R.J. Payton and U. Mammitzsch, Chicago 1996. I used the older edition and translation by F. Hopman, *The Waning of the Middle Ages*, Harmondsworth 1965. For Chastelain, G. SMALL, *George Chastelain and the Shaping of Valois Burgundy* London 1997, for De la Marche, A. MILLAR, *Olivier de la Marche ... cit.*

In England, the long-running success of Tudor propaganda, best known through the history plays of William Shakespeare, has also helped to cast the court from the reign of Richard II to Henry VII in a negative, even lurid, light<sup>34</sup>. Contemporary satire and invective against the court in both southern and northern Europe, by such writers as Giovanni Conversini da Ravenna (1343-1408), Eustache Deschamps (b. 1346), John Skelton (1460-1529) and William Dunbar (1465-1530) have probably further encouraged a dismissive attitude towards the subject of court studies<sup>35</sup>. Moreover, the cutting comments of such writers can find corroboration in treatises like the *Ordine et Officij* – and even *Il Cortegiano* – which often refer explicitly or obliquely to the evils of court life<sup>36</sup>.

However, in more recent years the historiographical climate has changed. To study the court is no longer to run the risk of being considered politically or academically ‘incorrect’, even in Italy. Court and household are no longer dismissed as marginal, elitist or superficial.

<sup>34</sup> Tudor propaganda survives in the work of historians like Starkey whose view of the medieval English royal court tends to focus too narrowly on the Fifteenth century. For Shakespeare’s attitude to the court and the exaggerated view of some English historians as to the novelty and significance of the Tudor court, G. WALKER, *Henry VIII ... cit.*

<sup>35</sup> J.E. LAW, *The Ordine ... cit.*, note 46. For a recent study of the predicament and opinions of a man of letters at the Scottish court, C. EDINGTON, *Court and Culture in Renaissance Scotland: Sir David Lindsay of the Mount*, East Linton 1995.

<sup>36</sup> By their very nature, household ordinances and court treatises tend to be concerned with abuses and threats to ‘order’. A further difficulty for the historian is that the household as a form of organisation at royal or other levels is rarely a feature of modern life. Even in states where monarchy still survives – like the United Kingdom – despite an insatiable appetite for royal gossip, coverage of the royal household and its day to day activities is now provided by only a few newspapers, and then only marginally. However, in the United Kingdom, Spain and The Netherlands – and presumably elsewhere – news of the royal household can be obtained from the Web! Otherwise, insights into the household comes from evocative fiction, films and television series, for example in the novels of ERIC LINKLATER, *Position at Noon*, 1958, ISABEL COLEGATE, *The Shooting Party*, 1980 or KAZUO ISHIGURO, *The Remains of the Day*, 1989, the last two being made into films. A widely acclaimed television series was based on John Galsworthy’s *The Forsyte Saga* (BBC 1967), and London Weekend Television broadcast the equally acclaimed series *Upstairs Downstairs*, depicting an English household between 1903 and 1933 (1971-1974). I am grateful to Maria Stanley, Hugh Dunthorne and Almudena Cros Gutierrez for providing me with much of this information.

There has been a growing realisation of the importance and significance of the household – of which the ruling household was but one manifestation – in pre-modern and indeed pre-twentieth century Europe. It was both an expression of ‘order’ and a focus for the processes of patronage and social and political connection which could both confirm and modify the prevailing sense of ‘order’. It was a major employer; quite possibly between a quarter and a half of the population of late medieval England engaged in household service<sup>37</sup>.

Moreover, this change of attitude has been encouraged by other disciplines and work in other periods of history. For example, the social anthropologist Norbert Elias has argued for the naturalness of a court society, not only at the royal or princely levels, but throughout a wider spectrum of society<sup>38</sup>. Thus the *hotels* of the French aristocracy replicate the *palais* of the king. The focus of Elias’s research was on the court of Louis XIV, but the case for the pervasiveness of household organisation, and its impact on society, has been emphasised more recently and more historically in an English context by studies like that of Starkey, Mertes and Woolger<sup>39</sup>.

Returning to the royal or princely court, both in northern Europe and northern Italy, ritual and ceremony are no longer seen as Huizinga perceived them, as expressions of escapism. Indeed, a growing interest among historians in pageantry, ritual and ceremony has emphasised the centrality of the court or household to the “theatre state”<sup>40</sup>. Magnificence is no longer seen in term of show or conspicu-

<sup>37</sup> The proportion is suggestion by K. MERTES, *The English Noble Household 1450-1600*, Oxford 1988, p. 56. In the case of England, an early study of a noble household is M.W. LABARGE, *A Baronial Household of the Thirteenth Century*, London 1965. The English royal household was perceived as a model to others. Sir John Fortescue (c. 1394-c. 1476) described it as ‘the supreme academy of the nobles of the realm’, while the Eltham Ordinances of 1526 observed that the royal household should be the ‘myrrour and example of all others within this realme’, D.A.L. MORGAN, *The house of policy* ... cit., p. 36; GREEN, *Poets* ... cit., p. 14. Also, N. ORME, *The education of the courtier*, in *English Court Culture* ... cit., p. 63.

<sup>38</sup> N. ELIAS, *The Court Society*, Oxford 1983.

<sup>39</sup> D. STARKEY, *The age of the household; politics, society and the arts c. 1350-c.1550*, in *The Context of English Literature: the Later Middle Ages*, ed. by S. Medcalf, London 1981, pp. 225-290; C.M. WOOLGER, *The Great Household in Medieval England*, New Haven and London 1999.

<sup>40</sup> For an example of recent studies on the Burgundian court, A. BROWN, *Bruges and the “Burgundian Theatre-State”: Charles the Bold and Our Lady of the Snow*, in «History», CCLXXVI, 1999, pp. 573-589. M. VALE’s article, *The evolution of*



ous spending, but as a means by which a ruler could impress and engage his subjects, as well as foreign rulers and their ambassadors<sup>41</sup>.

Hence the splendour attained by the court of Burgundy is now understood less in terms of self-delusion or escapism, but more as a means by which the Valois dukes tried to rule their disparate dominions, and tried to match the authority of their sovereign neighbours and overlords, the kings of France and the western emperors<sup>42</sup>. Again, Edward IV of England and James V of Scotland used the royal court to cement the status of the house of York and the house of Stewart in their own dominions and in Europe after periods of chronic weakness in royal power both at home and abroad<sup>43</sup>.

Similarly, if on a much smaller scale, the *Ordine et Officij* prepared for the household of the duke of Urbino was designed in large measure to insure that the Montelfeltro were held in esteem by their servants, their subjects and by visitors to their state. Their emphasis on order, scrupulous accounting, good behaviour, cleanliness, on the preparation and presentation of food – emphases also found in

*the princely courts in NW Europe, 1270-1384*, «Court Historian», I, 3, 1996, pp. 11-15, signaled the publication of his major comparative study, *The Princely Court*, Oxford 2001.

<sup>41</sup> A reappraisal of ‘magnificence’ has been a feature of studies of the late medieval and early Renaissance English court, Sydney Anglo being a pioneering and major contributor, *Spectacle, Pageantry and early Tudor Policy*, Oxford 1969, and – in an European setting – ‘Humanism and the court arts’, in *The Impact of Humanism on Western Europe*, ed. by A. Goodman and A. MacKay, London 1990, pp. 66-98. More recently, D. LOADES, *The Tudor Court ... cit.*; D. STARKEY, *The age of the household ... cit.*, pp. 254-256; A. SUTTON, *The court and its culture in the reign of Richard III*, in *Richard III, a Medieval Kingship*, ed. by J. Gillingham, London 1993, p. 76 and 91. It is worth noting the use of the term ‘domus magnificentie’ to describe, in the later fifteenth century, that part of the household on closest attendance on the king. For Italy, L. GREEN, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the revival of the classical theory of magnificence*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LIII, 1990, pp. 98-113; L. BYATT, *The concept of hospitality in a cardinal's household in Renaissance Rome*, «Renaissance Studies», II, 1, 1988, pp. 312-320; E. S. WELCH, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven-London 1995, for example the description of the court of Galeazzo Maria Sforza by Bernardino Corio at p. 254; R. SHEPHERD, *Giovanni Sabbadino degli Arienti ... cit.*, pp. 18-57.

<sup>42</sup> Above, n. 40.

<sup>43</sup> D.A.L. MORGAN, *The house of policy ... cit.*; A.S. THOMAS, *Renaissance Culture ... cit.*; J.G. DUNBAR, *Scottish Palaces ... cit.*

household ordinances in Scotland and England – is not introspective or domestic alone. It also relates to the intended role of the household and the court in maintaining the lord's reputation, financial well-being, status and authority at home and abroad<sup>44</sup>.

Confirmation of this can be found in the reports of visitors and ambassadors. In the Italian context, the reports of Sforza, Gonzaga and Venetian envoys are particularly well known<sup>45</sup>. That the phenomenon was more general can be seen in the admiring references made to the courts of Filippo Maria Visconti and Pius II by the author of the *Ordine et Offitij*, and in a letter written by Ercole Varano to Ercole d'Este from Rome on 10 June 1493. He reported that on 9 June the lord of Pesaro, Giovanni Sforza, had entered Rome 'molto triumphantemente', and he attached to his letter a list – now sadly lost – of the 'ordine de la sua famiglia'. From a later letter it is clear that the duke of Ferrara very much appreciated both the news and the detailed information<sup>46</sup>.

But evidence of this kind can be found throughout Europe in this period. It recurs in the chronicles of Jean Froissart (1337-1410), as for example in his open-mouthed description of the court of Gaston Phoebus, count of Foix at Orthez, a court he had visited in 1388<sup>47</sup>. The Burgundian 'model' is much discussed by historians of northern Europe in the fifteenth century. The royal households of Aragon and Majorca influenced practice in Naples, while the Neapolitan experience was offered as an example to Hungary. When the Bohemian nobleman Leo of Rozmítal visited England in 1466, he and his companions were clearly impressed by the lavish hospitality provided for them at the court of Edward IV. In the light of such evidence, it is hardly surprising that household ordinances all over Europe are of-

<sup>44</sup> J.E. LAW, *The Ordine ... cit.*; A. GRIECO, *Conviviality in a Renaissance court: the Ordine et officij and the court of Urbino*, in S. EICHE, *Ordine et Officij ... cit.*, pp. 37-44; L. BYATT, *Concept of hospitality... cit.*

<sup>45</sup> As revealed, for example, in the *Carteggio degli Oratori Mantovani alla Corte Sforzesca 1450-1500*, a cura di F. Leverotti, Rome 1999-2000. The historical importance of ambassadorial reports on court life was pointed out much earlier in a letter written by Rawdon Brown to James Dennistoun on 29 January 1851, National Library of Scotland, Acc 5525/9.

<sup>46</sup> Archivio di Stato di Modena, *Carteggio di Principi Esteri*, busta 1138, items 16 and 19 (10 July 1493).

<sup>47</sup> J. FROISSART, *Chronicles of England, France and Spain*, trans. T. Johnes, London 1839, vol. 2, bk 3, chpts 9 and 10.

ten so concerned about the treatment and behaviour of guests, and the preparation and service of food<sup>48</sup>.

Other developments and reappraisals in court studies have suggested that the court was not a detached or parasitic force, feeding off society, but rather was fully and positively integrated in social and economic activity. This introduces the subject of patronage in the widest sense, a subject increasingly familiar to students of late medieval and early Renaissance Europe both north and south of the Alps<sup>49</sup>. The lord needed the means to impress others, and to create and sustain alliances and influence, whether on a national, regional or local scale. He looked for companionship usually from among his social peers. Otherwise he needed spiritual guidance, physical and medical attention, administrative expertise, sustenance, modes of transport,

<sup>48</sup> M. LETTS, *The Travels of Leo of Rozmital*, Cambridge the Hakluyt Society 1953, pp. 45-49, pp. 53-56. There are many instances of borrowings, or possible borrowings, by one court from another. In 1449, the *Liber Regie Capelle* was written by the dean of the English Chapel Royal for Alfonso V of Portugal; as Morgan notes, "the treatise serves to remind us of the cosmopolitan ethos which was always one of the distinctive features of courtly society", and he also cites the famous case of Olivier de la Marche's description of the court of Burgundy written for Edward IV of England, *The House of policy ... cit.*, pp. 28-29, and see also R.A. GRIFFITHS, *The King's court ... cit.*, pp. 47-50. For the possible influence of the Neapolitan court on that of Hungary, D. CARAFA, *Dello Optimo Cortesano*, Salerno 1971, pp. 20, 33-34, 69-70. The author of the *Ordine et Officij* cited the good example of the courts of Filippo Maria Visconti and Pius II, J.E. LAW, *The Ordine ... cit.*, p. 28. The emphasis that document places on orderly conduct, for example in the preparation and presentation of food, points to a concern – felt throughout Europe – that a good impression be made on visitors, J. LARNER, *Introduction... cit.*, and A. GRIECO, *Conviviality ... cit.*, in S. EICHE, *Ordine et Offici ... cit.*, pp. 5-12 and 37-44. According to Philippe de Commines, the contrasting styles of the Burgundian and Imperial households when they met at Trier in 1473 contributed to the breakdown in relations between the two powers, R.F. GREEN, *Poets ... cit.*, pp. 17-18.

<sup>49</sup> On the theme of patronage, see the collection of essays edited by F.W. KENT and P. SIMONS, *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, Canberra and Oxford 1987. The court was a centre of ties of patronage, not simply between the ruler and his/her subjects, but also between courtiers. This is revealed in the fictional evocation of life at the court of France written by Anthoine de la Sale (1386-1460), *Petit Jean de Saintre*; I consulted the English edition by I. Gray, London 1931. For the 'ladder of patronage' at the court of Burgundy, A. MILLAR, *Olivier de la Marche ... cit.*, pp. 2-15 and G. SMALL, *George Chastelain ... cit.*, pp. 56-57.

protection, entertainment. His clients hoped for access to the lord, gifts, offices and favours, shelter and protection, enhanced status and powers of patronage for themselves, employment, education and occupations for their children.

These needs and concerns involved more than a charmed circle or a narrow elite. Suggestive here is the comment made by Mertes, that perhaps between a quarter and a half of the population of England was engaged in some form of household service<sup>50</sup>. The numbers attached to ruling households could be considerable, and the figures arrived at by historians are almost certainly underestimates<sup>51</sup>.

This function of the household, as a source of employment, shelter and support, well beyond the circle and the needs of the lord and his *famigliari*, is suggested by Castiglione's famous observation that the court of Urbino was a city rather than a palace<sup>52</sup>. This is confirmed by the *Ordine et Officij* which convey the labour intensive nature of the work carried out on a daily basis in all areas of the *casa*, from the lighting of fires and candles, to the preparation and service of food, from the organisation of the stables to the cleaning of the palace. Moreover that treatise also gives the impression that employment was for life, and that staff were not deprived of work and support even when old and infirm, or even inefficient, an impression

<sup>50</sup> Above n. 37.

<sup>51</sup> Figures are hard to pin down. Dunbar gives the number for the Scottish royal household in the 1530s as between 300 and 350, compared with 500 for that of Henry VIII and 600 for that of Francis I, J.G. DUNBAR, *Scottish Royal Palaces ...* cit., p. 107. Henry's household was thus larger than that of Richard II in the late fourteenth century; it possibly numbered between 300 and 450, J.W. SHERBOURNE, *Aspects of English court culture ...* cit., p. 4. However, S. Thurley suggests that the household of Henry VIII could reach 1,500, *The Royal Palaces of Tudor England*, London 1993, p. 56; but there were great differences in numbers between the 'ryding' (itinerant) and the 'abyding' (resident) households, F. KIRBY, *Kingship and the royal itinerary*, «Court Historian», IV, 1, 1999, pp. 29-39. A great English nobleman, like Edward Stafford, duke of Buckingham – who died in 1521 – could have over 600 in his household, K. MERTES, *English Noble Household ...* cit., p. 1. In the early Sixteenth century, the Este household may have numbered around 550, G. GUERZONI, 'The Italian Renaissance courts' demand for the arts; the case of the d'Este', in *The Art Market in Europe*, ed. by M. North and D. Ormrod, Aldershot 1998, p. 63; however, as in England, special occasions could increase these numbers, T. TUOHY, *Herculean Ferrara*, Cambridge 1996, p. 153.

<sup>52</sup> In book 1.

confirmed by the research done on the late medieval English noble household by Mertès<sup>53</sup>.

The picture suggested by the *Ordine et Offitij* receives further confirmation from the example of the Varano court at Camerino. When the long Varano *signoria* was interrupted by the Borgia papacy in 1502, a report was sent to Rome which urged – among other measures designed to sustain Borgia rule – the restoration of the court. For the subjects of the Varano, high and low – and quite apart from those actually employed in the household – the court had meant, especially for the young, easy access to the lord and his lady, shelter, warmth, food, recreation and games<sup>54</sup>.

But the importance of the household and the court, not only as points of social and political intercourse but also as generators of economic activity, can be detected throughout Europe. The household accounts and descriptions of the court of the house of Bavaria at The Hague in the later fourteenth century indicate that it was a centre of trade and industry<sup>55</sup>. Similarly, the records of the Lord High Treasurer of Scotland, giving a more detailed account of the expenditure of the royal household in the sixteenth century, clearly indicate the stimulus the Stewart court gave to trade and industry – both local and international – in that country<sup>56</sup>.

There are other developments which should also encourage comparative studies between the courts of northern Italy and northern Europe. For example, in recent years the older, often rather ‘impressionistic’, view of Italian signorial courts in the late medieval and

<sup>53</sup> J.E. LAW, *The “Ordine” ... cit.*, p. 31; K. MERTES, *English Noble Household ... cit.*, pp. 69-72. In theory, servants may have had few rights, but in practice things could be different, R.F. GREEN, *Poets ... cit.*, pp. 19-27.

<sup>54</sup> J.E. LAW, *City court and contado in Camerino c. 1500*, in *Court and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essays Presented to Philip Jones*, ed. by T. Dean and Ch. Wickham, London 1990, p. 179 and 182.

<sup>55</sup> For the court at The Hague, F.P. VAN OOSTRAM, *Court and Culture. Dutch Literature 1350-1450*, Berkeley 1992, pp. 7-8.

<sup>56</sup> *The Accounts of the Lord High Treasurer of Scotland*, I, ed. by T. Dickson, Edinburgh 1877, pp. CLXXXVIII-CCXV; and VII, ed. by J. Balfour Paul, Edinburgh 1907, XXXI-XLVI. I am grateful to Prof. Cinzia Sicca for information on Italian merchants in London, suppliers to the court of Henry VIII, *Consumption and trade of art between Italy and England*, «Renaissance Studies», XVI/2, 2002, pp. 162-201. *The Inventory of King Henry VIII*, being edited by David Starkey for the Society of Antiquaries of London gives a good indication of the ‘spending power’ of the English king.

early Renaissance periods, has been increasingly replaced by research into their structure, function and composition. For the Fourteenth century, Varanini and other Veronese historians have subjected the household of the Della Scala to increasing scrutiny, while for Padua Kohl has explored the court and the affinity of the Carrara<sup>57</sup>. For the Fifteenth century, the Este court at Ferrara has attracted a great deal of effective attention, with studies by Gunderscheimer, Dean, Rosenberg and Tuohy<sup>58</sup>. Urbino has been considered by Clough, Peruzzi and Eiche, the last has also examined the case of Pesaro<sup>59</sup>. Evelyn Welsh's study of the Sforza court at Milan/Pavia has added a dimension not found in the genial, antiquarian volumes of Malaguzzi Valeri<sup>60</sup>.

Now for Italy publications exist to allow for a more informed comparison with household organisation and the nature of the court in France, Burgundy, England and elsewhere. To mention a case close to my own interests, the ordinances for English royal and aristocratic households cited by Woolgar and covering the period from the mid-Thirteenth to the end of the Fifteenth century seem remarkably similar in character and content to the *Ordine et Officij* prepared for the Montefeltro household of Urbino, for example in their concern for 'order'.

<sup>57</sup> G.M. VARANINI, *Gli Scaligeri*, Verona 1988; B.G. KOHL, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore and London 1998. For a recent exhibition dedicated to a signorial court: *Il Potere e Le Arti di Guerra. Lo Splendore dei Malatesta*, ed. by A. Donati, Milan 2001; see the review by M. Bourne, «Renaissance Studies», XVI/1, 2002, pp. 80-83.

<sup>58</sup> W. GUNDERSHEIMER, *The Style of a Renaissance Despotism*, Princeton 1973, esp. pp. 285-296; T. DEAN, *The Ferrarese court in the later middle ages*, «Renaissance Studies», III, 4, 1989, pp. 357-369; T. TUOHY, *Herculean Ferrara ... cit.*

<sup>59</sup> P. PERUZZI, *Lavorare a Corte "ordine et officij"*, in *Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, Roma 1986, pp. 229-294; C.H. CLOUGH, *La "Familia" del Duca Guidobaldo da Montefeltro ed il Cortegiano*, in *"Famiglia" del Principe e Famiglia Aristocratica*, Rome 1988, pp. 335-347; S. EICHE, *Behind the scene at court*, in J.E. LAW, *The Ordine et Officij ... cit.*, pp. 45-80; IDEM, *Towards a study of the "famiglia" of the Sforza court at Pesaro*, «Renaissance and Reformation», II, 1985, pp. 79-103; M.R. VALAZZI, *La corte di Pesaro dalle case malatestiane alla residenza roveresca*, in *La Corte di Pesaro. Storia di Una Residenza Signorile*, Modena n.d., pp. 13-56.

<sup>60</sup> F. MALAGUZZI VALERI, *La Corte di Lodovico il Moro. La Vita Privata e l'Arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, Milano 1913, 4 voll.; E.S. WELCH, *Art and Authority ... cit.*

Woolgar also examines the physical lay-out of royal and noble households in late medieval England; even where buildings are in ruins, or have virtually disappeared, the ability of modern archaeology to recreate their original or evolving nature is remarkable. Woolgar's approach has also been followed by Simon Thurley and John Dunbar in connection with the royal palaces of England and Scotland in the Renaissance, carefully relating written and visual descriptions to the archaeological evidence<sup>61</sup>.

The direction of their work is close to that being undertaken in Italy. Historians are no longer seeing palaces – for example at Urbino, Pavia, Pesaro or Ferrara – as impersonal exercises in architecture, or as 'galleries' or 'theatres' for the display of works of art or the staging of ceremonial. Rather, they are increasingly understood as having had a social and economic relationship with the world outside their walls. They are also increasingly understood as once functioning buildings which accommodated, as well as projecting, the ruler's court, household and administration. For example, the increasing number of private apartments the Stewart kings added to their palaces in Scotland in the late Fifteenth and early Sixteenth century is now seen as part of a strategy to heighten their status and to make access to the royal presence increasingly a privilege and an honour<sup>62</sup>. Similarly, recent research beyond the 'state' apartments of the dukes of Urbino have heightened an appreciation of the labour-intensive 'support systems' needed to sustain the Montefeltro and Della Rovere courts and households<sup>63</sup>.

Closely related to these developments is a longer-standing but growing interest in the social and political contexts in which court artists, musicians and entertainers lived and worked. For example, the award of the office of *valet de chambre* by Philip the Good of Burgundy to Jan van Eyck is now understood positively, as a clear indication of the esteem in which the painter was held, rather than

<sup>61</sup> J. STEANE, *The Archaeology of the Medieval English Monarchy*, London 1993; S. THURLEY, *English Royal Palaces ... cit.*; J.G. DUNBAR, *Scottish Royal Palaces ... cit.*

<sup>62</sup> J.G. DUNBAR, *Scottish Royal Palaces ... cit.*, p. 131; J. WORMALD, *The Castle and palace of Stirling*, «Court Historian», V, 1, 2000, pp. 43-48.

<sup>63</sup> L. FONTEBUONI, *Destinazione d'uso dal sec. XV al sec. XX*, in *Il Palazzo di Federico da Montefeltro*, ed. by M.L. Polichetti, Urbino 1985, pp. 185-203; M. GIANNATIEMPO LOPEZ, *Urbino Palazzo Ducale. Testimonianze della Vita di Corte*, Milano 1997.

viewed negatively in terms of the duke's failure fully to appreciate his talent. Van Eyck was being given recognition and privileged access to his lord, and was not being fobbed off with some inappropriate and demeaning office<sup>64</sup>.

An aim of this contribution has been to suggest that if the author of the *Ordine et Officij* of Urbino had been present at the marriage of James IV of Scotland to Margaret Tudor in the abbey of Holyrood palace, Edinburgh, in 1503 he would not have felt much out of place.

This is not to suggest that there were not significant differences between the courts of northern Europe and those of northern Italy in the late Middle Ages. The former were much older; the Scottish household ordinances published by Bateson predated those of Urbino by over one hundred and fifty years. The courts of the north probably had a greater role in formal government and enjoyed greater international prestige. In the case of England in the Fifteenth century, the royal household could be subject to the scrutiny of parliament.

But the differences between north and south are not so great as to make the search for connections between them appear contrived. For example, it would be valuable to re-examine the evidence for diplomatic, dynastic and personal links, and to consider the role of the houses of Savoy and Anjou as intermediaries between Italy and the north. It would be worth asking what reputation did Italian rulers, and their courts, have in the north, and *vice versa*. In the extensive body of European court literature, how typical was Chaucer's echo – in his *Legend of Good Women* – or Dante's attack on the slander of courtiers in *Inferno XIII*?

Again, it would be instructive to compare the household ordinances produced north and south. Did such did such documents accompany the 'rise of the court' in the late Middle Ages? Were they

<sup>64</sup> The valuable discussion by Andrew Martindale seems reluctant to see such court appointments in a positive light, as an indication of the artist's privileged status, *The Rise of the Artist*, London 1972, pp. 35-52. For some indication of the value Philip the Bold of Burgundy placed on his *valet de chambre*, C. SLUTER - T.G. FRISCH, *Gothic Art*, Toronto 1987, p. 126. For two recent studies of Cosme Tura at the Este court, see the review article by K. LIPPINCOTT, «Renaissance Studies», XV, 4, 2001, pp. 552-556.



produced as a matter of routine, or in times of crisis, or as proud models for others to follow?<sup>65</sup> What do household ordinances, and household accounts, reveal about such matters as conditions of service, the economic nature and impact of the court? What more can they tell us about the employment of craftsmen, musicians, entertainers, artists, the construction of buildings?

Lastly, did courtly magnificence attract admiration and support, or did it alienate the lord's subjects as was the case with Richard II of England and Galeazzo Maria Sforza of Milan? This question relates to the key matters of patronage, social ties and political aspirations. Here the recent research of Carolyn James on the career and correspondence of Giovanni Sabadino degli Arienti (c. 1444-1510) is most revealing<sup>66</sup>. Giovanni moved in the orbits of the Bentivoglio and Este courts, and the record of his experiences invites comparison with the light shed by the contemporary Paston Letters on the social and political life of England in the later Fifteenth century<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> For example, J.B. LACURNE DE ST-PALAYE, *Les Honneurs de la Cour of Alienor de Poitiers*, in *Memoire sur l'Ancient Chevalerie*, Paris 1759, II, pp. 169-282 is a product of nostalgia.

<sup>66</sup> C. JAMES, *Giovanni Sabadino degli Arienti. A Literary Career*, Florence 1996, and *Letters from Renaissance Bologna. An Edition of the Letters of Giovanni Sabadino degli Arienti*, Ph.D. thesis, University of Melbourne 2000.

<sup>67</sup> J. GAIRDNER, *The Paston Letters*, (reissued) Gloucester 1983; N. DAVIS, *The Paston Letters and Papers of the Fifteenth Century*, Oxford 2004.

DIETER GIRGENSOHN  
Göttingen

## SUI RAPPORTI FRA AUTORITÀ CIVILE E CHIESA NEGLI STATI ITALIANI DEL QUATTROCENTO<sup>1</sup>

Per illustrare una sola parte del campo cui si accenna nel titolo Giorgio Chittolini, lo *spiritus rector* di questo convegno, ha pubblicato un fitto saggio di ben quarantacinque pagine: mi riferisco al suo contributo riguardante la politica ecclesiastica degli Stati regionali nel volume tematico sulla storia della Chiesa, apparso come parte della *Storia d'Italia* dell'Einaudi<sup>2</sup>. Già questa circostanza indica la vastità dell'argomento e allo stesso tempo rivela com'è urgente una rigorosa limitazione nella scelta del materiale, per adattare la mia relazione alle condizioni richieste dagli ovvi presupposti di un convegno, richiedendo un'adeguata concisione. Sono quindi indispensabili stretti tagli, e dunque sarà possibile trattare soltanto pochissimi aspetti della materia, ponendo rigidi confini in senso temporale e geografico, ma anche tematico.

Sottolineando fin dall'inizio l'importanza del campo storiografico dei rapporti fra Chiesa e Stati, una prospettiva sulla cui portata un ottimo conoscitore come Roberto Bizzocchi<sup>3</sup> ha insistito di recente, rivelo subito i limiti che ho ritenuto utile stabilire. Per prima cosa mi terrò strettamente entro i margini del secolo XV, resistendo ad ogni tentazione di andare oltre tale limite, soprattutto guardando al periodo in

<sup>1</sup> Si avverte che questa stesura della relazione fu ultimata nell'anno 2001.

<sup>2</sup> G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, *Storia d'Italia. Annali*, IX, Torino 1986, pp. 147-193.

<sup>3</sup> *Chiesa, religione, Stato agli inizi dell'Età moderna*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994 (*Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno*, 39), pp. 493-513; dello stesso autore si veda anche il recente saggio *Conflitti di giurisdizione negli antichi Stati italiani*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nuvola e A. Turchini, Bologna 1999 (*Annali ecc.*, *Quaderno*, 50), pp. 267-275.

cui si preparò la strada alla Riforma in Germania e nei paesi limitrofi. Poi, degli Stati italiani del Quattrocento tralascero fin dall'inizio il Regno di Napoli e quello di Sicilia, accanto alla Sardegna, poiché il regime ivi vigente è più ispirato dai rispettivi sovrani angioini o aragonesi che non dalle usanze presenti altrove nella Penisola Appenninica. Una simile constatazione vale per lo Stato della Chiesa, che è caratterizzato da una politica ecclesiastica tutta particolare per la stessa natura doppia del suo capo monarchico<sup>4</sup>. E per quanto riguarda gli Stati allora esistenti nel resto dell'Italia centrale e nel Nord mi concentrerò rigorosamente sui soli tre più forti: scegliendo cioè Firenze e Milano, oltre a Venezia, il cui caso, grazie a una ricerca precedente, è per me il più familiare<sup>5</sup>, mentre per la dovuta concisione rinuncio fin dal principio a prendere in considerazione gli altri, da Torino e Mantova e Ferrara a Urbino, da Genova a Lucca e a Siena, nonostante il fatto che talvolta ci potremmo servire di studi specialistici<sup>6</sup>. Tale scelta, che corrisponde – ancora una volta – ad un suggerimento dato tempo fa da Giorgio Chittolini<sup>7</sup>, offre non solo l'opportuna possibilità di paragonare le reazioni allo stesso fenomeno nelle tre entità politiche esaminate, ma dà anche una base per la comparazione di questo manifestarsi con la situazione vigente all'epoca in altri paesi europei. Va sottolineato subito che con questi tre casi siamo di fronte alle caratteristiche di Stati regionali con le loro particolarità, cioè soprattutto l'esistenza, sotto il tetto della Dominante, di centri municipali che una volta avevano goduto anche loro delle prerogative di una città-stato autonoma.

<sup>4</sup> Questo aspetto sta al centro del libro di P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima Età moderna*, Bologna 1982 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Monografia, 3); cfr. anche IDEM, *Il "sovrano pontefice"*, in *La Chiesa e il potere politico ... cit.*, pp. 194-216.

<sup>5</sup> I risultati si vedano in D. GIRGENSOHN, *Kirche, Staat und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts*, I-II, Göttingen 1996 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 118, 1-2).

<sup>6</sup> Cito a titolo d'esempio: G. FRANCESCHINI, *Le relazioni fra i principi e la Chiesa nello Stato di Urbino nei secoli XIV e XV*, «Studia Picena», XXVIII, 1960, pp. 136-158; G. ZARRI, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Ducato di Urbino nell'età di Federico da Montefeltro*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, I, *Lo Stato*, Roma 1986, pp. 121-175. Vedi pure nota 15 per il Ducato di Savoia.

<sup>7</sup> *Note sulla politica ecclesiastica degli Stati italiani nel sec. XV (Milano, Firenze, Venezia)*, in *État et Église dans la genèse de l'état moderne*, Actes du colloque ..., Madrid, 30 novembre et 1<sup>er</sup> décembre 1984, a cura di J.-P. Genet e B. Vincent, Madrid 1986 (Bibliothèque de la Casa de Velázquez, 1), pp. 195-208.

Infine, mi limiterò anche in relazione alla tematica, incentrando il mio discorso sull'individuazione di un'attiva, voluta politica ecclesiastica svolta da parte degli organi statali. Però, anche qui dovranno bastare pochi settori. Non toccherò, per dare almeno qualche esempio, i molti problemi connessi alla giurisdizione<sup>8</sup>, nati anzitutto dalla coesistenza di magistrature o tribunali civili e di corti ecclesiastiche, le une e le altre con un raggio di competenze i cui confini reciproci non erano ben definiti e, per complicare la situazione ancora di più, era non di rado possibile perfino l'opzione di un appello alla Curia pontificia. Di una concorrenza, e precisamente riguardante i mezzi finanziari disponibili, si può parlare anche nel campo della fiscalità, e cioè sotto il doppio aspetto delle imposizioni sul clero locale ordinate dalla Curia, di cui spesso approfittò anche l'erario pubblico, e della soggezione del clero alla tassazione statale ordinaria<sup>9</sup>, che però, in linea di massima, era esclusa secondo le norme del diritto canonico; proprio questo campo, peraltro, si presterebbe ad uno studio di carattere comparativo grazie all'esistenza sia di trattazioni complessive<sup>10</sup>, sia di profondi sondaggi riguardanti alcuni paesi d'Europa<sup>11</sup>,

<sup>8</sup> A questo tema è dedicato un capitolo in R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Monografia, 6), pp. 245-307. Per un panorama generale si veda J. A. F. THOMSON, *Popes and princes, 1417-1517. Politics and polity in the late medieval church*, London 1980, pp. 181-200.

<sup>9</sup> Particolarmente per il caso veneziano si veda l'indagine di G. DEL TORRE, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'Età moderna: la fiscalità*, in *Fisco, religione, Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz e P. Prodi, Bologna 1989 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno, 26), pp. 387-426, e per quello fiorentino un altro capitolo in BIZZOCCHI, *Chiesa e potere ... cit.*, pp. 309-340.

<sup>10</sup> Dopo la sintesi fondamentale di C. BAUER, *Die Epochen der Papstfinanz. Ein Versuch*, «Historische Zeitschrift», CXXXVIII, 1928, pp. 457-503, e in IDEM, *Gesammelte Aufsätze zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, Freiburg 1965, pp. 112-147, si segnalano l'estesa introduzione in W. E. LUNT, *Papal revenues in the Middle Ages*, I-II, New York 1934 (ristampa New York 1965) (Records of civilization, 19), THOMSON, *Popes and princes ... cit.*, pp. 167-180, e da ultimo M. CARVALE, *Le entrate pontificie*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994 (Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, Collana di studi e ricerche, 5 = Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi, 29), pp. 73-106.

<sup>11</sup> Risultano soprattutto C. SAMARAN, G. MOLLAT, *La fiscalité pontificale en France au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1905 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 96), W. E. LUNT, *Financial relations of the papacy with England to 1327 e 1327-1534*, Cambridge 1939 e 1962 (Studies in Anglo-papal relations during the

ma al di fuori della Penisola Appenninica<sup>12</sup>. Tuttavia ometterò questi soggetti per mancanza di tempo, come pure verrà tralasciata l'indagine dei rapporti diplomatici fra i singoli Stati e la Santa Sede<sup>13</sup>. Essi rimanevano sommamente interessanti anche dopo la risoluzione dello scisma papale degli anni 1378-1417, riuscita in primo luogo grazie, appunto, alle attività diplomatiche delle forze secolari: più tardi nel secolo i papi richiesero sempre l'appoggio militare per rea-

Middle Ages, 1-2 = Mediaeval Academy of America, Publication, 33 e 74), J. FAVIER, *Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident, 1378-1409*, Paris 1966 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 211), e da ultimo C. SCHUCHARD, *Die päpstlichen Kollektoren im späten Mittelalter*, Tübingen 1999 (Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Rom, 91).

<sup>12</sup> Si veda però la raccolta di fonti di primaria importanza appartenenti a questo campo, ancora in corso di pubblicazione: *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del Ducato di Milano. I «Libri annatarum»*, rispettivamente ... *di Pio II e di Paolo II (1458-1471)*, a cura di M. Ansani, ... *di Sisto IV (1471-1484)*, a cura di G. Battioni, e ... *di Innocenzo VIII (1484-1492)*, a cura di P. Merati, Milano 1994-2000. Di recente si è aggiunto lo schizzo, dedicato a un periodo limitato, di G. CHITOLINI, *Papato, Corte di Roma e Stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento*, in *Il papato e l'Europa*, a cura di G. Derosa e G. Cracco, Soveria Mannelli 2001, pp. 191-217.

<sup>13</sup> Una visione d'insieme che copre metà della tematica, cioè le attività diplomatiche svolte dai papi, offre P. BLET, *Histoire de la représentation diplomatique du Saint Siège des origines à l'aube du XIX<sup>e</sup> siècle*, Città del Vaticano 1982 (Collectanea archivi Vaticani, 9). Per la parte secolare non esiste nessuna trattazione sistematica dei rapporti diplomatici con i pontefici; in generale si possono citare – oltre al libro datato di G. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, Boston e London 1955 (ristampa New York 1988), e alla rapida sintesi di M. S. ANDERSON, *The rise of modern diplomacy 1450-1919*, London-New York 1993 – alcuni studi speciali come quelli di R. FUBINI, *Quattrocento fiorentino*, Ospedaletto (Pisa) 1996 (Percorsi, 9), pp. 11-98: *Diplomazia e governo in Firenze all'avvento dei reggimenti oligarchici*, e pp. 99-122: *Momenti di diplomazia medicea* (versioni rivedute di articoli apparsi rispettivamente nel 1987 e nel 1992), da ultimo IDEM, *Diplomacy and government in the Italian city-states of the fifteenth century (Florence and Venice)*, in *Politics and diplomacy in early modern Italy*, a cura di D. Frigo, Cambridge 2000, pp. 25-48. Si aggiungano, almeno per lo Stato di Milano durante un periodo specifico, le ricerche di P. MARGAROLI, *Diplomazia e Stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana (1450-1455)*, Firenze 1992 (Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Milano, 146), F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello Stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992 (Piccola biblioteca Gisem, 3), e quella recente di F. SENATORE, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998 (Mezzogiorno medievale e moderno, 2).

lizzare la crociata contro i Turchi, programmata spesse volte, ma mai portata al desiderato fine, mentre gli Stati ricorsero non di rado alla mediazione pacificatrice dei papi nelle quasi continue guerre fra di loro – almeno, per quanto riguarda quelli italiani, fino alla pace di Lodi del 1454 e alla Lega italica dell'anno successivo<sup>14</sup>.

Di fronte alla necessità di restringere ancora una volta il campo da esaminare si offre, nel vasto ambito della politica ecclesiastica, come tema più indicativo, la provvista dei benefici, così importante perché regolatrice della spartizione delle ricche rendite e dell'autorità che vi si connetteva. Qui è opportuno guardare, più che ad ogni altra particolarità, ai benefici maggiori, e più precisamente al conferimento delle sedi vescovili e arcivescovili nonché patriarcali, che costituiscono l'affascinante ambito di una compenetrazione fra società civile ed ecclesiastica, un punto nel quale si manifesta più che altrove vuoi l'interesse dello Stato per la vita della Chiesa locale vuoi l'urgenza di contatti operativi dei reggenti con il papa, in quanto era a lui che spettava la prerogativa d'essere il dispensatore universale dei benefici della Chiesa occidentale. Oltre a ciò, salta agli occhi già a prima vista che anche questo campo, la nomina dei presuli, sebbene relativamente ristretto, è condizionato da una varietà di aspetti subordinati. Si penserà subito agli interessi di ordine pubblico come a quelli di singole persone, cioè degli stessi candidati alle prelature e dei loro parenti, poi ai presupposti introdotti dalle norme del diritto canonico come alla pratica dell'assegnazione dei benefici maggiori da parte del papato, e non per ultimo alle esigenze connesse con la cura pastorale, con la giurisdizione vescovile ordinaria e con l'amministrazione della mensa episcopale.

Pare opportuno accennare al presupposto fondamentale che regolava questa materia durante il basso Medioevo. Come è noto, essa si presentava nel Quattrocento con un ben altro colore comparata con la situazione del Medioevo centrale, a causa del secolare processo, nella Chiesa occidentale, dell'accentramento di governo nella Corte

<sup>14</sup> Per gli effetti durevoli di questi trattati vedi ora, dopo tutta una serie di studi usciti dalla penna di vari autori: R. FUBINI, *Lega italica e «politica dell'equilibrio» all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, «Rivista storica italiana», CV, 1993, pp. 373-410, anche in *Origini dello Stato* (come nota 3), pp. 51-96, versione riveduta in IDEM, *Italia quattrocentesca*, Milano 1994, pp. 185-219, e dello stesso *Aux origines de la balance des pouvoirs: le système politique en Italie au XV<sup>e</sup> siècle*, in *L'Europe des traités de Westphalie*, a cura di L. Bély e I. Richefort, Paris 2000, pp. 111-121.

pontificia, che in effetti non fu nemmeno compiuto con il relativo culmine raggiunto nel Trecento ad opera dei papi d'Avignone: un periodo di netto rafforzamento non solo del primato, ma anche della preminente posizione monarchica dei papi, benché esso sia spesso definito come periodo di 'crisi'<sup>15</sup>. In particolare, durante quello sviluppo, l'elezione dei vescovi, che giaceva in origine – salvo casi eccezionali – nella competenza dei capitoli cattedrali<sup>16</sup>, fu sostituita dall'esclusiva nomina ad opera dei papi<sup>17</sup>, nonostante i frequenti,

<sup>15</sup> Per la storia esteriore, politica di questo periodo vedi ora il volume *La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. Quagliani = *Storia della Chiesa*, IX, Cinisello Balsamo (Milano) 1994, dove però manca un capitolo specifico riguardante la posizione costituzionale del papa e le conseguenze pratiche derivatene. Per quest'ultimo aspetto vale ancora lo studio classico di G. MOLLAT, *La collation des bénéfices ecclésiastiques à l'époque des papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris 1921 (Université de Strasbourg, Bibliothèque de l'Institut de droit canonique, 1), pubblicato anche col titolo *Introduction*, cioè all'opera *Lettres communes de Jean XXII (1316-1334)*, a cura di G. Mollat, Paris 1921. Cfr. inoltre G. BARRACLOUGH, *Papal provisions. Aspects of church history constitutional, legal and administrative in the later Middle Ages*, Oxford 1935 (ristampa Westport, Conn., 1971), e la sintetica esposizione di H. E. FEINE, *Kirchliche Rechtsgeschichte*, I, Köln-Graz 1964<sup>4</sup>, pp. 341-351 (con ampia bibliografia), cui si può aggiungere la recente indagine di un caso concreto di non minore portata: B. GALLAND, *Les papes d'Avignon et la maison de Savoie (1309-1409)*, Rome 1998 (Collection de l'École française de Rome, 247), in partic. pp. 51-301.

<sup>16</sup> Fondamentale, sia per le massime del diritto canonico in materia sia per la prassi svolta in diverse parti della Chiesa occidentale, rimane lo studio di K. GANZER, *Zur Beschränkung der Bischofswahl auf die Domkapitel in Theorie und Praxis des 12. und 13. Jahrhunderts*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», LXXXVIII, Kan. Abt. LVII, 1971, pp. 22-82 e LXXXIX, Kan. Abt. LVIII, 1972, pp. 166-197.

<sup>17</sup> Sviluppo delineato da IDEM, *Papsttum und Bistumsbesetzungen in der Zeit von Gregor IX. bis Bonifaz VIII. Ein Beitrag zur Geschichte der päpstlichen Reservationen*, Köln-Graz 1968 (Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht, 9). Per il Quattrocento si vedano i saggi di D. BROSIUS, *Päpstlicher Einfluss auf die Besetzung von Bistümern um die Mitte des 15. Jahrhunderts*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LV-LVI, 1976, pp. 200-228, e H. FOKIŃSKI, *Conferimento dei benefici ecclesiastici maggiori nella Curia romana fino alla fondazione della Congregazione consistoriale*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXXV, 1981, pp. 334-354. Descrive l'impronta del diritto canonico P. LINDEN, *Der Tod des Benefiziaten in Rom. Eine Studie zu Geschichte und Recht der päpstlichen Reservationen*, Bonn 1938 (ristampa Amsterdam 1964) (Kanonistische Studien und Texte, 14). Inoltre è sempre valida la trattazione diligente di un aspetto in apparenza marginale, ma

quasi ostinati tentativi di non pochi consessi canonicali di far rivivere l'antico diritto, accingendosi ad eseguire l'atto elettivo non appena la rispettiva sede si fosse resa vacante, forse motivati dalla speranza di poter così prefigurare la finale decisione pontificia, spingendola almeno nella voluta direzione, non di rado anche aiutati dalle pretese di autorità civili<sup>18</sup>. Nello stesso modo, la scelta centralizzata dei titolari valse per le grandi abbazie; un procedere ancora più nocivo quando si trattò dell'assegnazione di esse *in commendam*, cioè a un candidato estraneo all'ordine relativo. Nella stessa direzione puntò anche la pratica delle provviste dei benefici minori, dalle parrocchie ai canonici. Anche per essi si avvertiva la netta tendenza a sottrarre la disponibilità a quelli cui spettavano a giusto titolo canonico, cioè soprattutto i vescovi, tramite i non rari conferimenti immediati presso la Curia papale, oppure l'inflazionaria concessione di aspettative per facilitarne il possesso nel futuro<sup>19</sup>.

Passiamo adesso ad esaminare il modo in cui gli Stati italiani – sempre nel quadro della limitazione su accennata – reagirono alla situazione vigente nel Quattrocento<sup>20</sup>. Comincio con un caso in cui pare che si possa individuare una politica ecclesiastica che si fondò prevalentemente su principi assai razionali: la Repubblica di Venezia<sup>21</sup>. Oltre alla

di primaria importanza per i motivi di natura economica che si avvertono dietro tale sviluppo: A. CLERGEAC, *La curie et les bénéficiers consistoriaux. Étude sur les communs et menus services, 1300-1600*, Paris 1911.

<sup>18</sup> Esempi riguardanti una serie di paesi in THOMSON, *Popes and princes ...* cit. (come nota 8), pp. 145-166.

<sup>19</sup> Anche qui pare utile il rinvio a due puntuali ricerche di casi specifici: A. MEYER, *Zürich und Rom. Ordentliche Kollatur und päpstliche Provisionen am Frau- und Grossmünster 1316-1532*, Tübingen 1986 (Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Rom, 64); S. WEISS, *Kurie und Ortskirche. Die Beziehungen zwischen Salzburg und dem päpstlichen Hof unter Martin V. (1417-1431)*, Tübingen 1994 (Bibliothek ecc., 76).

<sup>20</sup> Tematica trattata – oltre che da CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, citato all'inizio – da A. PROSPERI, "Dominus beneficiorum": il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli Stati italiani tra '400 e '500, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno, 16), pp. 51-86.

<sup>21</sup> Ho cercato di riassumere i principi fondamentali che si individuano nei rapporti fra il papato e lo Stato lagunare all'inizio del Quattrocento in *Kirche, Politik und adelige Regierung ...* cit. (come nota 5), I, pp. 78-128. Riguardo alla



prevalente cura volta a far funzionare senza ostacoli il commercio, si avverte un forte interesse negli affari della Chiesa. È vero che i reggenti spesso ritennero più prudente celarlo. A questo proposito cito, come affermazione tipica, il patto della dedizione di Padova del 1406: *nostra dominatio non se intromittit de beneficiis ecclesiasticis, ymo illa relinquit dispositioni summi pontificis et aliorum prelatorum ecclesie* – «la nostra Signoria non si intromette nella provvista dei benefici, li lascia invece alla disposizione del papa e degli altri prelati»<sup>22</sup>. Ma solo pochi anni prima una deliberazione del Senato veneziano, che fu il consesso politico più importante nella vita bassomedioevale della Repubblica, presenta un tono ben differente, che pare riveli i motivi veri. Allora, siamo nel 1387, già ripetute volte il papa si era opposto alle formali richieste veneziane di conferire a certi cittadini benefici ecclesiastici situati nel dogado – il territorio in diretta connessione con la laguna, cioè esteso da Grado fino a Cavarzere – ma anche in altri luoghi del dominio statale; ora i reggenti decisero che fosse proibito ai titolari stranieri il possesso di tali benefici, poiché i propri antecessori li avevano fondati e dotati affinché gli interessati cittadini o sudditi del tempo presente potessero godere dei loro redditi<sup>23</sup>.

Ad illustrazione di questo atteggiamento, l'esempio più significativo mi pare venga dato dal comportamento dello Stato nei confronti

letteratura precedente basti il rinvio ad alcune trattazioni di carattere generale: W. J. BOUWSMA, *Venice and the defense of republican liberty*, Berkeley-Los Angeles 1968 (ristampa Berkeley 1984), pp. 52-94; G. COZZI, *La politica religiosa*, in G. COZZI, M. KNAPTON, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. GALASSO, XII,1, Torino 1986, pp. 231-252; L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, I, Roma 1987 (Italia sacra, 37), pp. 8-14.

<sup>22</sup>La bolla d'oro nella dedizione della città di Padova alla Repubblica veneta, a cura di A. Gloria (per nozze Zigno-Emo Capodilista), Padova 1848, p. 18.

<sup>23</sup>Deliberazione *capta in rogatis* il 14 giugno 1387 e trascritta in una raccolta ufficiale contemporanea sotto il titolo *Contra forenses obtinentes beneficia in ducatu et terris nostris* (Archivio di Stato di Venezia, Avogaria di Comun, reg. 28/10 f. 10v): *Quia pluries scriptum fuit domino pape quod dignaretur providere civibus nostris de beneficiis ecclesiarum et locorum sitorum in nostro ducatu et aliis locis nobis subdictis et ipse dominus papa hoc facere recusaverit pro maiori parte, propter quod forenses habent ipsa beneficia et nostri fideles ab ipsis excluduntur, quorum antiqui ipsa beneficia fundarunt de suis propriis facultatibus, vadit pars pro omni bono respectu quod de cetero aliquis forensis non possit acceptari ad aliquod beneficium situm in locis et terris nostris absque licencia huius consilii vel maioris partis* – disposizione mirata contro un abate di recente nomina papale.

dei dignitari ecclesiastici presenti in tutto il territorio governato. I posti relativi dovettero servire al sostentamento dei chierici provenienti da famiglie veneziane o indigene, come venne espresso non di rado nella continua lotta contro le commende. Oltre a ciò, i prelati dovettero svolgere una loro funzione nel mantenimento dell'ordine pubblico. Così, quando si decise in Senato sull'accettazione o meno di un vescovo promosso dal papa senza l'intervento di Venezia, questa esigenza portò al frequente argomento che la persona in questione si distinguesse per una buona disposizione o per una particolare devozione verso lo Stato veneziano<sup>24</sup>. In una situazione contraria, dopo le dedizioni di Verona e di Padova nel 1405, la Signoria fece ogni sforzo per far rimuovere i rispettivi capi del clero, il vescovo Giacomo Rossi, in quanto ritenuto nemico della Repubblica, e l'amministratore dell'episcopato padovano Stefano da Carrara, figlio naturale di Francesco Novello, l'orgoglioso signore di Padova, ormai vinto e dopo poco condannato a morte<sup>25</sup>.

Per il bene dello Stato i reggenti cercarono quasi naturalmente di far nominare i propri candidati ai vescovadi e alle grandi abbazie. Poiché i sommi pontefici si erano arrogati la competenza di conferire tutti i benefici maggiori, ogni tentativo di far vincere una persona determinata dovette essere diretto alla Curia papale. A Venezia si osservò il procedimento della cosiddetta *proba*: constatata la vacanza della prelatura, si bandì l'invito di far pervenire alla cancelleria, entro un certo termine, i nomi dei chierici interessati. Il Senato li sottopose alla votazione, per sollecitare poi dal papa la nomina del vincitore. Il materiale superstite comincia nel 1363<sup>26</sup>. Sebbene esso presenti lacune evidenti, le notizie conservate permettono di valutare almeno approssimativamente il successo di tale politica. Per un

<sup>24</sup> Esempi di tali motivazioni in GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung ...* cit. (come nota 5), I, pp. 106-110.

<sup>25</sup> Vedi GIUSEPPE DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovi e canonici nella Terraferma veneziana all'inizio dell'Età moderna*, «Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Atti», CLI, 1992-93, Cl. di sc. mor., lett. ed arti, pp. 1173-1236, *ivi* 1179-1180; GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung ...* cit., I, pp. 111-112.

<sup>26</sup> Pubblicato da C. CENCI, *Senato veneto, "probae" ai benefici ecclesiastici*, in C. PIANA, C. CENCI, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Florentiae 1968 (Spicilegium Bonaventurianum, 3), pp. 313-454; cfr. GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung ...* cit., I, pp. 104-106.

campione ci serviamo degli elenchi dei primi quarantaquattro anni, cioè fino all'elezione di papa Gregorio XII nel 1406. Durante questo periodo sono registrate quarantasei *probae*, fra cui ventisette casi in cui si trattò di nomine a sedi vescovili o arcivescovili oppure a quella patriarcale di Grado; ma soltanto tredici candidati veneziani ebbero l'approvazione da parte del papa, cioè neppure la metà, quattordici invece non ebbero successo. È vero che all'inizio del detto periodo i veneziani avevano a che fare con un papato avignonese, francese, ma questo dal 1378 in poi era di nuovo saldamente italiano, da Urbano VI fino a Innocenzo VII.

Geograficamente la sfera d'interesse si estendeva dalla città di Venezia e dal dogado ai territori della terraferma d'Italia e alle colonie d'Istria e di Dalmazia, ad alcune città della Grecia e fino all'isola di Candia. Alla cerchia di queste prelature coloniali apparteneva peraltro anche il patriarcato di Costantinopoli in quanto gli era unita la metropoli di Negroponte, oggi Euboia. In tutto l'indicato territorio la Signoria vigilò attentamente perché i benefici maggiori fossero conferiti soltanto a persone di sua fiducia. Quando il pontefice non promuoveva il candidato scelto dal Senato, pare che quest'ultimo decidesse sempre se accettare o meno la creatura papale. In caso negativo il relativo rettore veneziano riceveva senz'altro l'ordine di sequestrare i beni della prelatura in questione e di non tollerare che il titolare ne prendesse possesso<sup>27</sup>.

Ma, come abbiamo già accennato, nel corso del tempo i Veneziani si dovettero accorgere che le proprie richieste non erano esaudite dalla Curia papale, nonostante la serie di ben tre papi veneziani durante il Quattrocento, da Gregorio XII a Eugenio IV e a Paolo II, cui si aggiunge Alessandro V, da Cretese pure lui un antico suddito veneziano. Perciò desistettero talvolta dal fare il nome di un candidato specifico, si accontentarono invece di pregare che fosse almeno nominata una persona gradita alla Repubblica, un loro amico o magari un cittadino veneziano, se non direttamente un membro della propria nobiltà reggente. Ed ebbero successo con questo modo di gestirsi più elastico, cosicché Giuseppe Del Torre<sup>28</sup> in un saggio recente ha potuto parlare del «monopolio veneziano sugli episcopati», sebbene sulla base di una ricerca limitata alle dodici diocesi che formavano il territorio

<sup>27</sup> Per un esempio si veda *ivi*, pp. 111-112, inoltre pp. 114-119 per misure effettuate da rettori veneziani nei confronti del patrimonio ecclesiastico.

<sup>28</sup> *Stato regionale ... cit.* (come nota 25), p. 1179: titolo di capitolo.

della Repubblica nella Penisola Appenninica all'infuori del dogado, da Bergamo e Brescia a Belluno-Feltre, ad Aquileia e ad Adria, mentre non ha tenuto conto delle sedi dello stesso dogado, da Grado fino a Chioggia, dove si avverte naturalmente una presenza veneziana ancora più forte. Nel periodo di tempo che comincia con le grandi conquiste sulla terraferma italiana, cioè dal 1405 fino al 1550, ha individuato otto patriarchi nuovamente entrati e ben centocinque vescovi nominati alle rispettive sedi, fra i quali spiccano i nobili di Venezia, con l'enorme aliquota del 66% e gli altri cittadini veneziani con un altro 8%, cui si aggiungono i sudditi e benemeriti della Repubblica con il 13%, cosicché per i veri stranieri rimane la parte esigua del 13%<sup>29</sup>.

Un regime diverso valeva invece per i benefici minori. Il principio reggente tale materia fu esplicitamente formulato nei patti di dedizione dopo le conquiste nella terraferma, nei quali la Dominante, mentre espresse sempre il suo interesse diretto a proposito delle sedi vescovili delle città soggette, promise di esercitare la propria influenza diplomatica affinché gli altri benefici venissero conferiti a candidati indigeni. Cito dalle richieste della cittadinanza padovana, formulate nell'atto di arrendersi alle truppe veneziane vincitrici nel novembre 1405 e accolte dal Senato con pochissime riserve: «Che i benefici della città o ver del territorio predicto siano dati a li cittadini padovani»<sup>30</sup>. Queste concessioni però non vennero poi rispettate alla lettera. Ciò nonostante, per il Quattrocento è stato possibile individuare, nel capitolo cattedrale di Verona, una maggioranza di nobili o cittadini veronesi, e lo stesso valeva per le altre città periferiche del dominio veneziano, mentre nei capitoli di quelle più vicine alla capitale, cioè a Padova e a Treviso, si avverte una forte presenza di Veneziani, a Treviso il 38% contro il 33% degli indigeni, e a Padova perfino il 58% contro il 25%<sup>31</sup>. Ma l'esempio dei canonici ci dimostra come il nesso intimo fra cittadinanza e clero, che era stata una delle caratteristiche dell'epoca comunale nell'Italia centro-settentrionale, continuava anche dopo l'incorporazione nello Stato regionale, sebbene talvolta in misura minore.

Insomma, guardando a tutte le premure così costantemente perseguite da parte dei reggenti veneziani, si deve constatare come sia necessario distinguere fra le su accennate parole programmatiche, ad

<sup>29</sup> Queste cifre si trovano nella tabella *ivi*, p. 1182.

<sup>30</sup> Citato *ivi*, p. 1191.

<sup>31</sup> Riassumo i risultati del relativo capitolo *ivi*, pp. 1196-1217.

esempio: *nostra dominatio non se intromittit de beneficiis ecclesiasticis*<sup>32</sup>, e la prassi vigente con cui il ceto dirigente soleva regolare i problemi inerenti a questo settore. Lo fanno capire anche altri particolari, sempre riferentisi alla situazione della Chiesa all'interno dello Stato veneziano. Per illustrare meglio questa circostanza mi pare opportuno accennare, sebbene di sfuggita, ad altri due aspetti: la riforma delle istituzioni monastiche e la sorveglianza sulle attività religiose dei laici. Fin dagli ultimi anni del Trecento si trovano deliberazioni che prevedono misure per la riforma dei monasteri del dogado, sempre legate a tentativi di assicurarsi l'appoggio papale<sup>33</sup>. I motivi sono chiari poiché si lamentava espressamente sia lo stato di decadenza materiale sia la trascuratezza dei preti a proposito della *cura animarum: pastores nichil aliud quesiverunt nisi asportare redditus et proventus*<sup>34</sup> – «i pastori non chiedono altro che portare via le rendite», prendendole cioè dalle istituzioni loro affidate. In pratica l'opera riformatrice fu affidata a una commissione mista, in quanto composta da un abate incaricato dal papa e da due nobili veneziani scelti da parte dei consessi dello Stato.

Con uguale motivazione il veneziano Consiglio dei dieci sorvegliò attentamente le attività delle confraternite, ivi chiamate scuole, con la loro tipica combinazione di fini di vita sociale e di pietà<sup>35</sup>. È evidente

<sup>32</sup> Come nota 22.

<sup>33</sup> Vedi GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung ... cit.* (come nota 5), I, pp. 120-121, 267-268.

<sup>34</sup> Così in una proposta votata nel Senato veneziano tramite la quale si istituì, nel 1391, una commissione per la riforma dei *loca* ecclesiastici del dogado: Archivio di Stato di Venezia, Senato, Misti, reg. 41 f. 126v, e citata in GIRGENSOHN, *ivi*, p. 120.

<sup>35</sup> Il materiale relativo è raccolto in L. SBRIZIOLO, *Per la storia delle confraternite veneziane: dalle deliberazioni miste (1310-1476) del Consiglio dei dieci. Scolae comunes, artigiane e nazionali*, «Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Atti», CXXVI, 1967-68, Cl. di sc. mor., lett. ed arti, pp. 405-442; EADEM, *Per la storia delle confraternite veneziane: dalle deliberazioni miste (1310-1476) del Consiglio dei dieci. Le scuole dei battuti*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meersseman*, II, Padova 1970 (Italia sacra, 16), pp. 715-763. Vedi anche B. PULLAN, *Rich and poor in Renaissance Venice*, Cambridge, Mass. 1971 (= *La politica sociale della Repubblica di Venezia [1500-1620]*, I-II, Roma 1982); IDEM, *The "scuole grandi" of Venice, in Christianity and the Renaissance*, a cura di T. Verdon e J. Henderson, Syracuse 1990, pp. 272-301; R. MACKENNEY, *Devotional confraternities in Renaissance Venice*, «Studies in church history», XXIII, 1986, pp. 85-96; W. B. WURTHMANN, *The Council of Ten and the scuole grandi in early Renaissance Venice*, «Studi veneziani», n. s., XVIII, 1989, pp. 15-66.

lo sforzo dei reggenti di controllare attentamente ogni singola manifestazione di religiosità espressa dai laici. L'esempio più vistoso è, nel 1399, il modo in cui si trattò il moto dei Bianchi, che, sebbene si fosse affermato in tutta l'Italia centro-settentrionale, provocò a Venezia una reazione quasi unica<sup>36</sup>. La processione indetta non poté nemmeno raggiungere la sua meta, il convento domenicano dei SS. Giovanni e Paolo. Già al ponte che conduce al campo davanti a questa chiesa fu rotta la grande croce portata in testa, e poi i guidatori furono espulsi dopo un brevissimo processo: due Veneziani e il noto Domenicano Giovanni Dominici, Fiorentino di nascita, ma a metà Veneziano anche lui grazie a sua madre. Questo esempio suggerisce di chiudere il nostro rapido sguardo sui principi fondamentali della politica ecclesiastica veneziana con una frase mutuata da Luigi Pesce: «La Repubblica voleva ordine e tranquillità»<sup>37</sup>. Tale fine valeva anche nei riguardi della Chiesa, mentre i reggenti concepivano, per usare una formula di Giorgio Cracco, «la 'buona Chiesa' come prolungamento e appendice naturale del 'buon governo'»<sup>38</sup>. Ma in concomitanza si avverte un sospetto profondo contro eventuali ingerenze da parte della Curia romana, visibile già nella rigorosa procedura di cacciare fuori dai consessi politici i 'papalisti', cioè i parenti di un papa e dei prelati veneziani di alto rango, ogniquale volta veniva discussa e votata una materia connessa con gli affari della Chiesa<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Anche qui il lettore trova il rinvio alle fonti e alla letteratura relativa nel mio *Kirche, Politik und adelige Regierung ... cit.*, I, pp. 123-128, cui si aggiunge D. BORNSTEIN, *Le Conseil des Dix et le contrôle de la vie religieuse à Venise à la fin du Moyen Âge*, in *La religion civique à l'époque médiévale et moderne*, Actes du colloque ..., Nanterre, 21-23 juin 1993, a cura di A. Vauchez, Rome 1995 (Collection de l'École française de Rome, 213), pp. 187-200, *ivi* 190-197 – dopo IDEM, *Giovanni Dominici, the Bianchi, and Venice: symbolic action and interpretive grids*, «Journal of medieval and Renaissance studies», XXIII, 1993, pp. 143-171, e *The Bianchi of 1399. Popular devotion in late medieval Italy*, Ithaca-London 1993, *partic.* pp. 177-187.

<sup>37</sup> *La Chiesa di Treviso ... cit.* (come nota 21), I, p. 12.

<sup>38</sup> G. CRACCO, *La "cura animarum" nella cultura laica del tardo Medioevo (lo specchio delle "laudes civitatum")*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981), I, Roma 1984 (Italia sacra, 35), pp. 557-573, *ivi* 567-568.

<sup>39</sup> Per i dettagli si veda G. MARANINI, *La costituzione di Venezia*, (II:) *Dopo la serrata del Maggior Consiglio*, Venezia ecc. 1931 (ristampa Firenze 1974), pp. 240-242, e ora G. DEL TORRE, «Dalli preti è nata la servitù di quella Repubblica». *Ecclesiastici e segreti dello Stato nella Venezia del Quattrocento*, in *Venezia. Iti-*

Trasferiamo ora lo sguardo a Firenze, la Repubblica sorella. A differenza di Venezia si individua una situazione per la quale giova ricordarsi della formula trovata da Roberto Bizzocchi<sup>40</sup>, che ha parlato, a proposito della «provista dei vescovi nel Quattrocento», di un «accordo politico di fondo tra principi e papi per l'amministrazione delle istituzioni ecclesiastiche locali», formula secondo lui valida per caratterizzare l'atteggiamento generale riscontrabile nell'Europa del Quattrocento, ma sviluppata appunto dal puntuale esame del caso fiorentino. Come i Veneziani si sentirono intimamente legati al papato, gloriandosi sempre della pacificazione realizzata per loro iniziativa tra Alessandro III e Federico Barbarossa nel 1177, così anche i Fiorentini non dimenticarono mai durante il basso Medioevo la propria appartenenza alla parte guelfa. Così possiamo assumere che nel Quattrocento valse ancora la mentalità che incontriamo in una discussione svolta nel consiglio cittadino già alla fine del Duecento, e precisamente nel 1285, durante la quale *in consilio quamplurimum sapientum* ben due oratori espressero chiaramente la relazione tra il loro Stato e il pontefice: *comune Florentie est subditum domino papae et ecclesie Romane ...; comune Florentie oportet obedire ecclesie Romane ..., et sic non modicum dubitandum est de veniendo contra precepta domini pape*<sup>41</sup> – la dovuta obbedienza nei confronti della Chiesa, da cui il Comune dipendeva, gli impose l'accettazione dei mandati papali. È vero che durante il periodo del Grande Scisma, quando i cristiani dell'Occidente poterono nutrire giustificati dubbi riguardo alla questione inquietante su chi fosse il vero capo della loro Chiesa, la politica dello Stato fiorentino dimostrò piuttosto tratti ambigui e fu assai lontana dall'accennata prontezza verso i desideri dei pontefici, cosicché il Bizzocchi<sup>42</sup> ha potuto parlare perfino di una «politica municipale di relativo ostruzionismo verso la libertà eccle-

*nerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri, G. Levi e P. Moro, Bologna 1997, pp. 131-158: in generale sul problema del conflitto fra gli interessi statali e quelli della Chiesa.

<sup>40</sup>*Chiesa e potere ... cit.* (come nota 8), p. 195. Questo libro presenta, per il caso fiorentino, una trattazione dei rapporti fra le autorità civili e le istituzioni ecclesiastiche tanto diligente e dettagliata che fa sentire fortemente la mancanza di studi simili per altri Stati italiani.

<sup>41</sup>*Le consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, a cura di A. Gherardi, I, Firenze 1896, pp. 270-271: argomenti di *Tegbia Tedaldi* e di *Oddo Altoviti*.

<sup>42</sup>*Chiesa e potere ... cit.*, p. 67.

siaistica e l'intervento papale». Ma dopo il superamento della crisi del papato raddoppiato, anzi triplicato, si ritornò di nuovo ai soliti buoni rapporti fra potere reggente e Chiesa, condizionati in modo particolare dal fatto che i papi, oltre che padri spirituali, erano anche principi temporali, e in tale veste i governatori del dominio senz'altro più importante tra quelli confinanti con lo Stato fiorentino<sup>43</sup>.

Rivolgendo ora l'attenzione alla provvista dei benefici e soprattutto di quelli maggiori<sup>44</sup>, si avverte che – dato in primo luogo il carattere intrinseco dei rapporti che la classe dirigente intratteneva tradizionalmente con la Curia papale – il conferimento di essi presupponeva di regola un accordo politico tra Firenze e Roma, anche se la scelta del titolare del rispettivo arcivescovado o vescovado evidentemente non risultava sempre di gradimento dei reggenti della Repubblica. Pare peraltro che tali azioni diplomatiche fossero agevolate dalla circostanza che la guida vera dello Stato era saldamente nelle mani dei Medici<sup>45</sup>, almeno dal 1434 in poi, cosicché i loro ottimi contatti con il papato, nati dalla pluridecennale funzione di banchieri principali della tesoreria apostolica e degli stessi pontefici<sup>46</sup>, potevano facilitare anche gli eventuali accordi riguardanti la persona del presule da scegliere.

Per Firenze e per Fiesole, esigua sede il cui titolare abitava nella capitale, si era verificata la particolarità che non vi erano benvenuti prelati indigeni, per paura che la potenza di un determinato casato di-

<sup>43</sup> Per queste vicende si veda P. PARTNER, *Florence and the papacy in the earlier fifteenth century*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 381-402.

<sup>44</sup> A questo aspetto è dedicato tutto un capitolo in BIZZOCCHI, *Chiesa e potere* ... cit., pp. 195-242, del quale si dà qui un riassunto dei risultati principali.

<sup>45</sup> Dopo il classico studio di N. RUBINSTEIN, *The government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Oxford 1966, <sup>2</sup>1997 (= *Il governo di Firenze sotto i Medici [1434-1494]*, Firenze 1971), basti il rinvio a A. BROWN, *The Medici in Florence*, Firenze 1992.

<sup>46</sup> Vedi R. DE ROOVER, *The rise and decline of the Medici bank, 1397-1494*, Cambridge, Mass. 1963 (Harvard studies in business history, 21) (= *Il banco Medici dalle origini al declino [1397-1494]*, Firenze 1970 [Il pensiero storico, 58]); A. ESCH, *Bankiers der Kirche im Grossen Schisma*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVI, 1966, pp. 277-398, in partic. 282-289, 374-376; G. HOLMES, *How the Medici became the pope's bankers*, in *Florentine studies* ... cit. (come nota 43), pp. 357-380; M. CASSANDRO, *I banchieri pontifici nel XV secolo*, in *Roma capitale* ... cit. (come nota 10), pp. 207-234, in partic. 217-228.



venisse prevalente, e uno statuto vietava formalmente che un Fiorentino fosse promosso a una delle due sedi, fino all'abolizione nel 1444. Come risultato di tutte queste componenti troviamo che fino alla fine del Quattrocento poco più della maggioranza dei titolari della sede di Firenze, elevata ad arcivescovado nel 1419, furono stranieri, sebbene molti di loro graditi ai reggenti. L'esclusione, almeno formale, dei Fiorentini non valse minimamente per le restanti cinque diocesi dello Stato: Arezzo, Cortona, Pisa, Pistoia, Volterra. In esse, e lo stesso vale per Fiesole, si conta sempre un numero maggiore di Fiorentini, cioè i tre quarti all'incirca. Sintomatico è il caso dell'arcivescovado di Pisa dopo la conquista della città nel 1406, trattato quasi nello stesso modo che abbiamo visto applicarsi a Verona e a Padova da parte di Venezia. I Fiorentini riuscirono a farsi concedere un cambio fra il titolare pisano, il siciliano Ludovico Bonito<sup>47</sup>, che più tardi, cioè dal 1408 in poi, sarà uno dei cardinali di Gregorio XII, e il loro compatriota Alamanno Adimari<sup>48</sup>, allora arcivescovo di Taranto, che nel 1413 fu elevato alla porpora cardinalizia, ma ad opera di Giovanni XXIII, e quest'ultima nomina fu motivata forse, appunto, dalla sua posizione eminente nel grande Stato toscano<sup>49</sup>. Giova però sottolineare come in linea di massima ogni nomina a una sede arcivescovile o vescovile, anche se effettuata dal papa, fosse preceduta da un complesso di trattative nel triangolo composto dai reggenti fiorentini, dagli stessi interessati e dalla Corte pontificia, nella quale si cercò sempre l'appoggio dei cardinali amici della Repubblica e dei numerosi concittadini che solevano servire nei ranghi della burocrazia curiale. Fin dall'inizio del secolo si osservò la pratica secondo la quale, come prima fase della procedura, il governo fiorentino proponeva sempre una rosa di due o tre candidati entro la quale si aspettava che il papa scegliesse il suo candidato.

Meno complesso fu l'*iter* per la provvista dei benefici minori<sup>50</sup>. Per essi è stato fatto uno spoglio dei conferimenti da parte dei papi con il risultato che nelle diocesi di Firenze e di Fiesole i candidati fiorentini presentano una maggioranza di più dell'85%, e anche a Pisa, con il suo ricco patrimonio ecclesiastico, essi ammontano al 40%, da

<sup>47</sup> Profilo biografico senza indicazione dell'autore in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, pp. 241-242.

<sup>48</sup> Vedi la "voce" di E. PÁSZTOR, *ivi*, I, Roma 1960, pp. 276-277.

<sup>49</sup> Cfr. D. GIRGENSOHN, *Wie wird man Kardinal? Kuriale und ausserkuriale Karrieren an der Wende des 14. zum 15. Jahrhundert*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LVII, 1977, pp. 138-162, *ivi* 156-157.

<sup>50</sup> Vedi BIZZOCCHI, *Chiesa e potere ... cit.* (come nota 8), pp. 145-193.

comparare con gli indigeni pisani che si mantennero alla stessa aliquota, mentre ad Arezzo, Pistoia, Volterra la parte dei cittadini della Dominante oscilla attorno al 20% soltanto, con candidati indigeni il cui numero superava appena la metà dei casi.

Negli aspetti esaminati l'esempio fiorentino non pare tanto differente da quello veneziano per quanto riguarda i fini raggiunti, benché siano diversi un fondamentale atteggiamento dei reggenti e la scelta dei mezzi per far valere i propri interessi. I punti più importanti che esso presenta sono le costanti trattative con la Curia pontificia negli affari della Chiesa locale, contraddistinte dall'elasticità degli intrinseci rapporti fra Firenze e Roma, cosicché di regola, nel maggior numero dei casi, il risultato si presentò come il frutto di un compromesso politico. Tale principio non poteva non avere conseguenze per le qualità delle persone sulle quali fu possibile mettersi d'accordo: riunivano in sé i caratteri di curiale e di esponente del potere secolare, erano dunque prevalentemente «uomini di politica e di mediazione» – cito di nuovo una formula del Bizzocchi<sup>51</sup>.

Chiudiamo la nostra rapida rassegna con uno sguardo alla situazione di Milano<sup>52</sup>. Qui il secolo si apre nel 1402 con la nomina

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 241.

<sup>52</sup> Come studi più suggestivi in questa materia si indicano: ancora le diligenti indagini di A. GALANTE, *Il diritto di placitazione e l'economato dei benefici vacanti in Lombardia*, Milano 1894 (Studi giuridici e politici, 1), e di L. FUMI, *Chiesa e Stato nel dominio di Francesco I Sforza*, «Archivio storico lombardo», LI, 1924, pp. 1-74; inoltre L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941 (ristampa Milano 1973), pp. 51-94; anche IDEM, *Lo Stato sforzesco di fronte alla Chiesa milanese e al papato*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Atti del Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 147-164; E. CATANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, IX, Milano 1961, pp. 507-720, in part. 509-520; M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la Corte di Roma*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 1-113 (cfr. G. DE LUCA, *Ancora su Chiesa e potere politico. A proposito di strutture e pratiche beneficarie nel Ducato sforzesco*, «Società e storia», XV, 1992, fasc. 58 pp. 847-859); F. SOMAINI, *La "stagione dei prelati del principe": appunti sulla politica ecclesiastica milanese nel decennio di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476)*, in *Milano nella storia dell'Età moderna*, a cura di C. Capra e C. Donati, Milano 1997; da ultimo il breve schizzo di IDEM, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, in *Storia d'Italia*,

ad arcivescovo del Francese Petros Philargis, da molto tempo diplomatico e statista al servizio del duca Gian Galeazzo Visconti e in precedenza titolare delle sedi di Piacenza, di Vicenza (conferitagli durante il breve periodo della dominazione viscontea) e di Novara; già nel 1405 fu elevato al cardinalato e poco dopo eletto papa nel concilio pisano del 1409, e cominciò il governo della Chiesa romana con il nome di Alessandro V<sup>53</sup>. Questo trasferimento rivela l'influsso diretto del reggente sulla provvista delle prelature come risultato di uno sviluppo verificatosi nel secolo precedente e culminato appunto sotto Gian Galeazzo, che effettuava il «controllo preventivo nella collazione dei benefici come un normale diritto dello stato in materia ecclesiastica», per ripetere un giudizio espresso di recente da Gigliola Soldi Rondinini<sup>54</sup>. Perciò anche quasi tutti i successori del Philargis, benché solo raramente provenienti dalla stessa Milano, erano persone gradite al duca reggente se non addirittura da lui richieste, cosicché Enrico Cattaneo<sup>55</sup> ha avuto occasione di deplorare, in questo passaggio dell'elezione dal papa al potere politico, il «sintomo» di un «rilassamento» generale, mentre «l'autorità politica agì nel proprio interesse», a danno «dell'interesse religioso», soprattutto perché i titolari si trovavano «il più del tempo assenti dalla diocesi», governando l'arcivescovado «mediante vicari generali». La politica svolta nei confronti della metropoli trovò un esatto specchio anche nei vescovadi restanti, i cui titolari di regola furono scelti fra i chierici fedeli al principe. Per l'amministrazione della materia appare fin dal 1412 un segretario appositamente incaricato. Più tardi fu perfino istituito uno specifico organo burocratico, l'economato dei benefici vacanti.

La sorprendente novità nel caso di Milano fu la formale legalizzazione del regime vigente con una bolla di papa Niccolò V, concessa nel corso dell'anno 1450 o all'inizio di quello successivo, ma portante

dir. da G. GALASSO, VI, Torino 1998, pp. 681-786, 809-825, in partic. 776-786 e la fitta bibliografia aggiornata alle pp. 823-825.

<sup>53</sup> Qui basti il rinvio ai profili biografici di A. PETRUCCI in *Dizionario biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 193-196, e di J. GROHE in *Lexikon für Theologie und Kirche*, I, Freiburg ecc. 1993, col. 370; qualche notizia anche in GIRGENSOHN, *Kirche, Politik und adelige Regierung ... cit.* (come nota 5), I, pp. 98-99.

<sup>54</sup> *Vescovi e signori nel Trecento: i casi di Milano, Como, Brescia*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987, a cura di G. De Sandre Gasparini ecc., II, Roma 1990 (Italia sacra, 44), pp. 837-868, *ivi* 864.

<sup>55</sup> *Istituzioni ecclesiastiche milanesi ... cit.* (come nota 52), pp. 517-518.

la data del 1° aprile 1450<sup>56</sup>. Il fatto della retrodatazione<sup>57</sup> – peraltro una prassi frequente presso la Curia papale in quell'epoca – rafforza ancora il carattere dell'indulto come riconoscimento del duca Francesco Sforza, asceso al potere appunto con l'entrata solenne a Milano il 25 marzo precedente. La concessione pontificia, emanata espressamente dietro preghiera del principe, implica che ci si riservi tutti i benefici nei territori del Ducato, affinché il papa potesse conferirli a quelle persone per le quali il duca avrebbe inoltrato umile supplica<sup>58</sup>. Tale svolta significava *de facto* il completo conferimento delle decisioni circa il settore dei benefici ecclesiastici nelle mani del reggente. Lo Sforza ottenne con ciò diritti molto maggiori rispetto a quelli, ad esempio, che due anni prima Niccolò V aveva concesso al monarca dell'Impero romano, Federico III, con il concordato di Vienna<sup>59</sup>. E il

<sup>56</sup> Il testo manca stranamente in MERCATI, *Raccolta di concordati ...* (cit. a nota 59), ma ora ne esiste un'edizione critica in ANSANI, *La provvista dei benefici ...* cit. (come nota 52), pp. 89-93, che sostituisce quella precedente in GALANTE, *Il diritto di placitazione ...* cit. (come nota 52), pp. 49-52. In quest'ultima pubblicazione si trova il testo come lo presentano diverse copie esemplare nella cancelleria dello Sforza, cui l'Ansani pone accanto la trascrizione dell'originale ancora conservato, evidenziando la diversità di brani interi. Va però sottolineato che la lettura diligente rivela sì differenze notevoli nella formulazione dell'una e dell'altra versione, mentre non appare nessun cambio sostanziale nelle disposizioni vere e proprie, cosicché si offrirebbe l'ipotesi che si trattasse di stesure della bolla tutte e due emanate dalla stessa cancelleria pontificia. Perciò non pare giustificato il giudizio espresso da ANSANI, *ivi*, p. 3, che le modifiche siano tali «da distorcerne e ribaltarne i contenuti autentici». Cfr. ora IDEM, «*Quod ad aures Lombardorum non veniat*»: osservazioni intorno al cosiddetto indulto di Niccolò V a Francesco Sforza, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002 (E-book. Reading, 1), pp. 53-67.

<sup>57</sup> Rilevata da ANSANI, *La provvista dei benefici ...* cit., pp. 2-6.

<sup>58</sup> In ANSANI, *La provvista dei benefici ...* cit., pp. 1-2 nota 5, sono riportati i giudizi di alcuni autori precedenti riguardo all'interpretazione del contenuto legale dell'indulto. Si veda anche MARGAROLI, *Diplomazia e Stati rinascimentali ...* cit. (come nota 13), pp. 68-69.

<sup>59</sup> Il testo si consulta in A. MERCATI, *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa Sede e le autorità civili*, I, Roma 1919 (ristampa [Città del Vaticano] 1954), pp. 177-181, 181-185 n° 28,1-2 (patto del 17 febbraio 1448 e conferma del papa datata il 19 marzo). Per le trattative che portarono alla conclusione e per il contenuto basti il rinvio ad A. MEYER, *Das Wiener Konkordat von 1448 – eine erfolgreiche Reform des Spätmittelalters*, «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», LXVI, 1986, pp. 108-152; IDEM, *Bischofswahl und päpstliche Provision nach dem Wiener Konkordat*, «*Römische*

suo caso poteva fungere da esempio: un indulto con disposizioni simili fu rilasciato dallo stesso papa al duca Luigi di Savoia nel 1452<sup>60</sup>. Con sentimenti di indubbio orgoglio Francesco Sforza si vantò della sua prerogativa in un mandato del 1453, in cui sottolineava come avesse ricevuto dal papa il diritto «che possiamo compiacere de li benefitii del nostro paese secundo che a nui pare e piace»<sup>61</sup>. Tale era il vero significato dell'indulto, nonostante qualche formula cauta inserita al suo interno.

Tirando le somme, cerchiamo di individuare quali sono le differenze fra i tre casi italiani e quali sono invece i tratti identici. L'azione veneziana pare sia stata più indiretta, ma anche meno efficace, quella milanese più sorretta dal preciso desiderio del principe, portato alla conoscenza del pontefice con forza impetuosa, mentre a Firenze si ricorreva alla via elastica delle trattative, che furono sempre facilitate dalla presenza massiccia di Fiorentini nella Curia papale, sebbene qualche difficoltà sia nata dalla posizione del pontefice come principe secolare di un dominio confinante con il territorio fiorentino. Però, comparando l'azione dei tre Stati, salta fuori che si tratta di differenze nel metodo scelto, non nei fini principali cui si ambiva, in quanto i motivi fondamentali dei reggenti nei casi di tutti e tre gli Stati presi in considerazione paiono essere sostanzialmente convergenti. La capacità di disporre delle istituzioni ecclesiastiche e di esercitare una sorveglianza su di esse furono sempre importanti per i governi e da questi vista prevalentemente come mezzo per assicurare il funzionamento dello Stato, disciplinando clero e sudditi e nello stesso tempo ostacolando il travaso delle proprie risorse finanziarie, soprattutto nella direzione di Roma e comunque della Curia papale. I presuli dovettero perciò essere fedeli ai governanti, e come titolari dei benefici minori si richiesero persone indigene o che provenivano dalla stessa capitale. Per raggiungere tali mete gli Stati italiani poterono trarre massimo vantaggio dalla vicinanza geografica della Corte pontificia e ancora di più dalla circostanza che il papato quattrocentesco fu nettamente

Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», LXXXVII, 1992, pp. 124-135.

<sup>60</sup> Testo in MERCATI, *Raccolta di concordati ... cit.*, I, pp. 195-196 n° 30, ma già in G. DELLA PORTA, *Il diritto di placitazione in Piemonte e l'indulto di Nicolò V*, I, Torino ecc. 1903, pp. 29-31.

<sup>61</sup> Brano riportato da ANSANI, *La provvista dei benefici ... cit.* (come nota 52), p. 1.

italianizzato<sup>62</sup>, fatto cui non contraddicono minimamente i due papi aragonesi-valenciani Borja ossia Borgia, Calisto III e Alessandro VI, perché completamente circondati dall'*entourage* italiano. Perciò non si gestirono in modo diverso dai loro predecessori e successori.

Guardando ai paesi d'oltralpe, per collocare la situazione italiana nel quadro europeo, si notano alcune differenze nella pratica con cui fu svolta la politica ecclesiastica. È ovvio lo svantaggio della grande distanza da Roma o dalle altre città, sempre italiane, nelle quali, dopo il rientro di Martino V nel 1418, la Curia papale soggiornò temporaneamente. Anche il numero degli Inglesi, Francesi, Spagnoli, Tedeschi che vi furono attivi fu sensibilmente inferiore a quello degli Italiani, sebbene questi ultimi provenissero da una molteplicità di differenti Stati autonomi. Comunque sia, fuori d'Italia si avverte un interesse maggiore a stabilire regolamenti precisi, scritti, per quanto riguarda i rapporti fra i singoli Stati e il papato, e per raggiungere tali accordi i reggenti si avvalsero prevalentemente delle fasi di debolezza dei pontefici. I primi concordati del secolo, quelli conclusi nel 1418 fra Martino V e le cinque *nationes* del concilio di Costanza<sup>63</sup>, avrebbero infatti dovuto valere per l'intero ambito della Chiesa occidentale, ma vi fu prevista fin dall'inizio la breve durata di soli cinque anni. E mentre quello concluso con la *natio* tedesca trent'anni più tardi poteva servire da base per il menzionato trattato di Vienna<sup>64</sup>, non è chiaro se il patto riguardante quella italiana fu mai realmente rispettato. In Italia – sebbene in casi rarissimi – i rapporti fra papato, ossia Chiesa universale, e Stato furono invece regolati da indulti unilaterali, come abbiamo visto per Milano e per il Piemonte. Ma per un concordato nella Penisola Appenninica mancava anche, dal lato secolare, una parte contraente vera e propria, cui spettasse il compito di salvaguardare l'attuazione delle clausole. Oltre a ciò è vero che non è immaginabile, in quell'epoca, un'assemblea dei rappresentanti del tutto il clero della Penisola Appenninica, dato il suo frazionamento politico.

<sup>62</sup> È un aspetto che viene sottolineato anche da THOMSON, *Popes and princes* ... cit. (come nota 8), pp. 61-64.

<sup>63</sup> I testi si leggono in MERCATI, *Raccolta di concordati* ... cit. (come nota 59), I, pp. 144-168 n° 26,1-4. Del patto concluso con la *natio* italiana non si è conservata nessuna copia, ma non è il caso di dubitarne l'esistenza. Per le discussioni che portarono finalmente alla formulazione di questi testi vedi ora P. H. STUMP, *The reforms of the council of Constance (1414-1418)*, Leiden ecc. 1994 (Studies in the history of Christian thought, 53).

<sup>64</sup> Vedi nota 59.

Ma proprio questo tipo di riunione si era sviluppato durante i decenni dello scisma, in Inghilterra<sup>65</sup> e soprattutto in Francia, nella forma del concilio nazionale, corrispondente a una Chiesa nazionale<sup>66</sup>. Tale assemblea, convocata nel 1438 a Bourges, formulò una serie di leggi atte a regolare i rapporti tra la Chiesa nazionale di Francia e il papato, che furono confermate dal re Carlo VII e presero il nome di Prammatica Sanzione<sup>67</sup>. Con essa furono protette formalmente le istituzioni ecclesiastiche nazionali contro le ingerenze da parte della Corte papale, tendenza che fu frenata con il concordato vero e proprio del 1472, che sostituì l'ordine reale del 1438<sup>68</sup>. Per l'Italia non abbiamo niente del genere, come sono quasi totalmente assenti misure formali, accordate per proteggere le Chiese locali, che si avvertono invece in Inghilterra a partire della metà del Trecento, avviando uno sviluppo che portò ad effettive prerogative del re in materia di conferimento dei benefici. In Italia mancò pure un trattato fondamentale come il concordato di Vienna del 1448, concluso fra il re tedesco Federico III, il futuro imperatore romano, per regolare ufficialmente i rapporti fra il papato e le istituzioni ecclesiastiche dell'Impero, almeno quelle delle regioni d'oltralpe.

<sup>65</sup> Un succinto schizzo della politica ecclesiastica dei re inglesi viene offerto da P. OURLIAC, *Église et états*, in É. DELARUELLE, E.-R. LABAMDE e P. OURLIAC, *L'Église au temps du Grand Schisme et de la crise conciliaire (1378-1449) = Histoire de l'Église depuis les origines jusqu'à nos jours*, XIV,1, Paris 1962, pp. 293-447, *ivi* 378-396; cui si aggiungano – oltre a THOMSON, *Popes and princes ... cit.* (come nota 8), pp. 145-146, 152-153 – R. G. DAVIES, *Martin V and the English episcopate, with particular reference to his campaign for the repeal of the Statute of Provisors*, «The English historical review», XCII, 1977, pp. 309-344; M. HARVEY, *England, Rome and the papacy 1417-1464*, Manchester-New York 1993; brevi cenni anche in *The English church & the papacy in the Middle Ages*, a cura di C. H. Lawrence, Stroud 1999, pp. 157-194; W. A. PANTIN, *The fourteenth century*, e pp. 195-242; F. R. H. DU BOULAY, *The fifteenth century* (con bibliografie aggiornate).

<sup>66</sup> Su questa tematica si veda la grande opera di V. MARTIN, *Les origines du Gallicanisme*, I-II, Paris 1939.

<sup>67</sup> Fondamentale rimane la trattazione di N. VALOIS, *Histoire de la Pragmatic Sanction de Bourges sous Charles VII*, Paris 1906; cfr. pure OURLIAC, *Église et états ... cit.*, pp. 352-368; H. MÜLLER in *Lexikon des Mittelalters*, VII, München 1995, coll. 166-167, e in *Lexikon für Theologie und Kirche*, VIII, Freiburg ecc. 1999, coll. 498-499.

<sup>68</sup> MERCATI, *Raccolta di concordati ... cit.* (come nota 59), I, pp. 214-222 n° 31 (con documenti attinenti). Vedi anche P. OURLIAC, *Le concordat de 1472. Étude sur les rapports de Louis XI et de Sixte IV*, «Revue historique de droit français et étranger», ser. 4, XXI, 1942, pp. 174-223 e XXII, 1943, pp. 117-154.

Pare che sia arrivato il tempo di trarre le conclusioni di quanto esposto finora, e lo faccio proponendo tre osservazioni di natura generale, anche per dare avvio a una discussione futura.

1. Per la politica ecclesiastica, pare che sia possibile distinguere un doppio motivo fondamentale che nel Quattrocento stava alla base di questa in ciascuno Stato: cioè proteggere i benefici nel proprio territorio e le loro rendite dalle avide mani curiali, nonché mantenere intatta la sorveglianza sul clero e sul gregge dei fedeli laici. Si trattava di esigenze di uno Stato 'moderno', sentite in ogni parte dell'Europa, ma che per l'Italia costituivano una novità rispetto al pluralismo sviluppato durante l'epoca dei comuni e delle signorie con le numerose differenze manifestatesi da uno Stato all'altro, date anche le dimensioni ridotte della maggior parte di essi. Tali principi riguardo ai rapporti fra autorità civili e istituzioni ecclesiastiche valevano sia in Italia che altrove, poiché erano gli stessi problemi, sempre connessi alla struttura gerarchica della Chiesa, ai quali era necessario far fronte. Ciò nonostante la concreta politica svolta dai reggenti dei singoli Stati dimostra sì delle differenze, che però paiono piuttosto sfumature che non diversità nelle scelte fondamentali. Perciò non mi pare possibile trovare un denominatore comune per gli Stati italiani del basso Medioevo, monarchie o principati o repubbliche che siano, che non fosse allo stesso tempo un denominatore comune del settore per tutta la parte occidentale del mondo, cioè l'ambito della Chiesa romana. Una decina di anni fa questo stesso Centro organizzò un convegno dal titolo: *Le Italie del tardo Medioevo*<sup>69</sup>, mettendo in luce le molte individualità che allora esistevano. A mio modesto parere lo stesso vale per la tematica della Chiesa negli Stati italiani del Quattrocento, ossia delle Chiese regionali.

2. Da un lato il vescovo di quell'epoca, come abbiamo visto, doveva possedere prevalentemente le funzioni di uomo «di politica e di mediazione»<sup>70</sup>. Vale la pena di sottolineare come questa definizione riproduca l'ottica dei governanti laici, e sebbene sia sviluppata tramite lo studio del caso fiorentino, non è minimamente ristretta a quell'ambito<sup>71</sup>. Però, questa visione è in netto contrasto con il concetto del

<sup>69</sup> A cura di S. Gensini, Pisa 1990 (Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, Collana di studi e ricerche, 3).

<sup>70</sup> Cfr. nota 51.

<sup>71</sup> Secondo l'osservazione di G. CHITTOLINI, *Städte, kirchliche Institutionen und «bürgerliche Religion» in Nord- und Mittelitalien in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, in Reich, *Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Peter Moraw*, a cura di P.-J. Heinig ecc., Berlin 2000 (Historische For-



vescovo com'era vivo nel seno della Chiesa, almeno in quegli ambienti che più di altri erano convinti della necessità di una riforma profonda. Data tale discrepanza, pare evidente come un vescovo conforme alle esigenze delle potenze secolari non potesse essere provvisto anche delle qualità che lo avrebbero messo in grado almeno di avvicinarsi all'ideale teologico del vescovo in quanto pastore delle anime e amministratore coscienzioso del patrimonio della sua sede<sup>72</sup>. Nel caso fiorentino, pare che sia stato sant'Antonino a personificare la grande eccezione rispetto alla mediocrità dei presuli, in relazione alle esigenze spirituali; un arcivescovo, peraltro, che nel momento della sua nomina non fu tanto gradito agli esponenti dello Stato<sup>73</sup>. Un fattore addizionale fu sicuramente la distanza fra il vescovo forestiero e il gregge affidatogli, causata sia dalla nomina papale sia dall'intenzione della Dominante di renderlo un funzionario per tutelare gli interessi statali, fenomeno presente in tutti e tre i casi italiani esaminati. Queste circostanze non vanno dimenticate quando si parla della crisi della Chiesa nel basso Medioevo e dell'urgentissima necessità di una riforma che, secondo le grida così spesso ripetute già durante il nostro Quattrocento, avrebbe dovuto includere così il capo come le membra<sup>74</sup>.

schungen, 67), pp. 227-248, *ivi* 231. L'autore dichiara di prossima pubblicazione una sua relazione più ampia sulla stessa tematica, compresa negli atti del convegno «Gerolamo Savonarola da Ferrara all'Europa» (Ferrara, 1998).

<sup>72</sup> Vedi l'ancora valido saggio di H. JEDIN, *Das Bischofsideal der Katholischen Reformation* (del 1942), ripubbl. in IDEM, *Kirche des Glaubens, Kirche der Geschichte*, II, Freiburg ecc. 1966, pp. 75-117, di cui la versione italiana del 1950 si consulta in H. JEDIN e G. ALBERIGO, *Il tipo ideale di vescovo secondo la Riforma cattolica*, Brescia 1985, pp. 9-89, in partic. 15-24: *L'eredità del movimento riformatore del tardo Medioevo*; inoltre E. PASZTOR, *S. Bernardino da Siena e l'episcopato italiano del suo tempo*, in *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano*, Siena, 17-20 aprile 1980, a cura di D. Maffei e P. Nardi, Siena 1982, pp. 715-739, e A. PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disaggi e novità*, in *La Chiesa e il potere politico ... cit.* (come nota 2), pp. 217-262.

<sup>73</sup> BIZZOCCHI, *Chiesa e potere ... cit.* (come nota 8), p. 209.

<sup>74</sup> Per questa intricata problematica sia lecito limitare i rinvii a pochi studi apparsi negli ultimi anni: K. A. FRECH, *Reform an Haupt und Gliedern. Untersuchung zur Entwicklung und Verwendung der Formulierung im Hoch- und Spätmittelalter*, Frankfurt am Main ecc. 1992 (Europäische Hochschulschriften, ser. 3, 510); J. MIETHKE, *Kirchenreform auf den Konzilien des 15. Jahrhunderts. Motive – Methoden – Wirkungen*, in *Studien zum 15. Jahrhundert. Festschrift für Erich Meuthen*, a cura di J. Helmrath, H. Müller e H. Wolff, I, München 1994, pp. 13-42; A. PATSCHOVSKY, *Der Reformbegriff zur Zeit der Konzilien von Konstanz und Basel, in Reform von Kirche und Reich zur Zeit der Konzilien von Konstanz (1414-1418)*

3. L'ultimo sguardo sia dedicato alla *libertas ecclesiae*, cioè al concetto che più di ogni altro determinò i rapporti fra autorità civili e Chiesa a partire dai secoli centrali del Medioevo<sup>75</sup>. È vero che nel Quattrocento non si era dimenticata tale formula, ma in sostanza essa aveva perduto quasi ogni contenuto sincero. Non solo nel caso di Venezia, ma anche altrove in Europa si avverte la forte tendenza dei reggenti a sottoporre le istituzioni ecclesiastiche ad una stretta vigilanza o perfino a strappare loro importanti diritti conservati ormai da secoli. Già alla soglia del Quattrocento avvertiamo l'occupazione vera e propria di due principati ecclesiastici, effettuata da potenze secolari, che pare non abbia causato eccessive proteste: quella del dominio temporale del vescovo di Trento nel 1407 per opera del duca Federico IV d'Austria<sup>76</sup> e quella dello Stato secolare del patriarca d'Aquileia nel 1420 come risultato della guerra dei Friulani con la Repubblica di Venezia<sup>77</sup>. E anche riguardo a Firenze, sebbene le de-

*und Basel (1431-1449)*, Konstanz-Prager historisches Kolloquium, 11-17 Oktober 1993, a cura di I. Hlaváček e A. Patschovsky, Konstanz 1996, pp. 7-28; C. MÄRTL, *Der Reformgedanke in den Reformschriften des 15. Jahrhunderts*, ivi, pp. 91-108. Specialmente dell'Italia trattano D. HAY, *The church in Italy in the fifteenth century*, Cambridge 1977, pp. 72-90 = *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979, e PROSPERI, "Dominus beneficiorum" ... cit. (come nota 20), che combina anche il tema della provvista beneficiale con quello della desiderata riforma. Per la situazione alla fine del secolo vedi L. CELIER, *Alexandre VI et la réforme de l'Église*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», XXVII, 1907, pp. 65-124, e *L'idée de réforme à la cour pontificale du concile de Bâle au concile de Latran*, «Revue des questions historiques», a. XLIV, vol. LXXXVI = n. s. XLII, 1909, pp. 418-435.

<sup>75</sup> La ricca letteratura a proposito viene riassunta nello schizzo di B. SZABÓ-BECHSTEIN in *Lexikon des Mittelalters*, V, München-Zürich 1991, coll. 1950-1952.

<sup>76</sup> Per questo tema mi sia concesso il rinvio a un mio recente articolo: *Vom Widerstandsrecht gegen den bischöflichen Stadtherrn. Ein Consilium Francesco Zabarellas für die Bürger von Trient (1407)*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte», CVIII, Kan. Abt. LXXXVII, 2001, pp. 306-385. Per un riassunto italiano dei risultati si veda D. GIRGENSOHN, *La città di Trento in ribellione contro il principe vescovo. Un consilium legale di Francesco Zabarella sul diritto di resistenza dei cittadini (1407)*, «Studi trentini di scienze storiche», LXXX, 2001, sez. I, pp. 745-762. Cfr. inoltre G. ORTALLI, *Federico IV Tascavuota, Venezia e il principe-vescovo. Alleanze, sospetti e prestiti nel Quattrocento trentino*, «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», CII, 1999, pp. 141-166.

<sup>77</sup> Vedi da ultimo G. ORTALLI, *Le modalità di un passaggio: il Friuli occidentale e il dominio veneziano*, J. E. LAW, *L'autorità veneziana nella Patria del Friuli agli inizi del XV secolo: problemi di giustificazione*, e D. GIRGENSOHN, *La crisi del*

cisioni concernenti gli affari e gli uomini della Chiesa si presentino come risultato di altrettanti compromessi e con ciò, all'apparenza, esenti da qualsiasi soppressione degli organi ecclesiastici, questo stato delle cose è assai distante dall'originale concetto della *libertas ecclesiae* come esso fu sviluppato e introdotto nella politica da papa Gregorio VII. E mi piace concludere la mia relazione in questa sede appunto con un riverente omaggio al grande pontefice toscano<sup>78</sup>.

*Patriarcato di Aquileia. Verso l'avvento della Repubblica di Venezia*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Atti del convegno organizzato dalla Provincia di Pordenone nel mese di dicembre 1993, I, Pordenone 1996, pp. 13-33, 35-51, 53-68.

<sup>78</sup> I miei ringraziamenti più sinceri vanno a Claudio Azzara per la gentilissima prontezza con cui ha voluto addossarsi la fatica della revisione linguistica di queste pagine.

KASPAR ELM

Berlino

L'ITALIANO CATANEUS DE TRAVERSAGNIS  
E L'OLANDESE JAN VAN ABROEK: DUE RIFORMATORI  
DIMENTICATI DEL XV SECOLO A CONFRONTO

I

L'argomento che desidero affrontare non si può paragonare, per importanza, a quelli che sono stati e che saranno trattati nel corso di questo convegno. È un argomento inesplorato e, fino a questo momento, non ha risvegliato particolare interesse. L'ordine di cui vogliamo trattare, quello dei Canonici regolari del S. Sepolcro, è praticamente sconosciuto, benché veda i suoi inizi nel 1099, l'anno della conquista di Gerusalemme e benché, almeno il suo ramo femminile, sia esistito fino ad oggi. Non ci stupisce il fatto che, fino ad ora, ci si sia interessati pochissimo alla riforma dell'ordine del capitolo che, da S. Giovanni d'Acri è fuggito a Perugia ed ai suoi *membra*; ci sono così tante corporazioni ecclesiastiche come questa ormai dimenticate<sup>1</sup>. Soprattutto, però, non ci stupisce il fatto che Cataneus

<sup>1</sup> A. COURT, *Notice historique sur l'Ordre du Saint Sépulcre de Jérusalem depuis son origine jusq'à nos jours, 1099-1905*, Paris 1905; W. HOTZELT, *Die Chorberren vom Heiligen Grabe in Jerusalem*, in «Das Heilige Land in Vergangenheit und Gegenwart», II, 1940, pp. 107-136; P. GRECH, *Les Chanoines du Saint-Sépulcre (1099-1299)*, Institut Catholique de Toulouse, Faculté de Droit Canonique, Tesi di laurea, 1958; M. HERESWITHA, *Orde van het Heilig-Grav*, Brussel 1973 (Inleiding tot de geschiedenis van het kloosterwezen in de Nederlanden: Orden ontstaan in de middeleeuwen, vol. II, 1, f); K. ELM, «*Fratres et sorores Sanctissimi Sepulchri*». Beiträge zur "fraternitas", "familia" und zum weiblichem Religiosentum im Umkreis des Kapitels vom Heiligen Grab, «Frühmittelalterliche Studien», IX, 1975, pp. 287-333; IDEM, *Santo Sepolcro: Canonici regolari-Canonichesse regolari-Confraternità-Ordine equestre*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII, Roma 1988, cc. 934-940; IDEM, *Kanoniker und Ritter vom Heiligen Grab. Ein Beitrag zur Entstehung und Frühgeschichte der palästiniensischen Ritterorden*, in *Die geistlichen Ritterorden Europas*, a cura di J. Fleckenstein, M. Hellmann, Sigmaringen 1980 (Vorträge und Forschungen 26), pp. 141-171; IDEM, *Die Frauen vom Heiligen Grab. Weibliches Religiosentum und laikale Frauenfrömmigkeit im Dienste des Heiligen Grabes*, Aachen 1997; cfr. anche IDEM, *Umbilicus Mundi. Beiträge zur Geschichte Jerusalems, der Kreuzzüge, des Kapitels vom Heiligen*

de Traversagnis e Jan van Abroek, che cercarono di riformarlo nel XV secolo, non siano noti nemmeno ai propri conterranei. Tuttavia, posso addurre due ragioni del perché oso presentarvi qui l'ordine, le sue riforme e i suoi riformatori. La prima è di natura personale: credo di poter supporre che possa essere stimolante richiamare alla memoria uomini dimenticati e le loro *res gestae*. La seconda ragione vede una motivazione più oggettiva: i due personaggi di cui parleremo volevano la stessa cosa, ossia la riforma del loro ordine, ma cercarono di raggiungere questo obiettivo per due vie diverse di cui, per la loro peculiarità, con la debita cautela, si può dire che siano caratteristiche delle riforme degli ordini intraprese nel tardo Medioevo al di qua e al di là delle Alpi. Prima di cercare di chiarire cosa intendiamo, dobbiamo descrivere i due protagonisti della riforma tardo-medievale dell'ordine dei Canonici del S. Sepolcro e la loro attività riformistica.

## II

Cataneus de Traversagnis che, dal 1473 al 1484, ricopriva la funzione di priore di S. Luca a Perugia e perciò, anche di arcipriore dell'ordine, compare solo raramente nei documenti e negli atti della storia dell'ordine che fino ad ora ci sono giunti. Chi egli fosse, cosa volesse, perché non si sia ritratto di fronte alle esigenze di riforma del suo tempo è poco noto, se non del tutto ignoto, e perciò, finora, ci si è rivolti poche domande, per tacere il fatto che non è stata svolta praticamente alcuna ricerca. Soltanto una valutazione sistematica delle fonti della storia dell'ordine presenti negli archivi italiani, tedeschi, francesi, spagnoli, olandesi e belgi ci consente di comprendere più chiaramente e di apprezzare più di quanto non sia avvenuto fin'ora, la sua persona e la sua opera di riforma dell'ordine.

Cataneus era originario della Liguria, più precisamente di Savona, sulla Riviera italiana, e proveniva da una famiglia la cui presenza vi era documentata da generazioni, ma che non era assolutamente così ricca o illustre da consentire ai propri membri l'accesso alle cariche

*Grab in Jerusalem und der Ritterorden*, Sint-Kruis (Brugge) 1998 (Instrumenta Canonissarum Regularium Sancti Sepulcri VII) e *Militia Sancti Sepulcri. Idea e istituzioni*, Atti del Colloquio Internazionale 10-13 aprile 1996, a cura di K. Elm e C.D. Fonseca, Città del Vaticano 1998.

più alte dello Stato e della Chiesa<sup>2</sup>. Se essi volevano fare carriera dovevano darsi da fare e cercare le proprie *chances* dove in quel momento si offrivano maggiori opportunità: alla corte dei principi, nell'amministrazione delle città o nella curia papale. Cataneus si recò a Roma alla corte del papa. E lo fece a ragion veduta, dal momento che qui egli aveva l'amico e intercessore più potente e influente che si potesse immaginare: Francesco della Rovere. Priore generale dei Francescani, cardinale di S. Pietro in Vinculis e, dal 1471, successore di Pietro come Sisto IV, proveniva, come lui, da Savona<sup>3</sup>. Il papa di cui si è detto che sotto il suo dominio il nepotismo nella Chiesa sia fiorito come mai prima, trovò una posizione anche per Cataneus<sup>4</sup>. Egli diventò protonotaro e, nell'estate del 1471<sup>5</sup>, ottenne il priorato di S. Luca a Perugia, che implicava che gli venisse conferita anche la carica di arcipriore dell'ordine del S. Sepolcro<sup>6</sup>. Sisto IV poteva ben valutare quale

<sup>2</sup> G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona I*, Savona 1885, pp. 400-405; cf. anche: F. NOBERASCO, *Le Famiglie Savonesi congiunte ai Della Rovere*, «Atti della Società Savonese di Storia Patria», VI, 1923, pp. 183-187; F. BRUNO, *La ricostituzione del Libro d'Oro del Comune di Savona: Famiglia Traversagni*, «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», VIII, 1924, pp. 250-253; *L'età di Della Rovere. Atti del Convegno Storico Savonese 1985*, «Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», XXIV, 1988, 1-250; e gli articoli *Della Rovere*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, cc. 331 sgg.

<sup>3</sup> E. LEE, *Sixtus IV and Men of Letters*, Roma 1978 (Temi i testi 26). L. DI FONZO, *I Pontefici Sisto IV (1471-1484) e Sisto V (1585-1590)*, Roma 1986 (Miscelanea Franciscana 86). Vedi anche le note 38 e 39.

<sup>4</sup> L. V. PASTOR, *Geschichte der Renaissance von der Thronbesteigung Pius'II. bis zum Tode Sixtus'IV*, Freiburg 1897, p. 452. Cfr. anche W. REINHARD, *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstante*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», LXXXVI, 1975, pp. 148-185; U. SCHWARZ, *Die Papstfamilien der ersten Stunde. Zwei Expektativenrotuli für Sixtus IV (1. Januar 1472)*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXXXIII, 1993, pp. 303-381.

<sup>5</sup> TH. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen 1986 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 63); *Liber notariorum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. Celani, *Reverentiarum Scriptorum* 32, ed. G. Carducci e V. Fiorini, 1-2, Città di Castello 1907-1942.

<sup>6</sup> Cfr. K. ELM, *Das Kapitel der regulierten Chorherren vom Heiligen Grab in Jerusalem*, in *Militia Sancti Sepulcri ... cit.*, pp. 203-222. Hauptstaatsarchiv Stuttgart (= HStAS) MS 51, cc. 489-90: *Catanius de Traversagnis Dei gracia Archiprior Archiprioratus Eccl. S. Luci Per. capitis totius ordinis Sacrosancti Sepulcri Dominici Iherosolimitani et ejusdem ordinis generalis magister*.

alta carica, ma anche quale fardello aveva affidato, in questo modo, al suo conterraneo. In quanto cardinale membro del presbiterio, infatti, aveva ottenuto egli stesso tale priorato come prebenda, tanto che, da allora, egli si poteva designare *Comendatarius perpetuus* di S. Luca e perciò capo nominale dell'Ordine del S. Sepolcro<sup>7</sup>.

Cataneus si accorse ben presto di quanto fosse ampio il divario tra l'alto prestigio dell'ordine e la realtà che trovò a Perugia. Nelle sue lettere al papa e ai membri esterni dell'ordine egli parla anche del fatto che il Capitolo del S. Sepolcro, una volta ricco e diffuso in tutto il mondo, si trovava ora in una situazione tanto miserevole da non disporre nemmeno delle entrate necessarie per sopravvivere<sup>8</sup>. Cataneus aveva assolutamente ragione. Il Capitolo del S. Sepolcro era il Capitolo della Chiesa Patriarcale di Gerusalemme, istituito nel 1099 subito dopo la conquista di Gerusalemme dai principi crociati, incaricato della *Custodia* delle reliquie più sacre della Cristianità: la croce e il sepolcro. L'alto rango della loro chiesa titolare e l'eminente posizione nella vita politica e religiosa del regno di Gerusalemme avevano assicurato ai suoi membri non solamente una posizione onoraria molto elevata tra le istituzioni ecclesiastiche in Terra Santa, ma avevano procurato loro proprietà e prestigio al di qua e al di là del Mediterraneo. Già nei primi decenni del XII secolo, ancor prima dei Gerosolimitani e dei Templari, essi erano presenti nella Francia meridionale e in Spagna. Ben presto si espansero anche in Europa occidentale, centrale e orientale, arrivarono fino a Bisanzio e a Cipro, tanto che già alla fine del XII secolo potevano vantarsi di aver eretto monasteri *in omnibus regnis*<sup>9</sup>. La perdita di Gerusalemme e la caduta di S. Giovanni d'Acri

<sup>7</sup> B. BUGHETTI, *Francesco Della Rovere da Savona, Ord. Min. Lettore di filosofia, Min. generale, Cardinale e Papa Sisto IV nelle sue relazioni con Perugia*, «Archivum Franciscanum Historicum», XXVI, 1943, pp. 200-226, p. 211.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Perugia (= ASP), Archivio Notarile, Prot. 530 c. 2r: *Non sine gravi animi molestia recensemus ordinem nostrum hujusmodi iam dudum per orbem universum famosissimum heu nunc ad tantam declinasse miseriam ...*, P.M. SEVESI, *Lettere autografe di Francesco della Rovere da Savona, ministro generale (1464-1469) e cardinale (1467-1471)*, «Archivum Franciscanum Historicum», XXVIII, 1935, 483-484, nn. 55-56; L. DI FONZO, *Sisto IV. Carriera scolastica e integrazioni biografiche (1414-1484)*, in *I pontefici Sisto IV (1471-1484) e Sisto V (1583-1590)* cit., pp. 1-49. HStAS, A 480, Büschel 9 (4.3.1480): *Hec religio olim decus ecclesiae ... ad tantam insolentiam reducta ad opprobrium facta ... est.*

<sup>9</sup> *Papsturkunden für Kirchen im Heiligen Land*, a cura di R. Hiestand, Göttingen 1985 (Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, Phil.-hist. Klasse, Dritte Folge, 136 = Vorarbeiten zum Oriens Pontificius 3),

costrinsero i canonici all'esilio. Essi si recarono da Akkon a Perugia, dove si stabilirono presso S. Luca<sup>10</sup>. Per loro la cacciata non significò solamente lo smarrimento della loro *raison d'être*, ma anche una riduzione drastica delle loro entrate. Col tempo riuscirono a ottenere nella città e nei suoi dintorni una serie di chiese, e lo stesso a Todi, Nocera, Città della Pieve, Chiusi e Acquapendente, e ad acquisire beni e possedimenti a Perugia e nel suo contado. La ricchezza e il benessere, i canonici di S. Luca e il loro priore non li raggiunsero, però, mai più. Fino alla metà del XIV secolo, i priori provenivano da Francia, Spagna e Italia. Successivamente furono reclutati nelle famiglie della città. Entrambe le cose non costituirono un vantaggio per il Capitolo. Né i priori esterni, per la loro estraneità, né quelli locali, per la loro eccessiva familiarità con le situazioni locali, erano in grado di difendere o di ampliare i possedimenti della casa<sup>11</sup>. Non solo i fedeli, ma

pp. 104-107; *Le cartulaire du Chapitre du Saint-Sépulcre de Jérusalem*, a cura di G. Bresc-Bautier, Paris 1984 (Documents relatifs à l'histoire des croisades publiés par l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres 15, Nr. 20), pp. 74-77; W. HOTZELT, *Kirchengeschichte Palästinas im Zeitalter der Kreuzzüge 1099-1291*, Köln 1940 (Kirchengeschichte Palästinas von der Urkirche bis zur Gegenwart 3); H.E. MAYER, *Bistümer, Klöster und Stifte im Königreich Jerusalem*, Stuttgart 1977 (Schriften der Monumenta Germaniae Historica 26); B. HAMILTON, *The Latin Church in the Crusader States*, London 1980; J. RICHARD, *The Political and Ecclesiastical Organization of the Crusader States*, «A History of the Crusades», vol. V, a cura di N.P. Zacour e H.W. Hazard, Madison Wisc. 1985, pp. 193-250; K. ELM, *Kanoniker und Ritter*, cfr. nota 1; IDEM, *Die "Vita canonica" der regulierten Chorherren vom Heiligen Grab in Jerusalem*, in *La vie quotidienne des moines et chanoines réguliers au Moyen Âge et Temps Modernes*, a cura di M. Derwich, Wrocław 1995, Bd. I, pp. 181-192 (Actes du Premier Colloque International du L.A.R.H.C.O.R. Wrocław-Ksiaz, 30.11-4.12.1994); cf. anche M.C. GARCIA ALBARES, *Bibliografia de la Orden del Santo Sepulcro*, Zaragoza 1991-1995.

<sup>10</sup> K. ELM, "Mater ecclesiarum in esilio". *El Capitulo del Santo Sepulcro de Jerusalèn desde la caída de Acre*, in *La Orden del Santo Sepulcro*, I Jornadas de Estudio, Calatayud-Zaragoza 2-5 de abril 1991, Calatayud-Zaragoza 1991, pp. 13-24; F. TOMMASI, *Acri 1291. La fine della presenza degli ordini militari in Terra Santa e i nuovi orientamenti nel XIV secolo*, Perugia 1996.

<sup>11</sup> Biblioteca Comunale Augusta, Perugia (= BCAP) MS 1413-1416: G. BELFORTI, A. MARIOTTI, *Illustrazioni storiche e topografiche della città e del contado di Perugia*, BCAP, MS B-5/II; IDEM, *Saggio de memorie istoriche ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*, Perugia 1806; P. PELLINI, *Historia di Perugia*, Venezia 1604, II, pp. 124-126; C. CRISPOLTI, *Perugia Augusta*, Perugia 1648, pp. 84-88; A. MARIOTTI, *Saggio di memorie istoriche ed ecclesiastiche della Città di Perugia e suo contado*, I-III, Perugia 1806; S. SIEPI, *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia*, Perugia 1822, II, pp. 818-820; L. BONAZZI, *Storia di Perugia*



anche gli stessi membri dell'ordine persero sempre più interesse per il Capitolo del S. Sepolcro, al cui posto si erano insediati i Francescani della *Custodia de Terra Santa*<sup>12</sup>. In Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, Polonia, Ungheria e Croazia gli altri *membra* dell'ordine si organizzarono in congregazioni monastiche sotto la guida dei prevosti e dei priori di Barletta e Messina, di Annecy e La Vinadère, di Barcellona, di Calatayud e Logroño, di Warwick e Thetford, di Denkendorf e Droysig, di Miechow, di Praga e Glogovnicka, e non si curarono quasi più dell'Arcipriore: ciò si manifestò, non ultimo, nel fatto che essi si rifiutarono di pagargli le imposte che gli spettavano<sup>13</sup>. L'insubordinazione delle congregazioni monastiche fu incoraggiata ulteriormente dal fatto che il patriarca di Gerusalemme avanzò delle pretese sulla supremazia nell'ordine e, come il priore, anch'egli pretese dai monasteri il pagamento di tributi annuali. Dalla metà del XIV secolo, ebbe luogo una corsa tra l'arcipriore e il patriarca che, almeno in Europa orientale, in Polonia, Boemia e Ungheria, terminò con la vittoria del patriarca: egli, qui, fu riconosciuto, infatti, come il vero e unico capo di tutti i monasteri collegati alla Chiesa di Gerusalemme<sup>14</sup>.

dalle origini al 1860, Perugia 1875, II, pp. 355-358; A. GROHMANN, *Perugia. La città nella storia d'Italia*, Roma-Bari 1981, pp. 105-107; E. COLI, *A proposito della presenza dell'ordine del S. Sepolcro Gerosolimitano a Perugia e di un'epigrafe data 1363*, in *Militia Sacra. Gli ordini militari tra Europa e Terra Santa* a cura di E. Coli, M. de Marco e F. Tommasi, Perugia 1994, pp. 203-218.

<sup>12</sup> J. LEMMENS, *Die Franziskaner im H. Lande I: Die Franziskaner auf dem Berge Sion, 1335-1552*, Münster 1925 (Franziskanische Studien, Beiheft 4); A. ARCE, *De origine custodiae Terrae Sanctae*, in *Miscelánea de Tierra Santa, Bd. III*, a cura di A. Arce, Jerusalem 1974, pp. 91-120; *La Custodia di Terra Santa e l'Europa. I rapporti politici e l'attività culturale dei Francescani in Medio Oriente*, a cura di M. Piccirillo, Roma 1983; K. ELM, *La Custodia di Terra Santa. Franziskanisches Ordensleben in der Tradition der lateinischen Kirche Palästinas*, in *I Francescani nel Trecento*, Atti del XIV Convegno Internazionale, Assisi, 16-18 ottobre 1986, Assisi, 1988, pp. 129-166.

<sup>13</sup> K. ELM, *Kanoniker und Ritter vom Heiligen Grab. Ein Beitrag zur Entstehung und Frühgeschichte der palästinensischen Ritterorden*, in *Die geistlichen Ritterorden Europas*, Sigmaringen 1980 (Vorträge und Forschungen 26) a cura di J. Fleckenstein e M. Hellmann, pp. 141-175; IDEM, *Mater ecclesiarum in exilio. El capitulo del Santo Sepolcro de Jerusalem desde la caída de Acre*, in *La Orden del Santo Sepulcro*.

<sup>14</sup> V. GRUMEL, *La Chronologie des Patriarches de Jérusalem sous les Commènes*, Sofia 1940; P. KIRSTEIN, *Die lateinischen Patriarchen von Jerusalem von der Eroberung der Heiligen Stadt durch die Kreuzfahrer 1099 bis zum Ende der Kreuzfahrerstaaten 1291*, Berlin 2002 (Berliner Historische Studien 36, Ordensstudien XVI).

Di fronte a questa situazione è comprensibile la lamentela che Cataneus presentò nel 1471, secondo cui le entrate delle sue prebende sarebbero state solo una piccolissima parte dell'originaria ricchezza dell'ordine, e sarebbero state altresì assolutamente insufficienti per la conduzione di un tenore di vita corrispondente alla dignità dell'ordine stesso, per non parlare poi del mantenere un convento o di poter adempiere agli incarichi imposti dall'essere il monastero madre di un ordine famoso<sup>15</sup>. La decina di chiese legate al priorato di S. Luca erano finite in mani estranee, dei beni e delle proprietà ora disponevano altri, l'assistenza spirituale e la gestione dell'ospedale che avevano fatto parte degli incarichi dei canonici, ora erano nelle mani di preti e laici estranei all'ordine<sup>16</sup>. Chiese e monasteri si trovavano in uno stato di decadenza. Cataneus, però, non si fece spaventare. Con l'aiuto di Sisto IV riuscì a riottenere una parte dei benefici di S. Luca, con scambi e acquisti poté garantire la proprietà del convento, ne riparò gli edifici e la chiesa<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Per il valore della stima catastale di S. Luca: A. GROHMANN, *Città e territorio tra medioevo ed età moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, I, La Città, Perugia 1980, pp. 395, 407.

<sup>16</sup> Per il seguente: ASP = Archivio di Stato, Perugia, Corporazioni religiose soppresse: S. Luca. Registro 1: Libro dei censuari (1432-1470). Registro 2: Debitori e creditori del priorato di S. Luca (1471-1485). *Ibidem*, Bastardelli 164 (1474-1481), 171 (1479-1487), 250 (1485); Protocolli notarili 529-532 (1485-1520); *Ibidem*, Catasti II, 35, fol. 136-141; II, 37, fol. 37-37v.; *Ibidem*, Corporazioni religiose soppresse, Ospedale di S. Maria della Misericordia, Diplomatico e Miscellanea; BCAP = Biblioteca Comunale di Perugia, MS 2960, *Liber contractuum Ecclesie Sancti Luce (1477-1483)* trascritto in T. TALIANI, *Liber contractuum Ecclesie Sancti Luce (secolo XV)*, Tesi di Laurea di Perugia, Fac. di Magistero 1971/72; AVP = Archivio Vescovile, Perugia, MS F. Cf. anche: G. CERNICCHI, *L'Acropoli Sacra di Perugia e suoi archivi al principio del sec. XX*, Perugia 1911; F. TOMMASI, *Reliquie Perugine dell'Archivio Centrale dell'Ordine Canonico del Santo Sepolcro Gerosolimitano, in Militia Sancti Sepulcri* (cf. nota 1), pp. 420-436. Sulle filiali di S. Luca: Archivio del Gran Magistero del Sovr. Ordine Militare di Malta, Roma: Coll. Bancone C, Cabrei Nr. 183-191 (1567-1831). Cfr. anche: BCAP, MS 3300: A. LUPATELLI, *Sull'importanza degli edifici dipendenti dall'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani in Perugia e suo circondario*; R. FANCI, *Prospetto della chiesa della Madonna della Luce, di San Luca, di San Francesco e di San Bernardino*, Perugia 1808, pp. 34-35. ASP, S. Luca, Registro 2, c. 34 (15. XII. 1474); ST. MAZZARELLI, U. NICOLINI, *Il Monte dei Poveri di Perugia. Periodo delle origini (1462-1494)*, Perugia 1962, pp. 68 sgg.; A. TOAFF, *Gli ebrei a Perugia*, Perugia 1975 (Fonti per la storia dell'Umbria 10), pp. 77-82.

<sup>17</sup> BCAP, *Liber contractuum Eccl. S. Luce (9.9.1482)*. Sull'attività edilizia del Traversagni: E. COLI, *A proposito della presenza dell'Ordine del S. Sepolcro Gerosolimitano a Perugia e di un'epigrafe datata 1363*, in *Militia Sacra*. ... cit., pp. 203-213.

Diversamente dai suoi predecessori, egli tenne dei registri contabili dai quali si può dedurre la sua conduzione economica in ogni minimo dettaglio<sup>18</sup>. Vi si parla di case e di negozi, di giardini e di terreni che la casa possedeva e che dava in affitto. Vi è riportato ogni singolo barile di vino e ogni singolo quintale di grano venduto o acquistato. Leggiamo che abitavano nell'ospizio del convento studenti provenienti da tutto il mondo che dovevano pagare non solamente l'alloggio, bensì anche per ogni caraffa di vino che avessero bevuto e per ogni pezzo di pane che avessero mangiato<sup>19</sup>. Veniamo a conoscenza di ogni stalliere e di ogni servo che fosse entrato al servizio del monastero e che al termine del suo periodo di lavoro avesse ottenuto il salario che gli spettava. L'attento contabile non dimentica nemmeno la brocca rotta o la vanga perduta il cui risarcimento spettava a domestiche e servi<sup>20</sup>.

Quest'ordine gestito con attenzione e severità rappresentava però solamente una parte dell'opera di riforma a cui Cataneus aveva dato avvio nel 1471. Molto più complesso era riportare ordine nell'ordine stesso. Anche qui ricevette l'aiuto economico necessario da papa Sisto IV. Su richiesta del suo favorito, per la pentecoste del 1473 egli convocò a Roma un capitolo generale, la cui conduzione affidò al cardinale di S. Balbina, il futuro papa Innocenzo VIII<sup>21</sup>. Vi si stabilì quali case facessero davvero parte dell'ordine e che tributi esse dovessero corrispondere al priore generale. Poiché, però, i vecchi registri non esistevano più, si decise di fissare il *census* a un decimo delle entrate. Ma non era finita qui. I tributi venivano ora riscossi sul luogo. Cataneus si recò in Puglia e in Sicilia, in Francia e in Spagna, trattenendosi mesi per convincere con minacce e con l'arte della persuasione i prevosti e i priori di Barletta, di Brindisi, di Piazza Armerina e di Acquapendente, di S. Anna a Barcellona, di Denkendorf e Spira a pagare i loro tributi. I suoi collaboratori principali erano il

<sup>18</sup> ASP, Corporazioni religiose soppresse: S. Luca Registro 2, Debitori e creditori del priorato di S. Luca.

<sup>19</sup> Cfr. A. GROHMANN, *Presenza e radicamento dei forestieri a Perugia tra XIII e XV secolo: sulla base delle fonti fiscali*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI (Europa Mediterranea, Quaderni), Pisa 1998, pp. 235-256.

<sup>20</sup> BCAP, *Liber contractuum Eccl. S. Luce*, cfr. nota 16.

<sup>21</sup> ASP, S. Luca, Reg. 2, cc. 33v., 34-35. K. ELM, *Quellen zur Geschichte des Ordens vom Hlg. Grab in Nordwesteuropa aus deutschen und niederländischen Archiven (1191-1603)*, Bruxelles 1976 (Académie Royale de Belgique. Commission Royale d'Histoire), pp. 88-89.

fratello Giovanni, sposato a Genova, e il figlio di questi Petrus Bartolomeus. Nonostante quest'aiuto, egli conduceva una vita faticosa che gli procurava amarezze e apprensioni. Tanto più che, ben presto, si dimostrò che non poteva fare affidamento nemmeno sul fratello e sul nipote. L'uno conduceva gli affari a proprio vantaggio e si appropriò indebitamente di denaro e di attrezzi di proprietà dell'arcipriore, l'altro fu incarcerato nella prigione di Genova<sup>22</sup>.

Se si esaminano i registri di S. Luca e gli atti notarili di Perugia, si ha l'impressione che gli sforzi riformatori di Cataneus si siano rivolti eminentemente al risanamento materiale della sua casa<sup>23</sup>. In realtà egli voleva di più. Come possiamo dedurre dagli atti e dalle lettere che ci sono state tramandate, si trattava di ricostituire l'organizzazione originaria dell'ordine che si fondava essenzialmente sulla supremazia dell'arcipriore, e di rinnovarne la vita religiosa. L'imposizione della costituzione, la cura dei testi liturgici e, non ultimo, l'insistenza sugli antichi diritti regolarmente acquisiti, dovevano servire a questo scopo; esigenze che si potevano imporre solamente contro la resistenza dei *membra ordinis* ormai abituati a una completa autonomia. Quando, nel 1437, a Spira Cataneus richiese che gli fosse conferito il diritto di confermare il priore appena eletto, si scontrò con una viva resistenza non soltanto da parte dei conventuali locali, ma anche del loro superiore, il prevosto del monastero del S. Sepolcro württembergese di Denkendorf<sup>24</sup>. Nonostante l'appoggio del vescovo di Spira, Cataneus non riuscì, tuttavia, a spezzare questa opposizione<sup>25</sup>. In occasione di un confronto avvenuto a Roma, nel 1475, dovette rinunciare al suo diritto di conferma, quando egli, in tal modo, voleva salvare come minimo tributi per 30 fiorini renani annuali<sup>26</sup>.

I pedanti sforzi volti al risanamento finanziario del priorato di Perugia non riuscirono a impedire che Cataneus venisse ripetutamente costretto a passi umilianti per mantenere la propria solvibilità. Come possiamo dedurre dai suoi registri, quasi ogni anno egli doveva trasfe-

<sup>22</sup> L'autore sta preparando un saggio sulla visitazione oltrealpina del Cattaneo.

<sup>23</sup> ASP, S. Luca, Reg. 2.

<sup>24</sup> Ved. K. ELM, *Quellen ... cit.*, cf. nota 21, pp. 13-29 e IDEM, *St. Pelagius in Denkendorf. Die älteste Propstei des Kapitels vom Hlg. Grab in Geschichte und Geschichtsschreibung*, in K. ELM, E. GONNER, E. HILLEBRAND, *Landes- und Geistesgeschichte. Festschrift für Otto Herding zum 65. Geburtstag*, Stuttgart 1977, pp. 82-130.

<sup>25</sup> HStAS, A 480, Buschel 101, 1475, 21.5., ib., Urk. 29.5.1471.

<sup>26</sup> HStAS, A 489, Buschel 101, 14-15.

rire una parte del suo abbigliamento ufficiale, o addirittura strumenti liturgici a prestatori su pegno ebraici, per pagare debiti che, spesso, contraeva per obblighi verso la curia<sup>27</sup>. È vero che arrivavano a Perugia dei pagamenti da monasteri esterni, ma avvenivano così saltuariamente ed erano così insufficienti che non riuscivano a rimediare alle difficoltà finanziarie della casa. Le cose non sembravano andare molto meglio con i tentativi di rinnovare la *vita religiosa*. Benché tra gli atti del priorato si trovino dei voti che prevedono, accanto alle tre usuali, anche la promessa di una vita canonica, non gli riuscì mai di introdurre una vera vita conventuale e assicurare così l'esistenza del capitolo perugino<sup>28</sup>. Alcuni anni dopo la sua morte e dopo la morte del suo protettore Sisto IV, papa Innocenzo VIII, il 28 marzo 1489, soppresse l'ordine del S. Sepolcro per sostenere con i suoi possedimenti e le sue entrate l'ordine dei Gerosolimitani, indebolito dalla lotta contro i turchi.

Mentre in Germania e nei Paesi Bassi, in Polonia, in Spagna e in Ungheria si sollevò la protesta contro queste misure, in Italia si accolse questa sentenza del papa senza obiezioni né reclami. Come le altre case dell'ordine in Italia centrale e meridionale, anche S. Luca a Perugia fu incorporato nell'ordine dei Gerosolimitani. Evidentemente, non c'era più nessuno che fosse tanto convinto del significato e dello scopo del culto del Santo Sepolcro, da poter presentare delle argomentazioni contro questo passo del papa, come fecero invece i fratelli al di qua delle Alpi dove, intervenendo presso l'imperatore, e quasi tutti i *Reges*, riuscirono a far sì che nel loro caso il decreto papale di abolizione fosse annullato<sup>29</sup>.

### III

Jan van Abroek, fondatore e ispiratore della riforma che ebbe inizio nei Paesi Bassi, proveniva da una situazione completamente

<sup>27</sup> MAZZARELLI, NICOLINI, *Il monte dei poveri di Perugia ...* cit., pp. 68 sgg.; A. TOAFF, *Gli ebrei a Perugia ...* cit., pp. 77-82.

<sup>28</sup> ASP, Arch. Not. Protocollo 530, cc. 1r-3v.

<sup>29</sup> Archivio del Gran Magistero del Sovr. Ordine Militare di Malta, Roma: Coll. Bancone C, Cabrei Nr. 183-191 (1567-1831). G. BOSIO, *Istoria della Sacra Religione et Illustrissima Milizia di San Giovanni Gerosolimitano*, Roma 1554-1602, II, pp. 388-392; O. GURRIERI, *La Chiesa di San Luca Evangelista del Sovrano Militare Ordine di Malta e la Brigata Perugina Amici dell'Arte*, Perugia 1973.

diversa da quella di Cataneus de Traversagnis<sup>30</sup>. Egli era figlio di gente povera ed era nato in un paese quasi sconosciuto del Brabante. Di lui si dice che abbia studiato per un periodo a Colonia, senza che si possano portare però delle prove convincenti. È certo, invece, che abbia ricevuto la consacrazione sacerdotale. Diversamente da Cataneus, non aveva alcuna prospettiva di carriera. Deve essere stato felice di essere accolto a Henegouw, un modesto monastero minore del convento di Denkendorf. Il priore, Cornelius Oeslinger, aveva cercato di migliorare la situazione materiale del priorato, ma non si poteva però certo parlare di una vera riforma. Come i suoi confratelli, egli era troppo gravato da concubinato e nepotismo per poter condurre una vita conforme alla regola e poter dare vita a un rinnovamento spirituale. Questo non mosse, infatti, da Henegouw, bensì da un'abbazia risalente all'epoca carolingia, ma ormai decaduta, posta sull'Odilienberg, al di sopra della Mosa presso Roermond, che era stata ceduta ai canonici del S. Sepolcro<sup>31</sup>. Quando Abroek, per incarico del suo priore, si accinse a farne «die woeste kyrke schoene ind suver», si rilevò che l'acquisizione era stata un compito più semplice del far nascere una nuova vita tra le sue rovine. Quando, con grande fatica, riuscì a fondare un convento sul Sint-Odilienberg, i suoi tentativi di riforma si rivolsero alle altre fondazioni del S. Sepolcro in Europa nord occidentale. Addirittura eresse delle nuove fondazioni dell'ordine che resero possibile una vita religiosa secondo la regola e le costituzioni dei canonici del S. Sepolcro solo in prossimità del centro della riforma, a Limburgo, ma anche nel resto dei Paesi Bassi, in Belgio e in Germania<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> J. CEYESSENS, *Jan van Abroek. Hervormer van de Kloosters der Kanunniken van het H. Graf en Stichter der Sepulcrienen in het Bisdom Luik*, «Limburg», IV, 1922-23, pp. 107-108, 109-110; M. HERESWITHA, *Jan van Abroek en de gedenkdag van de 450ste verjaring von zijn zalig overlijden*, «Limburg», XXXIX, 1960, pp. 258-272; EADEM, *Jan van Abroek*, «Nationaal Biografisch Woordenboek», III, 1968.

<sup>31</sup> P. TRECPOEL, *Chronijk der landen van Overmaas en der aangrenzende gewesten door eenen inwoner van Beek bij Maastricht, 1275-1507*, Roermond 1870; M. WILLEMSSEN, *Oorkonden en bescheiden aangaande de kerk en het kapittel van St. Odilienberg*, Maastricht 1889 (Codex Diplomaticus Bergensis II); M. HERESWITHA, *De Priorij van de Reguliere Kanunniken van het Heilig Graf te Sint-Odilienberg (1467-1639)*, «Augustiniana», XXI, 1971, pp. 267-320, 725-769; K. ELM, *Quellen*, cfr. nota 21.

<sup>32</sup> J. DARIS, *L'Ordre du Saint Sépulcre dans l'ancien diocèse de Liège*, in *Notices historiques sur les églises du diocèse de Liège* II, Lüttich 1871, pp. 167-258; M. HERESWITHA, *De Orde van het H. Graf in onze streken tot aan de hervorming*

Già nei primi anni della riforma egli si scontrò con il monastero di Denkendorf. Qui il prevosto, al quale erano sottoposti i monasteri olandesi dell'ordine, nel 1477, dichiarò nulla la professione fatta da Johannes Abroek e dai suoi compagni perché non era stata deposta in mano sua, in qualità di unico *canonicus Hierosolymitanus* competente per queste questioni e vicario dell'arcipriore. Nel 1478, di fronte a questo rimprovero che metteva in dubbio i risultati della sua riforma e la legittimità della vita condotta fino a quel momento dall'ordine, Abroek si recò a Perugia. A S. Luca, dove si era sempre scelto di far valere la posizione dell'arcipriore rispetto a quella dei prevosti esterni, egli trovò comprensione e sostegno. Cataneus de Traversagnis lo indusse sì ad adeguare l'abbigliamento dell'ordine alle norme delle costituzioni, riconobbe, però, la sua professione come vincolante. Quando Abroek con il suo impegno riformatore acquisì sempre maggiore successo, il 2 gennaio 1484 gli trasmise pieni poteri, che furono confermati nel 1486 da Innocenzo VIII. Abroek divenne così *vicarius perpetuus* in Bassa Germania, ottenne il diritto di erigere, acquisire, vistare e riformare monasteri, di nominare e destituire priori, di punire, scomunicare e assolvere i membri dell'ordine<sup>33</sup>.

Questa delega non doveva limitarsi a lui, ma vennero costituiti anche dei regolamenti secondo i quali St. Odilienberg diveniva la casa madre della nuova provincia nella *Alemania bassa*. Questo nuovo ordinamento non poté avvenire senza una riduzione dei diritti del prevosto di Denkendorf. Per tradizione, fino ad allora, egli aveva esercitato il suo potere di vicario sia nei monasteri in *Alemania alta* che in *Alemania bassa*. La nomina di Abroek a priore provinciale del gruppo di monasteri olandesi designati come *Provincia*, avvenuta

*van Jan van Abroek*, in *Miscellanea historica in honorem Alberti de Meyer*, V, Louvain-Bruxelles 1946, pp. 457-471; EADEM, *De Orde van het Heilig Graf in de Nederlanden tot aan de Franse Revolutie*, «Taxandria», XVII, 1951, pp. 120-144; EADEM, *De Orde van het Heilig Graf in de Nederlande na de Franse Revolutie*, «Taxandria», XXVI, 1954, pp. 44-81; EADEM, *Documenten in verband met de geschiedenis der Heilig-Graforde tussen 1299 en 1762*, «Augustiniana», XXIII, 1973, pp. 468-546; XXIV, 1974, pp. 190-208.

<sup>33</sup> ASP, S. Luca, Registro 1, 27v, 51v. sq. 166v-168v; HStAS, A 480, U 779; Württ. Extr. Verz. 35, A 38, A 39; M. WILLEMSSEN, *Oorkonden ... cit.*, pp. 183-185, 202-204; IDEM, *Deux notices sur l'ordre canonical du St. Sépulcre*, «Appendices. Publications de la Societé Historique et Archeologique dans la Duché de Limbourg», XXIX, 1892, pp. 17-65; K. ELM, *St. Pelagius in Denkendorf ... cit.*, pp. 120-123.

nel 1484/85 da parte dell'arcipriore, fu perciò un affronto che prevo-  
 stvo di Denkendorf non volle accettare. Egli si rivolse a Perugia  
 per protestare. Quando questo passo si rivelò inutile, i canonici di  
 Württemberg decisero di giungere alle estreme conseguenze. In una  
 supplica indirizzata a Innocenzo VIII, essi condannarono come ille-  
 gitima l'indipendenza acquisita dai monasteri olandesi e richiesero  
 lo scioglimento del loro vincolo al capitolo di Perugia e della loro  
 sottomissione alla Santa Sede. Richiesta che si rivelò inutile a causa  
 della Riforma luterana di cui Denkendorf cadde vittima<sup>34</sup>. Non-  
 stante il loro zelo, i canonici olandesi del Sepolcro non riuscirono,  
 tuttavia, a mantenere lo *status* raggiunto e a conferire alla loro con-  
 gregazione quella autorevolezza caratteristica della congregazione di  
 Windesheim.

Tra i successori di Jan van Abroek, morto nel 1510, la confusione  
 cominciò a stagnare e la disciplina cominciò ad allentarsi. Influenze  
 esterne e ragioni interne condussero, infine, a far sì che il 1 settembre  
 1796, quando fu disposta l'abolizione dei monasteri nei Paesi Bas-  
 si, dal decreto di abolizione del governo rivoluzionario fosse colpito  
 un unico monastero maschile, il monastero di Hoogeruts, situato tra  
 Visè ed Acquisgrana<sup>35</sup>.

Più durevoli di quelle maschili, furono invece la comunità fem-  
 minili che si erano formate per iniziativa di Abroek. Esse superarono  
 le fondazioni maschili, non solamente per la loro durevolezza, ma  
 anche per numero e per importanza. Il loro monastero madre sorse a  
 Kinrooi, nelle vicinanze di Sint-Odilienberg. Qui, nel 1480, Abroek  
 fondò il monastero di O.L. Vrouw van Jerusalem, che affidò alla con-  
 duzione della sorella Clementia. Già pochi anni più tardi essa poté  
 mandare le consorelle a fondare altri monasteri in tutta l'Europa  
 nord- occidentale. A questa prima fioritura, all'inizio del XVII seco-  
 lo, ne seguì una seconda, che portò nuovamente alla fondazione di  
 numerosi monasteri femminili del S. Sepolcro in tutta Europa ai quali  
 si riferiscono i monasteri delle canoniche del S. Sepolcro ancora oggi

<sup>34</sup> K. ELM, *Quellen ... cit.*, pp. 94-99 (18.12.1486); K. ROTHENHÄUSLER, *Die Abteien und Stifte des Herzogthums Württemberg im Zeitalter der Reformation*, Stuttgart 1886; D. STIEVERMANN, *Landesherrschaft und Klosterwesen im spätmittelalterlichen Württemberg*, Sigmaringen 1989.

<sup>35</sup> M. HERESWITHA, *Orde van het Heilig Graf* (Inleiding tot de geschiedenis van het kloosterwesen in de Nederlanden A II 1. Archief- en bibliotheekswezen in Belgie. Extr. 15), Brüssel 1975.



presenti nei Paesi Bassi, in Belgio, in Germania e in Inghilterra, ma anche in Africa e in Sudamerica<sup>36</sup>.

#### IV

Ci dobbiamo chiedere ora perché i due uomini che hanno cominciato la medesima opera di riforma del loro ordine quasi nello stesso periodo e quasi alla stessa età, abbiano dovuto registrare dei risultati così differenti. Può essere che ciò sia dipeso dalle personalità dei due. È però possibile che i veri motivi si debbano cercare nelle circostanze in cui la loro opera di riforma era cominciata. Cataneus era di casa in un mondo per il quale la chiesa e la vita religiosa erano soprattutto una questione delle istituzioni e delle organizzazioni. Egli viveva in uno stato ecclesiastico e agiva all'interno della curia<sup>37</sup>. In Sisto IV egli vedeva un esempio per il quale senz'altro era più importante la riforma esteriore della chiesa, di quella interna: il ripristino delle posizioni di potere dei papi, indebolite dai concili riformatori, il rafforzamento della curia e la ristrutturazione di Roma, che vede la sua espressione più durevole nella Cappella Sistina<sup>38</sup>. Cataneus,

<sup>36</sup> M. HERESWITHA, *De Vrouwenkloosters van het Heilig-Grav in het prinsdom Luik vanaf hun ontstaan tot aan de Fransche Revolutie 1480-1798*, Leuven-Antwerpen 1941 (Universiteit te Leuven, Publicaties op het gebied der geschiedenis en der philologie III/4); EADEM, *Het eerste vrouwenklooster van de Heilig-Gravorde in de Nederlanden*, «Taxandria», XLIV, 1972, pp. 1-93, XLVI, 1974, pp. 129-141; K. ELM, *Die Frauen vom Heiligen Grab. Weibliches Religiosentum und laikale Frauenfrömmigkeit im Dienst des Heiligen Grabes*, Aachen 1997.

<sup>37</sup> J.F. D'AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome*, Baltimor 1985; C.D. ONOFRIO, *Visitiamo Roma nel Quattrocento. La città degli umanisti*, Roma 1989.

<sup>38</sup> G. CORCIO, *Il processo di trasformazione edilizia*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, a cura di M. Migli et al., Città del Vaticano 1986, pp. 70-82 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi storici. Fasc. 151-162); *Roma di Sisto IV. Le arti e l'architettura*, a cura di M.I. Madonna, Roma 1993; F. BENZI, *Arte a Roma sotto il pontificato di Sisto IV*, Roma 1990; IDEM, *Sisto IV, Renovator Urbis. Architettura a Roma 1471-1484*, Roma 1998; R. GOFFEN, *Friar Sixtus IV and the Sistine Chapel*, «Renaissance Quaterly», XXXIX, 1986, pp. 219-262; A. ROTH, *Zur "Reform" der päpstlichen Kapelle unter dem Pontifikat Sixtus IV (1471-1484)*, in *Zusammenhänge, Einflüsse, Wirkungen*, a cura di J.O. Fichte al., Berlin-New York 1986, pp. 168-193; E. D. HOWE, *The Hospital of Santo Spirito and Pope Sixtus IV*, New York-London 1978; E. GATZ, *Papst Sixtus IV. und die Reform des römischen Hospitals*

in una sola parola, era cresciuto nell'aura del papato rinascimentale. Non stupisce che nelle fonti scritte che ci informano della sua attività riformatrice non venga fatta parola delle motivazioni religiose che lo avevano indotto a diventare canonico del S. Sepolcro e a impegnarsi per la riforma di un capitolo che, una volta, godeva di così grande prestigio. Tutto ciò, però, non deve indurre a concludere che Cataneus sia stato un organizzatore, e che non abbia avuto alcun contatto con la vita intellettuale del suo tempo. Egli non solo adoperò una bella grafia umanistica, ma appartenne anche, seppur marginalmente, alla cerchia umanistica raccolta attorno alla curia papale. Non c'è da meravigliarsene: l'umanista Lorenzo Guglielmo Traversanni, uno degli *scriptores* più influenti del ministro generale Francesco Della Rovere, poi papa Sisto IV, fu uno dei suoi parenti<sup>39</sup>.

La situazione a nord delle Alpi, nei Paesi Bassi, appare completamente diversa. Lo spirito che qui condusse alla riforma degli ordini si manifesta nel modo più evidente nel fatto che Johann Abroek e i suoi successori solo raramente definiscono loro stessi *vicarii generales*, o addirittura *priores provinciales*, ma si accontentano per lo più del titolo di *humilis prior*<sup>40</sup>. L'accentuazione dell'*humilitas* e della *paupertas*, usata in senso quasi sinonimico alla prima, si può osservare non solo nelle lettere di Abroek, ma determina anche il giudizio degli osservatori contemporanei, che vedono nella "sympelheyt", nella *simplicitas*, il tratto più caratteristico della riforma ispirata da Abroek<sup>41</sup>.

Il rilievo dato alla povertà e all'umiltà, che vede il culmine nell'espressione *pauperrima provincia Alemaniam bassa*, si potrebbe forse ritenere lo specchio della povertà che realmente opprimeva la provin-

zum Hlg.Geist, in *Papsttum und Kirchenreform. Historische Beiträge*, Festschrift für G. Schwaiger zum 65. Geburtstag, a cura di M. Weitlauff e K. Hausberger, Monaco 1990, pp. 249-262.

<sup>39</sup> F. NOBERASCO, *Fra Lorenzo Traversagni di Savona*, in «Rassegna Nazionale», CCVI, 1915, pp. 507-511; G. FARRIS, *Umanesimo e religione in Lorenzo Guglielmo Traversagni (1425-1505)*, Milano 1972; G. PETTI-BALBI, *Libri Greci a Genova metà del Quattrocento*, «Italia medioevale e umanistica», XX, 1997, pp. 281-304; cfr. anche P. SCARCIA PIACENTINI, *Ricerche sugli antichi inventari della Bibliotheca Vaticana: I codici di lavori di Sisto IV*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, a cura di M. Miglio et al., Città del Vaticano 1986, pp. 115-178 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi storici. Fasc. 151-152).

<sup>40</sup> Cfr. le note 21, 24, 30-33.

<sup>41</sup> P. TRECPOEL, *Chronyk der landen van Overmaas ... cit.*, pp. 320-325.

cia olandese; infatti, sia le case sorte prima della riforma, che quelle sorte in seguito, erano le più povere a nord delle Alpi, se non addirittura le più povere dell'ordine. Indubbiamente esse si distinguevano dagli altri *membra ordinis* anche per l'origine sociale dei loro seguaci, non di nascita nobile, ma di provenienza contadina e borghese. La situazione economica e sociale concreta, da sola, non era però determinante per questa accentuazione della *paupertas* e dell'*humilitas*. Esse andavano riferite piuttosto all'idea della *vita regularis* a cui Abroek e i suoi confratelli si sentivano vincolati, una concezione che essi condividevano con i fratelli della vita comune e con i canonici di Windesheim<sup>42</sup>. Ad un'osservazione più attenta si evidenzia che tra i protagonisti della *Devotio moderna* e i canonici riformati del S. Sepolcro non esisteva solamente questa comunanza di intenzioni, bensì anche una dipendenza diretta. Essa si manifesta nell'assunzione di istituzioni e di forme di acquisizione, nella preferenza data alla letteratura devota in lingua volgare e nei vincoli privati, si può tuttavia dimostrare nel modo più stringente sulla base dell'influenza esercitata sulle scelte di vita di Abroek. Quando egli, nel 1471, fu ordinato priore di S. Odienberg e diede inizio alla sua opera di riforma, il principe vescovo di Liegi dispose che il suo convento venisse ispezionato dal proprio frate minore osservante Heirich Herp, che, cresciuto nell'ambiente dei fratelli della vita comune, s'ispirava allo spirito della *Devotio moderna*, e ad esso accompagnò, con l'incarico di vicario, il priore del monastero di Ste-Elisabethdaal nei pressi di Roermond, che faceva parte della congregazione di Windesheim<sup>43</sup>.

Se si crede alla tradizione dell'ordine, allora Abroek aveva conosciuto la vita dei fratelli della vita comune già prima di giungere a contatto con i canonici di Henegouw che vivevano «in sonden ind schanden, sonder reformatie ende geystelick abeyt», ossia da studenti, nel loro ostello di 's-Hertogenbosch, del quale in seguito fece parte addirittura Erasmo da Rotterdam, e successivamente a Colonia dove egli si era recato a studiare, come *pauper*<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> *Monasticon Windesheimense 3: Nederlande* a cura di A.G. Weiler e N. Geirnaert (Archives et bibliothèques de Belgique. Numéro spécial 16), Brüssel 1980.

<sup>43</sup> H. HERP, *De processu humani profectus. Sermones de diversis materis vitae contemplativae* a cura di G. Epiney-Burgard (Veröffentlichungen des Instituts für europäische Geschichte Mainz 106) Wiesbaden 1982. Cfr.: *Moderne devotie: Figuren en facetten. Catalogus*, Nijmegen 1984, pp. 321-325. Cfr. anche *Monasticon Windesheimense 3*, pp. 351-370.

<sup>44</sup> Cfr. M. HERESWITHA, *Jan von Abroek ... cit.*

La stretta relazione con i fratelli della vita comune e la familiarità con la *Devotio moderna* inducono a chiedersi perché egli non abbia imboccato la via più vicina e non abbia fatto professione di fede in un monastero di canonici che facesse parte della congregazione di Windesheim. Come ci riferisce il cronista di Limburgo, Trecpoel, Abroek voleva riportare alla luce un tesoro nascosto. Per lui esso consisteva nella stretta relazione che i canonici del S. Sepolcro avevano con Cristo risorto, fatto che lo rendeva un «heyiligen ind schoenen Orden» che disponeva più di altre istituzioni spirituali di «groette gracie van schoenen privilegien ind onspreklicken afflaeten»: un privilegio questo, strettamente connesso al loro incarico: «Het lijden, de dood en de begrafnis van de Zaligmaker voortdurend te gendenken en vooral de glorie van zijn Verrisenis te bezingen»<sup>45</sup>. Erano state, dunque, la sua particolare devozione a Cristo, il culto dei S. Sepolcro e della resurrezione a indurre il giovane chierico a desiderare la rinascita del vecchio e ormai quasi inaridito ramo dell'ordine invece che unirsi, come sarebbe stato più ovvio, alla congregazione di Windesheim.

In questa prospettiva, la riforma di Abroek non era altro che un riaccostamento al carattere originario e alle reali funzioni del capitolo della chiesa del S. Sepolcro di Gerusalemme come *Orda Custodium S. Sepulcri*, nello spirito della *Devotio moderna*: la celebrazione della liturgia determinata dalla memoria della passione e della resurrezione, il ricordo dei *Loca Sancta* e l'assicurazione, la moltiplicazione e l'amministrazione dei particolari tesori della grazia di cui disponevano Croce e Santo Sepolcro, dunque la costituzione di una vita canonica determinata in primo luogo dal culto e in cui tutte le altre funzioni avessero solamente un ruolo subordinato<sup>46</sup>.

La rinascita della liturgia, che «behorlicken was nae onren orden», si orientava al modello della Chiesa di Gerusalemme. Ad esso è legata anche la ripresa della tradizione dell'*imitatio*. In senso ge-

<sup>45</sup> P. TRECPOEL, *Chronik ... cit.*, pp. 327-328.

<sup>46</sup> C. KOHLER, *Un rituel et un bréviare du Saint-Sépulcre de Jérusalem (XIIe-XIIIe siècles)*, «Revue d'Orient Latin», VIII, 1900-01, pp. 383-500; A. SCHÖNFELDER, *Die Prozessionen der Lateiner zur Zeit der Kreuzzüge*, «Historisches Jahrbuch», XXXII, 1911, pp. 578-598; H. PIWONSKI, *Antiphonaire des Gardiens du Saint-Sépulcre. Étude musicologique*, Roma 1980 (Lit.); M. SLOOTMANS, *Surrexit Dominus de hoc sepulcro. Liturgie in de Kerk van het Heilig Graf in Jeruzalem in de twaalfde eeuw (Getypt hoofdvakscriptie)*, Amsterdam 1995; K. ELM, *La liturgia della Chiesa latina di Gerusalemme all'epoca delle crociate*, in *Le Crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a San Luigi, 1096-1270*, Milano 1997, pp. 243-245.

nerale, essa si limitava alla semplice riproduzione del S. Sepolcro, a una semplice segnalazione delle stazioni all'interno e all'esterno delle chiese e alla denominazione dei monasteri che, fino alla loro abolizione, attiravano vasti gruppi di popolazione che dalla partecipazione al culto dei canonici del S. Sepolcro si aspettavano abbondanti indulgenze e meravigliose guarigioni<sup>47</sup>.

Come i canonici riformati, anche le loro consorelle ripresero la *Imitatio S. Sepulcri*, la traslazione delle reliquie e dei patroni per rammentare fuori dalle loro chiese e cappelle il *Sanctum Sanctorum*. Dal XV secolo fino ad oggi, esse hanno eretto cappelle, chiese e cripte concepite come imitazioni della Chiesa del S. Sepolcro che, di tanto in tanto, vengono ricongiunte ai luoghi sacri e alle reliquie perdute con il trasporto di particelle della Santa Croce o del Santo Sepolcro. Come i membri maschili dell'ordine esse, nella scelta dei patroni e dei nomi per le loro sedi, si fecero guidare dal desiderio di ricordare nella loro terra la Terra Santa, Nazareth, Betlemme e Gerusalemme con il Monte degli Ulivi e il Calvario, e di renderla teatro della *Custodia SS. Sepulcri*, cominciata nel 1099 e assunta da loro come un obbligo e una meta di una *pellegrinatio spiritualis*.

Come i loro confratelli, anch'esse onoravano l'apostolo Giacomo come loro fondatore, Elena, madre dell'imperatore Costantino, quale loro patrona e le nobili dame romane che, con Girolamo, si erano recate in Terra Santa, come loro consorelle. Ricordando la tesi sostenuta dai padri della Chiesa di una continuità istituzionale tra la comunità originaria degli apostoli e le comunità dei fratelli e delle sorelle del S. Sepolcro costituitesi nell'epoca delle Crociate, non sarebbe difficile dimostrarne l'insostenibilità. Deve però rimanere incontestato il fatto che i fratelli e le sorelle del S. Sepolcro formano innegabilmente una comunità spirituale, anche se non istituzionale, con una schiera di uomini e donne devoti, la cui tradizione risale fino alla prima età cristiana, che vissero in Palestina o che si trasferirono in Terra Santa e annunciarono, attraverso i secoli, il mistero centrale della Cristianità,

<sup>47</sup> G. BRESCH-BAUTIER, *Les imitations du Saint -Sépulcre de Jérusalem (IXe-XVe siècles)*. *Archéologie d'une dévotion*, «Revue d'Histoire de la Spiritualité», L, 1974, pp. 319-342; D. NERI, *Il S. Sepolcro riprodotto in Occidente*, «Quaderni de "La Terra Santa"», Jerusalem 1975; N. JASPERT, *Vergegenwärtigungen Jerusalems in Architektur und Reliquienkult*, in *Jerusalem im Hoch- und Spätmittelalter, Konflikte und Konfliktbewältigung – Vorstellungen und Vergegenwärtigungen* (Campus Historische Studien 29) a cura di D. Bauer, K. Herbers, N. Jaspert, Frankfurt-New York 2001, pp. 219-270.

il messaggio della resurrezione, nonostante i profondi cambiamenti sociali, politici e spirituali, uniti nella volontà di attuare la profezia di Isaia con una vita di sacrificio e di preghiera: *Et erit sepulcrum eius gloriosum*<sup>48</sup>.

## V

Se abbiamo voluto fare un confronto tra Cataneus de Traversagnis e Jan van Abroek, non è accaduto senza motivo. Volevamo mostrare come due uomini di differente origine e lingua, in circostanze completamente diverse, si fossero dedicati allo stesso compito, ossia la riforma dell'ordine di cui facevano parte. Per quanto interessante ciò possa essere, in un congresso in cui, con ampia prospettiva, si trattano problemi di carattere molto più importante, questo confronto, da solo, non potrebbe giustificare l'attenzione rivolta a due 'nobodies'. Ma se ciò accade, allora ha senso solamente se viene considerato all'interno di un contesto che, in realtà, è più importante della vita e delle opere di questi membri di un ordine. Intendo con ciò indicare il nesso tra riforma dell'ordine e Riforma luterana, fra riformatori in senso lato e riformatori in senso stretto, tra la causa e lo svolgersi del processo che ha reso il XVI secolo l'epoca della Riforma e della formazione delle varie confessioni, in cui al nord, svolsero un ruolo essenziale i Paesi Bassi di Jan van Abroek e al sud, l'Italia di Cataneus de Traversagnis. Oppure, in parole più semplici: ci furono nel tardo Medioevo una riforma ecclesiastica cisalpina e una transalpina che furono esempio per una Riforma luterana cisalpina e una transalpina? – ma non è il caso trattarne in questa sede, in cui ci siamo dedicati ad argomenti ben più minuti.

<sup>48</sup> M. J. JOZEFA, *De spiritualiteit van de Orde van het Heilig-Grav van onze Heer Jezus Christus te Jerusalem*, Turnhout 1952; M. SIMON, «*Sepultus est*». *A Study of the Holy Sepulchre in the Spirituality of the Canonical Order of the Holy Sepulchre*, Roma 1960; A. VAN BRAGHT, *La espiritualidad de las canonesas regulares del Santo Sepulcro*, I, in *La Orden ... cit.*, pp. 295-303; J. BRENNINKMEIER, *Geschichte und Spiritualität der Regularkanonikerinnen vom Heiligen Grab in Jerusalem*, in *Militia Sancti Sepulcri ... cit.*, pp. 223-232.



DANIELA RANDO

Pavia

## AI CONFINI D'ITALIA. CHIESE E COMUNITÀ ALPINE IN PROSPETTIVA COMPARATA

L'osservatorio qui prescelto per parlare dell'Italia e dei suoi caratteri originali è la frontiera settentrionale, frontiera 'viva' che separa e unisce, luogo di confronto e di scambio<sup>1</sup> che si presta naturalmente a un discorso comparativo sia sul piano euristico sia sul piano storiografico. Al centro del mio contributo è il rapporto fra chiese e comunità dell'area alpina orientale nel basso Medioevo: alcuni dati da tempo acquisiti dalla ricerca verranno rivisitati sulla base di studi più recenti relativi ad altre aree geografiche e in particolare alla luce delle nuove proposte metodologiche e interpretative da questi emergenti. L'obiettivo è aprire i temi 'parrocchiali' italiani ad un respiro europeo e a prospettive maturate in contesti di ricerca differenti, che permettano d'indagare in modo nuovo 'originalità' e 'caratteri' dell'Italia storica e storiografica.

1. Nel 1966, in un volume sulle elezioni parrocchiali nel Medioevo che voleva essere un contributo alla «storia della comunità e delle chiese minori»<sup>2</sup>, Dietrich Kurze aveva schizzato efficacemente le caratteristiche della fascia alpina all'interno del quadro europeo. Fra basso Medioevo e prima età moderna, quest'area si contraddistinse per diffusi diritti di compartecipazione delle comunità di fedeli alla

<sup>1</sup> Sono espressioni di R. MUCHEMBLED, *Introduction. Frontières vives: la naissance du sujet en Europe (XV<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, in *Frontiers of Faith. Religious Exchange and the Constitution of Religious Identities 1400-1750* (Cultural Exchange in Europe, 1400-1750, 1), a cura di E. Andor e I.G. Tóth, Budapest 2001, pp. 1-8, in partic. p. 4, con il rinvio agli studi più recenti, francesi e tedeschi, sul tema delle frontiere (p. 3), accanto ai quali va ricordato almeno P. BRAUNSTEIN, *Confins italiens de l'Empire. Nations, frontières et sensibilité européenne dans la seconde moitié du XV<sup>e</sup> siècle*, in *La conscience européenne aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, Actes du Colloque international organisé à l'École Normale Supérieure de Jeunes Filles (30 sept. - 3 oct. 1980) avec l'aide du CNRS (Collection de l'École Normale Supérieure de Jeunes Filles 22), Paris 1982, pp. 35-48.

<sup>2</sup> Così il sottotitolo: D. KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter. Ein Beitrag zur Geschichte der Gemeinde und des Niederkirchenwesens*, Köln-Graz 1966.



nomina del proprio pastore. Erano diritti diversificati che andavano dal più raro patronato comunitario a un diritto di presentazione non sempre fondato su di un giuspatronato vero e proprio, al semplice consenso, fino alla manifestazione di un più vago gradimento<sup>3</sup>.

Tali diritti non si possono comprendere senza tener presenti le libertà 'politiche' godute dalle comunità locali, anzi di queste libertà essi furono spesso considerati parte integrante. L'esempio più eloquente è fornito da due comunità Walser del Vorarlberg (Lech e Mittelberg): nel 1451-1453, dopo la loro conquista da parte di Sigismondo del Tirolo duca d'Austria, le due comunità persero l'autonomia politica e insieme con essa il diritto di presentazione del loro rettore, che fu loro restituito molto più tardi dall'imperatore Massimiliano I<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 298-314, 320-324. Sulle elezioni in ambito parrocchiale sotto un particolare angolo di visuale IDEM, *Hoch- und spätmittelalterliche Wahlen im Niederkirchenbereich als Ausdruck von Rechten, Rechtansprüchen und als Wege zur Konfliktlösung*, in *Wahlen und Wählen im Mittelalter* (Vorträge und Forschungen/ Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte, 37), hrsg. v. R. Schneider und H. Zimmermann, Sigmaringen 1990, pp. 197-225. Un quadro sintetico per l'area alpina orientale in P. LEISCHING, *Die Parochialwahlen in den österreichischen Alpenländern, in Ius populi Dei. Miscellanea in honorem Raymundi Bidagor, Festschrift Raimondo Bigador*, a cura di U. Navarrete, Roma 1972, pp. 231-254. Per le Alpi centrali si veda ora P. OSTINELLI, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Prefazione di G. Chiesi (L'officina. Nuove ricerche sulla Svizzera italiana 11), Locarno 1998, pp. 86-91, 161-168 e *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura e con Introduzione di E. Canobbio (Materiali di storia ecclesiastica lombarda, secoli XIV-XVI), Milano 2001, pp. 77-78 (sull'ampia diffusione dei giuspatronati nella fascia alpina della diocesi di Como). Sui giuspatronati popolari in relazione con le comunità rurali, C. NUBOLA, *Giuspatronati popolari e comunità rurali (secc. XV-XVIII)*, in *Acta Histriae VII. Contributi dal convegno internazionale "Sistemi di potere e poteri delle istituzioni. Teorie e pratiche dello stato nell'Europa mediterranea con speciale riferimento all'area adriatica in età moderna"* (Società storica del Litorale-Capodistria), Koper 1999, pp. 391-412 e partic. p. 393, nonché EADEM, *Chiese delle comunità. Diritti consuetudinari e pratiche religiose nella prima età moderna*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola e A. Turchini, Bologna 1999, pp. 452-457. Sulle istituzioni ecclesiastiche dell'arco alpino nel suo insieme si veda anche L. PROSDOCIMI, *Ordinamenti territoriali ecclesiastici e tensioni confessionali nell'area alpina e subalpina attraverso i secoli*, in *Le Alpi e l'Europa*, 4, *Cultura e politica*, Bari 1975, pp. 61-79.

<sup>4</sup> KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter ... cit.*, p. 304.

La concessione fra dominio, esercizio di funzioni pubbliche e diritto di presentazione si espresse in casi altrettanto significativi: nel Quattrocento i conti di Gorizia pretendevano di esercitare il giuspatronato su tutti i loro feudi e proprietà<sup>5</sup>, e nel 1477 il citato Sigismondo del Tirolo reclamava il giuspatronato sulla pieve di Salorno in quanto *dominus loci*<sup>6</sup>, quindi come «signore del luogo». Era il principio che era già stato applicato contro i Walser del Voralberg ed esprimeva l'ambizione del signore territoriale (*Landesherr*) al controllo delle istituzioni ecclesiastiche locali fino al livello delle strutture di base: una concezione di *princeps in ecclesia*<sup>7</sup> che Sigismondo aveva fatto valere anche nel noto, aspro contrasto con il cardinale Niccolò Cusano, vescovo di Bressanone<sup>8</sup>.

In forza di tale concessione, Peter Blickle ha potuto collocare all'interno di un unico processo di emancipazione giuridico-politica anche la conquista del diritto di presentazione del proprio rettore. Egli lo ha interpretato alla stregua di un diritto signorile, presentando come esemplari le vicende di una località della Svizzera centrale, Gersau (sul lago di Lucerna). Qui la popolazione si sottrasse progres-

<sup>5</sup> F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medievale*, Venezia 1990, p. 273. Cfr. anche *Erläuterungen zum historischen Atlas der österreichischen Alpenländer*, II. Abt.: *Die Kirchen- und Grafschaftskarte*, 8. Teil: *Kärnten*, 1.: *Kärnten südlich der Drau*, von W. Fresacher, II. Auflage, Klagenfurt 1966, p. 45, sui diritti di patronato dei conti di Gorizia in relazione con la signoria su Grünburg, in Carinzia. Riguardo agli Absburgo, la volontà di esercitare il giuspatronato sulle chiese sottoposte al patriarca di Aquileia s'era manifestata già nel XIV secolo: nel 1366 il prelado lamentava che i duchi austriaci rivendicavano in *quasi tota Carinthia*, nelle chiese di collazione patriarcale, lo *ius plenum instituendi et destituendi* (*ibidem*, p. 50). Sulla «catena quasi ininterrotta» di diritti goduti dagli Absburgo da Schwyz a Zug, da Lucerna fino all'Obwaldnerland, C. PFAFF, *Pfarrei und Pfarreileben. Ein Beitrag zur spätmittelalterlichen Kirchengeschichte*, in *Innerschweiz und frühe Eidgenossenschaft: Jubiläumsschrift 700 Jahre Eidgenossenschaft*, Redaktion H. Achermann, J. Brülisauer, P. Hoppe, 1. *Verfassung, Kirche, Kunst*, Olten 1990, I, pp. 211-214.

<sup>6</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Trento, *Libri investiturarum*, I, c. 93v.

<sup>7</sup> G. KOLLER, "*Princeps in ecclesia*". *Untersuchungen zur Kirchenpolitik Herzog Albrechts V. von Österreich* (Archiv für Österreichische Geschichte), Wien 1964, per la politica ecclesiastica di Alberto V duca d'Austria (poi re dei Romani).

<sup>8</sup> Si veda da ultimo H.J. BECKER, *Der Streit der Juristen: Nikolaus von Kues in der Auseinandersetzung mit Herzog Sigismund 1460-1464*, in *Nikolaus von Kues als Kanonist und Rechtshistoriker*, hrsg. von Kl. Kremer und Kl. Reinhardt (Mitteilungen und Forschungsbeiträge der Cusanus-Gesellschaft 24), Trier 1998, pp. 81-102.

sivamente ai rapporti di dipendenza servile, di signoria feudale e di dominio ecclesiastico esercitati su di essa dall'abbazia di Muri e dagli Absburgo, e ottenne vari diritti di natura 'pubblica' (giurisdizione e fiscalità), trasformandosi in una libera comunità riconosciuta sul piano giuridico. Nel 1433 essa ottenne dall'imperatore la conferma delle sue libertà, con un diploma indirizzato all'*Ammann* (il presidente del tribunale locale) e non a caso ai parrocchiani (*Kirchgenossen*): la chiesa era sentita come punto di cristallizzazione della comunità. Cinquant'anni dopo sarebbe passato all'*Ammann* e alla comunità anche il diritto di presentazione del parroco, e «con ciò anche gli ultimi diritti feudali sono in mano alla comunità»<sup>9</sup>.

Anche per la Carnia tardomedievale Flavia De Vitt ha sottolineato la diffusione del giuspatronato e l'ha posta sommariamente in relazione con lo sviluppo dei comuni rurali, «la cui crescente coscienza particolare e autonomistica determinava le richieste di avere un curato proprio»<sup>10</sup>. Quanto la partecipazione alla nomina del proprio rettore fosse considerata componente fondamentale delle libertà comunitarie ed elemento primario per l'autogoverno è ulteriormente confermato dalle richieste dei contadini di Stiria e Carinzia durante la sollevazione del 1478: gli insorti reclamavano uno stato 'contadino' sotto la sovranità imperiale, chiedevano di proporre ad ogni tribunale quattro 'contadini', rivendicavano il diritto di tassazione, postulavano infine la facoltà di nominare e deporre parroci e preti secondo la propria volontà<sup>11</sup>.

2. Non si trattava solo di ampi diritti d'intervento nella nomina del proprio rettore e di controllo sulla sua attività, ma anche di

<sup>9</sup> P. BLICKLE, *Friede und Verfassung. Voraussetzungen und Folgen der Eidgenossenschaft von 1291*, in *Innerschweiz und frühe Eidgenossenschaft ... cit.*, I, p. 68. Secondo KURZE (*Pfarrerwahlen im Mittelalter ... cit.*, p. 319), la rivendicazione del diritto all'elezione del proprio parroco si volse contro l'influenza di poteri di tipo signorile estranei al villaggio, ma per converso appunto i poteri territoriali (laici, ecclesiastici e anche le città) si preoccuparono di rafforzare la presa locale attraverso la nomina del rettore.

<sup>10</sup> F. DE VITT, *Vita della Chiesa nel tardo Medioevo*, in P. CAMMAROSANO, F. DE VITT e D. DEGRASSI, *Il Medioevo* (Storia della società friulana 1), a cura di P. Cammarosano, Udine 1988, p. 207. Sul tema del giuspatronato, della stessa autrice, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (secc. XIII-XV)* (Società filologica friulana. Biblioteca di studi storici, 1), Tolmezzo 1983, pp. 107-123.

<sup>11</sup> KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter ... cit.*, p. 307.

supervisione sul patrimonio della chiesa, della rimozione del curato inadempiente e altro ancora. In qualche caso il consenso della comunità era necessario per la nomina del *Mesner* (custode/sagrestano), come a Villandro, alla fine del Quattrocento<sup>12</sup>. Il *Mesner* era sentito come un ufficiale, emanazione della comunità al pari del capo del villaggio (*Dorfmeister*) o del saltaro, e veniva eletto insieme con gli altri ufficiali normalmente nell'assemblea primaverile della comunità<sup>13</sup>. Ma elemento decisivo nel rapporto con la propria chiesa fu la sorveglianza o l'amministrazione diretta di beni ecclesiastici attraverso i fabbricieri<sup>14</sup> – figura sulla quale ritorneremo. Pure il fabbriciere era un ufficiale della comunità, la quale lo nominava come il *Dorfmeister*, il saltaro e il guardiano degli alpeggi<sup>15</sup>. Nel Quattrocento, a Brunico come a Caldaro, l'elezione avveniva nell'assemblea dell'intera comunità (*Ding*), e per diverse località alpine rimangono atti di elezione risalenti anche al XIV secolo<sup>16</sup>.

Il fabbriciere non amministrava solamente il patrimonio della chiesa locale (escluso il *beneficium*), ma aveva incarichi diversi che non avevano nulla a che vedere con la fabbrica vera e propria: ad esempio gli fu affidata la raccolta di censi con il diritto di pignorare i renitenti o la cura dell'ospedale a Brunico<sup>17</sup>, la raccolta di contribu-

<sup>12</sup> F. GRASS, *Pfarrei und Gemeinde im Spiegel der Weistümer Tirols*, Innsbruck 1950, p. 97. Sui 'custodi' nominati dalle locali vicinie nelle Valli Ambrosiane, OSTINELLI, *Il governo delle anime ... cit.*, pp. 260-262.

<sup>13</sup> GRASS, *Pfarrei und Gemeinde ... cit.*, p. 94. Per la Svizzera cfr. K.S. BADER, *Dorfgenossenschaft und Dorfgemeinde*, Wien-Köln-Graz 1974, pp. 205-206.

<sup>14</sup> Sulla fabbrica, distinta dalla *dos* della chiesa, S. SCHRÖCKER, *Die Kirchenpflegschaft. Die Verwaltung des Niederkirchenvermögens durch Laien seit dem ausgehenden Mittelalter*, Paderborn 1934, e la più recente dissertazione di W. SCHÖLLER, *Die rechtliche Organisation des Kirchenbaues im Mittelalter vornehmlich des Kathedralbaues: Baulast-Bauberrschaft-Baufinanzierung*, Köln 1989, in partic. pp. 200 sgg., sui fabbricieri laici. Secondo Schröcker, l'amministrazione dei beni ecclesiastici fu «l'effettivo e più importante ambito dell'attività in campo ecclesiastico delle *Weistumsgemeinde* e delle comunità cittadine» (p. 123).

<sup>15</sup> GRASS, *Pfarrei und Gemeinde ... cit.*, pp. 121-122. La valorizzazione dei *Weistümer* tirolesi per la storia della fabbrica già in SCHRÖCKER, *Die Kirchenpflegschaft ... cit.*, pp. 123-125. Sull'ufficio e sull'elezione del fabbriciere durante l'assemblea annuale della comunità *ibidem*, pp. 125-126.

<sup>16</sup> GRASS, *Pfarrei und Gemeinde ... cit.*, p. 122 nota 33 per Brunico e Caldaro, p. 123 per l'elezione di un fabbriciere da parte della comunità di Sarentino, nel 1386. Per la Svizzera cfr. BADER, *Dorfgenossenschaft ... cit.*, pp. 207-210.

<sup>17</sup> GRASS, *Pfarrei und Gemeinde ... cit.*, pp. 129-130 e 136.

ti per la manutenzione di una condotta d'acqua a Falzes (1471), la riscossione delle multe comminate a chi disobbediva al regolamento del villaggio a Tesimo (1364)<sup>18</sup>. Nei secoli successivi i fabbricieri assunsero anche compiti di polizia<sup>19</sup>, ed è significativo il fatto che la versione in tedesco degli statuti trecenteschi di Trento utilizzasse il termine *Kirchpröpste* (cioè fabbricieri) per tradurre i *sindici plebatuum* citati nella versione latina<sup>20</sup>. Questi ultimi erano ufficiali ben diversi dai fabbricieri, avevano però anch'essi specifici compiti di 'polizia campestre'. L'approssimativa traduzione tedesca rivela allora quanto le due figure svolgessero funzioni assimilabili<sup>21</sup>, sulla linea di quanto avveniva in altre piccole località europee, ove i fabbricieri funsero contemporaneamente da *sindici* o giurati<sup>22</sup>.

In tempi recenti è stato fortemente sottolineato il nesso fra l'ufficio di fabbricieri e il compito dei giurati all'interno del 'placito di cristianità' o 'sinodo parrocchiale', *Send* nei paesi tedeschi, *Senne* nei paesi francesi. Istituto considerato tipicamente germanico e connesso con la visita pastorale, esso consisteva in un tribunale tenuto localmente dal vescovo o dall'arcidiacono per la correzione dei costumi del clero e dei fedeli, le cui colpe venivano denunciate dai 'giurati' (o testimoni o scabini sinodali) laici. In origine, la denuncia da parte dei giurati, che s'impegnavano a ciò con un apposito giuramento, rendeva superflua ogni altra testimonianza o difesa, sicché il giudice doveva semplicemente applicare la pena corrispondente. Al presidente del

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 130. Cfr. SCHRÖCKER, *Die Kirchenpflegschaft ...* cit., pp. 126-133.

<sup>19</sup> GRASS, *Pfarrei und Gemeinde ...* cit., p. 132 (all'epoca della restaurazione cattolica). Cfr. per la Svizzera, in collegamento con il *Send* (l'equivalente del "placito di cristianità"), il cenno in BADER, *Dorfgenossenschaft ...* cit., p. 209.

<sup>20</sup> GRASS, *Pfarrei und Gemeinde...* cit., pp. 121 e 136-137. A questo proposito, riallacciandosi a osservazioni di H. v. Voltelini, F. Grass parla di una 'ungeschickte Verdeutschung' (p. 137).

<sup>21</sup> Si osservi che già nel Trecento nel comune di Riva, sul lago di Garda, ai *sindici communis* venivano affidati dei lasciti per la celebrazione di anniversari e messe presso la pieve locale; essi, cioè, svolgevano un compito tipico dei fabbricieri: A. MALOSSINI, *Istituzioni e società a Riva dagli inizi del Trecento alla dominazione veneziana*, tesi di laurea, Università di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, a./a. 2000-2001, rel. prof. G.M. Varanini, App., doc. 26 e 33 e cfr. p. 89. Cfr. NUBOLA, *Chiese delle comunità ...* cit., p. 444 (*sindici* della comunità incaricati dell'ufficio della *fabrica*).

<sup>22</sup> B. KÜMIN, *The English parish in a European perspective*, in K.L. FRENCH, G.C. GIBBS e B.A. KUMIN, *The Parish in English Life: 1400-1600*, Manchester New York, N.Y. 1997, p. 24.

*Send*, che era un'assemblea ecclesiastica analoga ai placiti, cioè alle assemblee degli uomini liberi, non rimaneva quindi che comminare le pene per delitti i quali erano notori, ed eventualmente imporre il giuramento a discolpa o l'ordalia<sup>23</sup>.

Rosi Fuhrmann ha molto insistito sul tribunale del *Send* come istituto che permetteva e riconosceva costituzionalmente alla comunità parrocchiale (attraverso i giurati laici) la partecipazione alla vita ecclesiale<sup>24</sup>. Nelle sue argomentazioni la studiosa svizzera si avvale degli studi di uno storico del diritto, Jürgen Weitzel, secondo il quale le funzioni dei giurati laici nel *Send* si sarebbero sviluppate parallelamente a quelle degli scabini incaricati di 'trovare il giudizio' nel placito: anch'esse rinvierebbero a una tradizione *dinggenossenschaftlich*, fondata cioè sulla partecipazione consociativa indispensabile per il procedimento giudiziale medievale<sup>25</sup>. L'interpretazione del Weitzel ha sollevato forti critiche<sup>26</sup>, ma è stata adottata senza riserve dalla Fuhrmann, secondo la quale la persistenza di un ruolo da parte dei giurati laici dimostrerebbe come il principio della denuncia (*Rüge*), non avesse perso ancora il suo valore nella vita comunale; nella misura in cui i giurati locali permanenti poterono pronunciare dei giudizi

<sup>23</sup> H. ZAPP, *Send, -gericht*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII, 1995, pp. 1747-1748; H.-J. BECKER, *Send, Sendgericht*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, IV, 1990, pp. 1630-1631; P. FOURNIER, *Les officialités au moyen âge: étude sur l'organisation, la compétence et la procédure des tribunaux ecclésiastiques ordinaires en France, de 1180 à 1328*, Paris 1880, pp. 284-286; «Acta processus circa synodum». *Proces gevoerd door Brugge, damme en het vrije tegen de bisschop van Doornik voor de officialiteit te Reims en de curie te Rome, 1269-ca 1301*, mitgegeven en ingeleid door D. Lambrecht, Brussel 1988, pp. XXIII-XXIV (bibliografia sul *Send*); F. KERFF, *Libri paenitentiales und kirchliche Strafgerichtsbarkeit bis zum Decretum Gratiani*, "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte", Kan. Abt., 106 (1989), pp. 42-46.

<sup>24</sup> R. FUHRMANN, *Glaube, Kirche und Recht – Ländliche Pfarreien im deutschen Spätmittelalter*, «Tel Aviver Jahrbuch für deutsche Geschichte», XXII, 1993, p. 159 e R. FUHRMANN, *Kirche und Dorf. Religiöse Bedürfnisse und kirchliche Stiftung auf dem Lande vor der Reformation*, Stuttgart-Jena-New York 1995, pp. 43-54, 321-325, 441-442 e passim; cfr. anche *Send- ad indicem*.

<sup>25</sup> J. WEITZEL, *Dinggenossenschaft und Recht. Untersuchungen zum Rechtsverständnis im fränkisch-deutschen Mittelalter* (Quellen und Forschungen zur höchsten Gerichtsbarkeit im Alten Reich, 15/I,II), Köln-Wien 1985.

<sup>26</sup> F. KERFF, *Die Urteilverfindung im Sendgericht. Kritische Anmerkungen zu Jürgen Weitzels "Dinggenossenschaft und Recht"*, «Rechtshistorisches Journal», VIII, 1989, pp. 397-407, con la replica di J. WEITZEL, *So scheiden sich die Geister. Zu Franz Kerff's Kritik*, di seguito *ibidem*, pp. 407-413.

(*Urteilsfindung*) e la visita prese la forma legale del tribunale, il vescovo divise i suoi poteri con la comunità locale.

In realtà del *Send* si sa molto poco. Per la Germania, all'inizio del Novecento il Koeniger aveva individuato nel basso e medio Reno l'area di maggiore intensità documentaria<sup>27</sup>; più fresche ricerche ne hanno seguito le tracce a Utrecht, nell'arcidiocesi di Reims e in particolare a Tournai<sup>28</sup>. La posizione 'paragiudiziaria' dei giurati è inoltre attestata a Bruges prima del Trecento, ad Aquisgrana (dove l'esercizio di funzioni giudiziarie diventò un importante diritto comunale preservato fino al secolo XVIII) e, nel suo territorio, a Würselen<sup>29</sup>. Anche nell'area alpina sono rintracciabili tracce della sinodo parrocchiale: sotto la denominazione di *plaid christianida* essa è menzionata ai primi del Quattrocento nella diocesi di Coira<sup>30</sup>; risulta inoltre operante nelle diocesi di Passau<sup>31</sup> e Seckau<sup>32</sup>, è citata per l'episcopato di Sion e di Bressanone<sup>33</sup>. Ma so-

<sup>27</sup> A.M. KOENIGER, *Die Sendgerichte in Deutschland* (Veröffentlichungen aus dem Kirchenhistorischen Seminar München. Reihe 3, 2), München 1907, e *Quellen zur Geschichte der Sendgerichte in Deutschland*, Mit Unterstützung der Savignystiftung hrsg. von A.M. Koeniger, München 1910. Un cenno in relazione agli arcidiaconi della diocesi di Costanza in R. REINHARDT, *Die Archidiakone*, in *Das Bistum Konstanz, Das Erzbistum Mainz, Das Bistum St. Gallen (Helvetia Sacra, I/2, Erzbistümer und Bistümer II, 2. Teil)*, Basel-Frankfurt am Main 1993, p. 852. W. ENGEL, *Zur Geschichte des spätmittelalterlichen Sends im Bistum Würzburg*, in *Herbipolis Jubilans: 1200 Jahre Bistum Würzburg*, "Würzburger Diözesangeschichtsblätter", 14/15, 1952, pp. 357-372.

<sup>28</sup> D. LAMBRECHT, *De parochiale synode in het oude bisdom Doornik gesitueerd in de Europese ontwikkeling, 11de Eeuw-1559* (Verhandelungen van de Koninklijke Academie voor Wetenschappen, Letteren en Schone Kunsten van België, Klasse der Letteren, Jaargang 46, 113), Brussel 1984, pp. 199-209 e *passim*; «*Acta processus circa synodum*» ... cit., pp. XXXI-XXXIX.

<sup>29</sup> I dati relativi, utilizzati da J. Weitzel, sono ripresi e discussi da F. KERFF, *Die Urteilsfindung im Sendgericht* ... cit., p. 403 (indicazioni bibliografiche ivi, note 18-19 e p. 397, nota 2).

<sup>30</sup> O.P. CLAVADTSCHER, *Die geistliche Richter des Bistums Chur, zugleich ein Beitrag zur Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter* (Ius Romanum in Helvetia 1), Basel 1964, pp. 14, 17.

<sup>31</sup> O. HAGENEDER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit in Ober- und Niederösterreich. Von den Anfängen bis zum Beginn des 15. Jahrhunderts* (Forschungen zur Geschichte Oberösterreichs 10), Graz-Wien-Köln 1967, pp. 248-251, 255-258.

<sup>32</sup> E. TOMEK, *Geschichte der Diözese Seckau, I: Geschichte der Kirche im heutigen Diözesangebiet vor Errichtung der Diözese*, Graz-Wien 1917, pp. 504-506.

<sup>33</sup> L. CARLEN, *Zur geistlichen Gerichtsbarkeit in der Diözese Sitten im Mittelalter* (1958), ora in IDEM, *Aufsätze zur Rechtsgeschichte der Schweiz*, hrsg. v. H.C.

prattutto, il *placitum christianitatis* è ben documentato nel Quattrocento friulano, regione per la quale si dispone di veri e propri verbali di giudizio che testimoniano l'attiva partecipazione dei giurati e dei vicini<sup>34</sup>.

Tali sopravvivenze farebbero pensare al conservativismo proprio delle aree marginali, ma ogni generalizzazione sulla base dell'interpretazione avanzata dalla Fuhrmann è impossibile. Per la Svizzera interiore Carl Pfaff ha criticato la Fuhrmann, ritenendo troppo labili gli indizi disponibili sul tribunale parrocchiale per annettervi l'importanza attribuitagli<sup>35</sup>. A Bruges già alla fine del Duecento la sinodo subì profonde modifiche<sup>36</sup> e gli stessi, importanti placiti friulani ebbero caratteristiche diverse da quelle assunte ad Aquisgrana. Benché permanesse il carattere 'pubblico' della denuncia e della condanna (come pure in Austria), l'azione giurisdicente fu completamente in mani clericali<sup>37</sup>.

Le considerazioni della Fuhrmann sono comunque importanti nella misura in cui sottolineano il nesso tra fabbrica<sup>38</sup> e ufficio di giurato: in alcune regioni i giurati assunsero anche a turno il governo della fabbrica, mentre nel Palatinato uno stesso termine, giurati/

Faussner und L.C. Morsak, Hildesheim 1994, pp. 263-264 (pp. 7-8 della ristampa), per Sion/Sitten. Per Bressanone, un cenno in L. SANTIFALLER, *Das Brixner Domkapitel in seiner persönlichen Zusammensetzung im Mittelalter* (Schlern-Schriften 7), Innsbruck, 1924, pp. 152, 157.

<sup>34</sup> DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche ... cit.*, pp. 13-18, con la relativa bibliografia e EADEM, *Una visita pastorale del 1497 in Carnia*, «Memorie storiche Forogiuliesi», LXV, 1985, pp. 68-78 e Appendice documentaria, doc. 5-6 (placiti di cristianità tenuti nel 1497, in occasione di una visita pastorale). Durante uno di essi, a Prato Carnico, il canonico di Cividale Daniele Abati da Gemona, vicario dell'abate commendatario di S. Gallo di Moggio, emise alcune sentenze (*terminavit*) che i vicini *laudaverunt unanimiter et concorditer* (pp. 87-88), segno della persistenza della classica struttura del placito (doc. 5). Per altre regioni italiane ove mancano citazioni esplicite del placito e del suo svolgimento, le indicazioni relative all'acquisizione e al giudizio sul clero e sulla popolazione locale si possono ugualmente recuperare all'interno delle visite pastorali, cfr. da ultimo *La visita pastorale di Gerardo Landriani ... cit.*, p. 70 con la relativa bibliografia alla nota 492.

<sup>35</sup> PFAFF, *Pfarrei und Pfarreileben ... cit.*, p. 251, nota 23.

<sup>36</sup> «*Acta processus circa synodum*» ... cit., pp. XXXIII-XXXVI.

<sup>37</sup> HAGENEDER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit ... cit.*, pp. 248-251.

<sup>38</sup> Sulla fabbrica, FUHRMANN, *Kirche und Dorf ... cit.*, pp. 134-140 e sui rapporti con il *Send* pp. 128-131. Sulle multe del *Send* destinate alla fabbrica pp. 315-319 e cfr. DE VITT, *Una visita pastorale ... cit.*, Appendice documentaria, doc. 5, pp. 87-88, multa comminata a chi intendeva rispettare il sabato (*iudaizare*), sonando le campane perché si smettesse di lavorare, e riservata per metà alla fabbrica, per metà all'arcidiacono.



*Kirchengeschworene*, venne utilizzato per i fabbricieri. La stessa relazione è verificabile in Friuli, dove, in alcuni placiti conservatisi, le funzioni di giurati risultano assolute proprio dai *camerari*, tesorieri e amministratori delle chiese locali<sup>39</sup>. Se non si vuole accedere alla tesi della Fuhrmann sul significato *dinggenossenschaftlich* dell'attività da costoro svolta, resta comunque da sottolineare l'identità fra *sindici/giurati/fabbricieri* non solo come testimonianza della sovrapposizione di parrocchia e comunità, di attività secolari e di attività ecclesiastiche<sup>40</sup>, ma, forse, anche come espressione di un più ampio orizzonte segnato dall'ideale di un 'ordine pubblico' religiosamente connotato e mediato, di un 'bene comune' cui concorrevano la 'polizia/*policey*' premoderna e la classica *caritas* cristiana orientata alle *fundationes*, alla cura liturgica e all'elemosina<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche ...* cit., p. 17. Sul ruolo dei *camerari* nell'ambito dei placiti di cristianità anche EADEM, *Una visita pastorale ...* cit., pp. 71-72 e Appendice documentaria, doc. 6, che riporta pure il giuramento richiesto a un cappellano e a cinque camerari nel 1497, all'apertura del placito di cristianità: *quod debeant revelare et sue persone libere notificare in animas suas et omnium vicinorum et hominum dictarum villarum ibidem existentium et convocatorum, si sciunt quod aliquis occupet vel indebite detineat aliqua bona, res, affictus sive legata, livella spectantia et pertinentia ecclesiis et quod aliquis sit blasfemator vel contemptor Dei et sanctorum, usurarius, adulter, infidelis, impenitens, non comunicans tanquam fidelis, item de condicione et qualitate eorum sacerdotum et cetera* (si osservi il giuramento vincolante sull'anima propria e dei vicini).

<sup>40</sup> Così KÜMIN, *The English parish ...* cit., pp. 23-24. Cfr. NUBOLA, *Giuspatronati popolari e comunità rurali ...* cit., p. 394 e EADEM, *Chiese delle comunità ...* cit., p. 441.

<sup>41</sup> Cfr. le acute osservazioni svolte da Frank Rexroth a proposito del nesso fra *policey* e beneficenza nell'ambito dell'attività di fondazione propria delle città bassomedievali: F. REXROTH, *Stiftungen und die Frühgeschichte von Policey in spätmittelalterlichen Städten*, in *Stiftungen und Stiftungswirklichkeiten: vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, hrsg. von M. Borgolte, Berlin 2000 (StiftungsGeschichten, 1), pp. 111-131. L'originalità dell'impostazione va apprezzata entro l'innovativo progetto di ricerca sulle *Stiftungen/fundationes*, per il quale si veda l'introduzione allo stesso volume di M. BORGOLTE (*Einleitung*, pp. 7-10) e la bibliografia relativa al tema alle pp. 323-329. Vedi pure sotto, note 48 e 79. Sul concetto di 'polizia/*policey*', indagato per l'età moderna, ma ricco di potenzialità inesplorate anche per il basso Medioevo, si veda almeno E. FASANO GUARINI, *Gli "ordini di polizia" nell'Italia del '500: il caso toscano*, in *Policey im Europa der Frühen Neuzeit* (Ius Commune Sonderhefte - Studien zur Europäischen Rechtsgeschichte 83), hrsg. v. M. Stolleis unter Mitarbeit von K. Härter u. L. Schilling, Frankfurt am Main 1996, pp. 55-95.

3. Partecipazione alla nomina del proprio rettore e dei suoi ausiliari; amministrazione del patrimonio ecclesiastico; ampio campo d'intervento dei fabbricieri: l'insieme di questi elementi, in gran parte già noto, ha assunto nuova evidenza all'interno della proposta interpretativa avanzata da Peter Blickle all'inizio degli anni Ottanta, la quale si può riassumere nei due concetti-chiave di Comunalismo e Riforma comunitaria<sup>42</sup>.

L'idea di fondo era che uno stesso processo fosse stato alla base della Riforma nelle città e nel territorio, appunto la Riforma comunitaria. Le sue premesse sarebbero da ricercare nel basso Medioevo, nei due fenomeni definiti 'comunalizzazione' e 'cristianizzazione'. Con comunalizzazione Blickle intendeva la formazione di comunità con competenze legislative, giudiziarie e coercitive (*communitas cum imperio*). La comunalizzazione veniva proposta come principio costitutivo della trasformazione giuridica e politica della società basso medievale e come contro-modello delle gerarchie signorili e feudali. Non solo le città, ma anche le comunità del territorio avrebbero richiesto l'abbandono di strutture di tipo 'feudale' e l'adeguamento a strutture di tipo comunale nell'ambito ecclesiastico, con l'elezione del proprio curato, l'amministrazione delle decime e altro da parte della comunità. Con la comunalizzazione della società basso medievale si sarebbero formate anche le concezioni religiose e di organizzazione ecclesiastica che poi confluirono quasi 'naturalmente' nella teologia riformata: l'aspirazione contadina a sacralizzare, ovvero a dare una dimensione religioso-ecclesiastica alla comunità cresciuta giuridicamente e politicamente, per organizzare la via alla salvezza eterna con una propria regia e una propria responsabilità, si articolò nella richiesta, contadina e riformata, dell'elezione del parroco, del controllo del contenuto della predicazione, della residenza, dell'abolizione del tribunale ecclesiastico.

<sup>42</sup> Il termine è stato coniato per indicare l'assunzione di forme di autogoverno in città e nelle campagne durante la Riforma; vi si includono amministrazione della giustizia, mantenimento della pace all'interno della comunità, funzioni economiche come distribuzione delle terre comuni, gestione delle finanze della chiesa e della fabbrica, infine, in alcuni luoghi, la nomina dei pastori. Il tema, sul quale mi ero soffermata in una relazione tenuta al convegno di La Salle (*Ricerche sulla Storia delle Istituzioni Alpine nel Medioevo. Istituzioni intermedie e forme di stato fra Alpi ed Europa, fine Medioevo – inizio Età Moderna*, La Salle, Maison Gerbollier, 18-19 aprile 1998), è stato nel frattempo affrontato da NUBOLA, *Giurispatronati popolari e comunità rurali...* cit., pp. 394-397 e da CANOBBIO in *La visita pastorale di Gerardo Landriani...* cit., pp. 76 e 86.

Nel formulare questa proposta, Blickle moveva dalle sue ricerche sull'*Oberdeutschland* (l'area corrispondente alla fascia bavarese-austriaca e svevo-alemanna, oltre che alla Svizzera), ma si fondava anche sulle indagini svolte in altri ambiti geografici, ad esempio nella Turgovia studiata da Hans von Rütte. Qui, fra il 1400 e il 1450, si verificò un aumento di circa il 25% dei luoghi di cura d'anime con un'intensa attività di fondazione da parte delle comunità<sup>43</sup>; lo stesso fenomeno sarebbe verificabile nella Svizzera centrale, ove le comunità disposero del diritto di presentazione e di patronato, diritti acquisiti soprattutto dal 1400 e confermati da una famosa bolla di Giulio II del 1513<sup>44</sup>. Blickle accennava rapidamente anche al diritto di elezione comunitaria del parroco documentato nei paesi alpini, specie nei Grigioni e nel Tirolo, e appunto dal Tirolo prendeva le mosse per introdurre il concetto di 'cristianizzazione'. Nel Tirolo, fra il 1400 e il 1525 furono realizzate più di duemila pale d'altare, committenti e finanziatrici delle quali, attraverso i loro rettori, furono le comunità. Allo stesso modo, delle oltre cento parrocchie nel territorio di Zurigo, fra il 1470 e il 1525 una su due fu ricostruita, un *Bauboom*, un 'boom' nelle costruzioni anch'esso finanziato dalle comunità<sup>45</sup>. Attraverso le fondazioni pie – cappelle, altari, messe perpetue –, i fedeli si accostarono al fatto religioso e utilizzarono il quadro istituzionale della loro comunità per assicurarsi la salvezza, con gli strumenti di una pietà sacramentale pienamente consapevole.

Dunque l'area alpina come terreno di germinazione per la tesi della 'comunalizzazione' e un Tirolo accostato non solo alla Svizzera

<sup>43</sup> H. VON RÜTTE, *Von der spätmittelalterlichen Frömmigkeit zum reformierten Glauben. Kontinuität und Bruch in der Religionspraxis der Bauern*, «Itinera», VIII, 1988, *Bäuerliche Frömmigkeit und kommunale Reformation. Piété populaire et Réforme dans les communautés rurales*. Referate, gehalten am Schweizerischen Historikertag vom 23. Oktober 1987 in Bern, Communications de la Journée nationale des historiens suisses, le 23 octobre 1987 à Berne, Redaktion H. von Rütte, pp. 33-44.

<sup>44</sup> J. FREI, *Die Pfarrewahlbulle Papst Julius' II.*, in «Der Geschichtsfreund. Mitteilungen des Historischen Vereins der fünf Orte Luzern, Uri, Schwyz, Unterwalden ob und nid dem Wald und Zug», LXXXIX, 1934, pp. 165-193.

<sup>45</sup> P. BLICKLE, *Die Reformation vor dem Hintergrund von Kommunalisierung und Christianisierung. Eine Skizze*, in *Kommunalisierung und Christianisierung. Voraussetzungen und Folgen der Reformation 1400-1600*, hrsg. v. P. Blickle und J. Kunisch, Berlin 1989, pp. 9-28.

centrale e orientale, ma anche a regioni con caratteristiche geografiche differenti come il Baden, il Palatinato e la Turgovia<sup>46</sup>.

4. Due recenti dissertazioni guidate da Blickle a Berna hanno approfondito la problematica e forniscono elementi utili per la discussione della situazione alpina in prospettiva comparata.

Nel 1995 la citata Rosi Furhmann pubblicava la sua tesi di dottorato, discussa nel 1992, con il titolo: *Chiesa e villaggio. Esigenze religiose e fondazioni nel territorio prima della Riforma* – l'area considerata si colloca nella parte sud-occidentale dell'Impero, cioè nel Württemberg e nel Baden, un'area compresa ecclesiasticamente nelle diocesi di Costanza, di Strasburgo e di Spira. Si tratta di un volume di 500 pagine estremamente complesso, che rivela una singolare volontà di annodare la riflessione giuridica a quella storico-sociale, nello sforzo di penetrare la realtà comunitaria basso-medievale come *communitas* ed *ecclesia* ad un tempo. Elemento centrale, come risulta anche dal titolo, sono le *Stiftungen*. La fondazione (*Stiftung*) di altari, di anniversari, di messe e di cappellanie offrì ampio campo d'azione a individui e gruppi. Costoro poterono incrementare e migliorare la cura d'anime, garantirsi ampie possibilità d'intervento sia nella nomina di cappellani o preti salariati sia nella gestione e supervisione dei beni offerti alla chiesa tramite l'ufficio di fabbricieri. Attraverso un esame meticoloso del diritto di 'fondazione' nella canonistica e grazie all'analisi delle carte di fondazione di cappelle, altari e messe perpetue, la Furhmann segue la capacità del diritto di fondazione d'inserirsi nelle pieghe del diritto relativo alle parrocchie e dello *ius commune*, uno *ius commune* che si lasciò utilizzare per creare un nuovo diritto, un 'diritto canonico locale'. «La fondazione (*Stiftung*) ad opera di una comunità è orientata alla cura d'anime. Dal punto di vista teorico-giuridico e storico-sociale essa costituisce niente di meno che il punto in cui si poterono intrecciare in modo nuovo i fili della teologia cristiana, dello *ius commune*, del diritto di banno parrocchiale ed ecclesiastico segnato da concezioni caratteristiche della chiesa privata, e infine le strutture giuridiche del villaggio, contrassegnate sì da rapporti di dipendenza servile, dalla signoria fondiaria o di banno,

<sup>46</sup> Il richiamo alla "Comunalizzazione" e alla "Cristianizzazione" di Blickle ora anche in riferimento alla diocesi comasca da parte di CANOBBIO in *La visita pastorale di Gerardo Landriani ... cit.*, pp. 76 e 84.

ma anche da un'irrinunciabile tradizione alla compartecipazione consociativa (*genossenschaftlich*)»<sup>47</sup>.

I contadini avrebbero accettato la forza salvifica della Scrittura e dei sacramenti, quindi sarebbero stati disposti ad assumere carichi finanziari notevoli per assicurare una sufficiente cura pastorale della comunità e garantirsi funzioni di controllo sulla gestione ecclesiastica degli strumenti salvifici. Ma la chiesa nel villaggio servì alla formazione o al miglioramento del diritto corporativo, diventando base essenziale per l'autocoscienza comunale. La capacità di coesione e di autonomia non poteva derivare dalla sola frequenza alla messa e dalle decime: la 'fondazione' fu un atto politicamente motivato, un atto, cioè, che nella concezione medievale aveva conseguenze giuridiche e sociali e che offrì la possibilità di ottenere una qualità e una capacità politico-giuridica, di concepirsi come corporazione, *universitas*<sup>48</sup>.

La proposta della Fuhrmann è innovativa perché non parte dalla pieve o dalla parrocchia, ma dalla fondazione (*Stiftung*) – un atto di natura giuridica dalle molteplici implicazioni storico-sociali e mentali, che non a caso in Germania è al centro di un progetto di ricerca speciale pluriennale<sup>49</sup>. Dunque la Fuhrmann muove dalla fondazione, segue la gestione dei beni che la garantirono – ecco l'importanza delle fabbriche – individua infine nella 'creazione del diritto' il punto d'incontro fra tradizioni canonistiche e tradizioni 'consociative'. L'indubbia capacità teoretica della Fuhrmann permette di superare certe

<sup>47</sup> FUHRMANN, *Kirche und Dorf ...* cit., p. 423. Prima della pubblicazione della *Dissertation*, due contributi del 1988 e del 1989 ne avevano anticipato le argomentazioni (EADDEM, *Überlegungen zur historischen Entwicklung kommunaler Rechte in der Kirche und deren Bedeutung für eine Rezeption der Reformation auf dem Lande*, «Itinera», VIII, 1988, *Bäuerliche Frömmigkeit ...*, cit., pp. 14-32; *Dorfgemeinde und Pfründstiftung vor der Reformation. Kommunale Selbstbestimmungschancen zwischen Religion und Recht*, in *Kommunalisierung und Christianisierung ...* cit., pp. 77-112). Anche un saggio del 1993 ne aveva ripreso le tesi estendendole alla realtà rurale tedesca bassomedievale: EADDEM, *Glaube, Kirche ...* cit., pp. 153-206.

<sup>48</sup> FUHRMANN, *Kirche und Dorf ...* cit., pp. 424-425.

<sup>49</sup> Sul tema cfr. il saggio programmatico di M. BORGOLTE, *Die Stiftungen des Mittelalters in rechts- und sozialhistorischer Sicht*, "Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte", Kan. Abt., 74, 1988, pp. 71-94, nonché i due volumi: *Stiftungen und Stiftungswirklichkeiten ...* cit., e R. LUSIARDI, *Stiftung und städtische Gesellschaft: Religiöse und soziale Aspekte des Stiftungsverhaltens im spätmittelalterlichen Stralsund*, Berlin 2000 (sono i primi due volumi della nuova collana diretta da M. Borgolte: *StiftungenGeschichten*). Cfr. pure sopra, nota 40.

aridità degli studi giuridici sulla parrocchia o sulla fabbrica ma anche la tendenza, che talora assume sfumature confessionali, a descrivere il fenomeno della nascita delle parrocchie accontentandosi del dettato delle fonti – la richiesta di parrocchialità per le difficoltà di un servizio sacramentale efficace in insediamenti lontani dalla chiesa matrice<sup>50</sup> – supponendo, ma non sempre impegnandosi a dimostrare, una crescita demografica o non andando molto lontano nell'accennare all'affermazione di comuni rurali.

Di minore tensione teoretica, ma con più solide acquisizioni fattuali sono i due recenti volumi dedicati ai Grigioni da parte di un'altra allieva di Blickle, Immacolata Saulle Hippenmeyer<sup>51</sup>.

Anche per la Saulle l'attività di fondazione di altari, di anniversari, di messe e di cappellanie offrì ampio campo d'azione a individui e gruppi. La moltiplicazione delle fondazioni/dotazioni si collegava sia con le novità del diritto canonico riguardo al giuspatronato (che anche le comunità potevano ora esercitare)<sup>52</sup> sia con la precisazione dei diritti/doveri dei laici riguardo al patrimonio ecclesiastico attraverso l'istituzione della fabbrica sia con la possibilità di dotare un beneficio ecclesiastico anche con diritti d'uso e non solo di proprietà<sup>53</sup>. Crebbero così le possibilità d'intervento delle comunità in campo religioso. La Saulle ha esaminato sistematicamente l'ampia gamma di fondazioni comunitarie nei Grigioni giungendo a risultati sorprendenti: fra il 1384 e il 1525 (anno della parziale adesione alla Riforma) vi furono almeno 119 fondazioni/dotazioni; nel 1525 il 42% dei benefici minori e il 33% delle parrocchie erano amministrati dalle comunità locali ('vicinie'); prima della Riforma le fondazioni/dotazioni comunitarie sostenevano più di un quarto dei preti in cura d'anime<sup>54</sup>.

<sup>50</sup> Si tratta di "un *Leitmotiv* della storia ecclesiastica medievale": KÜMIN, *The English parish* ... cit., p. 28. Ci si potrebbe anzi chiedere se non si tratti di un vero e proprio stereotipo visto che, a partire dalla decretale *Ad Audientiam* (c. 3 X 3, 48) di Alessandro III, la distanza dalla chiesa e le difficoltà del tragitto per raggiungerla furono le ragioni canoniche che autorizzavano la modifica dell'assetto parrocchiale: H. PAARHAMMER, *Pfarrei. I: Römisch-katholisch*, in *Theologische Realenzyklopadie*, XXVI, 1996, pp. 338-339.

<sup>51</sup> I. SAULLE HIPPENMEYER, *Nachbarschaft, Pfarrei und Gemeinde in Graubünden, 1400-1600* (Quellen und Forschungen zur Bündner Geschichte, 7), Chur 1997.

<sup>52</sup> Sul dibattito canonistico relativo ai diritti delle comunità nel Due e Trecento cfr. anche LEISCHING, *Die Parochialwahlen* ... cit., pp. 248-254.

<sup>53</sup> SAULLE HIPPENMEYER, *Nachbarschaft* ... cit., p. 4.

<sup>54</sup> *Ibidem*, pp. 286-287.

Questo tipo d'indagine a tappeto sulle fondazioni per iniziativa delle comunità<sup>55</sup>, unita ai dati sull'amministrazione comunitaria dei beni ecclesiastici, confermerebbe i risultati della Fuhrmann e la tesi della 'comunalizzazione' di Blickle: le vicinie come istanze fondatrici acquistarono influenza crescente sulla vita ecclesiastica attraverso le condizioni poste al momento della fondazione e l'acquisizione di vari diritti (presentazione del rettore, amministrazione dei beni, ecc.). Agiva l'interesse a una cura sacramentale più intensa, ma non si trattava solo di motivi religiosi; il vicinato, in quanto fondatore, si costituiva come ente giuridico: da semplice unità economica con competenze sui beni comuni, da mera sottopartizione giudiziaria, la *vicinia* si poté trasformare in comunità politica anche grazie alle competenze in materia ecclesiastica e non a caso, salvo poche eccezioni, i vicinati tardo-medievali dei Grigioni corrispondono alle unità politico-amministrative attuali<sup>56</sup>. Anche la possibilità d'intervento nella vita e nel patrimonio ecclesiastico ebbe un valore 'politico': su circa 238 benefici, i vicini ne controllavano i beni in più di un terzo dei casi e in almeno 45 casi partecipavano alla nomina del rettore<sup>57</sup>. La chiave interpretativa di questo fenomeno sarebbe, sulla scia di Blickle, la 'comunalizzazione della chiesa', il superamento dell'*universitas subditorum parochiae* (così fonti svizzere valorizzate da Karl S. Bader<sup>58</sup>)

<sup>55</sup> La Saulle Hippenmeyer esclude dalla sua indagine le fondazioni individuali e credo non del tutto correttamente, in quanto ogni lascito individuale ebbe comunque dimensioni comunitarie, cfr. l'impostazione innovativa di M. STAUB, *Les fondations de services anniversaires à l'exemple de Saint-Laurent de Nuremberg: prélèvement pour les morts ou embellissement du culte?*, in *La parrocchia nel Medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. Paravicini Bagliani e V. Pasche, Roma 1995 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 53), pp. 231-253.

<sup>56</sup> SAULLE HIPPENMEYER, *Nachbarschaft ... cit.*, p. 287. Si cfr. il ruolo esercitato dalle parrocchie in Svezia, dove esse costituirono il nucleo dell'organizzazione politica della prima età moderna: KÜMIN, *The English parish ... cit.*, p. 23.

<sup>57</sup> SAULLE HIPPENMEYER, *Nachbarschaft ... cit.*, p. 288.

<sup>58</sup> K.S. BADER, *Universitas subditorum parochiae – des pfarrers untertanen. Zu Auffassung und Bezeichnung der spätmittelalterlichen Pfarrgemeinden*, in IDEM, *Schriften zur Rechtsgegeschichte*, Ausgewählt und herausgegeben von C. Schott, Sigmaringen 1984, pp. 240-254, pp. 240-254. Cfr. IDEM, *Dorfgenossenschaft ... cit.*, pp. 182-184 e pp. 211-212 sulla comunità come iniziale 'oggetto' della cura d'anime e sugli oneri (in particolare sull'impegno al riatto della chiesa) che resero la comunità coesa e rafforzarono l'idea che essa fosse 'signora' della chiesa stessa. Di una "praktische Kirnherrschaft der Tiroler Gemeinden" parla anche KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter ... cit.*, p. 302.

e il passaggio da una realtà di ‘sudditi della parrocchia’ a quella, si direbbe inversa, di ‘chiesa della comunità’<sup>59</sup>.

5. Con i Grigioni siamo in piena area alpina, una regione che quindi confermerebbe in modo puntuale le tesi di Blickle. Non a caso la Svizzera è stata definita la terra classica dei diritti di elezione parrocchiale e di giuspatronato comunitario<sup>60</sup>, terra d’intervento profondo da parte delle comunità nelle strutture ecclesiastiche locali: Enrico Glareano, umanista e teorico della musica, in una lettera a Zwingli del 1510 giustificava il rifiuto all’ufficio sacerdotale nel suo paese natale, Mollis, nel cantone di Glarona, perché lì «il sacerdote è eletto annualmente come il custode delle capre»<sup>61</sup>. Anche l’Austria ebbe fino al 1939 un gran numero di patronati comunitari e, dopo la Svizzera, fu il paese che conobbe più numerosi diritti d’intervento nella nomina dei rettori da parte delle comunità; erano diritti che peraltro solo in Tirolo e nel Voralberg, cioè nell’area che qui interessa, risalivano alla tarda età medievale<sup>62</sup>.

Ma in che misura la ‘comunalizzazione’, che in parte muove proprio dalla situazione storica della confederazione elvetica, è generalizzabile e applicabile al mondo alpino o alla realtà bassomedievale europea in senso generale?

6. Le componenti ideologiche del paradigma comunitario di Blickle sono state poste in evidenza da Robert Scribner<sup>63</sup>, e le sue

<sup>59</sup> SAULLE HIPPENMEYER, *Nachbarschaft* ... cit., p. 6.

<sup>60</sup> Cfr. KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter* ... cit., p. 308.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 311, ripreso anche da PFAFF, *Pfarrei und Pfarreileben* ... cit., p. 229, che presenta altri casi di stipendio settimanale o di elezione annuale di curati considerati come ‘impiegati’ della comunità. Sui *pacta* per l’assunzione e retribuzione di un prete sul versante montano della diocesi di Como e in altre regioni alpine, *La visita pastorale di Gerardo Landriani* ... cit., pp. 77-78 e nota 498, NUBOLA, *Giuspatronati popolari e comunità rurali* ... cit., pp. 404-407. Sul legame che univa il rettore ai propri fedeli, cfr. BAADER, *Universitas subditorum parochiae* ... cit., p. 254: “*die untertanen des pfarrers betrachten ihren Geistlichen als Genossen, immerhin als eine Art geistlichen Obermärkers, dessen Vorrechte, Mitsprache und Nutzungsbefugnis man anerkennt, gleichzeitig aber begrenzt*”.

<sup>62</sup> KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter* ... cit., pp. 297-298; LEISCHING, *Die Parochialwahlen* ... cit., p. 235.

<sup>63</sup> R. SCRIBNER, *Paradigms of Urban reform: Gemeindereformation or Erastian Reformation?*, in L. GRANE, K. HØRBY, *Die dänische Reformation vor ihrem internationalen Hintergrund. The Danish Reformation against its international*



tesi sono state fortemente discusse quanto alla loro applicabilità tanto al contesto urbano quanto ad aree rurali diverse da quelle della Germania meridionale e della Svizzera. Ma la *Kommunalisierung* di Blickle, che ha comunque dei precedenti proprio negli studi relativi alle parrocchie<sup>64</sup>, ha trovato accoglienza nella storiografia inglese con Beat Kümin. Nel volume su ‘La costruzione di una comunità. Nascita e riforma della parrocchia inglese, 1400-1560’<sup>65</sup>, l’autore esamina la vita comunale, specie in campo finanziario, delle parrocchie inglesi tardo-medievali e dell’età Tudor, intitolando e dedicando l’Epilogo alla ‘comunalizzazione della società basso medievale’<sup>66</sup>. Due elementi del bellissimo libro di Kümin mi paiono importanti ai nostri fini: la valorizzazione dell’ufficio di fabbriciere e la discussione, appunto, del concetto di comunalizzazione.

*I fabbricieri.* Sull’onda del IV concilio lateranense, concili e decreti sinodali impegnarono i laici alla riparazione di navata e cimitero

*background*, Göttingen 1990, pp. 111-130; IDEM, *Communalism: universal category or ideological construct? A debate in the historiography of early modern Germany and Switzerland*, «The Historical Journal», XXXVII, 1994, pp. 199-207. La *Gemeindereformation* era stata già posta vivacemente in discussione da H. SCHILLING, *Die deutsche Gemeindereformation. Ein oberdeutsch-zwingliantisches Ereignis vor der „reformatorischen Wende“ des Jahres 1525?*, «Zeitschrift für Historische Forschung», XIV, 1987, pp. 325-332. Sui nessi con la Riforma cfr. ora anche B. KÜMIN, *Reformations old and new: an introduction, in Reformations Old and New. Essays on the Socio-Economic Impact of Religious Change c. 1470-1630* (St. Andrews Studies in Reformation History), Aldershot 1996, pp. 1-17.

<sup>64</sup> Di “Kommunalisierung des städtischen Kirchenvermögens” e di parrocchia come comunità al tempo stesso secolare ed ecclesiastica parlava già lo Schröcker nel 1934 (SCHRÖCKER, *Die Kirchenpflegschaft ...* cit., p. 107 e p. 114) nonché il Kurze nel 1966 (KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter ...* cit., pp. 135, 140, 315, 318-319, 323). Si veda ora KÜMIN, *The English parish ...* cit., p. 23 e la bibliografia ivi citata. Senza accedere alla tesi di Blickle e dei suoi allievi, anzi criticando l’idea che la ‘chiesa della comunità’ anticipasse strutture costituzionali che prescindevano in linea tendenziale dalla gerarchia universale della chiesa romana, Carl Pfaff parla comunque, a proposito della Svizzera interiore, dell’ “ora dei laici” (PFAFF, *Pfarrei und Pfarreileben ...* cit., pp. 216-226), di aspirazione alla “genossenschaftlich-demokratische Selbstbestimmung” (p. 233), di “Kommunalisierung des Kirchenwesens” (p. 252).

<sup>65</sup> B.A. KÜMIN, *The Shaping of a Community: Rise and Reformation of the English Parish, c. 1400-1560*, Aldershot-Brookfield 1996 (St. Andrews Studies in Reformation History, I. Title, II. Series, 942).

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 260-264.

nonché alla cura di certi ornamenti e apparati liturgici<sup>67</sup>. Le responsabilità contemplate nel diritto canonico per la fabbrica e le norme per l'ornamentazione della chiesa costituirono un punto di partenza importante per la mutua cooperazione: dalla fine del Duecento i fabbricieri vennero istituiti per prendersi cura degli affari interni della parrocchia e rappresentare quest'ultima di fronte al mondo esterno – in alcuni luoghi si svilupparono addirittura in un corpo esecutivo. Grazie ad essi, la comunità acquisì uno *status* quasi corporato e la capacità di legiferare su importanti questioni, di tassare i suoi membri, di arbitrare nelle loro dispute. Fu così che le entrate dei fabbricieri inglesi divennero enormi e i parrocchiani pagarono di solito più a loro che non allo Scacchiere o al loro rettore. Di tali entrate rimangono in Inghilterra oltre 200 rendiconti resi dai fabbricieri, documentazione molto più rara in Francia e Germania, mentre ancora una volta nel Tirolo relativamente numerosa<sup>68</sup>.

Secondo Kümin, questo tipo di governo parrocchiale rafforzò i legami orizzontali nella società locale<sup>69</sup>, ed è per questo che egli ritiene di poter parlare di 'comunalizzazione'. La tendenza all'azione comunitaria, in città e in campagna, si accentuò nel basso Medioevo; se la sollevazione del 1381, che richiedeva comunità di villaggio autonome e ampio autogoverno, fu soffocata, la crescita della parrocchia come unità non solo ecclesiastica costituì un forte polo alternativo e aggregante per le attività comunitarie – di qui la sottolineatura del suo ruolo 'creativo' (e quindi il titolo del volume: "the Shaping of a Community") e il suo peso nell'"istituzionalizzazione della vita secolare"<sup>70</sup>. L'iniziativa in campo religioso portò allo sviluppo di istituzioni parrocchiali pronte ad assumere anche responsabilità civili e compiti di governo locale, sicché nuove sfide sociali, come l'assistenza ai poveri, furono accolte dai parrocchiani ben prima che il parlamento inglese affrontasse il problema<sup>71</sup>.

<sup>67</sup> Su questi aspetti già SCHRÖCKER, *Die Kirchenpflegschaft ...* cit., pp. 70-91, in partic. pp. 76 sgg. e ora K.L. FRENCH, G.C. GIBBS, B.A. KÜMIN, *Introduction*, in FRENCH, GIBBS, KÜMIN, *The Parish in English Life...* cit., pp. 5-8, e KÜMIN, *The English parish ...* cit., pp. 24-26.

<sup>68</sup> GRASS, *Pfarrei und Gemeinde ...* cit., pp. 137-140 e 146-147. Il più antico rendiconto rimastoci è del 1386, per Vill presso Neumarkt (p. 139 nota 127).

<sup>69</sup> KÜMIN, *The English parish ...* cit., p. 27.

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 23 e la bibliografia ivi citata.

<sup>71</sup> KÜMIN, *The Shaping of a Community ...* cit., p. 262. L'amministrazione della proprietà fondiaria, la tenuta della documentazione, l'amministrazione di ampie

La precisa relazione fra comunalismo e protestantesimo, è la conclusione di KÜMIN, resta complessa e controversa<sup>72</sup>. In ogni caso la tesi del comunalismo intende rivalutare i legami orizzontali in un'epoca che è vista spesso attraverso la prospettiva verticale di signoria e subordinazione. Il concetto è inestricabilmente legato alle condizioni socio-economiche dell'Europa centrale, ma contiene elementi di significato geografico e tematico più ampio<sup>73</sup>.

7. Credo che a questo punto emerga la ricchezza di acquisizioni e suggestioni derivanti da paradigmi nuovi (comunalizzazione), da strumenti euristici rinnovati (il concetto di fondazione/*Stiftung*), da fonti finora neglette (carte di fondazione, conti di fabbriceria).

Alla luce di queste novità si potrebbe valutare in modo diverso la realtà alpina, che tanti parallelismi rivela con alcune aree dell'Europa settentrionale (ma anche meridionale)<sup>74</sup>, e ci si potrebbe chiedere se per l'Italia non si tratti piuttosto di orientare le ricerche in modo nuovo, avvalendosi dei suggerimenti e delle indicazioni metodologiche offerte dalle ricerche appena citate.

Specifici rapporti di dipendenza feudale e tradizioni di autogoverno qualificano certamente le comunità dell'area alpina e prealpina nel loro complesso, ma fenomeni di giuspatronato popolare o di varia compartecipazione alla vita ecclesiastica si ritrovano anche presso comunità cittadine, valligiane e appenniniche<sup>75</sup>: nelle valli lombarde e nell'Appennino emiliano la popolazione ebbe larghi diritti nella

risorse monetarie contribuiscono a un grado di sofisticazione notevole dal governo parrocchiale: FRENCH, GIBBS, KÜMIN, *Introduction ... cit.*, pp. 9-10.

<sup>72</sup> L'esempio inglese suggerisce che la realtà della chiesa riformata portò più rotture e interferenze che non aumento dell'autonomia locale (*ibidem*, p. 263). Come osserva ancora KÜMIN, le strutture ecclesiastiche comunali risultano invece perfettamente compatibili con il quadro religioso tradizionale: KÜMIN, *The English parish ... cit.*, pp. 31-32.

<sup>73</sup> KÜMIN, *The Shaping of a Community ... cit.*, pp. 260-261; IDEM, *Reformations old and new ... cit.*, pp. 1-17 e IDEM, *The English parish ... cit.*, pp. 31-32.

<sup>74</sup> Si vedano le indicazioni per la Francia e la Catalogna in KÜMIN, *The English parish ... cit.*, pp. 21-22 e nota 34.

<sup>75</sup> Un quadro d'insieme in KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter ... cit.*, cap. V (L'Italia fino alla fine del medioevo, pp. 96-140), arricchito dagli studi successivi, per i quali si vedano almeno *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XIV)*, Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre 1981, Roma 1984, e L. MASCANZONI, *Pievi e parrocchie in Italia. Saggio di bibliografia storica*, 2 voll., Bologna 1988-1989.

scelta del rettore, “in connessione forse con la ancora forte struttura della comunità rurale”, benché non avesse diritti ugualmente larghi nel Bolognese, nel Reggiano, Imolese, Frignano, Parmense e Piacentino<sup>76</sup>. Al momento della conquista veneziana, alcune comunità della Val Lagarina inserirono fra le proprie richieste, nei patti di dedizione, il principio del gradimento della comunità rurale nei confronti dell'arciprete: “non sia meso alguno arziprete se 'l non piasese a li homeni”<sup>77</sup>, e una richiesta analoga venne avanzata in occasione della dedizione di Brescia (che cioè nessuno potesse assumere un beneficio senza l'assenso della vicinia e dei parrocchiani)<sup>78</sup>.

Sulla compartecipazione delle comunità alla nomina del proprio rettore si hanno dunque molti elementi, anche se, fatta eccezione per Dietrich Kurze, poco valorizzati in un quadro comune e in un contesto dinamico di costruzione ‘incessante’ delle comunità<sup>79</sup>. Ma molto meno studiate sono le fabbriche. In che misura i fabbricieri furono espressione della collettività? quanto fu estesa la loro attività? quali compiti le fabbriche del territorio condivisero con le fabbriche cittadine, come espressione di un ‘interventismo’ dei laici, di una ‘secolarizzazione’ dell'assistenza e dell'istruzione<sup>80</sup>, o piuttosto in quanto

<sup>76</sup> G. CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne centro-settentrionali alla fine del Medioevo* (1984), ora in IDEM, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari 1985, p. 230. Per le Tre Valli ticinesi di Blenio e Leventina (le Valli Ambrosiane), K. MEYER, *Blenio e Leventina da Barbarossa a Enrico VII. Un contributo alla storia del Ticino nel medioevo. Con documenti*, Bellinzona 1977 (trad. it. di *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII.: Ein Beitrag zur Geschichte der Südschweiz im Mittelalter; mit Urkunden*, Luzern 1911), pp. 55-56, ripreso da KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter ... cit.*, pp. 179-180 e in sede di bilancio a p. 220. Cfr. anche NUBOLA, *Giuspatronati popolari e comunità rurali ... cit.*, p. 395. Gli esempi, comunque, si potrebbero moltiplicare.

<sup>77</sup> G.M. VARANINI, *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina nel Quattrocento veneziano*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, 238, 1988, vol. 28 (A), pp. 451-452. “Ovviamente queste concessioni fatte alle comunità trentine si inscrivono nel generale ‘rispetto’ che gli stati regionali quattrocenteschi – e la repubblica veneta non fa eccezione – hanno per le istituzioni delle zone montane e di confine” (p. 452).

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 452.

<sup>79</sup> Cfr. A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien Régime*, Venezia 1995.

<sup>80</sup> J. CHIFFOLEAU, *La religion flamboyante (v. 1320-v. 1520)*, in *Histoire de la France religieuse*, dir. J. Le Goff, R. Remond, 2 : *Du christianisme flamboyant à l'aube des Lumières (XIVe-XVIIIe siècles)*, dir. F. Lebrun, Paris 1988, pp. 26-27 (*Le temps des fabriques*).

esercizio di compiti di *Policey*, misure organizzative e disciplinari per garantire un ordine pubblico corrispondente al “bene comune”<sup>81</sup>? Non mi pare che la storiografia italiana possa ancora rispondere<sup>82</sup>.

Altrettanto poco valorizzata la ricchissima attività di fondazione/dotazione nella prospettiva indicata dalla Fuhrmann e dalla Saulle: la promozione di una cappella a parrocchia diventa solo un aspetto del fenomeno più generale che comprende l’istituzione di messe, la committenza di una pala, la dotazione di un cappellano o di un beneficio minore, e il problema del diritto di presentazione del rettore si allarga a quello della dotazione, del finanziamento, dell’amministrazione e supervisione, oltre che delle varie modalità della cura d’anime. In che modo l’istituzione di messe e la fondazione di altari o il controllo dei benefici minori modificarono il rapporto dei fedeli nei confronti della loro chiesa e, va aggiunto, in che misura le stesse fondazioni individuali poterono contribuire a rafforzare il sentimento comunitario, secondo la proposta interpretativa avanzata da Martial Staub per Norimberga<sup>83</sup>? Nuovi sondaggi in questa direzione permetterebbero di

<sup>81</sup> Sulla *policy*, REXROTH, *Stiftungen und die Frühgeschichte ...* cit., pp. 111-113, con la bibliografia ivi citata alle note 5 e 7. Fra le varie materie soggette alla normativa di *policy*, M. STOLLEIS ricorda appunto il *Fabrikwesen* e l’*Armen- und Fremdenwesen* (Vorwort, in *Policy im Europa ...* cit., p. VII). Una prima valutazione del problema in riferimento all’*opus* e ai procuratori di S. Marco di Venezia in D. RANDO, *Nel nome del patrono, a servizio della comunità. L’“opus” e i procuratori di S. Marco di Venezia dalle origini al secolo XIV*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all’inizio dell’Età Moderna*, Atti della Tavola Rotonda, Villa I Tatti, Firenze, 3 aprile 1991, a cura di M. Haines e L. Riccetti, Firenze 1996 (Villa I Tatti, The Harvard University Center for Italian Renaissance Studies 13), pp. 99-105.

<sup>82</sup> Ma cfr. ora l’approfondita discussione sulla fabbrica e sul suo patrimonio riguardo alle chiese della diocesi di Como in *La visita pastorale di Gerardo Landriani ...* cit., pp. 80-85. Un cenno in CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo ...* cit., pp. 228-229. Per l’età prevalentemente moderna, NUBOLA, *Chiese delle comunità ...* cit., pp. 442-451, e A. TURCHINI, *I ‘pia loca’ degli antichi stati italiani fra società civile e poteri ecclesiastici*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale ...* cit., pp. 378-381. Sulla *luminaria* cfr. anche MEYER, *Blenio e Leventina ...* cit., pp. 56-57, ripreso da KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter ...* cit., p. 180 e OSTINELLI, *Il governo delle anime ...* cit., pp. 254-260 (per la fabbrica e il ‘tesoro’) e pp. 262-263 (per la *luminaria*). Sull’importanza dei rendiconti delle fabbriche, G. CONSTANT, *Une source négligée de l’histoire ecclésiastique locale: les registres anciens de marguilliers. Étude d’un de ces registres du XVI<sup>e</sup> siècle*, « Revue d’Histoire ecclésiastique », XXXIV, 1938, pp. 504-541.

<sup>83</sup> STAUB, *Les fondations de services anniversaires ...* cit., pp. 248-253.

ripensare il rapporto fra chiese e comunità rurali in Italia, stante l'affermata debolezza di queste ultime e in generale delle loro strutture organizzative rispetto a quelle centro-europee; sondaggi comparativi, a partire dalla stessa definizione di comunità e di villaggio<sup>84</sup>, che sarebbero tanto più interessanti se è vero che in Inghilterra e in Francia la parrocchia compensò, appunto, le fragilità delle comunità rurali<sup>85</sup>. Senza poi rinunciare alle suggestioni offerte dall'indagine di Angelo Torre sulle campagne piemontesi in età moderna, il quale pone in discussione la stessa identità della parrocchia valorizzando piuttosto il carattere eteroclitico degli edifici ecclesiastici dal punto di vista liturgico, devozionale e giuridico<sup>86</sup>, i segmenti territoriali dei villaggi e i 'culti segmentari', il ruolo dei rituali e della 'pratica religiosa' accanto a norme e diritti; con il risultato di una forte spinta dinamica all'interno delle realtà rurali, fatte di protagonisti molteplici non classificabili nelle categorie chierici-laici o governanti-governati, di asimmetrie e di concorrenze politiche<sup>87</sup>.

Si tratta allora di rimodellare le indagini uscendo dalla prospettiva un po' angusta delle 'pievi e parrocchie' che ha segnato le ricerche italiane: i 'caratteri originali dell'Italia' che figurano nel titolo del nostro convegno sono anche i caratteri originali della storiografia italiana. L'attenzione di quest'ultima nel corso degli anni Ottanta è stata difatti volta prevalentemente all'organizzazione territoriale della cura d'anime, con insistenza sul fenomeno della partizione dell'originaria circoscrizione plebana per la nascita delle parrocchie<sup>88</sup>: un discorso di strutture ecclesiastiche che insiste sull' 'inquadramento dei fedeli'<sup>89</sup>

<sup>84</sup> È un'osservazione di G. Chittolini durante la discussione della presente relazione al convegno di San Miniato.

<sup>85</sup> KÜMIN, *The Shaping of a Community...* cit., p. 262 nota 9.

<sup>86</sup> TORRE, *Il consumo di devozioni...* cit., p. 158.

<sup>87</sup> *Ibidem*, pp. XI-XV.

<sup>88</sup> Si rinvia solo a *Pievi e parrocchie in Italia...* cit., e a MASCANZONI, *Pievi e parrocchie in Italia...* cit. Sul nesso degli studi di storia parrocchiale con le ricerche sull'habitat e sulla territorializzazione del potere cfr. anche J. CHIFFOLEAU, *Avant-propos*, in *La parrocchia nel Medio evo...* cit., p. XV.

<sup>89</sup> Si vedano le osservazioni di J. Chiffolleau circa i limiti della metafora di 'quadro' o 'inquadramento' e sui rischi di chiusura insiti nella nozione di 'struttura parrocchiale': "il faut pourtant se demander si l'usage de la métaphore du 'cadre', ou de 'l'encadrement', si courante dans ces études (...), n'est pas un peu trompeuse, presque une facilité. (...) On espérait sortir ainsi des généralités où l'appel à la notion de 'structure paroissiale' risque parfois d'enfermer l'historien" (*ibidem*, p. XVI).

ed è agli antipodi della comunalizzazione di Blickle, anche se, come questa, storicamente 'dato'.

Credo allora che la specificità alpina non vada annullata – si pensi al carattere 'signorile' del diritto di presentazione del rettore o alla particolarità delle strutture costituzionali alpine, strutture di governo peraltro diverse anche da area ad area come attestano i Walser. Ma certo il caso alpino, con tutta la sua ricchezza comunitaria, andrà meglio apprezzato in un quadro comparativo europeo e italiano – si osservi che Dietrich Kurze ne discute separatamente dall'Italia, all'interno dell'Europa centrale a carattere rurale<sup>90</sup>: un quadro che possa essere ancorato sì alla geografia e alle forme d'insediamento, alle strutture fondiarie e politico-istituzionali, ma anche aperto alle proposte storiografiche degli ultimi decenni<sup>91</sup>.

<sup>90</sup> KURZE, *Pfarrerwahlen im Mittelalter ... cit.*, cap. VI, 2 (*Ländliche Pfarrerwahlen in Mitteleuropa bis ca. 1300*, B: *Vornehmlich das Alpengebiet und die Küstenräume*) e 3 (*Spätmittelalterliche ländliche Pfarrerwahlen in Mitteleuropa*, I: *Österreich*, m: *Schweiz*).

<sup>91</sup> Testo licenziato nel novembre 2001.

SALVATORE TRAMONTANA

Messina

## IL REGNO DI SICILIA NEL CONTESTO EUROPEO

Col trattato del 9 aprile 1454 si instaurava nella penisola italiana una politica di equilibrio fra le cinque potenze più significative: il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, la signoria medicea di Firenze, lo Stato pontificio, il regno di Napoli che aderiva per ultimo, e dopo vari mesi. Alfonso il Magnanimo, infatti, che con quella pace vedeva vanificati i suoi progetti politici e le ambizioni ad essi legate, cercò di opporre qualche resistenza.

La situazione generale giocava però a suo svantaggio, anche in termini di smalto e carica ideale. Non si trattava infatti solo di opporsi alle forze unite di tre potenze centro-settentrionali, sostenute per giunta dalla Chiesa, ma di sottrarsi, sottolinea Summonte, alle esigenze di un accordo che aveva, o avrebbe dovuto avere, come obiettivo principale la crociata contro i Turchi<sup>1</sup>. Si trattava, appunto, di rimanere isolato in un contesto che risultava difficile da controllare sul piano militare e sul piano diplomatico, e che la presenza di Renato d'Angiò, sostenuto però nelle sue pretese solo da Francesco Sforza, poteva far divenire esplosivo. Partito con ambizioni da protagonista della politica italiana, di fronte all'evolversi delle vicende, è probabile che Alfonso il Magnanimo si sia interrogato sulle sue scelte. E consapevole che il vero problema della pace di Lodi non riguardava i singoli contenuti del trattato, ma il sistema degli equilibri politici, dopo aver dato comunicazione al Consiglio della Corona e a un consesso di baroni apposta convocato, si decideva a ratificarla<sup>2</sup>.

In quella pace a prevalere erano del resto i nuovi modi di intendere la politica e le sue finalità, le nuove tecniche di governo e le nuo-

<sup>1</sup> G.A. SUMMONTE, *Dell'istoria della città del regno di Napoli*, Napoli 1675, III, pp. 160-161.

<sup>2</sup> J.M. MADURELL MARINON, *Mensajeros Barcelonenses en la corte de Alfonso V de Aragón* (1435-1458), Barcelona 1963, doc. 440, pp. 489-490; J. AMETTLER Y VINYAS, *Alfonso V de Aragón en Italia y la crisis religiosa del siglo XV*, Gerona 1903, II, pp. 771-772.



ve strutture della diplomazia e dei nuovi rapporti fra gli stati. I quali si andavano ormai assestando, in Italia e in Europa, su una realtà effettuale che, coi suoi spregiudicati compromessi e accomodamenti, rispecchiava mentalità, economie e situazioni ben consolidate ma, sia pure in un quadro sostanzialmente omologabile, assai diversificate per disparità di ricchezza, di sistemi produttivi, di efficienza amministrativa. Rispecchiava, cioè, un radicamento al territorio, alle tradizioni anche burocratiche, alle ragioni ideali, storiche ed etnico-culturali. Lo lasciava intendere Francesco Guicciardini nelle *Storie fiorentine*, quando insisteva sulla diversità di fondo dei cinque Stati italiani<sup>3</sup>, e lo ha spiegato una lunga tradizione di studi che, specie per quanto si riferisce agli apparati amministrativi, ha messo in guardia sulla loro apparente analogia perché, è stato precisato: “bisogna fare i conti con notevoli trasferimenti di competenze dirette *ad personam*, con nuovi ed effimeri contenuti per titolazioni di vecchi uffici e soprattutto col perdurare di strutture informali”<sup>4</sup>.

Purtroppo il tempo assegnato alla relazione non permette una minuta analisi comparata fra stati italiani, stati d'Europa e Regno di Sicilia nei secoli XIV e XV, e impedisce di cogliere quindi nei dettagli, cioè nel tessuto fisico, strutturale e psicologico della concreta ricostruzione storica e non nel mito e nelle ipotesi interpretative generali<sup>5</sup>, differenze e identità. Certo l'organizzazione statale del Mezzogiorno italiano era monarchica, e da lungo tempo, come era ormai quasi ovunque in Europa. E nel regno meridionale, come in tanti stati d'Europa, non mancavano le tendenze verso un processo di accentramento che superasse o almeno limitasse le smagliature dello stato feudale anche attraverso via via più razionali ordinamenti

<sup>3</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1931, p. 92: “sendo divisa Italia principalmente in cinque stati, papa, Napoli, Vinetia, Milano e Firenze, erano gli studi di ciascuno per conservazione delle cose proprie, volti a riguardare che nessuno occupasse di quello d'altri ed accrescessi tanto che tutti avessino a temerne, e per questo tenendo conto di ogni piccolo movimento che si faceva e facendo romore eziando della alterazione di ogni minimo castelluzzo”.

<sup>4</sup> TH. KÖLZER, *Curia regis, III, Königreich Sizilien 1130-1198*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», LXVI, 1986, p. 376.

<sup>5</sup> Sulla distinzione fra “modelli teorici” degli storici dell'economia ed effettiva ricostruzione storica su cui avevano polemizzato K. Bücher ed E. Meyer era intervenuto anche H. Pirenne: *The Bücher-Meyer Controversy*, a cura di M. Finley, New York 1979.

amministrativi capaci di accrescere la funzionalità dell'esercito, della giustizia, del fisco. E capaci, ovviamente, di ampliare e rendere visibile il *ceto degli ufficiali*, favorirne l'ascesa sociale e l'integrazione nella classe dirigente, consolidarne il radicamento nella dinamica economica e politica del territorio, rafforzarne il rapporto col sovrano e, nelle assemblee rappresentative, con le singole élite presenti nel regno.

Al di là però di tendenze e scelte di fondo che disciplinassero nell'ambito della monarchia le forze politiche ed emarginassero quanti, come singoli o come gruppi, agivano da potenze autonome (e al di là degli immancabili tratti comuni che lo stato del Rinascimento delineato da Chabod nel 1958<sup>6</sup> e precisato da Bernard Guenée nel 1971<sup>7</sup>, presentava nel Mezzogiorno come in ogni parte d'Europa) è il senso, l'effetto operativo, il valore politico e sociale che quelle tendenze e quelle scelte avevano nel territorio che bisogna di volta in volta valutare. Valutare e ricondurre alle peculiari identità geografiche e alle tipologie economiche, alle strutture demografiche, ai vari comportamenti dei singoli e dei gruppi, alle diverse stratificazioni sociali e ai rapporti di forza fra i loro protagonisti, agli specifici ritmi di crescita urbana e al più o meno accentuato rafforzamento delle oligarchie, al coordinamento di esigenze particolari in un contesto di interesse generale. Ricondurre cioè alla verifica di processi istituzionali e di dinamiche socio-economiche che, pur presenti ovunque secondo modelli apparentemente comuni, provocano spesso, nelle varie aree geopolitiche, effetti inizialmente diversi specie per quel che si riferiva alla capacità di controllo della volontà di dominio e di potenza che affiora sempre in qualunque sistema e alla capacità di "capire che l'interesse di ognuno si colloca nel quadro dell'intero regno e non solo negli stretti confini" del proprio gruppo e del proprio campanile<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Si vedano le due versioni dell'importante saggio del 1956-1957 inserite poi, con unico titolo *Esiste uno Stato del Rinascimento?* nel volume dello stesso: F. CHABOD, *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 591-623.

<sup>7</sup> B. GUENÉE, *L'Occident aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles. Les états*, Paris 1971. Si veda anche W.K. FERGUSON, *The Renaissance in Historical Thought*, Boston 1948 e S. TRAMONTANA, *Medioevo e Rinascimento nella storiografia americana*, «Cultura e scuola», IV, 16, 1965, pp. 97-102.

<sup>8</sup> F. AUTRAND, *Crisi e assestamento delle grandi monarchie*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II/2, *Il Medioevo*, Torino 1986, p. 735.

Non deve infatti impressionare l'ovvia considerazione che ogni identità istituzionale e normativa possa avere analoghe corrispondenze in altre aree geopolitiche, visto che non basta disporre di una monarchia o dar vita a un parlamento per saldare ovunque allo stesso modo mutamenti acquisiti e sostegno delle forze sociali. Lo si ricava, fra i tanti, da Andrea d'Isernia che, parlando di norma e sua applicazione, aveva spiegato che la gradualità di consonanza era tanto meno consistente quanto più sfasato risultava il nesso fra potere centrale e istanze centrifughe, fossero esse feudali o cittadine<sup>9</sup>. La norma, infatti, atto sempre formale condizionato dalla capacità o meno del potere centrale di renderla operativa, spesso era lungi dall'incidere nelle situazioni di fatto. Le quali non erano costituite da sole variabili giuridiche e istituzionali, ma da tradizioni, memorie, riti, opinioni e sentimenti condivisi. In ogni tipologia, infatti, persistono talune costanti colle quali, più che col mutare delle norme e delle istituzioni, è opportuno ricostruire la sottile trama che sta alla base della convivenza e della sua capacità di trasformarsi da massa indistinta in comunità.

Non è d'altronde privo di significato che, proprio nel momento in cui si intensificava la definizione degli stati europei, tanti umanisti si sforzassero "di fissare nell'opinione comune il carattere di un popolo"<sup>10</sup>, e quindi le peculiarità di italiani, spagnoli, tedeschi, francesi. Lo sviluppo, ha del resto scritto recentemente Amartya Sen, non consiste nell'aumento del prodotto interno lordo o nella presenza di particolari forme di governo, di parlamenti, di impianti amministrativi, ma nella crescita di legalità e giustizia e di equilibrate intese fra tutte le energie disponibili<sup>11</sup>. In Sicilia, per esempio, al di là di ogni apparente convergenza o addirittura simbiosi fra isola e mondo catalano-aragonese, si coglie una diversità di fondo nell'efficienza ed operatività delle singole istituzioni, nella dinamica delle identità cittadine, nei vincoli di coesione interna, nel ritmo di sviluppo, nella capacità di comporre il quadro politico in ben definiti ambiti di competenza. A testimoniare poi la tradizionale diffidenza dei sovrani del regno di Sicilia verso ogni forma di autonomia cittadina e quindi la

<sup>9</sup> *Utriusque Siciliae Constitutiones, Capitula, Ritus et Pragmaticae*, Venetiis 1590, p. 102.

<sup>10</sup> F. TATEO, *Gli stereotipi letterari*, in *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano*, a cura di S. Gensini, Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo di San Miniato, 4, Pisa 1992, pp. 33-34.

<sup>11</sup> A. SEN, *Etica ed economia*, Bari 1988, *passim*. Ma si veda pure IDEM, *La disuguaglianza*, Bologna 1994, specie le pp. 116-121 e 135-143.

diversità di linguaggi, di coesioni sociali e di modelli politico-istituzionali fra Mezzogiorno e Italia del centro-nord, valga il documento col quale re Federico IV, angosciato per quel che accadeva nei suoi territori, confidava al conte Francesco Ventimiglia, di essere costretto a vivere “comu in terra di comuni, et nui siamu chillu lu quali haiamo la minuri parti”<sup>12</sup>.

Esprimeva, cioè, accanto alla tradizionale diffidenza verso le dinamiche cittadine, quello spiccato senso di appartenenza, più storico che geografico, su cui con vari esempi si è, per la Francia, soffermato Bernard Guenée<sup>13</sup>. Uno spiccato senso di appartenenza portato più a rigide chiusure nel cerchio di propri interessi e sentimenti privati che alla formazione di una coscienza comune. Di quel processo di potenti sentimenti di solidarietà che, nei secoli XIV e XV, andava prendendo corpo in gran parte degli stati occidentali<sup>14</sup>. Almeno in quelli che, a differenza per esempio della nazione ceca plasmatasi “nel corso di una violenta reazione contro lo stato tedesco”<sup>15</sup>, riuscivano a supe-

<sup>12</sup> Il documento, datato Catania 18 ottobre 1363, si trova conservato nell'Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, reg. 7, c. 312v, ed è trascritto, con lacune e qualche imprecisione, da R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, in IDEM, *Opere*, Palermo 1847, pp. 371-375, in nota. Il documento del resto, prima che in un orientamento politico, affondava le radici in uno stato d'animo, in un atteggiamento mentale più volte registrato da cronisti, viaggiatori e poeti. E prima di tutti da GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi fratris eius*, a cura di E. Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. Carducci-Fiorini, V, Bologna 1927, I-II, c. 34, p. 45, particolarmente sorpreso che i pisani si potessero dedicare più *commercialibus lucris* che alla guerra. Gli amalfitani d'altronde erano visti da BENIAMINO DA TUDELA (N.N. ADLER, *Itinerary of Benjamin of Tudela*, London 1907, p. 10) come mercanti, che preferendo commerciare, “non seminano né mietono”. Più significative comunque di questa diversificazione di mentalità le scelte dei pisani di essere “re in Sardegna / ed in Pisa cittadini”. Di adottare cioè, nei possessi d'oltremare, comportamenti diversi da quelli che, sul piano economico, sociale e politico caratterizzavano il loro sistema di convivenza: E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, pp. 47-57, e C. VIVANTI, *La storia politica e sociale dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino 1974, 2/I, p. 299.

<sup>13</sup> GUENÉE, *L'Occident ... cit.*, pp. 58-60.

<sup>14</sup> E specie in quelli inclusi (come, con bella immagine, precisa Dante, *Epistola all'imperatore Arrigo VII*, 3, in IDEM, *Tutte le opere*, a cura di L. Blasucci, Firenze 1965, p. 332) “entro i margini della tricornata Europa”, cioè fra lo Stretto di Gibilterra, il Bosforo e, a Oriente, il Don.

<sup>15</sup> AUTRAND, *Crisi e assestamento ... cit.*, p. 735.

rare rancori e divisioni di secoli. Come in Inghilterra, dove le guerre con la Scozia o le minacce di sbarchi francesi contribuivano a rafforzare le aggregazioni unitarie attorno al re, come in Spagna o in Portogallo, dove la *reconquista* prima, e la persecuzione degli ebrei poi, svolgevano un potente ruolo di unità nazionale, come in Francia dove “vent’anni di occupazione inglese raggiungeva l’obiettivo difficile di unificare all’interno di una stessa nazione i paesi del nord e quelli del sud”<sup>16</sup>, pur così diversi fra loro per lingua, abitudini, economia. E anche in questo senso credo sia opportuno riflettere ancora sulla frantumazione dell’unità politica e geografica del regno dopo il *Vespro* e su quella *pazza guerra*, scriveva Caggese, le cui esigenze pratiche e psicologiche, operative e strategiche, economiche e finanziarie, impedivano di tirare il fiato e di pensare ad altro<sup>17</sup>.

Se si guarda del resto sia il Mezzogiorno peninsulare sia la Sicilia nel contesto di quel che avveniva in Italia e in Europa, e si prescinde dal far ricorso alla categoria metastorica di Stato forte che farebbe vedere un Sud arretrato per il prevalere di forze centrifughe, o a quella di Stato debole nel cui concetto si sfarinerebbero la frantumazione, l’instabilità e l’insicurezza degli assetti e dei loro vincoli, non si può non cogliere, nel registrare i fatti, un quadro istituzionale in cui la monarchia, costretta a convivere con una dimensione assai precaria della propria condizione politica, non riusciva a porsi al di sopra delle parti come punto di mediazione, di coordinamento e di tutela. Non riusciva cioè a tradurre, in termini di efficaci equilibri politico-istituzionali e di superamento dell’immediato scontro di interessi e di passioni, tendenze di ordine pratico e di tradizioni culturali. E non perché mancassero gli incontri, i compromessi, gli accordi, ma perché, anche a causa del protrarsi delle lotte dinastiche, non si era in grado di rendere quegli accordi operativi e garantirne dunque la funzionalità. Il pattismo fra sovrano e gruppi presenti sul territorio, che era diverso da luogo a luogo, non diveniva del resto operativo e quindi efficace con le intese, ma con la forza, la volontà e la capacità di farle rispettare. Farle rispettare e renderle operative anche in termini di consenso. Come per esempio in Inghilterra, dove lo scontro fra monarchia e aristocrazia era netto, frontale, senza esclusione di colpi. In Inghilterra appunto dove, in un contesto di fermenti e ribellioni sociali che vedevano spesso unite città e campa-

<sup>16</sup> *Ibidem* nota 15, cit., p. 736.

<sup>17</sup> *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922-1923, II, pp. 188 e 431.

gna<sup>18</sup>, la corona riusciva a consolidare la sua posizione contrattuale e a raggiungere un ruolo dominante, a porsi come punto di coordinamento e di garanzia grazie al sostegno di una classe media che controllava le amministrazioni locali e coagulava in parlamento la rappresentanza dei comuni<sup>19</sup>.

Nel regno di Sicilia si ha invece l'impressione che l'impianto politico e socio-economico di fondo, al di là cioè di taluni assetti e situazioni particolari, non subisse trasformazioni sostanziali e i rapporti fra ceti, monarchia e territorio non fossero tali da modificare gli antichi equilibri e da neutralizzare l'influenza feudale. E già Vicens Vives, che poneva in guardia sui pericoli di un'analisi che non tenesse in conto le diversificazioni territoriali e politico-amministrative, precisava che in Europa, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo ci si trovava di fronte a strutture di potere che si erano centralizzate: a) nel controllo diretto della monarchia; b) in quello delle dinamiche cittadine; c) in quello della nobiltà<sup>20</sup>. E nei territori meridionali della penisola italiana, sia pure in termini diversificati fra Mezzogiorno peninsulare e Sicilia, la componente aristocratica, che di fatto conservava pure sul piano psicologico e del comune sentire la tradizionale consistenza e posizione, diveniva punto fondamentale di riferimento, anche se non di raccordo, fra le varie forze politiche. La monarchia, infatti – a parte il groviglio politico successorio, ma probabilmente anche per questo – era ostaggio dell'aristocrazia a sua volta divisa da interessi, gelosie, rivalità. Un'aristocrazia che mai, sul piano formale, almeno a partire dal secolo XIV, aveva contestato la giurisdizione regia. E basti ricordare il governo in Sicilia dei *quattro vicari*, durante gli anni di più profonda e drammatica crisi dell'autorità monarchica. I baroni più potenti, in ognuno dei quali persisteva la volontà di prevalere sugli altri, sorreggevano il proprio impegno col possesso

<sup>18</sup> Le sommosse del 1381 furono ad un tempo, in Inghilterra, sommosse contadine e cittadine: G. FOURQUIN, *Le sommosse popolari nel medioevo*, Milano 1976, pp. 108-109.

<sup>19</sup> Si veda su ciò (a parte il testo ormai classico pubblicato nel 1874-1878 da W. STUBBS, *Constitutional History of England*, London 1967) G.L. HARRIS, *King, Parliament and Public Finances in Medieval England*, Oxford 1975 e H.G. RICHARDSON, G.O. SAYLES, *The Commons in Medieval English Parliaments*, London 1981.

<sup>20</sup> J. VICENS VIVES, *Estructura administrativa estatal en los siglos XVI y XVII*, in *XI Congrès des sciences historiques*, Stockholm, 21-28 août 1960, *Rapports*, IV, Stockholm-Uppsala 1960, pp. 1-24.

di fatto dell'apparato istituzionale e legittimavano il proprio potere non contestando la Corona, ma attraverso l'autorità nominale della giovane regina della cui persona tutti si contendevano il controllo e la subordinazione<sup>21</sup>.

Ed è qui, in questo passaggio, in questa tendenza dell'aristocrazia a legarsi alla Corona e a mimetizzarsi in essa, che è forse da cogliere una peculiarità politico-culturale del Mezzogiorno peninsulare e della Sicilia. Una peculiarità in cui, di fatto, l'aristocrazia riusciva di frequente ad assumere un ruolo egemonico e direi quasi di governo del territorio. Ne sono testimonianza, fra l'altro, il parlamento baronale (con soli feudatari) convocato a Napoli per il 28 febbraio 1443 e protrattosi fino al 9 marzo, e dal quale emerge una convergenza di intenti e un patto di stabilità e reciproca legittimazione fra sovrano e baronaggio. Un patto che sanciva a un tempo il riconoscimento dell'ereditarietà dinastica nel regno e della autonomia tanto cara ai baroni<sup>22</sup>. Che cosa volevano d'altronde più di ogni altra cosa i baroni se non il riconoscimento di uno *status* politico e giurisdizionale? E, infatti, essi da Alfonso il Magnanimo, in cambio del riconoscimento del figlio bastardo Ferdinando, detto Ferrante, e del suo diritto alla successione nel regno di Napoli, ottenevano il mero e misto imperio. Vale a dire la concessione di un potere che, pur se di volta in volta vincolato al beneplacito del sovrano, permetteva un controllo incondizionato delle popolazioni e limitava le prerogative basilari della Corona. Ma una concessione che sanciva una situazione di fatto, le cui radici affondavano già nelle scelte di Carlo I d'Angiò.

Se ci sofferma del resto sulla rappresentazione geopolitica del regno, si coglie subito la notevole estensione e concentrazione spaziale delle unità feudali. E a parte il principato di Taranto e la contea di Lecce i cui territori si coagulavano in grandi distese interregionali, basti ricordare i domini in Puglia dei Del Balzo, in Campania dei Gaetani e dei Marzano, nell'avellinese dei Caracciolo, nell'Abruzzo dei Camponeschi, in Calabria dei Ruffo di Catanzaro e di quelli di Crotone. La notevole estensione, cioè, di un impianto che avvolgeva gran parte del regno e la cui forza di attrazione non solo dava il tono

<sup>21</sup> S. TRAMONTANA, *Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000, pp. 116-117.

<sup>22</sup> A. MARONGIU, *Il parlamento baronale del regno di Napoli del 1443*, «Samnium», XXIII, 1950, pp. 8-30; E. PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo, re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975, pp. 368-369.

a un modo di vivere e agli intrecci, ai soprusi, ai ricatti di un potere pervasivo anche nel privato, ma condizionava da una parte le scelte del re, impediva dall'altra di districare i nodi salienti di una dinamica scarsamente produttiva. E la cui consistenza e potenzialità economica trovava d'altronde anche un limite e una mortificazione di fondo nell'elemento morfologico di parte del territorio, nell'elevato indice di aridità degli spazi interni e di quelli del versante ionico, nell'estensione dell'impaludamento e nel rarefarsi degli insediamenti, nei pochissimi fiumi dalle modeste portate e dai corsi brevi e nei numerosi torrenti dalle piene improvvise, nella scarsa, discontinua, insicura viabilità che rendeva difficili i traffici terrestri.

La concessione del mero e misto imperio evidenzia comunque l'impegno di un sovrano che cercava di far funzionare al meglio l'affannata macchina della monarchia. Il ruolo e l'importanza di una sana ed efficiente pubblica amministrazione, così come quello delle condizioni di privilegio dei baroni, erano infatti nodi centrali per una riorganizzazione della giustizia come cemento della collettività. Passare, dopo un lunghissimo periodo di lotte dinastiche, da una situazione in cui la monarchia era considerata fonte di intrighi, di tensioni e congiure, a una situazione in cui il sovrano aspirava ad essere efficiente punto di riferimento significava imporre il ruolo della Corona. Da non pochi provvedimenti di Alfonso il Magnanimo si coglie una linea politica che tendeva ad "alterare a vantaggio della Corona" il rapporto di equilibrio tra le forze del regno. E in tal senso vanno lette le norme che fissavano, col riconoscimento del vassallaggio, il relativo pagamento del "relevio e dell'adoa"<sup>23</sup>, che imponevano il consenso del re sulla vendita di beni feudali, che ingiungevano di annotare i singoli privilegi in appositi registri, che regolavano i matrimoni per impedire il costruirsi di vaste signorie, che sostituivano, nel Sacro regio consiglio, i baroni membri di diritto con esperti giuristi, che prevedevano la confisca dei beni per i ribelli. E valga per tutti la repressione della rivolta in Calabria di Antonio Centelles.

La politica di Alfonso il Magnanimo si avvaleva d'altronde di un prestigio che le proveniva dalla ricomposizione dell'unità dopo la frattura del Vespro e dalla "consacrazione degli stati posti sotto la sovranità della Corona d'Aragona"<sup>24</sup>. Con Alfonso, infatti, Napo-

<sup>23</sup> R. MOSCATI, *Lo stato napoletano di Alfonso d'Aragona*, in Atti del IX congresso di Storia della Corona d'Aragona, I, *Relazioni*, Napoli 1978, p. 101.

<sup>24</sup> PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo ... cit.*, p. 66.



li diventava sede della corte e capitale di tutti i domini aragonesi, punto cioè di riferimento di un'integrazione mediterranea. Punto di riferimento anche attraverso una struttura burocratica impiantata per rispondere non solo e non tanto alle esigenze del regno di Sicilia, ma alle necessità e agli equilibri di tutti gli stati associati della Corona d'Aragona. E il cui centro di raccordo era appunto Napoli, dove aveva sede la corte e dove operavano i funzionari, soprattutto iberici, nominati dal re. E ciò evidenzia una scelta politica che, se sul piano dei rapporti col baronaggio, aveva fatto largo uso di concessioni feudali, su quello dell'organizzazione dello Stato considerava le strategie matrimoniali e gli uffici burocratici strumenti per ricompensare seguaci e fedeli. Una scelta che esprimeva in fondo quella cultura e mentalità che considerava la burocrazia "come il terreno più adatto, in un ambiente non ricco di risorse, per sistemare" amici e parenti<sup>25</sup>. Per dare cioè corpo a un reticolo di fedeli in grado di rendere operativo il controllo legale, economico e politico del territorio.

In questo contesto di progressiva catalanizzazione della burocrazia cominciavano ad affermarsi funzionari di origine regnicola che appartenevano a quella emergente classe intermedia che era riuscita a consolidare la posizione economica attraverso la terra, gli allevamenti, le professioni, l'usura, le attività imprenditoriali e mercantili, le strategie matrimoniali. Si era infatti andato accentuando, nei centri urbani, l'effetto promozionale delle carriere togate e delle attività del patriziato e di piccola nobiltà e la tendenza a forme oligarchiche che tracciavano solchi profondi fra gruppi emergenti e ceti popolari. Fra gruppi, cioè, di artigiani, di piccoli rivenditori, di massari, di fittavoli, di modesti proprietari e consorzierie di nobiltà cittadina legata per mentalità e cultura al modo di essere e di pensare della feudalità. Le idee in circolazione erano d'altronde quelle feudali e le funzioni politiche e amministrative espressioni di quella mentalità e di quel modo di vivere.

Componenti di antica nobiltà e patriziato appaiono d'altronde unite nel propagandare le virtù del possesso fondiario, delle rendite e dei tradizionali rapporti di lavoro. Il controllo dei patrimoni fondiari da parte del patriziato finiva dunque col favorire una emancipazione nell'ambito della struttura feudale, non nell'impalcatura feudale. Ed è proprio dalla circolarità dei possessi fondiari all'interno di queste classi, e quindi dalla sovrapposizione fra nobiltà e patriziato, che

<sup>25</sup> *Ibidem*, nota 24, p. 91.

emergono i semi di una continuità genetica di potere. Di una società, insomma, dove, al di là dei mutamenti di ceto nei possessi ma non nella logica della loro gestione, i confini fra nobiltà e patriziato scomparivano, si confondevano, si travestivano. Non era del resto il patriziato a opporsi alla feudalità e ad impegnarsi nella difesa della demanialità dei centri urbani venduti e rivenduti dalla Corona, anche dopo che avevano pagato consistenti riscatti. A resistere alla feudalità, e a non rassegnarsi alla sua preminenza nei centri urbani, erano i ceti popolari, contrapposti quasi ovunque al patriziato in uno scontro teso soprattutto al controllo del potere municipale al quale, coi complessi meccanismi della distribuzione degli uffici e quindi delle ascese sociali, erano legati i sistemi di ripartizione del carico fiscale. La cui sperequazione, a vantaggio dei ceti e delle famiglie che tenevano in mano il governo delle città, trova conferma in varie testimonianze. Testimonianze per esempio che sembrano porre in evidenza fattori di analisi e di composizione e processi di sviluppo diversi, o almeno più sfumati e ambigui, da quelli vistosi e ostinati della Francia, dove appannaggio e feudi si integravano nella Corona, dove “legalismo e particolarismo – scrive Guenée – lungi dal distruggersi, si rafforzavano l’un l’altro”<sup>26</sup>, e soprattutto dove, attraverso i contraccolpi della *jacquerie*<sup>27</sup> e della guerra dei cent’anni<sup>28</sup>, si era andato consolidando un forte sentimento collettivo legato al re come supremo garante di pace e dei mutamenti che poggiavano sulle autonomie locali<sup>29</sup>. Ciascuna orgogliosa della propria diversità, ma tutte insieme convinte di essere parte integrante di una collettività della quale era garante la monarchia. Convinte, appunto, che senza la mediazione della monarchia i gruppi sociali, per

<sup>26</sup> B. GUENÉE, *Espace et État en France au Moyen Âge*, «Annales ESC», XXXIII, 1968, pp. 744-758.

<sup>27</sup> E per la quale si vedano M. MOLLAT, Ph. WOLFF, *Ongles Bleus, Jacques et Ciompi*, Paris 1970; R. DOBSON, *The Peasants Revolt*, London 1970; M. DOMMANGET, *La Jacquerie*, Paris 1971; A.N. ČISTOZVONOV, *Die europäischen Bauern in Kampf um Land und Freiheit (14 und 15 Jb.)*, in *Der deutsche Bauernkrieg 1524-1525. Geschichte, Traditionen, Lehren*, herausgegeben von G. Brendler e A. Laube, Berlin 1977, pp. 97-121.

<sup>28</sup> G. FOURNIER, *La défense des populations rurales pendant la guerre de Cent Ans en Basse-Auvergne*, Comité des travaux historiques et scientifiques. Actes du XC<sup>e</sup> Congrès national des Sociétés savantes, Nice, 1965, Section d’archéologie, Paris 1966, pp. 157-199.

<sup>29</sup> GUENÉE, *L’Occident ... cit.*, pp. 187-189; IDEM, *Etat et nation en France au Moyen Âge*, «Revue historique», CCXXXVII, 1967, pp. 17-30.

tono e qualità di vita, si sarebbero sempre più radicalizzati in stratificazioni esclusive e non comunicanti.

Era del resto l'ambiguo e ristretto spazio delle autonomie cittadine, i cui interessi e i cui connotati politico-amministrativi si identificavano con quelli del patriziato, a emarginare, nel regno di Sicilia, gran parte della popolazione. Era, nel regno, il concetto stesso di città nella sua unità spaziale con la terra circostante in mano di possessori che risiedevano all'interno dei centri urbani, a privilegiare la componente aristocratica nelle sue pur varie stratificazioni di rango. Una componente diversa, appunto, per origini e per collocazione, ma omogenea negli atteggiamenti mentali e nelle esigenze economiche, sociali, politiche, e da considerare, come già osservato da Cassandro, "cittadina, non ceto o classe rurale che vive in città"<sup>30</sup>.

A condizionare la vita cittadina erano le continue interferenze fra baroni, patriziati e ordinamenti urbani, e soprattutto le lotte intestine. E la mancanza non tanto di cronache, ma di *Mirabilia* e specie di *Laudes civitatum* evidenzia una realtà in cui i ceti produttivi non erano certo i protagonisti della vita pubblica e del sentimento di orgoglio municipale teso a contrassegnare il grado di adesione degli abitanti alla città. Nei cui quadri mentali sinonimo di ordine e di giustizia non era l'attitudine collettiva alla autoregolamentazione, ma la capacità di potenza e di prestigio dell'aristocratico, cioè del più forte, del più astuto, del più feroce. Non è del resto privo di significato che l'erudito Paolo Giovio, nelle *Historiarum sui temporis libri XLV*, sottolinei che la repressione e l'umiliazione dei baroni dopo la grande congiura del 1485 contro Ferrante d'Aragona siano state "i primi fondamentali" della mancanza di ogni resistenza a Carlo VIII<sup>31</sup>.

Certo, per Napoli, a cui Alfonso il Magnanimo aveva riservato particolari attenzioni, specie sul piano fiscale e urbanistico-architettonico, si potrebbe subito avere l'impressione di un contesto cittadino diverso nella dinamica sociale e nell'impianto burocratico-amministrativo. E

<sup>30</sup> G. CASSANDRO, *Comune*, in *Nuovissimo Digesto Italiano*, a cura di A. Azara ed E. Euba, Torino 1959, III, p. 814.

<sup>31</sup> *Historiarum sui temporis libri XLV*, Firenze 1550-1552, in due tomi, ma consultato nella ed. stampata "appresso Giovan Maria Bonelli", Venezia 1560, tradotto per M. Lodovico Domenichi, 1, II, pp. 72-73, che si trova a Catania, Biblioteca Ursino Recupero, ai segni Cinq. 2. D. 15. Questo libro ebbe, infatti, notevole successo editoriale e fu ristampato parecchie volte fino al secolo XVII. Camillo Porzio, nel *Proemio* della sua ben nota opera, precisa che da Giovio "gli venne lo stimolo a scrivere la Congiura dei baroni".

non è da sottovalutare che, grazie alla conferma di antichi privilegi, anche nel 1447 la città era riuscita a sfuggire alla numerazione dei fuochi programmata, a fini fiscali, per tutti i territori del regno<sup>32</sup>. Al di là però dei privilegi di cui godeva la città e delle presenze sempre più numerose di esperti artigiani, l'amministrazione municipale, controllata dai rappresentanti dei ceti di più antica nobiltà (Nido e Capuana) e dai tre di più recente origine (Montagna, Porto, Portanova), continuava a conservare una fisionomia oligarchica e una netta preminenza dell'aristocrazia. Di una classe cioè gerarchizzata e divisa da gelosie, attriti, interessi, ma consapevole della propria superiorità, compatta nella difesa dei privilegi, chiusa nell'orgoglio di comportamenti che la stessa raffinatezza vietava agli altri. Altri che costituivano, per dirla con l'astiosa e incisiva espressione dell'autore seicentesco Giulio Cesare Capaccio, "empitura senza sostanza"<sup>33</sup>. All'unico rappresentante del seggio del *popolo*, che esercitava poteri di polizia e di custodia delle porte, era infatti precluso il diritto di partecipare alla "magistratura di vertice", la sola cui spettava il compito di "dare esecuzione alle deliberazioni dei singoli seggi"<sup>34</sup>. La sola, appunto, nel cui impianto giuridico e di potere risiedeva il monopolio dell'amministrazione municipale.

Anche in Sicilia del resto, dove più numerose, più articolate, più vivaci erano le città, consistente rimaneva il peso della feudalità alla cui crescita numerica e territoriale contribuiva, fra l'altro, la sistematica alienazione dei centri demaniali. Su alcuni dei quali la Corona concedeva ampi poteri ai suoi fedeli in cambio di consistenti somme. E valga per tutte l'assegnazione, vita natural durante, fatta nel 1425 a Niccolò Speciale, "alto dignitario di corte e vicerè di Sicilia", della torre e castello di Troina e relative pertinenze. Assegnazione che è da considerare "come una sorta di infeudazione senza investitura"<sup>35</sup>, cioè senza l'onere del servizio feudale. E che era, nel "rispetto forma-

<sup>32</sup> PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo* ... cit., p. 148 e note 13 e 14 di p. 236.

<sup>33</sup> G. C. CAPACCIO, *Il forastiero*, Napoli 1630, p. 784. In questo libro, sostenuto da una "ideologia antilaica e antipopolare", l'A. dice che solo tre classi contribuivano alla dinamica della vita "civile": la classe dei "gentiluomini", cioè dei nobili; quella dei civili, cioè dei "magistrati e tribunalisti"; quella del "popolo", vale a dire dei mercanti. Gli altri, cioè la classe dei "plebei", erano "feccia", appunto "empitura senza sostanza", specie perché "sediziosi e soprattutto ignoranti".

<sup>34</sup> PONTIERI, *Alfonso il Magnanimo* ... cit., pp. 154-157, e soprattutto M. SCHIAPA, *Contese sociali napoletane nel Medioevo*, Napoli 1908, *passim*.

<sup>35</sup> L. SORRENTI, *Le istituzioni comunali di Troina nell'età aragonesa*, «Archivio Storico Siciliano», IV, 1978, pp. 132-133.

le della legge”, una vera e propria alienazione del demanio, il quale solo apparentemente continuava a conservare il suo *status*.

Dalla lettura delle fonti emerge chiaramente che molti funzionari venivano in quegli anni inviati in Sicilia con lo scopo di “procurarsi per ogni via e modo possibili dinari per succurrirli ai nostri necessitati”<sup>36</sup>. Ed emerge soprattutto che il rastrellamento di risorse finiva in spreco, in spese militari, nel mantenimento di burocrazie corrotte e di gruppi sociali che miravano al saldo controllo dei centri urbani e delle campagne. Si ha del resto l’impressione che, anche a causa del sempre più accentuato processo di abbandoni dei casali, si approfondisse il solco fra terra e lavoratori e si estendesse lo spazio dei latifondi nelle cui aree la cerealicoltura veniva in parte sostituita dagli allevamenti. Proprio a quegli anni, in coincidenza con l’aumento del prezzo del frumento, si riferiscono le fonti che documentano la riduzione dell’uso delle terre comuni, la presenza di gabelle per la vendita e il trasporto dei prodotti agricoli, la regolamentazione delle giornate lavorative di “suli in suli”, l’imposizione di multe per chi pagava salari superiori a quanto fissato per legge.

Nei centri urbani, dove ampi strati della popolazione non riuscivano a superare la soglia del bisogno, si era verificato un assestamento interno che aveva favorito le convergenze fra patriziato e nobiltà e avviato il progressivo consolidarsi di chiusure oligarchiche. Delle quali le *mastre*, cioè gli elenchi di quanti avevano diritto a candidarsi alle cariche municipali, rimangono significativa testimonianza. Significativa testimonianza di un modo di pensare che si richiamava alla gerarchia dei ceti e ai loro legami con la terra. A una classe emergente che, vedendo se stessa come prolungamento della nobiltà, si adagiava in una politica di continuità e di conservazione.

I possessi fondiari erano componente essenziale delle famiglie che controllavano i poteri municipali. E, malgrado la sopravvivenza di norme tese a limitare, nelle elezioni, le ingerenze della nobiltà feudale, le fonti ne registrano la diffusa presenza. Il patriziato del resto, per il quale unico modello rimaneva quello feudale, tendeva a consolidare il potere nell’apparato municipale col prestigio dei titoli nobiliari concessi dal sovrano, con la costruzione di genealogie che affondavano le radici lontano nel tempo, con residenze che, in omaggio ai legami con la terra, aprivano loggiati, finestre, altane sugli ampi giardini dai qua-

<sup>36</sup> C. TRASELLI, *Sul debito pubblico in Sicilia sotto Alfonso V d’Aragona*, «Estudios de historia moderna», VI, 1956-1959, p. 84.

li erano circondati. Un nesso inscindibile legava dunque la città alla campagna, l'economia urbana a quella rurale, e fra loro i gruppi sociali che controllavano il potere municipale e avevano ad un tempo come punto di riferimento insostituibile della loro forza e del loro prestigio i possessi fondiari. E la lettura delle fonti che registrano questi intrecci evidenzia compromessi che scaturivano non certo da uno scontro politico verticale imperniato sui grandi contrasti sociali, ma sulle lotte orizzontali di singole fazioni, di clientele tese alla materiale e immediata occupazione del potere. Cioè sull'intrinseca debolezza sociale e istituzionale della città, caratterizzata da un esile ceto produttivo e priva di un efficace coordinamento corporativo delle attività artigiane.

La classe che controllava le amministrazioni cittadine era in gran parte costituita da gruppi che avevano nei possessi fondiari la fonte principale di ricchezza. E del resto ogni *borgnese* che vive sulla terra – è stato sottolineato – è ineluttabilmente destinato a trasformarsi in nobile<sup>37</sup>. In nobile con tutti i privilegi vecchi e nuovi e con un potere economico rafforzato dalla fragilità di una monarchia che, in cambio di sostegni finanziari, concedeva benefici e favoriva le alienazioni demaniali. Concedeva cioè privilegi e impunità a chi, col ricatto, minacciava la paralisi del regno e della politica del sovrano nel Mediterraneo e in Italia.

Da varie fonti e da taluni studi sulle realtà cittadine di Sicilia del secolo XV emerge la tessitura di un mosaico in cui, pur nella variegata peculiarità economica, sociale e normativa di ogni centro urbano<sup>38</sup>, si intravede quell'intreccio strettissimo fra patriziato e nobiltà feudale che coordinava e subordinava le componenti locali. Non è d'altronde un caso che l'argomento più dibattuto dai giuristi siciliani del secolo XV fosse il diritto feudale, specie per quel che si riferiva alle *interpretationes* dei capitoli *si aliquem* di Giacomo II e *volentes* di Federico III d'Aragona, relativi entrambi a problemi di successione e di alienazione di territori feudali<sup>39</sup>.

La storia "sociale e politica delle città siciliane del Quattrocento non si caratterizzava dunque per un conflitto fra città e campagna,

<sup>37</sup> R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, «Rivista storica italiana», LXXIV, 1962, p. 511.

<sup>38</sup> A. ROMANO, *Fra assolutismo regio e autonomie locali. Note sulle consuetudini delle città di Sicilia*, in *Cultura ed istituzioni della Sicilia medievale e moderna*, a cura di IDEM, Soveria Mannelli 1992, pp. 14-15.

<sup>39</sup> R. GREGORIO, *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano*, in IDEM, *Opere ... cit.*, p. 22.

fra mercanti-banchieri e signori terrieri, bensì per il contrasto tra ‘populares’ e oligarchia cittadina, di cui la nobiltà feudale è ben presto componente essenziale”<sup>40</sup>. E le vicende di vari centri urbani, e soprattutto di Messina, dove i *populares* che tentarono inutilmente di impedire all’oligarchia municipale di essere arbitra della città<sup>41</sup>, sono emblematiche. Emblematiche di una realtà che in Sicilia, specie dopo la morte di Alfonso il Magnanimo e la frattura dell’unità e la trasformazione del regno in viceregno, evidenzia l’identità di una monarchia concentrata su esigenze politiche estranee all’isola e assai utili al progressivo consolidarsi di una classe dirigente organizzata secondo le gerarchie, le regole, i cardini di un impianto oligarchico. Appunto dell’organizzazione di ceti che traducevano in comportamenti politici il loro essere *patrizi* e non cittadini.

Certo, le fonti registrano un malcontento diffuso fra i ceti più deboli e qua e là forme organizzate di resistenza. Ma è opportuno considerare che “l’aspetto più sintomatico di tali resistenze era costituito dal fatto che i popolani avevano capi non occasionali che esercitavano professioni liberali o che appartenevano a famiglie feudali”<sup>42</sup>. Un aspetto indubbiamente sintomatico perché riconduce al ruolo subalterno che finivano sempre con l’aver le forze popolari. Rassegnate a sostenere esigenze e rivendicazioni scelte e maturate altrove: fra ceti e famiglie che tendevano a mimetizzarsi e a farsi popolo, a cambiare nome e favorire gruppi di potere che saldavano alleanze fra campagna e città<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all’Unità d’Italia*, in V. D’ALESSANDRO e G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all’Unità d’Italia*, in *Storia d’Italia*, a cura G. Galasso, XVI, Torino 1989, p. 101.

<sup>41</sup> Si veda C. TRASELLI, *La questione sociale in Sicilia e la rivolta di Messina del 1464*, con prefazione di S. Tramontana, Messina 1990; C.M. RUGOLO, *Ceti sociali e lotte per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo a Giovanni Mallono*, Messina 1990.

<sup>42</sup> TRASELLI, *La questione sociale ... cit.*, p. 17.

<sup>43</sup> M.B. BECKER, *Florence in Transition*, II, Baltimore 1968, p. 71.

ALISON BROWN

London

## FIRENZE E LA CRISI DEL REPUBBLICANESIMO\*

La crisi del repubblicanesimo è messa a fuoco dal commento di Francesco Vettori nel suo *Sommario della Istoria d'Italia* sulla natura dei governi d'Italia e fuori d'Italia alla fine del Medioevo. Descrivendo il governo mediceo a Firenze dopo il 1512 come una tirannide, egli osserva che “parlando [...] secondo il vero”, “tutte quelle repubbliche o principi, de' quali io ho cognizione per istoria o che io ho veduti, me pare che sentino di tirannide”<sup>1</sup>. Per dimostrare la verità di questo assunto Vettori pone a confronto tre diversi tipi di governo dei suoi giorni. A Firenze, la tirannide consiste nel fatto che in una città ‘popolata assai’, dove vi sono molti cittadini che vogliono approfittare degli onori e utili della città, non bastano gli incarichi per soddisfarli – lasciando una parte dei cittadini “da canto a vedere e dire il giuoco”. In Francia – pur “che vi sia uno re perfettissimo, non resta però che non sia una grande tirannide che li gentilomini abbino l'arme e li altri no”; inoltre, mentre i gentiluomini in quel paese non pagano alcuna tassa, “li poveri villani” le pagano tutte, senza neppure avere la possibilità di ricorrere alla giustizia. Quanto a Venezia, la più antica e stabile repubblica che vi sia, “non è espressa tirannide”, si chiede Vettori, “che tremila gentiluomini tenghino sotto più che cento mila e che a nessuno popolano sia dato adito di diventare gentiluomo”<sup>2</sup>?

L'enfasi del Vettori sull'ineguaglianza economica che è alla base di questi governi e soprattutto sull'importanza degli uffici di utile a Firenze è riecheggiata da Benedetto Varchi, quando nella sua *Storia fiorentina* ricorda che Vettori “soleva dire come ‘a voler che Firenze

\* Questo saggio, in una versione riveduta, è stato già pubblicato, con il titolo *Uffici di onore e utile. La crisi del repubblicanesimo a Firenze*, in “Archivio storico italiano”, CLXI, 2003, pp. 285-321.

<sup>1</sup> FRANCESCO VETTORI, *Sommario della istoria d'Italia*, in IDEM, *Scritti storici e politici*, a cura di E. Niccolini, Bari 1972, p. 145.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pp. 145-6.



lungamente repubblica si mantenesse, era una di queste due cose necessaria: o che l'entrate del comune si raddoppiassero o che la metà si scemasse de' cittadini"<sup>3</sup>. L'approccio del Vettori alla crisi del repubblicanesimo 'nel quadro europeo' non era soltanto comparativo, ma profondamente innovativo nel suo tentativo di abbandonare l'idealismo politico di Platone, o quello espresso da "Tomma Moro inglese" nella sua *Utopia*, per parlare della politica "senza rispetto e secondo il vero"<sup>4</sup>. Se Vettori non vedeva nessuna differenza, quanto al modo di esercitare il potere, fra i governi di Firenze, della Francia e di Venezia al principio del Cinquecento, vuol dire che "la crisi del repubblicanesimo" non era un fenomeno soltanto fiorentino, ma rifletteva la formazione di nuovi patriziati privilegiati sia in monarchie come la Francia, sia in repubbliche come Firenze e Venezia. Non-dimeno, l'esperienza politica di Firenze era molto diversa da quella della Francia o di Venezia – o anche da quella di Lucca, dove "la dissensione" era fra nobili e plebei, notava il perspicace Vettori, mentre a Firenze il contrasto era fra ricchi e poveri o benestanti e tristi<sup>5</sup>.

Per analizzare più precisamente la crisi a Firenze alla fine del Medioevo dobbiamo andare oltre queste osservazioni generali ed oltre l'ortodossia corrente che minimizza la crisi del repubblicanesimo, vedendo in Firenze una città aristocratica che nel 1530 si sarebbe adeguata con poca fatica ai rituali principeschi. I dibattiti civili suggeriscono invece che il popolo, alla fine del Quattrocento, si lamentava non tanto della mancanza del potere politico quanto della scarsità degli uffici da cui si poteva ricavare un reddito. In quello che segue, parlerò dapprima di questa ortodossia e dei suoi limiti per poi passare a valutare l'efficacia e debolezza dello stato-cittadino dal punto di vista suggerito dal Vettori – cioè delle ineguaglianze fra ricchi e poveri evidenti nel sistema repubblicano fiorentino.

<sup>3</sup> BENEDETTO VARCHI, *Storia fiorentina*, VI, 5, in IDEM, *Opere*, Trieste 1858, I, p. 106; cfr. i *Pareri* di Francesco Vettori in 1531-32, discussi in seguito (a cura del Niccolini nella sua edizione degli *Scritti*, pp. 305-316; cfr. l'edizione a cura di G. Capponi in "Archivio Storico Italiano" I, 1842, pp. 433-445; citati da R. DEVONSHIRE JONES, *Francesco Vettori. Florentine citizen and Medici servant*, London 1972, pp. 240-241).

<sup>4</sup> VETTORI, *Sommario* ... cit., p. 145: "una di quelle repubbliche scritte e immaginate da Platone, o come una che scrive Tomma Moro inglese essere stata trovata in Utopia". L'*Utopia* di Thomas More fu pubblicata per la prima volta in 1516.

<sup>5</sup> *Parere II*, a cura del Niccolini, p. 312.

## IL REVISIONISMO CORRENTE

È stato Philip Jones nel suo saggio del 1965, *Comuni e tiranni: lo stato-cittadino nell'Italia del tardo medioevo*, a presentare per primo alla tradizione anglosassone – che ancora vedeva gli stati-cittadini come fonti di democrazia – una interpretazione revisionista di questi organismi. Secondo Jones, quel che venne definito “civic humanism” emerse come una campagna propagandistica che alimentò una versione quasi mitica e spiccatamente fiorentina di repubblicanesimo. Dovunque “il trend irresistibile” era di restringere gli uffici più importanti ad un gruppo di famiglie principali, che a Firenze nel Quattrocento non superava le 365 famiglie. Furono queste famiglie oligarchiche che introdussero la tirannide, non il popolo: nelle parole di Jones, «le origini del dispotismo risiedevano nella oligarchia piuttosto che nella democrazia»<sup>6</sup>. Secondo questa revisione – che il volume recentissimo su *Renaissance Civic Humanism* a cura di James Hankins in parte appoggia<sup>7</sup> – una vera ‘crisi’ del repubblicanesimo non vi sarebbe stata dal momento che il movimento popolare non era altro che un episodio – o un “intermezzo” (per usare ancora una volta l’espressione di Philip Jones) – tra due fasi di dominio aristocratico o monarchico, nel quale l’*élite* dominante costantemente formava “una ristretta cerchia di persone” che, secondo Elio Conti, giocavano “un ruolo determinante” nei dibattiti politici<sup>8</sup>.

Ed ora, come ultima affermazione di questo revisionismo, abbiamo ad opera di Anthony Molho la descrizione di Firenze come una città “retardataire” e da noi completamente estranea e remota (“foreign”). Secondo Molho – che segue in questo Jones – l’aristocrazia fiorentina “si liberò del suo repubblicanesimo e con poca fatica si appropriò delle cerimonie e dei rituali della nuova corte”<sup>9</sup>. Il proble-

<sup>6</sup> PH. JONES, *Communes and Despots: the City State in late Medieval Italy*, “Transactions of the Royal Historical Society”, ser. 5, XV, 1965, pp. 71-96, v. 73, “a specifically Florentine folk-lore of republicanism”, 79, “the origins of despotism lay in oligarchy rather than democracy”.

<sup>7</sup> *Renaissance Civic Humanism*, a cura di J. Hankins, Cambridge 2000.

<sup>8</sup> PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, Torino 1978, p. 319, v. ora IDEM, *The Italian City State. From Commune to Signoria*, Oxford 1997, p. 598: “radical interludes”; E. CONTI, *Le “Consulte” e “Pratiche” della repubblica fiorentina nel Quattrocento*, Firenze 1981, introduzione, p. XLV.

<sup>9</sup> Cfr. A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge 1994, p. 335: “Members of old lineages consolidated their collective dominance

ma che rimane è tuttavia spiegare la *longue-durée* del linguaggio del repubblicanesimo in questa società tardiva e volta all'indietro. Che significato aveva l'icona di libertà per questi revisionisti: se non funzionava come una descrizione della politica attuale, serviva come un mito del passato fiorentino?

Questa era la domanda che ho posto nel mio contributo, *Demasking Renaissance republicanism*, al recente volume su *Civic Humanism* curato da Hankins. In esso ho analizzato il processo secondo il quale il linguaggio repubblicano fu usato non – come era avvenuto fino ad allora – per elogiare il governo comunale, ma piuttosto per giustificare il regime mediceo e il suo progressivo controllo politico ammantandolo con il velo della libertà. L'idea di “smascherare” l'ideologia repubblicana veniva da un'altra tradizione letteraria, quella delle maschere e “rappresentazioni” che scrittori fiorentini come Francesco Guicciardini usarono per criticare, o “decostruire”, la tradizione classica repubblicana di libertà. Sia Guicciardini, nel *Dialogo del Reggimento* del 1521-24, sia Alamanno Rinuccini nel suo *Dialogus de libertate* del 1478, ci mettono sull'avviso che le insegne di libertà sui muri e sulla facciata del Palazzo comunale contrastano “con i fatti” e che la libertà non è che un “nome” le cui “apparizioni e la cui immagine” sono usati come pretesto per ingannare le persone e per “abbagliarle”. Come la libertà, anche la ‘equalità’ – il secondo fondamentale ideale del repubblicanesimo – è secondo Guicciardini illusoria, dal momento che nessuno vuole la ‘equalità’ per sé e che essa serve soltanto come un trampolino per raggiungere la superiorità<sup>10</sup>.

over the city's social and political affairs, discarding their republican sympathies and, with seemingly little effort, appropriating the trapping and rituals of the newly-established court”. Questo revisionismo è stato criticato da John Najemy in *The Dialogue of Power in Florentine Politics (City-States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, Stuttgart and Ann Arbor 1991, pp. 269-270), dove definisce questa tesi “the standard wisdom among historians of republican Florence” che recentemente (negli scritti di Dale Kent, Roslyn Pesman Cooper e Sergio Bertelli) “have gone beyond the views summarized here to assume a degree of aristocratic hegemony so enduring and so complete as to constitute in effect a permanent and immovable structure”.

<sup>10</sup> A. BROWN, *Smascherare il repubblicanesimo rinascimentale*, in *Politica e cultura nelle repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna: Firenze-Genova-Luca-Siena-Venezia*, a cura di S. Adorni Braccesi e M. Ascheri, Roma 2001, pp. 109-110; in inglese in *Renaissance Civic Humanism ... cit.* (n. 7 sopra), pp. 179-180; su libertà ed ‘equalità’, GUICCIARDINI, *Dialogo del Reggimento di Firenze*, in *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1932, pp. 18, 38.

A prima vista, questo smascheramento del repubblicanesimo sembrerebbe contribuire alla corrente ortodossia che scorge una continuità nell'agevole assorbimento di valori popolari da parte della tradizione aristocratica. Dobbiamo, però, domandarci perché questi scrittori si siano tanto affaticati per metterci in guardia contro le immagini della libertà quando – secondo questa stessa ortodossia – esse non minacciavano l'egemonia aristocratica ma contribuivano a sostenerla. È possibile che la tradizione popolare fosse più viva e minacciosa per la loro egemonia di quanto il presente revisionismo vorrebbe farci pensare? Dare risalto al modo in cui i contemporanei smascherarono la libertà ci permette di ripensare la crisi del repubblicanesimo dal punto di vista di protagonisti del realismo politico come Guicciardini, Machiavelli e Vettori, che dichiararono di affrontare la realtà “senza rispetto e secondo il vero”. Seguirò, quindi, la linea di pensiero suggerita dal Vettori, finora poco sviluppata, soffermandomi cioè sull'importanza dell'utile o del valore materiale della cittadinanza.

#### ONORI E UTILI DAL COMUNE AL REGIME MEDICEO 1343-1494

Qui non è necessario insistere sulla forma e l'ideologia del comune popolare. L'espansione del ceto politico cominciò alla fine del Dugento, quando la rappresentanza politica fu estesa ai consoli di dodici arti; e benché l'istituzione del sistema di scrutini nel 1328 avesse limitato questa espansione, come spiega Najemy, l'innovazione del 1343 provocò addirittura una “democratizzazione inaudita” del ceto dirigente, pari a quelle del 1378-82<sup>11</sup>. La reazione oligarchica dopo il 1382 introdusse il paradosso della crescita delle nomine agli uffici e la contrazione di gente nuova nel governo, cioè, dopo una diminuzione da 6000 nomine nel 1378 (c. 54% dalle arti minori) a c. 5350 nel 1382 (c. 29% dalle arti minori), il numero di nomine salì continuamente dal 1393 al 1480 mentre la quota relativa alle arti minori registrò

<sup>11</sup> J. NAJEMY, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill N.C. 1982, p. 151: “caused an unprecedented democratization within the officeholding class” (cf. Table 5.1. v. p. 150) and 260-261. Cfr. R. NINCI, *Lo “Squittino del Mangione”: il consolidamento legale di un regime (1404)*, “Bullettino dell' Istituto Storico Italiano per il Medio Evo” XCIV, 1988, pp. 156-157. Sugli scrutini, G. GUIDI, *Il Governo della Città-Repubblica di Firenze del Primo Quattrocento*, Firenze 1981, I, pp. 153-201; P. VITI, R.M. ZACCARIA, *Archivio delle Tratte*, Roma 1989, pp. 18-27.

una costante diminuzione: si passò così da 6310 nomine nel 1393, delle quali il 27% appartenevano alle arti minori, a 6354 nomine nel 1433 (26% minori), e a c. 8000 nel 1484 (c. 20% minori). Allo stesso tempo la proporzione di nomine approvate crebbe dal 16% e 9% nel 1382 e 1393 al 32% nel 1433, mentre la quota di gente nuova e di artefici appartenenti alle corporazioni minori diminuì – nel 1433, per esempio, soltanto il 16% dei nomi approvati proveniva dalle arti minori<sup>12</sup>. Altri meccanismi, come il “borsellino” e l’uso di accoppiatori per influenzare i risultati degli scrutini, contribuirono al processo di controllo, vanificando in gran parte, nelle parole di Najemy, “gli effetti della politica di nomina, o di “open nomination”, e l’approvazione di tante centinaia (e poi migliaia) di Fiorentini negli scrutini generali”<sup>13</sup>.

Nondimeno, l’elitarismo del sistema non va esagerato. Quello che è evidente a noi, dopo lunghe analisi di elenchi di nomi recuperati dagli archivi segreti della repubblica, non era così evidente allora – dal momento che i vincitori degli scrutini ignoravano l’esito del voto espresso dagli scrutinanti fino a quando, mesi o forse anni dopo, i loro nomi non fossero stati effettivamente estratti dalla borsa elettorale. Chi invece faceva parte di quella grande maggioranza di qualificati che non avevano ottenuto l’approvazione, non veniva a conoscenza del proprio insuccesso fino a che le borse non si svuotavano completamente – e molte volte un nuovo scrutinio sopraggiungeva prima che ciò avvenisse. Nel frattempo, i nominati avevano almeno

<sup>12</sup> NAJEMY, *Corporatism and Consensus ...* cit., pp. 264, 270-276, tav. A. 3, “Yearly Totals of New Families Admitted to the Signoria”, 1282-1532, pp. 320-323. Cfr. NINCI, *Lo “Squittino del Mangione” ...* cit., pp. 155-250, il quale dimostra similmente “una brusca accelerazione” di nuove famiglie nel governo fra 1343-51 e fra 1378-81, che successivamente cominciò “a calare sensibilmente”, p. 167, n. 22. Per lui, l’anno 1404 fu il momento decisivo per il cambiamento (v. sotto a n. 27). Nel 1484 il numero di nomine approvate per i primi sei partiti (cioè gli uffici principali salariati, escludendo i Tre Maggiori Uffici e i notariati) fu 5941, 1089, c. 22% dalle arti minori, v. nota 35 sotto.

<sup>13</sup> NAJEMY, *Corporatism and Consensus ...* cit., pp. 276-300, v. 290: “To a great extent, their power nullified the effects of the liberal policies of open nomination and the approval of so many hundreds (and later thousands) of Florentines in the general scrutinies”. Cfr. l’analisi di D. KENT, *‘The Florentine Reggimento in the Fifteenth Century’*, “Renaissance Quarterly”, XXVIII, 1975, pp. 575-638, secondo cui “the steady increase” del reggimento fra 1382 e 1453 “did not represent a ‘democratization’ of the ruling group; its beneficiaries were largely the major guildsmen (615)”.

la soddisfazione di sapere che erano stati considerati “sufficienti” per l’ufficio – e l’importanza psicologica di ciò, come dice Najemy, non va certo sottovalutata<sup>14</sup>. I nominati accettavano pertanto un sistema che paradossalmente combinava segretezza e pubblicità e che dava loro la speranza di essere premiati, se non adesso, almeno nel futuro. D’altra parte, la stessa segretezza e “generosità” del sistema stimolava l’*élite* a temere e forse ad esagerare l’influenza della gente nuova. Secondo l’analisi di Piero Guicciardini, padre dello storico Francesco, lo scrutinio del 1484, con l’impressionante numero di c. 8000 nomine, rivelò una notevole mobilità sociale. Nello scrutinio, egli scrisse, “l’estremo ignobile e gl’artefici infimi [...] vanno [...] più su, sempre sagliendo, et nel luogo loro succede gente più nuova et riempiono quello extremo ignobile, et così continovamente viene su gente nuova”<sup>15</sup>. Tutto ciò contribuì al mito fiorentino della “equalità” che Leonardo Bruni divulgò nel Quattrocento. Come si vede dall’analisi delle istituzioni fiorentine che compose nel 1439, le magistrature “di breve durata” e “lo scegliere i magistrati a sorte e non in altre forme” furono le caratteristiche “democratiche” e egalarie del governo fiorentino<sup>16</sup>. Bruni fu senz’altro influenzato da Aristotele, il quale nella sua *Politica* (che il cancelliere aveva tradotto pochi anni prima) aveva definito una costituzione come “un ordinamento di cariche” che i cittadini distribui-

<sup>14</sup> NAJEMY, *Corporatism and Consensus*, pp. 177-178.

<sup>15</sup> Questo documento è stato edito da N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze 1999, Appendice XI, pp. 417-425, v. 422-423, 284. È discusso (con un elenco degli scrutinatori in Appendice I) da G. PANSINI, *Predominio politico e gestione del potere in Firenze*, in *I ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all’avvento del ducato*, a cura di E. Insubato, Lecce 1999, pp. 99-110, 131-134, e su la *gens nova*, pp. 102-104.

<sup>16</sup> *Peri tes toon Pblorentinon politeias*, v. la traduzione in latino ad opera di Piero de’ Medici del testo greco del Bruni, a cura di A. Moulakis in “Rinascimento”, 2a. ser., XXVI, 1986, p. 190: *Quod igitur exigui temporis magistratus habentur, populare nimirum est atque aequabilitati maxime accommodatum [...] et sortitio ipsa magistratum, maxime popularis*; traduzione italiana in LEONARDO BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino 1996, p. 785, traduzione inglese in *The Humanism of Leonardo Bruni*, a cura di G. Griffiths, J. Hankins e D. Thompson, Binghamton 1987, p. 174. Sull’analisi del Bruni, cfr. N. RUBINSTEIN, *Florentine constitutionalism and Medici ascendancy in the fifteenth century*, in *Florentine Studies: Politics and Society in Renaissance Florence*, a cura di N. Rubinstein, Londra 1968, pp. 444-7; sul “mito fiorentino”, NAJEMY, *Corporatism and Consensus* ... cit., pp. 211, 301-317, e il suo recente *Civic Humanism and Florentine Politics*, in *Renaissance Civic Humanism* (n. 7 sopra), pp. 75-104, v. 88.

scono fra loro – o secondo “la forza politica dei poveri o dei ricchi” o “una qualità ad essi comune”; in una democrazia, la base della quale è “la libertà”, tutti dovevano “essere governati o governare a turno”<sup>17</sup>.

L'importanza degli uffici e l'idea di reciprocità fra governati e governanti sono ben presenti nella definizione della giustizia data da Piero Capponi, la voce repubblicana del *Dialogo del Reggimento* che Francesco Guicciardini scrisse quasi un secolo più tardi. Secondo Capponi, “quanto importi questa distribuzione in una città è superfluo dire, ed a Firenze massime dove pagando e' cittadini per sustentazione della repubblica le gravezze grande che si pagano, è molto onesto che siano aiutati con quegli emolumenti che sono propri della repubblica”; e tanto più – continuava – “perché, queste cose, cioè gli onori e gli utili, appartengono a tutti noi e sono comune”, il che equivale a dire che gli uffici sono il premio che spetta a chi paghi le tasse, e il pagamento delle tasse un requisito necessario per la nomina agli uffici<sup>18</sup>. Quando, qualche anno dopo, Vettori scriveva che la mancanza di uffici in una grande città come Firenze – che era “popolata assai e sonvi di molti cittadini che arebbono a partecipare dello utile e vi sono pochi guadagni da distribuire” – egli testimoniava la natura tirannica di questo sistema di governo. Fu questa la crisi del repubblicanesimo, la mancanza di uffici di utile alla fine della repubblica fiorentina?

Benché gli uffici di onore fossero i più prestigiosi e quelli che davano origine alle maggiori discussioni nel Trecento e Quattrocento, Rubinstein conferma quello che dice Vettori, quando osserva che a giudicare dalle numerose lettere di raccomandazione ricevute dagli scrutinanti, gli uffici che assicuravano un salario erano i più ricercati<sup>19</sup>. Nel Trecento, però, non sembra che questi uffici fossero un tema di discussione posto al centro dei dibattiti cittadini: fu invece l'espansione del territorio fiorentino dopo l'acquisto di Arezzo nel 1384 e di Pisa nel 1406 con i crescenti profitti degli uffici che modificarono

<sup>17</sup> ARISTOTELE, *Politica*, 1290a 8-11, 1317a 40 - 1317b 1-2.

<sup>18</sup> *Dialogo del Reggimento di Firenze*, in *Dialogo e discorsi del reggimento di Firenze*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1932, p. 28 (Piero Capponi). Per il diritto di cittadinanza e l'ammissione agli uffici si doveva non soltanto abitare a Firenze da tre generazioni ed essere iscritti a un'arte ma anche essere prestanziati a Firenze e non indebitati (iscritti nel libro dello specchio), v. GUIDI, *Il Governo ... cit.* (n. 11 sopra), I, pp. 99-113.

<sup>19</sup> Cfr. RUBINSTEIN, *Il Governo ... cit.*, p. 77: “Per la maggior parte dei cittadini fiorentini gli scrutini degli uffici intrinseci ed estrinseci erano in qualche modo altrettanto o anche più importanti di quelli dei Tre Maggiori”.

la situazione. Come spiegano Andrea Zorzi e Laura De Angelis, il numero degli uffici estrinseci crebbe nelle prime decadi del Quattrocento da 20 a 30 maggiori uffici, mentre i minori passavano da 60 a 78, e benché nella seconda metà del secolo il numero dei minori scendesse a circa 47/50, quello dei maggiori continuò a crescere da 30 a 39 uffici, trasformando la prospettiva economica di occupare gli uffici territoriali<sup>20</sup>.

Questo crescente interesse per gli uffici territoriali è dimostrato anche da altre fonti. Per esempio, l'autore di un anonimo diario (ora edito con il titolo *Alle Bocche della Piazza*) rivela particolare interesse per gli uffici di capitano, podestà e castellano che dopo l'acquisto di Arezzo nel 1384 furono dati ai Fiorentini, "tutti cittadini e guelfi, uomini della città di Firenze", e di seguito, nel 1393, presta grande attenzione alla distruzione delle borse elettorali e al nuovo scrutinio di "tutte le borse di podesterie, vicarie, chapitanerie, chastelanerie del contado e distretto di Firenze"<sup>21</sup>. Ancora più illuminante è la cronaca di Jacopo Salviati, che fu un accoppiatore nello scrutinio fiorentino del 1406 e poi venne eletto per imborsare tutti gli uffici "drento e fuori" nella città e contado di Pisa. Gli uffici principali, per i quali "furono scelti e' più onorevoli cittadini di Firenze", furono il capitano e podestà di Pisa, il capitano di Campiglia, tre vicari di fuori (i vicari con lo stesso salario e privilegi come il vicario di San Miniato), "e molte altre Podesterie per lo Contado"<sup>22</sup>. Dopo il 1406

<sup>20</sup> Cfr. A. ZORZI, *Giudicanti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del XV secolo*, "Ricerche storiche", XIX, 1989, pp. 518-520; L. DE ANGELIS, *Ufficiali e uffici territoriali della repubblica fiorentina*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV): ricerche, linguaggi, confronti*, Pisa 2001, pp. 211-214, basando la sua argomentazione sui libri di conti della famiglia Del Bene. Questi libri dimostrano anche che i loro profitti derivavano meno dal salario che dalle multe e da altri guadagni di ufficio, che la De Angelis chiama un "extra income".

<sup>21</sup> *Alle Bocche della Piazza. Diario di Anonimo fiorentino (1382-1401)*, a cura di A. Molho e F. Sznura, Firenze 1986, pp. 56, 157, 164; e sulla riforma nel 1401 "di tutti gli uffici di fuori, podesterie, vicherie, chastellanerie", pp. 225-226. Cfr. *Cronaca volgare dell'anonimo fiorentino*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. Carducci-Fiorini, 27, II, Bologna 1917, che ricorda nel 1387 la riduzione da un terzo ad un quarto degli uffici tenuti dalle arti minori e di seguito gli eventi del 1393, pp. 35, 179-182.

<sup>22</sup> JACOPO SALVIATI, *Cronica*, in *Delizie degli eruditi toscani*, XVIII, Firenze 1784, pp. 249-50, 262 (citato anche nelle *Consulte e Pratiche della Repubblica fiorentina (1405-06)*, a cura di L. de Angelis, R. Ninci e P. Pirillo, Roma 1996, p. 371); cfr. anche *Cronaca volgare* (n. 21 sopra), pp. 355-356.



Goro Dati scrisse nella sua *Istoria fiorentina* che gli uffici territoriali “sono quelli di che i nostri cittadini avanzano e hanno salario e premio”<sup>23</sup>. L’acquisto di Pisa e la scelta dei suoi nuovi amministratori da parte del magistrato dei Dieci provocò una forte reazione a Firenze, apparentemente perché violava la tradizione comunale, ma in realtà – come spiega Gene Brucker – perché “discriminò contro la massa del reggimento”. Benché la lunga discussione nelle consulte che ne seguì sfociasse in un compromesso, possiamo considerare questo come un’anticipazione sia dei dibattiti sulle “limitazioni al sorteggio degli uffici amministrativi” durante il regime mediceo (recentemente discussi da Rubinstein), sia di quelli dal 1494 al 1499 discussi da Cadoni<sup>24</sup>. Il notaio citato da Gino Capponi in una pratica del 1416 aveva predetto dieci anni prima che l’acquisto di Pisa – a cui fino ad allora egli non aveva mai creduto – avrebbe portato alla rovina di Firenze, grazie agli scrutini per gli uffici territoriali<sup>25</sup>. Forse la sua predizione si realizzò quasi novant’anni dopo, quando Pisa si ribellò contro Firenze e per più di un decennio privò i Fiorentini degli uffici di Pisa, che – come dimostra Michael Mallett – nutrivano un gruppo di cittadini con interessi territoriali e commerciali in quella zona<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> GORO DATI, *L’Istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, Norcia 1904, p. 158, citato da A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino*, in *Lo Stato territoriale ... cit.*, (n. 20 sopra), p. 211.

<sup>24</sup> G. BRUCKER, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton 1977, p. 219: “because it discriminated against the rank and file in the reggimento”. Cfr. RUBINSTEIN, *Il Governo ... cit.*, Append. XIV, “Limitazioni al sorteggio degli uffici amministrativi a Firenze e nel Territorio (Uffici intrinseci ed estrinseci)” pp. 433-447; G. CADONI, *Lotte politiche e riforme istituzionali a Firenze tra il 1494 e il 1502*, Roma 1999, cap. 2, pp. 19-99.

<sup>25</sup> ASF (= Archivio di Stato di Firenze), *Consulte e Pratiche*, 43, c. 117v (19 nov. 1416): *quod dixit ‘quod nunc domini erimus Pisanorum, quod usque nunc non credidi, sed dubito ut non sit destructio civitatis Florentie propter scrutinia que fiunt pro officiis extrinsecis’*, citato da BRUCKER, *The Civic World ... cit.*, p. 413.

<sup>26</sup> M. MALLETT, *Pisa and Florence in the fifteenth century: aspects of the period of the first Florentine domination*, in *Florentine Studies ... cit.* (n. 16 sopra), pp. 439-440, dove spiega come fu possibile che uffici di utile scelti a tratta divenissero quasi un monopolio di certi individui con interessi privati a Pisa e nel suo contado (come, per esempio, Agnolo Vettori, che ricoprì uffici in Pisa nove volte). Cfr. anche G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L’emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989, pp. 13-14, su “la diaspora dei membri del vecchio ceto dirigente pisano” dopo la perdita dell’amministrazione e giurisdizione della loro città.

I primi anni del Quattrocento furono il momento in cui il regime oligarchico si consolidò, secondo Renzo Ninci, fornendo la base per il regime mediceo che lo avrebbe seguito dal 1434 al 1494<sup>27</sup>. Difatti, la creazione di una “political class” di cittadini “veduti ai Tre Maggiori Uffici” – che divenne una caratteristica del regime mediceo – risale al regime oligarchico del 1382, quando questa categoria fu per la prima volta distinta dai “non-veduti” nelle borse dello scrutinio. Fu ancora nel 1382 che la tratta venne modificata per la prima volta, rendendo necessaria l’approvazione dei consigli del Popolo e del Comune per dare esecuzione all’estrazione dei castellani<sup>28</sup>. Tale modifica fu poi estesa ad altri uffici territoriali con responsabilità militari, e nel regime mediceo ad altri uffici come i Cinque del Contado, gli Ufficiali dei Pupilli e gli Otto di Guardia, creando la base per la selezione di un numero crescente di uffici intrinseci ed estrinseci o da parte di accoppiatori o, dopo il 1458, ad opera del nuovo Consiglio del Cento<sup>29</sup>. Questo sistema fu messo in discussione soltanto dopo la morte di Cosimo de’ Medici, quando un breve ritorno al sorteggio facilitò l’elezione di Niccolò Soderini al Gonfalonierato di Giustizia. Nel novembre 1465 Soderini propose una *rem grandem [...] et insolitam [...] quod maximam utilitatem adlatura sit civitati, civibus et etiam nomini fiorentino*: non un “nuovo scrutinio” ma una riforma “che non possa offendere i cittadini primari e di cui anche il popolo si debba rallegrare”<sup>30</sup>. Dagli interventi che seguirono nel dibattito, si intuisce

<sup>27</sup> NINCI, “*Lo Squittino del Mangione*” ... cit. (n. 11 sopra).

<sup>28</sup> Cfr. PANSINI, *Predominio politico* ... cit. (n. 15 sopra), pp. 82-83 e sgg. Nel 1421 fu creata una terza categoria di “beneficiati”, quelli qualificati per gli uffici pubblici che avevano pagato le tasse continuamente per trent’anni; nel 1441 le borse per il capitano e podestà di Pisa furono divise in due categorie di veduti e non veduti, poi i “dieci uffici”, poi i “provveditorati”, ecc. (85, 90-1); sui 3 Maggiori Uffici, v. anche RUBINSTEIN, *Il Governo* ... cit., pp. 154-159. Sulla modificazione della tratta, *ibidem*, Append. XIV “Limitazioni al sorteggio” (n. 24 sopra), pp. 433-434.

<sup>29</sup> *Ibidem*, pp. 434-441, e cap. 1 (“Gli inizi dei controlli elettorali” a pp. 15-16); PANSINI, *Predominio politico* ... cit., pp. 91-93.

<sup>30</sup> ASF, *Consulte e pratiche*, 57, c. 49v, 58, cc. 35 ssg., 11 novembre 1465, a cura di G. PAMPALONI, *Fermenti di riforme democratiche nelle consulte della Repubblica Fiorentina*, “Archivio Storico Italiano”, CXIX, 1961, pp. 10-62, 241-281, v. 256-257: *ut non possit offendere principes, quoque populus debeat letari*. La legge sulla Tratta fu votata il 18 settembre 1465, confermata il 31 maggio 1466, quando fu decretato che “per ogni tempo advenire di qualunque officio del quale al presente non si fa tracta per qualunque cagione si sia, si possa e debba fare o far fare tracta” (RUBINSTEIN, *Il governo* ... cit., pp. 187, 205-206, n. 124, Append.

che la novità di questa proposta – che portava “speranza degli utili ai novi homines” e “rassicurava al contempo coloro che avevano una lunga pratica nel governo” – doveva consistere (secondo la congettura di Pampaloni) in un consiglio legislativo allargato, una parte del quale (i *veteres*) sarebbe stato a vita<sup>31</sup>. Questo progetto fu collegato da Pampaloni all’idea di un governo di 200 famiglie ben determinate discussa da Benedetto Dei e Girolamo Machiavelli a Genova nel 1459, progetto che escludeva 165 famiglie popolane che “non àno avere né ufficio, né beneficio, e àno a stare a ffare merchatantia, e non àno a paghare nulla in Chomune, e àno a llasciare fare ai gienteluomini, i qua’ sono chueli che àno avere gli ufici, e a provvedere al bisogno de la terra e de le ghuerre lor propi”<sup>32</sup>. Se effettivamente si fosse trattato di ciò, l’idea “grande ed insolita” di Niccolò Soderini anticiperebbe in molti aspetti il Consiglio Maggiore creato nel 1494, dopo la caduta del regime mediceo, sul quale ritorneremo. Quello che soprattutto qui ci interessa è l’idea adombrata dal Soderini di allargare il consiglio concedendo uffici di utile ai “novi uomini” (popolani), e riservando invece gli onori e gli uffici amministrativi più importanti a quelli vecchi.

Poco prima del 1494 l’importanza degli uffici di utile traspare chiaramente da un elenco che la cancelleria fece stampare a Firenze. Intitolato *Tutti gli ufici della magnifica cicta di Firenze – così quelli di dentro come quelli di fuori*. Il libriccino elenca in tutto 232 uffici (con l’esclusione dei magistrati non-salariati, che non sono nemmeno menzionati, e di dieci “uffici di dentro che non hanno salario”, che sono elencati alla fine), riportando l’importo del salario e delle gabelle di ciascuno<sup>33</sup>. Di questi 232 uffici, 151 sono uffici estrinseci,

XIV, p. 441), cf. PAMPALONI, *Fermenti di riforme ... cit.*, p. 15. Quest’ultima provvisione fu decretata di nuovo nel 1495 (v. n. 50 sotto).

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 40-47, citando Matteo Palmieri, *Sed ut dixi, utilitatem pre se ferre debet maximam et securitatem et duas precipuas laudes sibi vindicat hec nova res: spem enim affert de virtutibus suis novis hominibus et securos eos reddit qui veteres in administratione sunt* (n. 88, pp. 41-42).

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 48-49, citando BENEDETTO DEI, *La Cronica*, a cura di R. Barducci, Firenze 1984, pp. 144-145.

<sup>33</sup> Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 6.3.38; cfr. F. GILBERT, *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton 1965, p. 14, n. 11. È senza data. *L’indice generale di incunaboli delle biblioteche d’Italia* (II, Roma 1948, p. 228, n° 3974) lo data “c. 1480”, PAMPALONI, *Riforme democratiche ... cit.*, p. 52, n° 119, “intorno al 1490”, ma il “1485-6” del *Ge-*

81 intrinseci – e dal momento che alcuni degli uffici intrinseci consistevano in più di un ufficiale (come i provveditori, di numero indeterminato, o come i Sei d'Arezzo, i Cinque del Contado o i cinque Ufficiali del Monte, dei quali invece si conosce il numero preciso) – il totale di uffici intrinseci dovrebbe aggirarsi fra 115 e 120. In altre parole, un totale di circa 270 uffici di utile fu disponibile ai cittadini qualificati – che, escludendo i notai, ammontavano a 5941 nello scrutinio del 1484<sup>34</sup>. Questi uffici, che duravano per periodi di quattro, sei o dodici mesi, offrivano ogni anno un'opportunità significativa di guadagno, come si può vedere dall'Appendice, dove gli uffici sono elencati in ordine di importo del salario mensile, rendendo in modo comparativo i salari in fiorini alla rata di 6 lire per fiorino<sup>35</sup>. Come si vede, i salari vanno da 100 fiorini (o 600 lire) al mese per i Capitani di Pisa e Livorno, a 8 fiorini (o 48 lire) al mese per i notai, e all'estremo inferiore 2 fiorini (o 12 lire) per il provveditore all'Onestà. Anche se con il loro stipendio i capitani, podestà e vicari dovevano pagare un

*samtkatalog* sembra confermata da quanto suggeritomi da Nicolai Rubinstein, cioè fra l'acquisto di Pietrasanta nel 1484 e quello di Sarzana (e Sarzanello, elencato senza salario) nel 1487.

<sup>34</sup> Questo numero di 5941 cittadini (4852 delle arti maggiori, 1089 delle minori) esclude i notai che non facevano parte dei “primi sei partiti” elencati in ASF, *Tratte*, 788 (sul quale cfr. anche n. 35 seguente) e che si devono aggiungere a questa cifra (il numero di notai qualificati nello squittinio “per i Notai dei Priori del 1484” fu 254, ASF, *Tratte*, 407). Intitolato: *Extractum omnium civium sortitorum ad aliquod offitium ex primis sex partitis de scrutineo anni 1484*, ASF, *Tratte*, 788 elenca secondo gonfalone e nome (con la data di nascita), tutti i cittadini qualificati per questi 6 partiti, segnalando dopo i loro nomi i rispettivi sorteggi. L'esistenza di questo registro molto curato testimonia l'importanza di tali uffici di utile.

<sup>35</sup> I salari degli ufficiali “estrinseci” – i capitani, vicari, podestà, ecc. – sono per la maggior parte espressi in lire e quelli “intrinseci” di dentro – camarlinghi, notai, ecc. – in fiorini. Nella tavola aggiungo fra parentesi il “partito” al quale gli uffici appartengono, utilizzando l'elenco dei cosiddetti primi “sei partiti” in ASF, *Tratte*, 788 (citato sopra), cc. 2r-3r, cfr. *Tratte*, 786, fol. II, r-v, e l'elenco in Latino edito da Pansini in “Predominio politico”, Appendice II, pp. 135-137. I primi 6 partiti sono: i XIV Uffici [XIV], “che sono 18”, gli VIII Uffici [VIII], “che sono 10”, gli XI Uffici (XI), “che sono 13”, 23 Provveditorati [P], inclusi Pietrasanta, Sarzanello e Castelnuovo mancanti in Pansini, 73 uffici nel Mazzocchio [M], dei quali non tutti gli uffici intrinseci si trovano in *Tutti gl' Uffici*, così come avviene anche per i 54 Uffici appiccati al Priorato [AP]. Si può confrontare questo elenco con quello del 1551-52 nella *Relazione generale sullo Stato fiorentino* edita da A. D'ADDARIO in *Burocrazie, economie e finanze dello stato fiorentino*, “Archivio Storico Italiano”, CXXI, 1963, pp. 362-456 v. 394-436 (il riferimento alla quale debbo a Maria Leuzzi Fubini).

complesso di ufficiali e familiari che li accompagnavano, i loro salari, se confrontati con altri salari del tempo, furono non irrilevanti, soprattutto se si considerano gli altri guadagni di ufficio in forma di multe e mance.

Non tutti questi uffici salariati, però, furono tratti a sorte alla fine del Quattrocento, mentre d'altra parte altri uffici, benché non elencati nel libro di *Tutti gli uffici*, furono anch'essi salariati. Ambasciatori e commissari, per esempio, venivano nominati dal governo con compiti specifici e pagati *per diem* – secondo Connell, da mezzo fiorino a un fiorino al giorno nella prima parte del Quattrocento, almeno il doppio nel Cinquecento<sup>36</sup>. La durata di questi uffici, che in origine era stata breve, poteva essere prolungata in questo periodo fino a 20 mesi, fornendo a questi ufficiali uno stipendio comparabile con quello degli ufficiali territoriali – come si può vedere dalla carriera di un fiorentino come Luigi Guicciardini.

Luigi Guicciardini (1478-1551) fu il figlio maggiore del già menzionato Piero di Jacopo Guicciardini. Benché fosse il primogenito ed il primo dei cinque figli di Piero ad entrare nella vita politica, Luigi fallì negli affari e fu rapidamente superato negli onori della vita politica dal terzo figlio Francesco<sup>37</sup>. Più degli altri fratelli, perciò, egli doveva

<sup>36</sup> Secondo W.J. CONNELL, *Il commissario e lo stato territoriale fiorentino*, “Ricerche storiche”, XVIII, 1988, pp. 605-607, nella prima parte del Quattrocento il salario massimo “era fissato ad un fiorino *per diem* per i *milites* e i *doctores* e a mezzo fiorino *per diem* per gli altri commissari, nei primi anni del Cinquecento due fiorini per un commissario”, di più per un ambasciatore. Però, come si può vedere dai libri di ricordi di ambasciatori e mandatori, questa rata non era fissa nella seconda metà del Quattrocento e nel Cinquecento. Francesco Gaddi, per esempio, fu pagato 40 ducati al mese come commissario in Francia nel 1480, e come ambasciatore in Francia nel 1480-82 due fiorini al giorno (in tutto f. 1030), e il doppio come ambasciatore presso il duca di Calabria nel 1482-83, mentre come segretario “al servizio delli Otto della Praticha” nel 1487 fu pagato soltanto 16 fiorini al mese (Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, MS. *Acquisti e Doni*, 213, c. 91r e v, 94r). Francesco Guicciardini come ambasciatore in Spagna dal 1512-14 fu pagato “oltre al salario ordinario di ducati tre e di uno donativo di ducati 300 d'oro” (*Ricordanze, Scritti autobiografici e rari*, Bari 1936, p. 70).

<sup>37</sup> V. R. STARN, *Francesco Guicciardini and his brothers*, in *Renaissance Studies in honor of Hans Baron*, Firenze 1970, pp. 411-444; R.A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence: a Study of Four Families*, Princeton 1968, pp. 126, 132-134. Secondo Francesco (*Ricordanze*, p. 71), la morte di suo padre venne forse accelerata dai “disordini e debiti che aveva fatti Luigi suo maggiore figliuolo”; inoltre, sostiene che Lorenzo de' Medici voleva che lui, e non Luigi, succedesse al padre come magistrato dei Diciassette Riformatori (p. 75). Gli uffici

fare affidamento su una carriera politico-amministrativa. Secondo gli elenchi dell'archivio delle Tratte, Luigi godé, dal 1512 alla sua morte nel 1551, di un totale di 67 uffici comunali – ricoprendone quasi ogni anno almeno uno, spesso due o tre<sup>38</sup>. Dagli uffici di utile estrinseci, guadagnò un salario di £ 18,700 o c. 3116 fiorini come capitano di Livorno, di Pistoia, di Pisa e di Arezzo (due volte), mentre dagli uffici intrinseci, come provveditore del sale, camerario delle Prestanze, ufficiale del Monte, ecc., guadagnò un minimo di 896 fiorini, cioè almeno 4012 fiorini in tutto. A questo totale si devono aggiungere i salari dei suoi frequenti commissariati ad Arezzo, Borgo San Sepolcro, Pistoia, Pisa, Castrocara ed in Romagna fra 1517 e 1549 – senza menzionare i regali e i guadagni legati all'amministrazione della giustizia che avrebbero accompagnato tutti questi uffici territoriali<sup>39</sup>.

Luigi Guicciardini non fu un "popolano", ma la sua carriera dimostra quanto gli uffici di utile fossero importanti per i cittadini che non furono al centro del potere politico. Dimostra anche le insidie portate contro il sistema comunale basato sulla tratta sotto i Medici, che preferivano scegliere a piacere gli ufficiali a mano invece di estrarre i nomi a sorte per periodi fissi. La tensione fra i due modi di procedere poco prima della crisi del 1494 è illustrata da un incidente descritto da Francesco Vettori nella vita di suo padre Piero, che fu uno dei cittadini primari in questi anni. Piero Vettori fu eletto capitano in Romagna dagli Otto di Pratica – invece di essere tratto a sorte – grazie ad una legge che in un primo momento fu respinta perché "credevano uomini che Piero de' Medici vi volessi mandare uno perché guadagnassi". Soltanto dopo l'intervento del Notaio delle Riformazioni si accordarono per eleggere, invece, "il migliore uomo di Firenze", che fu Vettori<sup>40</sup>. Dopo il 1494, la questione di come sce-

goduti dal nonno e dal prozio di Luigi, Jacopo e Luigi di Piero Guicciardini, sono elencati da Goldthwaite, sopra, pp. 120-121).

<sup>38</sup> ASF, *Tratte*, 906, 907 (Intrinseci, 1508-55), 988, 989 (Estrinseci, 1508-57). Il totale degli uffici del fratello Francesco elencati negli stessi volumi fu 29. Sui guadagni di Francesco come avvocato, cfr. O. CAVALLAR, *Francesco Guicciardini Giurista. I ricordi degli onorari*, Milano 1991; e sui suoi guadagni come ambasciatore e come amministratore papale, *Ricordanze* (n. 36 sopra), pp. 79-98; per la sua legazione in Spagna nel 1512-14, *ibidem*, p. 70. Come governatore papale di Modena fu pagato 100 ducati il mese, di Reggio, 160 ducati il mese (pp. 82-83).

<sup>39</sup> Cfr. n. 20 e 36 sopra.

<sup>40</sup> Vita di Piero Vettori, in F. VETTORI, *Scritti storici*, a cura del Niccolini (n. 1 sopra), pp. 253-254, citato da CONNELL, *Il Commissario ... cit.*, p. 607, n. 60.

gliere gli ufficiali del nuovo governo fu molto dibattuta, come vedremo. Essa offre un importante mezzo per rivalutare il nuovo governo e la crisi del repubblicanesimo in questi anni.

#### LA CRISI DEL 1494: UNA RIVOLUZIONE POPOLANA O ARISTOCRATICA?

Gli eventi del 1494 che per i contemporanei furono catastrofici sembrano adesso meno drammatici. Secondo i revisionisti, molti dei cambiamenti si sarebbero potuti prevedere ed anche la rivoluzione a Firenze sarebbe stata meno incisiva di quanto la retorica della libertà non suggerisca<sup>41</sup>. Le riforme savonaroliane furono conservatrici nel loro rifarsi al modello veneziano per limitare l'accesso al Consiglio Maggiore a coloro che avevano già goduto i più importanti uffici (I Tre Maggiori) nel corso di quattro generazioni, e malgrado la possibilità di aggiungere al Consiglio un certo numero di cittadini non veduti, difatti la massima quota non venne mai realizzata. Perciò, si insiste, ci fu molta continuità fra il regime mediceo e il nuovo regime repubblicano<sup>42</sup>. Di recente, il carattere del regime savonaroliano è stato riesaminato con una valutazione più positiva degli eventi di questi anni<sup>43</sup>. Pur ammettendo la continuità fra i due regimi, si pos-

<sup>41</sup> V. A. BROWN, *The Revolution of 1494 and its Aftermath, Italy in Crisis 1494*, a cura di J. Everson e D. Zancani, Oxford (Legenda) 2000, pp. 13-40 a 13-14 e 27, n. 5.

<sup>42</sup> Secondo R. PESMAN COOPER, *The Florentine Ruling Group under the "Governo popolare", 1494-1512*, "Studies in Medieval and Renaissance History", VII, 1985, pp. 71-181, soltanto 39 di 700 possibili nuove entrate al Consiglio furono ammesse, 28 dalle arti maggiori, quasi la metà dei quali furono di case magnatizie (p. 78); secondo H. BUTTERS, *Governors and Government in Early Sixteenth-Century Florence, 1502-1519*, Oxford 1985, pp. 22, 36, vi fu soltanto un nuovo uomo nella Signoria dal 1500 al 1512. E sulla politica del Savonarola, v. L. POLIZZOTTO, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence, 1494-1545*, Oxford 1994, pp. 22-30; IDEM, *Savonarola and the Florentine Oligarchy*, in *The World of Savonarola. Italian elites and perceptions of crisis*, ed. S. Fletcher and C. Shaw, Aldershot 2000, pp. 55-64; N. RUBINSTEIN, *Savonarola on the Government of Florence*, *ivi*, pp. 46-47, n. 30, 31, citando Piero Parenti (*Storia fiorentina*, a cura di Matucci, I, Firenze 1994, p. 157), secondo cui gli ottimati, temendo una reazione popolare, con l'aiuto del Savonarola "al modo quasi viniziano inclinavano"; BUTTERS, *Governors ... cit.*, sopra, p. 25.

<sup>43</sup> Da CADONI in *Lotte politiche ... cit.* (n. 24 sopra); e dai contribuenti al volume recente su *I ceti dirigenti in Firenze ... cit.* (n. 15 sopra), v. R. FUBINI, *In-*

sono identificare importanti differenze fra loro. Se infatti è vero che la maggior parte del nuovo Consiglio era composto da uomini che si erano qualificati per gli uffici maggiori nel regime mediceo per essere “veduti” (ma non necessariamente “seduti”), c’è una grande differenza, secondo Cadoni, fra un regime che escludeva costantemente cittadini “sgraditi alla famiglia dominante” e un regime nel quale un grande numero di cittadini qualificati per il Consiglio Maggiore partecipava direttamente al potere legislativo ed elettorale e faceva parte della classe dirigente<sup>44</sup>. L’accesso al potere di “questa variegatissima classe politica”, secondo Pansini, provocò “una vera e propria rivoluzione nel sistema politico della repubblica”<sup>45</sup>. E benché fra i due regimi vi fosse anche una indubbia continuità strutturale e personale, non si deve confondere questa continuità con “una omogeneità di politica ed ideologia” – come ho avuto modo di argomentare – poiché la politica del nuovo governo fu basata su una coalizione di uomini dalle posizioni contrastanti, e non più su un gruppo consensuale di cittadini prescelti<sup>46</sup>.

Difatti, la scelta degli ufficiali del nuovo governo fu un argomento che dominò i dibattiti durante i primi anni del Consiglio Maggiore, come dimostrano Pansini e Cadoni nelle loro accuratissime analisi di questi anni<sup>47</sup>. In principio la continuità col vecchio regime fu più appariscente. La legge del 23 dicembre 1494 decretò che i principali uffici

*roduzione e L'uscita dal sistema politico della Firenze quattrocentesca* (pp. 7-46); A. BROWN, *Un gruppo di politici fiorentini alla fine del Quattrocento* (pp. 47-68); e G. PANSINI, *Predominio politico e gestione del potere in Firenze tra repubblica e principato* (pp. 77-138).

<sup>44</sup> Cfr. CADONI, *Lotte politiche ... cit.*, pp. 7-19; cfr. FUBINI, *L'uscita dal sistema politico ... cit.*, pp. 33-34; PANSINI, *Predominio politico ... cit.*, p. 122.

<sup>45</sup> PANSINI, *Predominio politico ... cit.*, p. 112.

<sup>46</sup> BROWN, *Un gruppo di politici fiorentini ... cit.*, pp. 49-50, 52-4, cfr. EADEM, *Partiti, correnti o coalizioni: un contributo al dibattito, in Savonarole: enjeux, débats, questions*, a cura di A. Fontes, J.-L. Fournel e M. Plaisance, Paris 1997, p. 62.

<sup>47</sup> PANSINI, *Predominio politico ... cit.*, riassume molto chiaramente la legislazione sugli uffici, con elenchi in appendice degli scrutinanti e i cosiddetti XIV, XI, VIII Uffici, i Provveditorati, il Mazzochio e Appiccati al Priorato nello scrutinio del 1484 (Append. I & II, pp. 131-7; v. nota 34 sopra); CADONI in *Lotte politiche ... cit.*, cap. II, ‘Genesi e implicazioni dello scontro tra i fautori della “tratta” e i fautori delle “più fave”’, pp. 19-99), analizza non soltanto la legislazione ma anche il dibattito nelle pratiche e cronache del tempo. Fondamentale è sempre l’analisi del RUBINSTEIN, *I primi anni del Consiglio Maggiore di Firenze (1494-99)*, “Archivio Storico Italiano”, CXII, 1954, pp. 151-194, 321-347.



di dentro e di fuori si facessero per elezione, “li altri alla sorte rimanesino, intra de’ quali alcuni n’erano di grandissimo utile”, il che fu fatto, secondo Parenti, “per non interamente scontentare e’ popolani [...] vedendosi certo che il modo della ’lezione non ad altro fine trovato era, che per rendere lo stato alla nobilità”<sup>48</sup>. Il suo commento che la nobilità aveva perduto molto terreno “per lo adrieto rivoluzioni” rispetto ai popolani – cioè uomini di mediocre stirpe – e che la riforma del 23 dicembre mirava a restituire potere alla nobilità, compensando al tempo stesso i popolani con uffici di utile, ci fa pensare alla riforma proposta da Niccolò Soderini nel novembre 1465. Nel dare “speranza degli utili ai *novi homines*” e “sicurezza ai *veteres* nella amministrazione” Soderini allo stesso modo voleva privilegiare i nobili con degli uffici a vita e compensare i popolani con quelli di utile<sup>49</sup>. Un altro richiamo agli anni 1465-66 è la legge del 7 febbraio 1495 che rimetteva in vigore la legge del 31 maggio 1466 “circha alle tracte di tucti gl’uffici”<sup>50</sup>.

Quale che sia la motivazione della riforma, l’anno 1495 vide un progressivo “restringimento dell’area della tratta”, “considerato che la sorte potrebbe dare huomini non apti a tale peso”<sup>51</sup>. La legge sulla tratta del 7 febbraio fu accompagnata da un’altra disposizione che decretò l’elezione, non la tratta, per i più importanti capitanati e vicariati (i cosiddetti “quattordici” e “undici” uffici)<sup>52</sup>. Benché i nominatori fossero

<sup>48</sup> PARENTI, *Storia fiorentina ... cit.*, pp. 161-162, citato dal CADONI, *Lotte politiche ... cit.*, p. 27.

<sup>49</sup> Cfr. sopra a n. 31. Fra le proposte di riforma nel 1494, quella di Piero Capponi propose un senato o “consiglio a richiesti” per le cose importanti e un consiglio grande serrato, con i nomi dei suoi membri elencati in un libro, che Bertelli descrive come *do ut des*, “an offer to the middle class to allow the oligarchs to go ahead with their draft of a divided sovereignty between the two proposed councils”, S. BERTELLI, *Constitutional reforms in Renaissance Florence*, “Journal of Medieval and Renaissance Studies”, III, 1973, pp. 150-151, 162-164; cfr. la lettera del Capponi a Francesco Valori (ASF, *Carte Stroziane*, ser. I, 336, c. 149r, 28 luglio 1495): “io mi persuado che in Firenze non si possi ghovernare se – di consenso del popolo, non per leggie ma per sua tacita concessione – 25 o 30 homini da bene ... non pigliono la chura d’attendere a quella povera cipta”.

<sup>50</sup> Cfr. CADONI, *Lotte politiche ... cit.*, pp. 30-31. Come Cadoni dice, però, questa legge fu “assai meno radicale di quanto alcune sue formulazioni non suggeriscano”, dal momento che le vecchie borse del 1484 vennero usate fino al novembre 1495.

<sup>51</sup> CADONI, *Lotte politiche ... cit.*, pp. 32-33.

<sup>52</sup> CADONI, *Lotte politiche ... cit.*, pp. 28-31; PANSINI, *Predominio politico ... cit.*, pp. 115-118 (e sui XIV e XI uffici, v. le appendici citate alla n. 47).

tratti a sorte dalle borse del Consiglio Maggiore, essi potevano nominare per gli uffici chi volevano<sup>53</sup>, con il pagamento di un fiorino (meno per gli uffici di minor importanza) se le loro nomine avessero portato poi all'elezione – un premio che incoraggiò la nomina di persone conosciute e così servì a rafforzare la tendenza oligarchica della riforma. L'abolizione dei venti accoppiatori in maggio e l'abolizione degli scrutini nel novembre 1495 cambiò un po' gli equilibri fra i fautori della riforma. Al posto degli scrutini che "lasciavano una parte" fuori del gioco – nelle parole del Vettori – tutti i membri del nuovo Consiglio Maggiore furono adesso qualificati per gli uffici di utile (salvo coloro che avevano pagato le tasse per molti anni senza esercitare gli uffici, i "non-veduti", che vennero di nuovo esclusi nel gennaio 1497)<sup>54</sup>. Il numero di uffici da eleggere continuò a crescere fino a quell'anno. Fu al principio del 1497 che le cose cominciarono a cambiare. La tratta sembrava allora più "desiderabile" non soltanto al popolo ma anche ai cittadini da bene, che dubbiosi circa la possibilità di ottenere un voto favorevole nel Consiglio cominciarono a votare contro tutte le leggi – come testimoniato dalla predica del Savonarola del 13 dicembre 1496. Nella predica a uno che diceva, "Io vorrei che si acconciasse la sorte del mazzocchio", Savonarola infatti rispose, "Io vi dico, chi vole questa sorte è mosso dalla sua passione e non da ragione [...] tu hai paura di non essere electo et pero vorresti la sorte [...] Questi tali, ti dico, sono pazzi e cattivi e sono loro quelli che danno le fave bianche ad ogni cosa"<sup>55</sup>.

Il 18 marzo 1497, preso atto dell'incapacità del Consiglio Maggiore di eleggere "alchuni vicari et rectori di fuora", fu convocata "una pratica larga di molti cittadini, quasi uno per casa almeno" (scrive Pa-

<sup>53</sup> Cfr. CADONI, *Lotte politiche ... cit.*, p. 8.

<sup>54</sup> Cfr. PARENTI, *Storia fiorentina ... cit.*, p. 229: "perché, toltisi e' XX [accoppiatori], tolto era loro la continua pratica dele cose della città e per conseguente il governare continuamente"; sulla legge del 26 novembre 1495, *Provvisioni*, ed. Cadoni, I, pp. 213, 215-8; RUBINSTEIN, *I primi anni ... cit.*, pp. 328-31; CADONI, *Lotte politiche ... cit.*, pp. 33-37. Una bozza di riforma che aboliva gli scrutini, forse emanante dalla cancelleria nel 1495, la descrive come "una cosa universale" in contrasto col modo di "fare isquittino e trarre come è consueto pel pasato", ASF, *S. Maria Novella*, 1254, c. 233r. Su Vettori, v. n. 1 sopra.

<sup>55</sup> A cura di R. RIDOLFI, *Prediche sopra Ezechiele*, I, Roma 1955, pp. 96-97; cit., RUBINSTEIN, *I primi anni ... cit.*, pp. 336-337; CADONI, *Lotte politiche ... cit.*, p. 39; U. MAZZONE, *El buon governo. Un progetto di riforma generale nella Firenze savonaroliana*, Firenze 1978, p. 41. V. anche GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di R. Palmarocchi, Bari 1931, p. 136, citato da Cadoni, *ivi*, p. 60. Sulla borsa 'del Mazzocchio', PANSINI, *Predominio politico ... cit.*, p. 136.

renti) per discutere il desiderio del “universale che questi ufici mezani si facessero a sorte, per dare speranza a più persone, et non per via di elezione, et degli ufici maggiori se ne trahesse uno numero quale fusse giudicato competente et quello che fusse approvato con più numero di fave nere avesse l’ufficio”. Secondo il Parenti, la divisione fu evidente tra i frateschi, che “in nessun modo consentivano s’alterassi la presente forma, di cui capo fu Francesco Valori”, e gli altri, che “in contrario dicevano, mostrando che l’impositione delle gravezze richiedeva che e’ cittadini partecipassino equalmente dell’honori, et che il presente modo, rispetto alla setta, non satisfaceva; onde conveniva mutare et venire alla sorte almeno in qualche parte dell’officii minori”<sup>56</sup>. Il 12 maggio una legge – che fu molto contestata – introdusse una “radicale modificazione del sistema elettorale”, allargando la tratta nelle elezioni degli uffici salariati. Mentre per i capitani più importanti e i castellani si conservava un elemento di scelta (nomina, elezione, imborsamento e tratta), per tutti gli altri uffici questo margine era molto ridotto (per via di una complicata sequenza di tratta ed elezione chiamata “doppia tratta”), “imperochè – secondo Parenti – in tutti li ufici d’utile s’obtenne d’imborsare qualunque il partito vincessi e di poi per sorte trarre, e il tracto nello uficio restassi. Così le comperationi tra cittadino e cittadino levatesi, quietorono molto li animi e posoronli. Per più etiam satisfare alli huomini popolari, si diminuirono le electioni e colla sorte traendosi della generale borsa si soppli”<sup>57</sup>. Colla riforma del 31 maggio 1499, quando fu deciso di trarre a sorte tutti gli uffici più importanti – quelli di onore come quelli di utile – dopo nomina, elezione e imborsazione, si giunse al culmine del processo verso la tratta<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> ASF, *Consulte e pratiche*, 62, cc. 379r-83v, PARENTI, *Storia fiorentina*, BNF II. II. 130, cc. 99v-100r, CADONI, *Lotte politiche ... cit.*, p. 46, cfr. 42.

<sup>57</sup> PARENTI, *Storia fiorentina*, II. IV. 170, c. 9r. Secondo la provvisione del 12 maggio, “delle borse ordinarie degli ufici nelle quali sono imborsati tucti li habili ad consiglio” furono estratti 10 nomi e 10 nominatori di dieci nomi; questi 20 nomi furono poi messi insieme, tratti nel Consiglio, e se fossero stati approvati con una maggioranza semplice, sarebbero stati rimessi in una borsa e tratti ancora una volta nel Consiglio, v. *Provvisioni*, ed. Cadoni e Sciuillo, II, pp. 11-12; cfr. RUBINSTEIN, *I primi anni*, pp. 338-339; BUTTERS, *Governors and Government* (n. 42 sopra), p. 34. Per queste riforme in forma sommaria, cfr. GUICCIARDINI, *Dialogue on the Government of Florence*, a cura di A. Brown, Cambridge 1994, Glossary under “electoral procedures”, pp. 196-7.

<sup>58</sup> *Provvisioni*, ed. Cadoni e Sciuillo, II, pp. 119-129; CADONI, *Lotte politiche*, pp. 75-80; RUBINSTEIN, *I primi anni*, pp. 343-7; PANSINI, *Predominio politico*, p. 121.

Come si può spiegare questo processo paradossale, nel quale l'allargamento del sistema elettorale fu appoggiato dal partito aristocratico antisavonaroliano ed invece fu contestato dal cosiddetto partito popolare dei savonaroliani? In effetti il problema per Cadoni è spiegare perché i popolani non usarono la loro maggioranza nel Consiglio Maggiore contro il governo (rifiutando di approvare il magistrato dei Dieci nel 1499, come due anni prima si erano rifiutati di approvare "alchuni vicari et rectori di fuora") per eleggere ufficiali graditi a loro invece di propugnare la sorte. Difatti, come abbiamo visto, i popolani avevano il sostegno di nobili anti-savonaroliani che desideravano la sorte per opportunismo – perché avevano paura di non essere eletti, come diceva Savonarola, e davano "le fave bianche ad ogni cosa"<sup>59</sup>. Questo fu uno dei motivi per il quale la maggioranza popolana non fu molto stabile. D'altra parte, i popolani non votavano sempre per loro stessi, "i nuovi uomini", i quali, secondo Parenti, "sotto ombra" del pericolo che minacciava la città, furono presto sostituiti da "homini espertissimi"<sup>60</sup>. Sembra difficile, perciò, parlare di una distinta voce "popolana" sulla questione della tratta, malgrado l'apparente contrasto ideologico fra il populismo di Piero Parenti, che approvava la legge del 12 maggio 1497, e la posizione di Francesco Guicciardini, che la criticava per fare "peggiore" le elezioni<sup>61</sup>. Per Cadoni la soluzione del problema si trova nel "poco citato" testo del Guicciardini, *Del modo di eleggere gli uffici nel Consiglio Grande*, nel quale il tradizionale argomento contro la tratta è contraddetto da un nuovo argomento popolano in sua difesa<sup>62</sup>.

<sup>59</sup> Nella predica del 13 dicembre 1496, v. n. 55 sopra.

<sup>60</sup> PARENTI, *Storia fiorentina* ... cit., I, p. 230: "e' luoghi primi delle onoranze non da nuovi uomini occupati fussino, come principio dato se n'era mediante le elezioni del popolo, anzi e' passati si riassumessono, acciò che al governo non entrassi chi di stato li diminuissi, e le loro cattività scoprissi, e a vituperare, o fare loro perdere il credito col popolo, gli avessi"; cfr. CADONI, *Lotte politiche*, p. 61.

<sup>61</sup> PARENTI, *Storia fiorentina*, II, IV, 170, cc. 9r (citato a n. 57 sopra), 79r (sulla legge del 31 maggio 1499): "Questo modo, sendo molto comune tra e cittadini, contentò e popolari, nondimeno gl'uomini di più qualità sempre prima alli altri obtenevano"; GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 137; cfr. RUBINSTEIN, *I primi anni* ... cit., pp. 339-40, *Provvisioni*, ed. Cadoni e Sciuolo, II, p. 5; CADONI, *Lotte politiche* ... cit., pp. 55, 61, 78. Sulla "tendenza" a vedere la politica fiorentina come una lotta fra ottimati e popolani, cfr. BUTTERS, *Governors and Government* ... cit. (n. 42 sopra), pp. 42-43.

<sup>62</sup> A cura di R. Palmarocchi in GUICCIARDINI, *Dialogo e discorsi* ... cit. (n. 18 sopra), pp. 175-195, v. 176-177, 181-182; cfr. CADONI, *Lotte politiche* ... cit., pp.

L'argomento tradizionale introdotto dalla prima voce del dialogo è che la tratta produrrebbe “persone che non saranno atte e le cose vostre ne saranno governate di peggio”, visto che nel Consiglio ci sono alcuni “che per avere altre faccende non tengono quello conto delle cose dello stato che si converrebbe”. Per la stessa ragione, mentre “uno governo libero” deve allargare “gli onori e gli utili pubblici [...] in ognuno quanto si può”, è giusto dare la carica a “persone che sanno bene governare quello carico”, perché la città è “uno corpo che [...] si regge e governa con la anima de' magistrati” e quando costoro “sanno bene governare quello carico che gli è commesso, le cose della città procedono bene” (e viceversa) – proprio come interviene “ne' traffichi”, dove i guadagni sono buoni e il capitale si accresce quando l'addetto “sappia bene moltiplicare el capitale suo”, mentre in caso contrario “se non è sufficiente la bottega non va bene”<sup>63</sup>.

La risposta che contraddice l'argomento platonico a favore di un esperto al timone dello stato è la tesi aristotelica secondo cui gli onori e i doveri debbono essere reciproci<sup>64</sup>. L'elemento di novità in questa seconda voce popolana, secondo Cadoni, sta nell'argomento presentato “non in quello modo che n'hanno parlato molti scrittori, ma secondo i termini della città nostra e la natura del nostro vivere”, cioè, nella larghezza del Consiglio Maggiore, (“questa variegatissima classe politica”, nelle parole del Pansini). “Se fussino di una medesima qualità e di uno medesimo grado”, la scelta degli uffici per elezione andrebbe bene, ma “el difetto” nasce dal fatto che “non siamo di uno grado medesimo né abbiamo e' medesimi fini”<sup>65</sup>. Né la bottega è

62-67. Non datato e scritto con cinque diverse introduzioni, il discorso probabilmente discute sia la legge del 12 maggio 1497 sia quella del 31 maggio 1499 (riferisce agli uffici estrinseci ed quelli intrinseci, p. 182, come fa nella sua *Storia fiorentina*, p. 137).

<sup>63</sup> *Del modo ... cit.*, pp. 175-185, v. 181, 176-177. La parola che usa Guicciardini per l'addetto è *marruffino*, secondo il *Grande Dizionario* (IX, p. 833) “un garzone di bottega o lavorante nelle arti della lana e della seta a Firenze”.

<sup>64</sup> GUICCIARDINI, *Del modo ... cit.*, pp. 186-195, a 187-188; cfr. la *Politica* di ARISTOTELE, Piero Capponi nel *Dialogo del Reggimento* del Guicciardini, e PARENTI, citati in n. 17, 18 e 56 sopra, e DOMENICO CECCHI, n. 67 sotto. Sull'uso del platonismo per giustificare il regime di Lorenzo de' Medici, cfr. A. BROWN, *Platonism in fifteenth-century Florence*, in EADEM, *The Medici in Florence. The exercise and language of power*, Firenze 1992, pp. 215-245, a 225.

<sup>65</sup> *Del modo ... cit.*, pp. 188-194, a 188, 190, PANSINI, *Predominio politico ... cit.*, p. 112. Dice Cadoni (p. 64) che questo argomento è dovuto alla “consueta onestà intellettuale” del Guicciardini nel presentare le “vere ragioni” contro le “più fave”.

un corpo integrato nel quale i compagni condividono con gli impiegati gli stessi interessi; è invece una società dove i compagni godono di tutti i profitti e i garzoni devono farsi carico di tutto il lavoro. Se i popolani credono, come “costoro vi hanno dato ad intendere, di avervi scritto per compagni in su’ libri di questa bottega”, saranno delusi, perché “in fatto siate garzoni e che al saldare de’ conti a voi resterà la fatica, e loro saranno tutti gli utili”<sup>66</sup>.

La novità consisterebbe non solo nel rompere con la vecchia politica del consenso adottando questa definizione della larghezza del Consiglio Maggiore, come dice Cadoni, ma anche nell’articolare il conflitto dialettico nel corpo della bottega dello stato, nel quale la distribuzione degli utili sarebbe così ineguale come in una bottega commerciale. Non fu, però, Guicciardini il primo ad articolare questo contrasto. Fu Domenico Cecchi, una voce popolana genuina e non fittizia, che descrisse la stessa conflittualità nella sua *Riforma sancta et pretiosa*, pubblicata proprio al momento del dibattito sulla tratta nel febbraio 1497<sup>67</sup>. Per Cecchi, la “bottega dello stato” non era meno ricca di conflitti di quanto sostenesse l’interlocutore fittizio del Guicciardini – il che si vede dalla terza delle sedici leggi proposte nel suo libro “per conservatione della città di Firenze et pel bene comune”, dove egli descrive come dei profitti della “bottega dello stato” molti vengono fatti propri da quelli che fanno parte del reggimento, mentre gli altri “non hanno potuto acquistare nulla”<sup>68</sup>. La *Riforma sancta et pretiosa* fu portata a termine tre settimane dopo che la legge del primo febbraio aveva escluso dal Consiglio Maggiore tutti i cittadini che avevano pagato le tasse per cinquant’anni senza esercitare gli uffici, una esclusione che Cecchi criticava fortemente nella sua terza legge, in cui proponeva “che s’imborsi chi ha pagato cinquanta anni le gravzze in Firenze”. Egli adopera sia l’argomento della giustizia politica ricordato dal Parenti – per cui quelli che pagano le gravzze devono partecipare su una base di eguaglianza agli onori – sia un argomento

<sup>66</sup> *Del modo ... cit.*, p. 195.

<sup>67</sup> DOMENICO CECCHI, *Riforma sancta et pretiosa*, Firenze 28 febbraio 1497, c. 8v, a cura di U. Mazzone (con un’analisi utile delle proposte benché con un testo poco affidabile), “*El buon governo*” ... cit. (n. 55 sopra). Su CECCHI, *Un piccolo mercante di seta ... cit.*, cfr. R. RISTORI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, s. v. Benché Cadoni lo chiami “filo-savonaroliano” (*Lotte politiche*, p. 36), non tutte le leggi da lui proposte seguirono la politica di Savonarola e seguaci come Francesco Valori (v. sotto e Cadoni stesso, 230-231).

<sup>68</sup> CECCHI, *Riforma sancta ... cit.*, c. 8r, a cura di Mazzone, pp. 186-187.

di natura fiscale e mercantile, secondo il quale aumentando il numero degli uffici si accrescerebbe il reddito del comune. Secondo Cecchi, è tirannico fare “come s’è facto pel tempo passato, che ci tale che gli è stato dato el reggimento che non ha pagato le gravezze in Firenze venti anni. Et degli altri ci è che l’hanno pagato più di cento anni et tuttavia sono stati tenuti adrieto et mai non hanno potuto acquistare nulla”; mentre estendere gli uffici a più persone, che pagherebbero di buon grado le tasse per esercitarli, servirebbe ad accrescere non soltanto il gettito delle tasse ma anche il volume degli affari cittadini, spingendo a lavorare quei ricchi che fino ad allora avevano sfruttato lo stato: levandoli “da tale bottega [dello stato] e faranno bottega o di lana o di seta o d’altre merchantantie, e faranno buone le gabelle e daranno le spese al popolo [...] e andranno le cose bene”<sup>69</sup>. I due temi del Cecchi, la conflittualità della bottega dello stato e l’enfasi sul guadagno e sui profitti, ci riportano all’argomento del Vettori citato all’inizio di questo saggio. Secondo Vettori, come abbiamo visto, la tirannide a Firenze consisteva nel fatto che in una città “popolata assai” le cariche pubbliche non erano sufficienti per soddisfare tutti, lasciando una parte dei cittadini “da canto a vedere e dire il giuoco”. Questa, difatti, era la situazione nel 1497 contro la quale i popolani si ribellarono. Sembra chiaro, dunque, che malgrado le tendenze oligarchiche del programma di riforma e malgrado l’appoggio dato ai popolani da membri dell’aristocrazia alienati dal Savonarola, non si deve confondere l’agenda popolana con l’agenda aristocratica, né associarla con la vecchia politica del consenso. Il dibattito sulla scelta degli uffici, o per la “tratta” o per le “più fave”, fu in realtà un dibattito sugli uffici di onore e di utile.

Quest’altro argomento fu già adombrato nel 1465, quando fu suggerito di concedere uffici di utile a un maggiore numero di popolani per compensarli dell’istituzione di un senato aristocratico a vita. La riforma del 23 dicembre 1494, come abbiamo visto, decretò che i principali uffici di dentro e di fuori si facessero per elezione, “li altri alla sorte rimanessino, intra de’ quali alcuni n’erano di

<sup>69</sup> CECCHI, *Riforma sancta* ... cit., c. 8r-v, a cura di Mazzone, pp. 186-7. Sulla legge del 1 febbraio 1497 e la critica del Cecchi e di Piero Vagliente, privato dei suoi diritti politici da questa legge, *Provisioni*, a cura di Cadoni, I, pp. 344-352 a 346; PIERO VAGLIENTI, *Storia dei suoi tempi, 1492-1514*, a cura di G. Berti, M. Luzzati e E. Tongiorgi, Pisa 1982, pp. 27, 254 (apologia alla Signoria). Cecchi discute le tasse – l’arbitrio che “sotterà questa città”, e la decima scalata, “la più ragionevole graveza si possa porre” – a cc. 10r, 22v-23r, Mazzone, pp. 188, 200.

grandissimo utile” – ciò che Parenti interpretò come un regalo propiziatario ai popolani; e fu soltanto la progressiva estensione della elezione a questi altri uffici di utile fra 1495 e 1497 che stimolò la reazione popolana in favore della restituzione della tratta “almeno in qualche parte dell’uffici minori”<sup>70</sup>. Secondo Parenti, furono i savonaroliani che non volevano “per stare loro bene, contentare l’altri di cose, pure in verità ragionevoli, massime circa alla distribuzione dell’honori utili”<sup>71</sup>. Di più, proprio al momento in cui il gruppo di cittadini qualificati all’ufficio aumentò, “rispecto alle restituzioni delli inhabili e alle reassumptioni di nuovi secondo che tempo per tempo s’è ducto”, “molto havea diminuito di ufici respecto alla perdita di Serezana, Pietrasancta, Pisa et Monte Pulciano [...] Onde dua contrarii erano surti, manchamento di uficii e copia maggiore di cittadini, e’ quali tanto più ancora venivono ad appetirli, perché paghatisi fino ad hoggi assai danari, erano rimasti exhausti e in bisogno grandissimo”. La situazione era aggravata dal “cessare da mestieri, imperoché e’ danarosi havevano prestati e’ loro danari al comune e non li potevano ritrarre”. Così, “molto più che per l’ordinario s’attendea alli ufici, maxime a quelli donde qualche utile si traeva”<sup>72</sup>. Tutto ciò contribuì al successo popolare nell’estendere la tratta non soltanto dal 1497 al 1499 ma anche sotto il gonfalonierato a vita di Piero Soderini<sup>73</sup>. Senza la protesta del Cecchi, però, sarebbe difficile capire l’importanza dell’argomento economico che fu alla base delle lamentele popolari rispetto agli uffici. Secondo Aristotele, “il popolo non si dispiace tanto di essere escluso dai posti di comando, ché anzi è contento se uno lo lascia attendere in pace ai propri affari, quanto se crede che i magistrati rubino i beni pubblici: in tal caso due motivi lo torturano, non partecipare agli onori e

<sup>70</sup> V. n. 48 e 56 sopra.

<sup>71</sup> V. n. 56 sopra, CADONI, *Lotte politiche ... cit.*, p. 40, n. 79, dove spiega che Parenti “intenda riferirsi esclusivamente agli uffici .. d’utile”, cfr. p. 47, citando l’intervento di Piero Capponi, che si doveva “fare più paganti si può et dare speranza a’ cictadini nostri”.

<sup>72</sup> PARENTI, *Storia fiorentina ... cit.*, II. IV. 170, c. 105r (cfr. CONNELL, *Il Commissario ... cit.*, p. 615).

<sup>73</sup> Cfr. PANSINI, *Predominio politico ... cit.*, p. 123. Benché fu decretato nel 1504 che gli ufficiali di Monte dovessero essere eletti “senza passare per l’estrazione a sorte”, i nominatori per l’imborsazione dei Tre Maggiori Uffici si sarebbero dovuti scegliere a tratta e non ad opera dei membri stessi degli uffici, come prima (*ibidem*).



neppure ai guadagni”<sup>74</sup>. Sono parole che furono confermate dalla rivoluzione contro i Medici nel novembre 1494. Benché spesso trascurati nella narrazione degli eventi della rivoluzione, furono difatti il risentimento popolare per le elezioni e le azioni finanziarie illecite del regime medico a fomentare la rivoluzione del novembre 1494 e poi ad alimentare la reazione al regime medico nei primi anni del nuovo governo. In una prolungata revisione di conti che non aveva precedenti, furono creati non solo sindaci per rivedere i conti e le attività dei Medici ma anche sindaci incaricati di rivedere i conti del governo stesso e di tutte le sue più importanti magistrature dal '78 al '94. Se i primi anni del nuovo regime furono dominati dal dibattito sugli uffici, questi dibattiti furono riscaldati dall'opposizione al regime passato, come dimostra la furia del popolo contro Filippo da Gagliano nell'agosto 1495<sup>75</sup>.

#### CONCLUSIONE

Una conferma dell'importanza degli uffici di utile per i popolani si rinviene dopo il 1512. Il ritorno dei Medici a Firenze nel 1512 vide la restaurazione del vecchio sistema di scrutini quinquennali che lasciava una parte della cittadinanza fuori del gioco, con una progressiva limitazione degli uffici non salariati, ora dati più apertamente agli amici dei Medici. Il problema che questo creò fu discusso da Machiavelli nei suoi *Discorsi sopra Tito Livio*, dove definì “un vivere libero” una forma di governo che non premia nessuno che non lo meriti: “e quando uno ha quegli onori e quegli utili che gli pare meritare, non confessa avere obbligo con coloro che lo remunerano”. Per questa ragione, nessuno si sente obbligato verso una repubblica per gli uffici che gli sono dovuti, né per “quella comune utilità” della quale non si accorge “mentre può goderla liberamente”<sup>76</sup>. I cittadini remunerati con uffici e guadagni sotto i Medici, al contrario, furono obbligati ai Medici per i benefici ricevuti. Da allora in poi, il problema della distribuzione degli uffici

<sup>74</sup> ARISTOTELE, *Politica*, V, E, 1308b, a cura di Renato Laurenti, Roma-Bari, 1993, p. 176.

<sup>75</sup> Cfr. BROWN, *The Revolution of 1494* ... cit. (n. 41 sopra), pp. 22-23, e su Filippo da Gagliano, *Ibidem*, p. 23, n. 65, citando PARENTI, *Storia fiorentina* ... cit., I, p. 260: “gridato fu ‘impicca, impicca’; etiam coll’arme si vidono molti minacciare”.

<sup>76</sup> *Discorsi*, I, 16, in *Il Principe e Discorsi*, a cura di S. Bertelli, Milano, 1983, p. 174.

fu visto – non soltanto dai popolani ma anche dagli ottimati – più in termini di guadagno e controllo che di giustizia politica.

Secondo Francesco Guicciardini, gli “inimici implacabili” dei Medici dopo il loro ritorno nel 1512 furono così numerosi che soltanto due strategie alternative erano possibili, o “batterli e dimagrarli” o contrastarli servendosi di amici che erano stati fatti partigiani “collo ingrassarli ed arricchirli” con gli onori e utili<sup>77</sup>, e questo per la ragione spiegata dal Machiavelli, cioè che “gli uomini stimano più la roba che gli onori”, e che la maggioranza degli uomini, “che sono infiniti, desiderano la libertà per vivere sicuri”<sup>78</sup>. Perciò nel suo progetto per il governo sotto i Medici nel 1520, Machiavelli propose un nuovo ruolo passivo per i sedici gonfalonieri di compagnia, che sarebbero dovuti stare in palazzo, uno alla volta, come “testimoni” delle azioni del governo. Questo, Machiavelli spiegò, era per placare “l’universalità dei cittadini” e “restituirgli un grado che somigli quello che se gli toglie”: cioè quella della vecchia Signoria residente nel Palazzo che avrebbe dovuto essere soppressa e sostituita da 64 cittadini scelti a vita<sup>79</sup>. Machiavelli morì prima dell’ultimo ritorno dei Medici nel 1530 e non dovette pensare di nuovo come placare l’ostilità dei cittadini verso di loro. Allora la mancanza di denaro dopo l’assedio di Firenze aumentò le difficoltà incontrate dopo il loro primo ritorno, come possiamo vedere dai pareri scritti ai Medici dai loro partigiani<sup>80</sup>. In quest’anno, il 1530, Francesco Vettori scrisse ad un amico circa la difficoltà di “levare della città tanti inimici quanti ci habbiamo, perché vi rimarebbono pochi uomini”, e come non fosse possibile contentarli nominandoli membri di una Balìa, “perché li più desiderono quello honore per havere l’utile, il quale utile non ci è modo a dare”<sup>81</sup>; e Benedetto Varchi, citando Vettori, disse più tardi che per rimanere una repubblica, Firenze dove-

<sup>77</sup> GUICCIARDINI, *Del Governo di Firenze dopo la restaurazione de’ Medici nel 1512*, a cura del Palmarocchi in *Dialogo del Reggimento*, p. 266.

<sup>78</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi ... cit.*, I, 37, a cura di Bertelli, p. 218; I, 16, p. 176, cfr. n. 85 sotto.

<sup>79</sup> *Discursus florentinarum rerum post mortem iunioris Laurentii Medices*, a cura di S. Bertelli in *Arte della guerra e scritti politici minori*, Milano 1961, pp. 272-274; cfr. *Discorsi ... cit.*, I, 25, cit., p. 192: “lo universale degli uomini si pascono così di quel che pare come di quello che è”.

<sup>80</sup> Cfr. F. GILBERT, *Alcuni discorsi di uomini politici fiorentini*, “Archivio Storico Italian”, 2a. ser., XCIII, 1935, pp. 3-24.

<sup>81</sup> Lettere a Bartolomeo Lanfredini, 16 novembre 1530 e [fine ottobre], a cura di R. von Albertini, *Firenze dalla repubblica al principato*, Torino 1970, pp. 442, 440.

va o raddoppiare l'entrate del comune o ridurre a metà i cittadini<sup>82</sup>. La soluzione proposta dal Vettori fu di abolire la Signoria, senza l'autorità della quale "la maggior parte degli uomini" sarebbe stata contenta di stare "da canto a vedere il giuoco". E con il risparmio del costo della Signoria, si sarebbe potuto convertire in uffici di utile i primi uffici di onore, usando questi nuovi uffici di utile per attirare amici e partigiani – ma non tanti che "non li potete pascere". Gli artigiani che non facevano parte del governo "ci doverremmo sforzare farci amici" – ma perché lo stato non aveva denaro, non si poteva conquistare l'amore del popolo in questo modo. Perciò lo stato – Vettori conclude – "si doveva tenere per forza; [...] che Alessandro sia padrone e facci quello che vuole; e che alla Città resti questo nome vano di libertà".

Il suo riferimento a "questo nome vano di libertà", come il tentativo di Machiavelli di creare "una somiglianza" di libertà nel suo progetto del 1520, ci riporta di nuovo alla mia introduzione. Avevo suggerito che questo linguaggio di smascheramento e decostruzione potrebbe a prima vista rinforzare l'argomento che vede una continuità nel "facile assorbimento di valori popolari nella tradizione aristocratica". Adesso, però, possiamo confermare che il nuovo Consiglio Maggiore fu veramente rivoluzionario nell'abolizione del vecchio sistema di governo. Per la prima volta, come scrive Cerretani, "quasi tutto Firenze era nel governo" mentre "le dignità non andorno mai più largho in ogni spetie di uomini"<sup>83</sup>. Di più, il popolo aveva un programma tutto suo, che prevedeva la partecipazione nella scelta degli uffici a tratta per garantirsene una parte – soprattutto quelli di utile dei quali fu però progressivamente spogliato fra il 1495 e il 1497. Per queste ragioni, vedere la crisi di Firenze alla fine del Quattrocento solo come un momento di transito, un passaggio inevitabile verso il principato, semplifica troppo il problema. Guidata dal Vettori, ho voluto invece soffermarmi sull'interesse economico manifestato dai popolari verso gli uffici di utile, ritornando in questo modo alle origini mercantili di stati-città come Firenze che

<sup>82</sup> BENEDETTO VARCHI, *Storia fiorentina* (cit. in n. 3 sopra), VI, 5, pp. 105-106, citando il Vettori, "o che l'entrate del comune si raddoppiassero o che le metà si scemasse de' cittadini", disse, come "verissima cosa", che "una parte e fazione sola di cittadini ha sempre gli onori ed gli utili della città goduto tutti, e l'altra sbattuta e scontenta s'è stata sedendo a vedere, aspettando il tempo e l'occasione di poter fare il somigliante ancor ella".

<sup>83</sup> BARTOLOMEO CERRETANI, *Ricordi*, a cura di G. Berti, Firenze 1993, p. 270; cfr. Pansini: "una vera e propria rivoluzione nel sistema politico della repubblica fiorentina" (n. 45 sopra); BUTTERS, *Governors and Government ...* cit. (n. 42 sopra), p. 311.

spiegano – come Lorenzo Epstein ha recentemente ricordato – la base del loro repubblicanesimo, ignorata invece dai revisionisti<sup>84</sup>. Tuttavia, il repubblicanesimo del Cinquecento non fu più l'ideologia dell'attiva cittadinanza trecentesca, e neanche l'ideologia consensuale e platonizzante del tardo quattrocento. Invece – come evidenzia il vocabolario di Vettori, Machiavelli e Guicciardini, pieno di parole come “guadagno, utile, bottega dello stato, pascere, ingrassare, dimagrire, arricchire” – fu una nuova ideologia realistica che riconosceva il materialismo della maggioranza degli uomini, ben contenti di giocare un ruolo più passivo nel governo a patto di essere liberi (per citare di nuovo Machiavelli) “di potere godere liberamente le cose sue senza alcuno sospetto”<sup>85</sup>. Grazie al nuovo realismo del Vettori e dei suoi amici, possiamo capire meglio il ruolo del popolo nel dibattito politico di questi ultimi anni della repubblica ed apprezzare il suo contributo al nuovo modo di pensare la politica in Europa alla fine del Medioevo.

Voglio ringraziare soprattutto Nicolai Rubinstein, che, dandomi una copia di *Tutti gli uffici* molti anni fa, contribuì largamente all'argomento sviluppato qui, al quale hanno anche contribuito i suoi studi e commenti. Ci sono due persone con le quali mi senti molto in debito, Richard Goldthwaite e Luca Boschetto. Richard ha letto e commentato sia la prima versione data a San Miniato, sia la seconda, non soltanto ideando la tavola di uffici in appendice, ma aiutandomi a produrlo, mentre Luca con infinita comprensione ed abilità ha rivisto il testo due volte, rendendolo in un italiano molto più bello e curato rispetto a quanto non fosse in precedenza. Voglio ringraziare entrambi per il loro generoso aiuto.

<sup>84</sup> S.R. EPSTEIN, *The Rise and Fall of Italian City-States*, in *A Comparative Study of Thirty City-State Cultures*, Copenhagen 2000, pp. 277-293, v. 284-5; cfr. J. NAJEMY, *Guild Republicanism in Trecento Florence: the successes and ultimate failure of corporate politics*, “American Historical Review”, LXXXIV, 1979, pp. 53-71, e n. 11 sopra.

<sup>85</sup> *Discorsi*, I, 16, a cura del Bertelli, p. 174; cfr. 176: “Perché in tutte le repubbliche ... ai gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta cittadini ... Quelli altri ai quali basta vivere sicuri, si soddisfanno facilmente facendo ordini e leggi dove ... si comprenda la sicurtà universale” (cfr. n. 78 sopra), II, 2, p. 284: “Perché ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa e cerca di acquistare quei beni che crede acquistati potersi godere”. V. anche il dibattito del Guicciardini su utile alla città di ricchezze in “*La Decima Scalata*”, a cura del Palmarocchi, *Dialogo del Reggimento*, pp. 196-217.

## APPENDICE

Elenco di *Tutti gli uffici della magnifica cicta di Firenze*  
(in ordine all'importo del salario mensile)

Ufficio	Luogo	Durata (mesi)	Salario			Partito
			fiorini	lire	lire per mese	
<i>Uffici estrinseci</i>						
Capitano	Pisa	6		3,600	600	
Capitano	Livorno	4	400		600	[XIV]
Capitano	Pistoia	6		3,000	500	
Capitano	Arezzo	6		2,500	417	[XIV]
Podesta	Pisa	6		2,500	417	
Capitano	Cortona	6		2,400	400	[XIV]
Podesta	Pistoia	6		2,400	400	[XIV]
Vicario	San Giovanni	6		2,040	340	
Podesta	Castiglione	6		2,000	333	[XI]
Podesta	Montepulciano	6		2,000	333	[XI]
Podesta	Prato	6		2,000	333	[[XIV]
Vicario	Certaldo	6		2,000	333	
Vicario	Mugello	6		2,000	333	[XIV]
Vicario	Pescia	6		2,000	333	
Vicario	San Miniato	6		2,000	333	[XIV]
Capitano	Borgo	6		2,000	333	[XIV]
Podesta	Arezzo	6		1,850	308	[XI]
Vicario	Lari	6		1,800	300	[XI]
Vicario	Vico Pisano	6		1,800	300	[XI]
Podesta	San Gimignano	6		1,600	267	[XI]
Capitano	Castrocaro	6		1,500	250	{XI}
Capitano	della Montagna [di Pistoia]	6		1,500	250	[XI]
Vicario	Anghiari	6		1,500	250	[XI]
Vicario	Poppi	6		1,400	233	
Capitano	Volterra	12		2,600	217	[XIV]
Capitano	Fivizzano	12		2,400	200	
Capitano	Pietrasanta	12		2,400	200	[XIV]
Capitano	Pisa cittadella nuova	6		1,200	200	[XIV]

Podesta	Colle	6	1,200	200	[P]
Vicario	Firenzuola	6	1,200	200	[XI]
Vicario	Val di Cecina	6	1,200	200	[XI]
Capitano	Arezzo cittadella	6	1,080	180	
Capitano	Pisa cittadella vecchia	6	960	160	[XIV]
Podesta	Portico e Dovadola	6	830	138	[M]
Capitano	Campiglia	6	800	133	[P]
Podesta	Modigliana	6	800	133	[P]
Capitano	Cortona cassero	6	780	130	[M]
Castellano: rocche di Livorno	della Nuova	6	780	130	[M]
Castellano: rocche di Livorno	della Vecchia	6	780	130	[M]
Podesta	Barbialla	6	740	123	[P]
Podesta	Ambra e Bucine	6	700	117	[M]
Podesta	Campi e Signa	6	700	117	[M]
Podesta	Fiesole	6	700	117	[M]
Podesta	S.Maria Impruneta e Galluzzo	6	700	117	[M]
Podesta	Terranova	6	700	117	[M]
Podesta	Pratovecchio	6	690	115	[M]
Podesta	S.Donato in Poggio	6	685	114	[M]
Podesta	Montagna fiorentina e Castel S. Niccolo	6	670	112	[M]
Podesta	Castelfranco di sotto	6	660	110	[M]
Podesta	Bibbiena	6	650	108	[M]
Podesta	Pontedera	6	620	103	[AP]
Capitano	Marradi	6	600	100	[P]
Capitano	Val di Bagno	12	1,200	100	[P]
Podesta	Empoli	6	600	100	[M]
Podesta	Fucecchio	6	600	100	[M]
Podesta	Monte Rappoli	6	600	100	[M]
Podesta	San Giovanni	6	600	100	[M]
Podesta	Monte a Sansovino	6	560	93	[M]

Podesta	Borgo San Lorenzo	6		550	92	[M]
Podesta	Buggiano e Montecatini	6		550	92	[M]
Podesta	Lari	6		550	92	[M]
Podesta	Librafatta [Ripafatta?]	6		550	92	[M]
Podesta	Montevarchi	6		550	92	[M]
Podesta	Radda e Chianti	6		550	92	[M]
Podesta	Val di Greve	6		550	92	[M]
Podesta	Larciano	6		540	90	[M]
Podesta	Carmignano	6		538	90	[M]
Camarlingo	Pisa	6	84		84	[P]
Podesta	Barga	6		500	83	[M]
Podesta	Belforte e Dicomano	6		500	83	[AP]
Podesta	Cascia di Pisa	6		500	83	
Podesta	Cascia di sopra	6		500	83	[[AP]
Podesta	Castel Focognano	6		500	83	[AP]
Podesta	Foiano	6		500	83	[M]
Podesta	Montale e Agliana	6		500	83	[AP]
Podesta	Montelupo e Lastra	6		500	83	[AP]
Podesta	Pieve a S. Stefano	6		500	83	[AP]
Podesta	Vinci	6		500	83	[AP]
Capitano	Arezzo cassero	6		480	80	
Castellano: rocche di Pisa	della Nuova	6		480	80	[M]
Castellano: rocche di Pisa	La Guelfa	6		480	80	[M]
Castellano: rocche di Pisa	Palazzotto	6		480	80	[M]
Castellano: rocche di Pisa	S. Agnesa	6		480	80	[M]
Castellano: rocche di Pisa	S. Marco	6		480	80	[M]
Castellano: rocche di Pisa	San Giorgio	6		480	80	[M]
Castellano: rocche di Pisa	Sta in pace	6		480	80	[M]

Castellano: rocche del Borgo	del Ponte	6	480	80	[M]
Castellano: rocche del Borgo	della Fiorentina	6	480	80	[M]
Castellano: rocche del Borgo	della Libera	6	480	80	[M]
Castellano: rocche del Borgo	della Vecchia	6	480	80	[M]
Castellano: rocche del Borgo	S. Niccolo	6	480	80	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Campiglia	6	480	80	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Castiglione di Marradi	6	480	80	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Castracaro	6	480	80	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Corzano	6	480	80	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Librafatta [Ripafatta?]	6	480	80	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Modigliana	6	480	80	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Montecarlo	6	480	80	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Montepulciano	6	480	80	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Motrone	6	480	80	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Vada	6	480	80	[M]



Castellano: rocche di Livorno	Vico pisano	6		480	80	[M]
Podesta	Castelfiorentino	6		475	79	[AP]
Capitano	Lunigiana	12		900	75	
Camarlingo	Arezzo	6	72		72	[M]
Podesta	Diacceto e Pontesieve	6		425	71	[AP]
Podesta	Tizana	6		425	71	[AP]
Podesta	Castelfranco di sopra	6		400	67	[AP]
Podesta	Chiusi e Caprese	6		400	67	[AP]
Podesta	Civitella	6		400	67	[AP]
Podesta	Figline	6		400	67	[AP]
Podesta	Laterina	6		400	67	[[AP]
Podesta	Mangona e Barberino	6		400	67	[[AP]
Podesta	Palaia	6		400	67	[AP]
Podesta	Peccioli	6		400	67	[AP]
Podesta	Poggibonsi	6		400	67	[AP]
Podesta	S.Piero in Mercato e Montespertoli	6		400	67	[AP]
Podesta	San Casciano	6		400	67	[AP]
Podesta	Vicchio di Mugello	6		400	67	[AP]
Podesta	Vico fiorentino [Vicopisano?]	6		400	67	[AP?]
Camarlingo	Cortona	6	60		60	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Dovadola	6		360	60	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Facciano	6		360	60	[M]
Doganiere del Contado	Anghiari	12	96		48	[M]
Doganiere del Contado	Barberino di Mugello	12	96		48	[M]
Doganiere del Contado	Castelfiorentino	12	96		48	[M]
Doganiere del Contado	Castellina	12	96		48	[M]
Doganiere del Contado	Firenzuola	12	96		48	[M]

Doganiere del Contado	Fucecchio	12	96	48	[M]
Doganiere del Contado	Montevarchi	12	96	48	[M]
Doganiere del Contado	Pieve a S. Stefano	12	96	48	[M]
Doganiere del Contado	Pistoia	12	96	48	[M]
Doganiere del Contado	Poggibonsi	12	96	48	[M]
Doganiere del Contado	Prato	12	96	48	[M]
Doganiere del Contado	S. Gonda	12	96	48	[M]
Castellano: rocche di Livorno	Silano	6	240	40	[M]
Camarlinghi del Contado: si pagano un tanto per lire di quello che riscuotono					
	Barbarino	12			[M]
	Bibbiena	12			[M]
	Brozi	12			[M]
	Castelfiorentino	12			[M]
	Empoli	12			[M]
	Figline	12			[M]
	Firenzuola	12			[M]
	Mugello	12			[M]
	Pontassieve	12			[M]
	Prato	12			[M]
	San Casciano	12			[M]
	San Giovanni	12			[M]
Capitano	Galee				
Castellano: rocche del Borgo	Serezanello				[M]

*Uffici intrinseci o 'dentro'*

Cassiere	Camera	4	400	600	[VIII]
Camarlingo	Monte	4	350	525	[VIII]
Provveditore	Arezzo	12	240	120	[VIII]
Provveditore	Cortona	12	240	120	[P]
Provveditore	Pisa	12	240	120	[VIII]
Camarlingo	Dogana	6	90	90	[M]

Camarlingo	Prestanze	4	56	84	[M]
Notaio	Prestanze	4	56	84	
Notaio	Registro ordinario	6	72	72	
Camarlingo	Vino	6	60	60	[M]
Maestri	Vino	12	120	60	
Maestri	Dogana	12	120	60	
Notaio	Promute	12	120	60	
Provveditori [2]	Sale	12	120	60	[VIII]
Provveditore	Monte	12	120	60	[VIII]
Provveditori	Contratti	12	120	60	[P]
Ufficiali [5]	Monte	12	120	60	[VIII]
Camarlingo	Camera dell'arme	12	96	48	[M]
Camarlingo	Consoli del mare	12	96	48	[M]
Camarlingo	Sale	6	48	48	[M]
Doganiere	Pisa	12	96	48	[M]
Massai [3]	Camera	12	96	48	[VIII]
Notaio	Atti della Camera	4	32	48	
Notaio e Cancelliere	Monte	12	96	48	
Notaio	Gabella d'Arezzo	12	96	48	
Notaio	Gabella del Sale	6	48	48	
Notaio	Gabella di Cortona	12	96	48	
Notaio	Gabella di Pisa	6	48	48	
Notaio	Massai di Camera	12	96	48	
Notaio	Specchio	12	96	48	
Provveditori	Sale di Volterra	12	96	48	[M]
Provveditori [2]	Bigallo	12	96	48	[M]
Doganiere	Firenze	12	72	36	[M]
Notaio	Camarlingo de' contratti	6	36	36	
Notaio	Gabella del vino	6	36	36	
Notaio	Pupilli	12	72	36	
Notaio	Regolatori	6	36	36	
Notaio	riscontro	12	72	36	
Notaio	riscontro straordinario	12	72	36	

Provveditore e Scrivano	Pupilli	12	72	36	[M]
Provveditore	Carne	12	72	36	[M]
Scrivano	Contratti	12	72	36	
Camarlingo	Contratti	6	30	30	[M]
Camarlingo	Orsanmichele	6	30	30	[M]
Camarlingo	Torre	6	30	30	[M]
Cinque del Contado (5)		6	30	30	[P]
Notaio	Conservatori	6	30	30	
Notaio	Gabelle alle porti	6	30	30	
Notaio	Torre	6	30	30	
Provveditore	Orsanmichele	12	60	30	[M]
Soprastanti [5]	Stinche	6	30	30	[AP]
Ufficiali [5]	Pupilli	12	60	30	[P]
Ufficiali [4]	Carne	12	60	30	[M]
Ufficiali e Maestri [5]	Torre	12	60	30	[P]
Vicario intrinseco	Montercole	12		316	26
Camarlingo	Ufficiali di carne	12	48	24	[M]
Notai [2]	al civile del Podesta	6	24	24	
Notaio	Condotta	6	24	24	
Notaio	Onesta	4	16	24	
Notaio	Orsanmichele	12	48	24	
Scrivano	a mandare i cittadini alle porti	12	48	24	
Scrivano	alle vedute in dogana	12	48	24	
Scrivano	Cedole al sale	12	48	24	[M]
Scrivano	Sale	12	48	24	[AP]
Vicario intrinseco	Montecarlo	12		240	20
Camarlingo	Cinque del contado	12	36	18	[M]
Camarlingo	Soborghi	12	36	18	[M]
Notaio	Bigello	12	36	18	
Notaio	Cinque del contado	12	36	18	
Notaio	Stinche	6	18	18	

Elezionari de' rettori* [4]		6	18	18	[P]
Scrivano	Campione al sale	12	36	18	[AP]
Scrivano e ragioniere	Vino	12	36	18	
Vicario intrinseco	Montecchio	12		192	16
Vicario intrinseco	Val di Buti	12		192	16
Ragionieri [3]	Camera	12	30	15	[AP]
Scrivani [2]	Cinque del Contado	12	30	15	
Provveditore	Onesta	12	24	12	[AP]
Notaio al danaro per lire	Monte	12			
Notaio	Dogana di Livorno	6			
Provveditore	Livorno	12			[P]

---

\* 4 persone furono estratte per eleggere il Podesta (e prima del 1477 il Capitano) ogni 6 mesi, ASF Tratte 904, 30r.

*Fonte:* BNF E. 6. 3. 38, stampato a Firenze, 'in cancelleria' da Niccolo di Lorenzo [1484-87], *Indice generale d. incunaboli [...] d'Italia*, II, Roma, 1948, 228, no. 3974.

*Nota:* ho presentato qui tutti i dati del libro, salvo un elenco posto alla fine (a6v) di 11 'uffici dentro che non hanno salario'; ho aggiunto soltanto il numero degli uffici nella prima colonna e i Partiti (l'ultima colonna). V. il testo, nota 35 sopra. Per calcolare il salario mensile dei salari espressi in fiorini è stato utilizzato il prezzo di lire 6.

---

MARIA GINATEMPO

Siena

## FINANZE E FISCALITÀ. NOTE SULLE PECULIARITÀ DEGLI STATI REGIONALI ITALIANI E DELLE LORO CITTÀ\*

L'argomento affidatomi è intricato e vastissimo. Per stare nei tempi ed evitare eccessivi tecnicismi sarò spesso costretta a procedere per affermazioni perentorie e schematiche, argomentate fino a un certo punto e me ne scuso subito. Alcune di esse, oltretutto, discostandosi molto da certe convinzioni correnti nella letteratura generale sul tema, potranno stupire o lasciare perplessi: anticipo dunque che esse derivano da un lungo e faticoso processo di revisione di tali convinzioni (spesso dovute alla generalizzazione di pochi casi molto noti) in base a una casistica decisamente più ampia, offerta da una grande abbondanza di studi locali, recenti e no, talvolta sconosciuti ai più, che non sempre potrò riportare e analizzare in dettaglio. Sarò costretta inoltre a scelte tematiche precise. Non tutti gli aspetti del grande contenitore 'finanze e fisco' verranno trattati e i modelli e i confronti che proporrò si baseranno essenzialmente sui seguenti elementi.

1) I rapporti tra finanze-fiscalità centrali (regie, signorili-principesche o della Dominante, se credete si può dire semplicemente: statali) e finanze-fiscalità municipali o locali, con particolare riferimento alle città. Ciò che mi interessa, infatti, è mettere a fuoco l'ampiezza e il grado delle autonomie impositive e erogative delle città rispetto al centro dello stato e rispetto agli spazi di altri soggetti politici dotati di qualche capacità di prelievo fiscale e di spesa pubblica. In ciò terrò accuratamente distinto il piano dell'autonomia o addirittura autocefalia fiscale-finanziaria (poter decidere come e quanto imporre e a chi, e come e quanto spendere, ossia dove destinare le risorse drenate), da quello della 'semplice' partecipazione dei ceti dirigenti cittadini (o locali) alla gestione della fiscalità e finanze statali, alla gestione cioè di flussi fiscali eterodiretti, dei quali non si controllava più né livelli, né forme, né destinazione.

\* Data la complessità dell'argomento, rinuncio a proporre qualsiasi aggiornamento bibliografico. Ricordo soltanto che, salvo eccezioni (come l'importante volume di MICHELIN-VARANINI citato a nota 30), i riferimenti in nota sono datati fino al 2000-2001.

2) Altro elemento (strettissimamente connesso, come vedremo) sarà la presenza o l'assenza, nelle città e ai vertici dello stato, di un debito pubblico avanzato. Intendendo con ciò non soltanto l'uso, a finanziamento del deficit o più semplicemente delle spese straordinarie, di pratiche creditizie elementari e a breve (come prestiti forzosi equivalenti a meri anticipi della tassazione perché scontati senza interesse su imposte dirette prelevate subito dopo o a imposte mascherate perché non restituiti affatto, oppure come mutui volontari a brevissimo termine e alti interessi, magari con prestatori professionisti anche ad usura, o ancora come prestiti su pegno, anch'essi saldati poco dopo o trasformati in alienazioni definitive), ma qualcosa di decisamente più complesso. Cioè un vero e proprio *deficit spending* basato su prestiti, volontari o forzosi, ma sempre: 1) fruttiferi, 2) a lungo o lunghissimo termine (ad esempio, nella forma di rendite vitalizie o perpetue transmissibili agli eredi) o anche del tutto irredimibili, *de iure* o *de facto*, 3) garantiti con l'assegnazione di entrate pubbliche stabili o sulla complessiva solvibilità dello stato, e infine 4) trasferibili a terzi, attraverso titoli negoziabili sul mercato creditizio e utilizzabili, nonostante qualche vincolo, quasi alla stregua degli altri strumenti di pagamento. Un sistema di finanziamento del deficit basato insomma sull'istituzione di un debito permanente, ovvero sulla creazione di una gran massa di titoli di stato non effimeri, oggetto di transazione e speculazione in un mercato via via più vivace, tanti e tali da incrementare in modo sensibile la massa globale degli strumenti di pagamento.

3) Terzo elemento sarà infine quello, più propriamente fiscale, della distribuzione dei vari tipi di imposte (dirette nelle loro diverse forme, indirette di consumo e doganali, per quanto è possibile distinguerle), nonché delle entrate non fiscali, tra finanze statali e cittadine-locali. Ovvero: la natura delle entrate e il tipo di prelievo gestiti a ciascun livello e, per quanto si riesce a ricostruire, cosa ne risulta nel complesso dello stato in termini di scaricamento dei pesi fiscali sulle diverse componenti istituzionali e socio-economiche (organizzate o meno che fossero) dello stato stesso.

Restano fuori come vedete molte cose: ad esempio le soluzioni amministrative e contabili, le forme di gestione ed esazione e soprattutto la spesa. Su quest'ultimo tema, pure assolutamente cruciale, dirò soltanto questo, in estrema sintesi. Che nel Tre e Quattrocento i costi della guerra e più in generale della competizione politico-militare restarono l'elemento predominante, il vero motore della finanza pubblica, crescendo anzi esponenzialmente ovunque (e in Italia forse anche più che altrove, per il più tardo aumento di scala delle formazioni politiche in

gioco e il carattere particolarmente irrisolto della competizione stessa) è un dato praticamente ovvio, su cui in fondo c'è poco da discutere. Meno scontato è invece che con ogni verosimiglianza crebbero molto anche i costi ordinari dello stato, almeno in confronto a prima, cioè rispetto a una situazione in cui quasi tutti i servizi pubblici restavano ancora affidati alle istituzioni locali o particolari e gli interventi da parte dello stato erano pochi e per lo più di natura solo gestionale. Si tende a dimenticarlo, ma è chiaro da molti indizi sia che il governo dei territori dominati diventò sempre più intenso e costoso (perché un numero crescente di soggetti politici passò da rapporti di egemonia abbastanza laschi con il vertice statale a rapporti di soggezione via via più stretti, perché gli apparati burocratici si ispessivano e perché d'altro canto fino al pieno Quattrocento il dominio su molti territori restò incerto, conteso e dunque militarmente dispendioso); sia che una parte molto consistente dei costi militari tese a diventare permanente e a scaricarsi sui territori stessi. Allo stato attuale degli studi non si possono produrre soddisfacenti dati quantitativi in merito, ma credo si possa dire lo stesso che la quota di risorse movimentata in via ordinaria per tenere insieme lo stato (ovvero per garantire pace interna, difesa e sicurezza) era in netta crescita, così come gli oneri militari (alloggiamenti, forniture, prestazioni d'opera, tributi compensativi, ecc.) che gravavano in permanenza sui ceti rurali insieme a un complesso di spese civili (ad esempio per strade e acque) e di costi amministrativi, anch'essi in crescita. Il diffondersi della pratica di dare le stanze alle compagnie mercenarie anche in tempo di pace a spese dei territori soggetti è un fenomeno ormai ben attestato, ma si intravede anche la tendenza a scaricare direttamente sui governati gran parte dei crescenti costi per il mantenimento del dominio e dell'ordine pubblico, utilizzando le tradizioni di auto-organizzazione locale e i loro circuiti di prelievo-spesa<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ho avanzato alcune riflessioni in merito nei miei *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350)*, Firenze 2000, cap. II, in partic. pp. 42-49 e *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale in Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale, secoli XIII-XV*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, par. 1.1 e 4, note 227-230. Mi permetto di rimandare ad essi per maggiori riferimenti, richiamando qui soltanto i lavori di M.N. COVINI, "Alle spese di Zoan villano". *Gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo sforzesco*, «Nuova Rivista Storica», 1992, pp. 1-56; EADEM, *Condottieri e eserciti permanenti negli stati italiani nel XV*, «Nuova Rivista Storica», 1985, pp. 329-352; M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, trad. it., Roma 1989 (edizione originale 1984) e



Dovrebbe essere già chiaro ad ogni modo che il mio punto focale è la posizione e il ruolo delle città come nodi dei complessivi flussi fiscali degli stati cui appartenevano. Lo considero, infatti, un punto di vista prismatico, utile a rivelare molto sia delle strutture socioistituzionali portanti degli stati tardomedievali, cioè della geografia e articolazione interna del “complesso di istituzioni, poteri e pratiche”<sup>2</sup> di cui essi si componevano, sia degli esiti socioeconomici del loro consolidarsi e dell’espansione del prelievo fiscale. E sono convinta inoltre che le peculiarità dei sistemi fiscali degli stati regionali italiani vadano cercate essenzialmente nelle peculiarità delle loro città, ovvero che la “singolarità italiana nel processo di ricomposizione territoriale”<sup>3</sup> (data dal fatto che le città furono le prime protagoniste del processo stesso) valga anche e soprattutto su piano fiscale e finanziario. Mi pare cioè che le maggiori differenze tra i sistemi fiscali italiani e quelle dei regni e principati dell’Europa occidentale si individuino o possano comunque essere ricondotte al ruolo delle fiscalità cittadine, alle risposte che gli stati in via di consolidamento dettero alla capacità di resistenza delle città che avevano incorporato e agli esiti di tutto ciò in termini di costruzione di un privilegio urbano più o meno importante.

Bisogna però chiarire subito di quale Italia stiamo parlando. In base al punto di vista prescelto (finanze e fiscalità negli elementi di cui sopra) ne vedo almeno tre:

IDEM, *Signori e mercenari. Le guerre nell'Italia del Rinascimento*, trad. it., Bologna 1983 (edizione originale 1974) e precisando, quanto all’aumento dei costi ordinari dello stato, che si tratta di una questione a tutt’oggi quasi inesplorata. Spunti in merito oltre che nella mia tesi di dottorato per il caso di Siena (*Le campagne senesi e il fisco alla fine del medioevo*, Università di Firenze 1989-90); in A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, “costituzione materiale”*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, atti del seminario, San Miniato 7-8 giugno 1996, a cura di IDEM e W. Connell, Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, Pisa 2001, pp. 189-221; M. KNAPTON, *I rapporti fiscali tra Venezia e la Terraferma: il caso padovano nel secondo ‘400*, «Archivio veneto», 1981, pp. 41-44 e IDEM, *Guerra e finanza (1381-1508)*, in *Storia d’Italia*, dir. da G. Galasso, t. XII\*: *La Repubblica di Venezia nell’età moderna moderna dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 281-283 e 301-303.

<sup>2</sup> G. CHITTOLINI, *Il ‘privato’, il ‘pubblico’, lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo e età moderna*, a cura di IDEM, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, p. 569.

<sup>3</sup> G. TABACCO, *L’Italia delle signorie*, in *Signorie in Umbria tra Medioevo e Rinascimento: L’esperienza dei Trinci*, Perugia 1989, p. 9.

1) L'Italia post-comunale (stato pontificio compreso, almeno per la sua gran parte), per la quale proporrò un modello unitario, anche se potrebbero essere sottolineate differenze interne abbastanza importanti e individuate alcune varianti di notevole rilievo. Non avrò comunque il tempo per prenderle in esame.

2) L'Italia dei regni meridionali che risulta viceversa assai più simile ai modelli delle monarchie europee (o almeno ad alcune di esse, cioè soprattutto Inghilterra e Castiglia, vedremo perché), anche se non manca di alcune sue precise peculiarità.

E infine:

3) quelle fettine d'Italia che si incuneavano nei principati alpini (Savoia, Trento-Tirolo, Patriarcato ...), i quali risultano ancora più simili a modelli europei, in particolare ad alcuni principati tedeschi e ad alcuni francesi (soprattutto Bretagna e Bourbonnais).

Tre Italie, che forse dovrebbero diventare quattro, in considerazione delle marcate differenze tra il Regno di Napoli e quello di Sicilia, proprio nel ruolo delle città e delle fiscalità cittadine, o più in generale nell'ampiezza e importanza del demanio regio, rispetto ai territori direttamente soggetti alla grande aristocrazia. La storiografia più recente<sup>4</sup> tende a sottolineare con forza tali differenze e soprattutto le profonde conseguenze dovute al fatto che in Sicilia il demanio regio e le città demaniali erano molto, molto più importanti, da ogni punto di vista, che nel regno di Napoli. Ricorderò (con Epstein) solo la più immediata e banale: cioè il fatto che la Sicilia risulta nel Quattrocento sensibilmente meno tassata del Regno (quanto alle richieste dirette del Re, ovvero alle collette, tassa generale, focatico-sale, donativi ecc., altro sarebbe forse il discorso per le imposte indirette se avessimo abbastanza elementi per farlo), perché il re molto verosimilmente disponeva qui di risorse più ampie dal demanio (in termini di dazi e dogane soprattutto) e aveva quindi meno bisogno di ricorrere alla contribuzione diretta delle *uni-*

<sup>4</sup> Particolarmente esplicito in merito E.I. MINEO, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III Re di Sicilia (1296-1337)*, Atti del Convegno di studi, Palermo 1996, a cura di M. Ganci, V. D'Alessandro e R. Scaglione Guccione, Palermo 1999, «Archivio Storico Siciliano», s. IV, XXIII, 1997, pp. 112 sgg.; e IDEM, *Norme cittadine, sviluppo istituzionale, dinamica sociale: sulla scrittura consuetudinaria in Sicilia tra XIII e XIV secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile, secoli XI-XV*, a cura di G. Rossetti, convegno Gisem, Pisa, 1994, Napoli 2001, pp. 379-399. Ma cfr. già M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma 1986.

*versitates*<sup>5</sup>. Fatto questo cenno cursorio, lascerò tuttavia completamente fuori dal mio discorso il Regno di Napoli: è una scelta quasi obbligata, dovuta al fatto che, volume di Ryder e studi di Del Treppo e di Galasso nonostante<sup>6</sup>, non ho trovato sufficienti informazioni per ipotizzare un convincente profilo per le finanze e fiscalità del Regno, da poter poi comparare agli altri (per lo meno non quanto agli aspetti che ho scelto di considerare). Mi limiterò dunque a ribadire in negativo che esso quasi certamente non è assimilabile al modello siciliano, salvo forse che per alcune caratteristiche molto generali<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> S.R. EPSTEIN, *Conflitti redistributivi, fisco e strutture sociali (1392-1516)*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrissi, Roma 1995, pp. 40-43; spunti in tal senso già in DEL TREPPO, *Il regno aragonese ... cit.*, pp. 110 sgg.

<sup>6</sup> A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a modern state*, Oxford 1976, pp. 169-215; M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli 1986, pp. 229-304 e (soprattutto) IDEM, *Il regno aragonese*, cit., pp. 110-140; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia*, dir. da IDEM, XV, t. 1, Torino 1992, in partic. pp. 322-337, 500-509, 753-760 e IDEM, *Il Regno di Napoli*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 225-247. Cfr., comunque, anche il vecchio L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, ristampa a cura di L. de Rosa, Napoli 1971, e il recente S. MORELLI, *Gli ufficiali del Regno di Napoli nel Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie IV, Quaderni, I, Pisa 1997, pp. 293-311. Per il primo periodo angioino si veda ora EADEM, *I giustizieri nel regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'indagine prosopografica* e J.M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIIIe siècle* entrambi in *l'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Roma 1998, pp. 491-517 e pp. 601-648.

<sup>7</sup> Sulla base di quanto affermato in DEL TREPPO, *Il regno aragonese ... cit.*, pp. 110-140, posso ad ogni modo fare 3 osservazioni. 1) Nel pieno e tardo '400 dal Regno di Napoli pervenivano al re entrate piuttosto cospicue (ben superiori a quelle di Catalogna, Valencia e Aragona messe insieme, *ibidem*, pp. 128 e 118-120), entro le quali quelle di tipo doganale occupavano un posto tutto sommato ridotto: nel 1458 e 1483 si preventivavano 95-145 mila ducati da dazi e dogane (si trattava soprattutto di diritti sulle esportazioni, ma vi erano comprese anche entrate da imposte di consumo su Napoli pari forse a 10 mila ducati, pp. 118, 120, 138), contro i ben 345-427 mila del focatico e sale e i 60-77 mila della *Dogana Pecudum* (cioè dalla vendita delle risorse di pascolo, dai pedaggi imposti ai pastori, ecc.). 2) Sullo sfruttamento di erbaggi e passi della transumanza, e forse anche sulla tassazione degli altri transiti e degli scambi interni, restava attiva una concorrenza da parte dei baroni, forse piuttosto seria (indizi a p. 122). 3) Alle casse regie pervenivano

Non potrò comunque offrire una trattazione sistematica nemmeno della seconda e terza Italia. Dirò quindi qualcosa subito, abbastanza sommariamente, per la Sicilia e per i domini sabaudi, per concentrarmi poi sull'Italia post-comunale, cioè sugli stati regionali a base cittadina del Centro e del Nord padano e subalpino. Riproporrò inoltre il caso siciliano e talvolta anche quello sabardo insieme agli altri confronti europei che richiederò via via a contrasto delle peculiarità dei sistemi fiscali dell'Italia centrosettentrionale e delle loro trasformazioni tra primo Trecento e tardo Quattrocento.

1. Peculiarità cruciale del Regno di Sicilia<sup>8</sup> mi sembra il fatto che il re disponesse (da epoca molto precoce, probabilmente più precoce ancora

entrate da imposte di consumo praticamente solo da Napoli, ma ciò non significava che esse altrove non ci fossero, né che il focatico fosse *tout court* un'imposta diretta: alcune *universitates* infatti rispondevano alle somme richieste dal sovrano per esso (1-2 ducati a fuoco secondo un numero di fuochi stabilito con censimenti e contrattazioni con i baroni e le città demaniali, più ½-1 ducato a fuoco per il sale, pp. 110-120) per *apprezzo*, coprendo cioè la somma concordata con un'imposta diretta interna ripartita su estimi o catasti (così Lecce e Ostuni, pp. 124-125); ma altre lo facevano per *dazi e gabelle*, utilizzando cioè i gettiti di sistemi municipali di imposte indirette (doganali e di consumo), i quali qualunque fosse stata la loro origine (concessioni regie più o meno antiche, consuetudini locali autonomamente sviluppate ...) appaiono piuttosto consolidati (pp. 122-127). Se ne intuisce l'importanza da alcune notizie sparse (per Giovinazzo, Gravina, Trani, Nardò, Crotona e Capua) e soprattutto dal fatto che re Ferrante nei primi anni '80 del '400 cercò di prenderli in mano, o di imitarli, tentando di trasformare il focatico da richiesta copribile in loco *per apprezzo* oppure *per dazi* interni, in imposizioni indirette (*gabellas sive vectigalia super fructibus*) generalizzate a tutto il regno e gestite dalla Corona (tramite *arrendamento*, cioè appalto). Si trattò comunque di un esperimento di brevissima durata e sembra chiaro che prima e dopo di esso, a differenza che in Sicilia (v. oltre), il re non disponesse di entrate da imposte di consumo sui principali centri urbani (salvo Napoli), né puntasse a svilupparle.

<sup>8</sup> Traggio quanto segue essenzialmente da: P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 341-380; IDEM, V. D'ALESSANDRO, *Geografia amministrativa e potere sul territorio, nella Sicilia tardomedievale (secoli XII-XIV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 395-444; P. CORRAO, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico e economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna: "La Sicilia"*, a cura di A. Romano, Messina 1992, pp. 13-42; IDEM, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenza di autonomia nella*

degli altri regni europei in grado di competere in questo campo, cioè Inghilterra, Castiglia e forse, a una certa distanza, Francia)<sup>9</sup> di entrate do-

*normativa locale del medioevo*, Cento 1995, pp. 35-60; IDEM, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo: note sul caso siciliano*, in *Origini dello stato ... cit.*, pp. 187-205; IDEM, *Gli ufficiali nel Regno di Sicilia in Gli ufficiali negli stati italiani ... cit.*, pp. 313-334; e IDEM, *L'ufficio del Maestro Portulano in Sicilia fra angioini e aragonesi*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, IX congresso di Storia della Corona di Aragona, Palermo 1983-84, vol. II, pp. 419-432; R.M. DENTICI BUCCELLATO, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le Pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Municipio di Palermo, Ass. Beni Culturali, Archivio Storico 1983, pp. 31-130 (*Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 2); G. DI MARTINO, *Il sistema tributario degli aragonesi in Sicilia (1282-1516)*, Palermo 1990; S. R. EPSTEIN, *An island for itself*, Cambridge 1992, trad. it. col titolo *Potere e mercati in Sicilia, secoli XIII-XVI*, Torino 1996, pp. 370 sgg.; IDEM, *Istituzioni politiche, economia regionale, commercio internazionale: il caso della Sicilia tardo medievale*, in *Istituzioni politiche e giuridiche ... cit.*, pp. 43-64; IDEM, *Conflitti redistributivi ... cit.*; IDEM, *Governo centrale e comunità locali nella Sicilia tardo medievale: le fonti capitolarie (1282-1499)*, in *Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona: La Corona d'Aragona in Italia (secc.XIII-XVIII)*, Sassari 1996, pp. III, pp. 383-415; IDEM, *Taxation and Political representation in Italian Territorial States*, in *Finances publiques et finances privées au bas moyen âge*, Garant 1996, pp. 101-115; E. MAZZARESE FARDELLA, *L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo medioevo in Italia*, a cura di R. Elze e G. Fasoli, Bologna 1984, pp. 177-194; MINEO, *Città e società urbana ... cit.*; e IDEM, *Norme cittadine ... cit.*; C. TRASELLI, *Sul debito pubblico in Sicilia sotto Alfonso V di Aragona (1959)* e *Su le finanze siciliane da Bianca ai Viceré (1970)* entrambi ora in IDEM, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna. Ricerche quattrocentesche*, Cosenza 1977, pp. 191-228. Inoltre L. CADIER, *Essai sur l'administration du Royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II d'Anjou*, Paris 1891, trad. it. Palermo 1971; e MARTIN, *Fiscalité et économie étatique ... cit.*

<sup>9</sup> W.M. ORMROD, *The West European Monarchies in the later Middle Ages, in Economic systems and State finance*, Oxford 1995 (*The Origins of the Modern State in Europe, 13th-18 Centuries*), pp. 123-160; IDEM, *England in the Middle Ages, in The Rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, Oxford 1999, pp. 19-52; J. B. HENNEMAN, *France in the Middle Ages, ibidem*, pp. 101-122; A. RIGAUDIÈRE, *L'essor de la fiscalité royale du règne de Philippe le Bel (1285-1314) à celui de Philippe VI (1328-1350)*, in *Europa en los umbrales de la crisis (1250-1350)*, Pamplona 1995, XXI Semana de Estudios Medievales, Estella 1994, pp. 323-391; J. P. GENET, *Le développement des monarchies d'Occident est-il une consequence de la crise?*, *ibidem*, pp. 247-273; R.W. KAEUPER, *War, Justice and Public Order. England and France in the Later Middle Ages*, Oxford 1988, pp. 45 sgg.; E. FRYDE, *Royal Fiscal Systems and State Formation in France from the 13<sup>th</sup> to the 16<sup>th</sup>, with some English Comparisons*, «*Journal of Historical Sociology*», 1991, pp. 236-287; M.A. LADERO QUESADA, *De la reconquista a la fiscalité d'État dans la Couronne de Castille, 1268-1360*, in *Genèse*

ganali ricchissime, specie per quanto riguarda i diritti sulle esportazioni cerealicole, ma non soltanto. Penso soprattutto a quanto veniva gestito dall'ufficio, in pieno sviluppo dal tardo Duecento in poi, del Maestro Portolano e dalle sue diramazioni periferiche, ma anche a una parte di quanto di competenza del Maestro Secreto e dei Vicesecreti, oppure delle Secrezie Regie di Palermo, Messina e Catania. Il tratto da sottolineare con maggior forza è comunque che tali entrate bypassavano quasi completamente le città e le loro amministrazioni, sia perché in parte venivano percepite altrove (ai caricatori del grano, ad esempio), sia perché quelle prelevate nelle città ad alto traffico portuale (e terrestre) erano direttamente controllate da organi regi ben consolidati, anche se in continuo aggiustamento (Portolanato e Viceportulanati, Secrezie): A competere su queste risorse con il re non erano le città, ma semmai alcuni membri della grande aristocrazia (che cercavano di controllare alcuni caricatori), anche se all'amministrazione autonoma delle *Universitates* erano assegnate alcune imposte o alcune addizionali sulle regie. Il quadro al proposito non è chiarissimo (anche perché con ogni probabilità si trattava di un campo in continua rinegoziazione), ma pare che tali assegnazioni riguardassero per lo più imposte di consumo. Il re comunque controllava e incassava direttamente attraverso i suoi uffici periferici (le Secrezie) e non attraverso quelli municipali, non solo le indirette di tipo doganale, ma anche una serie di imposte di consumo dai gettiti, pare di capire, anch'essi piuttosto ricchi. Imposte che altrove (Corona di Aragona, Francia, Fiandre, Germania) viceversa erano delle città o vennero via via assegnate a esse<sup>10</sup>, o

*de l'État moderne. Prélèvement et redistribution*, Paris 1987, pp. 35-51; IDEM, *Fiscalidad y poder real en Castilla, 1252-1369*, Siglo XXI, Madrid 1993; IDEM, *El siglo XV en Castilla. Fuentes de renta y política fiscal*, Barcelona 1982 e IDEM, *Castile in Middle Ages*, in *The Rise of the Fiscal State*, cit., pp. 177-199. Inoltre, IDEM, *Estructuras y Políticas Fiscales en la Baja Edad Media*, in *Poteri economici e poteri politici secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1999, pp. 369-410.

<sup>10</sup> Per l'Aragona M. SÁNCHEZ MARTÍNEZ, *La evolución de la fiscalidad regia en los países de la Corona de Aragón (c. 1280-1356)*, in *Europa en los umbrales ...* cit., pp. 393-428; IDEM, *Fiscalidad y finanzas municipales en las ciudades y villas reales de Cataluña* in *Finanzas y fiscalidad municipal*, Léon 1997, pp. 209-238; IDEM, *La fiscalité des villes catalanes et valenciennes du domaine royal au bas Moyen Age*, in *La fiscalité des villes au Moyen Age (Occident Méditerranéen)*, 2, *Le systèmes fiscaux*, Toulouse 1999, pp. 11-40; IDEM, P. ORTÍ, *La Corona en la génesis del sistema fiscal municipal en Catalunya (1300-1360)*, in *Col·loqui Corona, municipis i fiscalitat a la Baixa Edat Mitjana*, a cura di M. Sánchez e A. Furiò, Lleida 1997, pp. 233-278; M.I. FALCÓN PÉREZ, *El sistema fiscal de los municipios aragoneses*, *ibidem*, pp. 191-218; P. ORTÍ, M. SÁNCHEZ, M. TURULL, *La génesis de la fiscalidad municipal (segles XII-XIV)*, «Revista

forse non c'erano affatto<sup>11</sup> (Inghilterra?). In questo aspetto il regno di Sicilia pare simile piuttosto a quello di Castiglia<sup>12</sup>.

de Historia medieval», VII, 1996, pp. 115-134 e A.J. MIRA, P. VICIANO, *La construcció d'un sistema fiscal: municipis i impost al País Valencià (segles XII-XIV)*, *ibidem*, pp. 135-148. Per la Francia oltre ai saggi di HENNEMAN e RIGAUDIÈRE citati alla nota precedente, soprattutto B. CHEVALIER, *Fiscalité municipale et fiscalité d'État en France du XIV<sup>e</sup> à la fin du XV<sup>e</sup> siècle*, in *Genèse de l'État moderne. Prélèvement ... cit.*, pp. 137-151; IDEM, *Genèse de la fiscalité urbaine en France*, in *La gènesi de la fiscalitat ... cit.*, pp. 21-38 e IDEM, *La fiscalité urbaine en France. Un champ d'esperience pour la fiscalité d'État*, in *Col-loqui Corona, municipis i fiscalitat ... cit.*, pp. 61-78. Per le Fian-dre - Paesi Bassi oltre a cenni in questi ultimi due saggi cfr. W. BLOCKMANS, *The Low Countries in the Middle Ages*, in *The rise of fiscal state ... cit.*, pp. 281-308; IDEM, *Finances publiques et inégalité sociale dans les Pays-Bas au XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, in *Genèse de l'État moderne. Prélèvement et redistribution ... cit.*, pp. 77-90; J.M. CAUCHIES, *Potere cittadino e interventi principeschi nei Paesi Bassi del Quattrocento* in *Principi e città alla fine del medioevo*, Pisa 1996, pp. 17-39 e M. BOONE, *Strategie fiscali e finanziarie delle élites urbane negli antichi Paesi Bassi (XIV-XVI secolo)*, «Cheiron», XXIV, 1995, pp. 37-55. Per la Germania un quadro chiaro e esaustivo in E. ISENMANN, *The Holy Roman Empire in the Middle Ages*, in *The Rise of the Fiscal State ... cit.*, pp. 243-280, ma cfr. anche W.M. ORMROD, J. BARTA, *The feudal structure and the Beginning of State Finance*, in *Economic systems ... cit.*, pp. 73-75; T.A. BRADY JR, G. DILCHER, *The Holy Roman Empire*, in *Resistance, representation and community*, Oxford 1997, pp. 225-255; H.G. WALTHER, *Le città imperiali tedesche nel Quattrocento: il loro ruolo ed importanza nella formula 'Kaiser und Reich'*, in *Principi e città ... cit.*, pp. 129-149 e N. BULST, *Impôts et finances publiques en Allemagne au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Genèse de l'État moderne. Prélèvement et redistribution ... cit.*, pp. 65-76. Cfr. inoltre M. HEBERT, *Le système fiscal des ville de Provence (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> s.)* e M. BOCHACA, *La fiscalité municipale en Bordelais à la fin du Moyen Age*, entrambi in *La fiscalité des villes ... cit.*, pp. 57-81 e 82-101 e il quadro generale di A. FURIÓ, *Introducció*, in *La gènesi de la fiscalitat municipal ... cit.* pp. 9-20. Cfr. anche per il Regno di Napoli nota 7.

<sup>11</sup> Oltre ai saggi di W.M. ORMROD citati alla nota 9, cfr. IDEM, *Urban communities and royal finance in England during the later Middle Ages* in *Col-loqui Corona, municipis i fiscalitat ... cit.*, pp. 45-60; V. HARDING, *The King and the city in the fifteenth-century England*, in *Principi e città ... cit.*, pp. 295-314, e R.H. BRITNELL, *The exercise of power in English Towns 1200-1500*, in *Poteri economici e poteri politici ... cit.*, pp. 161-184. In quest'ultimo saggio c'è tuttavia traccia (pur labile) di imposte indirette (*tolls*) locali di spettanza signorile o municipale (per assegnazione dietro pagamenti forfettari, concessione di autonomie con carte di franchigia, ecc.). Ciò induce il sospetto che si tratti di un livello di tassazione non inesistente ma soltanto poco indagato (come per il Regno di Napoli cfr. nota 7).

<sup>12</sup> Oltre ai lavori di LADERO QUESADA citati a nota 9, IDEM, *La Corona de Castilla y la fiscalidad municipal en la Baja Edad Media*, D. MENJOT, *Les villes castillanes et la fiscalité royale: le cas de Murcie sous les Trastamare (1369-1474)*; e A. COLLANTES DE TERAN, *La incidencia de la fiscalidad real en la hacienda municipal de Sevilla* tutti

La somiglianza della Sicilia con questo regno sembra comunque valere anche più in generale, per il fatto cioè che sia nell'uno che nell'altro le entrate cittadine erano poste sotto un controllo piuttosto stretto da parte della Corona. Si può dire anzi che esse fossero quasi tutte del re anche se poi c'era un'intensa partecipazione dei ceti dirigenti cittadini (negli appalti, negli uffici ....) alla gestione della fiscalità regia e un'amministrazione intrecciata, profondamente mescolata e difficile da discernere (talvolta dentro gli stessi appalti o gli stessi uffici) delle imposte del re e di quelle assegnate dal re stesso alle casse cittadine. Niente che non fosse espressamente concesso dal re si poteva comunque prelevare, né in Sicilia, né in Castiglia e, direi, nemmeno nei paesi di Aragona e in Francia. Può sembrare un'osservazione banale, ma in realtà non lo è perché per Germania e Paesi Bassi (oltre che per l'Italia post-comunale) la cosa probabilmente non valeva o era molto meno scontata, almeno nella pratica e almeno nelle città maggiori e più autonome<sup>13</sup>. Ci torneremo.

Quindi le principali differenze della Sicilia rispetto agli altri regni europei (Castiglia esclusa) sembrerebbero che: 1) poco veniva lasciato

in *Colloqui Corona, municipis i fiscalitat ... cit.*, pp. 89-123, 125-144 e 145-155; D. MENJOT, A. COLLANTES DE TERAN, *La génesis de la fiscalidad municipal en Castilla: primeros enfoques* in *La génesis de la fiscalitat municipal ... cit.*, pp. 53-80; EIDEM, *Hacienda y fiscalidad concejiles en la Corona de Castilla en la Edad Media*, «Historia, instituciones, documentos», XXIII, 1996, pp. 213-254; A. COLLANTES DE TERÁN, *Alfonso X y los Reyes Católicos: la formación de las haciendas municipales*, «En la España medieval», XIII, 1990, pp. 253-270; IDEM, *Ciudades y fiscalidad*, in *Las ciudades andaluzas (siglos XIII-XVI)*, Universidad de Malaga 1991, pp. 129-149; IDEM, *Ciudades y villas andaluzas: variedad impositiva y diversidad ante el hecho fiscal*, e D. MENJOT, *Le système fiscal de Murcie (1264-1474)*, entrambi in *Finanzas y fiscalidad municipal ... cit.*, pp. 485-506 e 433-481. Il re di Castiglia, oltre che di ampie entrate doganali, disponeva anche di importanti entrate da imposte di consumo (soprattutto *sisas* e *alcabalas*, in netto decollo dal primo '300, inoltre alcune comprese nell'*almotacenazgo*). Ciò anche se le città godevano in più casi di assegni parziali rispetto al complessivo prelievo sui consumi, ma tali da costituire comunque una parte importante delle loro entrate; anche se dietro autorizzazione regia esse potevano assolvere alle richieste della Corona imponendo indirette straordinarie (*imposiciones o sisas*, così soprattutto dal secondo '300); e anche se sotto i Re cattolici queste ultime proliferarono e si giunse inoltre, a fine '400, ad assegnare le *alcabalas* regie alle città per *encabezamiento*, cioè dietro un pagamento forfettario. Più simile ad Aragona e Francia sembra viceversa il Regno di Napoli, cfr. nota 7.

<sup>13</sup> Cfr. note precedenti e *infra* note 46 sgg.



all'autonomia cittadina e che 2) il re incamerava non solo le imposte dirette (*ad hoc* e ordinarie), le entrate patrimoniali, i diritti regalistici e le dogane, ma anche imposte su consumi e scambi interni, almeno per buona parte. Ho l'impressione inoltre – ma si tratta davvero solo di una sensazione<sup>14</sup> – che i re angioini e aragonesi di Sicilia, almeno nel tardo Duecento - primo Trecento e almeno in proporzione all'estensione dei domini, potessero disporre di molte più risorse degli altri regni europei. Se questo fosse dovuto all'eredità sveva o a quella arabo-normanna e soprattutto se resse in seguito, durante le travagliate trasformazioni tre-quattrocentesche della monarchia siciliana e parallelamente al decollo delle entrate fiscali di altri regni d'Europa<sup>15</sup>, sono però questioni che lascio ad altri. Per ribadire, invece, la peculiarità siciliana nel confronto con l'Italia Centro-Nord, cioè il fatto che non tutti i flussi fiscali di qualche rilevanza passavano dalle casse cittadine: è da credere che dalle città siciliane (se non altro per la loro importanza demica ed economica) passasse ben più che da molte città europee, ma c'era molto anche fuori. Primo motivo di tale peculiarità era l'esistenza dei ricchi cespiti dati dai diritti sulle esportazioni cerealicole ai caricatori e altro motivo, da non sottovalutare, era che le città non avevano il controllo istituzionale del territorio (salvo forse che nel caso di Messina). Non era attraverso gli organi municipali (né forse attraverso quelli regi periferici collocati in città) che si tassavano le campagne e i flussi economici extraurbani, cioè gli scambi che non convergevano necessariamente

<sup>14</sup> Tratta essenzialmente dai dati parziali in MARTIN, *Fiscalité et économie étatique ... cit.*, pp. 613 e 622-625 (precedenti ai Vespri), posti a cfr. con le principali indicazioni disponibili in bibliografia per i maggiori regni europei. Rimando per tali valutazioni al mio *Prima del debito ... cit.*, pp. 169-177. Cfr. anche ORMROD, BARTA, *The feudal structure ... cit.*, p. 73 quanto all'assenza di tradizioni di pubblica tassazione nell'Impero Germanico evidente nel confronto con quanto Federico II viceversa poteva permettersi di fare in Sicilia.

<sup>15</sup> Cfr. i saggi di ORMROD, HENNEMANN e LADERO QUESADA citati a nota 8. Per Aragona oltre che SÁNCHEZ MARTÍNEZ, *La evolución ... cit.*, a nota 9; C. GUILLERÉ, *Étude comparée des finances des Maisons de Barcelone et de Savoie au debut du XIVe siècle en Savoie et Région alpine*, Paris 1994, pp. 245-259 (Actes du 116e Congrès national des sociétés savantes); IDEM, *Les finances de la Couronne d'Aragon au debut du XIVe siècle*, in *Estudios sobre renta, fiscalidad y finanzas en la Cataluña bajomedieval*, Barcelona 1993, pp. 487-507; IDEM, *Les finances royales à la fin du regne d'Alphonse IV (1335-36)*, «Mélanges de la Casa de Velasquez», 1982, pp. 33-60; e J.A. SESMA MUÑOZ, *Las transformaciones de la fiscalidad real en la baja edad media*, in *El poder real en la Corona de Aragon (siglos XIV-XVI)*, XV Congreso de Historia de la Corona de Aragon, Actas, Zaragoza 1996, pp. 233-291.

sui mercati cittadini. Erano il re o altri soggetti politici a farlo e probabilmente anche a intercettare, prima del loro arrivo e tassazione in città, le correnti di scambio viceversa urbanocentrate. Anche su questo torneremo perché sembra valere per la Sicilia come per tutti gli altri regni o principati europei, Italia post-comunale esclusa.

Prima di passare a questa, vediamo però il principato sabaudo<sup>16</sup>, che appare molto simile ad alcuni principati europei<sup>17</sup> (soprattutto

<sup>16</sup> Traggo quanto segue essenzialmente da: A. BARBERO, *L'organizzazione militare del ducato sabaudo durante la guerra di Milano (1449)*, «Società e Storia», LXXI, 1996, pp. 26-33; A. BARBERO, G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, «Società e Storia», LVII, 1992, pp. 465-511; IDEM, *Gli ufficiali nel principato sabaudo fra Tre e Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli stati italiani ... cit.*, pp. 1-16; G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994, pp. 113-118 e 231-265; IDEM, *Principi e città nel Quattrocento sabaudo*, in *Principi e città ... cit.*, pp. 77-91; IDEM, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (inizio XII-inizio XV secolo)* in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania ... cit.*, pp. 81-92; IDEM, C. GUILLERÉ, *Les finances et l'administration de la Maison de Savoie au XIIIe siècle, in Pierre II de Savoie, 'Le Petit Charlemagne'*, Lausanne 1999, pp. 33-125; IDEM, *Étude comparée ... cit.*, pp. 245-259; IDEM, L. GAULIN, *Des royaumes et des hommes: premières recherches sur les comptes de chatellenies savoyardes*, «Études Savoyardes», 1992, pp. 56-70; M. CHIAUDANO, *Il bilancio sabaudo nel secolo XIII*, Torino 1927; IDEM, *La finanza sabauda nel sec. XIII*, 3 voll., Società Storica Subalpina, Torino 1933-37; F. COGNASSO, *Amedeo VIII (1383-1451)*, I vol., Torino 1930, pp. 222-272; J. JACOD, *La comptabilité d'Amedée VI dit le Cont Vert, 1377-1382*, Torino 1939; B. DEMOTZ, *La géographie administrative médiévale: l'exemple du Comté de Savoie, début XIII<sup>e</sup>-début XV<sup>e</sup> siècle*, «Le Moyen Age», LXXVIII, 1972, pp. 262-282.

<sup>17</sup> Per i principati tedeschi, cfr. ISENMANN, *The Holy Roman Empire ... cit.*, pp. 243-280 (in partic. pp. 248-249 per la struttura e il ruolo dei *Landtage*). Ma cfr. anche sui principati francesi (in partic. per Bretagna e Bourbonnais), J. KERHERVÉ, *L'État breton aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles. Les ducs, l'argent et les hommes*, Paris 1987; IDEM, *Histoire de la France: la naissance de l'État moderne, 1180-1492*, Paris 1998, pp. 201 sgg.; *La France des principautés. Les Chambres des comptes. XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Paris 1996; A. LEGUAI, *Royauté et principautés en France aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, «Le Moyen Age», 1995, pp. 121-134 e IDEM, *Les "États" princiers en France à la fin du Moyen Age*, «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 1967, pp. 133-157. Va ovviamente eccettuato il caso della Borgogna (almeno dal 1384, per il diversissimo peso delle città d'Artois-Fiandre), cfr. oltre che i saggi appena citati e BLOCKMANS, *The Low Countries ... cit.*, anche A. VAN NIEUWENHUYSEN, *Les finances du Duc de Bourgogne Philippe le Hardi (1384-1404)*, 2 voll., Bruxelles 1984 e 1990.

tedeschi) per questi caratteri: 1) la piccola scala delle entrate-uscite; 2) l'importanza delle entrate patrimoniali, signorili e feudali e il fatto che esse venissero percepite in totale, capillare commistione con le entrate fiscali, castellania per castellania; 3) la struttura fortemente decentrata, anzi direi quasi polverizzata, delle finanze in numerosissimi, piccoli e diffusi nuclei di prelievo-spesa (le castellanie, appunto), dai quali venivano convogliati verso il centro, cioè verso l'*Hôtel* che sosteneva la corte e una Tesoreria generale tutto sommato molto esile, solo avanzi di bilancio in genere molto modesti; 4) l'assenza di controllo sulla spesa locale, o per meglio dire la mancanza di interventi di taglio su di essa allo scopo di far affluire al centro maggiori risorse, stabilmente o in caso di necessità; 5) l'importanza dell'elemento feudale (cioè delle relazioni feudo-vassallatiche facenti capo al vertice principesco), pur riadattato e 'monetizzato', nell'organizzazione e finanziamento delle guerre condotte dai conti-duchi; 6) la crucialità dei Parlamenti, ovvero il ruolo delle negoziazioni condotte in e con essi nel decidere livelli e distribuzione dei tributi *ad hoc* generali per tutto lo stato, e quello dei soggetti politici in essi rappresentati nel gestire imposizione, ripartizione ed esazione delle imposte stesse, a fianco dei castellani e, talvolta, di ufficiali nominati *ad hoc* (per raccogliere o ricevere i proventi delle imposte approvate dai Parlamenti); e infine 7) il fatto che il territorio dominato si strutturasse per la sua gran parte in moduli non urbanocentrati.

Tra le sue peculiarità stava, nemo a dirlo (c'è chi lo vedrebbe come semplice corollario del carattere originario per eccellenza dello stato sabauda<sup>18</sup>), innanzitutto l'importanza delle entrate dai pedaggi alpini rispetto alle altre entrate a bilancio o più in generale come cespite base per il finanziamento del deficit, cioè per le operazioni creditizie condotte a favore dei principi<sup>19</sup>. È da credere che la cosa valesse, *mutatis mutandis*, anche per il Patriarcato di Aquileia e le sue

<sup>18</sup> Su cui ad es. G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1962, pp. 327-354 o G. SERGI, *Incontro fra i modelli istituzionali sul primo fronte dell'espansione sabauda: principato e comuni*, in *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991, pp. 135-146 (Quaderni GISEM 5).

<sup>19</sup> Oltre ai saggi citati a nota 16 (in partic. CHIAUDANO, CASTELNUOVO-GUILLERÉ e GUILLERÉ), cfr. M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi Occidentali nel Medioevo*, Torino 1961 e G. CASTELNUOVO, C. GUILLERÉ, *Le crédit du prince: l'exemple savoïard au moyen âge*, in *Crédit et société: les sources, les techniques et les hommes (XIVe-XVIe s.)*, Neuchâtel 1999, pp.151-164.

*mude* di confine (in gran parte ereditate poi, quanto alla Patria del Friuli, da Venezia)<sup>20</sup>, nonché per l'area trentina<sup>21</sup>, ovvero per i conti del Tirolo che in un processo di robusta intensificazione statale avevano assunto gran parte delle prerogative daziarie e fiscali già spettanti al vescovo (Venezia ereditò poi alcuni cespiti doganali in Rovereto e Riva del Garda). Mi interessa però soprattutto ribadire che nei domini sabaudi, come già in Sicilia, si trattava di entrate doganali non cittadine, che andavano direttamente in mano al signore-principe. Rispetto alla Sicilia c'è tuttavia un'importante differenza: qui, a fronte di queste entrate (di scala comunque piuttosto modesta), non c'erano entrate cittadine (municipali o prelevate dal re che fossero) di grande importanza. In gran parte dei territori sabaudi, cioè tutta la parte francese e italiana più settentrionale, le città erano infatti modestissime (nemmeno paragonabili ai molti, importanti centri siciliani), senza autonomie né vita amministrativa di rilievo, né un livello di entrate-uscite meno che irrisorio, salvo pochi casi in cui erano assunte a un certo grado di autonomia che cessava tuttavia (come del resto in Sicilia) poco fuori le mura urbane, dove cominciavano i poteri dei signori territoriali, grandi e piccoli<sup>22</sup>. La mappa socioistituzionale della

<sup>20</sup> D. DEGRASSI, *I rapporti tra compagnie bancarie toscane e Patriarchi d'Aquila in I Toscani in Friuli*, a cura di A. Malcangi, Firenze 1992, pp. 169-199; EADEM, *L'economia del tardo medioevo*, in *Storia della società friulana. Il medioevo*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1988, pp. 419-435; L. MORASSI, *Sistema fiscale e diritti giurisdizionali*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo*, Udine 1984, pp. 215-225; R. ROMANO, F. SPOONER, U. TUCCI, *Le finanze di Udine e della Patria del Friuli all'epoca della dominazione veneziana*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 1960-61, pp. 235-267; e G.M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta*, Verona 1992, pp. 88-90 e 117.

<sup>21</sup> G.M. VARANINI, *Gli spazi economici e politici di una chiesa vescovile: assetamento e crisi nel principato di Trento fra fine XII e inizi XIV secolo*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia 1999, pp. 287-312; i saggi e le schede di J. RIEDMANN e C. HAIDACHER in *Il sogno di un principe. Mainardo II-La nascita del Tirolo*, Milano 1995, pp. 27-58 e 113 sgg.; M. KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400*, in *Dentro lo "Stado italico". Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento 1984, pp. 183-209; IDEM, *Note esplicative per una storia degli estimi di Rovereto*, in *Gli estimi della città di Rovereto*, Rovereto 1988; M. GRAZIOLI, *Realtà economiche e sociali ai confini dello stato veneto*, in *Il Trentino in età veneziana*, Rovereto 1990, pp. 333-364; IDEM, *Riva veneziana. La finanza pubblica: le entrate ordinarie*, «Il Sommolago», 1987, f. 2, e VARANINI, *Comuni cittadini ... cit.*, p. 100.

<sup>22</sup> Cfr. soprattutto CASTELNUOVO, *Principi e città ... cit.*, pp. 77-91, ma anche IDEM, *Centri urbani, organizzazione del territorio e vie di traffico nell'area alpina*

gran parte dei domini sabaudi mi sembra molto simile alla fin fine a quella di certi principati tedeschi<sup>23</sup>, dove gli spazi di influenza (e di prelievo-spesa) delle città maggiori e più autonome si coordinavano con quelli dei signori disegnando ambiti ben separati, poco interferenti gli uni con gli altri, come tanti circuiti stagni, tutti molto piccoli, al di sotto di quelli principeschi-statali in intensificazione, anch'essi ad ogni modo poco o per nulla urbanocentrati. Le campagne insomma nemmeno qui si tassavano attraverso le città e i flussi di scambio e la ricchezza del territorio, attratti dalle città o meno che fossero (e qui probabilmente lo erano meno che in Sicilia), erano soggetti a balzelli che andavano in una varietà di tasche e non, come nell'Italia post-comunale, per la loro parte essenziale nelle casse cittadine.

Nei domini sabaudi del pieno '400 c'era però anche qualcos'altro, minoritario come estensione forse, ma da non sottovalutare<sup>24</sup>: nel suo lento processo di espansione di qua dalle Alpi la casa di Savoia aveva assoggettato infatti anche un pezzetto di 'Italia delle città'. Più precisamente. I conti avevano inglobato un'ampia area di transizione ai modelli di quest'ultima, dove trovavano posto dei centri vescovili a debole sviluppo demico e comunale e a scarso controllo del territorio (Torino, Ivrea) e alcuni centri non vescovili giunti per contro ad avere dimensioni e funzioni urbane di rilievo, mercati molto vivaci e attrattivi, istituzioni comunali di qualche spessore e una fiscalità ben sviluppata, nonostante capacità egemoniche sul territorio altrettanto deboli (penso soprattutto al caso di Chieri, ma vale anche per Pinerolo, Savigliano, Moncalieri, Cuneo, Biella). I Savoia giunsero infine ad annettersi anche una città, o meglio un modulo territoriale urbano-

*occidentale: Chambery, Torino e le loro montagne (X-XV)*, in «Histoire des Alpes», V, 2000, pp. 109-123; IDEM, BARBERO, *Governare un ducato ... cit.*, pp. 473-76 e CASTELNUOVO-GUILLERÉ, *Les finances ... cit.*, pp. 106 sgg.

<sup>23</sup> Cfr. ISENMANN, *The Holy Roman Empire ... cit.*, pp. 243-280 e nota 21 per il Tirolo.

<sup>24</sup> Cfr. nota 22, ma anche A. BARBERO, G. TOCCI, *Amministrazione e giustizia nell'Italia del nord fra Trecento e Settecento: casi di studio*, a cura di Lino Marini, Bologna 1994, pp. 11-40; IDEM, *Un'oligarchia urbana: politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 221-252; IDEM, *Torino sabauda*, in *Storia di Torino, 2: Il basso Medioevo e la prima età moderna, 1280-1536*, a cura di Rinaldo Comba, Torino 1997, pp. 214-241, 261-275 e 373-419; F. GABOTTO, *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina dal 1383 al 1407*, Pinerolo 1897, pp. 556-591 (per Pinerolo); P. CAMILLA, *Cuneo 1198-1382*, Cuneo 1970, pp. 140 sgg. e F. PANERO, *Autonomie urbane e rurali nel Piemonte comunale*, in *La libertà di decidere ... cit.*, pp. 291-319.

centrato, aderente in gran parte ai modelli dell'Italia post-comunale. Parlo di Vercelli (definitivamente sottratta ai Visconti nel 1428, mentre Alessandria, Novara e Tortona restarono sotto il dominio di questi ultimi, Asti sotto gli Orléans e Mondovì, Casale e Fossano sotto i Monferrato), dove un passato comunale e poi signorile aveva lasciato un contado piuttosto ampio, convergente sulla città, inquadrato e tassato da essa, strutture amministrative e strategie impositive analoghe a quelle delle altre città padane e l'assuefazione all'incameramento delle finanze cittadine da parte di quelle centrali. Chiarirò tra un momento tutto ciò, ribadendo prima per concludere sullo stato sabauda (con Guido Castelnuovo) che sua peculiarità forte era comunque di contenere un po' tutti i modelli e le gradazioni intermedie tra essi<sup>25</sup>.

2. E veniamo dunque proprio all'Italia post-comunale. Ci si aspetterà adesso che io evochi gli elementi principali del modello di finanze e fiscalità generalmente attribuito alla città-stato italiana<sup>26</sup>. Un modello tutto declinato in termini di "modernità" (quanto ad esempio alla prevalenza delle entrate fiscali e delle imposte su scambi e consumi monetarizzati, oppure quanto alla carica innovativa in campo creditizio) e basato essenzialmente su questi 4 punti: 1) forte deficit (o meglio spese straordinarie enormi rispetto al *budget* fisso) finanziato con prestiti, forzosi e volontari, da parte dei propri cittadini, a interessi e rimborsi garantiti sulle gabelle o dazi (ovvero sulle entrate fiscali ordinarie, in pieno decollo) e sviluppo da ciò del debito pubblico consolidato (fatto di titoli irredimibili emessi a garanzia dei forzosi, vivace mercato e speculazione su di essi), insieme a quello di un debito fluttuante affidato a una rete sempre più fitta di operatori creditizi grandi e piccoli, stretti a finanziare il proprio comune (e i propri interessi); 2)

<sup>25</sup> CASTELNUOVO, *Principi e città ... cit.* e M. C. FERRARI, *Le registrazioni finanziarie del Comune di Vercelli sotto Gian Galeazzo Visconti*, in *Politiche finanziarie ... cit.*, pp. 223-235.

<sup>26</sup> A partire dalle prime formulazioni in G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1963<sup>2</sup>, pp. 205-303, fino alle ultime ad es. in J.C. HOCQUET, *City-state and market economy*, in *Economic systems ... cit.*, pp. 81-100, o D. NICHOLAS, *The Later Medieval City 1300-1500*, London-New York 1997, pp. 174-179. Importanti spunti di revisione invece già in J.C. MAIRE VIGUEUR, *Le rapport ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne, XII-XVIII siècles*, Paris 1988, pp. 21-34 e (sulla base di un'abbondante casistica) in PH. JONES, *The Italian city-state. From Commune to Signoria*, Oxford 1997, pp. 383-401.

scarsa o nulla importanza delle entrate non fiscali; 3) rifiuto radicale dell'imposta diretta sui cittadini e concezione di essa come qualcosa di disonorevole e infamante, segno di rusticità e dipendenza (salvo se in forma straordinaria e mirata, oppure *ad rehabendum* cioè in forma di prestito forzoso); 4) prevalenza delle imposte indirette e, tra queste, prevalenza delle imposte sui consumi primari urbani. E ci si aspetterà che io dica poi che tale modello fu acquisito con poche modifiche negli stati che inglobarono le città-stato, ovvero che i signori cittadini prima e gli stati regionali poi, retti da principe o da Dominante che fossero, si limitarono per lo più ad adottare gli usi e le soluzioni fiscali, amministrative, creditizie, ecc. elaborate e consolidate dalle loro città, trasmettendo così le caratteristiche base delle finanze e fiscalità cittadine a quelle dei nuovi stati e conservando, in questo campo come in molti altri, indelebile l'impronta urbano-comunale<sup>27</sup>.

Invece dirò tutt'altro e evocherò tutt'altre peculiarità. Questo per due motivi. Il primo è che, scavando a fondo nell'abbondante messe di studi locali sulle città italiane, ho scoperto che il modello di cui sopra è una sorta di vestito nuovo dell'imperatore, non applicabile che a pochi casi, i quali a guardar bene risultano del tutto eccezionali e inoltre, per lo più, tardivi (cioè pienamente trecenteschi), soprattutto per quanto riguarda il rifiuto dell'imposta diretta e lo sviluppo del debito pubblico in connessione con la messa in opera e inasprimento sempre più forte del sistema delle gabelle o dazi. Il secondo motivo è che a mio parere non si può parlare di trasmissione meccanica delle caratteristiche delle finanze e fiscalità comunali agli stati regionali, perché queste ultime vennero sì incapsulate e cristallizzate nelle nuove strutture statuali, nel quadro però di una completa riconfigurazione data da innovazioni poco visibili (perché esterne agli orizzonti cittadini o nascoste dietro una continuità nominale degli usi impositivi), ma decisive.

2.1. Vediamo la prima questione un po' più distesamente. Il modello considerato proprio delle città-stato italiane è attestato in realtà per l'età comunale propriamente detta, o meglio per fasi anteriori al

<sup>27</sup> Cfr. ad es. VARANINI, *Comuni cittadini ... cit.*, pp. XXXV-LVI; IDEM, *Modelli urbani e modelli principeschi di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città ... cit.*, pp. 95-127; IDEM, *Le politiche del dominio*; e G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del medioevo* entrambi in *Lo stato territoriale fiorentino ... cit.*, oppure KNAPTON, *Guerra e finanza ... cit.*, pp. 311 sgg.; o G. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centrosettentrionale*, Milano 1996, pp. IX sgg.

Trecento, solo a Genova e Venezia<sup>28</sup>. Si tratta però di due casi particolarissimi, assolutamente non generalizzabili almeno per due motivi: 1) non erano semplici città-stato, ma grandi potenze del mare, impegnate già dal Duecento in guerre costosissime, senza paragone con quelle condotte dagli altri comuni italiani e in scala viceversa con quelle dei grandi regni europei (sud d'Italia compreso); 2) grazie all'enorme vantaggio comparativo dato loro dalla posizione geoeconomica e dal predominio militare sui traffici mediterranei, erano dotate poi, come i re e sin da epoca molto precoce, di entrate doganali eccezionalmente ricche (quasi certamente assenti o molto limitate nelle città di terra fino al Trecento), nonché di entrate dai traffici di sale anch'esse probabilmente senza paragone con quelle delle altre città-stato.

In seguito, cioè durante il Trecento (grosso modo a partire dal tardo Duecento), il complesso delle imposte indirette, doganali e di consumo, andò sviluppandosi e stabilizzandosi un po' ovunque insieme alla tassazione e inquadramento del contado, ma a tale sviluppo contrariamente a quel che si crede non corrispose affatto quello del debito pubblico, salvo che in pochi casi altrettanto ben connotati. In genere si tende a dare per scontato, in forza del grande mito della mo-

<sup>28</sup> Data l'ampiezza della bibliografia in merito sono costretta a rimandare ai miei *Prima del debito ... cit.* (in partic. cap. I) e *Spunti comparativi ... cit.*, (in part. par. 1.3 note 28-34), con queste precisazioni. Non si può escludere del tutto che il modello si fosse sviluppato nel primo Duecento anche a Pisa, ma è certo comunque che esso non ci fosse all'inizio del Trecento. In letteratura viene applicato talvolta anche ai casi di Bologna, Piacenza, Parma e Milano, ma si tratta della retrodatazione di notizie trecentesche sulla fiscalità indiretta (o dell'applicazione presuppositiva di uno schema generale non verificato da evidenze documentarie), della sopravvalutazione di notizie estremamente vaghe sull'indebitamento del comune o del fraintendimento circa pratiche creditizie in realtà molto elementari (ad es. forzosi senza interessi). Su queste ultime una messa a punto chiara e abbondanti riferimenti già in JONES, *The Italian city-state ... cit.*, pp. 396-98, 535 e 567. In nessuno dei casi conosciuti si trovano comunque dazi o gabelle assegnati a rimborso prestiti e pagamento di interessi, né segnali di un loro ruolo cruciale, fino al Trecento; né si trovano prestiti fruttiferi a lunga (tutt'al più a medio termine su pegno), né segnali chiari di un indebitamento talmente massiccio da diventare irredimibile di fatto, cioè permanente in forza del suo stesso peso, anche se in qualche caso c'è traccia della circolazione di *cartae debitis comunis* (probabilmente solo ricevute per prestiti a breve o per somme dovute a vario titolo, ad es. forniture, servizi o risarcimenti danni, v. anche gli studi citati a nota 30) e anche se nel caso di Vicenza si vede che questi ultimi nel tardo '200 vennero via via rifinanziati tendendo a trasformarsi così in titoli a medio o lungo termine, ma restando sostenuti soltanto dalle imposte dirette.



dernità delle città italiane, che in esse, a fianco dello sviluppo fiscale, a fianco dello sviluppo creditizio nel settore privato e grazie alle ampie disponibilità (monetarie e in *know how*) dei loro mercanti, avesse ben presto raggiunto forme complesse e avanzate anche il finanziamento del deficit pubblico. Ho dovuto prendere atto viceversa che esso si sviluppò davvero, assumendo i caratteri descritti sopra e agganciandosi alla fiscalità indiretta, oltre che a Genova e Venezia che precedettero le altre di quasi un secolo, solo nelle Dominanti o aspiranti tali, cioè a Firenze, a Siena e a Pisa (e qui solo fino alla caduta sotto Firenze, a inizio Quattrocento), oppure nelle città che restarono o ridiventarono indipendenti o eccezionalmente autonome, cioè Lucca, Bologna e Ancona<sup>29</sup>. Nelle altre città, minori o comunque soggette (ovvero nella stragrande maggioranza delle città italiane) tale sviluppo molto probabilmente non c'era stato nel Duecento (comunque non è attestato) e certamente non ci fu in seguito. Dal passaggio sotto signoria infatti le loro pratiche creditizie non andarono più evolvendosi, restando ferme o regredendo a forme del tutto elementari<sup>30</sup>: il finanziamento del deficit

<sup>29</sup> Per le maggiori toscane, Lucca e Bologna c'è un'amplessima bibliografia discussa e riportata nei miei due lavori citati alla nota precedente (per Bologna solo nel secondo, note 13, 30, 28, 34). Per Ancona solo cenni in R. ROJA, *L'amministrazione finanziaria del Comune di Ancona nel secolo XV*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 1924, pp. 141-246.

<sup>30</sup> Sono chiari al proposito i casi di Bergamo, P. MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997, pp. 25-35 e 110-116 e di Piacenza, T. ZERBI, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo. Dai mastri del Banco Giussano, gestore della Tesoreria di Piacenza, 1356-58*, Como 1935, pp. 115-192 e 213 sgg.; oppure quelli di Pistoia, San Gimignano e Colle in Toscana, cfr. N. RAUTY, *Finanziamento straordinario del comune di Pistoia con il ricorso al credito privato* e O. MUZZI, *I prestiti volontari ai comuni di Colle e San Gimignano, secoli XIII-XIV* entrambi in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, Atti del convegno Pistoia-Colle settembre 1998, Pistoia 2000, pp. 191-207 e 235-249. Per Treviso e Vicenza, A. MARCHESAN, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso 1923, rist. anast. 1977, vol. I, pp. 218 sgg., ma v. ora A. MICHIELIN (a cura di), *Mutui e risarcimenti del Comune di Treviso, secolo XIII*, Roma-Viella 2003, con introduzione di A. MICHIELIN e G. M. VARANINI; N. CARLOTTO, *La città custodita. Politica e finanza a Vicenza dalla caduta di Ezzelino al vicariato imperiale*, Milano 1993, pp. 103-217 e G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal Comune alla signoria*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dai Comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Milano 1991, pp. 353 e 373. Riferimenti e casistica più ampi in JONES, *The Italian city-state ... cit.*, pp. 396-98, 535 e 567 e nel mio *Spunti comparativi ... cit.*, note 18, 24, 30 e 33. Cfr. anche per Perugia nel '400 e nel tardo '300 gli studi citati e riassunti in S. CAROCCI, *Governo papale*

si farà in esse, come un tempo, solo mediante prestiti forzosi equivalenti a semplici anticipi della tassazione diretta o a imposte un po' camuffate e mediante il ricorso a prestatori forestieri (magari mercanti della città egemone, come nei casi di Treviso e Vicenza o in quelli di alcuni centri soggetti a Firenze), oppure a professionisti ad usura (ebrei e non).

Questo fa stridente contrasto con quanto succedeva nello stesso periodo, cioè nel Trecento, in molte città catalane, francesi, fiamminghe, svizzere e tedesche<sup>31</sup> (non ne ho trovato traccia viceversa per le inglesi, siciliane e castigliane) e spinge a concludere, comparativamente, che il debito pubblico cittadino poté svilupparsi davvero, in forme avanzate, degne di tale nome, solo se le città erano indipendenti o godevano di un alto grado di autonomia. Condizione *sine qua non* per un debito permanente, basato su una gran massa di titoli circolanti sul mercato creditizio e durevoli, era del resto disporre di proprie risorse stabili (non soggette all'arbitrio del principe) per garantire in modo credibile i titoli stessi. Le città siciliane e forse buona parte di quelle castigliane, come ho accennato prima, non a caso disponevano di poco; quelle catalane, francesi, fiamminghe, svizzere e tedesche viceversa a partire dal tardo Duecento guadagnarono crescenti spazi di autonomia impositiva e erogativa, o almeno la concessione di entrate fiscali ordinarie di un certo rilievo. Le italiane, dal canto loro, pur avendo avuto la capacità di promuovere un decollo delle entrate da gabelle e tassazione dei territori assolutamente eccezionale rispetto alle altre città europee (vedremo meglio come e perché), persero tuttavia ben presto il controllo delle loro ricche risorse fiscali e il loro credito ne rimase decisamente danneggiato.

Questo punto va spiegato meglio, ma prima vorrei precisare che nell'Italia post-comunale un debito pubblico avanzato non si sviluppò nemmeno a livello centrale, sovracittadino. I vertici signorili-

*e città nello stato della Chiesa*, in *Principi e città ... cit.*, pp. 192-193 e G. MIRA, *Le difficoltà finanziarie del Comune di Perugia alla fine del Trecento*, ora in IDEM, *Scritti scelti di storia economica umbra*, Perugia 1990, pp. 253-280 (edizione originale 1966). Inoltre P. JANSEN, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Age: Macerata aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Roma 2000, pp. 126-136 e 305-359.

<sup>31</sup> Cfr. M. KÖRNER, *Public credit*, in *Economic systems ... cit.*, pp. 513-515, i saggi di SÁNCHEZ (in partic. *La evolución*, pp. 409 sgg. e *La fiscalité des villes*, pp. 28 sgg.), ORTÍ-SÁNCHEZ-TURULL, FURIÓ, CHEVALIER, ISENMANN, BOONE e BLOCKMANS, cit., a nota 10 e IDEM, *Banques et crédit en Flandre au bas moyen age*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di Pietà nell'Europa preindustriale*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 1991, pp. 781-788. Inoltre LADERO QUESADA, *Estructuras y Políticas ... cit.*, pp. 404-405. Per le città castigliane, soprattutto COLLANTES - MENJOT, *Hacienda y fiscalidad ... cit.*

principeschi dei nuovi stati non lo ereditarono dalle loro città, né ne svilupparono uno da sé. I signori-principi d'Italia (Visconti, Estensi, Malatesta, Gonzaga e Montefeltro, nonché il Papa e nel Trecento Scalligeri e Carraresi) continuarono a finanziare i loro deficit e le voragini continuamente aperte dalle guerre (sempre più aspre, costose e avare di risultati, almeno per i maggiori, perché per i minori viceversa erano o potevano essere una voce attiva a bilancio)<sup>32</sup> con espedienti quasi in tutto simili a quelli dei loro analoghi europei, cioè ad esempio: vendita di uffici, privilegi e feudi; prestiti da banchieri dietro vantaggi di vario tipo (commerciale, bancario, politico ...) oppure su pegno di beni, diritti o entrate; locazione di intere tesorerie e aziende di stato, ecc.<sup>33</sup>. Non avranno comunque un debito pubblico permanente su titoli negoziabili fino al pieno o tardo Cinquecento<sup>34</sup>.

A ciò si aggiunga poi che il fenomeno, notissimo e in genere un po' sopravvalutato, del debito pubblico consolidato delle Dominanti (Venezia, Genova, Firenze e, in sedicesimo, Siena), pur avendo indubbi caratteri di 'modernità', anzi di diromponente innovazione rispetto alle pratiche fin lì in uso e nei suoi effetti sul mercato creditizio e pur assumendo ben presto un ruolo cruciale su piano finanziario, politico e sociale, rimase tuttavia confinato alle città Dominanti stesse e non si estese a tutti i risparmiatori dello stato. L'imposizione di forzosi sui cui si basava e le operazioni speculative che lo sostenevano non riguardavano, cioè, i cittadini delle città soggette, né tantomeno gli abitanti dei territori rurali, ma soltanto i cittadini della Dominante, più eventualmente investitori forestieri che compravano titoli a posteriori, sul mercato creditizio. Era formato per di più, occorre ribadirlo, non su emissioni di titoli fruttiferi spontaneamente acquistati

<sup>32</sup> Cfr. ad es. A.K. ISAACS, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato*, Roma 1986, pp. 23-60.

<sup>33</sup> Anche su questo punto la bibliografia è sterminata e sono costretta per brevità a rimandare a quanto nei miei *Prima del debito ... cit.*, pp. 97-104 e *Spunti comparativi ... cit.*, note 26 e 40-50. Un quadro europeo molto recente in LADERO QUESADA, *Estructuras y Políticas ... cit.*, pp. 400-406, oppure in KÖRNER, *Public credit ... cit.*, pp. 507-538 o anche P. SPUFFORD, *The Role of Entrepreneurs in State Formation in Late Medieval Europe*, in *Poteri economici e poteri politici ... cit.*, cfr., pp. 483-500. Per cfr. con Francia Inghilterra, Impero e principati tedeschi, si vedano i saggi di ORMROD, HENNEMANN, ISENMANN e KAEUPER cit. a nota 9; su quelli francesi nota 17.

<sup>34</sup> L. PEZZOLO, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli stati italiani nel Cinque e del Seicento*, «Rivista di Storia Economica», 1995, n. 3, pp. 283-330.

dai risparmiatori fiduciosi nella capacità da parte dello Stato di pagare regolarmente gli interessi e eventualmente di restituire i capitali, ma su prestiti forzosi irredimibili imposti con i meccanismi di ripartizione delle imposte dirette e equivalenti di fatto per una gran parte della popolazione cittadina a un'imposta diretta *sui generis*. Un'imposta per cui si dava tanto e si riaveva qualcosa (poco, tardi e male, molti finivano inoltre per pagare 'a perdere', rinunciando cioè agli interessi e al titolo, o per svendere subito quest'ultimo sottocosto), ma che era nel complesso accettata bene da gran parte dei cittadini perché era segno di appartenenza alla comunità privilegiata della Dominante e perché chi aveva i mezzi poteva compiere speculazioni sul mercato dei titoli, con profitti tali da garantire se non altro un'esenzione fiscale di fatto<sup>35</sup>.

Questo particolare carattere dei debiti consolidati delle Dominanti (o indipendenti) non sempre viene ricordato e lo stesso vale per il fatto che, tolta Venezia e il fenomeno eclatante, assolutamente eccezionale dei depositi presso la sua Camera del Frumento<sup>36</sup> (fenomeno che avrà fine con l'inizio del Quattrocento), i prestiti volontari a lungo termine restarono viceversa in Italia rarissimi o del tutto assenti e il debito fluttuante basato ovunque per l'essenziale su prestiti a breve o garantiti dalla consegna di beni o entrate<sup>37</sup>. Ciò è estremamente significativo perché i mutui a lunga (senza pegno) o l'acquisto spontaneo di titoli di rendita irredimibili o a lunghissimo termine possono essere considerati segnale della fiducia nella continuità istituzionale e nella capacità di pagare da parte dei comuni o degli stati, certo molto più che l'imposizione di forzosi e le speculazioni su di essi. Fiducia che in Italia sembra mancare fino al Cinquecento e che viceversa si avverte, oltre che a Venezia, in molte città catalane, francesi, fiamminghe, sviz-

<sup>35</sup> Rimando al mio *Prima del debito ... cit.*, pp. 14-18 e 137-144, limitandomi, per una bibliografia vastissima e per gran parte estremamente illustre, a fare i nomi di Bernardino BARBADORO, Elio CONTI, Paolo CAMMAROSANO, Antony MOLHO e Giovanni CIAPPELLI per Firenze, Gino LUZZATTO, Frederic LANE, Reinhold MUELLER, Michael KNAPTON e Lucio PEZZOLO per Venezia, H. SIEVEKING e Giuseppe FELLONI per Genova, C. MEEK per Lucca, G. ORLANDELLI e M. CARBONI per Bologna.

<sup>36</sup> R.C. MUELLER, *The Venetian Money Market. Banks, panics and public debt 1200-1500*, The John Hopkins University, Baltimora 1997, pp. 359-424. Cfr. anche il commento a quest'opera di L. PEZZOLO, *Note sul mercato finanziario a Venezia tra Tre e Cinquecento*, «Archivio Storico Italiano», 1999, pp. 341-350.

<sup>37</sup> Così anche JONES, *The Italian city-state ... cit.*, pp. 396-98, ma cfr. nota 30.

zere e tedesche, dove si affermò un finanziamento del deficit basato per buona parte proprio sulla vendita di rendite annuali vitalizie o perpetue e su titoli trasferibili, garantiti non da pegno o da cessione di entrate in gestione, ma dalla complessiva solvibilità dell'istituzione municipale<sup>38</sup>.

Quanto al rifiuto dell'imposta diretta, come elemento irrinunciabile della *libertas* cittadina e come snodo centrale di un sistema fiscale basato per conseguenza sulle imposte indirette, va chiarito innanzitutto che in realtà esso nacque solo quando l'età comunale era finita o stava per farlo. Fino al tardo Duecento-primi Trecento, infatti, le imposte dirette sui cittadini (e sul contado) restarono la base delle finanze cittadine a fronte di oneri indiretti ancora estremamente limitati e sperimentali, così come limitatissima restava la parte ordinaria del bilancio (cui essi servivano da sostegno) e la quota di spese straordinarie e di rimborso prestiti cui si faceva fronte non con l'imposizione di dirette, ma escogitando balzelli temporanei su questo o quel flusso di scambio o consumo<sup>39</sup>. Fu solo in seguito che il complesso delle imposte su scambi e consumi di città e territori si sviluppò e stabilizzò, diventando il nerbo di finanze ordinarie via via più importanti e un mezzo di finanziamento straordinario potenzialmente ampio (con le addizionali o inventando via via nuovi balzelli), a fianco delle dirette sui rurali e a fianco della fiscalità del sale (precoce e importante soprattutto nelle città del Nord)<sup>40</sup>. Fu solo in seguito,

<sup>38</sup> Cfr. nota 31.

<sup>39</sup> Sono chiari al proposito, oltre ai casi toscani di cui nel mio *Prima del debito* ... cit., pp. 34-40, 57-65 e 109 sgg., i casi Bergamo, Chiavenna, Cremona, Milano, Vicenza e Perugia, v. i rif. sopra nota 30 e nel mio *Spunti comparativi* ... cit., note 30 e 33. In quelli di Reggio, Treviso, Trieste, Piacenza, Bologna, Rimini, Forlì, Faenza, Cesena, Imola, Pesaro, Mantova, Brescia il sistema delle gabelle è attestato nel primo, pieno o tardo '300 a fronte di un'assenza di notizie per il XIII secolo, talvolta molto significativa, perché contemporaneamente ci sono ampie notizie sugli estimi o altri sistemi di ripartizione delle imposte dirette, sul loro ruolo cruciale, sulla crescente conflittualità intorno ad essi e sull'espansione delle dirette nei contadi, cfr. *ibidem*. Per Como e Novara c'è notizia (1240-1250 e 1270) che, come pure a Milano e a Cremona, al rimborso prestiti venivano assegnate essenzialmente imposte dirette *ad hoc* (anche se nella seconda si univano anche i gettiti di alcuni pedaggi). V. anche più in generale P. MAINONI, *La gabella del sale nell'Italia del nord, secoli XIII-XIV* in *Politiche finanziarie e fiscali* ... cit., pp. 39 sgg.

<sup>40</sup> *Ibidem*. Nelle città toscane la fiscalità del sale venne invece decisamente inasprita e assunse un ruolo cruciale sostanzialmente dal tardo Trecento, cfr. il mio *Prima del debito* ... cit., pp. 97 e 163-167.

cioe, che si tese a marginalizzare la contribuzione diretta dei cittadini e fu solo durante il Trecento, cioè nella lunga età delle negoziazioni con i signori-principi o con i governi delle Dominanti, a *libertas* cittadina quasi ovunque tramontata, che venne elaborata fino in fondo e diffusa ogni dove l'idea che l'imposta diretta ordinaria era segno di subalternità e dipendenza e che i cittadini, ovvero le componenti di serie A dello stato (quelle godenti di libertà in senso pieno), avessero viceversa diritto a contribuire solo in forma mirata e contrattuale<sup>41</sup>, oltre che con le gabelle (presentate in genere come se pesassero solo sui cittadini, anche se in fondo si sapeva bene che non era vero)<sup>42</sup>. Si potrebbe notare che a tal fine furono recuperate e fuse con gli elementi più tipici dell'ideologia cittadina le antiche concezioni regie dell'*auxilium* e del *cessante causa*<sup>43</sup>, ma il punto cruciale mi pare un altro. C'è da dire infatti che, mentre su piano giuridico e ideologico, ovvero nelle rappresentazioni e più in generale nelle raffinate operazioni di memoria storica che sostenevano fortemente le negoziazioni con i superiori, il rifiuto delle imposte dirette veniva precisato e mo-

<sup>41</sup> Il caso di Firenze è chiarissimo e esemplare (anche per l'egemonia ideologica e la forza propositiva dei modelli fiorentini), cfr. B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929, pp. 285-346 e 377-409 e E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1984, ma lo sono anche gli altri toscani v. P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale delle città toscane nel tardo medioevo* in *Actes Colloqui Corona, municipis i fiscalitat ...* cit., pp. 79-88 e il mio *Prima del debito ...* cit., pp. 36-40 e 57-65. Più in generale G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, Palermo 1896<sup>2</sup>, pp. 9-12, 83-86 e 95-96 e A. BERLIRI, *L'ordinamento tributario della prima metà del sec. XIV nell'opera di Bartolo di Sassoferrato*, Milano 1952.

<sup>42</sup> Argomentavano che non è giusto porre imposte dirette sulla città, perché su essa, a differenza che sulla campagna, gravavano già i dazi, ad es. alcuni cittadini veronesi in un appello a Venezia nel 1475; cfr. KNAPTON, *I rapporti fiscali ...* cit., p. 43. Era una mistificazione però, perché si prelevavano molte indirette anche nei territori rurali e nei centri minori, e perché quelle prelevate in città non si scaricavano soltanto sui consumi e le attività produttive urbane, ma sugli scambi di tutto il territorio e su buona parte delle attività rurali, v. l'analisi che ho condotto nel mio *Spunti ...* cit., par. 3.2 e 3.3. Ammettevano che le gabelle gravavano poco i cittadini ad es. i reggiani nel 1372, N. GRIMALDI, *La signoria di Bernabo' Visconti e di Regina della Scala in Reggio*, Reggio Emilia 1921.

<sup>43</sup> Così CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale ...* cit., pp. 80-82. In generale, si può v. E. ISENMANN, *Medieval and Renaissance Theories of State Finance*, in *Economic systems ...* cit., pp. 28-37.

tivato sempre meglio, sul piano delle pratiche viceversa tale rifiuto (e l'importanza ridotta della contribuzione diretta che si presume conseguirne) andò vanificandosi sempre più, per il ricorrere martellante di richieste di contributi straordinari da parte dei signori-principi o delle Dominanti<sup>44</sup>. Richieste continue, a cui di fatto non si poteva dir di no (tra l'altro non c'erano Parlamenti in cui discutere della legittimità e dei livelli delle somme richieste, salvo quelli pontifici che però riguardavano in sostanza solo la Marca e in modo discontinuo)<sup>45</sup> e a cui ben presto non si poté far fronte se non con prelievi diretti interni (esattamente come un tempo), perché le pur cospicue entrate ordinarie da gabelle e tasse sui contadi non bastavano o erano ormai passate in mano al signore. Richieste continue, mirate e straordinarie alla fin fine solo formalmente, e poi anche ordini di effettuare lavori pubblici (di fortificazione, ad esempio) a carico delle finanze locali, ma in genere senza poter utilizzare per essi le entrate ordinarie dalle gabelle vigenti né porne altre.

Comunque sia, si affermò il diritto dei cittadini a non sottostare a imposte dirette non *ad hoc* come se esistesse da sempre (esattamente come si tendeva a fare per i diritti di giurisdizione sui contadi e per altre prerogative 'originarie' della *civilitas*) e se ne fece un'efficace arma di contrattazione, magari per strappare concessioni in altri campi e soprattutto per alzare una barriera e deviare su altri soggetti, politicamente e giuridicamente meno attrezzati, il peso crescente di oneri ordinari vecchi e nuovi, in particolare quelli militari e del sale. Direi che ci troviamo davanti a uno dei tanti figli postumi della *libertas* co-

<sup>44</sup> Così per la Toscana già CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale ... cit.*, pp. 80-82, ma cfr. più in dettaglio PETRALIA, *Fiscalità, politica ... cit.*, A. MOLHO, *Florentin Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge 1971, pp. 23-45 e M. BECKER, *Florence in transition*, vol. II, *Studies in Rise of territorial state*, Baltimora 1968, pp. 181-188 e 241-245. Per il Nord i riferimenti sono abbondanti e dispersi v. il mio *Spunti ... cit.*, nota 18 e tra essi soprattutto (per i casi di Bergamo e Piacenza nel secondo '300) ZERBI, *La banca*, pp. 155-192 e P. MAINONI, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea*, «Studi di Storia medievale e di Diplomatica», 1993, p. 42. In EADEM, *Le radici ... cit.*, pp. 110 sgg., un quadro d'insieme per i domini viscontei nel Trecento. Cfr. anche per Macerata JANSEN, *Démographie ... cit.*, pp. 305 sgg.

<sup>45</sup> Per un quadro generale dei rapporti delle città pontificie con il Papa cfr. CARROCCI, *Governo papale e città ... cit.*, pp. 151-224; per il ruolo limitato dei Parlamenti (rari nel Trecento e convocati nel Quattrocento sempre meno e solo per la provincia della Marca, equivalente alla sola parte centrale dell'attuale regione Marche), ad es. P. PARTNER, *The papal state under Martino V*, Roma 1958, pp. 109-111.

munale: a un esempio di come le città, a *libertas* persa o per meglio dire durante quella lunga fase in cui giorno dopo giorno, anno dopo anno, nelle quotidiane pratiche di governo la teorica soggezione a un signore si stava trasformando in perdita reale delle principali facoltà decisionali, tendevano a rilanciare, retrodatando a tempi remoti acquisizioni recentissime o ancora in fieri, cercando di estenderne la portata ben oltre quanto effettivamente raggiunto in età comunale e dando così fondamenta saldissime alla costruzione del privilegio urbano.

2.2. Due importanti peculiarità in negativo, dunque: il fatto che, tolte le Dominanti, non c'era nelle città dell'Italia post-comunale un debito pubblico avanzato (cosa che segnala la perdita di controllo sulle proprie risorse); e quello che a fronte di un ricorrere continuo delle richieste straordinarie non c'erano Parlamenti in cui discutere, ripartire e far accettare le richieste stesse (cosa che mi pare segnali da un lato capacità di coercizione forse maggiori da parte dei signori-principi italiani o delle Dominanti, ma insieme strutture di consenso più fragili e un carattere più arbitrario, meno legittimato delle imposizioni statali). A ciò potremmo aggiungere, ancora in negativo, che è bene dubitare dell'idea diffusa che le imposte dirette occupassero un posto marginale nei sistemi fiscali cittadini e in quello degli stati che li incapsularono: anche se difficile da misurare non si può non considerare infatti il peso delle straordinarie, prelevate per far fronte ai tributi imposti dal centro (o per le spese 'interne' non più coperte dalla fiscalità ordinaria) e tanto frequenti da essere straordinarie solo tecnicamente. Ci sono poi altri importanti elementi che spingono a rivalutare il ruolo delle dirette negli stati regionali quattrocenteschi.

Prima di esaminarli vorrei però indicare qualche peculiarità in positivo, tornando ai momenti cruciali del primo e pieno Trecento, quelli in cui le finanze e fiscalità cittadine cominciavano a svilupparsi, ben oltre il binomio imposte *ad hoc* sugli estimi-prestiti a breve che aveva caratterizzato l'età comunale. Ho già accennato di sfuggita a due di esse, cioè al fatto che: 1) a differenza delle città francesi, catalane, castigliane, siciliane e inglesi e con qualche somiglianza invece con le città tedesche (e forse anche con quelle fiamminghe), le città dell'Italia comunale non avevano bisogno di chiedere il permesso a nessuno per tassare i propri cittadini e i propri territori; e al fatto che 2) la tassazione di questi ultimi e dei flussi economici che li attraversavano o in essi si generavano si era sviluppata in Italia (e solo in Italia) tutta a partire dalle città e a esse faceva capo, per intero o quasi, senza grandi concorrenze.



In Francia (ampiamente intesa), Catalogna, Castiglia, Sicilia e Inghilterra la fiscalità cittadina, se e per quanto c'era, era tutta *octroyed*. Per meglio dire: se con fiscalità cittadina si intende non solo l'imposizione occasionale di qualche colletta o balzello (come certi pedaggi o altri diritti d'origine signorile), ma un complesso di imposte prelevate autonomamente e con una certa regolarità dalle istituzioni municipali, c'è accordo abbastanza unanime nel dire che essa dipendeva dalle concessioni regie (o signorili-principesche) di diritto d'imposta<sup>46</sup>. Qualche studioso, a dire il vero, tende a sottolineare, per la Francia, l'importanza dei precedenti spontanei, specie nel campo delle dirette, ovvero delle sperimentazioni condotte nelle città durante il Duecento, ben prima delle concessioni, quanto ai sistemi di registrazione dei contribuenti, accertamento della ricchezza, ripartizione delle imposte, o anche (nelle città del nord-ovest) quanto a qualche embrionale e ancora straordinaria imposta indiretta<sup>47</sup>. Mi pare però che con ciò siamo appena un po' più su del livello della ripartizione solidale di spese interne e oneri esterni tra i membri di una stessa collettività (quanto alla fiscalità diretta) e comunque ancora lontani dallo sviluppo di un sistema fiscale vero e proprio (anche per le città del nord-ovest, dove pure si era probabilmente a uno stadio decisamente più avanzato e dove anche il credito pubblico era in via di decollo). Condizione per tale sviluppo e insieme per quello di un *deficit spending* basato su un debito permanente sostenuto dalle entrate ordinarie, al di là dei precedenti e delle sperimentazioni di singoli elementi (fiscali e creditizi), sembra comunque sia nelle città francesi, che in quelle catalane (e anche, sia pure in modo ben più parziale, in quelle castigliane e siciliane) l'ondata trecentesca di concessioni del diritto di prelevare imposte, per lo più indirette di consumo. Ondata provocata dall'esponenziale

<sup>46</sup> Cfr. in generale FURIÓ, *Introducció ... cit.*, per le città catalane e valenciane i saggi di SÁNCHEZ, SÁNCHEZ-ORTÍ, ORTÍ-SÁNCHEZ-TURULL citati a nota 10, per quelle francesi i saggi di CHEVALIER e RIGAUDIÈRE citati a note 9 e 10, per quelle castigliane v. nota 12, per quelle siciliane *supra* testo da nota 8, per quelle inglesi nota 11. Per queste ultime c'è da tenere presente però che le concessioni di diritto d'imposta sembrano provenire più spesso da signori che dalla Corona e più in generale che tali concessioni e gli eventuali spazi di tassazione autonoma da parte delle comunità urbane restano un campo poco esplorato, cfr. ora R. BRITNELL, *Towns in Britain, 1200-1400: Sources et problèmes*, in *Colloqui Les viles catalanes entre segles XII i XIV: senyoria, comunitat i estructures fiscals*, Universitat de Girona-CSIC, in stampa.

<sup>47</sup> Cfr. la discussione in CHEVALIER, *Genèse de la fiscalité urbaine ... cit.*, pp. 21-38 e IDEM, *La fiscalité urbaine en France ... cit.*, pp. 61 sgg.

aumento del fabbisogno finanziario di re e principi impegnati in guerre via via più costose, da una politica di riorganizzazione della difesa attraverso il potenziamento delle fortificazioni urbane (generalmente sovvenzionate proprio attraverso la concessione di diritti d'imposta) e da un più generale contesto politico in cui le istituzioni municipali si trovarono investite di responsabilità cruciali, anche su piano fiscale, a contrappeso di altri soggetti politici dello stato<sup>48</sup>.

Gli studiosi sembrano concordare del resto anche sul fatto che lo stesso rassodamento istituzionale, amministrativo e politico dei municipi di questi paesi fu concomitante e non precedente alle concessioni in campo fiscale<sup>49</sup>. Per le città castigliane, siciliane e inglesi va fatto ad ogni modo un discorso un po' diverso perché lo sviluppo del complesso di imposte ordinarie prelevate nelle città pare avvenire non per opera di municipi dotati di autonomie impositive e insieme sottoposti a una pressione crescente da parte del centro, ma nel quadro di iniziative e istituzioni regie. Le imposte (doganali o di consumo che fossero) sembrano infatti restare per la maggior parte in mano al re e ai suoi ufficiali (sia come introiti sia come decisionalità su forme e livelli del prelievo), nonostante concessioni parziali, vecchie e nuove, regie o signorili, e nonostante una partecipazione dei ceti dirigenti cittadini alla gestione della fiscalità statale via più intensa e importante, anche ai fini dello sviluppo delle istituzioni municipali e della società politica urbana<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. questi ultimi due saggi e gli altri citati a note 9 e 10.

<sup>49</sup> Così esplicitamente FURIÓ, *Introducció ...* cit., Per le città francesi la cosa è più discussa v. comunque note precedenti e nota 10.

<sup>50</sup> Cfr. note 8, 11, 12 e 46. Restano dubbi ad ogni modo per le città inglesi (v. note 11 e 46). Per la Castiglia si deve tenere presente invece che durante il secondo '200 furono date molte concessioni alle città di Andalusia e Murcia (soprattutto sugli *almotacenazgos*, entrate derivanti dal controllo di pesi, misure, mercati e attività, concessi per metà nel caso di Murcia, per intero in quelli di Cartagena, Lorca, Mula, Alicante, Orhuela, Baeza, Jaen, Cordoba, Carmona, Ecija e Sevilla ma anche per i *montazgos*, cioè i diritti su pascoli e transito bestiame, concessi a Murcia, Lorca, Ubeda, Carmona e Sevilla e più raramente per gli *almojarifazgos*, cioè le imposte sui commerci e transiti, concessi ad Arjona, a Jaen solo per due luoghi del territorio, a Sevilla per tutti i luoghi del suo territorio e a Cordoba e Niebla idem dal 1327) in relazione alla riconquista recente e alle necessità di effettuare grandi lavori a mura e fortificazioni; che nel '400 le città del regno di Granada ottennero anch'esse *almotacenazgos* o altri diritti simili su pesi e misure o imposte sui macelli (Coin, Granada, Antequera, Motril); e che comunque qui lo sviluppo fiscale (statale e municipale) prendeva le mosse da un sostrato di origine islamica ben consolidato, assente negli altri regni europei (a eccezione forse della Sicilia), v. nota 12.

Discorso molto diverso va fatto invece, oltre che per le città dell'Italia comunale, per le grandi città tedesche (e dei Paesi Bassi). Penso naturalmente non alla gran quantità di centri minori che costellavano i territori dell'Impero (quelli intorno o sotto i 2000 ab., soggetti ai signori o ai principi territoriali e da accostare, nel confronto con l'Italia centrosettentrionale, non certo alle città e forse nemmeno a certe quasi-città molto indipendenti, ma tutt'al più alla fascia alta delle comunità di castello o borgo), quanto piuttosto alla ben più ristretta élite di città maggiori, ovvero a quelle che godevano, oltre che di un ruolo economico di grande rilievo (per dimensioni, posizione rispetto ai flussi commerciali renani o baltici, ecc.), dello *status* di città libere o imperiali, oppure (come al Nord ad esempio Amburgo, Brema o Rostock) di amplissime autonomie di fatto<sup>51</sup>. Più studiosi concordano sul fatto che esse durante il Duecento, e in particolare dall'interregno dopo la morte di Federico II, avessero assunto in pieno o quasi le funzioni statuali non più espletate dall'Impero (difesa, ordine pubblico, normazione, governo dell'economia ...) e avessero preso a muoversi su piano impositivo (e creditizio) interno, cioè nel reperimento di risorse per assolvere a quelle stesse funzioni e talvolta per coprire i tributi a favore dell'imperatore deliberati nei *Reichstage*, in modo molto indipendente e dinamico, senza attendere autorizzazioni imperiali o principesche<sup>52</sup>. Svilupperono così, soprattutto durante il Trecento, una intensa fiscalità diretta e indiretta (con imposte di consumo e doganali, i cui gettiti facevano gola a più di un sovrano e consentivano alle città addirittura di erogare prestiti ai principi territoriali o all'imperatore stesso) e insieme un debito pubblico avanzato e pratiche amministrative e contabili che si proponevano in qualche modo a modello per le ben più arretrate finanze dell'Impero o per quelle dei *Länder* principeschi<sup>53</sup>.

Tutto ciò vale anche, in misura maggiore e da epoca ben più precoce, per le città dell'Italia centrosettentrionale, dove la presenza imperiale si era di fatto vanificata già da prima che in Germania e dove inoltre, se si tolgono alcune aree periferiche, era mancata in pratica una seria concorrenza principesca alla politica egemonica delle città. Quando,

<sup>51</sup> Cfr. ISENMANN, *The Holy Roman Empire ... cit.*, ma anche BRADY, DILCHER, *The Holy Roman Empire ... cit.*; WALTHER, *Le città imperiali ... cit.*, e soprattutto P. MORAW, *Cities and Citizenry as Factors of state formation in the Roman-German Empire of Late Middle Ages*, in *Cities and the rise of States in Europe a.d. 1000 to 1800*, Boulder-S.Francisco-Oxford 1994, pp. 100-127.

<sup>52</sup> Cfr. per tutti ISENMANN, *The Holy Roman Empire ... cit.*

<sup>53</sup> *Ibidem* e anche ORMROD-BARTA, *The feudal structure ... cit.*, pp. 73-75.

a fine Duecento-inizio Trecento, esse iniziarono a sviluppare davvero la propria fiscalità, esse avevano già un loro ben maturo e consolidato diritto d'imposta, che affondava le sue radici molto indietro nel tempo (nelle solide legittimazioni strappate al Barbarossa e più indietro ancora in quelle costruite dai vescovi) e andava molto, molto oltre la facoltà di ripartizione, tra i membri della collettività urbana, delle spese correnti e dei tributi a un superiore<sup>54</sup>. Fino al tardo Duecento non c'era stato ancora bisogno di utilizzarlo appieno e di intensificare la pressione fiscale andando oltre le imposte dirette *ad hoc* su cittadini e abitanti dei contadi (e oltre qualche pedaggio, qualche monopolio e qualche altra entrata a natura regalistica derivate dai diritti su strade, acque, incolti e sottosuolo), ma ciò non toglie che le città fossero già riconosciute e agissero come sovrane di se stesse e dei loro territori, anche e soprattutto su piano fiscale. Dopo almeno un secolo e mezzo durante il quale si erano proposte con successo come eredi della pienezza dei diritti regali e, dove questi non arrivavano, come poli (statuali) di egemonie territoriali abilmente costruite attraverso conquiste militari e una pluralità di patteggiamenti bilaterali, esse avevano il diritto, ormai abbastanza indiscusso, di tassare la popolazione e le attività economiche dei contadi (cioè di un'area dai confini fluidi, che giunti a quest'epoca in genere copriva già buona parte del territorio diocesano), di riscuotere tributi e servizi dalle comunità poste sotto egemonia o 'alleate' (situate in genere a costellazione intorno ai contadi), di prelevare pedaggi e altri balzelli sui più importanti flussi commerciali, di lucrare su zecche, miniere, sale e altre privative, ecc.<sup>55</sup>. Erano gli emergenti signori citta-

<sup>54</sup> Cfr. soprattutto P. CAMMAROSANO, *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in *La genesi de la fiscalitat ... cit.*, pp. 39-52 e IDEM, *L'esercizio del potere: la fiscalità in Federico II e le città italiane*, Palermo 1994, pp. 104-111.

<sup>55</sup> Oltre che CAMMAROSANO, *Le origini della fiscalità ... cit.*, pp. 42-48; IDEM, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà XIV)*, Torino 1974, pp. 15-32 e 96 sgg.; A.I. PINI, *Dal Comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, IV: *Comuni e signorie: Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 467-496 (poi in IDEM, *Città, comuni e corporazioni, nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 118-181); G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)* e A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, entrambi in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania ... cit.*, pp. 133-222 e pp. 279-349; IDEM, *La formazione e il governo del dominio: pratiche, uffici, giurisdizioni* in *Lo stato territoriale fiorentino ... cit.*; O. REDON, *L'espace d'une cité. Sienne et le pays siennois (XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup>)*, Roma 1994, pp. 70-83 e 93-159; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche, Lazio*, in *Sto-*

dini semmai a non avere tale diritto su di esse, sui loro contadi e sulle comunità egemonizzate e a doverlo derivare da loro.

Non che fossero state le uniche eredi dei diritti fiscali e regalistici e più in generale di quanto altrove era riconosciuto come pertinenza regia o principesca. Erano state coeredi insieme ai signori rurali<sup>56</sup> (quelli bannali-territoriali, almeno), ma questi, salve rare e discontinue eccezioni, non avevano poi compiuto il salto di qualità verso costruzioni statuali paragonabili a quelle cittadine, finendo piuttosto per essere attratti e metabolizzati dalla vita urbana (anche quando conservavano in contado fortezze e clientele armate) oppure per essere posti al margine, anche geograficamente, delle formazioni che facevano capo alle città<sup>57</sup>. Non avevano comunque sviluppato una fiscalità degna di questo nome a partire dai diritti 'ereditati' o più semplicemente dalle funzioni pubbliche, pure importanti, che si erano trovati a espletare, cedendo anzi alle città (o a certi vivaci organismi comunitari rurali) gran parte delle loro prerogative (ad esempio per miniere, sale, energia idraulica, risorse dell'incolto..., oppure per i pedaggi e altri diritti sulle vie di terra e d'acqua) e perdendo via via decisamente terreno anche quanto alla facoltà di tassare o obbligare a servizi la popolazione rurale<sup>58</sup>. Restavano, è ovvio, tanti signori arroccati intorno ad antichi diritti su questa o

*ria d'Italia*, dir. da G. Galasso, VII, t.2: *Comuni e Signorie nell'Italia nordorientale e centrale. Lazio, Marche, Umbria e Lucca*, Torino 1987, pp. 383 sgg.

<sup>56</sup> Cfr. soprattutto CAMMAROSANO, *Le origini della fiscalità ...* cit., pp. 40 sgg.

<sup>57</sup> Oltre ai saggi citati a nota 55, cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi in Storia d'Italia*, IV ... cit., pp. 591-676; IDEM, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 261 sgg.; IDEM, *Citta, comunità e feudi ...* cit., pp. 1-17 e 129-130; IDEM, *Poteri urbani e poteri feudali-signorili nelle campagne dell'Italia centro settentrionale fra tardo medioevo e prima età moderna*, «Società e Storia», LXXXI, 1998, pp. 473-510; G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979 (ed. orig. 1974), pp. 226-395; IDEM, *Regimi politici e dinamiche sociali in Le Italie del tardo medioevo*, Pisa 1990, pp. 27-49; IDEM, *L'Italia delle signorie ...* cit., pp. 7 e 16-17; e E. SESTAN, *La città italiana, XIV, XV, XVI secolo*, ora in IDEM, *Italia comunale e signorile*, Firenze 1989, (edizione originale 1969), pp. 181-203.

<sup>58</sup> Cfr. i saggi citati a note 55 e 57, nonché BARBADORO, *Le finanze ...* cit., pp. 36 sgg.; F. BOCCHI, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, «Nuova Rivista Storica», 1973, pp. 273-312, e la recentissima messa a punto di P. MAINONI, *La révolution fiscale dans l'Italie du Nord (XIIe-XIIIe siècle). Quelques considerations*, in *L'impôt dans les villes de l'Occident méditerranéen (XIII-XV siècle)*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, colloque Paris 3-5 octobre 2001, Paris 2006, pp. 219-254.

quella risorsa, transito o uomini<sup>59</sup> (cioè su comunità soggette come un tempo a forti vincoli di dipendenza), specie nelle aree appenniniche o periferiche (ad esempio nelle Maremme toscano-laziali), ma la loro importanza, ovvero l'ampiezza dei territori controllati e più ancora l'intensità dei prelievi fiscali operati in essi, così come quella dei neosignori (cioè dei magnati cittadini di origine mercantile che acquistavano terre, castelli e diritti a coronamento e sostegno della loro ascesa economica e sociale)<sup>60</sup> sembrano tutto sommato minoritarie. Sembra di capire che anche nei territori dove il controllo delle città era più debole e incerto, come ad esempio Piacenza, Parma e Reggio<sup>61</sup>, i signori agissero per lo

<sup>59</sup> Cfr. i saggi di CHITTOLINI citati a nota 57 e VARANINI, *L'organizzazione del distretto ... cit.*, per la Lombardia e l'Emilia; i rif. *Ibidem*, pp. 135-136 e in E. ANGIOLINI, *Laudabiles consuetudines que tamen non sint a iure prohibite*, in *La libertà di decidere ... cit.*, pp. 155-183 per la Romagna (tra cui soprattutto J. LARNER, *Signorie di Romagna*, trad. it., Bologna 1972, pp. 243-256; A. VASINA, *Il dominio degli Ordellaffi*, in *Storia di Forlì*, Bologna 1990, p. 170 e L. MASCANZONI, *La "Descriptio Romandiole" del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna 1985, pp. 44 sgg.); B.G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca Pontificia*, in *Scritti storici in memoria di E. Piscitelli*, Padova 1982, pp. 84-86 e MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie ... cit.*, pp. 435-458 e 479-521 e 547 sgg., più in generale per le Terre di San Pietro e in partic. per le Marche settentrionali e i signori appenninici legati ai signori-principi cittadini di Montefeltro oppure a Firenze. Su questi cfr. anche ISAACS, *Condottieri, stati ... cit.*, pp. 34 sgg. e G. CHITTOLINI, *Su alcuni aspetti dello Stato di Federico in Federico di Montefeltro. Lo Stato*, Roma 1986, pp. 61-102 (ora in IDEM, *Città, comunità e feudi ... cit.*, pp. 181-210, in partic. pp. 186-191). Cfr., inoltre, i saggi di J.C. MAIRE VIGUEUR citati alla nota seguente per l'Umbria e S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, per una panoramica su tutta la Terraferma veneta (bergamasco e bresciano compresi).

<sup>60</sup> Cfr. ad es. per la Toscana meridionale REDON, *L'espace ... cit.*, e A. GIORGI, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, Atti del XV Convegno del Centro Studi Italiano di Storia e d'Arte, maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 137-211, e vari altri casi segnalati in VARANINI, *L'organizzazione del distretto ... cit.*, per l'Italia del Nord e J.C. MAIRE VIGUEUR, *Nobiltà feudale, emancipazione contadina e struttura degli insediamenti nel contado di Spoleto (XIII secolo, prima metà del XIV)*, in *Il Ducato di Spoleto*, IX congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1983, pp. 487-512; IDEM, *Aperçus sur la noblesse seigneuriale à Perouse au XIIIe*, in *L'écrit dans la société médiévale. Textes en hommage à Lucie Fossier*, Paris 1991, pp. 233-250.

<sup>61</sup> VARANINI, *L'organizzazione del distretto ... cit.*, pp. 219 sgg. e riferimenti *ivi* (pp. 209-217 per Bergamo, Como e Brescia). Più in dettaglio per Piacenza D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993.

più in negativo, ostacolando cioè il drenaggio verso la città con esenzioni, protezione del contrabbando, boicottaggi sui transiti, ecc., ma senza opporre ad esso dei loro alternativi sistemi di prelievo fiscale. Del resto è molto probabile che avessero esigenze di spesa molto minori, a fronte di ricche disponibilità provenienti dai possessi fondiari e dalle attività come condottieri<sup>62</sup>. Non sappiamo molto di ciò, ma mi sembra si possa dire che i signori in fondo non competevano davvero (semmai resistevano) nello sfruttamento delle risorse fiscali dei territori avviato in potenza dalle città a partire dal pieno XII secolo e sviluppato poi nel Trecento sotto l'urto di una spesa militare (e civile) in crescita esponenziale.

In ciò sta a mio avviso la seconda grande peculiarità in positivo dell'Italia comunale e post-comunale e la più forte, istruttiva differenza non solo rispetto alle città dei regni e principati occidentali, ma anche rispetto a quelle tedesche, o più in generale dei territori dell'Impero. Queste, come si è detto, avevano conquistato funzioni statuali, prerogative regalistiche (ad esempio le zecche) e un diritto di imposta indipendente e molto ampio (comprendeva oltre alle dirette e alle indirette di consumo anche quelle di tipo doganale, che altrove spettavano in genere solo a re, principi o signori). Ma tale diritto, salvo che nel caso probabilmente del tutto eccezionale di Norimberga<sup>63</sup>, non andava

<sup>62</sup> Cfr. su ciò le considerazioni di ISAACS, *Condottieri, stati ... cit.*, pp. 34 sgg.

<sup>63</sup> MORAW, *Cities and Citizenry ... cit.*, pp. 106-107. Norimberga avrebbe controllato 1500 km<sup>2</sup> comprendenti 6 *towns* e molti villaggi. Si tratterebbe di un'estensione di tutto rispetto anche al confronto con quella dei contadi italiani: cfr. ad es. CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi ... cit.*, pp. 4 sgg., 182, 200-201, che calcola una media di 2-3000 km<sup>2</sup> per le diocesi delle città padane (tra i 4-5 mila di Milano e Bologna e i meno di 1000 di Lodi, ma si deve tenere presente che i contadi effettivamente controllati erano in genere un po' più piccoli), 3-4000 per i contadi di Firenze e Pisa, poco meno di 1000 per Lucca e Pistoia, 500-1000 per le maggiori città marchigiane e romagnole e per alcune umbre (cfr. anche J.C. MAIRE VIGUEUR, *Forme minori di organizzazione del territorio nell'Italia dei comuni*, in *La provincia feretrana (secoli XIV-XIX)* a cura di G. Allegretti, San Leo 2000, pp. 11-12), mentre senz'altro più grandi dovevano essere i contadi di Perugia, Siena e Arezzo. Non è facile ad ogni modo capire la natura del controllo del territorio da parte di Norimberga e c'è comunque da tenere presente che i contadi italiani erano probabilmente più popolati e più articolati dal punto di vista socioinsediativo. Pare che controllassero i loro cantoni anche Berna e Zurigo, v. ancora MORAW, *Cities and Citizenry ... cit.*, pp. 106-107. Altra eccezione eclatante sembra Sevilla che controllava la tassazione indiretta (soprattutto per gli *almojarifazgos* e altre imposte doganali) di un territorio amplissimo (addirittura 12 mila km<sup>2</sup>: v. oltre che gli studi di A. COLLANTES citati a nota 12; anche IDEM, *Proyeccion economica de una ciudad sobre su alfoz: Sevilla a fines de la Edad media*, «Archivio storico del Sannio», I, 1999, pp. 47-64), senza per altro disporre

molto oltre la stessa collettività urbana e le attività economiche che si svolgevano dentro la città. Oltre le mura e oltre un hinterland di pochissimi km, le città dell'Impero avevano talvolta dei *domains*, ma i loro poteri fiscali si arrestavano di fronte a quelli, più arretrati forse ma non trascurabili soprattutto per quanto riguarda le imposte doganali e le dirette, dei principi territoriali ovvero dei signori dei *Lander*, e talvolta anche di fronte ai poteri di signori di rango inferiore<sup>64</sup>. Il che equivale a dire che le entrate cittadine, pur ricche, non comprendevano però la tassazione della popolazione e dell'economia extraurbana, né una parte, probabilmente importante, del prelievo sui flussi economici (locali, regionali e sovraregionali) che attraversavano il territorio. Le città tedesche potevano insomma tassare solo quanto passava necessariamente da esse o dai loro suburbi e con ogni probabilità dovevano regolare il loro prelievo anche in base alla concorrenza che a monte degli stessi flussi esercitavano i principi territoriali.

In Italia viceversa a una forte, fortissima, talvolta quasi esclusiva centralità economica delle città rispetto agli scambi di tutto il territorio, si univa un controllo istituzionale di questo, non completo naturalmente, nient'affatto omogeneo e pieno di zone d'ombra<sup>65</sup>, ma abbastanza esteso per dire che nel drenaggio fiscale le città avevano in fondo pochi e modesti competitori. I flussi fiscali dei territori andavano a convergere per larghissima parte nelle casse cittadine, perché gran parte dei flussi economici erano attratti spontaneamente o obbligati a passare da esse (spesso anche attività produttive che si svolgevano interamente fuori città erano costrette dalle normative cittadine a servirsi esclusivamente dei mercati urbani per l'acquisto delle materie prime o la vendita dei prodotti, o comunque a sdoganare lì); e inoltre perché le città a partire dal tardo Duecento avevano messo a punto apparati di tassazione indiretta su transiti, scambi interni, consumi, attività produttive, ecc. che si applicavano non soltanto alle porte e nei luoghi di mercato della città stessa, ma su gran parte dei territori diocesani, fino ai confini delle giurisdizioni delle altre città: su aree insomma certamente molto più ampie di quelle su cui si estendevano i poteri

di quella della città che era in mano al re, salvo diritti presumibilmente minori (v. anche nota 50). Controllavano gli *almojarifazgos* dei loro *alfoces*, decisamente più piccoli di quello sevillano però, anche Cordoba e Niebla, v. ancora COLLANTES, *Ciudades y villas andaluzas ...* cit., pp. 488 e 493 e *supra* note 12 e 50.

<sup>64</sup> Cfr. ISENMANN, *The Holy Roman Empire ...* cit., pp. 245 sgg.

<sup>65</sup> Le sottolinea, in partic. per le città lombarde e emiliane VARANINI, *L'organizzazione del distretto ...* cit., pp. 209 sgg., ma cfr. *supra* nota 59 e *infra* nota 66.



e i drenaggi fiscali delle città europee più indipendenti e attive (cioè delle tedesche, svizzere e fiamminghe). A tali apparati di tassazione (e di governo dell'economia) non si contrapponeva alcun apparato signorile in grado di competere per estensione e pervasività, ma semmai l'azione di alcuni centri minori o soggetti comunitari che nonostante tutto non si erano lasciati porre sotto completo controllo, che rivendicavano le loro autonomie in una situazione di feroce conflittualità e che talvolta provavano anch'essi a sviluppare una loro fiscalità a imitazione di quella delle città: si trattava di aree comunitarie vivacissime e irriducibili come le valli alpine e prealpine, specie del bresciano e del bergamasco, o di grossi borghi semi-urbani posti anch'essi su importanti direttrici commerciali potenzialmente centrifughe<sup>66</sup>.

È per questo secondo me che le entrate cittadine dell'Italia del Nord diventarono lungo il Trecento così ricche da superare probabilmente di molto le altre città europee<sup>67</sup> e da reggere molto bene il

<sup>66</sup> La bibliografia su valli e quasi-città è molto abbondante si v. comunque soprattutto CHITTOLINI, *Città, comunità e feudi ... cit.*, pp. 1-17 e 39-144; VARANINI, *L'organizzazione del distretto ... cit.*, pp. 199 sgg. e ZAMPERETTI, *I piccoli principi ... cit.*, *passim* per l'Italia del Nord, ZORZI, *L'organizzazione del territorio ... cit.*, pp. 281-286, 294-297, 312-315, 320-322, 327-330 e 345-349, per la Toscana fiorentina e MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie ... cit.*, pp. 435-458 per il resto dell'Italia centrale. Cfr. anche PANERO, *Autonomie urbane e rurali ... cit.*, pp. 291-319 (per il Piemonte padano); L. CHIAPPA MAURI, *Gerarchie insediative e distrettualizzazione rurale nella Lombardia del secolo XIV*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, Milano 1993, pp. 269-301; G.M. VARANINI, *Città e centri minori nel Veneto quattrocentesco in L'anagrafe e le denunce fiscali di Legnago (1430-32)*, a cura di IDEM, Verona 1997, pp. 3 sgg. e G. PINTO, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 225 sgg.

<sup>67</sup> I confronti possibili sono molto tardi, ma ugualmente istruttivi: a fronte di entrate delle Camere cittadine di Brescia (poco meno di 100 mila ducati veneziani, compreso il sale riscosso in realtà a parte), Verona (73 mila), Padova (78 mila) e Treviso (65 mila) al 1475-76, oppure a fronte di Milano (588 mila lire milanesi compresi sale e cavalli, pari a 147 mila ducati veneziani ai cambi di cui P. SPUFFORD, *Handbook of medieval exchange*, Royal Historical Society, London 1986, p. 102), Pavia (222 mila £, pari a 55.564 ducati), Cremona (194 mila £.=48.500 d.), Piacenza e Parma (ca. 150 mila £.=37 - 38 mila d.) al 1463, oppure a fronte di Lucca (ca. 90 mila fiorini all'inizio del '400) l'unica tra le città tedesche a poter competere con i livelli italiani pare Norimberga (che non a caso dominava un territorio di eccezionale ampiezza v. nota 63) con 51 mila fiorini al 1493, mentre Amburgo, Vienna e Monaco stavano sui 15-16 mila (la prima in media nel 1461-96, la seconda nel 1470-79, la terza nel 1471-80), cfr. per le città venete VARANINI, *Comuni cittadini ... cit.* pp. 110-123 con le rielaborazioni nel mio *Spunti ... cit.* tab. 1, per quelle del Ducato di Milano *ibidem* tab. 2, per Lucca C. MEEK, *Lucca 1369-1400. Politics and society in an Early*

confronto con più *Lander* tedeschi<sup>68</sup>: non solo perché le città stesse erano grandi, ricche e attive, ma anche e soprattutto perché si trattava

*Renaissance City-State*, Oxford University Press, Oxford 1978, pp. 48-76, per quelle tedesche ISEMANN, *The Holy Roman Empire ... cit.*, pp. 251 e 260-61 e bibliografia *ibidem* (tenendo presente che se le somme indicate fossero espresse in fiorini renani, per confrontarle ai ducati veneziani sarebbero da ridurre di 1/5, v. SPUFFORD, *Handbook ... cit.*, p. 243). Isenmann riporta cifre molto consistenti anche per Colonia (49 mila fiorini al 1421, 80 mila a fine '400 nelle stime di Marin Sanudo), Magonza (60 mila nelle stesse stime) e Treviri (40 mila, IDEM), ma pare trattarsi delle entrate dei tre vescovi elettori, dagli interi *lander* ad essi sottoposti. Per altri cfr., v. LADERO QUESADA, *La Corona ... cit.*, pp. 104-105 (per le città castigliane, le più grandi delle quali, ai cambi di cui SPUFFORD, *Handbook ... cit.*, p. 158, avevano entrate ordinarie tra i 6-700 ducati di Zamora al 1484, i 1500 di Jaén e Cordoba al 1478-79, i 1700 di Jerez al 1494 e i 3500-8000 di Sevilla al 1475-1497, su cui v. nota 63), J. V. GARCÍA MARSILLA, J. SAÍZ SERRANO, *De la peita al censal. Finanzas municipales y clases dirigentes en la Valencia de los siglos XIV y XV*, in *Corona, municipis ... cit.*, pp. 328-330 (1402-1403 790 mila soldi, pari a 50-53 mila ducati di entrate senza prestiti e arretrati, 145 mila con; 1429-30 poco più di 200 mila soldi, o 811 mila compresi i prestiti, pari a ca. 51 mila d., al cambio di cui SPUFFORD, *Handbook, cit.*, p. 147) e SANCHEZ, ORTÍ, *La Corona en la génesis, ibidem*, pp. 259 e 265 (a Barcellona negli anni '40 del '300 le *sisas* gettavano ca. 35 mila ducati, al cambio di cui SPUFFORD, *Handbook ... cit.*, p. 139, a Cervera solo 7500 d. nel 1353-55).

<sup>68</sup> Anche qui i confronti sono per lo più tardi, v. ancora ISEMANN, *The Holy Roman Empire ... cit.*, pp. 251 e 260-61 e nota prec.: i *lander* maggiori, di fatto non paragonabili a causa dell'estensione territoriale, nonché per l'ampiezza delle ricchezze patrimoniali a disposizione delle case regnanti (in particolare quanto alla produzione e traffici metallurgici), si attestavano a livelli inferiori a Milano e simili a Brescia e Lucca (il Tirolo a 117 mila fiorini nel 1482, l'Austria a quasi 90 mila nel 1438, entrambi insieme a 250-300 mila nel 1507, le due Baviere raggiungevano nel 1507 forse i 100 mila, con una netta superiorità della Bassa Baviera a 65 mila f. in media nel secondo '400); gli altri *lander* risultano pari o inferiori a Verona, Padova, Treviso, Pavia, Cremona, di cui nota prec. (il Palatinato renano era stimato a 80 mila f. da Marin Sanudo a fine '400 e a 50 mila per il 1507, gli elettorati di Colonia e Magonza a 60-80 mila, v. nota prec., mentre il Brandeburgo era stimato nel 1485 a 33 mila, da M. Sanudo a 50 mila e nel 1507 a 40 mila, il Württemberg tra 45 e 50 mila, l'elettorato di Treviri e il ducato di Sassonia a ca. 40 mila, l'Ansbach-Bayreuth a 40 mila nel 1467-85 e a 30 mila nel 1507 e la Boemia a 36 mila nel 1471, si tenga presente che se si trattasse di fiorini renani bisognerebbe diminuire tali somme del 20%, v. SPUFFORD, *Handbook ... cit.*, p. 243). Ben più alte ovviamente le disponibilità dei regni e dei principati maggiori d'Europa: *ibidem* sono riportate delle stime (avanzate da W. Ziegler, probabilmente a partire dalle valutazioni pubblicate in F. BESTA, *Bilanci generali della Repubblica Veneta*, Venezia 1912, doc. 81 e 83, 1423?) per Inghilterra, Francia, Borgogna, Castiglia, Papato, ducato di Milano e stato di Venezia al secondo '400, ovvero un livello minimo tra 300 e 900 mila fiorini (e oltre un milione per Venezia). Ma si v. ora: per gli stati borgognoni (cioè Borgogna, Fiandre, Brabante, Hainault,

non di semplici entrate cittadine, ma di entrate da veri e propri stati territoriali, non estesissimi forse, ma popolati e attivi almeno quanto le loro città.

Il confronto con la Germania è comunque estremamente istruttivo, anche al di delle valutazioni quantitative sulle entrate, perché fa apparire le zone d'ombra, i fallimenti, il diverso grado di riuscita nel controllo istituzionale del territorio da parte delle città italiane poco più che sfumature o varianti di un modello in cui il drenaggio fiscale da parte dei signori rurali era alla fin fine un fenomeno mar-

Artois, Piccardia, Olanda, ecc.) BLOCKMANS, *The Low Countries* ... cit., pp. 294-295 (512 mila *pounds* di 40 *groats* nel 1445, pari a 16,7 ton. di argento puro o a 390-410 mila fiorini o ducati veneziani al cambio di cui SPUFFORD, *Handbook* ... cit., pp. 215 e 221, a fronte dei 3 milioni di ducati nel 1400 ridotti a 900 mila dalle guerre secondo il doc. veneziano); per la Francia HENNEMANN, *France* ... cit., p. 118 e ORMROD, *The West European Monarchies* ... cit., p. 148 e 154 (2 milioni di lire tornesi sotto Carlo VI, pari a oltre 70 ton d'argento, 1,8 milioni di lire tornesi al 1460, pari a 49 ton. d'argento o a 1.252.000 ducati al cambio di cui SPUFFORD, *Handbook* ... cit., p. 179, contro i 2 milioni di ducati al 1414 poi dimezzati secondo il doc. veneziano); per l'Inghilterra, *ibidem*, pp. 146-147 e 150-151 (32 ton. di argento in media nel 1391-1410, ma solo 17 ton. d'arg. in media nel 1462-1485, contro i 2 milioni di ducati al 1414 poi ridotti a 700 mila del doc. veneziano); per la Castiglia LADERO QUESADA, *Castile* ... cit., pp. 182-183 (1.450.000 ducati nel 1407-11, 8-900 mila 1444-54, un milione ca. nel 1455-60, contro i 3 milioni ridotti a 800 mila del doc. veneziano). Per lo stato di Milano (1 milione di ducati al tempo di Filippo M. Visconti poi ridotti a 500 mila, dal doc. veneziano) valga una stima di 420-500 mila ducati dalle valutazioni preventive di un testo del 1463, analizzato nel mio *Spunti*, cit., tab. 2, in £ milanesi ridotte al ducato secondo il cambio in SPUFFORD, *Handbook* ... cit., p. 102, ma v. anche F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del Ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano 1983, p. 586. Per l'intero stato di Venezia la cifra di oltre un milione è senz'altro attendibile (anzi si può stimare per gli anni '60 del '400 più di 1.100.000 e ancora più di un milione al netto delle principali spese di Terraferma), v. BESTA, *I bilanci* ... cit., pp. 146 sgg. (doc. 122, 123, 128 e 129), con le rielaborazioni che ho proposto nel mio *Spunti*, cit., nota 185, o KNAPTON, *Il fisco nello stato veneziano di Terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, Verona 1982, pp. 42-43. Per il papato (doc. veneziano 400 mila ducati), v. CAROCCI, *Governo papale* ... cit., p. 174 e rif. ivi ai lavori di Partner e Caravale per una stima di 80-90 mila fiorini al tempo di Martino V e 200 mila al 1454-55, dai soli domini temporali. Nello stesso doc. veneziano sono date stime anche per stati minori come i ducati di Bretagna (200 mila ducati ridotti a 140 mila) e di Savoia (150 mila), nonché per Firenze (da 400 a 200 mila, v. anche MOLHO, *Florentin Public Finances* ... cit., pp. 23 sgg. che conferma tali ordini di grandezza da fonti contabili), per Genova (ridotta a 180 mila ducati) e per lo stato estense (l'unico a crescere da 70 mila a 150 mila ducati).

ginale, praticamente trascurabile al confronto con quello cittadino e oltre tutto poco ‘statualizzato’, legato a forme antiche di prelievo e dipendenza. Nella Germania due-trecentesca, sotto un Impero che si sentiva molto poco, che andava alienando gran parte dei beni, diritti e entrate del *Reichsgut* e monetizzava tutto sommato ancora pochissimo il suo capitale simbolico e la sua forza legittimante<sup>69</sup>, principi e signori non svilupparono finanze e fiscalità avanzate come quelle cittadine, né riuscirono a sottomettere le città (non quelle comparabili all’Italia almeno), ma impedivano loro di tassare gran parte dell’economia del territorio, competevano seriamente con esse nel tassare i flussi commerciali a media e a lunga e inoltre, fatto di non secondaria rilevanza, avevano in mano tutta o quasi tutta la tassazione e prestazione di servizi della popolazione rurale (e delle città minori), in una situazione rovesciata rispetto all’Italia comunale e post-comunale dove le città avevano guadagnato e mantenevano il controllo della parte essenziale della tassazione dei territori. I circuiti di prelievo-spesa e le funzioni statuali delle varie città dell’Impero si giustapponevano insomma a quelli, forse meno raffinati ma almeno altrettanto corposi e molto più estesi, dei principi e signori territoriali (che disponevano, lo ribadisco ancora, non solo di entrate patrimoniali, signorili e feudali e di importanti diritti regalistici su miniere, acque e incolti, ma anche di imposte dirette sui loro immediati sottoposti, di imposte straordinarie deliberate nei *Landtage* e di imposte doganali extracittadine non trascurabili, specie per i principati renani)<sup>70</sup>, mentre in Italia ai potenti circuiti e funzioni delle città si contrapponevano in fondo non altri poli statuali, ma fenomeni residuali, almeno dal punto di vista della redistribuzione fiscale.

2.3. Le differenze maggiori e più sorprendenti, le più importanti, ma in fondo meno note peculiarità delle città dell’Italia centro-settentrionale, si trovano ad ogni modo abbandonando i presupposti comunali dello sviluppo fiscale e le fasi iniziali di esso (quelle del primo e pieno Trecento, quando la crescente pressione fiscale e la soggezione a un signore cittadino oppure, per poche città minori, a una Dominante

<sup>69</sup> ISENMANN, *The Holy Roman Empire ... cit.*, pp. 252 sgg., ma cfr. anche J.M. MOEGLIN, *Le pouvoir princier face au pouvoir impérial ans le Saint Empire à la fin du Moyen Age* in *Poderes publicos ... cit.*, pp. 373-411.

<sup>70</sup> Cfr. ancora ISENMANN, *The Holy Roman Empire ... cit.*, pp. 247 sg. e BULST, *Impôts ... cit.*, pp. 68 e 72-74.

non escludevano ancora la libertà di azione e di sperimentazione delle città in campo fiscale) e guardando all'evoluzione dal Tre al Quattrocento, sotto signori via via sempre più svincolati dalla dipendenza verso i comuni che li avevano resi tali o sotto Dominanti che passavano anch'esse da una rete di rapporti egemonici con città satelliti a strumenti di dominio statale sempre più stretti e saldi.

In Germania e Paesi Bassi le città restarono di fatto indipendenti o larghissimamente autonome. Nella prima l'Impero conoscerà un processo di "addensamento", nel senso di un progressivo recupero di autorità concreta e di capacità di far contribuire i suoi membri per il sostentamento suo e delle sue funzioni a difesa della nazione germanica, solo dal secondo o tardo '400<sup>71</sup>. Anche allora si tratterà ad ogni modo solo dell'imposizione di imposte dirette, per lo più straordinarie nonostante i tentativi di far accettare l'idea di una contribuzione regolare alle necessità dell'Impero, a fronte di una fiscalità che restava per l'essenziale in mano alle città (per quanto riguarda imposte di consumo e doganali negli spazi di loro competenza) o ai principi (quanto alle doganali extracittadine e alle dirette sui rurali e centri minori). Fino ad allora e in buona parte anche dopo resterà comunque ferma la struttura dei circuiti di prelievo-spesa delle città maggiori e dei signori-principi giustapposti l'uno all'altro come in camere stagne, anche se molte città andarono perdendo l'indipendenza e i principi d'altro canto rafforzavano e gerarchizzavano sempre più i loro stati<sup>72</sup> (specie quelli che disponevano di risorse minerarie). Nelle Fiandre-Paesi Bassi il principe, nonostante un robusto sviluppo statale, non riuscirà a imporre alle città, potenti e irriducibili poli di resistenza, se non *aids* negoziati nelle assemblee, i cui gettiti si affiancavano alle entrate patrimoniali, signorili e dai domini diretti e a qualche entrata doganale, mentre tutto il grosso della fiscalità indiretta restava alle città<sup>73</sup>. Queste e quelle tedesche poterono così sviluppare intensamente il loro debito pubblico, garantendolo con entrate fiscali autonome, solide e via via più e articolate. Lo stesso poterono fare le *bonnes villes* del regno di Francia e quelle catalane, partendo da condizioni molto diverse, cioè da una subordinazione al re (e ai principi) in partenza decisamente più

<sup>71</sup> *Ibidem* e MORAW, *Cities and Citizenry* ... cit., pp. 100-127.

<sup>72</sup> Cfr. ISENMANN, *The Holy Roman Empire* ... cit., pp. 252 sgg., ma anche ORMROD-BARTA, *The feudal structure* ... cit., pp. 73-75 e MORAW, *Cities and Citizenry* ... cit., pp. 100-127.

<sup>73</sup> BLOCKMANS, *The Low Countries* ... cit., pp. 281-305.

forte che in terre d'Impero, ma guadagnando posizioni su posizioni e acquisendo di fatto in molti casi anch'esse la facoltà di rispondere alle richieste del re e alle responsabilità loro assegnate con i mezzi che credevano più opportuni<sup>74</sup>. Qualche posizione, pur senza conquistare una vera e propria autonomia impositiva e le condizioni minime per avviare un debito pubblico avanzato, la guadagnarono poi probabilmente anche le città siciliane e forse quelle castigliane (mentre quelle inglesi sembrano guadagnare soprattutto sul piano del privilegio, cioè in un allentarsi relativo della pressione fiscale su di loro, a scapito di altri soggetti)<sup>75</sup>.

Viceversa nell'Italia post-comunale si assistette a un vero e proprio ribaltamento. All'inizio, nel primo e pieno '300, le città erano ricche, potenti e ben legittimate nel drenare a sé cospicue risorse fiscali (e non). Fin troppo: almeno rispetto agli emergenti signori cittadini, poco o pochissimo legittimati (*tyranni ex defectu tituli* in questo come in altri campi), privi di entrate fiscali proprie (che non provenissero cioè dalle Camere delle città di cui si erano insignoriti) e privi in sostanza anche di un loro originario diritto d'imposta che andasse oltre le poche terre rurali di cui erano direttamente signori. E fin troppo, anche rispetto a Dominanti il cui dominio, pur apparendo tutt'altro che tirannico, dipendeva comunque anch'esso interamente da una pluralità di negoziazioni senza paracadute, basate cioè soltanto sui rapporti di forza (militari e economici) e sulle convenienze reciproche.

Non che i tiranni cittadini fossero poveri, anzi: spesso erano ricchi o anche ricchissimi (alcuni compaiono addirittura come prestatori invece che come mutuatari)<sup>76</sup>, ma non certo grazie al *fiscus*. Lo erano per vasti o vastissimi possessi fondiari, per qualche diritto

<sup>74</sup> Cfr. i saggi di SÁNCHEZ, CHEVALIER e RIGAUDIÈRE citati a nota 10.

<sup>75</sup> Cfr. i saggi di CORRAO, EPSTEIN e MINEO citati a nota 8, di LADERO QUESADA cit. a nota 12 e i saggi di ORMROD, HARDING e BRITNELL citati a nota 11.

<sup>76</sup> Cfr. ad es. G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995, p. 55. Ma sugli investimenti finanziari dei signori padani v. R.C. MUELLER, *La Camera del Frumento. Un "banco pubblico" veneziano e i gruzzoli dei signori di Terraferma*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G. B. Verci*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1988, pp. 321-360; P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 192 e 197-204 e P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni finanziarie del Ducato estense nei secoli XV e XVI*, «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», 1891, pp. 194-195.

esercitato qui e là a titolo signorile, per le remunerazioni in qualità di condottieri (i Malatesta, ad esempio, lo erano per il Papa) e soprattutto per enormi patrimoni mobiliari impegnati in più attività e traffici, spesso protetti da posizioni di vantaggio mercantile quasi monopolistico, ma in genere non ancora fiscalizzati<sup>77</sup> (penso ai commerci regionali di sale prodotto in saline proprie o acquistato a ottime condizioni grazie ad accordi politici, a quelli in ferro o materie tintorie, alle speculazioni in grano e derrate provenienti dai propri possessi e no, agli investimenti sul mercato creditizio, ecc.). Erano ricchi insomma, ma *del loro*, di risorse ‘gratis’, al di fuori dalle negoziazioni con le élites e corpi dello stato per ottenere contribuzioni a sostentamento dello stato o per riuscire a drenare risorse attraverso la tassazione di scambi, consumi e attività e attraverso il governo dell’economia. A differenza di molti altri sovrani d’Europa mancavano insomma di entrate fiscali di qualche rilevanza che affluissero direttamente nelle loro mani, bypassando le casse cittadine e costituendo la base di finanze centrali degne di tale nome (a fianco delle patrimoniali); inoltre, almeno nelle fasi iniziali, non potevano sperare di crearne di nuove senza passare dal diritto d’imposta, le reti di consenso, le strutture amministrative e gli usi impositivi (in termini di accertamento della ricchezza e ripartizione degli oneri, di prelievo su questo o quel flusso di scambio, consumo o produzione, ecc.) costruiti dalle istituzioni cittadine. Diverso sarà poi il discorso nel Quattrocento, quando, dopo molti decenni di costruzione statutale (in termini di migliori legittimazioni, di assuefazione al dominio signorile-principesco, di progressivo spostamento a loro favore dei rapporti di negoziazione nell’assestarsi del quadro geopolitico, di profonda commistione degli usi e diritti cittadini con quelli principeschi, di sviluppo di strutture amministrative sovracittadine, ecc.) potranno affermare anche oneri svincolati dai bilanci cittadini e afferenti direttamente al centro o spesi in loco sotto la gestione di ufficiali centrali *ad hoc*<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> I rif. sulle entrate non fiscali dei signori cittadini italiani sono molto abbondanti e dispersi. Rimando per brevità a quanto ho raccolto nel mio *Spunti ... cit.*, par. 1.4 e a VARANINI, *Istituzioni, politica ... cit.*, pp. 54-62, 74-78 e 106-113. Quanto alle entrate dal sale si tenga presente che a quest’altezza cronologica, la sua parte fiscale (rivendita al minuto con obbligo di acquisto a prezzi elevati contenenti l’imposta) competeva in genere ancora ai comuni cittadini.

<sup>78</sup> Come quelli del sale e dei cavalli nello stato visconteo-sforzesco, cfr. ad es. CHITTOLINI, *La formazione ... cit.*, pp. 68 e 97 (nota 136); IDEM, *Citta, comunità e*

Diverso, naturalmente, anche il discorso per le Dominanti che erano dotate di entrate centrali ricchissime, grazie all'eccezionale disponibilità di imposte doganali (ciò vale per Venezia e Genova, meno probabilmente per Firenze, che le sviluppò comunque solo durante il Trecento, dovendo poi ben presto fare i conti con una crescente atrofia dei commerci regionali che vanificava buona parte dei vantaggi dati da un'egemonia economica sempre più incontrastata)<sup>79</sup> o al forte sviluppo delle imposte di consumo sulla popolazione metropolitana (difficile da misurare, ma molto verosimile per Firenze nel pieno Trecento)<sup>80</sup>. Va ricordato, però, che per Venezia il problema non si pone, perché essa giunse alla conquista delle città di Terraferma e alla creazione di uno stato regionale solo nel Quattrocento (in precedenza aveva dominato solo Treviso), a cose in qualche modo già fatte, cioè dopo parecchi decenni di assuefazione al dominio signorile (scaligero, carrarese, visconteo o altro che fosse) e di costruzione di strutture statuali sovracittadine<sup>81</sup>; e che il caso di Firenze non è poi così diverso se si pensa che fino alla sottomissione di Arezzo nel tardo Trecento e a quella di Pisa nel primo Quattrocento dominava soltanto un grande contado con l'aggiunta di alcune quasi-città e di due città minori (Volterra e Pistoia) legate in un rapporto di egemonia ancora piuttosto lasco<sup>82</sup>.

Diverso poi, nemmeno a dirlo, anche il caso dei Papi, che disponevano di entrate centrali teoricamente amplissime (anche fiscali) e di

*feudi ... cit.*, pp. 136-137; COVINI, "Alle spese" ... cit., p. 12 e quanto ho analizzato nel mio *Spunti ... cit.*, note 12, 59-65, par. 3.1 (da p. 175) e 3.4.

<sup>79</sup> Per lo sviluppo e evoluzione delle entrate doganali di Firenze nel Trecento ho cercato di fare il punto e istituire confronti con Genova e Venezia nel mio *Prima del debito ... cit.*, cap. III, par. 7 e Appendice 1. Per il Quattrocento v. PETRALIA, *Fiscalità, politica ... cit.*; e S.R. EPSTEIN, *Town and country: economy and institutions in late medieval Italy*, «Economic History Review», 1993, pp. 453-477; IDEM, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento in La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, Pisa 1996, pp. 869-890.

<sup>80</sup> Mi si consenta ancora di rimandare oltre che agli studi esemplari di C.M. DE LA RONCIÈRE, *Indirect taxes or 'gabelle' at Florence in the fourteenth century: the evolution of tariffs and problems of collection*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, London 1968, pp. 140-192 e IDEM, *Florence centre économique régional au XIV siècle*, S.O.D.E.B, Aix en Provence 1976, vol. V, al mio *Prima del debito ... cit.*, cap. III, par. 7 e App. 1.

<sup>81</sup> Insiste su ciò soprattutto VARANINI, *Comuni cittadini ... cit.*, ad es. pp. 101 sgg.

<sup>82</sup> Cfr. PETRALIA, *Fiscalità, politica ... cit.*, e ZORZI, *La formazione e il governo del dominio ... cit.*



un immenso potenziale di legittimazione, ma soffrirono di ricorrenti crisi di egemonia, talmente acute e vaste da vanificare talvolta quasi per intero le entrate stesse e da costringere spesso a ricominciare da zero, puntando anch'essi essenzialmente (penso soprattutto a Bonifacio IX con Roma, poi a Martino V con Perugia e altre) sulle ricche entrate di quei comuni cittadini che restavano o tornavano sotto il loro diretto controllo<sup>83</sup>.

Comunque sia, l'autonomia finanziaria era un'arma pericolosissima in mano alle città dell'Italia post-comunale: le ricche risorse fiscali potevano ad ogni momento (e più volte effettivamente lo furono) essere utilizzate contro il superiore momentaneamente riconosciuto come tale, per stringere altre alleanze, militare nello schieramento opposto e cambiare signore, in una situazione geopolitica estremamente instabile e in una competizione politico-militare costosa e lacerante, anche perché a lungo irrisolta e sempre da ricominciare, specie nell'Italia centrale.

La conseguenza di tutto ciò fu che, sotto i costi sempre più enormi di tale competizione signori-principi e Dominanti tesero quasi sempre (con poche eccezioni relative per lo più a centri minori, poco o per nulla pericolosi proprio in ragione delle dimensioni loro e dei loro bilanci)<sup>84</sup> a togliere il pungiglione alle città sottoposte, ovvero a spossessarle completamente (o quasi) delle ricche risorse che esse tra tardo Duecento e pieno Trecento erano state in grado di veicolare stabilmente sui loro erari. La conseguenza fu cioè che per la stragrande maggioranza delle città (tra le maggiori restarono fuori in pratica soltanto Bologna e Ancona, più forse Perugia fino al primo Quattrocento) passare sotto

<sup>83</sup> Cfr. CAROCCI, *Governo papale e città ... cit.*, pp. 160-169, ma più in partic. A. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969, pp. 209-276 e 453 sgg.; J. FAVIER, *Les finances pontificales à l'Époque du Grand Schisme d'Occident*, Paris 1966, in partic. pp. 181-204, 590-610 e 637-644; M. L. LOMBARDO, *La Camera Urbis. Premesse per uno studio sulla organizzazione amministrativa della città di Roma durante il pontificato di Martino V*, Roma 1970, pp. 36-47; PARTNER, *The papal state ... cit.*, e C. REGNI, *L'amministrazione politico-finanziaria del Comune di Perugia nei suoi rapporti con la Camera Apostolica*, in *Ricerche su Perugia tra Due e Quattrocento*, Perugia 1981, pp. 161-188.

<sup>84</sup> Un elenco dei centri che mantennero l'autonomia finanziaria nel mio *Spunti ... cit.*, note 13-14, 188, 192. Il problema è evidenziato per lo stato pontificio in CAROCCI, *Governo papale e città ... cit.*, pp. 194 sgg., per quello visconteo da F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco* in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, VI: *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 754-55, nota 1.

signoria, riconoscere un superiore significò presto o tardi accettare una tutela molto pesante, ben più pesante di quella di molte loro colleghe europee. Sto parlando di un passaggio cruciale nella formazione degli stati regionali italiani, ben individuato dalla storiografia d'inizio secolo (in particolare quella sullo stato visconteo)<sup>85</sup>, ma poi un po' trascurato fino ad anni piuttosto recenti<sup>86</sup>, cioè del cosiddetto "incameramento delle finanze cittadine" da parte degli organi centrali degli stati. Molti suoi aspetti restano a tutt'oggi poco chiari, ma in concreto si tratta di questo: talvolta insensibilmente, attraverso un processo lungo, contrastato e ambiguo (come in molti casi lombardi), talvolta traumaticamente all'atto di una conquista particolarmente dura (come ad esempio nel caso di Arezzo e Pisa, o in alcuni pontifici), le città si trovarono a dover cedere al principe o Dominante non solo una parte crescente delle loro risorse, ma anche e soprattutto ogni capacità decisionale circa la destinazione dei loro gettiti e la possibilità di effettuare prelievi. Subirono limiti sempre più ferrei alla loro capacità di spesa autonoma (restarono loro margini irrisori e dovettero spesso accettare l'obbligo di chiedere licenza anche per spese modeste, di amministrazione praticamente ordinaria o per spese imposte dallo stesso superiore), persero la facoltà di istituire nuovi tributi ordinari o di aumentare i vecchi o anche di imporne di straordinari senza esplicita concessione e videro tuttavia nel contempo i costi militari, gestiti ormai tutti dal superiore e in crescita esponenziale, ricadere comunque su di loro con frequenza crescente, sotto forma di continue richieste straordinarie (tali solo perché extra budget, cioè oltre il gettito del bilancio stabilmente incamerato dal superiore), alloggiamenti militari, vettovagliamenti, lavori di genio, spese locali una volta coperte con le entrate ordinari e ora lasciate scoperte, ecc. Per far fronte a queste richieste, sempre più massicce, restò loro in pratica solo la possibilità di prelevare taglie interne straordinarie e di ricorrere a prestatori professionisti, come un tempo, alla preistoria dello sviluppo fiscale e creditizio.

È questo il secco ribaltamento che evocavo. Dalle più ricche, potenti e indipendenti d'Europa che erano, diventarono forse le meno

<sup>85</sup> La si veda ad es. nel quadro recentemente ricomposto *ibidem*, pp. 752-757, o in quello di MAINONI, *Le radici della discordia*, cit., pp. 102 sgg. Nel mio *Spunti ... cit.*, rif. anche per il Veneto, Toscana (ma v. PETRALIA, *Fiscalità, politica ... cit.*) e domini malatestiani. Per lo stato pontificio v. la messa a punto e gli ampi rif. in CAROCCI, *Governo papale e città ... cit.*, pp. 160-169 e 191 sgg.

<sup>86</sup> Fino ai saggi citati nota prec.

autonome (senz'altro meno delle francesi, catalane, fiamminghe e tedesche, non saprei dire rispetto alle siciliane, castigliane e inglesi) e se non le più tassate, almeno quelle con meno strumenti istituzionali per discutere i livelli di tassazione: l'assenza di un debito pubblico proprio, degno di tal nome e quella dei Parlamenti non sono che i segnali più vistosi di ciò. Mentre altrove i circuiti di prelievo-spesa di principi e città restarono giustapposti, con una propria individualità distinta sotto l'ombra più o meno lontana di quello dell'imperatore o del re, nell'Italia post-comunale si verificò un processo di totale sovrapposizione e inglobamento. Proprio perché tutti i flussi fiscali di una certa rilevanza facevano capo ai bilanci e alle istituzioni delle città, signori-principi e Dominanti non poterono affiancarsi ad essi limitandosi a chiedere tributi quando necessario, ma dovettero assorbirli del tutto (o quasi), facendone il nerbo stesso delle proprie finanze e lasciando le città prive dell'arma più pericolosa che mai avessero avuto, cioè della capacità di drenare risorse fiscali da cittadini e territori, a sostegno della propria azione indipendente nella competizione politico-militare. Da una capacità eccezionale nel confronto con le città europee a un completo spossessamento e a una messa sotto tutela forte e, salvo eccezioni (come Bologna), irreversibile.

2.4. La storia tuttavia non finisce qui. Spossessate dalle loro ricche risorse, persa la loro *libertas* (almeno quella di imporre e di spendere), le città cominciarono a costruire il privilegio e gli stati, dal canto loro, cominciarono a costruire anche qualcosa di proprio, che andava oltre la fiscalità e le finanze cittadine. In estrema sintesi, si possono individuare 3 fasi<sup>87</sup>.

Durante la prima, collocabile grosso modo tra il primo e il tardo Trecento, i sistemi fiscali cittadini andarono sviluppandosi e intensificandosi pervasivamente dentro e fuori città, ancora per iniziativa delle città stesse, spinte delle crescenti richieste dei signori o da costi politici-militari gestiti ancora in prima persona (per quelle città che restavano ancora indipendenti o comunque protagoniste, pur passando da un signore all'altro). È probabile che in questa fase

<sup>87</sup> Riporto da qui i punti essenziali del paragrafo conclusivo del mio *Spunti comparativi ... cit.*, elaborati in base a una bibliografia molto vasta. Nelle note seguenti mi limiterò a qualche riferimento e qualche osservazione esplicativa rimandando al mio lavoro per migliori ragguagli sui percorsi, spesso impervi, seguiti per costruire le mie ipotesi e sulla trasformazione tre-quattrocentesca delle singole imposte.

si sia avuta una forte pressione sui consumi urbani<sup>88</sup>, anche se non quanto comunemente si crede perché le entrate doganali erano forse anch'esse piuttosto importanti (è molto difficile se non impossibile calcolarne il peso rispetto alle imposte sui consumi primari, ma non è un buon motivo per dare per scontato che tutte o gran parte delle indirette gravassero su questi ultimi) e perché in molte città del nord si continuava comunque a ricorrere in modo massiccio alle imposte dirette, magari nella forma della fiscalità del sale. Il debito pubblico in teoria avrebbe ancora potuto svilupparsi, ma in molti casi ciò non fu più possibile perché le entrate, pur essendo ancora in mano alle città, erano tuttavia già soggette all'arbitrio dei signori (ad esempio con la pratica devastante di spiccare mandati di pagamento sulle tesorerie cittadine senza riguardo agli impegni di spesa che restavano scoperti)<sup>89</sup>, oppure perché il credito delle città era decisamente danneggiato dall'instabilità politica, cioè da una competizione politico-militare convulsa, segnata da continui colpi di mano e dal rapido avvicinarsi di signori diversi, in dominazioni effimere e destabilizzanti (ciò vale in particolare per l'Italia centrale e si prolungherà anche alla fase successiva).

<sup>88</sup> In certi casi (in particolare Firenze, Lucca e Siena v. il mio *Prima del debito ... cit.*, App. 1, ma v. anche per Bergamo, MAINONI, *Le radici ... cit.*, pp. 38-42, 59-68 e 81-91 e per Treviso, cfr. M. KNAPTON, *Venezia e Treviso nel Trecento: proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano* in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Treviso 1980, pp. 56-60 e 75-76) è possibile vedere che le imposte sui consumi subirono in questo periodo forti inasprimenti, paralleli per altro agli aumenti dei dazi sui grandi commerci, sugli scambi locali e sui consumi rurali e più precoci invece, pare di capire, di quelli sul sale e del proliferare dei nuovi oneri militari sulle campagne, di cui oltre. In altri casi (Piacenza, Treviso, Firenze) si può vedere che il posto occupato dalle imposte sui consumi urbani era nel secondo o tardo '300 ben più importante di quanto non sarà un secolo dopo (a Treviso sfioravano addirittura il 45% delle ordinarie al 1340, mentre nel tardo '400 non raggiungevano il 15%, a Firenze toccava il 35-40% delle entrate cittadine nel 1339 e forse il 25% di quelle dello stato negli anni '70 del '400); oppure (nei casi di Lucca, Trieste e alcune città romagnole, per i quali non si dispone di dati quattrocenteschi) che esso era comunque piuttosto importante, dal 22% di Imola, al 34,6% di Lucca, al 40% di Forlì al 46% di Faenza e Cesena. Gli ultimi due valori vanno però ridimensionati, perché contengono con ogni probabilità anche quanto prelevato in campagna per i più tipici dazi sui consumi rurali (sulle vendite di pane, vino e carne) e, soprattutto, per la macina-boccatico, nonché i dazi su import-export e ingrosso di derrate. V. le notizie e rif. bibliografici su ciò raccolti nel mio *Spunti ... cit.*, pp. 202-207, note 196-205.

<sup>89</sup> Esempi in merito in MAINONI, *Le radici ... cit.*, pp. 102 sgg.

Nella seconda fase, a partire all'incirca dagli anni '80-'90 del Trecento, la fiscalità continuò ancora a inasprirsi, ma a questo punto per iniziativa del signore, perché a finanze cittadine incamerate (o nei casi di dominio signorile brutale, di conquista, particolarmente frequenti in questi decenni) era lui ormai a decidere. Forme e livelli del prelievo in genere vennero modificati quasi insensibilmente, nel rispetto apparente per gli usi impositivi già consolidati nelle singole città e attraverso negoziazioni che a questo punto si erano spostate però su un piano nuovo. A spesa cittadina bloccata o seriamente compressa, insieme a ogni prelievo potenzialmente concorrente a quello statale, le città cominciarono infatti a giocare di conserva, cioè a opporre resistenza passiva a inasprimenti e nuovi oneri dei quali non controllavano più i frutti. Mentre le città europee negoziavano per poter imporre questa o quella gabella (o per guadagnare il diritto di imporre qualsiasi onere volessero), le italiane al contrario cominciarono a negoziare per abolirle o ridurle, o almeno per cristallizzarle e trasformarle in modo da deviarne gli aumenti su altri soggetti. Le cronologie in merito restano ancora per buona parte da chiarire, ma sembra di poter dire che fino agli anni '20-'30 del Quattrocento le negoziazioni in questo senso ebbero ancora solo parziali successi, anche per l'irrisolta instabilità politica, ovvero per una competizione politico-militare che restava tanto confusa e precipitosa da lasciar poco tempo forse alla ricerca del consenso e per il divampare di conflittualità interne alle città altrettanto laceranti e confuse, specie nelle città lombarde e in alcune pontificie.

Nella terza fase invece, cioè nel primo e pieno Quattrocento, in concomitanza all'assestamento geopolitico e al consolidamento statale, le città registrarono via via una serie di successi sulla strada della costruzione del privilegio. Ce la fecero a cristallizzare livelli e struttura del prelievo doganale (almeno nello stato di Venezia, un po' meno forse in quello di Milano)<sup>90</sup>. Ottennero l'abolizione di alcune gabelle, particolarmente impopolari, sui consumi urbani e su certe produzioni artigianali-manifatturiere<sup>91</sup>. Guadagnarono esenzioni im-

<sup>90</sup> Cfr. soprattutto VARANINI, *Comuni cittadini* ... cit., pp. L-LIII, 80-81, 206-211 e 254-288 e KNAPTON, *Il fisco* ... cit., pp. 28-32. Per Milano ci furono aumenti sui dazi sotto Filippo Maria Visconti (revocati almeno in buona parte con F. Sforza) e poi, soprattutto, nel breve periodo di Galeazzo M., cfr. L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade*, Bologna 1983, pp. 126-127 e gli altri rif. nel mio *Spunti* ... cit., nota 225.

<sup>91</sup> A Firenze scomparve la gabella della farina (sul macinato) e quella della vendita del pane in città (per altro nel '300 già abbastanza discontinua); la secon-

portanti sui dazi della macina e del sale, che finirono così per ricadere per la maggior parte sui contadi, trasformandosi dove non lo erano già in imposte paradirette<sup>92</sup>. Recuperarono salde posizioni quanto al controllo del territorio e in particolare nel riparto delle imposte dirette tra città e campagna (e tra i vari corpi di questa), cioè nella revisione delle quote fisse in base alle quali generalmente il riparto veniva fatto, nella gestione degli estimi e degli altri sistemi di accertamento della ricchezza e della popolazione, nonché nell'esazione<sup>93</sup>. Riuscirono a fissare definitivamente il principio che i beni dei cittadini potessero essere tassati soltanto per gli oneri della città e non per gli oneri (rustici) del distretto dove si trovavano: ciò, dal momento che le quote secondo cui si ripartivano tra città e contado oneri diretti (ordinari o straordinari che fossero) e spese di ogni tipo erano fisse e non vennero quasi mai riviste, significava in pratica che l'espansione in atto delle proprietà fondiarie e immobiliari dei cittadini nel contado finì per non essere tassata, mentre i beni contadini subivano una pressione progressivamente più forte<sup>94</sup>. Definendo in maniera sempre più rigida la non tassabilità dei cittadini per gli oneri rustici e quali erano questi ultimi, essi riuscirono inoltre a chiamarsi fuori quasi completamente da nuovi oneri militari permanenti in natura o prestazioni (alloggiamenti, vettovagliamenti, servizi di genio ...) e dalle loro commutazioni in denaro, nonché da una serie di oneri civili locali, ma di interesse generale (per viabilità, corsi d'acqua, ecc.), che restarono quasi tutti a carico dei distretti rurali<sup>95</sup>, diventando di fatto delle gravose imposte

da scomparve anche a Verona, Bergamo, Treviso, Reggio, Como e forse anche a Parma, Vicenza e Padova. A Reggio, Treviso, Verona e Piacenza sparirono alcuni dazi sulle manifatture, a Bergamo un dazio sull'entrata delle lane in città, ecc. V. gli esempi e i rif. bibliografici raccolti *ibidem*, par. 4.

<sup>92</sup> Cfr. *ibidem* par. 3.1, pp. 171-184 e Tab. 1 e 2.

<sup>93</sup> Anche su ciò c'è un'amplissima bibliografia (specie per la Terraferma veneta), per la quale rimando ai rif. *ibidem*, par. 2.2.

<sup>94</sup> Questo punto era già chiaro nei lavori di Chittolini e Knapton degli anni '70-80 (nonché nell'opera di Angelo Ventura del 1964) per gli stati di Milano e di Venezia, e ha trovato in seguito solo conferme, chiarimenti e estensione ad altre realtà (in partic. per la Toscana fiorentina grazie ai recenti lavori di G. Petralia). Rimando per i necessari riferimenti al mio *Spunti ...* cit. par. 2.1 e 2.2, pp. 151-163. Per lo stato pontificio, v. i rif. in CAROCCI, *Governo papale ...* cit., pp. 204-205.

<sup>95</sup> La questione è stata individuata e esemplarmente studiata da M. Knapton e M. Mallett per lo stato veneto e da M.N. Covini per quello di Milano e trova riscontri per altri stati (per Firenze in Molho, per gli Estensi in Chiappini e Rombaldi), si v. tutti i rif. *ibidem*, note 12, 59-65, 227-230.

dirette ordinarie, a fianco della macina e del sale (anch'esso onere gravosissimo e odiato) e della quota di imposte dirette propriamente dette e più facilmente riconoscibili come tali (*taglie, colte, dadie*, ecc.).

L'importanza di tutto ciò si comprenderà meglio chiarendo che gli oneri militari e civili extra budget e il sale costituirono i settori di maggior intensificazione del prelievo ordinario da parte dello stato (e si trattava di entrate che ora, a differenza di un tempo, bypassavano le città e pertinevano direttamente alle finanze centrali), a fronte di un prelievo daziario e diretto (quanto alle imposte dirette tradizionalmente considerate tali) cristallizzato e stagnante<sup>96</sup>. Tale intensificazione sfiorò appena le città, che inoltre come appena detto riuscirono a far diminuire un po' la presa sui consumi primari e sulle manifatture, almeno in proporzione all'espansione delle altre imposte (cioè delle dirette sulle campagne), e a porre sotto il proprio controllo la ripartizione delle straordinarie. L'espansione dei nuovi settori, difficile da misurare in dettaglio, ma macroscopica, riconfigurò in profondità tutto il sistema fiscale, verso un punto d'arrivo tardoquattrocentesco in cui l'equilibrio tra imposte dirette e indirette si era con ogni probabilità spostato a favore delle prime e in cui il peso delle imposte sui consumi urbani, all'interno della fiscalità indiretta, risulta alla fin fine piuttosto limitato.

In un mio lavoro recente, avvalendomi di alcuni bilanci tardoquattrocenteschi (per gli stati di Venezia, Milano e Firenze) e reinterpretandoli in base a un lungo e complicato processo di riclassificazione delle entrate cittadine e statali e in base a diverse informazioni su ciò che essi non registravano, ho potuto avanzare alcune valutazioni al proposito<sup>97</sup>. Non posso entrare qui compiutamente nel merito di tali valutazioni, né tantomeno della riclassificazione che le sorregge, ma posso dire rapidamente che le imposte dirette giungevano al 48% per lo stato di Milano (senza ancora considerare le straordinarie, né la parte non monetizzata o spesa in loco degli oneri militari e civili) e al 43% per la Terraferma Veneta (senza nulla dei pesanti oneri *extra budget*, né le straordinarie, per altro a quanto sembra qui poco importanti, ma compresa una quota di entrate dal sale non classificabile nell'area delle dirette). Le imposte sui consumi urbani giungevano invece, nelle valutazioni più ottimistiche (comprendendovi cioè arbitrariamente tutti i dazi alle porte e sugli scambi locali) a coprire in

<sup>96</sup> Cfr. note 90 e 94 e oltre nel testo.

<sup>97</sup> *Spunti* ... cit., par. 3.4 e Tab. 1 e 2.

media soltanto un quinto o un sesto delle entrate (con punte massime, nei casi delle grandi capitali di Venezia, Firenze e Milano e della grande città manifatturiera di Padova, del 25-30%), a fianco di entrate doganali non trascurabili (attorno al sesto, considerando soltanto i dazi commerciali maggiori) e di indirette extraurbane che assieme a certi prelievi operati direttamente sulle produzioni agricole appaiono anch'esse un cespite di una certa rilevanza (in tutto l'11% nello stato di Milano e quasi il 20% in Terraferma Veneta). A quest'ultima voce si dovrebbe aggiungere, inoltre, scalandola dai consumi urbani, quella quota dei dazi sugli scambi che pur essendo prelevata in città, non colpiva affatto i consumi o le manifatture cittadine, ma si scaricava sui produttori agricoli, sull'artigianato rurale o più in generale su tutta l'economia dei territori. Quota tanto più alta quanto più forti erano le ragioni economiche e politiche che portavano i rurali (e i forestieri) a utilizzare esclusivamente la piazza cittadina, per rifornirsi di materie prime, per lo smercio dei prodotti finiti, per il mercato della terra, del bestiame e della forzalavoro, o che obbligavano a sdoganare in città anche flussi di scambio e attività produttive altrimenti del tutto centrifughe. Quota tanto più alta, inoltre, quanto più agivano normative volte a salvaguardare i consumi cittadini (calmieri, vendite controllate, obbligo di vendere al comune una quota del raccolto, ecc.), oltre che a proteggere le manifatture urbane dalle possibili concorrenze rurali.

Posso a questo punto concludere, riepilogando quelle che a mio parere sono le principali peculiarità delle finanze e fiscalità dell'Italia post-comunale. Lo schema semplificato per cui dei sistemi fiscali cittadini messi a punto in età comunale e tutti declinati nel segno della 'modernità' (ovvero nel binomio imposte indirette-debito pubblico) vennero acquisiti con poche modifiche dagli stati regionali non regge alla verifica su una casistica più ampia di quella comunemente conosciuta. Il modello attribuito d'ufficio alle città-stato vale solo in pochi casi dalle caratteristiche del tutto eccezionali e non è applicabile invece alla stragrande maggioranza delle città dell'Italia centro-settentrionale, quelle cioè che durante il Trecento passeranno sotto signore o Dominante, perdendo lentamente, talvolta quasi insensibilmente, la propria *libertas* e accettando via via una messa sotto tutela i cui risvolti più duri e le cui conseguenze più profonde si colgono forse al meglio proprio su piano fiscale e finanziario.

Fino al tardo Duecento imposte dirette *ad hoc* e prestiti volontari a brevissimo termine erano bastati a reggere le finanze di quasi tutte



le città e in seguito, parallelamente al tramonto dell'indipendenza, si ebbe uno sviluppo fiscale potentissimo, cui non si accompagnò però quello del debito pubblico (come accadeva invece in poche città che ambivano a diventare Dominanti o che riuscirono a restare indipendenti e come accadeva anche in molte città europee), perché i suoi gettiti nel giro di qualche decennio sarebbero sfuggiti al loro controllo, per passare in mano al signore-principe o alla Dominante insieme alle facoltà decisionali su forme e livelli del prelievo e, più importante ancora, sulla spesa, ovvero sul fabbisogno da coprire e sulla destinazione dei gettiti.

Lo sviluppo fiscale delle città italiane da fine Duecento fu senz'altro un fenomeno senza uguali in Europa, perché aveva dietro un diritto d'imposta solidissimo, globale e del tutto indipendente (messo a punto già da molto tempo prima, a partire dalla piena età comunale, anche se poi di fatto non c'era stato bisogno di sfruttarlo davvero fino alla fine dell'età comunale stessa) e perché le capacità di drenaggio fiscale si estendevano ben oltre le mura e i suburbi, a territori molto vasti al paragone con le altre città europee. Territori ben popolati, ricchi e attivi, nei quali agivano alla fin fine solo pochi e modesti concorrenti all'azione fiscale delle città (e i più agguerriti non erano signori, ma grossi centri semiurbani che agivano a imitazione delle città stesse). Fu un fenomeno senza uguali perché si trattava in altri termini dello sviluppo degli apparati di tassazione ordinaria, diretta e indiretta, non di semplici collettività urbane (estese magari a un piccolo suburbio e a qualche *domain* esterno), ma di veri e propri stati territoriali e perché le città potevano contare, oltre che su solide legittimazioni all'azione fiscale e su una rete di accordi con i soggetti minori del loro territorio, anche su una forte centralità rispetto a flussi economici locali e sovralocali.

La stagione in cui questi piccoli stati erano unità indipendenti, protagoniste di una competizione politico-militare di scala ridotta e di mobili alleanze intercittadine, era però ormai finita o volgeva rapidamente al termine e un numero via via più grande di città si trovò presto inserito in formazioni più vaste e soggetto a un signore o a una Dominante. Si trovò cioè a dover drenare risorse non più per far fronte alle proprie spese interne e alle proprie guerre (o a quelle dello schieramento cui aderivano), ma a richieste che venivano dall'alto e si moltiplicavano con il moltiplicarsi della scala e dei costi della guerra e dello stato. Per i vertici delle nuove formazioni pluricittadine impadronirsi dei dispositivi fiscali via via più potenti messi a punto dalle città fu in qualche modo indispensabile: significava porre sotto

controllo non uno dei soggetti politici tra gli altri, non uno dei vari circuiti di prelievo-spesa esistenti, ma in pratica quasi tutto lo stato; lasciare alle città la loro autonomia impositiva e erogativa, in una competizione politico-militare feroce e irrisolta come quella italiana, avrebbe significato viceversa lasciar loro in mano la possibilità di far ancora la guerra per conto proprio e passare ad altro signore. Fu proprio la grande potenza e centralità delle città, in fondo, a portare al completo ribaltamento degli equilibri, ovvero all'incameramento delle finanze e alla perdita delle facoltà decisionali su come e quanto spendere e su come e quanto imporre.

Una volta spossate delle loro risorse e messe sotto tutela le città cominciarono a declinare la loro *libertas* in modo del tutto diverso, nel senso cioè di un privilegio sempre più marcato rispetto alle altre componenti dello stato. I sistemi fiscali degli stati regionali che le avevano assorbite evolverebbero di conseguenza ai successi cittadini in tal senso. Se si guarda soltanto ai bilanci cittadini si ha l'impressione di immobilità e cristallizzazione delle strutture del prelievo, cioè di un incapsulamento senza troppe modifiche dentro le finanze dei nuovi stati. Ma se si guarda al complesso di queste e se si esamina inoltre più da vicino l'evoluzione delle principali gabelle o dazi cittadini dietro l'inerzia dei loro nomi, si scopre che gli stati regionali incapsularono sì i sistemi cittadini, assorbendoli e facendone la base di finanze centrali inizialmente altrimenti molto deboli, ma introdussero lentamente anche profonde e decisive trasformazioni. Attraverso innovazioni poco visibili, perché compresse nelle maglie di una struttura pattizia molto rigida e relative dunque più che altro a imposte dirette straordinarie, *extra budget* o mascherate da gabella (nel caso del sale e della macina, ad esempio), l'intero sistema fiscale fu riconfigurato.

Durante il '300 i sistemi fiscali cittadini probabilmente si erano sviluppati nel senso di una prevalenza delle imposte indirette (già parzialmente bilanciata tuttavia in molti luoghi dalle frequenti straordinarie e dalla fiscalità paradiretta del sale) e di un peso notevole, all'interno di esse, delle imposte sui consumi urbani; in seguito quest'ultimo pare diminuire sensibilmente per l'abolizione o riduzione di alcune gabelle e soprattutto per l'affermarsi dei nuovi oneri militari e civili *extra budget* e per il forte inasprimento delle imposte del sale. L'aumento della pressione fiscale si scaricò per gran parte in questi due ultimi settori e le città riuscirono a schivarlo quasi per intero, guadagnando l'esenzione dai primi e posizioni molto favorevoli per il sale. Non riuscirono a porsi al riparo dalle richieste straordinarie, ottenendo però il controllo della ripartizione degli oneri per soddisfarle

ovvero la possibilità di scaricarne una parte probabilmente importante, sicuramente crescente, sui rurali.

Non nutro molti dubbi sul fatto che le città recuperarono molto, durante il Quattrocento, sul piano del privilegio, ma voglio ribadire una volta di più che, nonostante ciò, esse furono messe definitivamente sotto tutela, in una minorità nella gestione delle proprie risorse tanto più bruciante quanto più un tempo erano state ricche, potenti e sovrane, quanto più avevano saputo proporsi come maturi poli statuali. Una minorità tanto più sorprendente quanto più si mette a fuoco comparativamente, nello spirito di questo convegno, che viceversa nello stesso periodo molte città europee, forse proprio perché meno potenti e meno pericolose, forse proprio perché non erano mai diventate vertici di stati territoriali al pari dei signori e principi, guadagnavano o mantenevano ampie autonomie e responsabilità cruciali all'interno dei loro stati, sviluppando inoltre, insieme alla fiscalità, un debito pubblico avanzato, cioè pratiche creditizie con vaste conseguenze sui mercati finanziari e con caratteri di 'modernità' che fin qui erano stati attribuiti innanzitutto alle città-stato italiane e che invece si svilupparono (tardi e con precisi limiti) solo in pochissime tra esse.

GUIDO CASTELNUOVO

CHAMBÉRY

UFFICI E UFFICIALI NELL'ITALIA DEL BASSO MEDIOEVO  
(METÀ TRECENTO-FINE QUATTROCENTO)<sup>1</sup>

PREMESSA: LE PAROLE DI UN RE

“Pir accasuni di la guerra, lu regnu nostru è vinutu in tal partitu ki multu maiori officiu et plui utili è essiri capitaneu di una terra ki iustizieri di una provincia oy mastru razionali oy tesaureri di lu regno”. Siamo in Sicilia, alla fine del Trecento, in un grave momento di crisi dinastica e istituzionale. Parla il sovrano, Federico IV, e la sua preoccupazione non riguarda soltanto i rapporti di forza interni al regno isolano. Egli prospetta, infatti, un timore più generale, “ki si viva in nostru regnu comu in terra di comuni”<sup>2</sup>. Queste poche frasi possono essere considerate non soltanto un'autorevole conferma di difficoltà congiunturali, ma anche un'analisi perspicace, seppur parziale, delle strutture politiche e degli apparati di governo tardomedievali. Le accorate parole di Federico permettono, come minimo, una duplice chiave di lettura. Per un verso, possiamo percepire quali fossero alcuni dei caratteri essenziali di un “buongoverno” statutale e monarchico. D'altra parte, scorgiamo anche quel che appare, agli occhi del sovrano, come un loro contraltare: il potere locale, l'esperienza comunale.

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Andrea Degrandi, Andrea Gamberini, Maria Gintempo, Erminia Irace, Isabella Lazzarini e Franca Leverotti per avere accettato di discutere più volte il mio testo, permettendomi così di evitare molti errori e svariate incomprensioni. La stesura di questo saggio è dell'aprile 2003, ma i tempi editoriali mi hanno permesso di aggiungere nuovi rinvii bibliografici e alcuni spunti tematici.

<sup>2</sup> Documento edito in V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 317-326. Cfr. P. CORRAO, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Messina 1992, sp. pp. 16-22 (Accademia Peloritana dei Pericolanti. Classe di Scienze Giuridiche Economiche e Politiche, vol. LXI, 1992) e il saggio di Salvatore Tramontana in questo stesso volume, alle pp. 187-202.

Re, principi e apparati; comuni, città e territori: sono questi, *in nuce*, alcuni degli elementi necessari per riflettere sui modelli amministrativi dell'Italia bassomedievale. In verità, tentare di delineare una possibile via italiana agli uffici implica una duplice opzione, cronologica e geografica.

La cronologia privilegia il Tre e il Quattrocento, ossia proprio i secoli durante i quali alla vigorosa permanenza di un'ideologia politica ispirata al rigoglio cittadino dei secoli XII e XIII si affianca una maggiore frammentazione storiografica connessa a scelte di ricerca che privilegiano l'analisi della pluralità di forme di governo e di controllo amministrativo proprie delle varie repubbliche e dei diversi principati tardomedievali.

La geografia mira a coinvolgere l'Italia tutta, dal Regno, ai principati e alla "terra di comuni". Questo pone, da subito, un vero problema di comparazione fra modelli di istituzioni, sviluppi di apparati e profili di ufficiali all'apparenza ben diversi (stati monocittadini, repubbliche urbanocentrate, principati regionali, signorie principesche). Prediligere una geografia ad ampio raggio significa, inoltre, accettare di correre un rischio, quello di insistere su "generalissime 'omogeneità di sviluppo'"<sup>3</sup> a scapito delle pur reali specificità di ciascun territorio e di ogni città.

Per ovviare, parzialmente, a tale azzardo, mi soffermerò su quattro argomenti principali: uno sguardo sugli uffici in ambito regio e nei principati "monarchici" (Sicilia, Napoli, Savoia); un inquadramento generale delle specificità della "terra di comuni"; un esame più approfondito dei caratteri originali di uffici e ufficiali nell'Italia tardo-medievale delle città; infine, l'analisi di alcune spie (documentarie, istituzionali, culturali) che rinviano ad altrettanti indizi di trasformazioni in atto nell'Italia quattrocentesca di matrice comunale.

Ma andiamo con ordine. Riprendiamo le parole di re Federico e guardiamo, prima di tutto, alla Sicilia e alle sue forme di governo.

<sup>3</sup> G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Atti della XXXV settimana di studio dell'istituto storico italo-germanico in Trento, settembre 1992, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 37), pp. 133-233, cit. a p. 133. Cfr. ora, anche G.M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO e G.M. VARANINI, *Le aristocrazie. Dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-192.

## INTRODUZIONE: UNO SGUARDO SICILIANO

Qui, il risalto maggiore sembra essere dato a una struttura politico-amministrativa tanto ordinata quanto pervasiva. Vi dovrebbero dunque essere uffici “maiori” e minori; cariche centrali, territoriali, locali; apparati giudiziari, finanziari e di controllo. Ai vertici del potere, accanto al sovrano “di lu regnu”, gli uffici centrali starebbero specializzandosi e distinguendosi sempre più dalla *domus regia*: tesorieri e Maestri razionali, questi ultimi presto assecondati dal Conservatore del real Patrimonio (a partire dal 1414<sup>4</sup>), centralizzerebbero l'amministrazione dell'economia, le politiche fiscali e le procedure – specie finanziarie – di controllo sugli ufficiali<sup>5</sup>. Nel territorio, la giustizia regia sarebbe demandata ai Giustizieri, professionisti tanto del diritto quanto del raccordo fra il centro e le varie élites siciliane<sup>6</sup>. Infine, “espressione diretta dell'apparato centrale in periferia”, ecco i capitani cittadini, ma anche i viceportulani, agenti regi in ambito urbano<sup>7</sup>. Re Federico è tuttavia cosciente del divario che permane fra tali teoriche prospettive gerarchiche e la prassi politico-amministrativa del proprio regno. Qui il *vulnus* è, come dire, parziale, ma non per questo meno inquietante. Non si tratterebbe, in verità, dell'impensabile assenza di ogni impalcatura amministrativa bensì di una prospettiva rovesciata connessa a quel rafforzamento dell'orizzonte cittadino messo in do-

<sup>4</sup> Cfr. in ultimo P. CORRAO, *Gli ufficiali nel Regno di Sicilia nel Quattrocento* in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, a cura di F. Leverotti, Pisa, 1997 (Annali della Scuola Normale superiore di Pisa, Serie IV, Quaderni, 1, Classe di lettere e filosofia), pp. 313-334, sp. p. 315.

<sup>5</sup> Quadro generale in P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1991, sp. pp. 307-422. Cfr. anche IDEM, *Mediazione burocratica e potere politico: gli uffici di cancelleria nel regno di Sicilia (secoli XIV-XV)*, in *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, “Ricerche Storiche”, XXIV/ 2, 1994, pp. 389-409; IDEM, “*De la Vostra Gran Senyoria Humil e Affectuos Servidor*”. *Corrispondenza di due funzionari iberici in Sicilia con la Corte d'Aragona (1415-1417)*, in *Cultura e Istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, a cura di A. Romano, Messina 1992, pp. 112-163, sp. p. 123.

<sup>6</sup> P. CORRAO, V. D'ALESSANDRO, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale*, in *L'organizzazione del territorio ... cit.*, pp. 395-444, sp. pp. 411-425.

<sup>7</sup> Cfr. P. CORRAO, *L'ufficio del Maestro Portulano in Sicilia fra angioini e aragonesi*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, Atti dell'XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, II, Palermo 1983, pp. 419-432.

vuta evidenza dagli studi recenti<sup>8</sup>. Vista dall'alto, la frammentazione politica coinciderebbe con la crescita sociale e amministrativa delle città e delle loro *élites*. Ma, attenzione, il sovrano pare capire benissimo come ciò non implichi una rimessa in discussione radicale del nesso centro/territorio o, meglio, dei "condizionamenti reciproci" fra legittimità regia, apparati di governo e società politica locale<sup>9</sup>.

Al contrario, e gli sviluppi della Sicilia quattrocentesca lo dimostrano a iosa, le *élites* urbane circolano intensamente fra questi due ambiti del potere, centrale e locale, e questo proprio grazie a un accentuato coinvolgimento negli apparati di governo quattrocenteschi. Del resto, la carica stessa di capitano, ossia quell'ufficio che rischiava di diventare "maiore", era da tempo di nomina regia<sup>10</sup>; inoltre, una radicata presenza nell'amministrazione centrale costituiva, per le varie parentele cittadine, aristocratiche e non, una precipua fonte di reddito, di prestigio, di status. La vicinanza ai centri di distribuzione del potere e al favore regio promuoveva, così, tanto il singolo lignaggio quanto la comunità urbana da lui rappresentata. Indistinta e lontana, invece, in geografia come in

<sup>8</sup> In particolar modo i lavori di Pietro Corrao e di Igor Mineo. CORRAO, *Fra città e corte ... cit.*; IDEM, *Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politica (secoli XIV-XV)*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Roma, 1995, pp. 3-16; IDEM, *La difficile identità delle città siciliane, in Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)* a cura di G. Chittolini e P. Johanek, Atti del convegno di Trento, novembre 2000, Bologna, 2003, pp. 97-122 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Contributi, 12); altre importanti ricerche di Corrao sono citate *supra*, nn. 3-6. I. MINEO, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, convegno di studi, Palermo, novembre 1996, Palermo 1997, pp. 109-149; IDEM, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, pp. 175-196; IDEM, *Sicilia urbana*, in *Rappresentazione e immagini della Sicilia fra storia e storiografia. Atti del convegno di studi*, a cura di F. Benigno e C. Torrisi, Caltanissetta-Roma 2004, pp. 19-29. Vedi inoltre V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, pp. 128-171; S. EPSTEIN, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992, sp. il capitolo 7, "Income distribution, social conflict and the Sicilian state", pp. 314-401; B. PASCIUTA, In regia curia civiliter convenire. *Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino 2003; F. TITONE, *Istituzioni e società urbane in Sicilia, 1392-1409*, "Società e storia", CV, 2004, pp. 462-486; IDEM, *Il tumulto popularis del 1450. Conflitto politico e società urbana a Palermo*, "Archivio Storico Italiano", CLXXXIII, 2005, pp. 43-86.

<sup>9</sup> CORRAO, *Fra città e corte ... cit.*, p. 21.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 31.

politica, la “terra di comuni” serviva a Federico da ‘spauracchio’ istituzionale e amministrativo. Potremmo quasi dire che, in correlazione con lo sviluppo delle città isolate, la terra comunale incarnava l’altro, il frammentato, il locale, ossia l’antitesi di qualsivoglia “ben regolato” regno.

Eppure, circa un secolo più tardi, un principe sorto proprio dalla “terra di comuni”, Ludovico il Moro, poteva a sua volta scrivere, decantando l’accortezza delle proprie scelte in ambito cancelleresco: “promuovendosi de grado in grado dall’uno offitio all’altro maiore cresca l’animo de ben servire cum la speranza de possere crescere etiam in honore”<sup>11</sup>. Ecco a voi, di nuovo, l’ufficio, anzi una gerarchia ben ordinata di uffici che sottendono carriere amministrative tanto durature quanto, se possibile, brillanti. Ma vi è di più, vi è l’idea, assai vicina a quella di Federico, che servire e onorare il principe possa, di per sé, accrescere al contempo il decoro e lo status dei suoi *cives* mutati in sudditi<sup>12</sup>, dei suoi *familiares* divenuti anche ufficiali<sup>13</sup>.

Del resto, la prossimità ideologico-amministrativa fra il principe e la sua società politica valica senz’altro le Alpi; lo ricorda ad esempio l’epitaffio di un cavaliere borgognone che recita “Monseigneur le duc m’a fait l’honneur de moy eslire”<sup>14</sup>. Similmente, a Parigi, già da qualche tempo “vivre noblement” significava servire il re, “en ses guerres ou autrement”<sup>15</sup>. Lì, tuttavia, come anche in Sicilia, la *vulgata* del servizio regio aveva acquisito, fin dal primo Quattrocento, ben altra forza: non si trattava di una speranza, di un’anticipazione o di una scelta principesca, bensì di un motto, di un slogan collettivo fatto proprio dalle *gens du Parlement* parigine o da quegli ufficiali siculo-aragonesi “ki fannu amari et odiari li signuri”<sup>16</sup>.

Non vorrei tuttavia anticipare, dando l’impressione di accostamenti generalizzanti, forzati e sinanche fuorvianti. Per spiegare que-

<sup>11</sup> Cit. in F. LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani ... cit.*, p. 29.

<sup>12</sup> Cfr. I. LAZZARINI, *Tra continuità e innovazione: trasformazioni e persistenze istituzionali a Mantova nel Quattrocento*, “Società e Storia”, LXII, 1993, pp. 699-764.

<sup>13</sup> Vedi, fra numerosi altri esempi, F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I “famigli cavalcanti” di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.

<sup>14</sup> M.T. CARON, “Monseigneur le duc m’a fait l’honneur de moy eslire ...”, in *Le Banquet du Faisan. 1454: l’Occident face au défi de l’Empire ottoman*, Arras 1997, pp. 225-242.

<sup>15</sup> F. AUTRAND, *Naissance d’un grand corps de l’État. Les gens du Parlement de Paris 1345-1454*, Paris 1981, p. 267.

<sup>16</sup> CORRAO, “De la Vostra Gran Senoyria ... cit.”, p. 111.



ste citazioni, la cronologia se non è tutto è certo assai, lo vedremo. Resta il fatto che anche una “terra di comuni” come la pianura padana sembra poter diventare, nel corso del Quattrocento, un luogo dove fedeltà, ufficio e servizio non si declinano più unicamente secondo tempi e ritmi urbani. Nella Reggio trecentesca, ovvero in una “città assediata” come è stata recentemente definita, un cronista l’aveva già esclamato: per lui, il governo visconteo *civitates extraxit de inferno et deduxit ad paradisum*<sup>17</sup>. Ma, prima di ritornare alla *vexata quaestio* dell’italica singolarità e dei suoi limiti, soffermiamoci ancora qualche istante sul caso-Sicilia e sui suoi simili.

I. REGNI, PRINCIPATI “MONARCHICI” E UFFICI:  
UN MODELLO APERTO ALL’EUROPA (SICILIA, NAPOLI, SAVOIA)

Lungi dall’essere unico, l’esempio isolano è, con le dovute differenze, davvero ben accompagnato. Non vi è nemmeno bisogno di passare le Alpi, basti pensare al Regno di Napoli o al principato sabauda come ad altrettanti esempi-modelli di poteri sovragionali dalle caratteristiche fortemente amministrative e, potremmo dire, statuali. Certo, si tratta pur sempre di stati in azione e non di teorici paradigmi perfettamente dominati dalla razionalità burocratica e dall’uniformazione normativa, dall’accentramento amministrativo e da una netta separazione fra “pubblico” e “privato”<sup>18</sup>. Purtuttavia, a Napoli come a Palermo o a Chambéry/Torino, il mondo degli ufficiali, con i suoi apparati centrali e territoriali, svolge un ruolo di primissimo piano nel costruire la società politica e nel plasmare le scelte di governo<sup>19</sup>. Cerchiamo allora di mettere ancor meglio a fuoco alcuni suoi caratteri.

<sup>17</sup> P. GAZATA, *Chronicon Regiense*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, cur. A. Muratori, XVIII, Mediolani 1731, col. 92. Sul rapporto complesso – in verità assai meno preferenziale di quel che suggerisce la citazione – che collega, nella seconda metà del Trecento, il comune reggiano ai Visconti, suoi nuovi signori, cfr. ora A. GAMBERINI, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, sp. pp. 245-269.

<sup>18</sup> L. MANNORI, *Lo stato di Firenze e i suoi storici*, “Società e Storia”, LXXVI, 1997, pp. 400-415, sp. p. 412.

<sup>19</sup> Sul regno di Napoli, si veda in ultimo, M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma 1986, pp. 89-201; A. MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli 1991; G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992; S. MORELLI,

Al più tardi agli albori del Quattrocento, gli apparati di governo, al centro e sul territorio, appaiono decisamente formalizzati e questo a partire da un fondamentale *input* duecentesco, incarnato, in ambito meridionale, dalle *Constitutiones* federiciane di Melfi<sup>20</sup>. L'amministrazione centrale si costituisce attorno a una classica triade fatta di apparati finanziari, giudiziari e di controllo, dai Maestri Razionali alle Camere dei Conti<sup>21</sup>. Tale centro amministrativo tende inoltre a gerarchizzarsi e a specializzarsi. Ciò consente lo sviluppo di alcune carriere interne e permette anche a questi ufficiali di distaccarsi, in parte, dalle strutture della corte.

*Gli ufficiali del regno di Napoli nel Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani ... cit.*, pp. 293-311. Sul principato sabauda: A. BARBERO, G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, "Società e Storia", LVII, 1992, pp. 465-511; G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994; IDEM, *Société, politique et administration dans une principauté du bas moyen-âge. Les officiers savoyards et le Cheshire Cat*, in *Les noms que l'on se donne. Processus identitaire, expérience commune, inscription publique*, Paris 2001, pp. 121-136. A. BARBERO, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002, pp. 3-47.

<sup>20</sup> Cfr. E. MAZZARESE FARDELLA, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello stato normanno e svevo*, Milano 1966; J.M. MARTIN, *L'organisation administrative et militaire du territoire, in Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari, Castel del Monte, Melfi, ottobre 1983, Bari 1985, pp. 71-121, sp. pp. 92-108; B. FIGLIUOLO, *Profilo di storia dell'organizzazione territoriale nel Mezzogiorno medievale*, in *L'organizzazione del territorio ... cit.*, pp. 373-394; R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XIV)*, in *Cancellaria e amministrazione ... cit.*, pp. 361-388. T. KÖLZER, *Magna imperialis curia. Die Zentralverwaltung im Königreich Sizilien unter Friderich II*, "Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft", CXIV, 1994, pp. 287-311; W. STÜRNER, *Friederich II. 2, Der Kaiser 1220-1250*, Darmstadt 2000, pp. 201-210. Un ulteriore paragone sabauda in G. CASTELNUOVO, C. GUILLERÉ, *Les finances et l'administration de la Maison de Savoie au XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Pierre II de Savoie, "le petit Charlemagne"*, édd. B. Andenmatten, A. Paravicini-Bagliani e E. Pibiri, Lausanne 2000, pp. 33-125 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale, 27).

<sup>21</sup> Cfr. *supra*, nn. 4-6, 19. Sulla genesi e lo sviluppo delle Camere dei conti in ambito francese, regio e principesco, cfr. ora *La France des principautés. Les Chambres des comptes, XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, dir. P. Contamine, O. Mattéoni, Colloque tenu aux Archives départementales de l'Allier, Moulins-Yzeure, avril 1995, Paris 1996, e la discussione in G. CASTELNUOVO, *Service de l'État et identité sociale: les Chambres des comptes princières à la fin du Moyen Age*, "Revue Historique", CCCIII, 2, 2001, pp. 489-510. Per il Quattrocento fiammingo e borgognone, *Powerbrokers in the late Middle Ages. Les courtiers du pouvoir au bas Moyen-Age*, ed. S. Stein, Turnhout 2001 (Burgundica, IV).

La relativa professionalizzazione degli uffici centrali non comporta tuttavia una netta distinzione fra tali cariche e gli incarichi territoriali; al contrario. Per un verso, si sviluppano circoscrizioni "intermedie", militari e giudiziarie, dai *baillis* savoiardi ai giustizieri angoino-aragonesi<sup>22</sup>. D'altro canto, la circolazione fra centro e territorio è dato comune e generale. Sempre nominati, pagati e controllati dal sovrano e dai suoi apparati, gli ufficiali agiscono in qualità sia di politici sia di amministratori. Di qui, un loro bacino di reclutamento largo che comprende i vari attori della società politica regionale, dalle antiche (o recenti) aristocrazie rurali e urbane alle diverse *élites* cittadine. Si costituisce così un modello virtuale a tre poli: il centro regio o principesco (corte e amministrazione); le aristocrazie signorili; i vertici urbani<sup>23</sup>. All'interno di tale modello, i rapporti di forza sono certo mutevoli (maggior peso della componente urbana, ad esempio in Sicilia<sup>24</sup>; onda lunga della supremazia signorile in Savoia<sup>25</sup>), ma

<sup>22</sup> Savoia: B. DEMOTZ, *La géographie administrative médiévale: l'exemple du comté de Savoie. Début XIII<sup>e</sup>-début XV<sup>e</sup> siècle*, "Le Moyen Age", LXXX, 1974, pp. 261-300; CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini ... cit.*, pp. 127-129, 231-251; CASTELNUOVO, GUILLERÉ, *Les finances et l'administration ... cit.*, pp. 79-84. Napoli: S. MORELLI, *I Giustizieri nel regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'indagine prosopografica*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international, Rome-Naples, novembre 1995, Roma, 1998 (Collection de l'École française de Rome, 245), pp. 491-517.

<sup>23</sup> CORRAO, D'ALESSANDRO, *Geografia amministrativa e potere ... cit.*, p. 443. Cfr., per la Sicilia, il saggio di Salvatore Tramontana in questo stesso volume, alle pp. 187-202. Per la Savoia: G. CASTELNUOVO, *Physionomie administrative et statut social des officiers savoiards au bas Moyen Age: entre le prince, la ville et la seigneurie*, in *Les serviteurs de l'État au Moyen Age. Formation, idéologie, carrière*, XXIX<sup>e</sup> Congrès de la S.H.M.E.S., Pau, maggio 1998, Paris 1999, pp. 181-192.

<sup>24</sup> CORRAO, *Fra città e corte ... cit.*, sp. p. 24 e, più in generale, i lavori citati *supra*, n. 8.

<sup>25</sup> G. CASTELNUOVO, *Principi e città negli stati sabaudi*, in *Principi e città alla fine del Medioevo* a cura di S. Gensini, San Miniato, Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, 1996 (Collana di Studi e Ricerche, 6), pp. 77-93. Un interessante *case-study* su una famiglia dell'élite urbana di Chambéry fra borghesia, amministrazione e signoria in P. LAFARGUE, *Bourgeois et crédit: les Bonivard et les comtes de Savoie*, in *Crédit et Société: les sources, les techniques et les hommes*, 39<sup>e</sup> rencontres du Centre Européen d'Etudes bourguignonnes, Asti-Chambéry, settembre 1998, Neuchâtel, 1999, pp. 65-84. Cfr. anche G. CASTELNUOVO, *Le prince, ses villes et le politique: pouvoirs urbains et pouvoir savoird des deux côtés des Alpes (Chambéry et Turin, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *Le politique et la ville (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Journées d'étude, Nanterre, avril 2001, Paris 2004, pp. 47-64.

ovunque gli uffici si segnalano in quanto importante valvola di sfogo sociale e politica. Essi sono ormai indiscutibilmente considerati come strumenti essenziali di una mobilità sociale e geografica interna al regno o al principato; sono dunque forieri di prestigio e di *status*, personale, familiare, sinanche comunitario. Ecco allora, nel 1451, il Parlamento siciliano chiedere un rapido *turn-over* amministrativo, “azoché [...] ogni homo pocza participari de li officii”<sup>26</sup>.

Tutto questo non significa, e credo valga la pena ricordarlo con forza, né che gli ufficiali e i loro apparati siciliani, napoletani o savoirdi, siano l'unico strumento di azione politica del sovrano né che le loro vicende siano riconducibili innanzitutto alla sfera della razionalità amministrativa e della progettualità politica<sup>27</sup>. È ormai noto, e a dire il vero tutto sommato ovvio, che il sovrano (come del resto le sue *élites*) possa ravvisare e utilizzare altre modalità di controllo politico-sociale, dalla grazia ai favori e alle esenzioni<sup>28</sup>, dalla corte alle infeudazioni e alle nobilitazioni<sup>29</sup>. Inoltre, egli non è mai l'unico fruitore

<sup>26</sup> *Capitula regni Sicilie*, a cura di F. Testa, Palermo, 1741, A 409, cit. in CORRAO, *Gli ufficiali nel Regno di Sicilia ...* cit., p. 326.

<sup>27</sup> Si vedano le riflessioni di E. FASANO GUARINI, *Conclusioni*, in *Cancellaria e amministrazione ...* cit., pp. 411-423, sp. p. 419; M. VALLERANI, *La città e le sue istituzioni. Ceti dirigenti, oligarchia e politica nella medievistica italiana del Novecento*, “Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento”, XX, 1994, pp. 165-230, sp. p. 226; A. ZORZI, *Gli ufficiali territoriali dello stato fiorentino (secc. XIV-XV)*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani ...* cit., pp. 191-212, sp. p. 193.

<sup>28</sup> Cfr. J.B. HENNEMAN, *Nobility, Privilege and Fiscal Politics in Late Medieval France*, “French Historical Studies”, XIII, 1983, pp. 1-17; C. GAUVARD, “De grace especial”. *Crime, état et société en France à la fin du Moyen Age*, 2 voll., Paris 1991; P. LEWIS, *Reflexions on the Role of Royal Clientèles in the Construction of the French Monarchy (mid-XIVth/mid-XVth centuries)*, in *L'état ou le roi. Les fondations de la modernité monarchique en France, XIVE-XVIIe siècles*, éd. N. Bulst, R. Descimon et A. Guerreau, Paris 1996, pp. 51-67; M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996. Per la “terra di comuni” vedi G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna* a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 553-589.

<sup>29</sup> Cfr. *supra*, lavori cit. alle nn. 2, 4, 19. Sulla corte sabauda: A. BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi in onore di Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 249-277; G. CASTELNUOVO, «À la court et au service de nostre prince». *L'hôtel de Savoie et ses métiers à la fin du Moyen Âge*, in *L'affermazione della corte sabauda. Dinastie, poteri ed élites fra Savoia e Piemonte dal Basso Medioevo alla prima età moderna (secc. XV-XVII)*, a cura di L.C. Gentile e P. Bianchi, Torino 2006, in cor-

dello sviluppo degli uffici, presenti anche in città, nelle signorie o nelle comunità rurali<sup>30</sup>. Infine, la crescita amministrativa si accompagna,

so di stampa. Paragoni europei: *Princes, Patronage and the Nobility: The Court at the Beginning of the Modern Age*, edd. R.G. Asch, A.M. Birke and Oxford, 1991; *À la cour de Bourgogne. Le duc, son entourage, son train*, éd. J.M. Cauchies, Turnhout 1998 (Burgundica, I); H. KRUSE, *Die burgundische Hof als soziales Netz*, "Francia", XXIX, 1, 2002, pp. 229-255; M. VALE, *The Princely Court. Medieval Courts and Culture in North-West Europe*, Oxford 2001. Sui nessi fra corte e ufficio in ambito italiano si vedano i vari contributi in *Origini dello stato ... cit.*, pp. 425-492 (T. Dean, M. Fantoni, J.S. Grubb, E.W. Muir). Cfr. anche W. BARBERIS, *Uomini di corte nel Cinquecento tra il primato della famiglia e il governo dello Stato*, in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 857-894; E. FASANO GUARINI, *Modellistica e ricerca storica. Alcuni recenti studi sulle corti padane del Rinascimento*, "Rivista di Letteratura Italiana", I, 1983, pp. 605-634; P. PERUZZI, *Lavorare a corte: "ordini et officij". Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del duca d'Urbino*, in *Federico da Montefeltro: lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini e P. Floriani, Roma 1986, vol. I, pp. 225-294. Cfr. ora, il saggio di John Law in questo stesso volume, alle pp. 95-116. Su feudi e nobiltà: *La noblesse au Moyen Age XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles. Essais à la mémoire de Robert Boutruche*, éd. P. Contamine, Paris 1976; M.T. CARON, *La noblesse dans le duché de Bourgogne 1315-1477*, Lill, 1987; F. AUTRAND, *Noblesse ancienne et nouvelle noblesse dans le service de l'État en France*, in *Gerarchie economica e gerarchie sociali, secoli XII-XVIII*, Atti della 12a settimana di studio dell'istituto F. Datini, Prato, maggio 1980, Firenze 1990, pp. 611-632; B. ANDENMATTEN, *La Maison de Savoie et la noblesse vaudoise, XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles: supériorité féodale et autorité princière*, Lausanne 2005 (Mémoires et documents publiés par la société d'histoire de la Suisse romande, 4e série, 8); M.A. VISCEGLIA, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Bologna 1998. Per la "terra di comuni": G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, in *Storia d'Italia, IV*, Torino 1981, pp. 591-676; IDEM, *Poteri urbani e poteri feudal-signorili nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e prima età moderna*, "Società e storia", LXXXI, 1998, pp. 473-510; M. DELLA MISERICORDIA, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1335-1447)*, in "Società e storia", LXXXVI, 1999, pp. 715-766; i vari interventi di Letizia Arcangeli riuniti in L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003. Si vedano, ora, gli atti di un convegno apposito: *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del Convegno di studi, Milano, aprile 2003, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini e G.M. Varanini, Firenze 2005 (Quaderni di Reti Medievali Rivista, 1).

<sup>30</sup> *Supra*, nn. 7-8, 20, 25; *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'État moderne (XIIe-XVIIIe siècles)*, édd. N. Bulst et J.P. Genet, Paris 1988; A. RIGAUDIÈRE, *Gouverner la ville au Moyen Age*, Paris 1993. Si vedano i numerosi lavori di Giorgio Chittolini fra cui G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni*

qui come altrove, a un'indubbia rilevanza di legami non formalizzati e informali, dalle tendenze all'ereditarietà e alla venalità degli uffici all'importanza degli ambiti clientelari e di mediazione.

Ad ogni buon conto, uffici e ufficiali dei regni e dei principati 'monarchici' loro affini sono accomunati da numerose caratteristiche tecniche e sociali che li rendono protagonisti importanti di società politiche non soltanto incentrate su prevalenti modelli urbani.

## II. LA "TERRA DI COMUNI": CRONOLOGIA, ISTITUZIONI, STORIOGRAFIA

Rispetto a questo quadro largamente aperto all'Europa, in particolare al regno francese e ai vari principati transalpini, la "terra di comuni", per dirla un'ultima volta con le parole di re Federico, risulta lontana, quasi ontologicamente diversa. La sua singolarità appare infatti, a prima vista, tanto cronologica quanto istituzionale e storiografica.

La cronologia prospetta una ricomposizione politico-territoriale (sovra)regionale alquanto tarda e spesso imperfetta. Gli stati detti rinascimentali sembrano stati "corti" – ossia recenti – prima ancora che "leggeri"<sup>31</sup>. Si tratta di compagini ancora *in fieri* per buona parte del Quattrocento, che si riallacciano a un processo politico più vasto soltanto alla fine quando, a cavallo fra Quattro e Cinquecento, essi condividono, in una "singolare coincidenza di tempi", un periodo di crisi che proprio allora investe varie altre strutture politiche europee<sup>32</sup>.

Le loro vicende, raramente lineari, sembrano a lungo propendere verso la pluralità dei mezzi amministrativi e la diversità degli esiti istituzionali. Si parla, allora, di principati e repubbliche, di stati

*del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979; *Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna* a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Atti della XXX settimana di studio dell'istituto storico italo-germanico in Trento, settembre 1989, Bologna 1991 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 30), pp. 7-45; G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in *L'organizzazione del territorio ...* cit., pp. 7-26; IDEM, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Bologna 1996.

<sup>31</sup> Cfr. MANNORI, *Lo stato di Firenze ...* cit., p. 407.

<sup>32</sup> G. CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J.M. Cauchies e G. Chittolini, Roma, 1990, pp. 21-34, cit. a p. 21. Cfr. S. CAROCCI, *Governo papale e città nello stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città ...* cit., pp. 151-224, sp. p. 220 sgg.

monocittadini o di governi sovra regionali. Qui, in una sorta di “fenomenologia delle differenze”<sup>33</sup> alla perenne ricerca di un incontro fra sopravvivenze e supervisioni<sup>34</sup>, si possono notare tanto labili processi di coordinamento, di fazioni, città e territori, quanto scelte di riassetto politico e circoscrizionale all’apparenza più radicali<sup>35</sup>. Nel discutere questi diversi sviluppi, si è così potuto insistere, seppur in un contesto ben preciso, su una quattrocentesca e italica “simbiosi polivalente”<sup>36</sup>.

In questa prospettiva, le rivisitazioni storiografiche degli ultimi decenni (siano esse sub-, sovra- o semplicemente regionali) si sono interrogate assai più spesso sulle vicende del territorio, del suo controllo e delle sue possibili ricostruzioni<sup>37</sup> che non sul centro, sulle sue

<sup>33</sup> I. LAZZARINI, *L'Italia degli stati territoriali, secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003, p. 154.

<sup>34</sup> Cfr. I. LAZZARINI, *I domini estensi e gli stati signorili padani: tipologie a confronto*, in *Girolamo Savonarola: da Ferrara all'Europa*, Convegno internazionale di studi (30 marzo-3 aprile 1998, Ferrara, Istituto di studi rinascimentali), Firenze 2001, p. 19-49.

<sup>35</sup> Le varie gradazioni di tali processi sono studiate con grande finezza nell’ambito padano due-trecentesco da VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino ... cit.*

<sup>36</sup> A.K. ISAACS, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in *Origini dello stato ... cit.*, pp. 113-132, cit. a p. 128. Nel medesimo contesto, Ann Katherine Isaacs parla anche di “strutture modulari” (*Ibidem*, p. 119), una formula, questa, che ha avuto largo successo: cfr. M. GINATEMPO, *Le città italiane, XIV-XV secolo*, in *Poderes públicos en la Europa medieval (principados, reynos y coronas)*, XXII Semana de Estudios Medievales, Estella, julio 1996, Pamplona 1997, pp. 149-209, sp. p. 160 e LAZZARINI, *I domini estensi ... cit.*, p. 22.

<sup>37</sup> Si tratti di distretti cittadini o di contadi rurali, siano essi pienamente inseriti in un ‘antico stato italiano’ o, il più delle volte, labilmente coordinati dai principi e dalle Dominanti. La maggioranza degli ultimi convegni in tema istituzionale e amministrativo ha seguito proprio questa direttrice: *Statuti, città, territori ... cit.* (del 1989); *L'organizzazione del territorio ... cit.* (del 1992); *Principi e città ... cit.* (del 1996); *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, San Miniato, giugno 1996, a cura di W.J. Connell e A. Zorzi, Pisa 2001; gli interventi ‘italiani’ in *De part et d'autre des Alpes. Les châtelains des princes à la fin du Moyen Age*, a cura di G. Castelnovo e O. Mattéoni, table ronde, Chambéry, octobre 2001, Paris 2006 (contributi di N. Covini, I. Lazzarini, G. M. Varanini). Vedi anche M. VAQUERO PIÑERO, *Le castellanie nello Stato della Chiesa nella seconda metà del XV secolo*, in *Offices et papauté (XIV-XVIIe siècle). Charges, hommes, destins*, dir. A. Jamme, O. Poncet, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 334), pp. 439-481.

storie e le sue trasformazioni<sup>38</sup>. La descrizione degli apparati centrali di governo, l'analisi delle loro scelte documentarie e l'attenta prosopografia dei loro agenti e ufficiali cominciano solo ora ad essere valutate in chiave comparativa<sup>39</sup>. Possediamo dunque storie di feudi e di città (o di comunità)<sup>40</sup>, storie di concorrenze statutarie e di trasformazioni nell'esercizio della giustizia<sup>41</sup>, piuttosto che ricerche,

<sup>38</sup> Così, mentre la situazione veneziana è da poco migliorata grazie alla monumentale *Storia di Venezia* e ad altre ricerche puntuali (*infra*, nn. 40, 63), Andrea Zorzi, trattando degli ufficiali fiorentini, ha incentrato una recente sintesi regionale proprio sugli uffici territoriali, dato che "gli uffici centrali [...] sono ancora in larga misura da studiare": A. ZORZI, *Gli ufficiali territoriali dello stato fiorentino (secc. XIV-XV)*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani ... cit.*, pp. 191-212, p. 207. Si noti, anche, l'esplicito richiamo a Federico Chabod in quanto maestro di "modelli burocratici" (F. CHABOD, *Y-a-t-il un état de la Renaissance?* – 1956, ora in IDEM, *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 591-624) fatto da Franca Leverotti nel presentare i due seminari su cancelleria e ufficiali (F. LEVEROTTI, *Le ragioni di un seminario*, in *Cancelleria e amministrazione ... cit.*, pp. 277-289, p. 278; EADEM, *Premessa*, in *Gli ufficiali degli Stati italiani ... cit.*, p. XII sg.). Su Chabod, in ultimo M. MORETTI, *La nozione di stato moderno nell'opera storiografica di Federico Chabod*, "Società e Storia", VI, 1983, pp. 869-908 e le osservazioni di VALLERANI, *La città e le sue istituzioni ... cit.*, pp. 195-200.

<sup>39</sup> Uno strumento prosopografico precursore, e quasi unico, è C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948; EADEM, *Gli uffici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1215-1515)*, Milano 1968; cfr., ora LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato ... cit.*; EADEM, "Governare a modo e stillo de' Signori ...". *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza (1466-76)*, Firenze 1994. Due seminari "pionieri" sono stati organizzati dalla stessa Franca Leverotti presso la Scuola Normale di Pisa: *Cancelleria e amministrazione ... cit.* (del 1993, ma ancora "circoscritto ai soli stati signorili", p. 287); *Gli ufficiali negli Stati italiani ... cit.* (del 1997). Sui mutamenti documentari quattrocenteschi *infra*, nn. 100-111.

<sup>40</sup> Cfr. *supra*, nn. 29-30. La storiografia "urbana" è sterminata: due sintesi con ampia bibliografia (M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città*, Firenze 1990; GINATEMPO, *Le città italiane ... cit.*) e una monumentale storia cittadina recente (*Storia di Venezia*: vol. III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco e A. Tenenti, Roma 1997; vol. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1997; vol. V, *Il Rinascimento. Politica ed economia*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1996).

<sup>41</sup> *Statuti, città, territori ... cit.*; *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini e M. Venticelli, Bologna 2003 (Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative); A. ZORZI, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze 1988; IDEM, *Giusdicenti e operatori di giustizia nello stato territoriale fiorentino del*



come quelle svolte in ambito francese, sui vari apparati dell'amministrazione centrale oppure lavori sul rilievo assunto dal servizio politico-amministrativo nella fisionomia stessa delle società politiche considerate<sup>42</sup>. A una storiografia a lungo centralistica e accentratrice, da Palermo a Parigi, farebbero dunque da contraltare le italiane ricerche territoriali e urbanocentrate.

A dire il vero, gli storici corrono qui il rischio di sovrainterpretare le fonti bassomedievali. Si tende, talvolta, a dimenticare che "i pro-

XV secolo, "Ricerche storiche", XIX, 1989, pp. 517-552; IDEM, *Ordine pubblico e amministrazione della giustizia nelle formazioni politiche toscane tra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del XIII Convegno internazionale, Pistoia, maggio 1991, Pistoia 1993, pp. 419-474; M. BELLABARBA, *Legislazione statutaria cittadina e rurale nel principato vescovile di Trento (sec. XV)*, in 1948-1988. *L'autonomia trentina. Origini ed evoluzione fra storia e diritto*, Trento 1988, pp. 17-38; IDEM, *La giustizia ai confini ... cit.*; G.P. MASSETTO, *Le fonti del diritto nella Lombardia del Quattrocento*, in *Milano e Borgogna ... cit.*, pp. 49-65.

<sup>42</sup> Paragoni generali: il programma di ricerca del CNRS coordinato da Jean-Philippe Genet sulla "genesi dello Stato moderno" ha assunto un ruolo di modello programmatico e più volte discusso; il volume conclusivo contiene l'indice generale dell'iniziativa: *L'État moderne: genèse. Bilans et perspectives*, éd. J.-P. Genet, Colloque du CNRS, Paris, septembre 1989, Paris 1990; v. anche *L'État moderne et les élites, XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle. Apports et limites de la méthode prosopographique*, édd. J.-P. Genet et G. Lottes, Actes du colloque international CNRS-Paris I, octobre 1991, Paris 1996. Una riflessione sulla "via italiana" allo stato moderno in L. BLANCO, *Genesi dello stato e penisola italiana: una prospettiva europea?*, "Rivista storica italiana", CIX, 1997/2, pp. 704. Comparazioni regie e principesche: una sintesi anticipatrice, *Histoire des institutions françaises au Moyen Age*, t. I et II, *Institutions seigneuriales, Institutions royales*, dir. F. Lot, R. Fawtier, Paris 1957-8; un lavoro più recente, *La France des principautés ... cit.* Approfondimenti centrali e regionali: sul regno, B. GUENÉE, *Tribunaux et gens de justice dans le baillage de Senlis à la fin du Moyen Age, vers 1380 – vers 1550*, Paris 1963; F. AUTRAND, *Offices et officiers royaux sous Charles VI*, "Revue Historique", CCXLII, 1969, pp. 285-338; EADEM, *Naissance d'un grand corps de l'État ... cit.*; M. HARSGOR, *Recherches sur le personnel du conseil du roi sous Charles VIII et Louis XII*, Lille-Paris 1980; sui principati: J. BARTIER, *Légistes et gens de finances au XV<sup>e</sup> siècle. Les conseillers des Ducs de Bourgogne Philippe le Bon et Charles le Téméraire*, Bruxelles 1955; J.P. TRABUT-CUSSAC, *L'administration anglaise en Gascogne sous Henri III et Édouard I de 1254 à 1307*, Paris-Genève 1972; P. COCKSHAW, *Le personnel de la Chancellerie de Bourgogne de la maison de Valois (1384-1477)*, Courtrai 1982; J. KERHERVÉ, *L'État breton aux 14<sup>e</sup> et 15<sup>e</sup> siècles. Les ducs, l'argent et les hommes*, Paris 1987; O. MATTÉONI, *Servir le prince. Les officiers des ducs de Bourbon à la fin du Moyen Age (1356-1523)*, Paris 1998; A. LEMONDE, *Le temps des libertés en Dauphiné. L'intégration d'une principauté à la Couronne de France (1349-1408)*, Grenoble 2002.

blemi dell'organizzazione del territorio non sembrano [...] al centro dell'interesse e della riflessione dei collaboratori del principe"<sup>43</sup>. In questo contesto, il prevalente, e giustificatissimo, interesse storiografico per il territorio (e per le sue città) può, in realtà, favorire ancor più una lettura "debole" degli stati regionali tre-quattrocenteschi, con i loro linguaggi politici e le loro dinamiche istituzionali<sup>44</sup>.

### III. UN'ITALIA DI CITTÀ: IL MONDO DEGLI UFFICIALI TRA SPECIFICITÀ URBANE E PARADOSSI INTERPRETATIVI

L'esistenza di una singolarità italiana è fuor di dubbio, e l'insieme di questo convegno si fonda proprio su di essa. Potremmo andare oltre. Dire che si tratta di una doppia, ma quasi opposta, singolarità: da un lato l'Italia della città, dall'altro un'Italia dalle molteplici città.

La prima espressione, l'Italia della città, rinvia a un comune sostrato di lunghissima durata, quello dell'antica e irriducibile *libertas* urbana culminata nelle esperienze, fondamentali e condivise, dell'ideologia e delle pratiche del Comune duecentesco<sup>45</sup>. Le comunanze

<sup>43</sup> G.M. VARANINI, *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città ... cit.*, pp. 95-127, cit. p. 127.

<sup>44</sup> Questo il sottotitolo, assai significativo, della raccolta di saggi di Andrea Gamberini, A. GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche istituzionali*, Milano 2005. Un esempio paradigmatico dell'interpretazione minimalista dell'azione di uno stato principesco monocittadino in M. FOLIN, *Principi e città fra medioevo ed età moderna: note a margine del caso ferrarese*, in *Aspetti e componenti ... cit.*, pp. 25-43. Ma si vedano le stimolanti riflessioni di L. MANNO RI, *Genesis dello stato e storia giuridica (a proposito di 'Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna')*, "Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno", XXIV, 1995, pp. 485-505, sp. p. 496.

<sup>45</sup> Sulla lunga preminenza dei valori urbani, R. BORDONE, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987; E. ARTIFONI, *Città e comuni, in Storia medievale*, Roma 1998, pp. 363-386, con bibliografia selettiva; E. CROUZET-PAVAN, *Enfers et paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Paris 2001; J.C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre et société dans l'Italie communale, XIIe-XIIIe siècles*, Paris 2003 (trad. it., Bologna 2004); nella sua recentissima sintesi, Giuliano Milani ha scelto una cronologia paradigmatica, 1080-1330: G. MILANI, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005.

di fondo sono dunque dettate da una sintassi urbana e da un lessico comunale completato, e a volte arricchito, dagli sviluppi protosignorili trecenteschi. La perdurante vitalità dei “cromosomi” comunali nella quattrocentesca Italia della città è, del resto, un dato di fatto pienamente riconosciuto dalla più recente storiografia che insiste, a ragione, sull’importanza di questo *humus* ideologico, sociale e istituzionale sostanzialmente omogeneo. Si pensi tanto alla permanenza delle strutture documentarie e amministrative quanto all’onda lunga delle contrapposizioni fra magnati e Popolo o fra guelfi e ghibellini<sup>46</sup>.

Al contempo, tuttavia, sembra ergersi una seconda Italia, un’Italia dalle molteplici città e territori. Qui è la diversità a farla da padrona, soprattutto fra il Tre e il Quattrocento. La *reductio ad unum* di matrice comunale rischia allora di trasformarsi in una *reductio ad multum* di derivazione rinascimentale. Lo attestano, ad esempio, le svariate classificazioni storiografiche di tale Italia in due, tre, quattro o quant’altri modelli di governo e di controllo, volta a volta opposti, sovrapposti, giustapposti<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> VARANINI, *Governi principeschi e modello cittadino ... cit.*, p. 97; G. CHITTO-  
LINI, *Alcune note sul ducato di Milano nel Quattrocento*, in *Principi e città ... cit.*,  
p. 424; GINATEMPO, *Le città italiane ... cit.*, p. 167. Sulla “transizione” trecentesca  
che mantenne molte di queste pratiche CHITTOLINI, *La formazione dello stato re-  
gionale ... cit.*; G.M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia*, a cura  
di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino  
1988, pp. 693-724; IDEM, *L’organizzazione del distretto cittadino ... cit.* Sul bino-  
mio magnati/ popolani : *Magnati e popolani nell’Italia comunale*, XV Convegno  
di studi, Pistoria maggio 1995, Pistoia 1997 (Centro italiano di studi di storia e  
d’arte); G. CASTELNUOVO, *L’identità politica delle nobiltà cittadine (inizio XIII-ini-  
zio XVI secolo)*, in R. BORDONE, G. CASTELNUOVO, G.M. VARANINI, *Le aristocrazie:  
dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, p. 195-243; sulle fazioni tardo  
medievali, vedi ora *Guelfi e ghibellini nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M.  
Gentile, Roma 2005.

<sup>47</sup> Il miglior esempio dell’uso di modelli binari riguarda l’endiade Repubbli-  
che/principati, un riferimento “classico” e quasi obbligato di cui ora si affinano  
le scansioni interne: M. GINATEMPO, *Le città italiane ... cit.*, pp. 200-205: schema  
binario fiorentino/modello ternario veneziano; FOLIN, *Principi e città ... cit.*, pp.  
42-43: principati dinastico-patrimoniali/governi repubblicani di matrice urbana;  
stato semplice/stato composto o complesso: GINATEMPO, *Uno ‘stato semplice’:  
l’organizzazione del territorio nella Toscana senese del secondo Quattrocento*, in *La  
Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, Economia, Cultura, Arte*, III,  
Pisa, 1996, pp. 1073-1101; M. FOLIN, *Il sistema politico estense fra mutamenti e  
persistenze (secoli XV-XVIII)*, “Società e Storia”, LXXVII, 1997, pp. 505-550, sp.  
pp. 505-512 che richiama J.H. ELIOTT, *A Europe of composite monarchies*, “Past

Ecco, allora, farsi più comprensibili le possibili ragioni della scarsità e della difficoltà di comparazioni e di sintesi istituzionali e amministrative. Ma ecco, anche, farsi avanti la concreta possibilità di un paradosso cronologico e interpretativo. Vi sarebbe, dapprima, una sostanziale omogeneità duecentesca, una *koiné*<sup>48</sup> rappresentata non più dalle *Constitutiones* federiciane bensì dalle scelte politiche comunali e anche dalle prime opzioni signorili trecentesche. Seguirebbe, fra la metà del Trecento e la pace di Lodi, un orizzonte sempre più frastagliato, tormentato, frantumato. Infine, agli albori dell'età moderna, si incontrerebbero, finalmente, crisi e ricomposizioni di stampo ormai europeo<sup>49</sup>.

Non penso proprio di essere in grado, *hic et nunc*, di proporre ipotesi coerenti atte a temperare e sinanche a risolvere tale paradosso virtuale. Cercherò, invece, di vedere come e quanto questo incontro/scontro fra un'omogeneità diffusa (l'Italia della città) e una diversità ribadita (l'Italia dalle molteplici città) abbia potuto influire sulla messa a punto degli apparati di governo e sulla fisionomia dei loro ufficiali. Mi dedicherò *in primis* al dato forse più eclatante e certo più conosciuto: la molteplicità delle forme istituzionali e amministrative di governo. Di seguito, vorrei tuttavia soffermarmi su quegli aspetti di affinità – vedi di omologia – che più colpiscono chi è abituato a leggere delle varieguate strutture di governo post-comunali e signorili.

& Present”, CXXXVII, 1992, pp. 48-71; discussione in M. GENTILE, *Leviatano regionale o forma di stato composita? Sugli usi possibili di idee vecchie e nuove*, “Società e storia”, LXXXIX, 2000, pp. 561-573; stato monocittadino/ pluricittadino o subregionale/sovra-regionale: I. LAZZARINI, *Gli ufficiali del marchesato di Mantova*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani ... cit.*, pp. 79, 97, sp. p. 81; EADEM, *I domini estensi e gli stati signorili ... cit.*, dove si parla anche di applicare “un modello a matrice” ancor più complesso, cit. a p. 20. “Un modello a quattro varianti” è stato proposto da GINATEMPO, *Le città italiane ... cit.*, p. 174. Questa ‘moda’ tipologica e frastagliata tocca anche storici francesi e anglo-americani, vedi le formule di Ann Katherin Isaacs, *supra*, n. 35 e ora l’articolo parzialmente provocatorio di P. SAVY, *Gli stati italiani del XV secolo: una proposta sulle tipologie*, “Archivio Storico Italiano”, CLXIV, 2006, in corso di stampa.

<sup>48</sup> VARANINI, *Governi principeschi e modello cittadino ... cit.*, p. 98.

<sup>49</sup> Si paragonino, ad esempio, gli indici delle due recenti sintesi di Giuliano Milani e di Isabella Lazzarini citate *supra*, nn. 45 e 33. A un inquadramento comunale fondato su scansioni cronologiche si contrappone un sommario ‘statale’ costruito su affinità e divergenze tematiche.

### III. A) *Modelli di diversità: gli ufficiali fra repubbliche e principati*

Iniziamo dalle diversità. Mi riferisco, prima di tutto, all'endiade repubbliche/principati e, più in generale, alle diverse forme in cui, all'interno di ciascun'entità politica, si dipana l'antica eredità comunale. In tale contesto, quattro punti mi sembrano di grande interesse: la varietà dei centri di potere provvisti di uffici e ufficiali; le possibili diversità amministrative e fiscali tra repubbliche e principati; i bacini socio-geografici del reclutamento degli ufficiali; i loro livelli di professionalità fra politica e amministrazione.

Nell'Italia tardomedievale delle città, i luoghi del potere sono tanto numerosi quanto solitamente provvisti di assetti amministrativi fortemente differenziati. Una lista senz'altro lunga e inevitabilmente incompleta rileverebbe le varie commistioni fra l'autorità del principe (e della sua corte) e il potere delle magistrature comunali<sup>50</sup>, fra i nuclei signorili e gli apparati principeschi<sup>51</sup>, fra le *élites* della Dominante e le società politiche delle Dominate<sup>52</sup>, fra centri amministrativi e nuclei territoriali<sup>53</sup>.

Inoltre, in quest'Italia sfaccettata e multicentrica, tanto le città, con le loro diverse fazioni<sup>54</sup>, quanto i territori, con i loro borghi qua-

<sup>50</sup> Così nella Mantova gonzaghesca e nella Ferrara estense studiate in ultimo da Isabella Lazzarini e da Marco Folin: I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 32); EADEM, *I domini estensi e gli stati signorili ... cit.*; M. FOLIN, *Signorie, città, ufficiali. In margine al libro di Isabella Lazzarini su Mantova nel Quattrocento*, "Archivio Storico Italiano", CLV, 1997, pp. 465-489, e sp. IDEM, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001; così, parzialmente, anche nella Toscana medicea: cfr. ora P. SALVADORI, *Domínio e patronato. Lorenzo dei Medici e la Toscana nel Quattrocento*, Roma 2000.

<sup>51</sup> Cfr. *supra*, n. 29.

<sup>52</sup> Qui il paradigma può essere quello della "moderata libertas" di Verona. Nel prologo degli statuti urbani, riformati nel 1450 sotto il controllo veneziano, questa "moderata libertas" è ribadita e celebrata dal loro estensore, il cancelliere del comune veronese Silvestro Lando: G. M. VARANINI, *Introduzione* in IDEM, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, p. LXI; IDEM, *Gli statuti delle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, in *Statuti, città, territori ... cit.*, pp. 241-317.

<sup>53</sup> Cfr. *supra*, n. 30 e inoltre P. SAVY, *Remarques sur le pouvoir et la société politique dans le duché de Milan au XV<sup>e</sup> siècle*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge", CXV, 2003, pp. 987-1019.

<sup>54</sup> Si vedano le ricerche approfondite di S. CHOJNACKI, *In Search of the Venetian Patriate: Families and Factions in the Fourteenth Century*, in *Renaissance Venice*,

si-città, i loro feudi signorili e le loro comunità rurali (locali, di valle) appaiono come altrettanti protagonisti politici provvisti di strutture amministrative radicate, codificate e fra loro spesso paragonabili, malgrado lo sviluppo di giochi di scala sempre più complessi. Fra altri, molteplici, esempi ricordiamone quattro, forse meno conosciuti delle “parti” pistoiesi o della lunga durata dei podestà cittadini<sup>55</sup>: le magistrature interne di cui era dotato, nel 1351, il gruppo aristocratico pavese dei Sannazzaro<sup>56</sup>; la presenza dei tesoriери di fazione, guelfi e ghibellini, nella Bergamo d’inizio Quattrocento<sup>57</sup>; le mire conclamate delle *élites* varesine che, come scrive il podestà sforzesco, intendono, ancora nel 1490, essere loro “patroni dell’offitio, con loro particolare factione”<sup>58</sup>; infine, la lunga durata di magistrature comunali quale il Banco degli Stipendiati sempre ben attivo, nella seconda metà del Quattrocento, all’interno dell’organizzazione militare sforzesca<sup>59</sup>.

Vi è di più. Tali sfaccettature traggono nuova linfa dalle diverse vicende politico-istituzionali di repubbliche e principati. In questo secondo punto, mi limito a un unico esempio che rinvia, molto schematicamente, a vari lavori recenti su finanze e fiscalità “repubblicane”

ed. J.R. Hale, London 1973, pp. 47-90; IDEM, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, in *Storia di Venezia*, vol. III, *La formazione dello stato patrizio ... cit.*, pp. 641-725; J.M. NAJEMY, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982; W.J. CONNELL, *La città dei crucci. Fazioni e clientele in uno stato repubblicano del '400*, Firenze 2000. Cfr. anche LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco ... cit.*, p. 60. Sul binomio guelfi/ghibellini del tardo Medioevo, si vedano ora V. MAZZONI, *Dalla lotta di parte al governo delle fazioni. I guelfi e i ghibellini del territorio fiorentino nel Trecento*, “Archivio Storico Italiano”, CLX, 2002, pp. 455-513; soprattutto L. ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello Stato di Milano, fine XV-inizi XVI secolo* (2002), ora in EADEM, *Gentiluomini di Lombardia ... cit.*, pp. 365-419, così come i vari interventi riuniti in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento cit.*

<sup>55</sup> Cfr. *infra*, nn. 77, 82.

<sup>56</sup> VARANINI, *Dal comune allo stato regionale ... cit.*, p. 704. Cfr. G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale ... cit.*

<sup>57</sup> Cit. in VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino ... cit.*, p. 211.

<sup>58</sup> G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations*, ed. S. Bertelli, N. Rubinstein e C.H. Smith, Firenze 1989 (Villa I Tatti, 11), I, pp. 101-133, cit. a p. 116.

<sup>59</sup> M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998 (Nuovi studi storici, 42), pp. 123, 151, 153-159.

fra Tre e Quattrocento<sup>60</sup>. La presenza, a Firenze come a Venezia, di un debito pubblico consolidato ha importanti conseguenze sul profilo degli apparati di governo e su talune caratteristiche dei loro ufficiali. Così, dove si avvia un Monte, si sviluppano, almeno a partire dalla metà del Trecento, apposite magistrature di controllo che non trovano equivalenti altrove. Inoltre, queste peculiari modalità del finanziamento pubblico limitano assai, nelle repubbliche, il ricorso tecnico alla venalità degli uffici e degli ufficiali<sup>61</sup>. E ancora, la presenza del Monte non ha soltanto effetti “tecnici” in ambito amministrativo. Essa sostiene, al contempo, sia un più generale coinvolgimento politico dei *cives* della Dominante sia un ricorso preferenziale ai loro ceti dirigenti, gli unici ad avere il diritto/dovere di contribuire al Monte stesso<sup>62</sup>.

Tocchiamo qui il terzo punto, quello della provenienza e del reclutamento degli ufficiali. Nelle repubbliche, la scelta degli ufficiali nomi-

<sup>60</sup> La bibliografia è sterminata: si vedano, in sintesi, P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale delle città toscane*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, San Miniato (Studi e Ricerche, 2) pp. 201-213; A. MOLHO, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia, in Italia 1350-1450 ... cit.*, pp. 185-215; IDEM, *Lo Stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia basso-medievale di Firenze*, in *Origini dello Stato ... cit.*, pp. 225-280; L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Treviso 1990; IDEM, *Dal prestito all'imposta*, in *Storia di Venezia*, V ... cit., pp. 703-751; GINATEMPO, *Le città italiane ... cit.*, pp. 203-207; EADEM, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze 2000 (con ampia bibliografia); EADEM, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale, secoli XIII-XIV*, a cura di P. Mainoni, Milano, 2001, pp. 125-220; G. PETRALIA, *Fiscalità, politica e dominio nella Toscana fiorentina alla fine del medioevo*, in *Lo stato territoriale fiorentino ... cit.*, pp. 161-187. Cfr., ora, il saggio di Maria Ginatempo in questo volume, alle pp. 241-294.

<sup>61</sup> Cfr. GINATEMPO, *Prima del debito ... cit.*, p. 99 sg.

<sup>62</sup> EADEM, *Le città italiane ... cit.*, pp. 203-207; P. BOUCHERON, *Les enjeux de la fiscalité directe dans les communes italiennes (XIIIe-XIVe siècle)*, in *La fiscalité des villes au Moyen Age, 2. Les systèmes fiscaux*, édd. D. Menjot et M. Sanchez Martinez, Toulouse 1999, pp. 153-167. Sullo sviluppo tre-quattrocentesco dei sistemi elettorali fiorentini: G. GUIDI, *I sistemi elettorali agli uffici della città-repubblica di Firenze nella prima metà del Trecento (1329-1349)*, “Archivio Storico Italiano”, CXXXV, 1977, pp. 373-424; IDEM, *Il governo della città-repubblica di Firenze nel primo Quattrocento*, Firenze 1981; in ultimo NAJEMY, *Corporatism and consensus ... cit.*; A. BROWN, *Uffici di onore e utile: la crisi del repubblicanesimo a Firenze*, “Archivio Storico Italiano”, CLXI, 2003, pp. 285-321.

nati dal centro è, il più delle volte, geograficamente e socialmente circoscritta ai gruppi dirigenti della Dominante<sup>63</sup>. Di contro, molti principati si avvalgono di un più ampio bacino di reclutamento amministrativo; possono dunque coinvolgere nella corsa agli uffici sia membri delle élites urbane soggette sia ufficiali estrinseci, seppur di provata fedeltà principesca, quali, ad esempio, i compagni d'avventura dell'antico condottiere Francesco Sforza<sup>64</sup>. Le opportunità di ascesa del singolo ufficiale appaiono, in ambito principesco, più ampie e durature, in rapporto tanto con la sua familiarità cortigiana quanto con le proprie attitudini professionali: il caso di Cicco Simonetta ne è un esempio eclatante<sup>65</sup>.

Partendo da tali differenze socio-professionali, la storiografia ha spesso insistito su una particolarità come minimo fiorentina che rinvia a un modello di preminenza del *know-how* politico-negoziale rispetto a più specifiche esigenze amministrative. Si tende, allora, a parlare di “detecnizzazione” degli ufficiali – ma gli “ufficiali” dei comuni duecenteschi erano davvero così tecnici? –, di disinteresse tecnico-amministrativo per un territorio che bisogna difendere e conservare prima ancora che controllare o amministrare<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> In ultimo, per lo stato fiorentino: ZORZI, *Gli ufficiali territoriali ... cit.*, p. 199 sg., e L. DE ANGELIS, *Ufficiali e uffici territoriali della repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, in *Lo stato territoriale fiorentino ... cit.*, pp. 73-92. Per il dominio veneziano, forse con maggiori sfumature che rimandano a un processo continuo di legittimazione dei governi cittadini locali: G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia 1990; A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993; A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993; VARANINI, *Gli ufficiali nella Terraferma veneta ... cit.*, e A. VIGGIANO, *La disciplina dei rettori nello Stato veneto del '400*, entrambi in *Gli ufficiali negli Stati italiani ... cit.*, rispettivamente pp. 155-180, pp. 181-190.

<sup>64</sup> Fra altri esempi, F. LEVEROTTI, “*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas ... cum modestia*”. *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in *Cancelleria e amministrazione ... cit.*, pp. 305-335; COVINI, *L'esercito del Duca ... cit.*, sp. pp. 150-152.

<sup>65</sup> Cfr *I diari di Cicco Simonetta*, a cura di A. R. Natale, Milano, 1962 (*Acta Italica*, B, I); R. FUBINI, *La crisi del ducato di Milano nel 1477 e la riforma del Consiglio Segreto ducale di Bona Sforza* (1978), ora in IDEM, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 107-135; LEVEROTTI, “*Diligentia, obedientia ... cit.*”; EADEM, “*Governare a modo e stillo de' Signori ... cit.*”, s.v. *ad indicem*.

<sup>66</sup> In ultimo, ZORZI, *Gli ufficiali territoriali ... cit.*, sp. pp. 192, 198, 204 con rinvio a IDEM, *L'amministrazione della giustizia ... cit.* Una discussione critica in MANNORI, *Lo Stato di Firenze ... cit.*



Ma proprio tale territorio – parlo qui del Dominio fiorentino –, custodito da una politica senza quasi amministrazione, può essere considerato in tutt'altro modo da osservatori contemporanei. Nella sua *Invectiva* antiflorentina, il Vicentino Antonio Loschi ricorda ai *cives* della Dominante il paradosso insito fra l'autocelebrazione della propria *libertas* e l'oppressione “dei popoli del contado sotto il giogo di un intollerabile servaggio”<sup>67</sup>. Le parole del Loschi rinviano a una presa di coscienza esplicita della forte crescita delle magistrature di controllo amministrativo proprie degli stati italiani. Potremmo quasi dire che, visto da una Vicenza che ben conosceva i modelli veneziani e viscontei, lo sviluppo fiorentino di magistrature e uffici, al centro come in periferia, aveva raggiunto una complessità che aveva poco da invidiare ai più celebrati modelli regi o principeschi.

Proviamo adesso a riassumere questi modelli di diversità istituzionale e amministrativa. Gli ufficiali bassomedievali dell'Italia delle città agiscono solitamente in ambienti assai sfaccettati. Alla pluralità dei centri di potere, *in primis* urbani e comunali, si aggiunge una varietà di pratiche di governo e di controllo che rinvia alla forte specificità di ogni compagine politica. L'esempio classico rimanda alla distinzione fra repubbliche e principati, una distinzione che appare al contempo tecnica (le pratiche finanziarie, fiscali e sinanche documentarie<sup>68</sup>) e socio-amministrativa (le origini geo-politiche, le modalità di reclutamento e le prerogative professionali degli ufficiali).

Malgrado tutto, queste forti divergenze istituzionali trovano un primo, parziale, punto d'incontro nelle scelte politico-amministrative

<sup>67</sup> *Invectiva Lini Colucci Salutati in Antonium Loscum* nella quale il cancelliere fiorentino riprende il *pamphlet* polemico (*Invectiva in florentinos*) dell'umanista vicentino (ed. D. Moreni, Firenze 1826, p. 51). Cfr. C. VASOLI, *La trattatistica politica a Firenze e Milano*, in *Florence and Milan ... cit.*, I, pp. 67-78, sp. p. 71 sgg.; VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino ... cit.*, p. 231.

<sup>68</sup> Cfr. A. GAMBERINI, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo* (2004), in IDEM, *Lo stato visconteo ... cit.*, pp. 35-67, sp. pp. 59-67. Ma si vedano le osservazioni di Amedeo De Vincentiis che, studiando i nessi fra politica, memoria e documentazione nella Firenze trecentesca, rileva giustamente quanto forte fu l'attrazione signorile delle *élites* politico-culturali fiorentine della prima metà del Trecento, ovvero prima che il modello fiorentino divenisse il paradigma della *libertas* urbana, comunale e popolare: cfr., per ora, A. DE VINCENTIIS, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, “Archivio Storico Italiano”, CLXI, 2003, pp. 209-248; IDEM, *Origini, memoria, identità a Firenze nel XIV secolo. La rifondazione di Carlomagno*, “Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge”, CXV, 2003, pp. 385-443.

legate all'organizzazione del territorio. Qui, mi sembra possibile mettere a fuoco tre opzioni *in fieri*: un semplice recupero, *pro domo sua* (del principe, della Dominante), di precedenti reti istituzionali e amministrative decentrate di matrice comunale attraverso cui riconoscere e legittimare le pratiche politiche locali ('onda lunga' dei podestà; persistenza della preminenza statutaria cittadina rispetto al territorio)<sup>69</sup>; una più ampia riorganizzazione circoscrizionale messa in atto *in primis* dal potere fiorentino e volta a sottomettere direttamente ogni città dominata, con il suo contado/distretto, alla Dominante (invio sul territorio di agenti con ampi poteri, direttamente dipendenti dal centro<sup>70</sup>); infine, lo sviluppo di tasselli intermedi di controllo, dai commissari principeschi ai governatori provinciali istituiti, sulle orme dell'Albornoz, in parte degli Stati pontifici del Quattrocento<sup>71</sup>.

Comunque sia, resta un fatto di grande rilevanza: la *forma mentis* politico-amministrativa di matrice cittadina e comunale (a volte anche protosignorile), continua, ancora nel pieno del Quattrocento, a svolgere un ruolo determinante e d'impronta unificante nello sviluppo tardomedievale di uffici e ufficiali.

Eccovi un caso periferico eppur esemplare: Vercelli. Nel 1427 la città, conquistata dai Savoia, dovrebbe essere pronta a inserirsi nelle strutture amministrative del principato alpino. Ciononostante, quindici anni dopo, la situazione è ancora complessa. Per un verso, gli ufficiali vercellesi sono tecnicamente integrati nel mondo degli uffici sabauda: il duca li nomina, il tesoriere generale li paga. D'altra parte, essi sono pur sempre ufficiali *sui generis*, che rispecchiano compiutamente le precedenti tradizioni istituzionali vercellesi. Mentre nelle al-

<sup>69</sup> Sulla 'lunga onda' del podestà, la cui figura si trasforma nel corso del Quattrocento senza che per questo si debba necessariamente considerarla come uno fra i "residui anacronistici di burocrazia itinerante" (ma LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco* ... cit., p. 57), cfr. *infra*, n. 82. Sulla preminenza del diritto statutario urbano sul territorio anche in ambito principesco: G. CHITTOLINI, *La validità degli statuti cittadini nel territorio (Lombardia, sec. XIV-XV)*, in "faire bans, edictz et statuz»: légiférer dans la ville médiévale. Sources, objets et acteurs de l'activité législative communale en Occident, ca. 1200-1500, Actes du colloque international, Bruxelles, novembre 1999, Bruxelles 2001, pp. 263-293, sp. 276-281, 286-289. Cfr. anche, ora, *Signori, regimi signorili* ... cit.

<sup>70</sup> Cfr. *supra*, i lavori citati alle nn. 38, 63.

<sup>71</sup> Sui commissari *infra*, n. 84. Sui governatori pontifici postalbornoziani in ultimo CAROCCI, *Governo papale e città* ... cit., sp. pp. 165-167 (presenze), 197-199 (assenze) e A. GARDI, *Gli 'ufficiali' nello stato pontificio del Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani* ... cit., pp. 225-291, sp. p. 244.

tre terre sabaude gli agenti territoriali sono, ormai da tempo, pochi e omogenei (balivo, castellano, giudice e, in Piemonte, anche podestà, vicario, clavario), a Vercelli, gli ufficiali provvisti di un salario ducale superano la ventina. Di chi si tratta? Qui, come in altri ambiti postcomunali, la memoria amministrativa è duplice: lo strato originario è rappresentato dagli uffici cittadini (podestà, cancelliere, portiere, *camerarius*, giudice dei malefizi, notai varii); l'aggiunta trecentesca rinvia, invece, al dominio visconteo, con i suoi referendari, capitani e castellani militari<sup>72</sup>.

A Vercelli, dunque, nel pieno del Quattrocento si sovrappongono tre modelli istituzionali: il comune, il signore, il principe. Trent'anni dopo, a Macerata, la situazione sembra analoga, benché più conflittuale. Nel 1477, i magistrati comunali si lamentano con grande decisione degli atteggiamenti degli ufficiali provinciali nominati dall'amministrazione pontificia: *ita superiores volunt: non quos comunitas benemeritos vult in officiales eligere, sed quos ipsi superiores volunt*<sup>73</sup>. Fra *comunitas* e *superiores* (principi o Dominanti), gli ufficiali formano ormai un vettore istituzionale e amministrativo capace sia di mitigare diversità radicate sia di indicare nuove somiglianze.

### III. B) *Alla ricerca delle affinità: l'ufficiale, il territorio, il centro*

Come un filo d'Arianna, alcune affinità percorrono le pur reali modifiche politico-amministrative della quattrocentesca Italia della città. Queste similitudini riguardano, come minimo, le modalità di controllo del territorio e il profilo a lungo flessibile delle strutture amministrative centrali.

La storiografia più recente ha molto insistito, e l'abbiamo più volte ricordato, su un'apparente paradosso che riguarderebbe lo sviluppo, soprattutto trecentesco, di questi stati "corti" e "leggeri", ovvero di queste compagini politiche che si costruiscono *ex novo*. Si tratta della dialettica fra l'opportunità di un controllo ravvicinato sul

<sup>72</sup> G. CASTELNUOVO, *Quels offices, quels officiers? L'administration en Savoie au milieu du XV<sup>e</sup> siècle*, "Études Savoyennes", II, 1993, pp. 3-43, sp. pp. 13, 36-37 (con edizione della lista dei salari degli ufficiali del 1442); IDEM, *Principi e città negli stati sabaudi ... cit.*, p. 83.

<sup>73</sup> Cit. in CAROCCI, *Governo papale e città ... cit.*, p. 199. Cfr. VARANINI, *Gli ufficiali veneziani ... cit.*, p. 159 per la Terraferma veneta.

territorio e la prudenza, talvolta anche la modestia, degli interventi su pratiche di governo locali fortemente condizionate da assetti di matrice comunale e sinanche rural-signorile<sup>74</sup>.

Per un verso, quest'urgenza rimanda tanto a un'espansione politico-militare recente quanto all'esistenza, nelle città divenute soggette e nei loro distretti, di agguerrite compresenze/concorrenze istituzionali che usufruivano di reticoli amministrativi radicati e ben strutturati, spesso sanciti giuridicamente nei patti di dedizione cittadini. D'altra parte, e per lungo tempo, lo schema mentale dell'"interventismo territoriale" di principati e Dominanti mantiene un forte *habitus* comunale. Si tratta, perlopiù, di una dialettica città/contado rivisitata in una geografia più ampia, come a voler "fare dello Stato territoriale un unico grande contado"<sup>75</sup>, attraverso il duplice rinvio al controllo diretto del territorio e allo sviluppo di una multiforme gerarchia di città. Di qui, un ricorso reiterato a negoziazioni istituzionali e a mediazioni sociali di vario genere. Si è così parlato di una sorta di italico modello propizio al pluralismo politico-istituzionale, il che tuttavia non esclude un'accresciuta azione amministrativa da parte del centro<sup>76</sup>.

Del resto, già Machiavelli ricordava, in un passo giustamente famoso, ma non sempre compiutamente citato, che "solevano li antiqui

<sup>74</sup> La dialettica trecentesca fra principi padani (o Dominanti) e città è stata più volte studiata da Giorgio Chittolini e da Gian Maria Varanini. Si vedano, ad esempio, i loro interventi nei tre convegni *Statuti, città, territori ... cit.*, *L'organizzazione del territorio ... cit.*, *Principi e città ... cit.*; si vedano anche, ora VARANINI, *Aristocrazie e poteri ... cit.*, e *Signori, regimi signorili ... cit.* In questo contesto, il caso-limite della sovrapposizione/identificazione fra principe, signore e vertici urbani riguarderebbe i Gonzaga a Mantova e gli Este a Ferrara, studiati rispettivamente da Isabella Lazzarini e da Marco Folin (*supra*, n. 50).

<sup>75</sup> A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio ... cit.*, pp. 279-350, cit. a p. 348. Cfr. ora M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, sp. capp. II e III.

<sup>76</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *Stati padani, 'Stato del Rinascimento': problemi di ricerca*, in *Persistenze feudali e autonomie comunitative in stati padani fra Cinque e Settecento*, a cura di G. Tocci, Bologna, 1988, pp. 9-29; E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato ... cit.*, pp. 207-221; CHITTOLINI, *Alcune note sul ducato di Milano ... cit.*, p. 421; L. MANNORI, *Il Sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994, sp. pp. 98-188 e 403-462; il caso visconteo è studiato in ultimo nei saggi di GAMBERINI, *Lo stato visconteo ... cit.*

nostri, e quelli che erano stimati savi, dire come era necessario tenere Pistoia con le parte e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra loro suddita le differenze [= fazioni], per possederle più facilmente”<sup>77</sup>. Pluralità dei mezzi, dunque (negoziali, fazionari, clientelari, militari) ma anche, non dimentichiamolo, convergenza di scopi: in ambito toscano, le “differenze”/fazioni erano, *post factum*, immesse in un schema ‘fiorentino’ tendenzialmente accentratore. Ecco allora che Pistoia e il suo distretto potevano (e dovevano?) al contempo inserirsi a pieno titolo nel *comitatus Florentiae* ed essere quotidianamente governate “con le parti”<sup>78</sup>.

L’interesse congiunto di principi (o Dominanti) e città si rivolgeva inoltre, spesso, al lento “addomesticamento” del contado, dei suoi borghi e dei suoi signori, perché non capitasse mai quel che si era rischiato a Parma, quando nessun uomo del contado appenninico intendeva obbedire “né al signore, né al podestà loro né agli ufficiali di Parma”, mentre, quasi in contemporanea, il comune modenese disperato richiedeva l’intervento di Lionello d’Este: a Modena, infatti, *nullum castrum de mundo obedit*<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> MACHIAVELLI, *Il Principe*, XX e anche *Discorsi*, III, XXVII.

<sup>78</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *Ricerche sull’ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV* (1978), ora in IDEM, *La formazione dello stato regionale ... cit.*, pp. 292-352. Pistoia: W.J. CONNELL, *Clientelismo e Stato territoriale. Il potere fiorentino a Pistoia nel XV secolo*, “Società e Storia”, XIV, 1991, pp. 523-543; IDEM, *La città dei crocci ... cit.*, sp. pp. 56-61; M. DEDOLA, “Tener Pistoia con le parti”. *Governo e società in Toscana nell’età moderna*, “Ricerche Storiche”, XXII, 1993, pp. 239-249; cfr. ora anche J. BLACK, *Gli statuti comunali e lo stato territoriale fiorentino: il contributo dei giuristi*; A. ZORZI, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, “costituzione materiale”*; soprattutto S.J. MILNER, *Capitoli e clienti a Pistoia nel secolo XV: dalle strutture repubblicane all’egemonia medicea*, tutti in *Lo stato territoriale fiorentino ... cit.*, rispettivamente pp. 27-30, 195-2085, 405-429. Pisa: M. MALLETT, *Pisa and Florence in the Fifteenth Century. Aspects of the Period of the First Florentine Domination*, in *Studies, Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. N. Rubinstein, London, 1968, pp. 403-431, sp. pp. 403-413; E. FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di Storia moderna*, I, a cura di M. Mirri, Pisa, 1976, pp. 1-94, sp. pp. 1-33. Sulla forza dei consortili aristocratici in terra modenese, vedi in ultimo V. BRAIDI, G. LORENZONI, *Consorterie nobiliari sul confine tra Modena e Bologna. I Boccadiferro e i Grassoni (secc. XI-XIV)*, Modena 2003 (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, NS, 169).

<sup>79</sup> G. CHITTOLINI, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento* (1977), ora in IDEM, *La formazione dello stato regionale ... cit.*,

Ma tutto ciò non basta. Malgrado puntuali convergenze d'interessi fra principe (o Dominante) e città<sup>80</sup>, il ruolo degli agenti territoriali in quanto "terminali locali del potere"<sup>81</sup> non era certo dei più semplici, fra pretese egemoniche e pratiche negoziali. Bisognava, *in primis*, controllare, aggiornare e coordinare l'esistente. Di qui, ad esempio, l'ambiguità tardomedievale delle figure del podestà o del commissario/rettore. Il primo, il podestà, disponeva di un plurisecolare *pedegree* di radicamento istituzionale urbano, e sinanche rurale; espressione dell'autonomia municipale, egli rappresentava al meglio la funzione di portavoce e di intermediario fra la città dove operava e il centro che si sforzava di dominarla. Seppur sempre più spesso nominato, o perlomeno controllato, da tale centro, le caratteristiche del podestà rimandavano con forza a connotati di stampo comunale: una circolazione geografico-amministrativa ad ampio raggio, un'essenziale funzione di rappresentanza della comunità (urbana, borghigiana, rurale, di valle), un obbligo quotidiano al rispetto degli statuti cittadini<sup>82</sup>. La seconda figura, quella del commissario (a Milano, Mantova,

pp. 254-291, sp. pp. 261-265; VARANINI, *Governi principeschi e modello cittadino* ... cit., sp. pp. 119, 111 (per le citazioni). Sul gioco a tre fra il comune (di Parma, di Reggio), i poteri signorili infraregionali e i Visconti, nuovi signori, si vedano ora i bei libri di M. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001 e di GAMBERINI, *La città assediata* ... cit.

<sup>80</sup> Questa convergenza era più limitata nel dominio fiorentino, dove i legami fra le città sottomesse e i loro contadi tendevano a essere maggiormente circoscritti: si vedano gli studi citati *supra*, nn. 38, 63, 78, ma MANNORI, *Il Sovrano tutore* ... cit., sp. p. 102 sgg.

<sup>81</sup> VARANINI, *Gli ufficiali veneziani* ... cit., p. 162.

<sup>82</sup> Caratteri originari: *I podestà dell'Italia comunale*, Parte I, vol I e II, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, a cura di J.C. Maire-Vigueur, Roma 2000 (Collection de l'École française de Rome, 268; Nuovi studi storici, 51), in particolare il saggio di sintesi di J.C. MAIRE-VIGUEUR, *Conclusioni. Flussi, circuiti e profili*, vol. II, pp. 897-1099. Cenni sull'evoluzione tre-quattrocentesca: CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale* ... cit., pp. 102-103; LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco* ... cit., pp. 36-39, 46-51 (podestà rurali), 56-57; FOLIN, *Il sistema politico estense* ... cit., pp. 523-527; IDEM, *Note sugli ufficiali negli stati estensi, secoli XV-XVI*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani* ... cit., pp. 99-125, sp. pp. 110-113; VARANINI, *Gli ufficiali nella Terraferma veneta quattrocentesca* ... cit., pp. 159-161; ZORZI, *Giusdicenti e operatori di giustizia* ... cit., p. 544 sg. (perdita dell'autonomia); GARDI, *Gli 'ufficiali' nello stato pontificio* ... cit., p. 244; GAMBERINI, *La città assediata* ... cit., sp. pp. 50-51.

Ferrara<sup>83</sup>) o rettore (a Venezia, a Firenze, negli stati pontifici<sup>84</sup>), era, invece, più recente. Si trattava di un agente temporaneo nominato dal centro e tendenzialmente reclutato nelle sue *élites*. Provvisto di un “offitio” che prevedeva “arbitrio largo e pieno”, il commissario era in grado “di usare altri termini che come dispongono li statuti e lege”, così a Brescello nel 1503<sup>85</sup>. Il binomio podestà (o vicario)/commissario (o rettore) meriterebbe, del resto, ricerche comparative e dalla cronologia fine. Si tratta sempre, anche sul finire del Quattrocento, di uffici disgiunti, occupati da agenti diversi, per provenienza, formazione e carriera? E ancora, chi li accompagna, come si costituisce la *familia* del podestà, come invece l’entourage del commissario<sup>86</sup>?

Resta il fatto che, attraverso l’istituzione di commissari e rettori, principati e Dominanti si sforzano di scardinare il fortissimo nesso fra le magistrature di controllo territoriale, in particolar modo urbane, e le istanze comunali. Questo scorporo è perseguito secondo modalità caute e divergenti; la sua effettività rimane a lungo limitata; il suo scopo è tuttavia quasi sempre il medesimo. Si tratta, costantemente, di sminuire l’antica autonomia municipale. Così, alle antiche magistrature urbane si affiancano nuovi agenti direttamente delegati

<sup>83</sup> Cfr. la ‘riscoperta’ recente di un articolo modellizzante di O. HINTZE, *Il Commissario e la sua importanza nella storia generale dell’amministrazione: uno studio comparato* (ed. orig. 1910), ora in IDEM, *Stato e società*, Bologna 1980, pp. 1-26; LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco ... cit.*, sp. pp. 34-36; FOLIN, *Note sugli ufficiali ... cit.*, pp. 106-108; IDEM, *Principi e città ... cit.*, pp. 33-37; VARANINI, *Governi principeschi e modello cittadino ... cit.*, pp. 117-120. Il riferimento a Hintze è costante nella discussione del volume *Origini dello Stato* fatta da G. PETRALIA, “Stato” e “moderno” in Italia e nel Rinascimento, “Storica”, VIII, 1997, pp. 9-52.

<sup>84</sup> In ultimo: VARANINI, *Gli ufficiali nella Terraferma veneta quattrocentesca ... cit.*; VIGGIANO, *La disciplina dei rettori ... cit.*; ZORZI, *Giusdicenti e operatori di giustizia ... cit.*; IDEM, *Gli ufficiali territoriali dello stato fiorentino ... cit.*, pp. 195-196; DE ANGELIS, *Ufficiali e uffici ... cit.*, sp. pp. 81-88; P. SALVADORI, *Gli ufficiali estrinseci fiorentini e Lorenzo dei Medici*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani ... cit.*, pp. 213-224; EADEM, *Dominio e patronato ... cit.*, sp. pp. 97-100; GARDI, *Gli ‘ufficiali’ nello stato pontificio ... cit.*, p. 243-245. I commissari fiorentini, che pur esistono, hanno un profilo parzialmente diverso, di vera magistratura ‘straordinaria’: W.J. CONNELL, *Il commissario e lo stato territoriale fiorentino*, “Ricerche storiche”, XVIII, 1988, pp. 591-617.

<sup>85</sup> Citazioni tratte da LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco ... cit.*, p. 34 e da FOLIN, *Note sugli ufficiali ... cit.*, p. 115.

<sup>86</sup> Un esempio di commistione in LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco ... cit.*, p. 38.

dal centro (ivi compresi i referendari<sup>87</sup>); nel mentre, principi e Dominanti cominciano ad avocare a sé la nomina degli ufficiali di controllo locali (podestà, vicario, sinanche medico<sup>88</sup>), sforzandosi di adeguarli alle spinte accentratrici di una nuova politica che dovrebbero, così, meglio assecondare; infine, si moltiplicano gli interventi sugli statuti cittadini senza per questo modificare necessariamente le gerarchie delle fonti del diritto: all'inizio del Quattrocento, a Pistoia, nel pieno del dominio fiorentino, *intentio populi Pistoriensis est regere se secundum statuta sua, non secundum statuta Florentiae*<sup>89</sup>.

In verità, e vi ho già accennato, la posizione degli ufficiali 'di trasmissione' appare assai scomoda, stretti come sono fra Scilla, ossia un centro non sempre compiutamente legittimato, e Cariddi, ovvero i gruppi dominanti locali che spesso volte pagano il loro salario<sup>90</sup>. Ecco, allora, degli ufficiali che tutti intendono controllare. Lo attesta, nell'Italia tutta, lo sviluppo di un istituto tecnicamente sconosciuto a

<sup>87</sup> Cfr. G. SOLDI RONDININI, *Aspetti dell'amministrazione del Ducato di Milano al tempo di Filippo Maria Visconti (dal "Liber tabuli" di Vitaliano Borromeo, 1427)*, in *Milano e Borgogna ... cit.*, pp. 145-157; LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco ... cit.*, pp. 40-42; VARANINI, *Gli ufficiali veneziani ... cit.*, pp. 160-161.

<sup>88</sup> Cfr. CAROCCI, *Governo papale e città ... cit.*, p. 167; FOLIN, *Note sugli ufficiali ... cit.*, sp. pp. 106-112; LAZZARINI, *I domini estensi ... cit.*, pp. 25; SALVADORI, *Dominio e patronato ... cit.*, pp. 36-66 (notaio dei Danni, cancelliere, medico); su principi e medici, si vedano le numerose ricerche di Marilyn Nicoud, fra le quali, in ultimo, M. NICLOUD, *Les médecins et l'office de santé: Milan face à la peste au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Médecine et société de l'Antiquité à nos jours*, éd. A.-M. Flambard Hélicher et Y. Marec, Rouen 2005, pp. 49-72; si veda, ora, una prima sintesi: I. LAZZARINI, *La nomination des officiers dans les États italiens du bas Moyen Âge (Milan, Florence, Venise). Pour un essai d'histoire documentaire des institutions*, "Bibliothèque de l'École des Chartes", CLIX, 2001, pp. 389-412.

<sup>89</sup> Cit. in BLACK, *Gli statuti comunali ... cit.*, pp. 23-46, sp. p. 30. Più in generale, i vari saggi in *Statuti, città territori ... cit.* e in *Signori, regimi signorili ... cit.* (in particolare, gli interventi di Renato Bordone, Andrea Gamberini, Franca Leverotti, Sandro Carocci, Maria Grazia Nico Ottaviani); cfr., inoltre, MASSETTO, *Le fonti del diritto nella Lombardia ... cit.* Per la tradizione più interventista e l'azione parzialmente accentratrice dei sovrani e dei principi transalpini: CASTELNUOVO, *Principi e città ... cit.*, pp. 90-93; J.M. CAUCHIES, *Les sources du droit dans les Pays-Bas bourguignons*, in *Milano e Borgogna ... cit.*, pp. 35-48; A. RIGAUDIÈRE, *Qu'est-ce qu'une bonne ville dans la France du Moyen Âge?* (1982) e IDEM, *Réglementation urbaine et "législation d'État" dans les villes du Midi français aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècle* (1988), ora in IDEM, *Gouverner la ville ... cit.*, rispettivamente pp. 53-112 e 113-159.

<sup>90</sup> È dunque spesso utile distinguere le procedure di nomina e le modalità di pagamento del salario dell'ufficiale; cfr. LAZZARINI, *La nomination des officiers ... cit.*



nord delle Alpi: il sindacato. Di chiarissima origine urbana, esso fu istituzionalizzato in ambito comunale ed era delegato ad esaminare l'operato degli ufficiali (giudiziari, territoriali, finanziari) alla fine del loro mandato. Il sindacato costituiva, così, l'ennesimo tramite fra poteri centrali ed *élites* territoriali, tendenzialmente – ma non sempre – urbane<sup>91</sup>. A questo proposito, si ricordi che il sindacato, come strumento di mediazione e di controllo sugli ufficiali, riguarda anche terre poco o per nulla comunali, dal Piemonte sabauda a Napoli e alla Sicilia, mentre è del tutto assente nelle aree transalpine del principato sabauda, un mondo di signori e ufficiali ma non certo di comuni provvisti di una forte tradizione di autonomia politica.

In difficoltà, questi ufficiali lo sono anche nella pratica, come quando, commissari “in terra di nimici”, essi sono trattati “di pezzi di legno” e di quant'altro possa passare per la mente dei vertici dirigenti locali<sup>92</sup>. Isolati, questi ufficiali lo sono, infine, anche nelle loro carriere, soprattutto se svolte nei domini maggiori. Fra centro e territorio, i circuiti amministrativi danno spesso l'impressione di comunicare ben poco, malgrado la presenza di alcune figure di mediazione (commissari, rettori, referendari)<sup>93</sup>.

Se, come abbiamo visto, l'istituto del sindacato accomuna i vari stati italiani, dalla Sicilia al Milanese fino ai domini piemontesi dei Savoia, l'insistenza su una separazione professionale tra uffici centrali e carriere territoriali differenzia le pratiche amministrative degli stati regionali “cittadini” da quelle, contemporanee, in auge nelle monarchie e nei principati loro affini. Da qui, spesso, lo sviluppo di gerarchie, di *curricula* e di carriere ben distinte. Ogni ascesa amministrativa ancorata al territorio diventa, allora, complessa e tende a passare in secondo piano, in particolar modo rispetto a un *cursus* “professionale” orizzontale, più propenso all'ereditarietà delle cariche che al loro cumulo<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> Sulle caratteristiche del sindacato basso medievale, cenni in quasi tutti i saggi contenuti in *Gli ufficiali negli Stati italiani ...* cit., e in particolar modo in LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco ...* cit. Sulla presenza del sindacato unicamente nei territori subalpini del principato sabauda: BARBERO, *Il ducato di Savoia ...* cit., sp. p. 3-47.

<sup>92</sup> Fondamentale CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale ...* cit., cit. alle pp. 106, 116.

<sup>93</sup> Lo ricorda, fra gli altri, LEVEROTTI, *Premessa*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani ...* cit., pp. XV, XVII e lo ribadisce per il ducato sforzesco EADEM, *Gli ufficiali del ducato sforzesco ...* cit., pp. 17, 54.

<sup>94</sup> Questo accade, ad esempio, fra i castellani militari sforzeschi: LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco ...* cit., p. 45. Cfr. anche COVINI, *L'esercito del*

Nel centro, invece, e nei suoi apparati, officia, secondo schemi classici, “chi deve manezare entrate o administrare razione”, come riferisce una grida dei Gonzaga del 1461 (apparati finanziari, giudiziari, di controllo)<sup>95</sup>. Eppure, nella lunga durata, quel che più colpisce non è tanto la composizione ‘tecnica’ degli uffici centrali quanto piuttosto la loro scarsa specializzazione istituzionale. Una tendenza alla gerarchizzazione è presente anche nella quattrocentesca Italia delle città: lo ricorda la documentazione sforzesca quando suddivide le cariche classificandole in “uffici che importano, uffici de piaceri, uffici de pocha importanza”<sup>96</sup>. Tuttavia, la formalizzazione degli apparati centrali è a lungo incerta, mentre la loro distinzione giuridico-istituzionale rimane pur sempre labile, sia nei confronti delle magistrature urbane e signorili sia rispetto al (micro)cosmo cortigiano. Del resto, questa flessibilità del centro perdura, a volte, fino nel pieno Cinquecento. Per un verso, nelle repubbliche, le magistrature, poco rinnovate, mantengono a lungo connotati più socio-politici che professional-amministrativi, in una sorta di “simbiosi fra strutture di governo dello stato e ceti dirigenti della Dominante”<sup>97</sup> che si esplica bene, nel caso fiorentino, nella duplice definizione quattrocentesca di “uffici di honore e di utile”<sup>98</sup>. D’altro canto, nei principati, il successo amministrativo può essere connesso sia alla fedeltà dovuta al *dominus* in quanto professionisti generici e, talvolta, cortigiani, sia ad alcune specializzazioni tipiche degli ufficiali “di carriera”<sup>99</sup>. In generale, la minor coesione degli apparati centrali e dei loro ufficiali sembra essere il *pendant* amministrativo della lunga durata della memoria urbana e del quotidiano vigore delle strutture di controllo locali.

Fermarsi qui sarebbe tuttavia più che fuorviante. Vi sono, infatti, numerosi segnali che alludono a una crescita quattrocentesca del

*Duca ... cit.*; gli interventi di Nadia Covini, di Isabella Lazzarini e di Gian Maria Varanini in *De part et d'autre des Alpes ... cit.*; GAMBERINI, *La città assediata ... cit.*, pp. 271-277, che nota bene come, nella Reggia neo-viscontea, i circuiti sociali e amministrativi dei maggiorenti cittadini non corrispondessero certo a quelli degli ufficiali inviati dal centro ducale.

<sup>95</sup> Cit. da LAZZARINI, *Gli ufficiali del marchesato di Mantova ... cit.*, p. 87. Ancora una volta, tutti i saggi che compongono *Gli ufficiali negli Stati italiani ... cit.* rimandano, malgrado alcune specificità (guerra, corte), a questo modello comune. Cfr. *supra*, nn. 19-20 per la Savoia, la Sicilia e il Regno di Napoli.

<sup>96</sup> LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco ... cit.*, p. 49.

<sup>97</sup> CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi ... cit.*, p. 25.

<sup>98</sup> BROWN, *Uffici di onore e utile ...cit.*

<sup>99</sup> Si vedano, ad esempio, i lavori di Franca Leverotti e di Nadia Covini.

ruolo sociale e del peso politico specifico degli ufficiali di professione, al centro e sul territorio, nell'Italia delle città e in quella dei regni e dei principati. Approfondiamo tre aspetti di questo largo fascio indiziario: le forme della documentazione amministrativa; i modelli della legittimità istituzionale; i profili della cultura degli ufficiali.

#### IV. GLI UFFICIALI QUATTROCENTESCHI: AGENTI AMMINISTRATIVI E PROTAGONISTI CULTURALI

Le fonti, innanzitutto: da questo punto di vista, il Quattrocento, e *in primis* la sua seconda metà, è davvero, per gli stati regionali di matrice cittadina, un secolo di uniformazione e di catalogazione documentaria. In piena espansione, il fiorentino Archivio delle Riformagioni è così provvisto dei suoi più antichi inventari<sup>100</sup>. Più in generale, e in correlazione diretta con lo sviluppo di un cancelleresco “*mundo de carta*”<sup>101</sup>, si generalizzano corrispondenze diplomatiche<sup>102</sup> e carteggi amministrativi<sup>103</sup>, epistolari “politici” (come quello di Lorenzo il Magnifico<sup>104</sup>), e quaderni di *doléances*<sup>105</sup>, registri di

<sup>100</sup> L'Archivio è stato esemplarmente studiato, in sintesi, da Elena Fasano: E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra '400 e '500: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città, territori ... cit.*, pp. 69-124, sp. pp. 70-74.

<sup>101</sup> Uno sguardo d'insieme in *Cancelleria e amministrazione ... cit.*; vedi ora F. SENATORE, “*Uno mundo de carta*”. *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, sp. pp. 85-97.

<sup>102</sup> Impressionante è l'edizione, *in fieri*, del carteggio gonzaghesco-sforzesco tra il 1450 e il 1500 coordinata da Franca Leverotti per un totale di 16 volumi complessivi di cui dodici sono già pubblicati (con relativa bibliografia): *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coord. e dir. F. Leverotti, Ministero per i beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 16 voll., Roma, 1999-2005. Sulla crescita esponenziale della documentazione diplomatica a partire dal secondo Quattrocento: SENATORE, “*Uno mundo de carta*” ... cit., con bibliografia ampia e aggiornata. Cfr. ora, il saggio di R. Fubini in questo stesso volume alle pp. 333-354.

<sup>103</sup> Marco Folin ha notato come la conservazione archivistica dei carteggi fra gli ufficiali estensi, il Duca e la sua Cancelleria diventi sistematica a partire dagli anni Cinquanta del Quattrocento: FOLIN, *Note sugli ufficiali negli stati estensi ... cit.*, p. 105.

<sup>104</sup> Cfr., in ultimo, SALVADORI, *Dominio e patronato ... cit.*

<sup>105</sup> Quali le numerose rimostranze messe per iscritto dagli ufficiali sforzeschi e studiate in CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale ... cit.*

nomine<sup>106</sup>, raccolte legislative<sup>107</sup> e tavole di uffici, concernenti a volte magistrature nuove<sup>108</sup>. E questo avviene ormai ovunque, o quasi, nell'Italia delle città, tanto nei principati quanto nelle repubbliche, i cui regimi sono stati, peraltro, spesso considerati “più capaci di capitalizzare quel patrimonio di conoscenze e di esperienze maturate in età comunale” che si fondava su un insieme di pratiche scrittorie e archivistiche<sup>109</sup>. Dalla Ferrara principesca alla Roma pontificia, dalla Mantova gonzaghesca alla Repubblica veneziana, dal dominio fiorentino al ducato di Milano, la produzione di scritture direttamente connesse al mondo degli ufficiali si accresce senza sosta. Riprendendo una più generale ipotesi interpretativa, potremmo dire che al tradizionale e vivace modello urbanocentrico che collegava “tradizione documentaria e storia cittadina”<sup>110</sup>, si affiancano con decisione, at-

<sup>106</sup> Cfr. i recenti lavori di Isabella Lazzarini: I. LAZZARINI, *Transformations documentaires et analyses narratives au XV<sup>e</sup> siècle. Hypothèses de recherche sur les principautés de la plaine du Pô sub specie scripturarum*, “Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge”, CXIII, 2001, pp. 699-721; EADEM, *La nomination des officiers ...* cit., da paragonare con lo studio di una più antica serie documentaria transalpina, le lettere di nomina dei duchi di Borbone, in MATTEONI, *Servir le prince ...* cit., pp. 243-271; IDEM, *Office, pouvoir ducal et société politique dans la principauté bourbonnaise à la fin du Moyen Âge*, in *Le duché de Bourbon, des origines au connétable*, Actes du colloque, Moulins, octobre 2000, Saint-Pourçain-sur-Sioule 2001, pp. 35-46.

<sup>107</sup> Si pensi alla raccolta legislativa di Galeazzo Maria Sforza del 1468: LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco ...* cit., p. 59; più in generale, *supra*, n. 89.

<sup>108</sup> A titolo puramente esemplificativo: LEVEROTTI, “*Diligentia, obedientia ...*” cit., p. 310 (1487: lista formalizzata delle magistrature sforzesche a uso di un ambasciatore veneto); COVINI, *L'esercito del duca ...* cit., pp. 153-159 (fra cui, nel 1450, un piano di organizzazione degli uffici sforzeschi); CAROCCI, *Governo papale e città ...* cit., pp. 176-180 (*tabula officiorum* pontificia del 1464-71); VARANINI, *Governi principeschi e modello cittadino ...* cit., pp. 157 (dal 1440, inizio della serie *Senato-Terra*; dal 1449, nascita dei *Provveditori sopra le Camere di Terraferma* con la loro serie archivistica) 167 (liste di assessori a partire dal 1486); FOLIN, *Note sugli ufficiali ...* cit., p. 102 (1451: *Libro deli officii del duca Borso*).

<sup>109</sup> Cit. in GAMBERINI, *Lo stato visconteo ...* cit., p. 65.

<sup>110</sup> Per riprendere il titolo di P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al “Caleffo Vecchio” del Comune di Siena*, Siena, 1988; cfr. J.C. MAIRE VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, “Bibliothèque de l'École des chartes”, CLIII, 1995, pp. 177-185. Sulla lunga durata di tale modello urbano: A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XIV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma 1985,

torno alla metà del Quattrocento, scritture nuove, prettamente cancelleresche e amministrative. Più accentrate e meglio archiviate, nei principati oltre che nelle Repubbliche<sup>111</sup>, tali scritture dell'ufficio e per l'ufficio si collegano, inoltre, alla crescita di un'offerta e di una disponibilità culturali che gli ufficiali, in prima persona, stavano mettendo a disposizione dei loro governi.

In verità, tutto il Quattrocento, e non solo i suoi ultimi decenni, è un secolo durante il quale principi e Dominanti sentono con la massima urgenza il bisogno di rinsaldare e di legittimare i loro nuovi poteri. Per ovviare, vuoi alla mancanza di una radicata legittimità dinastica<sup>112</sup> vuoi alla semplice e consueta *libertas* comunale di cui si iniziano a considerare (o a paventare) i limiti, si ricercano sempre più confronti e conforti in modelli esterni, siano essi imperiali, regi o principeschi. Riccardo Fubini ha più volte insistito su quel bellissimo passo di uno dei due proemi degli statuti albizzeschi del 1409, il *De origine iuris*, nel quale si evoca l'*ordo* necessario *in gubernatione regnorum civitatumque potentium*<sup>113</sup>. Pochi decenni più tardi, per riuscire ad “essere del tutto

pp. 35-55; P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

<sup>111</sup> Cfr. P. RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma 1977 (ed. orig. 1971); G. CASTELNUOVO, *Les officiers princiers et le pouvoir de l'écrit: pour une histoire documentaire de la principauté savoyarde (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *Offices et papauté. Changes, hommes, destins*, éd. A. Jamme, O. Poncet, Rome 2006, in corso di stampa; O. MATTÉONI, *La conservation et le classement des archives dans les Chambres des comptes de la principauté bourbonnaise à la fin du Moyen Age*, in *La France des principautés ... cit.*, pp. 65-81; A. BEHNE, *Archivsordnung und Staatsordnung im Mailand der Sforza-Zeit*, “Nuovi Annali della scuola per archivisti e bibliotecari”, II, 1988, pp. 93-102; SENATORE, “Uno mundo de carta” ... cit., sp. pp. 144-158; GAMBERINI, *Istituzioni e scritture ... cit.*

<sup>112</sup> La necessità è evidente per gli Este e i Gonzaga: in ultimo LAZZARINI, *I domini estensi e gli stati signorili ... cit.*, e FOLIN, *Il sistema politico estense ... cit.*

<sup>113</sup> R. FUBINI, *Italia quattrocentesca: un'introduzione*, in IDEM, *Italia quattrocentesca ... cit.*, pp. 29 (per la citazione)-32; IDEM, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca. Rappresentanza esterna e identità cittadina nella crisi della tradizione comunale*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987, pp. 117-189, sp. pp. 158-163; IDEM, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle “Historiae” di Leonardo Bruni (1990)*, ora in IDEM, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003, pp. 131-164, sp. pp. 137-146; cfr., ora, anche BLACK, *Gli statuti comunali ... cit.* e soprattutto L. TANZINI, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415. Lo statuto cittadino del 1409*, Firenze 2004 (Biblioteca storica toscana, 45), sp. pp. 50-60.

signore”, Papa Paolo II decide di rafforzare il proprio controllo sugli uffici pontifici, e questo scrive, nel 1466, ai Perugini, obbligandoli ad accettare alcune modifiche ai loro apparati comunali<sup>114</sup>. In tale contesto, quale miglior esempio seguire, almeno per un signore urbano, se non quello dei *serenissimi et augusti principes* ammirati dal giovane duca Borso d'Este e da lui chiamati in causa proprio per legittimare l'istituzione di una nuova magistratura, il Consiglio di giustizia<sup>115</sup>?

Per soddisfare tale domanda di legittimità politico-istituzionale, la professionalità culturale e diplomatica degli ufficiali assume un'importanza decisiva. Il Quattrocento fu dunque, anche, il secolo del passaggio graduale dal notaio-cronista<sup>116</sup> al notaio-ufficiale-cronista e al cancelliere-umanista. Che questo accada ai vertici del potere politico è più che risaputo, si tratti dei rinomati cancellieri fiorentini<sup>117</sup> o dei grandi segretari/cancellieri milanesi: i due famosi fratelli Simonetta furono entrambi ideologi del nuovo potere sforzesco, l'uno, Cicco, braccio destro di Francesco Sforza come primo segretario e consigliere segreto, l'altro, Giovanni, in qualità di cancelliere, segretario e, soprattutto, cronista<sup>118</sup>. Che questo avvenga in risposta alle richieste delle autorità centrali, e spesso grazie al loro immediato controllo, è fatto altrettanto noto. *L'editio princeps* dei *Commentarii* di Giovanni Simonetta fu attentamente rivista e sollecitamente addomesticata sotto la supervisione diretta di Ludovico Il Moro<sup>119</sup>. Ma vi è ancora di più; vi è una sorta

<sup>114</sup> CAROCCI, *Governo papale e città ...* cit., p. 201.

<sup>115</sup> FOLIN, *Note sugli ufficiali ...* cit., p. 102 (atto del 1452).

<sup>116</sup> M. ZABBIA, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia centro-settentrionale (sec. XII-XIV)*, “Bullettino dell'istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano”, XCVII, 1991, pp. 75-122; IDEM, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, 1999 (Nuovi studi storici, 49).

<sup>117</sup> Cfr., all'interno di una bibliografia quasi sterminata, A. BROWN, *Bartolomeo Scala, 1430-1467, Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton 1979 (trad. it., Firenze 1990); D. DE ROSA, *Coluccio Salutati. Il cancelliere ed il pensatore politico*, Firenze 1980; R. WITT, *Hercules at the Crossroad. The Life, Works and Thought of Coluccio Salutati*, Durham N.C. 1983; *Leonardo Bruni. Cancelliere della Repubblica di Firenze*, a cura di P. Viti, Firenze 1990; R. BLACK, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge 1985.

<sup>118</sup> Su Cicco, *supra*, n. 65; su Giovanni: G. IANZITI, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in fifteenth-century Milan*, Oxford 1988, sp. pp. 151-161.

<sup>119</sup> *Ibidem*, pp. 210-230. Cfr., a titolo di paragone, la fine analisi di J.S. GRUBB, *Corte e cronache: il principe e il pubblico*, in *Origini dello Stato ...* cit., pp. 467-481.

di rinnovata *koiné* intellettuale e istituzionale che inizia a coinvolgere l'insieme del personale amministrativo impegnato in attività culturali, ivi compresi i suoi protagonisti minori, nelle repubbliche come nei principati. Rinnovati detentori di un "monopolio dell'informazione", questi ufficiali, di vario genere e grado, costruiscono via via una trama interpersonale che mette in relazione le varie esperienze statuali e culturali attive nell'Italia del Quattrocento. Così, al fianco dei più celebri scambi fra gli intellettuali-umanisti, ad esempio milanesi e fiorentini<sup>120</sup> (che erano, spesso, anche ufficiali<sup>121</sup>), possiamo collocare il notaio-ufficiale ferrarese Ugo Caleffini, autore di una cronaca a metà strada fra tradizione cittadina e pratiche amministrative<sup>122</sup>; al contempo, tra Sarzana, Volterra e Firenze, troviamo il notaio-cancelliere-umanista Antonio Ivani, un "teorizzatore – come si è scritto – del declino delle autonomie comunali"<sup>123</sup>.

Sarebbero dunque questi ufficiali i "nuovi podestà" dell'Italia rinascimentale<sup>124</sup>, nella loro presa di coscienza professionale e di grup-

<sup>120</sup> Cfr. i paralleli in *Florence and Milan ... cit.* (saggi di E. Garin, C. Trinkhaus, C. Vasoli).

<sup>121</sup> Il caso di Giannozzo Manetti in W.J. CONNELL, *Il cittadino umanista come ufficiale nel territorio: una rilettura di Giannozzo Manetti*, in *Lo stato territoriale fiorentino ... cit.*, pp. 359-383.

<sup>122</sup> M. FOLIN, *Le cronache a Ferrara e negli Stati estensi (secoli XV-XVI)*, in *Storia di Ferrara*, VI, *Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, a cura di A. Prosperi, Ferrara 2000, pp. 459-492. Ora FOLIN, *Rinascimento estense ... cit.*, capitolo I.

<sup>123</sup> R. FUBINI, *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino delle autonomie comunali* (1978), ora in IDEM, *Italia quattrocentesca ... cit.*, pp. 136-182.

<sup>124</sup> Il modello è E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, "Quaderni storici", LXIII, 1986, pp. 687-719; IDEM, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 157-182; IDEM, *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in *Reti Medievali – Rivista*, IV/2, 2003, url: <[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Artifoni.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Artifoni.htm)>. Si pensi, ad esempio, alle vicende quattrocentesche di alcune grandi famiglie dell'élite pisana la cui professionalità, tanto economico-finanziaria quanto politico-amministrativa, acquisita in ambito urbano sarà presto riutilizzata in un contesto regionale e internazionale nel regno di Sicilia: cfr. G. PETRALIA, *'Crisi' ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino; l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni (1406-1460)*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Atti del V e VI convegno sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, dicembre 1982, dicembre 1983, Firenze 1987, pp. 291-352, sp. p. 344; IDEM, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo*

po così come nelle loro attività documentarie e culturali, ma anche nelle loro opportunità di successo politico e di ascesa sociale, e sinanche nella loro costruzione di modelli di riferimento non più soltanto intercittadini ma anche cortigiani e, in prospettiva, interstatali? Se così fosse, troveremmo proprio qui, nella circolazione di esperienze collettive e nell'istituzione di un *humus* culturale comune, un forte segno di avvicinamento, malgrado il perdurare di reali specificità locali, fra i segretari palermitani e i commissari milanesi, fra i giudici savoirdi e i rettori fiorentini.

Un'ultima citazione servirà da riepilogo. Siamo a Venezia, nel 1454. Il Senato osserva, a proposito del ricambio di alcuni uffici, che *quanto brevior terminus tanto plures nobiles in beneficiis participabant*<sup>125</sup>. Questo brano, che richiama da vicino la quasi coeva richiesta del Parlamento siciliano “azoché [...] ogni homo pocza participari de li officii”<sup>126</sup>, riassume bene la *vexata quaestio* della continuità e del mutamento nel mondo degli “ufficiali”. A una matrice partecipativa cittadina e comunale si aggiunge, infatti, l'idea di un'amministrazione ben regolata e governata. Subito, s'inserisce un nesso vigoroso tra ufficio (o magistratura) ed eminenza sociale; qui si tratta dei patrizi veneti del Maggior Consiglio; altrove, come nelle pagine di Poggio Bracciolini, della nobiltà fiorentina<sup>127</sup>. Su questo legame s'innesta, a sua volta, l'accresciuto prestigio dell'ufficio medesimo visto come beneficio<sup>128</sup>.

Certo, siamo ancora lontani dalle osservazioni cinquecentesche che rivelano la comune convinzione in un potere quasi smisurato degli ufficiali, futuri nobili *de robe, letrados* o togati. Tuttavia, già sul finire del Quattrocento, uffici e ufficiali, siciliani o milanesi, veneziani o ferraresi, sembrano ormai preannunciare i loro successori pontifici del 1533 così come i loro corrispettivi francesi del 1574. Gli

*aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989 (Biblioteca del “Bollettino storico pisano”, collana storica, 34).

<sup>125</sup> J. LAW, *Lo Stato veneziano e le castellanie di Verona* (1984), ora in IDEM, *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot 2000, p. 288.

<sup>126</sup> *Supra*, n. 26 (documento del 1451).

<sup>127</sup> “Nos rectius de nobilitate sentire videmur. Habentur enim nobiles orti antiqua stirpe, quorum maiores functi officii civitatis in rei publice administratione versati sint” (corsivo mio): POGGIO BRACCIOLINI, *La vera nobiltà*, edizione critica a cura di D. Canfora, Roma 2002, p. 12.

<sup>128</sup> Cfr. FOLIN, *Note sugli ufficiali ... cit.*, p. 118; CORRAO, “*De la Vostra Gran Senyoria ... cit.*”, pp. 128-132.



uni, secondo il cronista todino Giovanni Fabrizio degli Atti, sono corresponsabili del malgoverno di papa Clemente VII, lui che “fece grande spesa e interesse alle terre de la Chiesa per le graveze, colte, extorsioni et rapine de’ prelati, quali tucti adtendevano una con el papa alla tirannaria per far denari, tal che ne le terre de la Chiesa non era iustitia, ma rapina de offitiali”<sup>129</sup>. Degli altri, ufficiali regi e francesi, François Hotman scriverà, quattro decenni più tardi, che, “depuis qu’ils ont une fois mis le pied” nel *Parlement* parigino, essi ammassano senza indugio tanti beni e tali ricchezze da comportarsi davvero “comme de petits roys”<sup>130</sup>.

<sup>129</sup> IOAN FABRIZIO DEGLI ATTI, *Cronicha de la egregia città de Tode dal fundamento*, a cura di M. Mancini, in *Le cronache di Todi (secoli XIII-XVI)*, a cura di G. Italiani, C. Leopardi, F. Mancini, E. Menestò, C. Santini e G. Scentoni, Firenze 1979, pp. 125-214, cit. p. 212.

<sup>130</sup> F. HOTMAN, *La Gaule françoise (Francogallica)*, 1a ed., Colonia 1574, cit. in R. DESCIMON, *La vénalité des offices et la construction de l’État dans la France moderne. Des problèmes de la représentation symbolique aux problèmes du coût social du pouvoir*, in *Les figures de l’administrateur. Institutions, réseaux, pouvoirs en Espagne, en France et au Portugal, 16e-19e siècle*, Paris 1997, pp. 77-93, cit. p. 90 sg.

RICCARDO FUBINI

Firenze

L'ISTITUZIONE DIPLOMATICA E LA FIGURA  
DELL'AMBASCIATORE NEL XV SECOLO  
(IN PARTICOLARE RIFERIMENTO A FIRENZE)

Capita non di rado nel nostro mestiere di dover ritornare su cose ormai dette e ridette, con un inevitabile sentimento di ritegno e imbarazzo. E tuttavia l'occasione può anche risultare preziosa per l'opportunità che offre a un discorso sintetico diretto ad un pubblico giovane e non necessariamente specializzato, dove possano trovar luogo integrazioni particolari, secondo la più recente ricerca e bibliografia. Si tratta infine di un atto dovuto e in qualche modo riparatore verso un'istituzione amica come il "Centro" di San Miniato, alla cui fiducia in passato ero, e non una volta sola, venuto meno nella sede di pubblicazione degli Atti. Con le pagine che seguono mi riferirò abbastanza da vicino, ma secondo un'impostazione autonoma, ai miei precedenti contributi sulla strutturazione della diplomazia nel XV secolo, con particolare attenzione al caso fiorentino.

La questione, che ho trattata fin da un lontano intervento del 1982, è quella dell'organizzazione – in senso istituzionale e finanche costituzionale – della diplomazia negli Stati italiani del Quattrocento, potendomi giovare dell'esperienza compiuta con l'edizione delle *Lettere* di Lorenzo de' Medici; l'ultima puntualizzazione, che rielabora il saggio del 1982, è quella apparsa nella silloge di studi su "politica e diplomazia" negli antichi Stati italiani apparsa in veste inglese in un volume di Cambridge, e ad essa farò frequente riferimento nelle pagine che seguono<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. R. FUBINI, *Diplomazia e governo a Firenze all'avvento dei governi oligarchici*, in IDEM, *Quattrocento fiorentino. Politica diplomazia cultura*, Pisa 1996, pp. 11-98 (qui oltre abbreviato come *Diplomazia*); IDEM, *Diplomacy and government in the Italian city-states of the fifteenth century (Florence and Venice)*, in *Politics and diplomacy in early modern Italy*, ed. D. Frigo, Cambridge 2000, pp. 25-48 (qui oltre abbreviato come *Diplomacy*). Si veda anche *La résidentialité de l'ambassadeur dans le mythe et dans la réalité: une enquête sur les origines*, in *L'invention de la diplomatie. Moyen Âge - Temps modernes*, ed. L. Bély, Paris 1998, pp. 27-35.

Il punto di partenza della mia ricerca fu il ridimensionamento della questione su cui tanto si era insistito in passato, delle origini dell'ambasciata residente. Su questo punto l'indagine specialistica si era da tempo arenata. Lungi dalle proposizioni assiomatiche di storici portavoce, o eredi essi stessi, delle tradizioni della diplomazia classica, quali un Reumont, un Krauske, uno Schaubé, un De Maulde la Clavière, l'indagine novecentesca aveva concepito la storia istituzionale nel quadro delle vicende storiche essenziali in cui la "moderna" diplomazia si era affermata (Mattingly), ovvero aveva retrodatato polemicamente nel Medioevo il processo formativo dell'istituzione (Queller); mentre gli aspetti più rilevanti degli studi in argomento furono costituiti dal rinnovato fervore nell'intraprendere le edizioni documentarie, a partire da quella con tanta tenacia portata avanti da V. Ilardi dei carteggi diplomatici dei duchi di Milano con la Francia (con ciò proseguendo dopo mezzo secolo circa il progetto di B. Mandrot e C. Samaran); col tempo si sono venute aggiungendo (e mi esimo dall'elencare il nome degli studiosi) i carteggi di Milano con la Borgogna, di Venezia con Napoli, di Milano e Napoli, e infine la serie ormai nutrita delle corrispondenze dei residenti mantovani a Milano; mentre nel frattempo è progredita l'edizione commentata delle *Lettere* di Lorenze il Magnifico ora giunta al volume IX (per l'anno 1488), da cui, come ho premesso, hanno avuto origine questi miei studi. Più sporadici, spesso convenzionali, sono stati i riferimenti alla diplomazia in quanto istituzione; e là dove è stata riproposta la vecchia questione delle origini dell'ambasciata residente, le conclusioni sono state frequentemente improntate a scetticismo: ancora nei secoli XVI-XVII non era riconoscibile una continuità d'ufficio; la trattatistica giuridica si mostrava incerta nel legittimare la prassi politico-diplomatica esistente; mentre uno studioso competente, l'austriaco W. Höflechner, osservava opportunamente che "considerare le ambasciate in astratto indipendentemente dalle contingenze storico-politiche è sicuramente errato"<sup>2</sup>.

Ora, che il sistema delle rappresentanze diplomatiche possa essere assunto come oggetto di una considerazione storica a sé stante, può valere, forse, per le prospettive della diplomazia classica del XIX secolo: non certo per quelle medievali, ma nemmeno per l'età di trapasso, che qui ci interessa, verso la prima età moderna. L'incertezza dello storico moderno nello stabilire le linee di demarca-

<sup>2</sup> Cfr. *Diplomazia ... cit.*, pp. 14 sgg., 18; *Diplomacy ... cit.*, p. 23.

zione, e con ciò nel definire formalmente l'ambasciata, era condivisa dalla dottrina giuridica coeva. Era l'ambasciata un ufficio? Parrebbe l'interrogativo paradossale di fronte all'affermazione perentoria della dottrina, da cui la riprende De Maulde: "La légation est un office"<sup>3</sup>. Essa discendeva in realtà dalla dottrina canonistica, e più precisamente dal titolo *De officio legati* nelle Decretali di Gregorio IX (1234). La materia era stata poi elaborata dalla massima autorità di Guglielmo Durante (Durandus), l'autore dello *Speculum iudiciale*. Nella trattazione *De legatis et legationibus*, intesa particolarmente, ma non solo, alla definizione dei poteri del "Legatus de latere", egli esce nell'asserzione di cui si è detto, *Legatio dicitur officium*, essendo ripreso negli stessi termini del trattatista quattrocentesco della legazione principesca, Martino Garatti da Lodi (o Laudense), da cui attingeva il De Maulde<sup>4</sup>. E tuttavia, appena ci si inoltra nel contesto dei giuristi in questione, ci si accorge di avere a che fare con un'affermazione altamente controversa. È lo stesso "Speculatore" a metterci sull'avviso. Sul punto di affrontare la questione, così egli premette: *dubia oriri videmus infinita et peritos ad invicem dissidere*. A distanza di un secolo e mezzo gli fa eco il Laudense, quando così soggiunge dopo la proposizione citata: *quod not. quia vidi dubitari in statuto loquenti de officiali*<sup>5</sup>.

A quale 'statuto', o disposizione normativa, il giurista si riferisse non possiamo bene conoscere; ma conosciamo assai bene, perché variamente attestata, la natura di quel dubbio. Leggiamo per esempio in una provvisione fiorentina del 1421, che stabiliva il 'divieto' ad andare ambasciatore per chi fosse stato estratto tra i Priori, la seguente precisazione a cautela: *etiam quantumcunque talis ambaxiata non diceretur officium*; al 'divieto', cioè, non poteva essere eccepito, anche qualora l'ambasciata non fosse stata considerata alla stregua di un 'ufficio'. La conferma è immediata, appena ci si rivolga alla *Tabula devetorum* degli Statuti del 1415, dove l'ambasciata è assente, così come lo è dall'elencazione (a finalità contabile) di tutti gli uffici cittadini nella stampa del 1480<sup>6</sup>. Una precisa distinzione fra 'commissione' (e cioè missione diplomatica) e 'ufficio' pone Rinaldo

<sup>3</sup> R. A. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *La diplomatie au temps de Machiavel*, Genève 1970 (reprint dell'edizione originale, Paris 1892-93), I, p. 294.

<sup>4</sup> Cfr. *Diplomazia ... cit.*, p. 28; *Diplomacy ... cit.*, p. 32 sgg.

<sup>5</sup> Cfr. *Diplomazia ... cit.*, pp. 28-30.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 28-32; *Diplomacy ... cit.*, p. 34 sgg.

degli Albizzi nel *corpus* delle sue *Commissioni*<sup>7</sup>. Il che può essere confermato anche sotto un profilo più direttamente giurisdizionale. Nell'agosto 1429 fu contestata, forse non senza sottintesi politici, l'elezione di un ser Antonio Salvetti, notaio pistoiese, ad ambasciatore a Milano, in quanto, privo della cittadinanza fiorentina, non pagava le prestanze al Comune. All'argomento fu opposto (dal Giudice degli Appelli) che l'ambasciata (di cui appunto il Salvetti era stato investito) *nullatenus officium censetur*, e pertanto l'elezione di un non fiorentino poteva essere convalidata<sup>8</sup>. Non stiamo ad indagare quanto di pretestuoso potesse esservi in simili schermaglie; e sorvoliamo anche sul fatto che nel corso degli anni '40 vi fu un indubbio indirizzo legislativo volto ad equiparare ambasciata ed ufficio, in funzione di una più chiara disciplina dei divieti<sup>9</sup>. Sta di fatto che le categorie giuridiche in vigore impedivano di superare la barriera che concepiva l'*officium* in funzione della giurisdizione esercitata, escludendo quindi dal suo ambito una figura prettamente politica e strettamente funzionale al governo, come sempre più veniva caratterizzandosi l'ambasciatore. L'incertezza ancora permaneva al tempo di quella decisiva svolta che fu il "Parlamento" del 1458, da cui nacque l'istituzione del Consiglio dei Cento, vera e propria istituzionalizzazione, in deroga agli Statuti cittadini, del 'reggimento' politico<sup>10</sup>. Fra le sue prerogative fu il monopolio elettorale degli uffici che non fossero assegnati per tratta (Ufficiali del Monte, Otto di Guardia, Conservatori delle Leggi, Dieci di Balìa, ecc.). Fra questi erano anche gli ambasciatori, che così venivano indirettamente assimilati agli organi più essenziali del regime; e tuttavia nel rego-

<sup>7</sup> Cfr. W.J. CONNELL, *Il commissario e lo Stato territoriale fiorentino*, "Ricerche storiche", XVIII, 1988, pp. 591-617, in particolare p. 601.

<sup>8</sup> Cfr. A. ZORZI, *I Fiorentini e gli uffici pubblici nel primo Quattrocento*, "Quaderni storici", XXII, 1987, pp. 725-751, in particolare p. 734; e anche CONNELL, *Il commissario ... cit.*, p. 602.

<sup>9</sup> Cfr. *Diplomazia ... cit.*, p. 58; *Diplomacy ... cit.*, p. 37 sgg.

<sup>10</sup> Cfr. N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, II ed., Milano 1999, pp. 149-151; e anche *Diplomazia ... cit.*, p. 85 sgg. Il nuovo Consiglio, a differenza di quelli di Balìa, era permanente, affiancandosi per ogni deliberazione ai due Consigli statutarî 'del Popolo' e 'del Comune'. Il suo nucleo era costituito dagli ex Gonfalonieri di Giustizia a partire dall'avvento del regime mediceo nel 1434. Esso si differenziava dai due 'Consigli opportuni' per il fatto di votare per primo nelle materie di maggiore importanza, e soprattutto perché era dotato di un registro in proprio, prefigurando il non lontano momento in cui, in età laurenziana, avrebbe detenuto il monopolio delle deliberazioni consiliari.

lamento delle procedure elettorali (*partitum partitorum*), dove sono enumerati tutti gli uffici in questione, dell'ambasciata ancora si tace, essendo menzionata solo in via indiretta, nello stabilire una deroga, appunto, all'elezione consiliare<sup>11</sup>.

La definizione della nuova diplomazia non passa dunque tanto attraverso il mero esame delle implicazioni giuridiche e delle tecniche cancelleresche, quanto piuttosto per la considerazione di tendenze politiche più generali, in rapporto all'evolversi delle istituzioni politiche e al profilarsi dei progetti costituzionali. Se in una parola dovessi definire il punto di svolta tra la vecchia e la nuova diplomazia, non esiterei a indicarlo nel mutato concetto della rappresentanza. Un esame ancorché sommario dei registretti trecenteschi delle elezioni ad ambasciatore (ne siamo informati, non da documentazione cancelleresca, ma attraverso i giuramenti resi all'Esecutore degli Ordinamenti di giustizia, istituiti da una provvisione del 1352) rivela la ricerca di equilibrio, nell'insieme delle nomine, fra le componenti essenziali della società cittadina: popolani grassi, artigiani e notai, magnati; e alla medesima finalità concorreva il fitto numero delle missioni<sup>12</sup>. L'equilibrio andò compromesso per via del crescente prestigio del Priorato (che non per nulla aveva acquisito dall'imperatore Carlo IV mediante i privilegi del 1355 e 1369 il titolo del vicariato d'Impero), e ancor più in seguito al suo scontro intestino con la Parte Guelfa, finché definitivamente si ruppe nelle drammatiche circostanze della guerra al papa del 1375-78, cui fece seguito il tumulto dei Ciompi. Di qui nacque l'esigenza, secondo un lucido progetto di cui vorremmo meglio conoscere l'origine, di rinnovare l'intero impianto del governo cittadino, *totam rempublicam Communis*, come allora si disse. Fondamentale fu per questo il ricorso ai mezzi 'straordinari', come fu il 'Parlamento' del 1 settembre 1378; con tale riesumazione abusiva dell'antico istituto comunale si volle intendere la convocazione forzosa dei cittadini in piazza, che approvassero per acclamazione progetti innovativi, che nessun organo consiliare ordinario sarebbe stato abilitato a votare: il primo di quella sequela di 'Parlamenti' (1382, 1393, 1433, 1434, 1458, 1466) attraverso i quali il sistema di governo cittadino venne assumendo la sua forma tipica di età medicea, così

<sup>11</sup> Cfr. *Diplomazia ... cit.*, p. 86.

<sup>12</sup> *Ibidem*, pp. 36-41. L'altro indicatore essenziale delle missioni, esso pure estraneo alla Cancelleria, sono i versamenti per gli ambasciatori da parte della Camera del Comune.

distante ormai da quella originaria del Comune<sup>13</sup>. Il nucleo della questione sta nella perentoria affermazione della sovranità di Stato – per l'appunto la *respublica Communis* – definita nei termini di una *totalis, plenissima et integra auctoritas et potestas populi Florentini*, secondo quanto proclamò il 'Parlamento' del 1378, come principio in base al quale si sarebbe progressivamente trasformato l'apparato politico-istituzionale della città. Si cominciò dal divieto posto con gravissime pene di eccepire alle deliberazioni dei Signori e dei Consigli (che liquidava la vecchia opposizione della Parte Guelfa), per giungere, nel 1396, all'esautorazione dei Rettori esterni (il Capitano del Popolo e il Podestà) dalla funzione di convocare e presiedere i "Consigli opportuni", conformemente a un requisito del diritto comune: i due organi consiliari si sarebbero ora chiamati semplicemente "del Popolo" e "del Comune", e sarebbero stati convocati e presieduti dai Signori. In altri termini, la fonte della legittimazione era ormai tutta interna ed autosufficiente, mentre, nella relegazione dei Rettori alla mera funzione giurisdizionale, veniva intaccato il consacrato principio del governo come *iurisdictio*<sup>14</sup>.

Come si è accennato, riesce difficile assegnare una precisa paternità a mutamenti tanto rilevanti. Non era certamente questo un progetto delle Arti minori, beneficiarie apparenti del regime che si affermò negli anni tra il 1378 e il 1382 (data questa del 'Parlamento' che restituì il potere alle grandi famiglie). Bisognerà piuttosto pensare alla Balìa degli Otto Santi e alla sua immediata tradizione (e difatti, come si è accennato, le affermazioni di sovranità della Signoria furono in primo luogo dirette contro le 'ammonizioni' della Parte Guelfa), e il personaggio più autorevole nella circostanza fu senza dubbio Benedetto Alberti. Non è tuttavia privo di aspetti paradossali il fatto che fossero stati avversari mortali dell'Alberti, quali gli Albizzi, eredi dell'arciguelfismo, a trarre le più rigorose conseguenze dei nuovi principi di governo. Assicuratosi il potere con il nuovo 'Parlamento' del

<sup>13</sup> Si veda al riguardo il mio studio *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica. Sviluppi politico-costituzionali in Firenze dal Tre al Cinquecento*, in R. FUBINI, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 41-61. Per il testo del 'Parlamento' in questione, cfr. R.C. TREXLER, *Il parlamento fiorentino del 1378*, in "Archivio Storico Italiano", CXLIII, 1985, pp. 437-475.

<sup>14</sup> Cfr. P. COSTA, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969; e R. FUBINI, *Italia quattrocentesca ... cit.*, p. 46 sgg.

1393, Maso degli Albizzi progettò una vera e propria codificazione del nuovo *status* di Firenze come “città potente” (e cioè, ormai, come Stato territoriale) tramite una riformulazione degli Statuti cittadini. Essa fu prevista fin dal 1394, mediante una provvisione fortemente improntata al linguaggio della codificazione giustiniana; e tuttavia, malgrado la formale approvazione dei Consigli, gruppi cittadini influenti, sicuramente interpreti di un’opinione diffusa, posero ostacolo al progetto, che sanzionava il rafforzamento del potere esecutivo. Sicché, perché il progetto si concretasse in una nuova raccolta statutaria, bisognò attendere fino al 1409, per non parlare delle ulteriori traversie (gli Statuti furono riscritti nel 1415, e poi cassati nel 1417 per l’intera consistente sezione sugli uffici, che rimase in sospenso per tutto il corso del secolo)<sup>15</sup>. Come ho avuto recente occasione di appurare, per dar corso al suo tanto osteggiato e tanto giuridicamente problematico progetto di codificazione, il regime di Maso degli Albizzi non esitò a far ricorso all’autorità dell’imperatore, per acquisire (o, a dir meglio, acquistare) una sorta di lasciapassare legittimante dei suoi disegni statalistici. Profittando della lotta contro Giangaleazzo Visconti, e insieme della sconfessione da parte del nuovo imperatore, Roberto di Baviera, della sua investitura a duca di Milano, l’ambasciatore di Firenze, Buonaccorso Pitti, contrattò con lui, insieme alla spedizione contro Milano, un privilegio che praticamente alienava i diritti di sovranità, nonché su Firenze, sull’estensione in atto del dominio territoriale: *quae omnia [...] ad Populum et Commune dictae civitatis nostrae Florentinae pertinere volumus et iubemus*; mentre nello strumento, che evidentemente era stato approntato a Firenze prima di passare per la cancelleria imperiale, non è fatto mancare un cenno alla divisata codificazione statutaria, sì da legittimare in alta sede una materia tanto controversa: *secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti Populi et Communis nunc vigentium vel quae in posterum ederentur [...] Quae statuta et omnes alias leges municipales [...] tam editas quam edendas [...] confirmamus et approbamus, iubentes eas habere plenissimam roboris firmitatem*<sup>16</sup>. E, a rimarcare

<sup>15</sup> Cfr. *Diplomazia ... cit.*, pp. 60-67; FUBINI, *Italia quattrocentesca ... cit.*, pp. 51-53. Ma si veda ora più ampiamente L. TANZINI, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415. Lo Statuto cittadino del 1409*, Firenze 2004.

<sup>16</sup> Si cfr. il diploma di Roberto di Baviera, re dei Romani, Magonza, 4 luglio 1401, in J.CH. LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, t. I, Francoforte e Lipsia 1725, coll. 1123-1127. Gli aspetti eccezionali del documento, e la loro stretta affinità con il processo in atto di redazione statutaria, erano passati finora inosservati. Ro-



in modo ancor più sorprendente la rottura di continuità rispetto alla tradizione del Comune, a dispetto del resoconto memorialistico del Pitti – secondo il quale egli era stato inviato per ottenere dall’Imperatore che “riconfermasse in vicariato quello che per privilegi da l’Imperio tenevamo” – nello strumento gli antecedenti di Carlo IV vengono taciuti<sup>17</sup>. Bene al contrario del vecchio sistema comunale, si trattava di una vera e propria emancipazione dalla sovranità imperiale, e parimenti limitativo suonava il privilegio del vicariato di Impero, quale era stato attribuito ai Signori, i quali viceversa rivendicano ora la qualità, innovativa anche nel rapporto con i Consigli cittadini, di costituire ad un tempo il vertice e il fondamento di un potere autosufficiente e sovrano. Tali sono per inciso i concetti, dei quali Leonardo Bruni si fece interprete nella *Laudatio Florentinae urbis* (1404) e, più espressamente ancora, nelle *Historiae Florentini populi* (1415-1442): opere che assumono a loro oggetto la vicenda di un’antica colonia romana che, nel processo della storia, si emancipa dalla tutela imperiale e diviene Stato<sup>18</sup>.

berto di Baviera era succeduto a Venceslao, depresso nel 1400 per avere alienato la corona di Lombardia nell’atto di investitura di Giangaleazzo a duca di Milano; e ora, con il finanziamento di Firenze, si apprestava a muovere guerra all’usurpatore. Il diploma a favore di Firenze può anche essere veduto come la controparte del ripudiato privilegio in favore del comune nemico. Si cfr. al riguardo G.M. BUENO DE MESQUITA, *Giangaleazzo duke of Milan (1351-1402). A study in the political career of an Italian despot*, Cambridge 1941, pp. 259-271; *Le “Consulte” e “Pratiche” della Repubblica fiorentina nel Quattrocento. I (1401)*, a cura di E. Conti, Pisa 1981, p. 186; F. RAPP, *Les origines médiévales de l’Allemagne moderne. De Charles IV à Charles Quint (1346-1519)*, Paris 1989, pp. 61-76; R. Fubini, “Potenze grosse” e piccolo stato nell’Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri, in *Il piccolo Stato. Politica storia diplomazia*, a cura di L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso, San Marino 2003, pp. 91-126

<sup>17</sup> Cfr. B. PITTI, *Cronica*, con annotazioni ristampata da A. Bacchi della Lega, Bologna 1905, p. 116. Buonaccorso riferisce che, secondo la commissione della Signoria, egli doveva richiedere che la concessione del vicariato fosse estesa ad “Arezzo, Montepulciano e tutte l’antre terre d’imperio che allora tenavamo”, contro offerta di 100.000 fiorini. Il costo definitivo risultò invece del doppio, quando a Magonza l’Imperatore acconsentì alla spedizione contro il Visconti, in cambio appunto di un contributo di 200.000 fiorini (p. 122 sgg.).

<sup>18</sup> Si vedano le recenti edizioni: L. BRUNI, *Laudatio Florentinae urbis*, ed. critica a cura di S. U. Baldassarri, Firenze 2000; e *History of the Florentine People*, Vol. I, *Books I-IV*, ed. J. Hankins, Cambridge/London 2001. Per l’immagine della città in Bruni, a paragone con quella della tradizione o di altri scrittori coevi, cfr. *Images of Quattrocento Florence*, a cura di S.U. Baldassarri e A. Saiber, New York

È precisamente negli Statuti del 1409-1415 (le due redazioni per quest'aspetto non differiscono) che la figura dell'ambasciatore compare sotto un profilo profondamente innovativo rispetto a quello tradizionale del Comune. Già al tempo della guerra degli Otto Santi, e dell'acceso clima di propaganda patriottica che la accompagnò, agli ambasciatori viene attribuita una dignità pubblica pari quasi a quella dei Signori, come si vede dai titoli onorifici fin eccessivi che vengono loro tributati, quali *venerabiles et excelsos, honorabiles*, per poi stabilizzarsi su *nobiles*: la funzione dell'ambasciatore era appunto tale da conferire 'nobiltà'<sup>19</sup>. Ma ciò che più conta nella sostanza, è il nesso diretto che viene ora stabilito fra ambasciata e Signoria, senza più interposizione di organi esterni, giurisdizionali e contabili, quali il Rettore e la Camera del Comune. Alla Signoria, infatti, compete ora il monopolio della nomina, e quindi dell'istruzione e controllo dell'ambasciata, mentre alla Cancelleria, organo tecnico dei Signori, viene attribuita in esclusiva la registrazione di tutti gli atti delle missioni. (A tali preoccupazioni risponde la comparsa di nuove serie documentarie, quali i registri appositi delle "Legazioni e commissarie", che è del 1384, al pari di quello dei "Dieci di Balìa", mentre i registri delle "Relazioni", sia in sede dei Signori che dei Dieci, sono inaugurati nel 1396; infine, per una disposizione del 1408, alla Cancelleria è assegnato il compito di registrare le nomine e gli atti concernenti le missioni, nonché, in sezione distinta del registro, la relativa contabilità)<sup>20</sup>. Indebolito risultò di qui il controllo della Camera del Comune, messa frequentemente, soprattutto nei casi più controversi, di fronte al fatto compiuto. Di qui lo stato di tensione, che si sarebbe risolto soltanto con le riforme radicali del 1458-59, quando il neocostituito Consiglio dei Cento avocò a sé ogni competenza in merito e, sotto tale copertura, le ambasciate furono direttamente finanziate con i denari del Monte Comune. Gli ambasciatori, in una parola, erano ormai i diretti rappresentanti, non più della società comunale,

and London 2000; e A.M. CABRINI, *Un'idea di Firenze, da Villani a Guicciardini*, Roma 2001. Nel testo faccio riferimento ai miei saggi, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale, e il contributo delle "Historiae" di Leonardo Bruni*, ora in R. FUBINI, *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma 2003, pp. 131-164; e anche IDEM, *La "Laudatio Florentinae urbis" di Leonardo Bruni: immagine ideale o programma politico?*, in *L'immagine della città nella storia d'Italia*, a cura di F. Bocchi e R. Smura, Roma 2003, pp. 285-296.

<sup>19</sup> Cfr. *Diplomazia* ... cit., p. 46.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 45-50; *Diplomacy* ... cit., p. 39.

ma del suo ‘reggimento’ politico; è questo ciò che vuole significare il mutamento allora decretato (gennaio 1459) del nome della Signoria, non più “Priori delle arti”, ma “di Libertà”. Come viene spiegato nella provvisione istitutiva, si era voluto evitare che gli ambasciatori, in missione presso le corti di Signori, dovessero vergognarsi di rappresentare, per il tramite dei Priori, dei vili artigiani, e non piuttosto la maestà di un potere sovrano, quello appunto compendiato nel nome della “Libertas”<sup>21</sup>.

Tocchiamo qui un punto essenziale del nostro discorso. Un confronto con la tradizione trecentesca può a questo punto giovare. L’ambasciata comunale, in quanto rappresentanza della società cittadina, impegnava volta per volta i vari ceti della città, e poteva anche essere concessa a tutela di interessi singoli (particolarmente nelle cause mercantili); mentre in casi di particolare rilevanza si dava il caso dell’invio di vere e proprie delegazioni cittadine. Nel nuovo indirizzo, viceversa, la legislazione tiene a precisare che l’ambasciatore è “persona pubblica”, che rappresenta la Signoria al di fuori del contado e distretto di Firenze, e che le ambasciate private non potevano essere concesse se non in via assolutamente eccezionale; le missioni, infine, non potevano ordinariamente essere composte da più di due persone<sup>22</sup>. Quel che è sottinteso, e che la legislazione cittadina non può formulare direttamente per difetto di strumenti giuridici adeguati, è – già lo si è visto – che l’ambasciatore rappresenta, non la città nella sua estensione sociale, e nemmeno l’ufficio accreditante dei Signori, nel loro effimero tempo di governo, ma la realtà più ampia e permanente del ‘reggimento’, di cui del resto l’ambasciatore stesso è nella massima parte dei casi parte costituente. Tale è la condizione sottostante allo spiccato fenomeno del prolungamento delle missioni, ben oltre il termine statutario di un mese, non senza fatica decretato dalla legislazione albizzesca. (Già alla data alta delle *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi si assiste al caso, sia pure ancora eccezionale, di missioni che si prolungano per sei mesi, e cioè per il tempo di ben tre Signorie)<sup>23</sup>.

Ora, come si può comprendere, tale aspetto non va tanto considerato nell’ottica dei progressi verso l’istituzione dell’ambasciata resi-

<sup>21</sup> Cfr. *Diplomazia ... cit.*, pp. 83-88.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 39 e sg.; *Diplomacy ... cit.*, p. 36 sgg.

<sup>23</sup> Cfr. *Diplomazia ... cit.*, p. 21 sgg.; e *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, vol. I, Firenze 1867, pp. 331 e sgg. Sulla nozione di ‘reggimento’, cfr. FUBINI, *Italia quattrocentesca ... cit.*, cap. II e III.

dente, quanto per lo spiccatissimo processo – di cui l'ambasciata è una delle più chiare spie – di un accentramento oligarchico del potere. La diminuzione del numero complessivo degli ambasciatori (che ancora si restringe se si considerano i nomi delle famiglie implicate) è drastica, mentre reciprocamente la considerazione delle ambasciate è uno degli indicatori essenziali per identificare l'effettivo nucleo dirigente cittadino (“molti erano eletti agli uffici e pochi al governo”, commentava lapidariamente al riguardo il cronista Giovanni Cavalcanti)<sup>24</sup>.

Gli ambasciatori rappresentavano dunque il ‘reggimento’, o, per dir meglio, la sua sfera direttiva più ristretta, essendone a loro volta parte costitutiva. Ma bisogna spendere ancora alcune parole a chiarimento di questo concetto essenziale. Nel suo studio sul regime dei Medici, N. Rubinstein ha indicato il valore essenziale che in città veniva attribuito all'istituto dello ‘scrutinio’<sup>25</sup>. Era questa la sede in cui apposite commissioni riempivano nel segreto le borse elettorali, da cui volta per volta sarebbero stati estratti i pubblici ufficiali; e soprattutto essenziale era la borsa dei cosiddetti “Tre maggiori uffici” (i Priori con il Gonfaloniere di Giustizia, e i due collegi, i Sedici Gonfalonieri e i Dodici Buonomini). L'importanza attribuita a tali uffici, il loro obbligatorio deliberare collegiale, e la regolarità quinquennale dello ‘scrutinio’, costituivano un fatto storico relativamente recente in Firenze, a partire dai ‘Parlamenti’ del 1378 e soprattutto del 1382, quando prevalsero gli *optimates* delle Arti maggiori: a tale data risale infatti quello che fu consacrato come “primo scrutinio”, vera e propria inaugurazione del nuovo corso della politica cittadina<sup>26</sup>. L'imborsazione era, come si è detto, segreta, almeno in linea di principio, e i nomi dei prescelti venivano rivelati (o “fatti vedere”) volta per volta con le successive estrazioni; ed anche se qualche incompatibilità (o ‘divieto’) avesse loro impedito di ricoprire l'ufficio (o di essere, come si diceva, ‘seduti’), essi erano comunque riconosciuti pubblicamente

<sup>24</sup> G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Milano 1944, p. 70 (cap. II, 1). L'Autore ricorda la partecipazione a una Consulta nel 1423: “dissi [ ... ] com'egli mi pareva che nella repubblica ne dovesse seguire tirannesco e non politico vivere, che fuori del Palagio si amministrasse il governo della repubblica”. Gli viene risposto “che, com'io credeva, così era, e che il Comune era più governato alle cene e negli scrittoi che nel Palagio, e che molti erano eletti agli uffici e pochi al governo”.

<sup>25</sup> Cfr. RUBINSTEIN, *Il governo dei Medici ... cit.*

<sup>26</sup> È utile al riguardo: ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio delle Tratte*, Introduzione e inventario a cura di P. Viti e R.M. Zaccaria, Roma 1989.

come membri del ‘reggimento’ (*regimen habent*, come si diceva nel linguaggio amministrativo), o, come altrimenti definito, dello ‘stato’ (dove l’appellativo di ‘statuali’, un conio, parrebbe, di Leon Battista Alberti). Sicché, di scrutinio in scrutinio, venne profilandosi un vero e proprio ceto di governo cittadino. L’ammissione al ‘reggimento’ divenne sempre di più la condizione necessaria per la partecipazione alla vita politica ampiamente intesa, mentre si assiste allo spiccato fenomeno della continuità ed ereditarietà delle famiglie, non senza, come ha appurato una recente ricerca di G. Pansini, precoci, seppur latenti processi di istituzionalizzazione<sup>27</sup>. Il governo di ‘reggimento’ rese possibile assegnare alla conduzione politica quella continuità, che il rapido avvicendamento nell’ufficio della Signoria rendeva problematica; e in suo nome si poté affermare la piena autonomia del governo: sovranità di Stato e governo di ‘reggimento’ sono infatti due facce della medesima medaglia.

Ma va qui fatta una precisazione importante. Come è stato appurato su base quantitativa, la gamma degli appartenenti al ‘reggimento’ venne progressivamente ampliandosi a partire dai fatti del 1378<sup>28</sup>; al momento della costituzione, nel 1495, del Consiglio Maggiore, il numero dei ‘beneficiati’, e cioè la risultanza di coloro che nel corso di quattro generazioni erano stati ammessi al ‘reggimento’, aveva raggiunto all’incirca la somma di 3500<sup>29</sup>. Il reggimento allargato non poteva dunque essere strumento diretto di governo, quanto piuttosto base di consenso e fonte di legittimazione. In effetti la concezione del governo di reggimento suppone implicitamente il riconoscimento di una *élite* ristretta che lo governi, assumendo il controllo elettorale degli ‘scrutini’ e la responsabilità degli indirizzi politici. È in questa sede che si manifestarono le più aspre rivalità, e per questo possiamo parlare di un “regime degli Albizzi” o “dei Medici”, pur rimanendo la base delle famiglie cittadine sostanzialmente

<sup>27</sup> Cfr. G. PANSINI, *Predominio politico e gestione del potere a Firenze tra repubblica e principato*, in *I ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del ducato*, a cura di E. Insabato, Lecce 1999 (Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del VII convegno), pp. 77-138.

<sup>28</sup> Cfr. J.M. NAJEMY, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982, p. 236; e anche D. HERLIHY, *The Rulers of Florence*, in *City-States in Classical Antiquity and Medieval Italy*, edd. A. Molho, K. Raaflaub e J. Emlen, Stuttgart 1991, pp.197-221.

<sup>29</sup> Cfr. N. RUBINSTEIN, *I primi anni del Consiglio Maggiore a Firenze*, in “Archivio Storico Italiano”, CXIII, 1954, pp. 151-194, 321-347.

immutata. Se Maso degli Albizzi esercitò sullo scrutinio del 1393 un controllo fino ad allora sconosciuto, Cosimo de' Medici fu ancor più radicale nel 1434, quando le borse precedenti furono bruciate, e quindi riformate sotto lo stretto controllo del nuovo regime. Ciò significò che i tradizionali detentori, come si diceva, "del reggimento" riconoscevano ora il 'beneficio' dal nuovo regime e per esso dal suo 'capo', dovendogli perciò fedeltà<sup>30</sup>. Si è già avuto occasione di segnalare quella tappa fondamentale che fu la creazione del Consiglio dei Cento, prima vera istituzionalizzazione del 'reggimento' (nella fattispecie del regime mediceo), presiedendo alle più essenziali attività di governo. Un altro passo essenziale fu compiuto da Lorenzo de' Medici, che al Consiglio dei Cento sovrappose il 'senato' dei Settanta. Il nuovo organo fu di natura diversa dai tradizionali Consigli; la sua radice stava piuttosto nella Consulta, salvo che i convocati alla Consulta (o 'richiesti'), tra cui un certo numero con tendenza alla stabilità (fra quelli che erano detti "cittadini principali"), si costituiscono ora nel numero stabilito di Settanta al livello stesso della Signoria, attraverso un processo di cooptazioni, al centro del quale stava la figura di Lorenzo. Confermando i senatori nella loro prerogativa, questi otteneva di riflesso il riconoscimento del proprio ruolo, quale perno dell'intero sistema<sup>31</sup>.

È in tale sistema di poteri delegati nello svuotamento dei vecchi organi comunali che emergono allo scoperto i tratti salienti della nuova diplomazia. Personale e prassi diplomatica vengono ormai governati nell'ambito dei Settanta e del suo organo a ciò delegato, gli Otto di Pratica; gli ambasciatori vengono scelti nell'ambito dei Settanta (le eccezioni sono strettamente inerenti alla diplomazia personale di Lorenzo), in un chiuso circolo di rappresentanti e rappresentati, e in un nesso inscindibile di politica interna ed estera. Infine, il pieno controllo, da parte del regime, delle missioni, congiuntamente alla sempre più stretta interdipendenza fra regimi nell'ambito del sistema politico degli Stati d'Italia, fa sì che presso le sedi alleate di Milano e di Napoli, nonché in quella essenziale della Curia romana, gli ambasciatori possono ora essere mantenuti in permanenza, succedendosi l'uno con l'altro, secondo una prassi finora praticata solo da regimi principe-

<sup>30</sup> Rimando per questo al mio saggio, *Il regime di Cosimo de' Medici al suo avvento al potere*, in *Italia quattrocentesca ... cit.*, pp. 62-86.

<sup>31</sup> Cfr. *Diplomazia ... cit.*, pp. 84-98; e anche RUBINSTEIN, *Il governo ... cit.*, pp. 150 e sg., 262 e sg.

schì<sup>32</sup>. Ed è in tale sede, travalicante la sfera ordinaria degli uffici, che l'ambasciata può essere finalmente riconosciuta, essa pure, come 'ufficio', essendo esplicitamente accostata, in sede di regolamento elettorale, a organi eccezionali, o comunque dotati di poteri speciali, quali gli Otto di Guardia e i Dieci di Balìa. In una parola, l'ambasciatore viene apertamente riconosciuto nella sua natura di rappresentante organico del reggimento, ora formalmente costituito nel suo nucleo ristretto. Lasciamo il problema, sicuramente essenziale ma che qui meno importa, della diplomazia personale di Lorenzo, che teneva sotto controllo, ma non di rado anche scavalcava, la diplomazia cittadina accreditata. Veniamo piuttosto a un autore come Guicciardini, nei cui scritti sul governo di Firenze è bene riconoscibile la figura dell'ambasciatore, quale siamo venuti fin qui delineando, come parte essenziale di quel governo dei 'savi', che egli teorizza come riunito e riconosciuto nell'organo essenziale del Senato<sup>33</sup>. L'essere stato ambasciatore, come esperienza politica essenziale, è da lui indicato tra i principali requisiti per la partecipazione all'alto consesso, mentre reciprocamente la qualità personale dell'ambasciatore era indicazione diretta della dignità del potere che lo inviava ("così el valore de' principi si conosce dalla qualità degli uomini che mandano fuora"). È questo un tratto polemico, subito oltre esplicitato, verso le ambasciate elette nel Consiglio Maggiore, rivitalizzato negli anni del governo popolare, 1527-1530<sup>34</sup>.

Le repubbliche dovevano in ciò uniformarsi alla sfera di segretezza di cui si ammantavano i principi: erano queste infatti, al dire di Guicciardini, materie "da trattare ne' luoghi più stretti e da uomini savi e sperimentati"<sup>35</sup>. In ciò egli ci pare come il più autorevole

<sup>32</sup> Cfr. *Diplomacy ... cit.*, pp. 26, 44.

<sup>33</sup> Si veda ora A. MOULAKIS, *Il costituzionalismo realista di Francesco Guicciardini. A proposito del cosiddetto 'Discorso di Logrogno'*, in *I ceti dirigenti ... cit.*, pp. 68-76, in particolare p. 70: "Le famiglie dominanti [...] cercarono di andare oltre il quadro statutario tradizionale, il quale poneva limiti alla loro propria ambizione. Allo stesso tempo l'ordine tramandato, in quanto sistema di istituzionalizzata sfiducia, si rivelava come poco funzionale ed efficace strumento di deliberazione, decisione ed esecuzione politica". Ma si veda anche, più ampiamente, IDEM, *Republican Realism in Renaissance Florence. Francesco Guicciardini's 'Discorso di Logrogno'*, Lanham 1998.

<sup>34</sup> FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi*, Milano 1977, p. 164 (C 171); cfr. anche *Diplomacy ... cit.*, p. 47 sgg.

<sup>35</sup> GUICCIARDINI, *Discorso di Logrogno*, in *Opere*, Torino 1970, p. 259; cfr. *Diplomazia ... cit.*, p. 24.

interprete dell'indirizzo costituzionale che si era venuto affermando all'origine stessa dei governi di reggimento, per trovare la sua codificazione nelle riforme laurenziane, e infine ispirare i progetti per la costituzione di un Senato oligarchico. La teorizzazione politica si incontrava qui con la prassi. Nel 1501, nel momento di più acuta crisi nel rapporto fra *élite* politica e Consiglio Maggiore, un gruppo di dodici fra i principali cittadini, fin qui rappresentativi delle diverse tendenze politiche che si erano scontrate negli anni del Savonarola, si riunì privatamente per iniziativa di Giovanbattista Ridolfi, solennemente impegnandosi ad operare per la costituzione di un Senato vitalizio, dove per la prima volta l'ambasciata viene considerata come titolo per accedere alla carica. Fra costoro era Piero Soderini, che tuttavia, una volta eletto Gonfaloniere perpetuo, schivò l'impegno assunto, e per questo fu considerato dai suoi pari alla stregua di un traditore. (Per inciso fu anche per questa ragione che egli fece ampio ricorso a una diplomazia personale: la persona a ciò ripetutamente delegata si chiamava Niccolò Machiavelli). Alla caduta del Soderini nel 1512 e nella settimana che intercorse prima del ritorno dei Medici, fu Gonfaloniere (annuale) quel medesimo Giovanbattista Ridolfi, che aveva riunito il comitato dei dodici. Sua prima preoccupazione fu di formalizzare mediante una provvisione istitutiva il programma allora concordato, mentre indipendentemente, dalla Spagna, Guicciardini, ancora ignaro degli eventi di Firenze, lo elaborava nel *Discorso di Logrognò*<sup>36</sup>. L'ambasciata, e per essa l'esperienza politica accumulata, era dunque divenuta anche formalmente elemento accreditante accanto ed oltre la vecchia buona tradizione cittadina dell'abilitazione all'ufficio per il tramite delle borse elettorali, da cui era derivato in modo permanente il 'beneficio' in virtù del quale si era ammessi al Consiglio Maggiore, e di qui per estensione a tutte le cariche politiche ed amministrative. Il criterio ora menzionato dell'esperienza è qualcosa di diverso, così come diverso, se non addirittura incompatibile, era il progetto del Senato rispetto al Consiglio Maggiore, vale a dire la rappresentanza plenaria del reggimento allargato.

Era questo un criterio, già si sarà inteso, non nuovo, ma che attraverso i governi di reggimento e ne segna gli aspetti di innovazione tra-

<sup>36</sup> Cfr. *Diplomazia ... cit.*, p. 23; e il mio saggio, *L'uscita dal sistema politico della Firenze quattrocentesca dall'istituzione del Consiglio Maggiore alla nomina del Gonfaloniere perpetuo*, in *I ceti dirigenti ... cit.*, pp. 19-46, in particolare p. 41. sgg.



sgressiva rispetto ai principi statutari. Un vero archetipo sono le parole di vanto che il comitato decemvirale guidato da Maso degli Albizzi, promotore degli Statuti del 1409, pose a guisa di sottoscrizione nel capitolo introduttivo alla raccolta: *qui inter ceteros cives florentinos nobilitate, prudentia et ingenio singulari atque gubernande rei publice non mediocri scientia usuque prediti habebantur*. “Provvisti di non comune scienza ed esperienza nel governare lo Stato”: con qualche ridondanza, è questa esattamente la nozione degli “uomini savi e sperimentati”, posta al centro della proposta politica del Guicciardini, che non per nulla nelle sue *Storie fiorentine* aveva idealizzato i tempi albizzeschi<sup>37</sup>.

Di tale sede ‘ristretta’ e di una tale ‘esperienza’ politica che ne sta alla radice, l’attività diplomatica è elemento essenziale e costitutivo, così qualitativamente differenziandosi dall’ufficio ordinario, fosse pure quello dei Signori. In altri termini l’ambasciata (*legati munus*, secondo la formulazione cancelleresca, che avrebbe poi ripetuto in sede trattatistica E. Barbaro) si differenzia dalla concezione tradizionale dell’ufficio, così come il Senato, nella sua stessa concezione istitutiva, si differenzia dal Consiglio Maggiore. Sicché, malgrado il tentativo problematico del Consiglio Maggiore di regolarizzare l’ambasciata come ‘ufficio’ tramite l’elezione consiliare<sup>38</sup>, di fatto essa non fu legittimamente inquadrata se non entro una diversa cornice costituzionale.

L’origine della diplomazia ‘moderna’ – tale è la conclusione essenziale del discorso – va ravvisata, non già in innovazioni tecniche, bensì all’interno di un processo di crisi e trasformazione costituzionale. Processo che, per la concentrazione del potere esecutivo e gli squilibri che ne derivarono nel rapporto con le rappresentanze sociali, era destinato a perpetuarsi nei secoli come tratto essenziale della prima età moderna (echi delle proteste cittadine sui costi della nuova diplomazia ritroviamo ancora, pressoché immutati, nella pubblicistica ‘giacobina’ al tempo della Rivoluzione francese)<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. il mio saggio, *La rivendicazione di Firenze ... cit.*, p. 49; il capitolo introduttivo degli Statuti del 1409 è ora edito da L. TANZINI, *Tradizione e innovazione nella rubrica ‘De origine iuris’ dello Statuto fiorentino del 1409*, “Archivio Storico Italiano”, CLIX, 2001, pp. 765-796.

<sup>38</sup> Cfr. *Diplomacy ... cit.*, p. 45. L’equiparazione di ‘ambasciata’ e ‘ufficio’ fu stabilita fin dal Parlamento del 2 dicembre 1494, sul modello dei soppressi Consigli medicei dei Cento e dei Settanta. In tale sede l’ambasciatore eletto fu appunto equiparato a “qualunque magistrato o ufficio di Comune o pel Comune, e che si solevano fare per Consiglio del Cento, per Septanta”.

<sup>39</sup> Cfr. FUBINI, *Diplomazia ... cit.*, p. 12.

Giova a questo punto ritornare sulla questione dell'ambasciatore residente, anche in risposta ai quesiti che mi erano stati posti nella discussione al convegno. Fin qui mi sono riferito essenzialmente al caso fiorentino, eccezionale per più rispetti, che vanno dagli approfondimenti in sede di pensiero politico alla straordinaria completezza e qualità della documentazione. L'esperienza principesca è diversa, anche se ovviamente non meno ricca di incidenze politico-giuridiche. Il prof. Girgensohn mi ha cortesemente rammentato al convegno il caso dei nunzi pontifici, mantenuti a lungo in data precoce nelle sedi estere, e in particolare – se bene rammento – gli inviati di Eugenio IV, come quel Cristoforo Garatone mantenuto a Costantinopoli per preparare il Concilio di unione con la Chiesa greca<sup>40</sup>. Al riguardo è significativo il commento di un contemporaneo, che pure era, fra i sudditi della Corona di Francia, un difensore deciso della causa papale. Si tratta di Bernard de Rosier, giurista e canonista presso l'università di Tolosa, futuro arcivescovo della città, che fu autore nel 1436 del trattatello – politico e moralistico piuttosto che strettamente giuridico – *Ambaxiator brevilogus*. L'oggetto principale è l'ambasciata principesca, che, secondo l'autore, andava ricondotta ai suoi retti termini di diritto, a scampo delle attuali tendenze degenerative (*grande hoc officium ne vilescat*)<sup>41</sup>. Ma vi è in conclusione anche un cenno alla nunziatura pontificia. Secondo il prevosto di Tolosa, *nuntii non ad causam ecclesie sed persone missi extiterunt*<sup>42</sup>. Detto altrimenti, i nunzi pontifici, quale appunto il Garatone a Costantinopoli, rappresentavano la 'persona' del pontefice, non la Chiesa collegialmente intesa, e cioè quella allora legittimamente convenuta al Concilio di Basilea (la formale rottura fra papa e Concilio sarebbe sopravvenuta solo l'anno seguente). Legittimo rappresentante della Santa Sede era il *Legatus de latere*, l'oggetto precipuo della dottrina giuridico-canonistica, alla quale, fra i contemporanei, contribuì lo stesso de Rosier, con un *De officio, auctoritate et potestate legatorum a latere Sancte Sedis Apostolice*<sup>43</sup>. Era il Legato apostolico depositario

<sup>40</sup> Cfr. L. PESCE, *Cristoforo Garatone trevigiano, nunzio di Eugenio IV*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXVIII, 1974, pp. 23-93.

<sup>41</sup> Cfr. R. FUBINI, *L'ambasciatore nel XV secolo: due trattati e una biografia (Bernard de Rosier, Ermolao Barbaro, Vespasiano da Bisticci)*, "Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge", CVIII, 1996, pp. 645-665, in particolare p. 649 sgg.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 652.

<sup>43</sup> Cfr. P. ARABEYRE, *La France et son gouvernement au milieu du XV<sup>e</sup> siècle d'après Bernard de Rosier*, "Bibliothèque de l'École de chartes", CL, 1992, p. 249.

di un'ampia sfera di poteri giurisdizionali, ed era scelto, a rafforzarne la rappresentatività, fra membri autorevoli del Sacro Collegio. Altra cosa, sia per definizione giuridica che per qualità personale, era il 'nunzio', mero e impersonale latore di un messaggio da parte dell'autorità accreditante. Secondo l'ottica corporativa tardo-medievale, il ricorso a missioni prolungate di nunzi, se non proprio un illecito, rappresentava sicuramente un'infrazione dei buoni rapporti fiduciari fra il capo e le membra del corpo ecclesiale. Il nunzio appunto, per ripeterla con il de Rosier, rappresentava la persona, non la Chiesa nei suoi ordini costituiti e nella dignità delle sue gerarchie. Anche in campo ecclesiastico, dunque, il prolungato ricorso alle missioni di nunzi (se non addirittura, come per esempio in Pio II, l'impiego dei nunzi con incarichi confidenziali, tali da scavalcare la missione contemporanea del Legato apostolico)<sup>44</sup> va considerato in rapporto al progressivo affermarsi dell'assolutismo papale, mentre l'impianto delle nunziature permanenti, al di là dei loro aspetti meramente istituzionali, segnala il progressivo svuotamento dei poteri effettivi del collegio cardinalizio<sup>45</sup>.

Il trattato che per primo pose ad oggetto la figura di recente affermazione dell'ambasciatore residente (*non habet praefinitum aliquod tempus huiusmodi legatio*) è notoriamente il *De officio legati* dell'umanista veneziano Ermolao Barbaro<sup>46</sup>. A dispetto del titolo, che ricalca la tradizionale definizione della dottrina giuridica, Ermolao preferisce nel testo il termine più elastico e più politicamente caratterizzato di *legati munus*, che, come già si è avuto occasione di notare, è quel-

<sup>44</sup> Cfr. G.B. PICOTTI, *La dieta di Mantova e la politica de' Veneziani*, Venezia 1912 (e ristampa anastatica a cura di G.M. Varanini, Trento 1996), p. 234.

<sup>45</sup> La nunziatura è definita dal maggiore esperto di diplomazia pontificia, come "l'adaptation de cette représentation pontificale à la réalité de l'État moderne"; cfr. P. BLET, *La double mission du nonce auprès du roi très chrétien*, in *L'invention de la diplomatie ...* cit., p. 249. Si cfr. anche F. GAETA, *Origine e sviluppo della rappresentanza stabile pontificia in Venezia (1485-1533)*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", IX-X, 1957-58, pp. 297-344.

<sup>46</sup> ERMOLAO BARBARO, *De coelibatu, De officio legati*, a cura di V. Branca, Firenze 1959; Cfr. al riguardo il mio *L'ambasciatore nel XV secolo ...* cit., pp. 653-661; e inoltre G. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, London 1963, pp. 108-118; M.L. DOGLIO, *Ambasciatore e principe. L'Institutio legati di Ermolao Barbaro*, in *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Miscellanea di studi in onore di V. Branca, Firenze 1983, vol. III/1, pp. 297-310; V. BRANCA, *La sapienza civile. Studi sull'Umanesimo a Venezia*, Firenze 1998; B. FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima*, Napoli 1999.

lo stesso adottato nell'uso cancelleresco, in preciso rapporto con la prassi recente delle ambasciate residenti (lo scambio di ambasciatori fra Venezia e la corte sforzesca di Milano, occasione per l'esperienza diplomatica del Barbaro, non risale più indietro del 1485). Ci muoviamo qui nella sfera ampiamente politica che già abbiamo incontrato a proposito del Senato gucciardiniano, connotata da una marcata accentuazione utilitaristica. La finalità del legato, precisa il Barbaro, "è quella medesima di ogni altra pubblica funzione: di fare, dire, consigliare tutto ciò che consideri come pertinente al mantenimento e l'ampliamento del potere statale"<sup>47</sup>. Frequente è il riferimento, nel contesto, all'esperienza compiuta (nel 1488-89) come ambasciatore alla corte di Ludovico il Moro.

È stato di recente suggerito che il trattato di Ermolao abbia avuto come scopo principale quello di giustificarsi per una mancanza di cui era stato imputato: al tempo dell'assassinio di Girolamo Riario, signore di Forlì, egli, entrato nella confidenza di Ludovico il Moro, aveva denunciato con un passo diplomatico incauto gli intenti ostili del papa e di Firenze verso la volontà milanese di ristabilire il controllo sulla città, ed era stato per questo sconfessato dalla Signoria di Venezia<sup>48</sup>. In realtà nel trattatello Ermolao si riferisce solo di sfuggita all'episodio, che vale per lui da occasione per rivendicare la facoltà degli ambasciatori repubblicani (altra cosa erano quelli del tiranno) di giudicare direttamente secondo le circostanze, che non tutte potevano essere previste al tempo della commissione, ed unisce a tale rivendicazione uno spiccato orgoglio gentilizio, richiamandosi agli ammaestramenti ricevuti dal padre Zaccaria<sup>49</sup>. In effetti, al di là dell'episodio singolo, Ermolao dà voce alla rivendicazione tipica di un'élite del ceto nobiliare veneto (un corrispettivo degli ottimati

<sup>47</sup> Cfr. ERMOLAO BARBARO, *De officio legati* ... cit., p. 159: *idem qui et caeteris ad rempublicam accedentibus: ut ea faciant, dicant, consulant, quae ad optimum civitatis statum et retinendum et amplificandum pertinere posse iudicent.*

<sup>48</sup> Cfr. FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista* ... cit., pp. 25-33; e inoltre, sul tema, M. PELLEGRINI, *Congiure di Romagna. Lorenzo de' Medici e il duplice tiranicidio a Forlì e a Faenza nel 1488*, Firenze 1999.

<sup>49</sup> Cfr. ERMOLAO BARBARO, *De officio legati* ... cit., pp. 159-161: *aliud esse rei publicae, aliud tyranni legatum agere [...] plus tamen nescio quid in hominis prudentia situm sit quam quod mandari scripto queat [...] ut pater mecum de officio legati disserens diligenter expressit.* Sulla famiglia Barbaro e le sue tradizioni, cfr. *Una famiglia veneziana: i Barbaro*, Atti del convegno di studi, a cura di M. Marangoni e M. Pastore Stocchi, Venezia 1996.

fiorentini) di esercitare in virtù del prestigio del casato e dell'esperienza politica accumulata una prerogativa di governo, talora anche al di là degli organi ufficiali accreditati. Né mancavano i precedenti. Un caso clamoroso si era verificato al tempo della dieta di Mantova nel 1459, quando gli ambasciatori veneti furono addirittura citati in giudizio al loro rientro in patria<sup>50</sup>. Un altro caso di disobbedienza era accaduto nel 1478, da parte dell'ambasciatore a Firenze, Giovanni Emo. Nell'occasione il Senato si pronunciò in linea di principio contro la *pessima et nocentissima consuetudo* di quegli ambasciatori, che, in disobbedienza al mandato, non temevano *sine ulla reverentia sapientiores velle videri maioribus suis*: senza cioè mostrarsi vincolati agli ordini della Signoria<sup>51</sup>. Barbaro, che scrive una decina di anni più tardi, ha sicuramente presente la pubblica delibera: pur rivendicando la flessibilità di giudizio che si è detta, egli si ripara dietro il monito del Senato. Quel che aveva asserito sulla necessità che può sopravvenire di adattare la commissione ricevuta, non escludeva infatti secondo lui la raccomandazione agli ambasciatori *ut mandata discant*, e – secondo i termini stessi del monito del Senato – che non presumano *ut se maiores iudicent*<sup>52</sup>.

Sappiamo del resto a qual punto di spregiudicatezza Ermolao, ma anche con lui il padre e il clan familiare, sarebbero giunti accettando l'inopinata elevazione di lui, laico ed ambasciatore accreditato della Signoria in Curia, a patriarca di Aquileia: una nomina che, a dispetto delle proteste dell'interessato di esser tenuto all'obbedienza di papa Innocenzo VIII anche contro la volontà della madrepatria, offendeva – per usare i termini del Ferriguto – non meno i “sacri canones” che le “santissime leze”<sup>53</sup>. Né, per inciso, dobbiamo di questo meravigliarci, apprendendo che dietro all'atto di Innocenzo VIII vi era l'ispirazione di Giuliano della Rovere, notoria eminenza grigia del pontificato di papa Cybo, che presumibilmente mirava a fare di Ermolao, non da ora del resto in predicato per la carriera ecclesiastica e

<sup>50</sup> Cfr. PICOTTI, *La dieta di Mantova ... cit.*, pp. 301 e sgg.

<sup>51</sup> Cfr. *Diplomacy ... cit.*, p. 658.

<sup>52</sup> Cfr. ERMOLAO BARBARO, *De officio legati ... cit.*, p. 660; il discorso prosegue rivendicando la facoltà di iniziativa dell'ambasciatore: *ut mollienda et quasi repolienda sint mandatorum genera, quoties videlicet aliquid fortuito supervenit, quod Senatus decreti sui tempore nescierit.*

<sup>53</sup> Cfr. A. FERRIGUTO, *Almorò Barbaro, l'alta cultura del settentrione d'Italia nel '400, i "sacri canones" e le "santissime leze"*, Venezia 1922 (“Miscellanea di storia veneta”, ser. III, 15).

la dignità cardinalizia, un suo aderente nel Sacro Collegio<sup>54</sup>. Ermolao non poté occupare la sede patriarcale, preclusagli dalla Signoria; ma la resistenza, sua e della famiglia, alle ingiunzioni della madrepatria fece sì che il precedente fosse in futuro acquisito fra le prerogative di fatto del casato.

Quando e perché Ermolao scrisse il suo trattato sull'ambasciatore? L'opinione comune degli studiosi lo data fra la conclusione dell'ambasciata a Milano, che viene menzionata, e quella successiva a Roma, di cui si tace, e quindi nel 1489-90. L'argomento è tuttavia debole, in quanto difficilmente Ermolao avrebbe potuto proporre se medesimo a modello in una missione conclusa in modo tanto controverso. Quel che è certo, è che si tratta di opera lasciata incompiuta, che circolò soltanto dopo la morte dell'autore. I numerosi manoscritti appartengono al Cinquecento avanzato, quando essa acquistò fama, pur senza mai uscire dalla sfera dell'inedito e della circolazione privata. Era nota, almeno per fama, a T. Tasso, che la menziona nel dialogo *Il Messaggero*, e fu utilizzata nell'influente trattato, *De legato libri duo* (1566) di Ottaviano Maggi<sup>55</sup>. Ma vi è un precedente episodio, in cui il possibile influsso esercitato dal trattatello pionieristico di Ermolao Barbaro merita di essere indagato. In un elenco presentato da una studiosa di otto trattati sul tema dell'ambasciatore negli anni 1436-1550, quelli di carattere umanistico, nonché decisamente esterni alla problematica giuridica, sono soltanto due, ambedue intitolati *De officio legati*: l'uno è quello appunto del Barbaro, mentre l'altro appartiene al celebre umanista ed editore francese, Étienne Dolet, uscito a Lione nel 1541<sup>56</sup>. Naturalmente solo un raffronto testuale diretto può chiarirci del reciproco rapporto, e non è questa evidentemente la sede; e tuttavia la considerazione delle circostanze esterne rende questo rapporto quanto meno attendibile. Alla radice dell'interesse di Dolet per l'argomento sta la sua esperienza giovanile di segretario di Jean de Langeac, ambasciatore residente a Venezia nel 1528-29, ed uno dei più esperti diplomatici al servizio di Francesco I. Il Dolet concepì in data precoce un opuscolo celebrativo delle sue legazioni, che poi

<sup>54</sup> Cfr. FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista ... cit.*, p. 133, in riferimento alla lettera di Giovanni L. Cattaneo a Francesco Gonzaga, Roma, 6 marzo 1491; si veda anche il mio *L'ambasciatore nel XV secolo ... cit.*, p. 660 sgg.

<sup>55</sup> Cfr. DOGLIO, *Ambasciatore e principe ... cit.*, p. 298; MATTINGLY, *Renaissance diplomacy ... cit.*, p. 212.

<sup>56</sup> Cfr. B. BEHRENS, *Treatises on the Ambassador written in the fifteenth and early sixteenth century*, "English Historical Review", LI, 1936, p. 616.

pubblicò in una silloge di scritti sul tema della diplomazia, in cui il *De officio legati* viene posto in funzione introduttiva<sup>57</sup>. Va aggiunto che la celebrazione del Langeac fu occasione al Dolet per inserire il tema dell'ambasciatore (*De legato*) anche nella sede grammaticale e antiquaria dei *Commentarii de lingua latina*, dove appunto sono ricordate le virtù tipiche del ruolo, le "capacità", la "saggezza", la "prudenza straordinaria"<sup>58</sup>. Ritornando alla questione del possibile rapporto con lo scritto di E. Barbaro, al pari di lui Dolet, oltre a ricalcarne il titolo, rivendica la materia come degna di un uomo di lettere; come lui si riferisce alle proprie esperienze, sia pur quelle più modeste di segretario<sup>59</sup>; e come Barbaro, infine, Dolet fa propria la locuzione, così legata al clima italiano di quegli anni, di *legati munus*<sup>60</sup>.

La questione è di ovvio interesse per la qualità dei due autori, e insieme come testimonianza peculiare dell'impetuosa trasmissione in terra di Francia, al seguito delle spedizioni di Francesco I, della cultura e modi di pensiero delle *humanae litterae*. È insomma – ma qui dobbiamo fermarci – una pista che bene merita di essere seguita.

<sup>57</sup> Cfr. la descrizione intera della stampa in R. COPLEY CHRISTIE, *Étienne Dolet, le martyr de la Renaissance. Sa vie et sa mort*, Paris 1886, p. 508: *Stephani Doleti Galli Aurelii liber unus De officio legati, quem vulgo Ambassiatoem vocant. Et item alter De immunitate legatorum. Et item alius De legationibus Joannis Langiachi, episcopi Limovicensis*, Lugduni apud Stephanum Doletum 1541. Si veda inoltre la dedica della raccolta al Langeac in É. DOLET, *Correspondence. Répertoire analytique et chronologique suivi du texte de ses lettres latines*, ed. C. Longeon, Genève 1982 (THR, CLXXXVIII), pp. 235-237 (cfr. ep. 86, p. 84). Quest'opera vale di eccellente orientamento bio-bibliografico sull'autore.

<sup>58</sup> Cfr. COPLEY CHRISTIE, *Étienne Dolet ... cit.*, p. 40; DOLET, *Correspondence ... cit.*, p. 30.

<sup>59</sup> Cfr. MATTINGLY, *Renaissance diplomacy ...* p. 212: "a humanistic little essay based on his experience as a junior in the French embassy at Venice".

<sup>60</sup> Cfr. lettera di Dolet a G. Budé, 22 aprile 1534, in cui riepiloga la propria vita, e in particolare l'esperienza veneziana dopo gli studi a Padova: *me in Italia diutius retinuit Joannis Langiachi, qui id temporis legati munus apud Venetos obibat, cum preces tum autoritas, ut nostra opera in literis aut ad Summum Pontificem aut ad alium quemvis scribendis uteretur* (cfr. DOLET, *Correspondence ... cit.*, p. 123).

DAVID ABULAFIA  
Cambridge

## L'ECONOMIA ITALIANA E LE ECONOMIE MEDITERRANEE ED ATLANTICHE

Questa relazione ha l'intenzione di dimostrare che la fine del Quattrocento fu, per le città marittime italiane, un momento in cui i cambiamenti economici che risultarono dalla Peste Nera si adempivano in una trasformazione importante delle loro strutture fondamentali. Emblematica di questi sviluppi fu la scoperta delle Americhe nel 1492 da parte di un capitano genovese, che mirava alla creazione di nuove rotte commerciali legando l'Europa e l'Estremo Oriente. E queste trasformazioni erano piene di paradossi. Da un lato, osserviamo la sostituzione delle fonti orientali di derrate con fonti occidentali, non solo nel Mediterraneo occidentale, ma anche nell'Atlantico; da un altro, vediamo come Venezia in particolare avesse, alla fine del Quattrocento, assunto una posizione eccezionale nel commercio levantino. Inoltre Roberto Lopez e Harry Miskimin hanno parlato di un "economic decline of the Renaissance", mentre un altro storico inglese, A.R. Bridbury, ha provocatoriamente intitolato un suo studio sull'economia inglese in quest'epoca *Economic Growth*<sup>1</sup>.

Possiamo enumerare i principali cambiamenti così:

1. I cambiamenti politici nel Mediterraneo in seguito alle conquiste turche, che avevano reso più difficile l'accesso ai mercati orientali tradizionali.

2. La creazione di nuove opportunità nel Mediterraneo occidentale che consentirono ai genovesi, in particolare, di compensare le perdite nel Levante.

3. La scoperta di terre nuove nell'Atlantico, fonti, si sperava, di oro, ma anche terra vergine adatta alla produzione di derrate specializzate ricercate nell'Europa occidentale e persino nel Levante, in primo luogo lo zucchero.

<sup>1</sup> R.S. LOPEZ, H. MISKIMIN, *The economic depression of the Renaissance*, "Economic History Review", 1961/62, con la risposta di Carlo Cipolla, *ibidem*, 1964; A.R. BRIDBURY, *Economic Growth. England in the later Middle Ages*, London 1962.



4. Si vede una divisione funzionale fra le potenze marittime italiane, con il risultato che Venezia consolidò il commercio del Levante, mentre Genova concentrò le sue attività in altre acque.

5. Allo stesso tempo, il declino economico del mondo islamico, in particolare il declino degli organismi tradizionali, offriva ai mercanti occidentali la possibilità di penetrare nei mercati orientali per vendere i prodotti industriali dell'Occidente.

6. Da un altro punto di vista, non possiamo escludere la possibilità che il bilancio dei pagamenti sia rimasto in favore del Levante, e in questo caso possiamo ipotizzare un flusso di oro ed argento da Occidente in Oriente, con effetti significativi sull'economia europea.

7. Allo stesso tempo, le perdite demografiche che seguirono l'arrivo della Peste Nera, crearono nuove strutture di consumo, incluso un incremento nella domanda per i cibi più prestigiosi e l'espansione del livello medio-superiore dell'industria tessile, non solo nel Mediterraneo, ma anche in luoghi che dipendevano dal Mediterraneo per il rifornimento di materie grezze.

8. Un effetto importante della nuova domanda fu l'incremento nella specializzazione locale, mentre lo scambio a breve o media distanza di derrate di alta e media qualità e di derrate grezze fioriva come non aveva mai fatto prima; questa fu l'epoca dell'espansione del commercio locale, e anche quando il commercio a lunga distanza conobbe contrazioni e oscillazioni, il livello del commercio di pesce, sale, cuoio, legno, cera, olio, e così via fu intenso, lungo le coste del Mediterraneo cristiano ed islamico.

9. In effetti i confronti fra le potenze marittime italiane e gli stati islamici del Mediterraneo orientale non indebolirono, ma rafforzarono i rapporti fra i mercanti cristiani e i signori musulmani nel Mediterraneo occidentale. La navigazione degli italiani fu attratta verso l'Atlantico, con risultati notori.

A questo punto l'argomento è completo, e possiamo così cominciare ad esaminare questi fenomeni nel dettaglio.

1. Per cominciare osserviamo i cambiamenti politici nel Mediterraneo in seguito alle conquiste turche, che avevano reso più difficile l'accesso ai mercati orientali tradizionali. Tale problema fu radicato nella dipendenza dei paesi occidentali nelle terre in questo momento in corso di conquista turca per l'approvvigionamento di certi prodotti ricercati dai mercanti occidentali. Il controllo genovese del movimento dell'allume, prodotto di un'importanza enorme nell'industria

textile dell'Europa occidentale, fu consolidato dopo l'intervento di Benedetto Zaccaria nella Focea alla fine del tredicesimo secolo, e dopo la conquista di Chio da parte dei Giustiniani di Genova nel 1346; così Genova ottenne una posizione predominante nella produzione e nella distribuzione di allume, in particolare sulla grande rotta che legava l'Italia con le Fiandre, aperta dopo il 1277<sup>2</sup>.

Sulle orme dei conflitti trecenteschi fra Genova e Venezia, che culminarono nella guerra di Chioggia, si vede un'effettiva separazione fra le due parti; i genovesi s'interessavano in particolare al commercio di derrate pesanti come l'allume, il grano del Mar Nero, la frutta secca, utilizzando Chio, Pera (nelle vicinanze di Costantinopoli), Caffa ed altri insediamenti coloniali in questa zona. Nel Quattrocento, osserviamo il trasferimento diretto dell'allume asiatico da Chio verso lo Stretto di Gibilterra ed oltre, fino in Inghilterra e nelle Fiandre, senza toccare Genova stessa. Allo stesso tempo, i veneziani si concentravano sul commercio delle spezie, anche se non possiamo escludere un forte interesse per grano, sale ed altre derrate di massa; un coinvolgimento che si manifesta nel Mediterraneo occidentale e orientale, ma ancora poco riconosciuto dagli storici dell'economia veneziana.

Il trionfo dei genovesi consiste nel fatto che avevano creato una rete commerciale adatta ai bisogni non solo degli stati occidentali, ma anche di quelli orientali; così la tratta degli schiavi Circassi fu il vero fondamento del potere militare dello stato mamelucco in questa epoca, nonostante il disprezzo dei papi al riguardo. Con la perdita di Costantinopoli in favore dei turchi, incluso il sobborgo commerciale di Pera-Galata, il commercio genovese nell'Egeo e nel Mar Nero subì un colpo serio, raddoppiato poco dopo con la caduta di Caffa, e le difficoltà di accesso verso la Focea e le fonti turche di allume. Come vedremo, il compenso di queste perdite si trovò in un'altra zona, nelle terre occidentali. E, anche se i veneziani tentarono di ristabilire il commercio nei paesi turchi, per tutti gli stati italiani rimase impossibile nella seconda metà del Quattrocento una semplice ripresa della posizione raggiunta negli anni precedenti. È chiaro che Mehmet II capì bene la necessità di creare rapporti economici con i suoi vicini; però un freno importante alle ambizioni dei veneziani nel mondo turco fu il disprezzo dei papi e delle potenze occidentali, avverse a rapporti commerciali con il nemico turco, come si vede molto bene

<sup>2</sup> Per Focea, si veda R.S. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Milano 1933.

dai vani progetti di Pio II per una crociata contro l'impero ottomano, in cui sollecitava l'aiuto dei veneziani, sempre più cauti di lui nei confronti della minaccia turca.

Tuttavia, gli insediamenti e le fattorie di mercanti occidentali a Creta, Cipro, Rodi e su alcune isole dell'Egeo persistevano anche dopo la caduta di Bisanzio. Cipro, in particolare, esportava ingenti quantità di zucchero verso Genova e Venezia. Tuttavia, il carattere del rapporto fra le città marittime italiane e l'Oriente aveva subito cambiamenti fondamentali.

2. Per questa ragione dobbiamo porre l'accento sulla creazione di nuove opportunità nel Mediterraneo occidentale che consentirono ai genovesi, in particolare, di compensare le perdite nel Levante. Come ha indicato Jacques Heers nel suo classico studio su Genova nel Quattrocento, lo spostamento del commercio italiano verso Occidente fu un processo abbastanza lento; in effetti, il trionfo turco in Oriente non fu la sola condizione per questo cambiamento di direzione<sup>3</sup>. Paradossalmente, un effetto della penetrazione genovese in Occidente fu la creazione di strettissimi rapporti con alcuni stati islamici, ma con stati certo molto più deboli di quanto non fu mai l'impero ottomano del Quattrocento: la Granada nasride e il Marocco merinide. I fondamenti di questo rapporto risalgono all'epoca dell'apertura della rete marittima che legava l'Italia con le Fiandre e con l'Inghilterra prima del 1300; rete che portò nel Mediterraneo la lana inglese e i panni fiamminghi, e poi, nel Quattrocento, i panni inglesi invece della lana grezza. Per mantenere questa rotta gli italiani cercarono di fondare centri di operazione nella Spagna meridionale, una regione che non solo fungeva da mercato importante per i prodotti orientali e occidentali, ma anche da fonte di derrate ricercate nel Nord: frutta secca, come per esempio i fichi di Màlaga e Maiorca; la ceramica prodotta a Valenza e in Granada nello stile 'ispanomoresco'; il riso valenzano; la seta del regno nasride, sostituendosi a quella asiatica e bizantina, anche se la storia della produzione della seta in queste zone risale al decimo secolo. Così le fonti di queste derrate furono Valenza, fiorente città catalano-aragonesa, in piena espansione dopo il 1380, anche se la sua espansione fu fondata su investimenti genovesi, toscani, lombardi, tedeschi, fiamminghi; poi

<sup>3</sup> J. HEERS, *Gènes au XVe siècle. Civilisation méditerranéenne, grand capitalisme, et capitalisme populaire*, Paris 1971.

i fondachi italiani nelle città ancora musulmane di Màlaga e Almeria, nel regno nasride di Granada; e, come centro delle operazioni finanziarie, la grande città casigliana di Siviglia, con i suoi porti sull'Atlantico a Sanlúcar de Barrameda, El Puerto de Santa Maria e Càdiz<sup>4</sup>.

Le nuove ricerche di Roser Salicrù hanno dimostrato che la caratterizzazione di Granada come colonia economica degli italiani, proposta da Jacques Heers, non prende in considerazione il ruolo di altri imprenditori importanti come i mercanti catalani e valenzani (ma anche in questi casi non possiamo escludere i legami commerciali molto importanti fra Valenza e le città italiane)<sup>5</sup>. Per Heers Granada può essere considerata una prefigurazione del colonialismo del cinquecento, e in particolare del ruolo di Genova in queste imprese<sup>6</sup>. Ciononostante, Heers mostra che a metà del Quattrocento un piccolo consorzio di finanzieri genovesi ottenne il controllo del commercio di frutta secca nel regno di Granada: e questo coincise con le nuove difficoltà sofferte dai genovesi nei mercati orientali già riferite. Accanto alla comunità genovese, vediamo gruppi di imprenditori fiorentini e toscani, tema di alcune ricerche di Federigo Melis<sup>7</sup>. Nell'economia granadina lo zucchero ebbe una posizione importante, e il commercio degli italiani dello zucchero granadino fu diretto non solo verso i paesi settentrionali, come le Fiandre, ma anche verso l'Oriente, verso le terre islamiche già fonti notevoli dello zucchero levantino. Di più, i genovesi avevano buoni rapporti commerciali con lo Große Ravensburger Handelsgesellschaft, che tentava nel Quattrocento di sviluppare piantagioni di zucchero nel regno di Valenza, anche se il progetto fu abbandonato prima del 1480<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> P. IRADIEL, *El Puerto de Santa Maria, los Genovesos, el Mediterraneo occidental*, in *El Puerto de Santa Maria entre los siglos XIII y XVI*, El Puerto de Santa Maria 1994, pp. 5-36.

<sup>5</sup> R. SALICRÙ I LLUCH, *La presència comercial catalano-aragonesa al sultanat de Granada durant el regnat d'Alfons el Magnànim*, in *XVI Congresso internazionale di Storia della Corona d'Aragona*, 2 voll., Napoli 2000, pp. 1173-1200.

<sup>6</sup> J. HEERS, *Le royaume de Grenade et la politique marchande de Gènes en Occident (XV<sup>e</sup> siècle)*, "Le Moyen Âge", LXIII, 1957, pp. 87-121.

<sup>7</sup> F. MELIS, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, Firenze-Prato 1990.

<sup>8</sup> D. ABULAFIA, *La produzione dello zucchero nei domini della Corona d'Aragona*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, 2 voll., Napoli 2000, pp. 105-119.

Nella produzione dello zucchero si trova anche un forte coinvolgimento genovese; e, mentre i tentativi degli imprenditori tedeschi di promuovere zuccherifici fallirono, le innovazioni da parte degli italiani conobbero un successo più ampio, per esempio a Palma del Rio, nell'Iberia meridionale, dove i genovesi trasformarono in zuccherifici le terre concesse dalla famiglia Boccanegra a metà del tredicesimo secolo, utilizzando per manodopera nuovi immigrati musulmani in una regione già da lunghi anni sotto il controllo dei cristiani.

Anche il legame fra l'Italia e l'Africa settentrionale ha un'importanza particolare, un legame con antecedenti abbastanza lunghi. Già nel dodicesimo secolo i mercanti genovesi erano presenti sulle piazze di Ceuta, dove nel 1179 Guglielmo Alfachino e Mo Abraym l'ebreo condussero una disputa sui relativi meriti della loro religione<sup>9</sup>. Nel Quattrocento il Marocco, in particolare il Marocco atlantico, divenne una fonte importante di grano di buona qualità per il regno nasride di Granada, sempre deficitario di frumento, mentre è certo che gran parte di questo commercio fu nelle mani dei mercanti genovesi. In più, il Marocco fungeva come fonte di grano diretto verso Genova stessa. Anche se la conquista portoghese di Ceuta nel 1415 generò un nuovo concorso portoghese nel controllo del commercio dei grani mediterranei del Marocco, per compensare le loro difficoltà nelle zone atlantiche, un commercio in piena ascesa durante il Quattrocento. Questo serve a sottolineare il ruolo dei genovesi come intermediari, in grado di esercitare un controllo di reti commerciali remote rispetto alla loro città materna, legando il Mar Nero con l'Egitto e legando il Marocco alla Spagna meridionale. In effetti, uno dei caratteri fondamentali del commercio genovese è il semplice fatto che gran parte di esso non toccò mai la città di Genova, una realtà che rende incerta la conclusione di Day, Kedar ed altri, secondo i quali nel tardo Trecento il commercio genovese stava soffrendo una forte depressione, misurata da indici domestici genovesi<sup>10</sup>. Il commercio genovese fu la somma di una grande rete di rotte e investimenti in ogni angolo del Mediterraneo, una realtà che rende quasi impossibile ogni tentativo di misurare i suoi successi in questa epoca.

<sup>9</sup> O. LIMOR, *Die Disputationen zu Ceuta (1179) und Mallorca (1286)*, München 1994.

<sup>10</sup> J. DAY, *Les douanes de Gênes, 1376-1377*, Paris 1963; B.Z. KEDAR, *Merchants in Crisis. Genoese and Venetian men of affairs and fourteenth-century depression*, New Haven 1976.

Questo trasferimento di interessi commerciali verso l'Occidente coinvolse non solo la Spagna e l'Africa settentrionale. Anche la Sicilia avvertì il beneficio della ricerca dello zucchero in zone più vicine alle città marittime italiane. Così, come ha dimostrato Trasselli, la Sicilia vide una prodigiosa espansione della produzione di zucchero nel tardo Trecento e nel Quattrocento<sup>11</sup>. Però l'espansione degli zuccherifici siciliani non fu soltanto il risultato del declino delle industrie orientali, perché nel suo sviluppo si vede la partecipazione di investitori locali, o nobili o patrizi. Accanto all'espansione dello zucchero, si vede l'espansione delle piantagioni di arance, ciò perché, come ha osservato Trasselli, l'arancia amara poi presente nel Mediterraneo, poteva essere consumata solo nella forma di marmellate e frutta candita. Così la Sicilia fornì un elenco di prodotti non dissimili da quelli disponibili a Valenza e Granada, prodotti, in effetti, della rivoluzione agraria dell'Islam alto-medievale.

L'industria siciliana dello zucchero del quindicesimo secolo è talvolta vista come un primo esempio di produzione coloniale dominata da interessi commerciali esterni; tuttavia, Epstein osserva che il ruolo degli investitori locali invalida la tesi secondo la quale la produzione di zucchero siciliano fu dominata da mercanti esterni. La prova del suo assunto risiede nel considerevole numero di imprenditori locali attivi nella gestione dei *trappeti* di zucchero<sup>12</sup>. D'altro canto, il successo di questa industria dipese molto dalla domanda esterna; così il finanziere Pietro Afflitto possedette un *trappeto* e vendette zucchero a clienti genovesi. Guglielmo Scabica vendette zucchero prodotto nel suo trappeto a Palermo al mercante catalano Jaume Sirvent. La *Pratica della Mercatura* del da Uzzano presentò come buon esempio di imposta sullo zucchero siciliano i costi per l'esportazione del prodotto a Venezia. La monarchia non fu cieca a questi vantaggi. Il re era ben consapevole dell'attrazione esercitata dallo zucchero siciliano sui mercati stranieri; nel 1451 inviò 150 *caratelli* di zucchero su una delle due galee regie inviate a Sluys nelle Fiandre<sup>13</sup>.

Per concludere questo argomento vale la pena di esaminare una derrata di massa tradizionalmente ottenuta nel Mediterraneo orientale, e di nuovo disponibile nell'Europa occidentale da fonti locali:

<sup>11</sup> C. TRASSELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta 1982.

<sup>12</sup> S. R. EPSTEIN, *An island for itself*, Cambridge 1992, pp. 210-212.

<sup>13</sup> C. MARINESCU, *Les affaires commerciales en Flandres d'Alphonse V d'Aragon, roi de Naples*, "Revue Historique", CCXXI, 1959, p.45, doc. 4.

parlo del mordente allume. La scoperta verso la metà del Quattrocento di allume negli Stati Pontifici, a Tolfa, eccellente di qualità e abbondante di quantità, fu annunciata da Papa Pio II come la nostra più grande vittoria sopra il Turco. Dopo l'apertura delle nuove fonti di allume, gli effetti della rottura di dipendenza dalle fonti orientali di allume e di altre derrate divennero chiarissimi, anche per i genovesi che avevano dominato per tanti anni il commercio dell'allume turco, e che cercavano di controllare il commercio dell'allume romano, anche se dovettero condividere i profitti con alcuni investitori romani e con il Papato, che tentò, per la sua parte, di obbligare i consumatori occidentali a comprare solo l'allume di Tolfa. In effetti, altre fonti del prodotto erano da cercare nel Regno di Napoli, ed altrove; e la vittoria del Papato non fu mai totale. Tuttavia, la tendenza verso lo spostamento della produzione di questo prodotto da Oriente in Occidente rimane chiara. Possiamo senz'altro chiedere perché la scoperta dell'allume romano di Tolfa tardò fino al Quattrocento, e la risposta deve essere che il successo dei genovesi nel creare e nel sostenere una rotta dall'Asia Minore verso Occidente, portando il mordente verso i produttori occidentali di panni fino alle Fiandre, militava contro ogni tentativo di sfruttare altre fonti del prodotto; così fu un rapporto veramente monopolistico. Un interesse genovese per le fonti occidentali d'allume dovette aspettare il momento in cui l'accesso ai rifornimenti orientali fu reso difficile.

3. Lo spostamento verso Occidente si vede anche nella scoperta di terre nuove nell'Atlantico, fonti, si sperava, di oro, ma anche terra vergine adatta alla produzione di derrate specializzate ricercate nell'Europa occidentale e persino nel Levante, in primo luogo (ancora una volta) lo zucchero. Certo, è impressionante come nelle isole atlantiche scoperte in quest'epoca siano state fatte crescere come fonti delle derrate ricercate dai consumatori nell'Europa occidentale, ossia dei prodotti di origine tradizionalmente orientale, come lo zucchero, e quello di origine occidentale, come i prodotti della pastorizia. Così osserviamo, nel caso di Madeira, l'estrazione dello zucchero a partire dagli anni venti del Quattrocento in poi; dalle Azzorre la provenienza di zucchero, grano, prodotti pastorali, dalle Canarie, un po' di zucchero, ma in primo luogo le tinture conosciute sotto i nomi di sangue di drago e *orsillo*, un colorante violetto da sostituire ad altri coloranti di origine orientale. Rimane vero che la conquista completa delle Canarie fu resa difficilissima dalla resistenza della popolazione indigena, e il clima secco fu un ostacolo alla

coltivazione delle terre su tutte le isole Canarie; d'altra parte, il successo economico di Madeira, piccolo territorio lontano, ci colpisce fortemente.

Fin dal 1425, in effetti, il principe Enrico il Navigatore inviò canna da zucchero sull'isola, recentemente scoperta e fino alla sua colonizzazione ancora disabitata. Dopo aver fondato un'industria basata per la maggior parte sul lavoro libero, acquistò le sementi necessarie per l'impresa madeirina dalla Sicilia (ma vi erano certamente fonti di approvvigionamento assai più vicine a casa, in particolare le piantagioni dell'Algarve portoghese già citate). Enrico con grande entusiasmo mostrò lo zucchero nuovamente prodotto nella sua colonia ad un gruppo di veneziani in transito per l'Algarve di Portogallo, nella speranza di attirare investimenti italiani nella sua impresa; uno di questi veneziani fu il suo futuro cronista, ammiratore e capitano di mare Alvise da Mosto<sup>14</sup>. A metà del quindicesimo secolo a Madeira un singolo possidente genovese era in grado di produrre 20.000 *arrobas* (285 tonnellate) di zucchero all'anno. La semplice realtà era che, a fronte di una domanda di zucchero assai forte nelle Fiandre e in Inghilterra, Madeira era meglio posizionata di quanto non lo fosse la Sicilia. Il traffico italiano che passava attraverso lo Stretto di Gibilterra, tuttavia, poteva prelevare zucchero anche a Màlaga, mentre le galee veneziane in rotta per le Fiandre erano in grado di caricare zucchero a Palermo, se volevano.

Già nel 1456 lo zucchero madeirino aveva raggiunto l'Inghilterra, nel 1471 Firenze; anche la Große Ravensburger Handelsgesellschaft, e i Welser di Augsburg, vi erano interessati. Nel 1496 le esportazioni erano limitate alla quantità già piuttosto sostenuta di 120.000 *arrobas* (1.700 tonnellate), divise tra Fiandre, Italia, Chio e Inghilterra. Il riferimento a Chio è la prova, se ce ne fosse bisogno, che il Mediterraneo orientale non era più in grado di soddisfare la domanda locale di zucchero. Vale la pena di sottolineare il fatto che la direzione favorita del commercio madeirino di questo prodotto fu verso le Fiandre e l'Europa settentrionale invece dell'Italia, e che l'effetto dell'espansione della produzione nell'Atlantico fu in questo senso un effetto indiretto, anche se gli italiani si inserirono nella produzione di zucchero sull'isola. Si vede anche una nuova concorrenza per il commercio di questa derrata, per esempio la presenza nel Mediterraneo degli inglesi di Bristol, come se gli inglesi non possedessero il potere

<sup>14</sup> P. RUSSEL, *Prince Henry 'the navigator'. A life*, New Haven 2000, pp. 291-294.



navale di inserirsi nel commercio atlantico-mediterraneo, nonostante seri tentativi di farlo. In realtà, lo spazio ci fu sia per lo zucchero mediterraneo sia per quello atlantico, tanto forte fu la domanda per questo prodotto alla fine del Medio Evo<sup>15</sup>.

Quanto agli schiavi, trattiamo di un quadro più complicato. Fino a un certo punto, tuttavia, si vede ancora una volta il fenomeno dello spostamento del commercio verso Occidente, con l'apertura di nuove fonti di schiavi nell'Atlantico; d'altra parte, le fonti di schiavi furono in costante movimento, e alla fine del Medio Evo il Mar Nero possedeva un'importanza particolare, come anche alcune zone dell'antico impero bizantino caratterizzate da guerre interne e da invasioni turche, con il risultato della creazione di tantissimi *captivi* da commerciare. Anche se i portoghesi trovarono nuove fonti di schiavi lungo le coste dell'Africa occidentale, non è chiaro se la tratta portoghese abbia influito anche sulla tratta degli schiavi attraverso il Sahara, per non parlare del Mediterraneo orientale. In altri termini, gli effetti della tratta portoghese sono visibili a Lisbona ed anche a Siviglia, piuttosto che in Italia.

Mentre il ruolo degli italiani nello sfruttamento di questi nuovi mondi atlantici è il soggetto di estese discussioni nella storiografia, il dubbio rimane sulla natura dei legami fra gli italiani sistemati in questi luoghi e le loro città natali. L'impresa degli italiani a Madeira e nelle Canarie ci appare in questo modo staccata dalle altre imprese italiane che passavano nelle acque atlantiche, come le galee di Firenze e di Venezia dirette nelle Fiandre e in Inghilterra. Per Verlinden, quello che si vede è l'importazione nelle acque oceaniche dei metodi di colonialismo già creati dalle esperienze coloniali visute nel Mediterraneo<sup>16</sup>. Alcuni documenti genovesi pubblicati da Gioffrè e analizzati da Verlinden dimostrano l'esistenza di legami commerciali fra il nuovo mondo commerciale portoghese e la rete commerciale dei genovesi nel Mediterraneo: così un atto del 1493 ci mostra due membri della famiglia genovese degli Spinola attivi nel commercio dello zucchero da Madeira a Lisbona, ma anche nel commercio maghrebino, in cuoio, seta, pesce. Lo stesso anno una *barcha* portoghese fu attiva nel commercio genovese da Chio a Genova; e nel 1502 un mercante di Cremona importava tonno, cuoio, zucchero e il colorante grana su una nave portoghese che cominciò

<sup>15</sup> ABULAFIA, *La produzione dello zucchero ...* cit., pp. 118-119.

<sup>16</sup> CH. VERLINDEN, *The beginnings of modern colonization*, Ithaca NY, 1970.

il suo viaggio nella lontana Irlanda per poi visitare i porti iberici e finalmente Genova stessa<sup>17</sup>.

Nell'ottica di Heers le famiglie genovesi in Portogallo, come i Lomellini di Lisbona, s'interessavano in primo luogo degli affari portoghesi, e mantenevano solo limitati legami con Genova durante il Quattrocento; le navi dirette nelle Fiandre accordavano poca attenzione al capitale portoghese. D'altra parte, la comunità genovese di Siviglia fungeva da base per le fiorenti imprese americane del Cinquecento, ricoprendo il ruolo di finanziari e di intermediari nel commercio atlantico, e interessandosi senz'altro al commercio dello zucchero. Per risolvere questo dilemma occorre insistere sulle nuove opportunità offerte attorno al 1500 dall'apertura di nuovi mercati oceanici. Anche se Lisbona ebbe un'importanza secondaria per i genovesi nel Quattrocento, nuove rotte scoperte alla fine del secolo erano in grado di trasformare in maniera decisiva il rapporto fra l'Iberia atlantica e il mondo mediterraneo.

4. Questo quadro mette in rilievo di nuovo la direzione del commercio levantino verso il commercio d'Occidente. Possiamo in proposito ricordare la voce di Eliyahu Ashtor, per cui la fine del Quattrocento fu il vero culmine del commercio levantino della Serenissima<sup>18</sup>. In questa prospettiva, si vede una divisione funzionale fra le potenze marittime italiane, con il risultato che Venezia consolidò il commercio di Levante, mentre Genova concentrò le sue attività in altre acque. Le origini di questo fenomeno sono da ricercare nelle conseguenze della Guerra di Chioggia, e nell'affermazione che per ambedue le parti in conflitto il mutuo interesse politico ed economico dipese dalla creazione di due sfere di commercio nel Mediterraneo orientale, le quali trovarono la loro espressione in due modi: quello *tipologico*, cioè nelle derrate commercializzate e nell'uso di certi tipi di nave adatti al commercio specializzato; e quello *geografico*, che si vede nella preferenza veneziana per il commercio alessandrino o almeno mamelucco, mentre per Genova si vede un'enfasi particolare per il commercio nelle terre greche, nell'Asia Minore e nel Mar Nero. Va detto che non si parla di una separazione completa, e collisioni e confronti c'erano, in

<sup>17</sup> CH. VERLINDEN, *Relations commerciales entre Gênes et le Portugal à l'époque des grandes découvertes*, "Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome", XXXIII, 1961, pp. 163-177.

<sup>18</sup> E. ASHTOR, *Levant trade in the later Middle Ages*, Princeton, NJ 1983.

particolare nel Mar Nero, vista la presenza veneziana a Tana, nell'impero di Trebisonda ed altrove, analizzata in una classica opera dello storico russo Sergej Pavlovič Karpov<sup>19</sup>. Rimane chiaro che Genova, con l'aiuto degli insediamenti coloniali di Pera-Galata e di Caffa, poteva assicurarsi un livello di stabilità nel commercio del Ponto, anche se i cambiamenti politici (per esempio gli effetti delle invasioni di Timur) creavano incertezze e blocchi temporanei.

Le rotte del Mar Nero avevano avuto un'importanza particolare per i mercanti italiani nel tardo Duecento e nel Trecento, in primo luogo perché la *Pax Mongolica* aveva creato legami terrestri fra il Ponto e l'Estremo Oriente; poi, più tardi, perché i prodotti del commercio sulla rotta per Tabriz e Azerbaidjan raggiunsero il Mar Nero a Trebisonda ed altri porti vicini. Nel Quattrocento vi furono alcuni imprenditori genovesi che allungarono le rotte fino a Cracovia, un fatto che sottolinea il forte interesse degli italiani per i prodotti della steppa e delle foreste contigue. I mercati per questi prodotti si trovarono non solo in Occidente (perché a Brugia i mercanti italiani solevano comprare prodotti simili dagli anseatici), ma anche presso la corte dei 'soldani' (sultani?) mamelucchi, che i genovesi rifornirono di pelle d'ermellino con grandi guadagni.

Il consolidamento della posizione veneziana ad Alessandria derivò dallo spietato inseguimento di opportunità commerciali in Egitto, con il risultato che per gran parte del Quattrocento la Serenissima occupò una posizione dominante nel commercio delle spezie ad Alessandria, e fu coinvolta nel commercio di cotone dalla Siria e dall'Egitto, anche se in Siria c'erano concorrenti italiani. E, mentre non possiamo riporre la nostra fiducia in tutte le statistiche del commercio levantino offerte da Ashtor, rimane chiaro che la dominazione di Venezia in questi mercati resisteva ad ogni sfida durante il Quattrocento, con eccezione di quei momenti di confronto fra il 'soldano' (sultano?) e la Repubblica veneziana; solo in questi momenti potevano genovesi, catalani, anconetani trovare lo spazio per i loro affari nelle piazze di Alessandria. Veramente, il bisogno dei 'soldani' per Venezia non fu meno forte del bisogno di Venezia per il 'soldano'. Per Ashtor la situazione commerciale riflette una realtà demografica più sottile: il calo demografico dell'epoca post-peste nel Medio Oriente determinò la riaffermazione della domanda di prodotti locali nel momento di

<sup>19</sup> S.P. KARPOV, *L'impero di Trebisonda, Venezia, Genova e Roma, 1204-1461*, Roma 1986.

un ricupero demografico dell'Europa occidentale; e così i 'soldani' autorizzarono la vendita di massicce quantità di spezie ai veneziani mediante i loro mercanti di stato, i *kbwadja*<sup>20</sup>.

Di tanto in tanto il governo mamelucco tentò di fissare i prezzi delle spezie contro gli interessi veneziani, ma nel tardo Quattrocento la situazione si stabilizzò e il traffico regolare delle galee veneziane fu ristabilito. Ambedue avevano ragione di temere le avanzate turche in questo tempo e, visto che i mamelucchi detenevano il controllo dei luoghi santi a Gerusalemme, i veneziani potevano asserire che la loro amicizia col governo egiziano in qualche senso serviva gli interessi del mondo cristiano.

La divisione di funzioni nel commercio levantino fra veneziani e genovesi trovò un'altra espressione nelle differenze fra le navi di ambedue le repubbliche: solo raramente i genovesi commerciavano con galee o galeazze sulle rotte a lunga distanza, perché mostravano una preferenza assoluta per le grandi navi rotonde, lente ma molto capaci, essenziali per il commercio di massa di allume, grano, sale e così via. Per Venezia, d'altra parte, la flotta delle galee aveva un'importanza eccezionale, che si vede nel livello di controllo imposto dal governo e nella forte partecipazione dei più alti livelli della società veneziana in questo commercio, anche se la tendenza a sottovalutare il commercio veneziano con navi rotonde deve essere respinta.

5. Queste rotte commerciali, fonti di allume, cotone e di altri prodotti primari, illustrano chiaramente la dipendenza delle industrie occidentali in questa epoca da derrate essenziali disponibili solo nel Levante. Quello che l'Occidente sapeva offrire ai consumatori orientali fu il prodotto dell'industria occidentale, fabbricato, in certi casi importanti, con materie prime orientali. Così il declino economico del mondo islamico, in particolare il declino delle industrie tradizionali, offriva ai mercanti occidentali la possibilità di penetrare nei mercati orientali per vendere i prodotti industriali occidentali. Va detto che gli occidentali non potevano creare un dominio economico totale nei mercati levantini; quello che si osserva è, tuttavia, un cambio di enfasi di qualche significato. Nel commercio dei panni osserviamo alcuni successi veramente impressionanti, come la vendita di tessuti inglesi, portati nel Levante da italiani e spagnoli per la loro redistribuzione non solo in terre cristiane, ma anche in terre islamiche, dal Maghrib

<sup>20</sup> ASHTOR, *Levant Trade ...* cit., pp. 203-206.

all'impero mamelucco. Poi si vede un cambiamento importante nella cultura dei vestiti nel mondo islamico: l'abbandono della dipendenza dal lino per favorire il cotone, con importanti conseguenze per gli importatori di drappi di cotone fabbricati in Italia e in Germania, per lo più con cotone importato dall'Oriente (mettendo da parte alcune fonti in paesi cristiani come la Spagna meridionale e Malta). Per Ashtor, questo processo del ritorno in Oriente di prodotti fabbricati con materiali grezzi di origine orientale, accompagnato dalla vendita di panni di lana occidentale, costituisce un massiccio *dumping* di tessuti occidentali, necessario nella ricerca dei modi di pagamento delle spezie ed altri prodotti orientali richiesti nell'Europa cristiana. Possiamo sottolineare l'importanza, in questo argomento, dei panni catalani, diretti al livello medio-superiore del mercato levantino nel Quattrocento.

Il fondamento del rapporto economico fra l'Europa occidentale e il Levante sarebbe secondo questa interpretazione il declino industriale del mondo islamico in quest'epoca, risultato non solo della Peste Nera, e della contrazione dei mercati in seguito ad un calo demografico imponente; già prima della metà del Trecento vi sono indici di una crisi economica in questo settore. La mancanza di una forte classe di affaristi nel mondo islamico avrebbe indebolito l'economia islamica in rapporto alla presenza dei mercanti italiani e catalani sulle piazze di Alessandria, Aleppo e Beirut; la continua intromissione del governo mamelucco negli affari commerciali rese difficile l'accumulazione di capitale da parte dei mercanti indigeni, che divennero durante il Quattrocento gli agenti del governo, senza la libertà di scegliere un loro programma di azione e di investimenti. Vediamo, per esempio, come nel dodicesimo secolo il notaio Giovanni Scriba di Genova scrisse i suoi atti su carta fabbricata in Egitto ed importata a Genova da mercanti liguri; di contro, nel Quattrocento, mercanti italiani solevano esportare la celebre carta di Fabriano via Ancona per soddisfare i bisogni del Levante. In ogni caso, i metodi di preparazione della carta in Occidente assicuravano in questa epoca una qualità superiore rispetto a quella ottenuta dalla produzione levantina. Un altro esempio è il sapone occidentale, esportato verso Oriente da mercanti italiani e provenzali, comprato a Marsiglia e altrove, e fabbricato in parte da alcali ottenuti in Siria (già fonte del rinomato sapone di Aleppo, imitato con grande successo in Occidente). La domanda di alcali rimase forte anche nell'industria del vetro, un'altra storia di gran successo, specificamente a Venezia, che indica come la tecnologia occidentale avesse superato quella orientale, al punto che gli italiani creavano una

certa domanda in Oriente per i vetri veneziani. Un terzo esempio di qualche importanza è quello della seta, visto che prodotti 'serifici' (serici?) delle industrie italiane furono venduti sui mercati levantini alla fine del Quattrocento. Ho già parlato dell'importanza dello zucchero, ma vale la pena di ripetere che lo zucchero occidentale (cioè, il prodotto di Sicilia, Granada, Valenza, Madeira) arrivò sulle piazze levantine nel Quattrocento, mentre la tradizione dei secoli fu che gli occidentali portavano in Oriente il miele per comprare nel Levante lo zucchero.

Non ho intenzione di esagerare l'importanza di tutte queste derrate, che non ho potuto quantificare; certo, si deve fare una netta distinzione fra importazioni di massa e importazioni di derrate esotiche e rare. Anche Ashtor, sostenitore del declino economico in Levante, capì che le grandi città del Medio Oriente mantenevano in questa epoca una massiccia popolazione di artigiani che provvedeva ai bisogni locali. Ma allo stesso tempo Ashtor dimostrò un declino a tutti i livelli del tenore di vita, che si vede, per esempio, nell'abbandono, in certi settori, di frumento per il consumo di altri grani più modesti, mentre i mercanti italiani identificarono un mercato in Egitto, già celebre granaio, per il grano che importavano a bordo delle navi arrivate dalla Sicilia e dal Maghrib. In breve, anche se dobbiamo insistere che la crisi economica in Occidente nell'epoca post-peste è per certi aspetti mitica, nel Levante l'argomento di un aspro declino economico convince ancora: un'economia stagnante in confronto con l'economia occidentale, con la sua forte tendenza verso la specializzazione e verso le innovazioni tecnologiche.

6. Contuttociò, non possiamo escludere la possibilità che il bilancio dei pagamenti sia rimasto a favore del Levante, e in questo caso possiamo ipotizzare un flusso di oro ed argento da Occidente in Oriente, con effetti significativi sull'economia europea. Uno studio di John Day del 1975 presentò l'argomento che il flusso di oro e di argento verso il Levante creò, nell'Europa del tardo Trecento e del Quattrocento una serie di carestie di metalli preziosi<sup>21</sup>. Questo fenomeno, secondo Day, ebbe un'influenza molto negativa sull'economia europea, con il risultato di un forte calo nel numero delle transazioni economiche. Così Day vede nell'incremento di transazioni a baratto,

<sup>21</sup> J. DAY, *The great bullion famine of the fifteenth century*, "Past and Present", LXXIX, 1978, pp. 3-54.

che si osserva senz'altro in regioni come l'Italia meridionale, una sicura indicazione dei problemi di accesso a fonti di oro e di argento. Da parte mia, ho forti dubbi sulla scala e sugli effetti di queste così dette carestie. Anche Day ammette che questo potrebbe essere il risultato del ruolo delle città come intermediario nel commercio fra Oriente e Occidente, in particolare sulle rotte verso Nuremberg e la Germania meridionale, con il loro accesso alle miniere dell'Europa centrale. D'altra parte, è notevole che altri storici abbiano trovato molte eccezioni alle regole di Day, come nel lavoro di Mackay sulla Castiglia, retta da sovrani che tentarono con qualche successo di conservare l'oro e di mantenere un tasso di cambio realistico, e che beneficiarono delle rendite arrivate dalla vendita di lana castigliana sul mercato internazionale<sup>22</sup>. Neppure quando Day dimostra l'estinzione di zecche nella Renania possiamo rimanere sicuri del suo argomento, perché è chiaro che il consolidamento politico dei principati tedeschi in quest'epoca comportò la soppressione di zecche in terre nuovamente riunite ai domini principeschi. Un argomento più sicuro contro gli effetti della *bullion famine* deriva da alcune osservazioni di Jacques Heers, offerte già prima della pubblicazione delle teorie di Day: Heers indica che nuovi modi di pagamento emergevano nel Quattrocento, che potevano diminuire molto gli effetti di una mancanza di contante, anche se periodicamente queste mancanze si verificarono: strumenti di credito, come biglietti di cambio, assegni, il giro bancario veneziano evitarono la necessità di trasferire il denaro attraverso gli spazi europei e mediterranei<sup>23</sup>. Infatti, ci pare che la mancanza di liquido avrebbe stimolato le attività bancarie in un modo molto favorevole all'espansione economica.

Anche il ricorso al baratto possedeva effetti positivi, nel senso che in zone come l'Italia meridionale l'utilizzazione del baratto poteva diminuire i costi delle transazioni commerciali (*transaction costs*) e così fungere da stimolo ad un rinascimento economico nel Mezzogiorno che le nuove ricerche di Eleni Sakellariou dimostrano essere veramente verificabile alla fine del Quattrocento.

Tuttavia, il tardo Quattrocento fu anche l'epoca della ricerca ossessionata di fonti di oro, la quale riflette in parte le difficoltà sperimentate dall'Europa occidentale nel rifornimento del metallo giallo. La spedizione di Antonio Malfante nel Sahara, del 1447, e i viaggi

<sup>22</sup> A. MACKAY, *Money, prices and politics in fifteen-century Castile*, London 1981.

<sup>23</sup> HEERS, *Gênes ... cit.*, pp. 73-96.

portoghesi in cerca del *Rio de Oro*, furono il risultato di necessità economiche ed anche politiche: il desiderio di assicurarsi la diffusione di oro sahariano sulle terre cristiane, per affamare l'economia islamica di oro, e in particolare nella speranza di paralizzare la macchina militare dei mamelucchi fondata sulle rendite commerciali dell'Egitto e della Siria. L'idea di una guerra economica contro l'infedele, che prende origine dagli argomenti trecenteschi di Marino Sanudo Torsello e altri, non mancò di influenzare le attitudini occidentali rispetto al commercio del Levante, anche se la tentazione di approfittare dei contatti commerciali con i mercati levantini normalmente dominava i consigli delle città marinare italiane. Bisogna in ogni caso fare qualche distinzione fra le ambizioni dei principi portoghesi di arricchirsi rapidamente, e un serio programma economico atto a reperire nuove fonti di oro per le economie dell'Europa occidentale.

Certo è interessante che Ashtor, nel suo ultimo lavoro *Levant Trade in the later Middle Ages* non parli mai della tesi di Day. Per Ashtor la risposta occidentale al problema del bilancio dei pagamenti fra Occidente e Oriente, per potere pagare le spezie importate dal Levante, fu abbastanza semplice: i mercanti occidentali erano ricorsi al *dumping* dei tessuti occidentali e di altri prodotti (occidentali) nei mercati levantini. Per parte sua, Day non s'interessa a questo fenomeno; e in ogni caso bisogna esaminare un'altra questione ancora irrisolta, quella del bilancio dei pagamenti, un argomento che per tutti gli storici dell'economia tardo-medievale dipende dalle asserzioni di Roberto Sabatino Lopez in un articolo scritto con la sua consueta eleganza più di trent'anni fa<sup>24</sup>. Sono convinto che la risposta non sia nemmeno un semplice 'sì' o 'no', perché tutto il commercio con il mondo islamico non aveva lo stesso carattere: il commercio delle spezie nel Levante differisce in alcuni elementi essenziali dal commercio di materie grezze con i porti dell'Africa settentrionale, dal commercio di frutta secca del regno di Granada, e certo dal commercio nelle terre conquistate da parte dei turchi. Il commercio con il Maghrib, e in particolare quello con gli spazi aperti del Marocco atlantico, possedeva un carattere distinto dal commercio diretto nelle società sofisticate e urbanizzate del Medio Oriente, mentre Granada già essenzialmente faceva parte della rete italo-catalana, legando Mediterraneo ed Atlantico, molto prima della sua conquista da parte

<sup>24</sup> R.S. LOPEZ, *Il problema del bilancio dei pagamenti*, in *Venezia e l'Oriente*, Firenze 1977.



dei Re Cattolici. Possiamo chiederci dove dobbiamo mettere la Sicilia o Valenza in questo quadro, paesi da lungo tempo in mano ai cristiani, ma che conservarono caratteristiche proprie delle economie islamiche. Mentre gli effetti della crisi monetaria nelle Fiandre sono abbastanza ben dimostrati da Day e da Spufford, rimane incerto se la crisi fu generale e coinvolse tutta l'economia occidentale o invece fu crisi particolare, se gli effetti in Italia furono così severi<sup>25</sup>.

A questo punto vale la pena di considerare alcuni nuovi dati sul problema monetario nel tardo Medioevo. Dal punto di vista della circolazione del denaro nello spazio mediterraneo, il Tesoro di San Pere de Rodes in Catalogna, depositato probabilmente negli anni venti del Cinquecento, ci apporta dati interessanti sui legami fra le terre iberiche della Corona d'Aragona e quelle italiane all'epoca di Ferdinando il Cattolico, perché la maggioranza delle monete ritrovate risalgono agli anni attorno al 1500. Mentre quasi tutte le monete d'argento sono di origine catalana (290 pezzi dalla zecca di Barcellona, su 310 monete), le origini delle monete d'oro dimostrano legami commerciali con tutto il mondo aragonese: da Valenza provengono 44 monete d'oro, una testimonianza dell'importanza del commercio valenzano in questa epoca, e da Napoli provengono 22 pezzi, la metà conati sotto il Re Ferrante I. Si nota anche la presenza di 38 monete castigliane e di 14 arrivate da Portogallo. Quasi tutti gli Stati italiani sono fonti di monete ritrovate nel Tesoro di San Pere: 33 pezzi d'oro da Venezia, 28 pezzi d'oro da Bologna, 13 da Roma, 12 da Firenze, solo 2 da Genova; e anche i rapporti con l'Europa orientale sono documentati dalla presenza di 45 monete d'oro ungheresi e da monete provenienti dalla Boemia, da Salzburg e dall'isola di Rodi<sup>26</sup>.

#### ORO 348 MONETE

Corona d'Aragona 106  
 Rossiglione 1  
 Barcellona 27  
 Valenza 44  
 Maiorca 3  
 Sicilia 9

<sup>25</sup> P. SPUFFORD, *Money and its uses in medieval Europe*, Cambridge 1988.

<sup>26</sup> Si vedano i due volumi gemelli che presentano i risultati della ricerca sul tesoro: quello più generale è *El Tresor de Sant Pere de Rodes. Moneda, comerç i art*, e l'altro, con un'abbondanza di dati tecnici, *El Tresor de Sant Pere de Rodes. Una ocultació de moneda*, Barcelona 1999.

Napoli 22 [Alfonso 4, Ferrante I 11, Federigo 4,  
 Ferdinando il Cattolico 3]  
 Castiglia 38  
 Portogallo 14  
 Francia 12  
 Italia 125  
 Venezia 33  
 Firenze 12  
 Lucca 13  
 Bologna 28  
 Siena 4  
 Genova 2  
 Ancona 1  
 Roma 13 [Senato 2, governo pontificio 11]  
 Savoia 4  
 Saluzzo 1  
 Milano 6  
 Modena/Ferrara 2  
 Urbino 2  
 Mantova 1  
 Ungheria 45  
 Boemia 1  
 Salzburg 1  
 Rodi 6

*ARGENTO 310 MONETE*

Corona d'Aragona 308  
 Barcellona 290  
 Rossiglione 18  
 Castiglia 2

Così questo tesoro ci mostra un'economia catalana dotata di intensi legami internazionali, anche se l'interpretazione di dati di questo tipo è senz'altro molto difficile, e, senza sapere qualcosa sulle circostanze che spinsero i possessori a depositare le monete, le nostre conclusioni rimangono provvisorie.

7. Tuttavia, le perdite demografiche che seguirono l'arrivo della peste crearono nuove strutture di consumo, incluso un incremento della domanda di cibi più prestigiosi e l'espansione del livello medio-superiore dell'industria tessile, non solo nel Mediterraneo ma anche in luoghi che dipendevano dal Mediterraneo per il rifornimento di materie grezze. Certo, ai livelli superiori dell'industria tessile vedea-

mo nuovi successi, in particolare la coltivazione della seta sul suolo italiano, che fino ad un certo punto poteva compensare la perdita dei mercati per i panni di lana prodotti a Firenze secondo il modello fiammingo 'alla francesca'. Sebbene Firenze stessa non potesse recuperare il ruolo preminente nell'industria tessile che aveva conquistato prima dei grandi fallimenti bancari e della Peste Nera, gli effetti cumulativi dell'espansione dell'industria serica a Lucca e poi nel resto della Toscana e a Genova avevano qualche significato, vincolata com'era al commercio della seta grezza da Granada, Calabria e anche da fonti locali sviluppate nel corso del Quattrocento, per esempio nelle terre dei duchi di Milano. Altri vincoli importanti si osservano nel commercio dei coloranti per i produttori delle sete e dei panni di lana di buona qualità: la grana o *kermis* della Spagna meridionale, lo zafferano della Toscana (il migliore del mondo) o degli Abruzzi e della Germania settentrionale; mentre anche il Maghrib rifornì l'Italia di coloranti importanti a buon prezzo: il sangue di drago, il legno del Brasile. Il punto essenziale è che la domanda di tali prodotti fu in piena ascesa dal tardo Trecento in poi, sia nelle corti dei principi provenzali, borgognoni e così via, sia nelle città delle Fiandre, della Germania, ecc. I principi italiani videro quali fossero i vantaggi fiscali della produzione della seta, come Galeazzo Maria Sforza nei suoi domini lombardi e Ferrante di Napoli nel Regno. Va detto che la disponibilità di terreni per nuove forme di coltivazione risultò dal calo demografico dopo l'arrivo della peste, con un conseguente calo nella domanda di grano e la possibilità di adottare nuove specializzazioni agrarie.

Così possiamo ipotizzare che i principi rinascimentali non fossero ciechi alla presenza di nuove opportunità. La domanda di riso, tanto forte fra i mercanti stranieri sulla piazza di Valenza, fu soddisfatta anche con la sua introduzione in Lombardia, un paese che aveva stretti rapporti commerciali con Valenza, studiati alcuni anni fa in un magistrale lavoro di Patrizia Mainoni<sup>27</sup>. Da Valenza i mercanti italiani mandavano quantità non esigue di riso in Inghilterra e nelle Fiandre, per la confezione di un *blancmange* fatto di riso, zucchero, latte, spezie e pollo. Come ho indicato, la coltivazione dello zafferano si estese ben oltre la Toscana dopo la peste. Si vede un processo di ra-

<sup>27</sup> P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982; cfr. anche J. GUIRAL-HADZIOSSIF, *Valence, port méditerranéen au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1986.

zionalizzazione della produzione in quest'epoca, affinché i produttori di panni ed altri oggetti di lusso potessero ridurre la loro dipendenza da fonti lontane per le materie grezze, portate lungo rotte fragili e aperte a rischi di guerra e di pirateria, cercarono così di ottenere i coloranti ed altri ingredienti per i loro prodotti da luoghi più vicini, nella maggioranza dei casi in terra cristiana. Al momento che gli inglesi concentrarono i loro interessi non più nell'esportazione di lana grezza, ma nella produzione di panni di lana per il mercato domestico, europeo e anche levantino, fonti di buona lana furono identificate dagli italiani in regioni molto più vicine all'Italia stessa, per esempio a Minorca, (notevolmente?), uno dei centri delle operazioni di Francesco Datini, che rimase importante anche dopo la morte del mercante di Prato; a San Matteo in Catalogna, che offrì accesso alle lane dell'Aragona pirenaica arrivate nel porto attraverso le vie terrestri iberiche; anche Valenza, nonostante le attrazioni della sua *horta*, fu un punto per l'acquisto delle celebri lane della Mesta castigliana. Per le lane di mediocre qualità, ma in quantità enorme, c'era il Tavoliere di Puglia. Possiamo aggiungere che le Isole Baleari svolgevano un ruolo importante non solo nell'esportazione della lana grezza, ma anche nell'esportazione di panni di lana, che secondo i re aragonesi di Napoli minacciavano lo sviluppo di un'industria laniera nel Regno. Ad ogni modo, l'attivo coinvolgimento di Maiorca e Minorca (e di Ibiza, isola del sale) nel commercio italiano durante il Quattrocento mette in rilievo l'argomento che le isole fossero soggette ad una crisi economica severissima in questa epoca, nonostante l'indiscutibile presenza di tensioni sociali molto aspre.

8. Da questo argomento emerge, spero, che un effetto importante della nuova domanda fu l'incremento nella specializzazione locale, mentre lo scambio a breve o media distanza di derrate di alta e media qualità e di derrate grezze fioriva come non aveva mai fatto prima. Questa fu l'epoca dell'espansione del commercio locale, e anche quando il commercio a lunga distanza conobbe contrazioni e oscillazioni, il livello di commercio di pesce, sale, cuoio, legno, cera, olio, e così via fu intenso lungo le coste del Mediterraneo cristiano ed islamico. Una spiegazione della facile convinzione che il mondo post-peste fu intrecciato in una severa depressione economica deriva dalla mancata considerazione del commercio locale e a media distanza. Così anche quelli che hanno descritto l'economia mediterranea di questi tempi in un modo abbastanza positivo hanno sottovalutato il significato delle reti commerciali locali, come per esempio si vede nel

classico studio del commercio catalano nel Quattrocento di Mario del Treppo, che si concentra sul commercio a lunga distanza e di gran prestigio, legando Barcellona (e nemmeno tutte le città marittime del mondo catalano) con le Fiandre, con l'Italia, con il Levante, senza parlare molto degli strettissimi rapporti economici di media distanza che collegavan Barcellona con il Maghrib via Maiorca, già identificati da Melis come un fattore fondamentale del commercio nel Mediterraneo occidentale. Vale la pena di porre attenzione ad alcune cose per spiegare che cosa s'intende quando si parla dell'espansione del commercio locale in queste acque.

Occorre sottolineare, infatti, ciò che del Treppo stesso ha offerto, in un libro posteriore scritto con Alfonso Leone, un chiaro esempio del fenomeno nel Mar Tirreno: nel loro scritto, *Amalfi medioevale*, Leone analizza atti notarili riguardanti il commercio marittimo amalfitano nel quindicesimo secolo, e non lascia dubbi che la grande stagione della navigazione commerciale amalfitana verso gli angoli più lontani del Mediterraneo fosse ormai una realtà del passato<sup>28</sup>. Quanto al Levante, Leone ha trovato solo un riferimento ad un viaggio per Alessandria, ma di una nave di Gaeta (1408). Fra il 1388 e il 1494, la navigazione amalfitana fu ristretta alle zone vicine: Salerno, Calabria, Sicilia, Napoli, viaggi occasionali verso Gaeta e le Puglie; a nord dei confini del Regno solo Roma sembra essere stata una destinazione significativa [tavola 1]:

<i>Destinazione, 1388-1494</i>	<i>N° di viaggi</i>
Salerno e Cilento	97
Calabria	70
Napoli	13
Roma [in partic. 1443-68]	20

Leone sottolinea l'importanza dei piccoli porti del Cilento, come Santa Maria di Castellabate e, in particolare, Agropoli, come sbocco per i prodotti agricoli della regione: vino, grano, olio, lino erano tra i più ricercati prodotti della regione, che partivano da lì per le fiere di Salerno.

<sup>28</sup> M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medioevale*, Napoli 1975; queste osservazioni riprendono il senso di alcune pagine della mia relazione *L'Economia mercantile nel mediterraneo occidentale*, Atti del XVI Congresso internazionale della Corona d'Aragona, vol. 2, ed. pp. 1023-1046, ed anche in "Schola Salernitana", II, 1997, pp. 21-41.

Alla luce di queste considerazioni, l'intenso commercio con la Calabria sembra quasi appartenere all'ambito degli scambi a lunga distanza; qui c'era un grande interesse per la pesca del corallo e delle acciughe, come per i panni di lino e il cotone grezzo. Comunque la caratteristica principale di questo commercio era il fatto che prevedeva anche soste regolari in centri costieri molto più piccoli, dove modeste partite erano comprate e vendute; e il livello degli investimenti non era affatto alto, con un'oncia qui, due là ... È più notevole, forse, il livello di investimento nel commercio siciliano, diretto all'acquisto di formaggio, tonno salato, zucchero, grano e lana. Si ha la netta impressione di una regolare attività nel movimento di prodotti di prima necessità, piuttosto che il tentativo di riprendere il ruolo degli antenati di questi mercanti nel commercio di lusso che aveva costituito una parte importante dei loro affari nell'undicesimo secolo.

Pochi mercanti stranieri furono attratti da Amalfi: fra il 1394 e il 1468 ci sono riferimenti a 53 mercanti stranieri che vi fanno affari, quasi la metà di origine genovese, un po' più di un quarto catalani. Risulta che il maggiore interesse dei genovesi era per il mercato del cotone grezzo e la disponibilità di cotone lavorato ad Amalfi e dintorni, come la *carta bombagina* di Scala e i fustagni prodotti a Maiori. Gran parte del cotone veniva dalla Siria e dall'Egitto; così i genovesi erano in grado di rifornire Amalfi e la sua regione con le materie prime necessarie alle industrie locali, ricercate dagli amalfitani alla fiera di Salerno o altrove. Ci sono pervenuti venti contratti del periodo 1443-1468 relativi alla vendita di cotone effettuata da mercanti stranieri in Amalfi; acquisti più modesti di mercanti genovesi comprendevano strutto di porco, che sembra sia stato un acquisto assai popolare, e legno di castagno.

Anche la presenza di un significativo numero di mercanti delle città delle vicinanze e di quelle più lontane del Regno (in particolare Salerno e Napoli) dette vita alle attività commerciali di Amalfi. Ad Amalfi era assai attivo il mercato di tessuti, ma prevalevano quelli di media o bassa qualità. In confronto alla ricca documentazione sulla fiera di Salerno del 1478, ci sono poche tracce di panni di qualità provenienti da Perpignano, Maiorca ed altri importanti centri di produzione di panni di lana di buona qualità. Tuttavia, dire che Amalfi nel quindicesimo secolo era l'ombra di quello che era stata in passato non significa che i cambiamenti economici del periodo successivo alla Peste Nera fossero responsabili dei mutamenti del carattere del commercio amalfitano, soggetto a trasformazioni strutturali che risalgono al dodicesimo secolo. Quello che interessa qui è precisamente l'im-

immagine fornita da Amalfi di interessi commerciali fortemente localizzati e di una concentrazione su beni primari di basso pregio, come panni a buon mercato e generi alimentari. L'immagine di Amalfi nel quindicesimo secolo è poi sorprendentemente diversa da quella, mitica o reale, dei secoli precedenti: nelle parole di Mario del Treppo, "potrebbe trattarsi di un qualunque porto della costa tirrenica, o di quella adriatica, Scalea, Vibo, Manfredonia, ecc., solo che questa città si chiama Amalfi, e il nome evoca immagini di grandezza e di opulenza, traguardi di espansione fascinosi e lontani". Così Amalfi nel XV secolo è interessante perché non è più atipica, ma è diventata tipica della navigazione tirrenica dell'epoca. Parlare di un forte declino economico non è giusto. Gli scambi effettuati da mercanti amalfitani rimasero intensi, ma l'enfasi fu messa sulle derrate quotidiane, invece che sui prodotti di lusso.

Non dissimile è il quadro che risulta dallo studio del commercio sulle altre rive del Regno di Napoli nel tardo Quattrocento. Ho analizzato i conti del portolano di Manfredonia e di altri porti pugliesi che sono conservati per gli anni 1486 e 1487, e ho potuto confermare il significato delle reti commerciali locali; in questa zona, i commercianti più importanti furono gli agenti dei Medici di Firenze, anche se il livello dei loro investimenti fu basso rispetto ai loro celebri affari in altre regioni d'Europa<sup>29</sup>. Caratteristico dei conti del portolano è il ruolo dei mercanti meridionali, fra i quali molti armatori locali. Anche se sulle rotte internazionali, i veneziani, genovesi, catalani dominavano il commercio, non si può ignorare la realtà che i mercanti locali avevano un ruolo preminente sulle rotte secondarie, portando grano e materie grezze. La città di Lesina fornì una flotta di navi grandi e piccole, dedicate al commercio nelle acque dell'Adriatico meridionale. In Puglia non ci sorprende che avessero un ruolo importante anche i mercanti di origine dalmata; non ci sorprende neanche il trasporto regolare di grano dentro i confini del Regno, organizzato da mercanti locali, mentre i porti pugliesi rifornivano le città dell'altra sponda come Ragusa e Traù, di orzo, frumento, fave, ceci, biscotti, caricati su navi dalmate. Rimane vero che queste navi erano piccole; ma quello che importa è il ritmo

<sup>29</sup> D. ABULAFIA, *Grain traffic out of the Apulian ports on behalf of Lorenzo de' Medici, 1486-7*, in *Karissime Gotifride. Historical essays presented to Professor Godfrey Wettinger on his seventieth birthday*, a cura di P. Xuereb, Malta 1999, pp. 25-36.

molto regolare di questo commercio che, cumulativamente, attese un livello molto grande.

Sarebbe sempre possibile moltiplicare gli esempi, esaminando per esempio i porti minori della Liguria, da Nizza verso l'est, in una regione ove il commercio a lunga distanza rimase la riserva di Genova; o il commercio abbastanza modesto delle città marittime delle Marche, come la Rimini dei Malatesta, lungo una riva sottoposta alla dominazione, nel commercio internazionale, dei veneziani con una presenza secondaria degli anconetani. Il coinvolgimento delle cittadine della Maremma nel commercio genovese, un commercio in primo luogo di grano e di prodotti della pastorizia, ha un interesse speciale, e risale al dodicesimo secolo. E mentre il commercio internazionale della Toscana conobbe una rinascita con la creazione della rotta delle galee fiorentine, i tentativi di nuovi centri come Piombino sotto i d'Appiano di creare legami commerciali con l'Africa settentrionale incontrarono forti ostacoli politici ed economici<sup>30</sup>. Questo, pure, in nessun modo indica una recessione nel commercio regionale, che possiamo vedere solo, forse, nel caso sardo, già fonte di grano, sale e argento. Una combinazione di difficoltà politiche, lo sfruttamento intenso dell'isola nel secolo anteriore, e la scoperta di nuove fonti di sale come Ibiza, determinò il relativo abbandono dei mercati sardi da parte di mercanti stranieri in questo periodo.

L'interpretazione classica dell'economia post- peste vorrebbe la domanda di grano calata a tal punto che i produttori tradizionali, in particolare quelli di Sicilia, non erano più in grado di attirare mercanti stranieri a comprare i loro prodotti. D'altro canto, le nuove ricerche suggeriscono che il quadro fu più ricco. La specializzazione regionale promosse il traffico locale dei grani; così nella Sicilia si vede lo scambio di frumento contro i prodotti specializzati della Val Demone, come il vino e i prodotti della piccola industria e dell'artigianato. L'espansione della pastorizia in Puglia e la fondazione della 'Dogana delle Pecore' promosse l'importazione da altre zone del Mezzogiorno capaci di offrire un eccesso di quella necessità. Oltre il Regno, si vede nella Campagna romana l'estensione della pastorizia e il rifornimento della Città Eterna con flotte che portavano il grano della Maremma fino alla bocca del Tevere. Prima del 1500, l'incremento demografico visibile in quasi tutta la penisola, anche nel Meridione, stimolò il commercio del grano fra le varie regioni. A Genova, un sistema gesti-

<sup>30</sup> Sto preparando uno studio sul commercio di Piombino a Tunisi.



to da investitori privati garantì il rifornimento in grano ottenuto dalla Maremma, dal Mezzogiorno, dall'Africa settentrionale, dalla Sicilia, mentre il Mar Nero perse la sua importanza in questo commercio, in conseguenza delle conquiste turche; in altri termini, le fonti di grano divennero ancora più vicine a Genova stessa.

9. Adesso siamo arrivati al mio ultimo punto, che propone la tesi per cui i confronti fra le potenze marittime italiane e gli stati islamici del Mediterraneo orientale non indebolirono ma rafforzarono i rapporti fra i mercanti cristiani e i signori musulmani nel Mediterraneo occidentale. La navigazione degli italiani fu attratta verso l'Atlantico, con risultati notori. Il crescente interesse nelle fonti occidentali di derrate di ogni tipo, dall'oro ai coloranti, dal frumento agli schiavi, aveva una conseguenza di massima importanza: si apriva la possibilità di ottenere le spezie dell'Oriente direttamente con l'aiuto di rotte marittime che penetrassero oltre lo Stretto di Gibilterra, per poi trovare la via delle Indie, senza dipendere da intermediari musulmani. Le possibilità sembravano due: una rotta *circumaficana*, che prevedeva o la circumnavigazione di un continente enorme, o l'esistenza di qualche scorciatoia, come un fiume che tagliava in due il continente africano; o, in secondo luogo, la rotta *transatlantica* che permetteva di arrivare direttamente nel Cipangu di Marco Polo e poi nell'Estremo Oriente. Non importa ripetere la storia dei tentativi portoghesi nelle acque africane, con il loro culmine nelle spedizioni di de Gama e di Cabral verso le Indie; e nemmeno la scoperta di terre transatlantiche da parte di Colombo e ancora Cabral. Quello che è certo è che queste iniziative, con i loro risultati inaspettati, furono il risultato di un processo lento ma fermo che vide lo svincolamento dei mercanti occidentali dal commercio orientale creato quattrocento anni prima, al tempo delle Crociate, anche se Venezia fu per certi aspetti un caso a parte. E anche Venezia, con l'espansione dei suoi interessi sulla Terraferma e le sue galee dirette nelle Fiandre e nel Mediterraneo occidentale non fu cieca ai cambiamenti fondamentali che ebbero luogo intorno al 1500.

Così gli anni attorno al 1500 videro la creazione di nuovi rapporti economici con un mondo di dimensioni inaspettate; ma i beneficiari maggiori non furono gli italiani, nemmeno i catalani, che avevano aperto le vie verso l'Occidente, ma i nuovi imperi di Castiglia e di Portogallo, con l'aiuto, è vero, della finanza genovese e in particolare della comunità genovese di Siviglia.

STEPHAN R. EPSTEIN  
London School of Economics and Political Science

## I CARATTERI ORIGINALI. L'ECONOMIA

Il dibattito sull'economia italiana alla fine del Medioevo è caratterizzato fin dagli anni Sessanta da una prospettiva per così dire strutturalista, di lunga durata, e generalmente pessimista. I termini della questione furono posti da Renato Zangheri, che in un breve articolo quasi dimenticato si pose la domanda – apparentemente ingenua o anacronistica – perché l'Italia centro-settentrionale del Rinascimento non avesse prodotto la propria Rivoluzione Industriale. In poche pagine che ridefinirono il quesito centrale della storia economica italiana come la “transizione mancata” al capitalismo, Zangheri trasformò il *telos* storiografico italiano in una cronaca di “fallimento”<sup>1</sup>. L'ipotesi di Zangheri, ripresa qualche anno dopo nelle pagine della *Storia d'Italia* Einaudi, che tracciava un nesso causale tra lo straordinario successo economico italiano fino ai primi decenni del Trecento e il declino relativo del Paese dopo il 1500, non riuscì tuttavia ad esprimere un forte consenso, e da un paio di decenni il dibattito è sopito<sup>2</sup>.

Recentemente Paolo Malanima ha brillantemente riproposto e ridefinito i termini della questione<sup>3</sup>. Sulla base di nuove stime dei

<sup>1</sup> R. ZANGHERI, *The Historical Relationship between Agricultural and Economic Development in Italy*, in *Agrarian Change and Economic Development. The Historical Problems*, a cura di E.L. Jones e S.J. Woolf, London 1969, pp. 23-40. Si veda anche *Failed Transitions to Modern Industrial Society: Renaissance Italy and Seventeenth Century Holland*, a cura di F. Krantz e P.M. Hohenberg, Montreal 1975, con le critiche di C.M. Cipolla al concetto di “fallimento” alle pp. 8-9.

<sup>2</sup> Cfr. S.R. EPSTEIN, *Storia economica e storia istituzionale dello stato, in Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 97-111.

<sup>3</sup> P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998; IDEM, *Risorse, popolazione, redditi: 1300-1861*, in *Storia economica d'Italia, 1. Interpretazioni*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Bari 1999, pp. 43-118; IDEM, *Crescita e ineguaglianza nell'Italia preindustriale*, “Rivista di storia economica”, XVI, 2000, 189-212.

tassi di urbanizzazione, dei prezzi e dei salari reali, della produzione industriale per l'esportazione, e del prodotto lordo "nazionale" (relative in realtà solo all'Italia centro-settentrionale) e pro capite tra il 1300 e il 1850, Malanima ha proposto un'interpretazione più ottimistica della storia economica preunitaria che la vede "economia guida" dell'Europa fino ai primi decenni del Seicento. Il maggiore ottimismo di Malanima discende soprattutto dall'uso di una diversa definizione e di una diversa cronologia della "crisi". Mentre il dibattito degli anni Sessanta e Settanta si basava su un concetto di declino *relativo* dell'economia italiana rispetto alle economie più dinamiche d'Oltralpe e situava il momento di inflessione durante la "crisi" tardo-medievale, Malanima situa il punto di inflessione dell'economia italiana nel momento in cui venne superata in termini *assoluti* (in termini di PNL pro capite) dalle economie dell'Olanda e dell'Inghilterra, che gli permette di posticipare la "crisi" italiana alla metà del Seicento.

Il disaccordo tra vecchie e nuove interpretazioni non è tuttavia di carattere puramente semantico. Il dibattito precedente sul "fallimento" italiano presupponeva l'esistenza di un forte *potenziale* di sviluppo cui si erano frapposti ostacoli sociali e istituzionali soprattutto nel sistema agrario, dove rapporti economici e di potere sprequati tra contadini e proprietari, basati su istituzioni "feudali" nel Mezzogiorno e sul predominio politico delle città sulle campagne nel Centro-Nord, limitarono l'uso efficiente delle forze produttive. Malanima ritiene invece che il settore agrario avesse raggiunto il massimo delle proprie possibilità produttive (la propria "frontiera tecnologica") già nel primo Trecento, che non esistessero potenziali latenti, e che di conseguenza gli ostacoli allo sviluppo agricolo fossero di natura tecnologica e non istituzionale. I livelli di vita raggiunti verso il 1300 potevano essere migliorati soltanto grazie a conoscenze tecniche e produttive del tutto nuove; pertanto solo l'introduzione del riso, del mais e delle patate nel tardo diciassettesimo e diciottesimo secolo rese possibile la trasformazione del sistema produttivo delle campagne. Non l'agricoltura, bensì la produzione di panni di lana e seta per l'esportazione, fu il vero motore della crescita italiana tra Trecento e Seicento. L'industria tessile del Centro-Nord, che operò a pieno regime fino a fine Cinquecento, crollò invece durante il Seicento di fronte alla concorrenza protoindustriale, commerciale e navale olandese, francese e inglese; l'afasia industriale rifletteva forme di sclerosi sociale e istituzionale cui se-

condo Malanima nessuna "economia-guida" riesce a lungo andare a sottrarsi<sup>4</sup>.

Questo saggio propone una diversa cronologia e una diversa spiegazione per lo sviluppo economico italiano tra il primo Trecento e il primo Cinquecento. Si esaminerà l'andamento del tenore di vita sia in termini assoluti che relativi al resto d'Europa durante e dopo la "crisi" tardo-medievale, con l'obiettivo di chiarire perché parti importanti dell'economia italiana reagirono in modo meno positivo alla "crisi" tardo-medievale rispetto ad altre regioni europee comprese la Germania meridionale, i Paesi Bassi settentrionali, l'Inghilterra e la Castiglia. Ad eccezione del paragrafo sulla manifattura tessile, che adotta le consuete distinzioni territoriali tra stati, la discussione adotta una divisione della Penisola in quattro macro-regioni con caratteristiche economiche omogenee. Esse consistono di una regione settentrionale a "T" "piemontese-lombardo-veneto" con l'asse meridionale esteso verso la pianura emiliana; una zona centrale comprendente le moderne regioni Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Abruzzo; una regione meridionale comprendente l'entroterra continentale da Roma fino alla Calabria interna (il tradizionale Mezzogiorno); e un insieme di regioni geograficamente non limitrofe, ma analoghe per struttura e funzioni, comprendente le regioni costiere e fortemente commercializzate della Puglia centrale, della Terra di Lavoro, e della Sicilia. Si vedrà che le caratteristiche urbane, commerciali, agrarie di queste quattro macro-regioni, che avevano cominciato a convergere a partire dal dodicesimo secolo, si consolidarono ulteriormente durante il tardo Medioevo e condizionarono gli sviluppi economici per secoli a venire.

L'esame dei processi di riconversione economica messi in moto dalla "crisi" tardomedievale deve partire dalle condizioni vigenti al momento di maggiore espansione demografica intorno al 1300. All'inizio del Trecento i livelli medi di vita, la produttività agricola e industriale, e il grado di innovazione tecnologica nella penisola italiana erano nel loro complesso i più avanzati d'Europa. Regioni come le Fiandre, il Kent, l'Artois o la bassa Renania possedevano livelli simili di sviluppo in alcuni rami dell'agricoltura o nella manifattu-

<sup>4</sup> Per la formulazione classica di questo modello, cfr. M. OLSON, *The Rise and Decline of Nations. Economic Growth, Stagflation, and Social Rigidities*, New Haven-London 1982.

ra tessile, ma si trattava di casi isolati rispetto alla ricchezza diffusa nell'Italia centro-settentrionale e nel Mezzogiorno costiero. Com'è noto, la misura più visibile del primato italiano stava nel numero e nelle dimensioni senza pari delle sue città. All'alba del Trecento, di contro ai 130 centri circa con 5-10.000 abitanti, alle circa 70 città di 10-40.000 abitanti, alla dozzina di metropoli di oltre 40.000 abitanti, e alle tre 'megalopoli' di Venezia, Milano e Firenze con oltre 80.000 residenti, il resto dell'Europa poteva contare meno di 100 città con oltre 10.000 abitanti, di cui solo 8 superavano la soglia dei 40.000 e solo una, Parigi, superava le maggiori italiane (Tabella 1)<sup>5</sup>. Sebbene il regno di Napoli fosse allora privo di un forte polo centrale – la città più grande, Napoli, contava 30.000 abitanti, troppo pochi per dominare un terzo della Penisola – l'urbanizzazione media del Mezzogiorno continentale prima della Peste Nera era, a poco meno del 3%, tra i più elevati d'Europa; quasi il 12% della popolazione meridionale viveva nelle dieci città principali, la più piccola delle quali contava 12-15.000 abitanti. Nei sistemi urbani dominati da Venezia, Milano e Firenze, oltre che, sorprendentemente, in Sicilia, la proporzione era ancora maggiore (Tabella 2).

**Tabella 1.** *Distribuzione della popolazione urbana, per dimensioni cittadine, 1300-1550 ca.*

	1300		(2)		1400		(2)		1500		(2)	
	(1)	%	(1)	%	(1)	%	(1)	%	(1)	%	(1)	%
80'000+	4	1.8	3	1.4	2	2.1	2	2.0	3	1.9	3	2.0
40-79'000	8	3.7	9	4.2	1	1.1	1	1.0	7	4.5	10	6.6
20-39'000	14	6.5	12	5.6	12	12.6	11	11.2	8	5.1	8	5.3
10-19'000	52	24.0	62	28.8	11	11.6	10	10.2	33	21.2	29	19.2
5-9'000	139	64.1	129	60.0	69	72.6	74	75.5	105	67.3	101	66.9
Total	217	100.0	215	100.0	95	100.0	98	100.0	156	100.0	151	100.0
Dimensioni medie	11849-11958				11377-11737				8583-8867			

**FONTI:** (1) P. MALANIMA, *Italian cities 1300-1800. A quantitative approach*, "Rivista di storia economica", XIV, 1998, pp. 91-126; (2) S.R. EPSTEIN, *Nuevas aproximaciones a la historia urbana de Italia: el Renacimiento temprano*, "Història", LVIII, 1998, pp. 417-438.

<sup>5</sup> M. GINATEMPO, L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.

**Tabella 2.** *Indice di urbanizzazione regionale in Italia (10 città maggiori), 1300-1550 ca*

	1300	1400	1500	1550
<b>Veneto</b>	23.4?	n/a	n/a	29.0
<b>Lombardia</b>	19.3?	n/a	n/a	23.1
<b>Toscana</b>	32.0	27.0	n/a	24.0
<b>Napoli</b>	11.7	13.6	16.3	22.3
<b>Sicilia</b>	47.8	29.8	34.1	30.4

FONTI: J.C. RUSSELL, *Medieval Regions and their Cities*, Newton Abbott 1972, p. 235 (Veneto e Lombardia); D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961 (Veneto); P. MALANIMA, *Italian Cities 1300-1800. A Quantitative Approach*, "Rivista di storia economica", XIV, 1998, pp. 91-126 (Toscana); E. SAKELLARIOU, *The Kingdom of Naples under Aragonese and Spanish Rule. Population Growth, and Economic and Social Evolution in the Late Fifteenth and Early Sixteenth Centuries*, Ph.D. thesis, University of Cambridge 1996, cap. 2 (Napoli); S.R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996, cap. 2 (Sicilia).

Una serie di stime indipendenti dei livelli di vita, della produttività agricola e degli sviluppi dell'urbanizzazione offrono un quadro tutto sommato abbastanza coerente degli sviluppi posteriori alla Peste, anche se la maggior parte dei dati riguarda una città, Firenze, e una regione, la Toscana, non del tutto rappresentativi delle tendenze nazionali. I lavoratori fiorentini parrebbero aver beneficiato sostanzialmente delle condizioni più favorevoli sul mercato del lavoro e della caduta del prezzo del frumento, anche se qualcuno dei miglioramenti fu poi perduto dopo la metà del Quattrocento (Tabella 3, col. 1). Tuttavia, questi progressi furono ottenuti in non poca misura grazie al monopolio fiorentino delle manifatture più avanzate e ad un sistema annonario che privilegiava Firenze a spese delle altre città toscane. Per la regione nel suo complesso, il quindicesimo e sedicesimo secolo furono caratterizzati da un lungo declino urbanistico e industriale che provocò la caduta del prodotto pro capite e del valore della proprietà immobiliare (Tabella 3, coll. 2-3)<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Per l'annona fiorentina cfr. S.R. EPSTEIN, *Market structures*, in *Florentine Tuscany: Structures and Practices of Power*, a cura di W. Connell e A. Zorzi, Cambridge 2000, pp. 90-121; IDEM, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London 2000, cap. 6. Per il declino urbano cfr. qui

**Tabella 3.** *Livelli di vita in Toscana e Italia, 1320-1750 (numeri-indice).*

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
1300				100	90
1320-40	100				
1420-30	153				
1424-7			100		
1460-70		100			
1480			86.4		
1500				107	69
1560		73.8			
1570-85	137				
1600				116	80
1700				108	68
1740-50	132			110	

- (1) Prodotto pro capite in Toscana, in base ad un bilancio-tipo medio, con base 1320-40. I dati per il 1570-85 e 1740-50 sono ripresi da Malanima 1999: p. 109. I valori-indice per il 1320-40 e 1420-30 sono stati corretti ponendo a 0.97 l'indice dei prezzi per il 1320-40 (invece che 0.64 in Malanima), in base al bilancio-tipo e ai prezzi riportati in CH.M. DE LA RONCIÈRE, *Florence centre économique régional au XIV<sup>e</sup> siècle*, 5 voll., Aix-en-Provence 1976, vol. 2 e G. PINTO, *I livelli di vita dei salariati fiorentini (1380-1430)*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*, Firenze 1981. Il bilancio-tipo per il periodo medievale comprende frumento (50%), vino (25%), carne (ovina 15%) e legna e olio (5% ciascuno), ma non il costo dell'alloggio incluso nei dati successivi.
- (2) Prodotto pro capite in Toscana, con base 1460-70 (EPSTEIN, *Freedom and Growth ...* cit., p. 10).
- (3) Valore pro capite della proprietà immobiliare fiorentina, con base 1424-27 (calcolato in base ad A. MOLHO, *Marriage Alliance in Late Medieval Florence*, Cambridge-London 1994, p. 363).
- (4) Prodotto *pro capite* in Italia, con base 1300. Calcolato in base alla differenza tra il tasso di crescita della popolazione urbana e della popolazione complessiva (per una discussione del metodo cfr. L.A. CRAIG, D. FISHER, *The European Macroeconomy: Growth and Integration*, Cheltenham 2000, pp. 116-17).
- (5) Produttività del lavoro agricolo relativo alla Belgio, Paesi Bassi e Inghilterra (media), in percentuale (da R.C. ALLEN, *Economic Structure and Agricultural Productivity in Europe, 1300-1800*, "European Review of Economic History", IV, 2000, p. 20).

sotto, Tabella 2; S.R. EPSTEIN, *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, a cura di R. Fubini, 3 voll., Pisa 1996, III, pp. 869-890. Gli sviluppi della manifattura tessile sono discussi oltre, alle pp. 397-398, 409-429.

**Tabella 4.** *Tassi di urbanizzazione in Europa, 1500-1750 (percentuali).*

	<b>1500</b>	<b>1600</b>	<b>1700</b>	<b>1750</b>
Austria-Ungheria-Cecoslovacchia	4.8	4.9	4.9	7.3
Belgio	28.0	29.3	22.2	22.2
Francia	8.8	10.8	12.3	12.7
Germania	8.2	8.5	7.7	8.8
<b>ITALIA</b>	<b>21.9</b>	<b>23.6</b>	<b>22.2</b>	<b>22.5</b>
Paesi Bassi	29.5	34.7	38.9	36.3
Portogallo	15.0	16.7	18.5	17.5
Regno Unito	4.6	7.9	11.8	17.3
Scandinavia	2.2	3.8	4.8	6.2
Spagna	18.4	21.3	20.3	21.4
Svizzera	6.8	5.5	5.9	7.7
<i>Media europea</i>	<i>11.83</i>	<i>13.13</i>	<i>13.84</i>	<i>14.85</i>

FONTE: CRAIG e FISHER, *The European Macroeconomy ... cit.*, Table 6.1.

**Tabella 5.** *Crescita relativa del prodotto pro capite nazionale, 1500-1750*

	1500-1600	1600-1700	1700-1750
1.	Scandinavia	Regno Unito	Austria-Ungheria-Cecoslovacchia
2.	Regno Unito	Scandinavia	Regno Unito
3.	Paesi Bassi	Francia	Svizzera
4.	Francia	Paesi Bassi	Scandinavia
5.	Spagna	Portogallo	Germania
6.	Portogallo	Svizzera	Spagna
7.	Belgio	<b>ITALIA</b>	Belgio
8.	Germania	Austria-Ungheria-Cecoslovacchia	Francia
9.	<b>ITALIA</b>	Spagna	<b>ITALIA</b>
10.	Austria-Ungheria-Cecoslovacchia	Germania	Portogallo
11.	Svizzera	Belgio	Paesi Bassi

FONTE: L.A. CRAIG e D. FISHER, *The European Macroeconomy: Growth and Integration*, Cheltenham 2000, p. 117, Table 6. 2. Per il metodo di calcolo, cfr. Tabella 1, col. 4.



Anche se, come si vedrà, la prestazione economica della Penisola fu nel suo complesso più positiva, l'economia italiana non riuscì a tenere il passo con le regioni più dinamiche. I dati sullo sviluppo urbano, sui livelli di vita, sulla produttività agricola dipingono un'immagine concorde di stagnazione (Tabelle 3 e 4). A partire dal 1500 l'Italia si collocò regolarmente nel gruppo di coda delle economie europee (Tabella 5), mentre altre regioni (dapprima le Fiandre, la Renania, la Castiglia, seguite dalle future Province Unite e dall'Inghilterra) si contendevano il primato. Il secolo della "crisi" coincise dunque con una svolta fondamentale nelle fortune economiche della penisola: una svolta relativa piuttosto che assoluta (a quanto sappiamo il declino economico toscano fu l'eccezione piuttosto che la regola), ma che marcò nondimeno lo scivolamento metaforico del Paese dall'avanguardia economica alla gestione di glorie acquisite. Per capire le caratteristiche e le ragioni di questa trasformazione occorre partire dai caratteri generali della "crisi" in ambito europeo.

I fattori determinanti dello sviluppo economico medievale erano la produzione per il mercato e i processi di centralizzazione politica<sup>7</sup>. La Peste Nera ne intensificò l'operato e accelerò la transizione ad un sistema economico più dinamico<sup>8</sup>. Negli ultimi decenni del tredicesimo secolo, le forze politiche ed economiche che premevano per la semplificazione dei sistemi di organizzazione territoriale (e quindi, involontariamente, anche per la riduzione complessiva dei costi di trasporto, per la più facile applicazione dei contratti, per l'intensificazione della competizione tra centri produttivi e commerciali e così via) erano giunte ad una crisi risolutiva. Lo scoppio negli stessi anni di "guerre di stato" nelle Isole Britanniche, in Francia, in Fiandra, nella Germania meridionale, in Prussia, in Italia e Iberia, e in particolare l'apertura delle ostilità nelle due guerre "europee" tra Francia e Inghilterra e tra i regni d'Aragona, di Sicilia e di Napoli, ne costituivano le manifestazioni di maggior rilievo. Le esazioni fiscali necessarie per

<sup>7</sup> Cfr. EPSTEIN, *Freedom and Growth ...*, cit., cap. 3 per una discussione più dettagliata.

<sup>8</sup> Si vedano B.F. HARVEY, *Introduction: the "Crisis" of the Early Fourteenth Century*, in *Before the Black Death. Studies in the 'Crisis' of the Early Fourteenth Century*, a cura di B.M.S. Campbell, Manchester 1991, pp. 1-24 e D. HERLIHY, *The Black Death and the Transformation of the West*, Cambridge, MA 1997, per recenti riformulazioni dell'ipotesi che la Peste Nera fu la causa principale della 'transizione' ad un sistema economico 'premoderno'.

sostenere quegli sforzi bellici richiedevano meccanismi di formazione del consenso, diritti di sovranità territoriale e risorse amministrative di dimensioni nuove sia per quantità che per qualità<sup>9</sup>. La pandemia tuttavia trasformò un processo evolutivo relativamente lento e incrementale in un fenomeno diffuso di “distruzione creatrice” sostenuto da diffusi conflitti politici e di classe<sup>10</sup>.

La “crisi” tardo-medievale segnò dunque una rottura nei processi di sviluppo economico medievale che avvicinò le società europee alle loro potenzialità (“frontiere”) tecnologiche e creò nuove opportunità di sviluppo tecnico ed economico. L'accelerazione dei processi di centralizzazione politica e l'intensificazione della competizione militare e fiscale tra gli stati funsero da stimolo per due aspetti centrali dello sviluppo premoderno, l'integrazione di mercato e la protoindu-

<sup>9</sup> J.P. GENET, *Le développement des monarchies d'Occident est-il une conséquence de la crise?*, in *Europa 1500. Integrationsprozesse im Widerstreit: Staaten, Regionen, Personenverbände, Christenheit*, a cura di F. Seibt e W. Eberhard, Stuttgart 1995, pp. 63-86. Per gli effetti delle attività belliche dopo il 1282 sul commercio soprattutto marittimo su lunga distanza cfr. J.H. MUNRO, *The “New Institutional Economics” and the Changing Fortunes of Fairs in Medieval and Early Modern Europe: The Textile Trades, Warfare, and Transaction Costs*, “Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte”, LXXXVIII, 2001, pp. 1-47. Per l'andamento del fisco nelle monarchie tardo-medievali cfr. M. ORMROD, *The West European Monarchies in the Later Middle Ages*, in *Economic Systems and State Finance*, a cura di R. Bonney, Oxford 1995, pp.123-62; *The Rise of the Fiscal State in Europe c.1200-1815*, a cura di R. Bonney, Oxford 1999; L. PEZZOLO, *Economic Policy, Finance and War*, in *State and Society in Italy, 1350-1550*, a cura di S.R. Epstein, Oxford -Rhode Island, in corso di pubblicazione.

<sup>10</sup> Il riferimento è alla tesi della “distruzione creatrice” tipica del capitalismo (o delle sue fasi di ‘crisi’), in J.A. SCHUMPETER, *Capitalism, Socialism and Democracy*, London 1975, pp. 83-84. Anche G. BOIS, *Crise du féodalisme*, Paris 1981, ritiene che la guerra fosse un elemento strutturale dell'economia feudale, ma ne sottolinea solo gli aspetti distruttivi senza considerare i benefici per il consolidamento politico. Le innumerevoli insurrezioni urbane e rurali dopo il 1350 attendono ancora una moderna analisi comparata; i principali riferimenti bibliografici si trovano in M. MOLLAT, PH. WOLFF, *Ongles bleus Jacques et Ciompi. Les révolutions populaires en Europe au XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Paris 1970; G. FOURQUIN, *Les soulèvements populaires au Moyen Age*, Paris 1972; *The English Rising of 1381*, a cura di R.H. Hilton e T.H. Aston, Cambridge 1984. Questi eventi facevano parte di conflitti più ampi e duraturi sui limiti, sulle prerogative e sugli obblighi dello stato tardo-medievale che non sono argomento di questo saggio; si vedano tuttavia H. SPRUYT, *The Sovereign State and Its Competitors. An Analysis of Systems Change*, Princeton 1994 e T. ERTMAN, *Birth of the Leviathan. Building States and Regimes in Medieval and Early Modern Europe*, Cambridge 1997.

strializzazione<sup>11</sup>. I benefici economici dell'integrazione politica potevano tuttavia essere compromessi dall'ostilità politica delle *élites* feudali ed urbane, timorose di perdere gli antichi diritti. Il grado di integrazione – politica ed economica – era quindi fortemente influenzato dall'equilibrio di potere tra le aspiranti signorie territoriali e le *élites* rurali, che desideravano indebolire o abbattere le tradizionali istituzioni feudali e urbane, e i difensori feudali e urbani dello *status quo*<sup>12</sup>. I processi di integrazione territoriale accelerarono l'integrazione dei mercati interni degli stati e definirono al contempo i parametri istituzionali dei successivi fenomeni di divergenza economica *tra* regioni. La spiegazione dei diversi tassi di sviluppo regionale europeo dopo metà Trecento, e quindi anche del declino relativo della Penisola italiana, si trova in questa dimensione politica della formazione dei mercati.

Il dibattito sull'economia tardo-medievale si è concentrato soprattutto sul lato della domanda, e in particolare sugli effetti delle perdite demografiche sui rapporti di potere e di scambio tra signori, contadini e operai. A dispetto di notevoli differenze nella distribuzione dei redditi e nei modelli di consumo, i livelli di benessere individuale medio aumentarono quasi ovunque in Europa dopo metà Trecento, attestati dal consumo crescente di consumo di carni, formaggi, burro, birra (in Europa centro-settentrionale), e nei paesi mediterranei, di vino, olio d'oliva, frutta e verdura, e dall'uso crescente di tessuti, vasellame e utensili in legno a basso prezzo, e dal calo relativo dei consumi tipici delle *élites*. Così a Genova, per esempio, nel periodo 1341-98 la popolazione calò da 60-65.000 a 36.40.000 (un calo del 40%), i dazi sui tessuti d'importazione caddero del 61%, quelli sui tessuti prodotti localmente aumentarono del 3% e quelli sul consumo di vino diminuirono del 25% soltanto<sup>13</sup>.

Gli sviluppi dal lato dell'offerta furono però più significativi. I cambiamenti intervenuti nelle strutture produttive causarono sia l'*approfondimento* (l'aumento del volume, del numero e della qualità dei beni scambiati) che l'*allargamento* (l'aumento dei limiti geografici) delle strutture di mercato. La prima rubrica comprendeva, primo, un aumento dei *consumi* pro capite di beni già commercializzati con

<sup>11</sup> EPSTEIN, *Freedom and Growth ...* cit., capp. 1, 3, 6.

<sup>12</sup> *Supra*, n. 10.

<sup>13</sup> *Les douanes de Gênes, 1376-1377*, a cura di J. Day, 2 voll., Paris 1963, pp. XXVIII-XXX.

una elasticità della domanda più elevata; secondo, un aumento della “commercializzazione”, ossia della *proporzione* del prodotto complessivo scambiata sul mercato (un esempio di ciò fu lo sviluppo di protoindustrie del metallo e dei tessuti in molte parti d'Europa); terzo, un incremento della *gamma* dei prodotti scambiati sui mercati.

Questi fenomeni mostrano sorprendenti analogie con la cosiddetta “rivoluzione industriale” del diciassettesimo secolo, che fu caratterizzata dall'aumento dello sforzo lavorativo in risposta all'incremento dell'offerta di beni di consumo<sup>14</sup>. La riduzione della proporzione di sotto-impiegati e l'aumento del tasso di partecipazione lavorativa furono fra le maggiori cause dell'aumento della domanda di consumo dopo metà Trecento<sup>15</sup>. Quasi certamente aumentò la proporzione di donne nubili impiegate nei servizi urbani, in particolare nella produzione e nel piccolo commercio di vestiti e cibo; anche l'espansione della protoindustria rurale comportò l'uso accresciuto di forza-lavoro femminile e infantile. Entrambe questi sviluppi aiuterebbero a spiegare le crescenti restrizioni sull'uso di lavoratrici femminili nelle manifatture urbane<sup>16</sup>. I contadini erano resi più sensibili agli stimoli commerciali dall'indebolimento dei vincoli signorili sulla forza lavoro rurale e sui mercati della terra. Persino l'atto, spesso più politico che

<sup>14</sup> J. DE VRIES, *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, “Journal of Economic History”, LIV, 1994, 249-70; si veda anche R. GOLDTHWAITE, *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600*, Baltimore 1993.

<sup>15</sup> S.A.C. PENN, C. DYER, *Wages and Earnings in Late Medieval England: Evidence from the Enforcement of the Labour Laws*, “Economic History Review”, 2<sup>a</sup> ser. XLIII, 1990, pp. 356-376; J. DE VRIES, *The Labour Market*, “Economic and Social History in the Netherlands”, IV, 1992, p. 62, ipotizza che la durata dell'anno lavorativo diminuì durante il quindicesimo secolo in risposta all'accresciuta forza contrattuale dei salariati; cfr. anche K.G. PERSSON, *Consumption, Labour and Leisure in the Late Middle Ages*, in *Manger et boire au Moyen Age*, a cura di D. Menjot, 2 voll., Nice 1984, I, pp. 211-223.

<sup>16</sup> P.J.P. GOLDBERG, *Women, Work, and Life Cycle in a Medieval Economy. Women in York and Yorkshire c.1300-1520*, Oxford 1992; L. POOS, *A Rural Society after the Black Death. Essex 1350-1525*, Cambridge 1991; A. KNOTTER, *Problems of the Family Economy: Peasant Economy, Domestic Production and Labour Markets in Pre-Industrial Europe*, “Economic and Social History in the Netherlands”, VI, 1994. Per dubbi riguardo all'interpretazione inglese cfr., tuttavia, M. BAILEY, *Demographic Decline in Late Medieval England: Some Thoughts on Recent Research*, “Economic History Review”, XLIX, 1996, pp. 1-19 e IDEM, *Historiographical Essay. The Commercialisation of the English Economy, 1086-1500*, “Journal of Medieval History”, XXIV, 1998, pp. 297-311.

economico, di commutazione delle rimanenti prestazioni servili in contratti di locazione “commerciale” in Inghilterra, Germania, Catalogna, in Francia e nell’Italia meridionale, ebbe l’effetto di migliorare la qualità e aumentare l’intensità del lavoro contadino<sup>17</sup>. La diffusione di colture quali il riso, la canna da zucchero, l’ulivo e la vite nell’Europa meridionale, del luppolo nell’Europa centro-settentrionale, del lino e della robbia permise ai coltivatori di distribuire la propria forza-lavoro più equamente lungo tutto il corso dell’anno, e di produrre di più con la stessa quantità di terra e con meno lavoro<sup>18</sup>.

Oltre a questi miglioramenti della produttività e del tasso di impiego agricolo vi furono cambiamenti sul piano istituzionale e tecnologico che stimolarono fenomeni di specializzazione regionale. L’aumento dopo la Peste del valore pro capite dei commerci, particolarmente di quelli interni agli stati, creò forti incentivi a migliorare i sistemi di distribuzione in modo da ridurre il costo marginale degli scambi. Si registrarono, quindi, forti aumenti nel settore di intermediazione, soprattutto alimentare (macellai, birrai, commercianti di granaglie, e fornai), e, in modo particolare, una serie di riforme istituzionali che avevano come obiettivo la riduzione delle tariffe interne – analoga funzionalmente e concettualmente alla creazione di un’unione doganale – in particolare per i beni agricoli e le materie prime che subivano maggiormente i costi di un sistema doganale fram-

<sup>17</sup> Per i benefici economici della commutazione delle prestazioni di lavoro servile cfr. C. DYER, *Standards of Living in the Later Middle Ages. Social Change in England, c.1200-1520*, Cambridge 1989, pp. 130-131; R.H. BRITNELL, *The Commercialisation of English Society 1000-1350*, Cambridge 1993, p. 223. Per una dimostrazione della minore produttività del lavoro servile rispetto al lavoro salariato libero cfr. D. STONE, *The Productivity of Hired and Customary Labour: Evidence from Wisbech Barton in the Fourteenth Century*, “Economic History Review”, L, 1997, pp. 640-656. Cfr. G. CLARK, *Productivity Growth without Technical Change in European Agriculture before 1850*, “Journal of Economic History”, XLVII, 1987, pp. 419-32, per una discussione del ruolo dell’intensità di lavoro per la produttività agricola premoderna.

<sup>18</sup> R.-H. BAUTIER, *Les mutations agricoles des XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles et les progrès de l’élevage*, “Bulletin philologique et historique”, I, 1969, pp. 13-16; A. M. WATSON, *Agricultural Innovation in the Early Islamic World. The Diffusion of Crops and Farming Techniques, 700-1100*, Cambridge 1983; M.-J. TITS-DIEUVAIDE, *L’évolution des techniques agricoles en Flandre et en Brabant du XIV<sup>e</sup> au XVI<sup>e</sup> siècle*, “Annales E. S. C.”, XXXVI, 1981, pp. 362-381; G. SIVÉRY, *Les profits de l’éleveur et du cultivateur dans le Hainaut à la fin du Moyen Âge*, “Annales E. S. C.”, XXXI, 1976, p. 327.

mentato<sup>19</sup>. Durante il tardo Medioevo furono messi in atto i tentativi più ambiziosi di standardizzare i sistemi monetari e metrici prima delle riforme settecentesche e napoleoniche. La proliferazione delle misure locali tipica dell'Europa post-carolingia costituiva oltre che una seccatura e una causa costante di attrito commerciale, una fonte rilevante di frode. I sistemi di misurazione erano anche uno dei segni più visibili della sovranità, e la loro regolamentazione e semplificazione era pertanto un segno rilevante del crescente campo d'azione dello stato. Anche se il grado di estrema frammentazione rendeva difficile imporre regole unitarie, gli sforzi per stabilire misure regionali e financo nazionali comuni si accrebbero dopo la Peste Nera. Persino in Inghilterra, dove la monarchia agiva da secoli per unificare le misure nazionali, il problema dell'imposizione di pesi e misure comuni sul territorio nazionale attirò crescente attenzione lungo il Trecento<sup>20</sup>.

Il numero di accordi monetari tra signori e città, abbastanza intenso già nel dodicesimo e soprattutto nel tredicesimo secolo, crebbe rapidamente durante il tardo Medioevo. Dopo il 1350 vennero istituite unioni monetarie in Alsazia, Svevia, Franconia, nella Renania superiore e nei Paesi Bassi, e altrove nella Germania occidentale e sud-occidentale in risposta alla disintegrazione politica e monetaria seguita alla caduta della dinastia sveva<sup>21</sup>. Nei maggiori stati regionali italiani, le monete delle città dominanti – Milano, Firenze e Venezia – si sostituirono alle

<sup>19</sup> Esempi di riduzioni di pedaggi in M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medio evo*, Torino 1961; J.F. BERGIER, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris 1963, pp. 175-180; IDEM, *Le trafic à travers les Alpes et les liaisons transalpines du haut Moyen Age au XVII siècle*, in *Le Alpi e l'Europa*, Bari 1975, III, pp. 1-72; F. ZULAICA PALACIOS, *Fluctuaciones económicas en un periodo de crisis. Precios y salarios en Aragón en la baja Edad Media (1300-1430)*, Zaragoza 1994, pp. 45 e 56. Per il controllo crescente delle frontiere politiche, cfr. A. MACKAY, *Existieron aduanas castellanas en la frontera con Portugal en el siglo XV?*, in *Actas de II jornadas luso-espanholes da história medieval*, Porto 1987, pp. 3-21.

<sup>20</sup> R.E. ZUPKO, *British Weights and Measures. A History from Antiquity to the Seventeenth Century*, Madison-London 1977, cap. 2. Cfr. anche O. HELD, *Hansische Einheitsbestrebungen in Mass und Gewichtswesen bis zum Jahre 1500*, "Hansische Geschichtsblätter", XLV, 1918, pp. 127-167; WIELANDT, *Münzen ... cit.*, p. 678; M. LE MENÉ, *Les campagnes angevines à la fin du Moyen Age (vers 1350 – vers 1530). Étude économique*, Nantes 1982, pp. 33-48; EPSTEIN, *Potere e mercati ... cit.*, cap. 3.

<sup>21</sup> F. WIELANDT, *Münzen, Gewichte und Masse bis 1800*, in *Handbuch der deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, a cura di H. Aubin e W. Zorn, 3 voll., Stuttgart 1971, I, p. 664, con bibliografia; T. SCOTT, *Regional Identity and Economic Change. The Upper Rhine, 1450-1600*, Oxford 1997, cap. 6.

monete comunali. In Francia, il *blanc* d'argento iniziava una lunga lotta per l'egemonia nazionale contro regioni monetarie esse stesse da poco emerse dal crogiolo feudale. Nella misura in cui la frammentazione politica dava adito a forme di svalutazione competitiva e creava problemi di coordinamento tra autorità monetarie, l'integrazione politica servì quasi certamente a ridurre l'incidenza degli svilimenti e, come si vedrà, accrebbe la credibilità finanziaria degli stati<sup>22</sup>.

I costi di transazione commerciali furono ridotti pure dalla crescente diffusione di monete di riferimento ad elevato valore intrinseco. Si diffuse l'uso di monete d'oro per transazioni di rilievo sia domestiche che internazionali, rendendole meno suscettibili di abuso. Nella zona commerciale della Hansa le monete auree incidono per un quinto di tutti i tesori monetari del quattordicesimo secolo, ma la proporzione sale a quattro quinti per il secolo successivo<sup>23</sup>. Nel corso del Trecento il fiorino e il ducato veneziano divennero monete di riferimento per i nascenti sistemi aurei nazionali d'Europa, uniche eccezioni l'Inghilterra, i principati renani del Quattrocento, e per un breve periodo la Francia<sup>24</sup>.

L'obiettivo della riduzione dei costi di transazione commerciale e legale fu perseguito anche attraverso la proliferazione di fiere stagionali e annuali specializzate nel commercio infra- e inter-regionale, che riducevano i costi di commercializzazione dei produttori locali e dei mercanti<sup>25</sup>. In risposta a crisi demografiche localizzate, si svilupparono mercati del lavoro più integrati, che regolavano i flussi migratori stagionali tra zone dotate di diverse strutture produttive<sup>26</sup>. Si organizzarono inoltre nuove istituzioni (accordi regionali e supra-regionali tra governi cittadini e maestri artigiani, associazioni regionali

<sup>22</sup> C.M. CIPOLLA, *Currency Depreciation in Medieval Europe*, "Economic History Review", 2ª ser. XV, 1963, pp. 413-422.

<sup>23</sup> R. SPRANDEL, *Gewerbe und Handel*, in *Handbuch der deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte ... cit.*, p. 354.

<sup>24</sup> P. SPUFFORD, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 319-321.

<sup>25</sup> L. FONTAINE, *History of Pedlars in Europe*, Oxford 1996, cap. 1; EPSTEIN, *Freedom and Growth ... cit.*, cap. 4.

<sup>26</sup> P.P. VIAZZO, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps Since the Sixteenth Century*, Cambridge 1989; L. CHIAPPA MAURI, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa 1988, pp. 409-432; PENN e DYER, *Wages and Earnings ... cit.*

di lavoranti, e obblighi d'esame tecnico per aspiranti maestri immigranti) con l'obiettivo di migliorare la qualità e la mobilità del lavoro artigianale specializzato<sup>27</sup>.

I tassi di interesse pubblico e privato offrono la prova più significativa dei miglioramenti strutturali dell'economia tardo-medievale. A partire da metà Trecento, i tassi di interesse europei imboccarono una tendenza al declino che terminò solo nel diciottesimo secolo. I tassi di interesse pagati dalle principali monarchie caddero dal 20-30% invalso prima della Peste Nera all'8-10% nei primi anni del Cinquecento; quelli pagati dalle città italiane, tedesche e fiamminghe, dotate di strutture finanziarie più sofisticate, scesero negli stessi anni dal 15 al 4%. La caduta dei due terzi del premio di rischio finanziario è particolarmente significativa in quanto coincise con un periodo di forte pressione militare e fiscale e di accresciuta insicurezza politica e commerciale<sup>28</sup>; in Italia, ad esempio, il calo dei tassi di interesse ufficiali a Firenze, Venezia e Genova coincise tra il 1340 e il 1380 circa con un aumento del debito consolidato complessivo da 2 a 9,5 milioni di fiorini. Gli accresciuti rischi di disfatta militare dei debitori erano controbilanciati dalla maggiore affidabilità politica e finanziaria e quindi dai minori rischi di inadempienza, nonché dalla crescente sofisticazione dei mercati finanziari regionali, nazionali e internazionali (Figura 1).

La caduta dei tassi di interesse privato – corrispondente al reddito atteso dell'investimento privato – fu quasi altrettanto impressionante<sup>29</sup>. Il costo del capitale privato in Inghilterra scese dal 9,5-11% – un tasso che aveva prevalso dal 1150 al 1350 – al 7% nella seconda metà del Trecento e al 4,5% a fine Quattrocento; riduzioni simili ebbero luogo altrove in Europa (Figura 2). Questa caduta dei tassi accrebbe in

<sup>27</sup> W. REININGHAUS, *Die Entstehung der Gesellengilden im Spätmittelalter*, Wiesbaden 1981; M. SORTOR, *Saint-Omer and its textile trades in the later middle ages: a contribution to the pro-industrialization debate*, "American Historical Review", XCVIII, 1993, pp. 14-94; G. FOURQUIN, *Histoire économique de l'Occident médiéval*, Paris 1979, p. 286; S.R. EPSTEIN, *Craft Guilds, Apprenticeship, and Technological Change in Pre-Industrial Europe*, "Journal of Economic History", LIII, 1998, pp. 684-713.

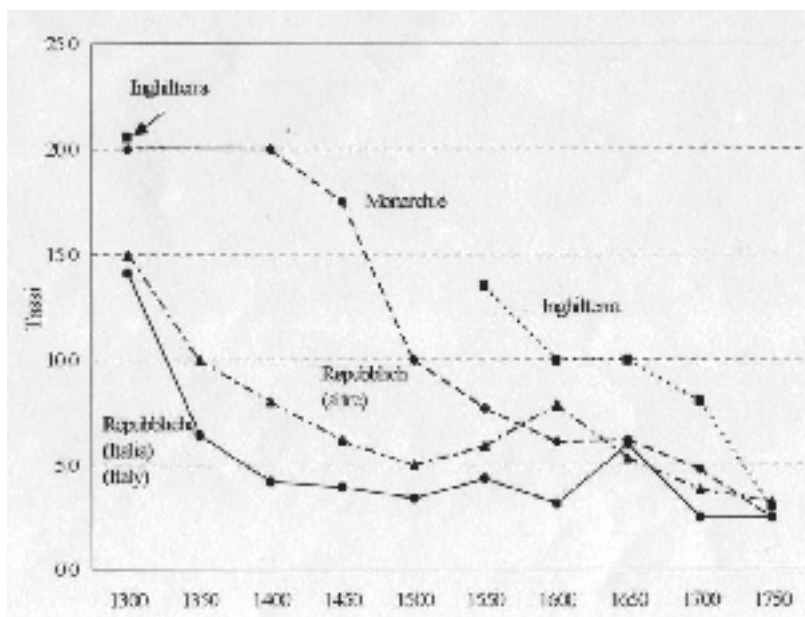
<sup>28</sup> MUNRO, *The "New Institutional Economics"* ... cit.

<sup>29</sup> Affinché i tassi d'interesse corrispondano al costo del denaro, i prestatori devono essere in grado di valutare il tasso di rischio per poter esigere un margine (premio) di rischio corrispondente. Pochi storici dubitano che il rischio fosse determinato in questo modo nel tardo medioevo, anche se il grado di competizione e di efficienza istituzionale sui mercati del credito attendono di essere studiati.



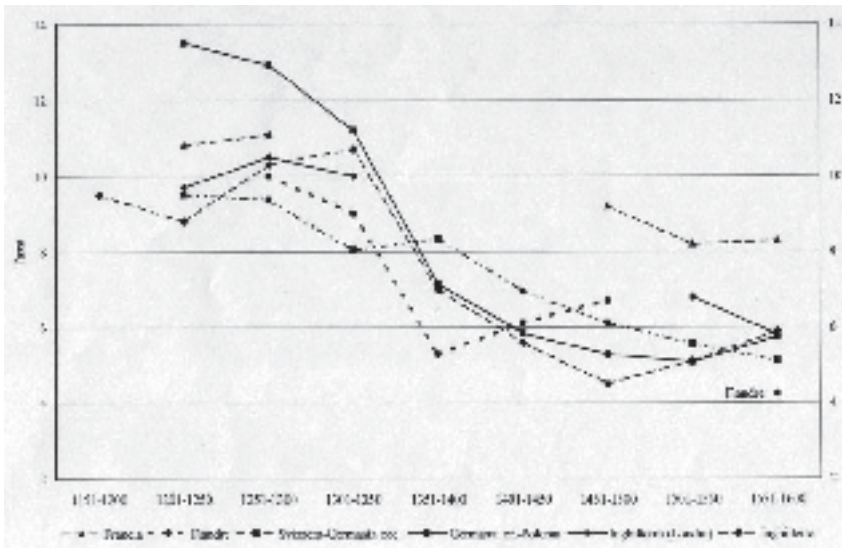
maniera massiccia e irreversibile la quantità di capitale disponibile per gli investimenti e accelerò la sostituzione di forza-lavoro con capitale<sup>30</sup>. Tra i fattori che determinarono questo cambiamento di tendenza vanno annoverati la diminuzione dei rischi commerciali e istituzionali, provocati dalla crescente affidabilità degli apparati legali e repressivi; le maggiori opportunità di investimento offerte dalla caduta delle barriere commerciali; e la gamma crescente di beni di consumo che stimolavano la propensione individuale al risparmio. L'andamento dei tassi d'interesse dimostra che le opportunità di investimento dopo la Peste Nera diventarono più sicure, più disponibili, e più desiderabili perché esistevano più merci su cui spendere i profitti.

Figura 1. Tassi d'interesse governativi in Europa, 1300-1750



<sup>30</sup> La presentazione di tassi d'interesse (calcolati sui tassi di medio e lungo termine basati sulla proprietà fondiaria) medi 'nazionali' non vuole suggerire che i mercati del credito pre-moderni fossero del tutto integrati, e in realtà sembra improbabile che lo fossero (M. BUCHINSKY, B. POLAK, *The Emergence of a National Capital Market in England, 1710-1880*, "Journal of Economic History", LIII, 1993, pp. 1-24); si tratta puramente di un artificio utile per esaminare gli andamenti di lungo termine. Per un'analisi più dettagliata, cfr. EPSTEIN, *Freedom and Growth ... cit.*, cap. 2.

Figura 2. Il costo del capitale privato in Europa, 1200-1600



Fonte: Epstein, *Freedom and Growth* cit., p. 86

L'aumento dei traffici regionali, e in particolare la crescente mobilità dei maestri artigiani e dei lavoratori stimolarono la diffusione tecnologica<sup>31</sup>. D'altra parte, è possibile che la crescente esposizione della popolazione all'innovazione aumentasse la propensione all'invenzione<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Tra il 1380 e il 1480 non meno del 20% dei tessitori fiorentini erano immigrati da fuori la Toscana. Tra il 1430 e il 1455, il 55% dei tessitori proveniva da un'area transalpina comprendente l'Olanda, le Fiandre, il Brabante, la Francia settentrionale, e la Germania meridionale e settentrionale. Questa *Italienische Reise* comprese anche altre città toscane oltre che Venezia, Milano, Vicenza e Roma. È significativo che ai lavoratori 'tedeschi', ossia transalpini, che paiono aver sostituito gli artigiani che abbandonarono la città dopo la restaurazione politica del 1382, fu affidato il lavoro tecnicamente più complesso (F. FRANCESCHI, *Oltre il 'Tumulto'. I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra il Tre e il Quattrocento*, Firenze 1993, pp. 119-35). W. VON STROMER, *Die Gründung der Baumwollindustrie im Mitteleuropa. Wirtschaftspolitik im Spätmittelalter*, Stuttgart 1978, pp. 140-141, ipotizza che le perdite demografiche in Svevia abbiano potuto facilitare l'adozione delle nuove tecniche di tessitura del fustagno apportate da immigrati lombardi.

<sup>32</sup> Per analisi storiche e modelli teorici del genere di mutamento tecnologico 'endogeno' descritto qui, si vedano K. G. PERSSON, *Pre-Industrial Economic*

L'aumento dei tassi di investimento incoraggiò la diffusione e il perfezionamento di prodotti di consumo già esistenti e lo sviluppo di prodotti nuovi, ivi compresi (senza ordine particolare) la diffusione di massa delle sottovesti di lino<sup>33</sup> (che accrebbero i livelli di igiene personale con grande beneficio per i livelli di salute pubblica, e crearono una fonte inesauribile di stracci a basso costo da cui dipese la produzione di carta da stampa)<sup>34</sup>; la diffusione della calza a maglia a 4-5 aghi, che dette luogo alla nuova industria di cappelli e calze<sup>35</sup>; la creazione, tutta italiana, di formaggi duri da trasporto (*caciocavallo* e parmigiano) e della pasta a semola dura (*maccheroni*)<sup>36</sup>; l'uso crescente di barili per il trasporto di vino, olio e altri alimenti deperibili<sup>37</sup>; la selezione accorta della razza ovina *merina* in Castiglia, che pose le basi della manifattura tessile iberica a partire dal quindicesimo secolo<sup>38</sup>; l'invenzione nei Paesi Bassi e nell'Inghilterra

*Growth. Social Organization and Technological Progress in Europe*, Oxford 1988; K. SOKOLOFF, *Inventive Activity in Early Industrial America: Evidence from Patent Records, 1790-1846*, "Journal of Economic History", XLVIII, 1988, pp. 813-850; P.M. ROMER, *Endogenous Technological Change*, "Journal of Political Economy", XCVIII, 1990, 5, Part II, p. 71-102; P.M. ROMER, *The Origins of Endogenous Growth*, "Journal of Economic Perspectives", VIII, 1994, pp. 3-22; A. YOUNG, *Invention and Bounded Learning by Doing*, "Journal of Political Economy", CI, 1993, pp. 443-472; A. YOUNG, *Growth Without Scale Effects*, "Journal of Political Economy", CVI, 1998, pp. 41-63.

<sup>33</sup> J. HEERS, *La mode et les marchés des draps de laine: Gênes et la montagne à la fin du Moyen Age*, in *Produzione commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, a cura di M. Spallanzani, Firenze 1976, pp. 199-220.

<sup>34</sup> L'industria cartiera fu introdotta in Germania negli ultimi decenni del Trecento (S. BOORSCH, N. M. ORENSTEIN, *Introduction*, in *The Print in the North. The Age of Albrecht Dürer and Lucas van Leyden*, Boorsch e Orenstein, New York 1997, p. 4.

<sup>35</sup> I. TURNAU, *The Diffusion of Knitting in Medieval Europe*, in *Cloth and Clothing in Medieval Europe. Essays in Memory of Professor E.M. Carus-Wilson*, a cura di N.B. Harte e K.G. Ponting, London 1983, pp. 368-390.

<sup>36</sup> EPSTEIN, *Potere e mercati ... cit.*, p. 175; G. MIANI, *L'économie lombarde aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles: Une exception à la règle?*, "Annales E. S. C.", XIX, 1964, p. 578, n. 2; E. SERENI, *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno: i Napoletani da "mangiafoglia" a "mangiamaccheroni"*, in IDEM, *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino 1981, pp. 323-325.

<sup>37</sup> H. ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, 5 voll., Napoli 1978, III, pp. 311-348.

<sup>38</sup> R.S. LOPEZ, *The Origin of the Merino Sheep*, in *The Joshua Starr Memorial Volume: Studies in History and Philology*, New York 1953, pp. 161-168; J.H. MUNRO, *The origin of the English "new draperies": the resurrection of an old Flemish industry*,

sud-occidentale di sistemi di trattamento per la conservazione di aringhe e sardine direttamente in barca, che allungava i tempi in mare e riduceva le perdite<sup>39</sup>; la trasformazione del vetro da un prodotto di lusso ad una merce accessibile alle classi medie (la prima serra di vetro comparve nei Paesi Bassi nel corso del Quattrocento)<sup>40</sup>; e la produzione di vini di qualità distinti per luogo d'origine<sup>41</sup>.

Innovazioni nei settori finanziario e commerciale includono lo sviluppo di un mercato internazionale per i prestiti di stato a Norimberga<sup>42</sup>; la creazione delle prime banche pubbliche a Barcellona (1401) e Genova (1407); l'uso crescente dei contratti d'assicurazione e delle cambiali, e l'invenzione della partita doppia e della corrispondenza commerciale che permise ai mercanti di sedentarizzarsi<sup>43</sup>; e l'introduzione del compasso, l'invenzione portoghese dell'astronomia navale, e la riscoperta dell'astrolabio<sup>44</sup>. Le innovazioni meglio conosciute in

1270-1570, in *The New Draperies in the Low Countries and England, 1300-1800*, a cura di N.B. Harte, Oxford 1997, pp. 46-48 e 97, n. 27; P. IRADIEL MURUGARREN, *Evolución de la industria textil castellana en los siglos XIII-XVI. Factores de desarrollo, organización y costes de la producción en Cuenca*, Salamanca 1974.

<sup>39</sup> R.W. UNGER, *The Netherlands Herring Fishery in the Late Middle Ages: the False Legend of Willem Beukels of Biervliet*, "Viator", IX, 1978, pp. 335-356; M. KOWALESKI, *The Expansion of the South-Western Fisheries in Late Medieval England*, "Economic History Review", 2ª ser. LIII, 2000.

<sup>40</sup> T. ANTONI, *Note sull'arte vetraria a Pisa fra il Tre e il Quattrocento*, "Bollettino storico pisano", LI, 1982, pp. 295-305; G. FOURQUIN, *Histoire économique ... cit.*, p. 293.

<sup>41</sup> F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, a cura di A. Affortunati Parrini, Firenze 1984; G. FOURQUIN, *Les campagnes de la région parisienne à la fin du Moyen Âge du milieu du XIIIe siècle au début du XVIe siècle*, Paris 1964, pp. 89-90.

<sup>42</sup> W. VON STROMER, *Die oberdeutschen Geld- und Wechselmärkte. Ihre Entwicklung vom Spätmittelalter bis zum Dreißigjährigen Krieg*, "Scripta Mercatorum", I, 1976, pp. 23-49.

<sup>43</sup> R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XIV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1953; IDEM, *The Development of Accounting Prior to Luca Pacioli According to the Account Books of Medieval Merchants*, in *Studies in the History of Accounting*, a cura di A.C. Littleton e B.S. Yamey, London 1956, pp. 114-174; IDEM, *The Rise and Decline of the Medici Bank 1397-1494*, Cambridge, MA 1963; F. MELIS, *L'azienda nel medioevo*, a cura di M. Spallanzani, introduzione di M. del Treppo, Firenze 1991, pp. 161-179, 239-253.

<sup>44</sup> B.M. KREUTZ, *Mediterranean Contributions to the Medieval Mariner's Compass*, "Technology and Culture", XIV, 1973, pp. 367-383; D.W. WATERS, *Science and techniques of navigation in the Renaissance*, in *Art, Science and History in the Renaissance*, a cura di C.S. Singleton, Baltimore, MD 1968.

campo industriale comprendono l'invenzione nella Germania meridionale del tiratoio per il fil di ferro, che triplicò la produttività del lavoro<sup>45</sup>; la diffusione del metodo di fusione "indiretto", l'invenzione quattrocentesca dell'altoforno, e i miglioramenti nei sistemi di scolo sotterraneo che resero possibile lo scavo di miniere di profondità<sup>46</sup>; una serie di miglioramenti nelle dimensioni e nell'efficienza termica delle fornaci che permisero di "democratizzare" l'uso di oggetti in ceramica; l'invenzione del vetro di cristallo nella Venezia del primo Quattrocento<sup>47</sup>; in Olanda, miglioramenti tecnici ai canali di navigazione interna<sup>48</sup> e l'introduzione nel 1407-1408 di mulini a vento per la bonifica delle torbiere<sup>49</sup>; e la produzione industriale di polvere da sparo, di mezzi da sparo a braccio e di cannoni mobili.

Sovvertimenti di natura sociale, politica ed economica e l'accresciuta mobilità artigiana intensificarono gli scambi di natura tecnologica tra settori industriali e regioni economiche, tra cui vanno inclusi la trasmissione della produzione di vetro di qualità da Venezia alla Boemia; la diffusione settoriale (dall'industria del fustagno a quella laniera italiana) e geografica e il perfezionamento del cosiddetto filatoio sassone, che accelerò l'uso di lana cardata al posto di lana pettinata e permise aumenti di produttività fino all'80%<sup>50</sup>; la trasmissione per

<sup>45</sup> W. VON STROMER, *Innovation und Wachstum im Spätmittelalter. Die Erfindung der Drahtmühle*, "Technikgeschichte", XLIV, 1977.

<sup>46</sup> R. SPRANDEL, *La production du fer au Moyen Age*, "Annales E. S. C.", XXIV, 1969, pp. 311-312, stima che la produzione europea di ferro crebbe da 25-30.000 tonnellate nel 1400 a 40.000 tonnellate nel 1500.

<sup>47</sup> D. JACOBY, *Raw Materials for the Glass Industries of Venice and the Terraferma, about 1370-about 1460*, "Journal of Glass Studies", XXXV, 1993, pp. 65-90.

<sup>48</sup> F.-W. HENNING, *Deutsche Wirtschafts- und Sozialgeschichte im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, Paderborn 1991, p. 457.

<sup>49</sup> P. HOPPENBROUWERS, *Agricultural Production and Technology in the Netherlands, c. 1000-1500*, in *Medieval Farming and Technology. The Impact of Agricultural Change in Northwest Europe*, a cura di G. Astill and J. Langdon, Leiden-New York-Köln 1997, p.106.

<sup>50</sup> Stima in base a dati in P. CHORLEY, *The Evolution of the Woollen*, in *New Draperies*, cit., p. 10, che nota che la filatura costituiva la voce maggiore dei costi di produzione dei panni di lana. Si veda anche il caso del consiglio cittadino di Tortosa, che nel 1457 concesse un premio di 10 fiorini all' "inventore" di un filatoio che "compiva il lavoro di tre donne" (M. RIU, *The Woollen Industry in Catalonia in the Later Middle Ages*, in *Cloths and Clothing ... cit.*, p. 227). Per il trasferimento della tecnica del filatoio sassone e della cardatura dall'industria del fustagno a quella della lana, cfr. MUNRO, *Origin of the English "New Draperies" ... cit.*, p. 53.

mezzo delle flotte veneziane e fiorentine della tecnologia navale mediterranea all'Europa settentrionale, ivi comprese la galera e, più significativamente, la caravella e la cocca a 2-3 alberi, un incrocio di tecnologie che dette luogo entro al fine del Quattrocento al "primo vascello veramente europeo, che pose fine ad una fondamentale separazione nella tecnologia marittima continentale che risaliva al primo medioevo"<sup>51</sup>; l'adattamento di piccoli vascelli da pesca e da fiume al piccolo cabotaggio costiero, e l'invenzione della chiatta atlantica<sup>52</sup>; la "rivoluzione cartografica", che fuse le tradizioni in precedenza indipendenti dei portolani, dei mappamondi "immaginari", e delle cartine locali e regionali causando una trasformazione radicale delle conoscenze e delle percezioni dello spazio degli europei<sup>53</sup>; l'incrocio tecnologico tra metallurgia, oreficeria e intaglio che produsse gli orologi a molla e i caratteri a stampa mobile; l'utilizzo crescente della forza motrice idrica per la lavorazione dei metalli, per la filatura della lana (a Colonia nel Quattrocento) e della seta (il caso di Bologna è particolarmente ben studiato), e per la macinatura di materie prime come la robbia e lo zucchero da canna siciliano<sup>54</sup>; e la combinazione di tecniche di tintura arabe ed europee, tra cui l'utilizzo crescente dell'allume come mordente<sup>55</sup>. Non da meno fu l'"invenzione" a Firenze e Venezia del diritto di privativa, o brevetto, tecnologico – una conquista legata probabilmente alla crescente mobilità artigiana, che segnò l'ultimo passo concettuale nella "individualizzazione" del progresso tecnico<sup>56</sup>.

Sebbene fosse più facile per l'industria e la manifattura adottare nuove tecnologie rispetto all'agricoltura, che richiedeva maggio-

<sup>51</sup> I. FRIEL, *The Good Ship. Ships, Shipbuilding and Technology in England 1200-1520*, Baltimore 1995, p. 169 e R.W. UNGER, *The Ship in the Medieval Economy 600-1600*, London 1980; M. TRANCHANT, *Navires et techniques de navigation en Atlantique à la fin du Moyen Age*, Tesi di 3. ciclo, Poitiers 1993, pp. 14-23.

<sup>52</sup> TRANCHANT, *Navires et techniques ... cit.*, pp. 11-12, 45-47.

<sup>53</sup> P.D.A. HARVEY, *Medieval Maps*, Toronto-Buffalo 1991.

<sup>54</sup> W. ENDREI, W. VON STROMER, *Textiltechnische und hydraulische Erfindung und ihre Innovatoren im Mitteleuropa im 14.-15. Jahrhundert (die Seidenwirmühle)*, "Technikgeschichte", XLI, 1974; C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, "Quaderni storici", XXV, 1990, pp. 93-167; EPSTEIN, *Potere e mercati ... cit.*, pp. 206-215.

<sup>55</sup> E.E. PLOSS, *Ein Buch von alten Farben. Technologie der Textilfarben im Mittelalter mit einem Ausblick auf die festen Farben*, Munich 1973, pp. 35 e 42.

<sup>56</sup> P.O. LONG, *Invention, Authorship, "Intellectual Property," and the Origin of Patents: Notes Toward a Conceptual History*, "Technology and Culture", XXXII, 1991, pp. 846-884.

ri sforzi di adattamento a condizioni ecologiche locale, le pratiche agrarie più avanzate si diffusero maggiormente sul piano regionale, soprattutto nell'alta e bassa Renania, nella contea di Fiandra e nei paesi bassi, in Inghilterra (che introdusse il luppolo fiammingo nel quindicesimo secolo), e in Lombardia e Toscana. Regioni periferiche come lo Zeeland, la Polonia e la Russia introdussero innovazioni alto-medievali come l'aratro pesante. In molti casi l'impeto all'innovazione partì dal settore contadino, forse in virtù del ridotto costo del capitale<sup>57</sup>. Piante di origine islamica quali l'indaco, il riso, lo spinacio, la canna da zucchero, il carciofo, e probabilmente la melanzana che erano poco più che curiosità da giardino prima della Peste Nera, si diffusero maggiormente attraverso il Mediterraneo occidentale<sup>58</sup>.

È possibile verificare l'ipotesi che la sicurezza e l'integrazione dei mercati siano aumentate dopo il 1350, osservando i cambiamenti nei mercati del prodotto a più diffusa commercializzazione, il grano, all'interno dei nuovi stati territoriali, utilizzando due misure di integrazione: la cosiddetta legge del prezzo unico, la quale stabilisce che in condizioni di competizione perfetta e di costi di transazione nulli, esisterà un unico prezzo; e il tasso di volatilità, che riflette le percezioni di chi compra e vende grano sul mercato del grado di abbondanza e scarsità future. Le differenze di prezzo tra mercati e il grado di volatilità su un mercato dato sono determinati dai costi di informazione, contrattazione, e trasporto, ossia dai costi di distribuzione. Dando per fissi i costi strettamente tec-

<sup>57</sup> C. REINICKE, *Agrarkonjunktur und technisch-organisatorische Innovationen auf dem Agrarsektor im Spiegel niederrheinischer Pachtverträge 1200-1600*, Köln-Wien 1989, pp. 327-334; U. BENTZIEN, *Bauernarbeit im Feudalismus. Landwirtschaftliche Arbeitsgeräte und -verfahren in Deutschland von der Mitte des ersten Jahrtausends u. Z. bis um 1800*, Vaduz 1990, pp. 105-131; E. THOEN, *Technique agricole, cultures nouvelles et économie rurale en Flandre au bas Moyen Age*, in *Plantes et cultures nouvelles en Europe occidentale, au Moyen Age et à l'époque moderne*, Flaran 1990, pp. 51-67; HOPPENBROUWERS, *Agricultural Production ... cit.*, pp. 103-104; J. LANGDON, *Horses, Oxen and Technological Innovation. The Use of Draught Animals in English Farming from 1066-1500*, Cambridge 1986; D. POSTLES, *Cleaning the Medieval Arable*, "Agricultural History Review", XXXVII, 1989, pp. 130-143; A.M. WATSON, *Towards Denser and More Continuous Settlement: New Crops and Farming Techniques in the Early Middle Ages*, in *Pathways to Medieval Peasants*, a cura di J.A. Raftis, Toronto 1981, p. 76. Per un'analisi della diffusione tecnologica in ambiente agricolo incentrata sul ruolo del capitale umano e delle esternalità, cfr. A.D. FOSTER, M.R. ROSENZWEIG, *Learning by Doing and Learning From Others: Capital and Technical Change in Agriculture*, "Journal of Political Economy", CIII, 1995, pp. 1176-1209.

<sup>58</sup> WATSON, *Agricultural Innovation ... cit.*

nicci del trasporto in quel periodo, i mutamenti nel tasso di integrazione riflettono per forza di cose l'incidenza di fattori istituzionali e politici sull'organizzazione dei mercati. Alti costi di transazione causeranno forti divergenze di prezzo e alti livelli di volatilità; viceversa, bassi costi di transazione ridurranno le divergenze di prezzo e la volatilità.

Entrambe le misure confermano l'ipotesi di un aumento significativo dell'integrazione sui mercati del frumento europei dopo la Peste Nera, con una diminuzione evidente della volatilità dei prezzi nei centri urbani europei (Figura 3), e un aumento contemporaneo della correlazione dei prezzi infra-regionale (gli esempi provengono in questo caso da Toscana e Lombardia, ma il dato è confermato per altre regioni francesi e dei Paesi Bassi) (Figura 4)<sup>59</sup>.

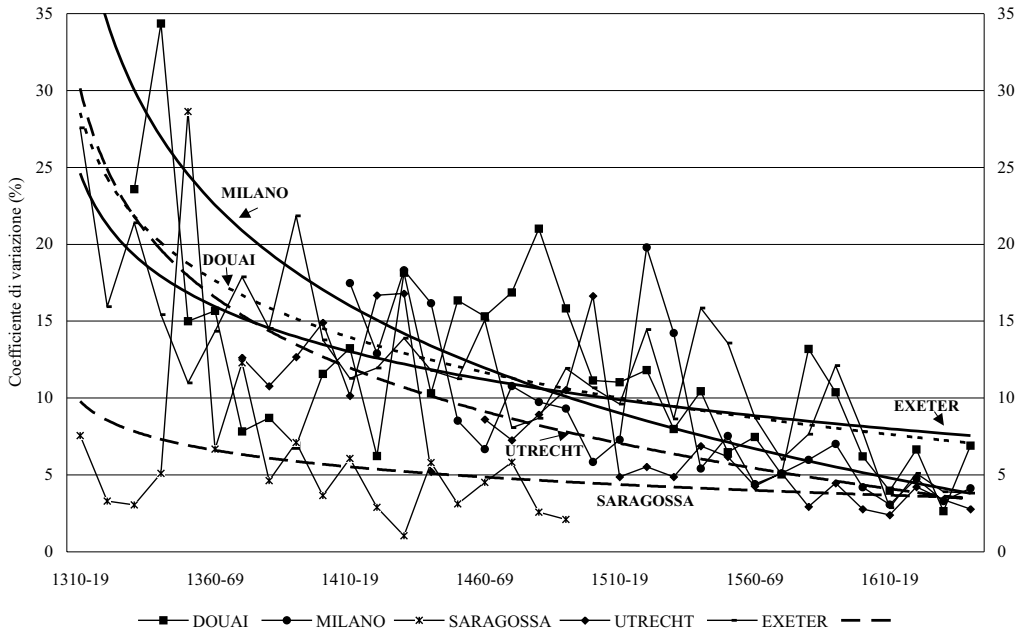
Misure indirette del tasso di integrazione, come il tasso di urbanizzazione, suggeriscono anch'esse un aumento delle dimensioni e del grado di competitività dei mercati europei. Il tasso medio di urbanizzazione aumentò in Europa a seguito dei perfezionamenti nei sistemi di commercializzazione e di distribuzione descritti in precedenza: più persone vivevano in città perché si potevano rifornire più facilmente di cibo, e perché mercati del lavoro più efficienti rispondevano più flessibilmente agli alti e bassi della stagione agricola e della domanda industriale<sup>60</sup>. I miglioramenti non furono però distribuiti in modo omogeneo. L'urbanizzazione aumentò soprattutto in regioni relativamente arretrate, nell'Italia meridionale e nord-occidentale, in Castiglia, Portogallo, Olanda, Germania, Boemia, Polonia e forse in Inghilterra, che ponevano le basi per la convergenza economica sulle regioni più avanzate; di contro, i tassi di urbanizzazione in molte delle regioni economicamente più avanzate – le Fiandre, la Sicilia, la Catalogna, soprattutto la Toscana – stagnarono o regredirono, a segnalare la presenza di nuovi ostacoli per lo sviluppo.

<sup>59</sup> R.W. UNGER, *Integration of Baltic and Low Countries Grain Markets, 1400-1800*, in *The Interactions of Amsterdam and Antwerp with the Baltic Region, 1400-1800*, a cura di J.M. von Winter, Leiden 1983, pp. 1-10; M.-J. TITS-DIEUAIDE, *La formation des prix céréalières en Brabant et en Flandre au XVe siècle*, Bruxelles 1975, pp. 255-256; EADEM, *L'évolution des prix du blé dans quelques villes d'Europe occidentale du XV<sup>e</sup> siècle au XVIII<sup>e</sup> siècle*, "Annales E. S. C.", XLII, 1987, pp. 529-548; E. POEHLMANN, *Economic Growth in Late Medieval England: A Challenge to the Orthodoxy of Decline*, Tesi M. Sc. London School of Economics 1993; EPSTEIN, *Freedom and Growth .. cit.*, cap.7.

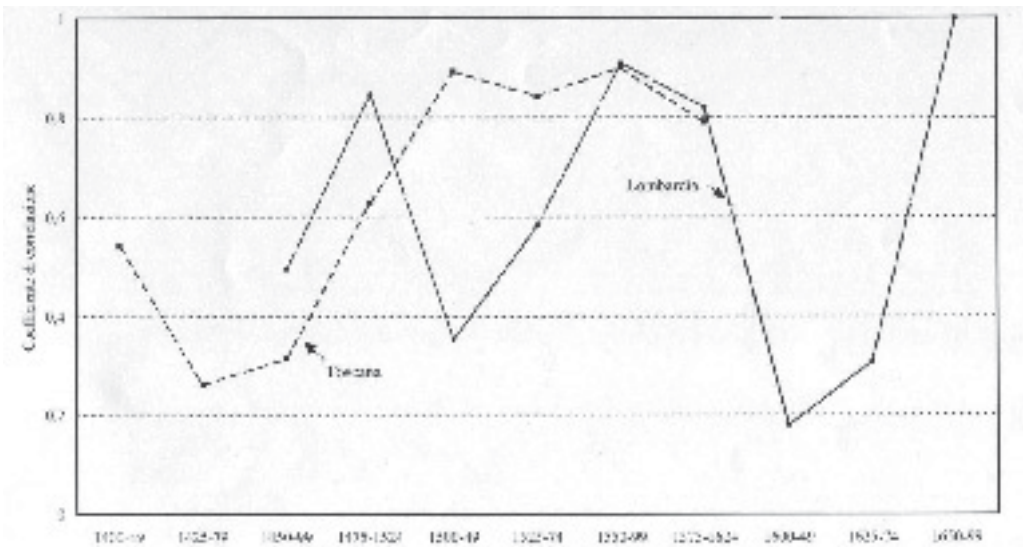
<sup>60</sup> G.W. GRANTHAM, *Divisions of Labour: Agricultural Productivity and Occupational Specialization in Pre-Industrial France*, "Economic History Review", 2<sup>a</sup> ser. XLVI, 1993, pp. 478-502.



**Figura 3.** Volatilità dei prezzi del grano sui mercati urbani europei, 1310-1649 (con linea di tendenza).



**Figura 4.** Sincronizzazione dei prezzi del grano in Toscana e Lombardia, 1400-1699.



La crescente urbanizzazione si accompagnò alla formazione di sistemi urbani più ordinati e gerarchici, generalmente di ambito "regionale"; in Inghilterra – in virtù della forte centralizzazione politica – cominciò a delinarsi un rudimentale sistema urbano nazionale<sup>61</sup>. Descritte da de Vries come "medievali", le gerarchie urbane dell'Europa all'alba del Cinquecento erano sistemi sostanzialmente nuovi consolidatisi nel crogiuolo della "crisi" tardo-medievale. Analogamente alla formazione di gerarchie urbane "protonazionali" durante la crisi del Seicento, la formazione di gerarchie urbane regionali dopo metà Trecento fu sollecitata dalla crescente centralizzazione politica, che indeboliva le tradizionali prerogative urbane, riduceva le barriere commerciali tra centri urbani, e trasferiva nuove risorse amministrative e fiscali dal territorio statale alle nuove 'capitali' regionali e nazionali. Le economie di scala e di agglomerazione, che risultarono dall'allargamento dei mercati e dalla competizione inter-urbana, si riflessero infine nella crescente concentrazione delle industrie tessili più specializzate, nella specializzazione delle corporazioni artigiane e nel consolidamento di nuovi distretti protoindustriali<sup>62</sup>.

Malgrado il notevole sviluppo urbanistico, l'Italia non possedeva ancora gerarchie urbane ben definite prima della Peste Nera. Nelle tre macro-regioni più urbanizzate città di peso e rango analogo si contendevano il primato. La macro-regione 'padana' aveva tre vertici a Venezia, Milano e Genova circondati da un piccolo numero di centri urbani al di sopra dei 40.000 abitanti; una regione centrale centrata sulla Toscana aveva apici in Pisa, Firenze e Siena; la Sicilia possedeva due vertici urbani, Palermo e Messina, la prima proiettata sul Mediterraneo centrale e orientale, la seconda con forti legami con

<sup>61</sup> G. CHITTOLINI, *La città europea tra Medioevo e Rinascimento*, in *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987, pp. 371-92; J. DE VRIES, *European Urbanization 1500-1800*, London 1984; B. CHEVALIER, *Les bonnes villes de France du XIVe au XVIe siècle*, Paris 1982, cap. 2; C.M. LESGER, *Urban Systems and Economic Development in Holland During the Later Middle Ages and the Early Modern Period*, in *Proceedings, XI International Economic History Congress, Milan. Recent doctoral research in economic history*, Milano 1994, pp. 69-79; J. GALLOWAY, *Town and Country in England, 1300-1570*, in *Town and Country ... cit.*

<sup>62</sup> Per il processo di concentrazione industriale e di specializzazione artigiana, cfr. FOURQUIN, *Histoire économique ... cit.*, pp. 282-283; PERSSON, *Pre-Industrial Economic Growth ... cit.* La crescente divisione del lavoro tra corporazioni era dovuta più a economie di scala esterne create dall'espansione dei mercati, che a poco significative economie di scala interne.

la Calabria sud-occidentale. Anche nelle zone meno urbanizzate, il primato urbano era conteso o incerto. In Piemonte l'egemonia regionale era in disputa tra Alessandria, Asti e Chieri; l'egemonia nell'Italia centro-meridionale (Romagna, Marche, Umbria e Lazio) era contesa tra Bologna, Ancona, Perugia; il Regno di Napoli era frammentato in circuiti minori centrati su Napoli, Salerno e Aversa sulla costa occidentale, Melfi e Lucera nell'interno, e Taranto, Brindisi, Monopoli, Barletta, Bari, Bitonto e Trani sulla costa orientale; i sistemi urbani di regioni geograficamente o commercialmente periferiche come il Friuli, il Trentino e la Sardegna erano più labili ancora.

Nei decenni anteriori alla Peste Nera, la maggior parte delle città al di sopra dei 20.000 abitanti si caratterizzava più per il ruolo attivo in attività commerciali e bancarie internazionali – in cui i costi di transazione erano paradossalmente inferiori, e i vantaggi di *first mover* relativamente maggiori, che su mercati domestici fortemente frammentati – che per le ambizioni di egemonia territoriale. Con la notevole eccezione di Milano, che beneficiò dei tentativi precoci di coordinamento signorile in ambito lombardo, il successo di un'economia metropolitana in questa fase “comunale” di sviluppo dipese più dallo svolgimento di funzioni nodali nel commercio e nella finanza internazionale che dalle capacità di coordinamento territoriale. Irritite da un sistema politico altamente competitivo e da un sistema economico altrettanto frammentato, le città prive di sbocchi commerciali e finanziari esterni potevano ambire al più al ruolo di polo amministrativo e commerciale di un contado e non superarono i 10.000-20.000 abitanti (Tabella 1).

Lo sviluppo di stati territoriali più coordinati produsse cambiamenti importanti anche nei sistemi urbani italiani. L'ascesa di sistemi urbani più gerarchici e polarizzati si rifletté nel naufragio dei poli regionali tra 10.000 e 40.000 abitanti (-42%) rispetto alla crescita di numero delle metropoli e alla contrazione più contenuta (-27%) dei centri con meno di 10.000 abitanti. I veri perdenti nella lotta per l'egemonia territoriale furono dunque i centri urbani con funzioni distrettuali, a vantaggio dei centri minori e soprattutto di un pugno di vecchie e nuove ‘megalopoli’. Queste ultime annoveravano ancora i due maggiori poli padani, Milano e Venezia, ma le due metropoli centro-settentrionali più periferiche (Genova e Firenze) erano state declassate a vantaggio di due città “nuove” meridionali: Napoli, passata da 30.000 a 150.000 abitanti in mezzo secolo grazie alla politica accentratrice di Alfonso V e del figlio Federico, che veniva proiettata per la prima volta tra i massimi poli urbani europei dove rimase per

tre secoli e più; Roma, anch'essa beneficiaria di riforme politiche e fiscali legate alla territorializzazione dello stato, che dovette però attendere ancora qualche anno perché la Riforma d'Oltralpe la elevasse a capitale materiale, e non solo spirituale, del cattolicesimo europeo.

Questi sviluppi segnarono lo spostamento dell'asse urbano dal centro-nord verso il Mezzogiorno, e il passaggio dal modello di sviluppo metropolitano unimodale prevalso fino ai primi decenni del Trecento, basato sull'intermediazione finanziaria e commerciale sui mercati internazionali, ad un modello di sviluppo bimodale che aggiungeva il controllo politico sulle risorse economiche e fiscali di un ampio retroterra domestico. Il primato genovese, fiorentino, milanese e veneziano prima della 'crisi' nasceva non tanto dallo sfruttamento politico ed economico di un contado soggetto – un fenomeno che li accomunava alle altre città centro-settentrionali italiane – quanto dalle capacità di intermediazione commerciale e finanziaria tra Mediterraneo orientale e occidentale e tra l'Italia e l'Oltralpe: il potere politico era sconnesso dal rango economico. Due secoli più tardi, il primato di Venezia, Milano, Roma e Napoli dipendeva altrettanto dall'egemonia sul territorio che dalle funzioni internazionali – come dimostrano *e contrario* il declino di Genova, priva di uno stato territoriale esteso, e di Firenze, che aveva impoverito il territorio con politiche fiscali, due facce della stessa medaglia.

La formazione di stati territoriali più coesi ridefinì i confini territoriali in base ai criteri di sovranità e di tassazione dei commerci inter-statali, e ridusse il carico tributario sui commerci interni. La riduzione dei diritti di transito feudali e urbani, il sostegno per le nuove fiere nelle campagne, e l'intensificazione dei controlli alle frontiere intensificarono il commercio e la competizione sui mercati interni. L'integrazione politica stimolò la lenta convergenza dei prezzi regionali (Figura 4), e accrebbe il numero di centri urbani di rango provinciale con funzioni più specializzate e unimodali: Genova e Messina, che mantennero le tradizionali funzioni di connessione tra commerci marittimi e terrestri; Palermo e Ferrara, con funzioni vieppiù politiche; Cremona e Brescia, specializzate in attività industriali; Verona, con funzioni soprattutto commerciali.

La "crisi" tuttavia incise in modo molto diverso sulle strutture urbane delle diverse regioni italiane. All'interno di un quadro nazionale complessivamente poco mosso si individuano tre tipologie regionali: stagnazione/declino, recupero/stasi, espansione. Il primo tipo, caratterizzato da fenomeni di stagnazione o declino urbano, comprende in particolare l'Italia centrale (Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Mar-

che) e qualcuna delle regioni interne del Mezzogiorno (Abruzzo Cítra, Basilicata, Calabria Cítra, Capitanata e Principato Ultra). Il secondo tipo, caratterizzato da un rapido recupero dal declino tardo-medievale e poi da stasi, corrisponde alle regioni più urbanizzate prima della “crisi”, ossia Lombardia, Veneto, e Sicilia, ma non la Toscana (Tabella 2). Il terzo tipo annovera un gruppo piuttosto eterogeneo di regioni in precedenza periferiche, che beneficiò maggiormente degli sviluppi istituzionali tardo-medievali e in particolare dell’istituzione di capitali politiche: il Piemonte – beneficiario della costituzione di uno stato territoriale sabaudò, dell’elevazione di Torino a capitale regionale e della crescita protoindustriale a Casale Monferrato e Mondovì; il Lazio – grazie al polo romano; la Terra di Lavoro – che partecipò della forte espansione napoletana; e l’Abruzzo Ultra, trascinata dallo sviluppo industriale commerciale dell’Aquila, avvantaggiata dalla posizione intermedia tra i mercati romani e napoletani.

Nell’Italia tardo-medievale il settore urbano riuscì a superare i limiti raggiunti verso il 1300 principalmente in regioni con impianti urbani precedentemente deboli, dove nuove città capitali o ‘imperiali’ come Roma e Napoli, che avevano accesso a rendite fiscali e amministrative supra-regionali, e nuovi centri industriali d’esportazione potevano emergere senza grande opposizione. Regioni di consolidata tradizione urbana se la cavarono invece meno bene. Talune città persero vecchi ruoli acquisiti nel periodo di espansione demografica e non furono in grado di riqualificarsi: esemplari a questo proposito furono Firenze, che reagì alla perdita dei tradizionali mercati nel Regno angioino con una politica territoriale miope e alla lunga controproducente, e Bologna, che reagì all’ascesa di nuove formazioni territoriali intorno a Ferrara, Parma e Piacenza investendo tutto nella contrattazione di privilegi dal pontificato romano. Il problema nelle Marche e in Umbria era invece, al contrario, la mancanza di un forte potere principesco o urbano che potesse coordinare i rapporti tra le città rivali in modo da mitigare gli effetti della legislazione protezionistica e delle barriere commerciali di età comunale. Anche nel Mezzogiorno continentale l’ostacolo allo sviluppo urbano risiedeva nell’assenza di un forte potere coordinatore, anche se qui gli attori politici principali erano le signorie feudali e non le città, che reagirono alla ‘crisi’ convertendosi all’agricoltura estensiva e alla pastorizia.

I due fattori determinanti per lo sviluppo urbano durante e dopo la ‘crisi’ furono dunque l’intensità del riordinamento politico e istituzionale regionale, e la capacità delle città di proteggere le rendite acquisite. Le città crebbero in mancanza di poteri urbani consolidati

nel contesto di stati territoriali 'forti', e smisero di crescere o declinarono dove potevano esercitare forti poteri territoriali ed erano in presenza di deboli controparti politiche. Nella parte centrale e orientale della macro-regione 'padana', dove lo stato territoriale si sforzò di razionalizzare il sistema giurisdizionale e fiscale comunale senza però mettere i poteri cittadini fondamentalmente in questione, il settore urbano si mantenne ai livelli raggiunti nel primo Trecento senza crescere ulteriormente.

Verso il 1500 il sistema urbano italiano mostrava due caratteristiche originali, con effetti per certi versi contraddittori. Prima fra queste era l'ampiezza, senza confronti con il resto d'Europa, dei poteri economici e giurisdizionali (compresi quelli fiscali) acquisiti dalle élites urbane. Quei poteri di coercizione, che erano serviti a fare dell'Italia l'economia-guida europea nei primi decenni del Trecento, divennero una zavorra crescente man mano che le dimensioni di efficienza minima dei mercati aumentavano<sup>63</sup>. Seconda caratteristica del tutto originale della Penisola era l'assenza ormai consolidata di un singolo centro urbano dominante. Nuove opportunità di espansione e nuove fonti di rendita esterni alla Penisola – commerciali e industriali per Venezia, Milano, politico-istituzionali per Napoli e Roma – in presenza di vincoli insuperabili al consolidamento territoriale nazionale, servirono durante il quindicesimo secolo a consolidare un sistema politico-urbanistico multipolare caratterizzato da tre o quattro macro-regioni solo parzialmente interagenti e in competizione. La 'crisi' vide la sostituzione di un sistema urbano dominato dagli empori commerciali del centro-nord con una rete geograficamente e funzionalmente più complessa che copriva l'intera Penisola, e che caratterizzò la storia politica ed economica italiana fino ai nostri giorni.

Che ruolo giocarono in questi processi le industrie tessili di esportazione, i 'settori industriali di base' dell'Italia centro settentrionale che si è detto costituivano la forza propulsiva dell'economia italiana prima dell'Unità d'Italia?<sup>64</sup> Secondo Malanima, all'apice dell'espansione commerciale e industriale del Centro-Nord verso il 1570-1579, le esportazioni di tessuti di lana e seta costituivano il 7% circa del prodotto lordo delle macro-regioni padana e centrale. Aggiungendo

<sup>63</sup> EPSTEIN, *Introduction. Town and Country ... cit.*; IDEM, *The Rise and Decline of Italian City-States*, in *City-State Cultures in World History*, a cura di M.H. Hansen, Copenhagen 2000, pp. 287-290.

<sup>64</sup> MALANIMA, *Fine del primato ... cit.*

il valore delle partite invisibili e delle importazioni, il grado di ‘apertura’ commerciale del Centro-Nord avrebbe toccato allora un limite massimo del 10% del PNL.

Questo livello di apertura commerciale – certamente molto elevato per l’epoca seppure inferiore al 10-15% toccato dall’economia siciliana negli stessi anni<sup>65</sup> – non era tuttavia caratteristica dell’economia italiana o centro-settentrionale del 1300, quando le città del Centro-Nord non avevano ancora creato grandi industrie laniere d’esportazione (l’industria di qualità fiorentina si sviluppò dopo il 1320) e una quota notevole dei consumi interni veniva coperta da panni fiamminghi e francesi, quando l’industria serica era di dimensioni ridotte, e quando l’industria lombarda del fustagno era rivolta più al mercato interno che a quello estero. In base alle stime di Giovanni Villani, che pose a 1,2 milioni di fiorini il valore totale della produzione laniera fiorentina (comprendente la produzione di consumo locale) al suo apice nel 1330-40, e di Tommaso Mocenigo, che stimò a 900.000 ducati il valore dei 48.000 panni di lana e dei 40.000 fustagni esportati dalla Lombardia a Venezia nel terzo decennio del Quattrocento, si può attribuire un valore totale di 20,6 milioni di lire fiorentine del 1570 (il dato di base utilizzato da Malanima) alla produzione tessile di maggiore importanza<sup>66</sup>. Se arrotondiamo questa cifra a 25 milioni di lire per tenere conto di possibili omissioni, risulta che la produzione tessile ‘di base’ del Centro-Nord verso il 1300-1330 corrispondeva a poco più del 2% del PNL e a meno di un terzo della produzione stimata da Malanima per il 1570<sup>67</sup>. Con tutte le riserve del caso, è chiaro che le esportazioni industriali ‘di base’ non giocarono un ruolo centrale nello sviluppo economico del Centro-Nord italiano prima del 1350 (persino le compagnie bancarie dei Bardi e dei Peruzzi, le più ricche e potenti dell’epoca, traevano la maggior parte dei profitti dal commercio del grano nel Mezzogiorno d’Italia piuttosto che dall’esportazione di panni ‘italiani’)<sup>68</sup>. Le stesse conclusioni si applicano

<sup>65</sup> MALANIMA, *Fine del primato ... cit.*, p. 78; EPSTEIN, *Potere e mercati ... cit.*, cap. 6.

<sup>66</sup> G. LUZZATTO, *Breve storia economica dell’Italia medievale*, Torino 1965, p. 195.

<sup>67</sup> MALANIMA, *Fine del primato ... cit.*, pp. 70-71. La stima del PNL italiano nel 1300, pari a 121 milioni di lire fiorentine del 1570, è stata fatta sulla base di una popolazione di 12,5 milioni e un prodotto pro capite pari all’86% di quello calcolato da Malanima per il 1570-85 (Tabella 3, col. 4).

<sup>68</sup> E.S. HUNT, *The Medieval Super-Companies. A Study of the Peruzzi of Florence*, Cambridge 1994.

all'economia siciliana del Duecento e del primo Trecento, già allora una delle economie europee più aperte, in cui la quota di PNL esportato non superò il 2-3%<sup>69</sup>.

La vocazione all'esportazione caratteristica dell'Italia moderna fu dunque il risultato delle trasformazioni economiche indotte dalla 'crisi'. In Sicilia, l'aggiunta dopo il 1430 della seta e dell'allevamento alle tradizionali esportazioni di cereali crearono una delle prime 'economie di esportazione' europee con un 10-15% del PNL desunto dagli scambi con l'estero<sup>70</sup>. Analogamente, la vocazione dell'Italia centro-settentrionale all'esportazione industriale si basò sull'espansione – cronologicamente coeva e di dimensioni analoghe – delle esportazioni di tessuti di lana e soprattutto della seta dalla macro-regione padana e da Firenze (la crescita di un'industria laniera d'esportazione andò a compensare il declino dell'industria del fustagno). Dato il tono economico complessivo poco dinamico e il fatto che l'economia toscana si impoverì nonostante i successi delle industrie tessili fiorentine, sembra però lecito dubitare dei benefici netti dell'espansione industriale e commerciale<sup>71</sup>. La crescente apertura commerciale della Penisola non riuscì da sola a modificare l'andamento complessivo dell'economia del Centro-Nord e dunque tanto meno di quella 'nazionale' – o perché si basava sull'espansione di mercati ancora ristretti ed elitari, o perché non riuscì da sola a controbilanciare le difficoltà incontrate dall'ancora dominante mondo agrario e industriale 'tradizionale'.

Le capacità di innovazione dell'agricoltura tardo-medievale sono ben documentate. Dopo la Peste, i contadini un po' ovunque in Europa ridussero la produzione cerealicola di consumo e investirono in prodotti agricoli di maggiore valore aggiunto (vino, olio, piante tintorie, frutta e ortaggi, seta, e prodotti d'allevamento) e in attività protoindustriali. In Italia, tuttavia, alla tendenza verso la maggiore specializzazione per il mercato si affiancò un forte movimento contrario favorevole alla diversificazione produttiva e all'autosufficienza per il consumo.

A nord di Roma la riorganizzazione fondiaria di appezzamenti piccoli e dispersi in tenute compatte di 10-30 ha, il cosiddetto appoderamento, dette luogo a due sistemi agricoli per tanti versi opposti.

<sup>69</sup> EPSTEIN, *Potere e mercati* ... cit., cap. 6.

<sup>70</sup> Sopra, n. 68.

<sup>71</sup> P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982; F. BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagna (sec. XVI - XVIII)*, Firenze 1998.



In gran parte dell'Italia centrale e in diverse regioni della macro-regione padana, i poderi consolidati adottarono forme complesse di policoltura (con varie combinazioni di cereali, viti, ulivi, alberi da frutto, lino, e bachi da seta) caratterizzate dall'uso intensivo di lavoro contadino, dall'obiettivo della autonomia di sussistenza dell'unità di produzione, e dal canone quasi sempre in natura. Contemporaneamente emerse in forme più limitate nelle pianure irrigate della Lombardia centrale un sistema di produzione più specializzato e capitalizzato, organizzato in fattorie di 50-130 ha, gestite da imprenditori rurali che fornivano gli *input* di capitale (compresi i salari dei lavoratori avventizi) e pagavano canoni in denaro, e che grazie all'integrazione della cerealicoltura con l'allevamento e con prodotti più marginali come riso, lino e canapa in modo, raggiungeva livelli di produttività simili a quelli delle zone più fertili dell'Europa settentrionale.

Nella Lombardia centrale i poderi consolidati, che potevano risparmiare di più sui costi della manodopera, si specializzarono nella produzione di prodotti a basso valore aggiunto come cereali e fieno, mentre le tenute di dimensioni più ridotte si volsero verso le colture intensive. Ma quel modello, centrato sugli obiettivi di ridurre il costo della forza-lavoro e di massimizzare la produzione per il mercato, non corrispose alla scelta più comune, diffusa in area padana ma caratteristica soprattutto dell'Italia centrale, di contenere i rapporti con il mercato e pertanto di restringere la fonte principale di incentivi al miglioramento produttivo.

L'agricoltura nella macro-regione comprendente la Sicilia, la Puglia centrale e la Terra di Lavoro proseguì lungo la via della specializzazione imboccata durante il tredicesimo secolo. I cereali venivano prodotti da affittuari e manodopera stagionale su grandi masserie, convertite a pascolo ogni due-tre anni; piccoli 'giardini mediterranei' producevano colture ad alta intensità di lavoro e talora di capitale (vino, olio, noci, frutta e canna da zucchero) nelle zone suburbane e costiere. La specializzazione agricola in Sicilia tra una zona cerealicola sud-occidentale e una zona 'alberata' nord-orientale trasse impeto da fenomeni di commercializzazione della proprietà fondiaria feudale, dallo sviluppo di mercati del lavoro e del credito più sofisticati, e dalla crescente integrazione nei mercati internazionali. Sviluppi analoghi nella integrazione funzionale tra agricoltura estensiva e intensiva avvennero (forse con qualche decennio di ritardo) nella Puglia centrale, nella Calabria meridionale e nelle campagne napoletane.

Come regola generale la distinzione tra coltura estensiva ed intensiva corrispondeva a quella tra proprietà feudale e contadina, ma

la linea di divisione non era sempre così chiara: ad esempio, baroni siciliani e calabresi furono tra i primi a investire nelle nuove opportunità offerte dalle industrie della seta e dello zucchero, e le *élites* rurali non-feudali non furono da meno nella gestione in proprio di masserie. Il mancato sviluppo di poderi consolidati sul modello centro-settentrionale non indica dunque l'assenza di investimenti; anzi, la bilancia dei pagamenti agricola favorevole tra queste regioni e l'Italia centro-settentrionale indica che esse vi investivano più risorse. Ma nel Mezzogiorno continentale caratterizzato da deboli poli di domanda urbana e da costi di trasporto elevati, dove gli stimoli che altrove spingevano alla polarizzazione tra grande produzione cerealicola e coltivazione intensiva su piccola scala furono percepiti più debolmente, la caduta della domanda di cereali e l'assenza di una forte nervatura urbana condussero a fenomeni di spopolamento e impaludamento e ad una crescita proporzionale della pastorizia transumante.

In breve, l'agricoltura italiana reagì alla 'crisi' tardo-medievale imboccando o la via della specializzazione, che mirava a massimizzare i profitti e tollerava livelli più elevati di rischio, o della diversificazione colturale, in cui prevaleva la scelta di riduzione del rischio. Da questo punto di vista, il contrasto spesso tracciato tra agricoltura 'estensiva' meridionale e agricoltura 'intensiva' del Centro-Nord è fuorviante, poiché l'agricoltura della Bassa lombarda irrigata era più simile in termini organizzativi e commerciali all'agricoltura specializzata del Mezzogiorno che alla policoltura di auto-sussistenza più caratteristica dell'Italia centro-settentrionale. Ad ogni modo, il contrasto di fondo tra i due sistemi agricoli stava nei livelli di rischio ritenuti accettabili. Il grado di avversione al rischio era funzione a sua volta dall'affidabilità di tre mercati – del lavoro, del credito e della distribuzione del prodotto – che determinavano gli esiti delle scelte produttive, e spiegano i contrasti tra zone agrarie più specializzate con mercati del lavoro, del credito e dei prodotti articolati e flessibili, e zone di economia poderale dove la principale fonte di forza-lavoro era la famiglia contadina, il credito proveniva in larga misura dal locatore, e la maggior parte del prodotto agricolo veniva consumato in loco.

Il confronto tra modelli agrari 'specializzati' e 'autosufficienti' porta a due conclusioni. Primo, i proprietari e contadini che scelsero la via della diversificazione agricola agivano in modo pienamente razionale (nel senso della corrispondenza tra mezzi e fini). L'elevata produttività della terra nelle zone agrarie di tipo poderale dimostra che le risorse a disposizione venivano utilizzate in modo efficiente; l'ostacolo principale dello sviluppo agricolo e del raggiungimento di

livelli di vita migliori era costituito invece dalla bassa produttività del lavoro (prodotto per ora lavorativa), dovuta alla presenza di forza-lavoro eccedente<sup>72</sup>. Secondo, è chiaro che la crescita della produttività agricola fu bloccata da fattori istituzionali contingenti e non da limiti di natura tecnologica che sarebbero già stati raggiunti verso il 1300<sup>73</sup>. Lo dimostra il fatto che i progressi agricoli avvenuti nell'Italia settentrionale dopo la metà del Seicento si basarono più sulla diffusione di tecniche agricole (di allevamento, irrigazione, rotazione colturale e amministrazione) e di piante (riso), già introdotte in Lombardia tre-quattro secoli prima, che sull'applicazione di tecniche e di colture (mais e patate) del tutto nuove. Ancora nel Sei-Settecento, la tecnologia agraria di origine medievale era ben lungi dall'aver esaurito le proprie potenzialità produttive.

Questa conclusione è confermata da studi recenti sull'innovazione nelle zone agrarie più avanzate dell'Europa settentrionale, che rivelano come il progresso agricolo in età moderna sia basato per la maggior parte sull'applicazione di principi tecnologici e organizzativi sviluppati tra il tredicesimo e il quindicesimo secolo, e che il grado di innovazione agricola, e le capacità produttive delle diverse economie agrarie, erano determinati dal complesso intreccio di incentivi commerciali piuttosto che da fattori strettamente tecnologici. Tra il tredicesimo e il diciottesimo secolo la produttività agricola aumentò di 2-3 volte in Inghilterra, Olanda e parti della Francia grazie a espedienti tecnici noti, semplici e per la maggior parte poco costosi<sup>74</sup>. I limiti alla crescita agraria nel-

<sup>72</sup> Un confronto tra le condizioni agricole in Italia e Gran Bretagna (dove l'agricoltura si caratterizzava invece per la elevata produttività del lavoro) all'alba della Prima Guerra Mondiale offre un utile punto di riferimento. Nel 1909, la produttività del lavoro nell'agricoltura inglese era 2.2 volte più alta di quella dell'agricoltura italiana; il prodotto per ettaro inglese era 0.7 quello italiano; e di conseguenza il livello di vita del lavoratore agricolo inglese era circa 1.6 volte quello della controparte italiana (P.K. O'BRIEN, G. TONIOLO, *The Poverty of Italy and the Backwardness of Its Agriculture Before 1914*, in *Land, Labour and Livestock. Historical Studies in European Agricultural Productivity*, a cura di B.M.S. Campbell e M. Overton, Manchester-New York 1991, pp. 385-409).

<sup>73</sup> MALANIMA, *Fine del primato ... cit.* e IDEM, *Risorse, popolazione, redditi ... cit.* contengono la formulazione più lucida di questa tesi.

<sup>74</sup> B.M.S. CAMPBELL, M. OVERTON, *A New Perspective on Medieval and Early Modern Agriculture: Six Centuries of Norfolk Farming c.1250-c.1850*, "Past and Present", CXLI, 1993, pp. 38-105; B.M.S. CAMPBELL, *Progressiveness and Backwardness in Thirteenth- and Early Fourteenth-Century English Agriculture: the Verdict of Recent Research*, in *Peasants and Townsmen in Medieval Europe. Studia in Honorem Adri-*

l'Europa pre-moderna erano meno tecnologici che istituzionali: l'agricoltura italiana ed europea *avrebbe potuto* produrre di più se le tecniche agricole più avanzate si fossero diffuse più rapidamente.

Gli storici hanno distinto tre tipi di vincoli all'innovazione. Alcuni hanno suggerito che contadini in possesso dei propri mezzi di produzione (terra e attrezzi) avrebbero preferito strategie di sussistenza rispetto alla produzione per il mercato, ma l'ipotesi ha scarse basi empiriche ed esagera il grado di indipendenza e di auto-sufficienza dei contadini in età premoderna<sup>75</sup>. L'alta produttività della terra in Italia indica inoltre che inefficienze interne al sistema agricolo stesso (forme di sfruttamento padronale, l'uso di contratti agrari inefficienti e così via) non avevano molto peso. Peso maggiore aveva l'insieme di vincoli e incentivi esterni al sistema agricolo stesso. L'innovazione agricola po-

*aan Verhulst*, a cura di J.-M. Duvosquel e E. Thoen, Ghent 1995, pp. 541-559, a p. 555; K.G. PERSSON, *Labour Productivity in Medieval Agriculture: Tuscany and the "Low Countries"*, in *Land, Labour and Livestock. Historical Studies in European Agricultural Productivity*, a cura di B.M.S. Campbell e M. Overton, Manchester/New York 1991, pp. 124-143; REINICKE, *Agrarkonjunktur und technisch-organisatorische ...* cit.; A. DERVILLE, *Dîmes, rendements du blé et "révolution agricole" dans le Nord de la France au moyen âge*, "Annales E.S.C.", XLII, 1987, pp. 1411-1432; E. THOEN, *The Birth of "the Flemish Husbandry": Agricultural Technology in Medieval Flanders*, in *Medieval Farming and Technology. The Impact of Agricultural Change in Northwest Europe*, a cura di G. Astill e J. Langdon, Leiden/New York/Köln 1997; R.C. ALLEN, *Enclosure and the Yeoman. The Agricultural Development of the South Midlands 1450-1850*, Oxford 1995; P. HOFFMAN, *Growth in a Traditional Society: The French Countryside, 1450-1815*, Princeton 1996; G.W. GRANTHAM, *Espaces privilégiés. Productivité agraire et zones d'approvisionnement des villes dans l'Europe préindustrielle*, "Annales H. S. S.", LII, 1997, pp. 695-725; M.J. TITS-DIEUAIDE, *Les campagnes flamandes du XIII<sup>e</sup> au XVIII<sup>e</sup> siècle, ou les succès d'une agriculture traditionnelle*, "Annales E. S. C.", XXXIX, 1984, pp. 590-610. GRANTHAM, *Divisions of Labour ...* cit., stima che la tecnologia agraria a disposizione nella Francia del Settecento (che differiva poco da quella nota nel 1300) era in grado di produrre un *surplus* tre volte maggiore di quello effettivamente prodotto.

<sup>75</sup> Per i riferimenti bibliografici, cfr. S.R. EPSTEIN, *Italy*, in *The Peasantries of Europe from the Fourteenth to the Eighteenth Century*, a cura di T. Scott, London 1998, pp. 95-97, 101-102; IDEM, *Freedom and Growth ...* cit., capp. 1 e 3. Per studi esemplari degli effetti commerciali che potevano avere diversi diritti di proprietà contadina, cfr. HOFFMAN, *Growth in a Traditional Society ...* cit.; B. VAN BAVEL, *Elements in the Transition of the Rural Economy. Factors contributing to the Emergence of Large Farms in the Dutch River Area (15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries)*, in *Peasants into Farmers? The Transformation of Rural Economy and Society in the Low Countries (Middle Ages-19<sup>th</sup> Century) in Light of the Brenner Debate*, a cura di P. Hoppenbrouwers e J.K. van Zanden, Turnhout 2001, pp. 179-201.

teva essere ritardata da costi commerciali eccessivi dovuti a balzelli esosi o frammentati e a incertezze politiche e guerre, compreso il rischio ricorrente ma imprevedibile delle restrizioni annonarie; evidentemente le circostanze politiche e istituzionali dell'Italia centro-settentrionale e delle zone interne più feudalizzate del Mezzogiorno accrescevano i costi del commercio e dunque dell'investimento agricolo<sup>76</sup>. Altrettanto significativo era l'insieme di vincoli alla mobilità del lavoro contadino, soprattutto al trasferimento di lavoro dai campi alle manifatture urbane e rurali, che riduceva il costo di opportunità del lavoro agricolo e manteneva una presenza eccessiva di lavoratori nei campi. In Italia, le forti barriere allo sviluppo di attività protoindustriali costituirono altrettante barriere alla crescita della produttività agricola<sup>77</sup>.

Lo sviluppo della manifattura tessile 'protoindustriale' fu uno degli aspetti più significativi del processo di 'distruzione creatrice' che caratterizzò l'economia europea del tardo Medioevo. Esso trasformò la divisione del lavoro tradizionale tra 'città' e 'campagna', basata su un quasi totale monopolio delle attività manifatturiere da parte delle città maggiori, e assegnò un ruolo propulsore alla 'campagna', intendendo con questo termine i piccoli centri urbani e le borgate rurali indipendenti da controlli urbani piuttosto che l'abitato rurale disperso. Le manifatture urbane risposero a queste nuove minacce aggrappandosi ai tradizionali monopoli corporativi oppure, più efficacemente, diversificandosi in tessuti, stili e persino nuove industrie come la seta ad alto valore aggiunto, e offrendo servizi di rifinitura e distribuzione ai nuovi 'manufattori' 'rurali'<sup>78</sup>.

Le protoindustrie tardo-medievali tesero a concentrarsi territorialmente in 'distretti' compatti con caratteristiche topografiche, commerciali e istituzionali omogenee. Alcuni ma non tutti questi distretti erano situati in aree 'marginali', collinari o di montagna, poco adatte alla produzione dei cereali base che nelle vigenti condizioni

<sup>76</sup> EPSTEIN, *Freedom and Growth ... cit.*, cap. 7.

<sup>77</sup> Cfr. ALLEN, *Economic Structure ... cit.*, pp. 1-26, per una dimostrazione del rapporto causale tra produttività agricola e sviluppo protoindustriale nell'Europa premoderna.

<sup>78</sup> Questo paragrafo riassume EPSTEIN, *Freedom and Growth ... cit.*, cap. 6; IDEM, *The Textile Industry and the Foreign Cloth Trade in Late Medieval Sicily (1300-1500): A "Colonial Relationship"?*, "Journal of Medieval History", XV, 1989, pp. 141-183; e IDEM, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, "Studi di storia medioevale e diplomatica", XIV, 1993, pp. 55-89, cui si rinvia per i riferimenti bibliografici ed archivistici.

di spopolamento potevano importare da zone limitrofe; i distretti di maggior successo si svilupparono tuttavia in presenza di una densa rete urbana con una forte tradizione manifatturiera, dove le nuove protoindustrie potevano accedere a bacini di manodopera specializzata, a mercati sviluppati di prodotti intermedi, e a sistemi di distribuzione dei beni e delle informazioni che facilitavano l'innovazione. Grazie a queste 'esternalità' della rete urbana, molti distretti industriali emersi durante la 'crisi' restarono attivi per secoli, in qualche caso fino all'epoca contemporanea.

Il terzo elemento caratterizzante della protoindustria tardo-medievale fu il ruolo crescente dello stato a causa dell'inasprimento dei conflitti economici tra produttori urbani e nuove industrie 'rurali' dopo la Peste Nera, che accrebbe le richieste di mediazione tra i tradizionali diritti giurisdizionali delle corporazioni artigiane e le richieste di esenzione da parte delle borgate rurali. Per parte loro, molti signori territoriali colsero volentieri la possibilità di allargare la base di consensi e indebolire le tradizionali prerogative urbane, concedendo privilegi ed esenzioni dai monopoli urbani determinanti per il successo delle nuove manifatture e cambiando di conseguenza il profilo industriale di una regione.

Una cartina dell'industria laniera italiana nel quindicesimo secolo illustra bene le caratteristiche geografiche del fenomeno (Figura 5). La cartina mostra una manifattura concentrata in quattro regioni distinte, comprendenti la macro-regione transpadana ad alta densità produttiva e orientata all'esportazione, una macro-regione centrale meno diversificata e con pochi centri esportatori estesa dalla Toscana attraverso l'Umbria fino all'Aquila, e infine due regioni più piccole centrate su Napoli e la Sicilia orientale orientate soprattutto al mercato isolano<sup>79</sup>.

Dato il carattere agglomerato delle maggiori protoindustrie italiane, la nostra analisi verterà sullo sviluppo di sistemi di produzione regionali in tre regioni – Lombardia, Toscana e Sicilia – che incarnano i tre principali modelli di sviluppo trans-padano, dell'Italia centrale e del Meridione. Nel periodo che ci concerne le tre regioni condividevano numerosi fattori macro-economici (un tasso di urbanizzazione elevato, un sistema di scambio evoluto, diritti di proprietà stabili, abbondanti materie prime tessili locali o importate, e *trend* demografici analoghi) in contesti politici e istituzionali profondamente diversi, che andavano dal sistema ibrido tra principato e federazione urbana in Lombardia,

<sup>79</sup> Cfr. B. DINI, *L'industria tessile italiana nel tardo Medioevo*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 321-359.

al modello comunale-territoriale in Toscana, all'elemento periferico di una monarchia composita in Sicilia. Il confronto tra queste tre regioni offre pertanto condizioni quasi sperimentali per distinguere gli influssi puramente economici da quelli di carattere istituzionale sugli elementi più caratterizzanti dello sviluppo 'protoindustriale' tardo-medievale.

**Figura 5.** *La manifattura laniera nell'Italia del Quattrocento*



## LEGENDA

- |  |                        |                   |
|--|------------------------|-------------------|
| 1. Como  | 52. Mezzan             | 104. Trapani      |
| 2. Torino  | 53. Biella             | 105. Fondi        |
| 3. Lazio   | 54. Ivrea              | 106. Piedimonte   |
| 4. Valli Sesiana, Gandino,<br>Imagna, Albano, Alzano,<br>Lovere, Vertova | 55. Verucchi           | 107. Capua        |
| 5. Bergamo   | 56. Chivasso           | 108. Ceppolani    |
| 6. Monza   | 57. Torino             | 109. Avellino     |
| 7. Milano  | 58. Moncalieri         | 110. Giffoni      |
| 8. Piacenza  | 59. Chieri             | 111. Sarno        |
| 9. Genova  | 60. Caraglio           | 112. Analfi       |
| 10. Brescia  | 61. Savona             | 113. San Severino |
| 11. Verona   | 62. Marostica          | 114. Taranto      |
| 12. Vicenza  | 63. Pafno              | 115. Lecce        |
| 13. Padova   | 64. Pordenone          | 116. Sanguineti   |
| 14. Venezia  | 65. Udine              | 117. Caserta      |
| 15. Mantova  | 66. Treviso            | 118. Palermo      |
| 16. Bologna  | 67. Rovigo             | 119. Crotone      |
| 17. Latina   | 68. Longo              | 120. Polizzi      |
| 18. Firenze  | 69. Ferrara            | 121. Randazzo     |
| 19. Perugia  | 70. Reggio Emilia      | 122. Catania      |
| 20. Camerino   | 71. Pisa               | 123. Ragusa       |
| 21. L'Aquila   | 72. Pistoia            | 124. Seici        |
| 22. Napoli   | 73. Piner              | 125. Siracusa     |
| 23. Noto   | 74. Poggi              |                   |
| 24. Val Vigoroso   | 75. San Gimignano      |                   |
| 25. Caserta  | 76. Volterra           |                   |
| 26. Intra  | 77. Colle              |                   |
| 27. Val Sesia  | 78. Pescaia            |                   |
| 28. Lugano   | 79. Arezzo             |                   |
| 29. Belluno  | 80. Borgo San Sepolcro |                   |
| 30. Cernobbio  | 81. Cortina            |                   |
| 31. Varese   | 82. Siena              |                   |
| 32. Cuneo  | 83. Radicondoli        |                   |
| 33. Busto Arsizio  | 84. Urbino             |                   |
| 34. Val Brembana   | 85. Fossombrone        |                   |
| 35. Romano di Lombardia  | 86. Ancona             |                   |
| 36. Sondrio  | 87. Città di Castello  |                   |
| 37. Val di Scalve  | 88. Gubbio             |                   |
| 38. Riviera di Salò  | 89. Macerata           |                   |
| 39. Lonato   | 90. San Severino       |                   |
| 40. Novara   | 91. San Gimignano      |                   |
| 41. Vigevano   | 92. Orvieto            |                   |
| 42. Lodi   | 93. Spoleto            |                   |
| 43. Treviso  | 94. Noreia             |                   |
| 44. Cremona  | 95. Ascoli             |                   |
| 45. Cuneo  | 96. Viterbo            |                   |
| 46. Voghera  | 97. Orte               |                   |
| 47. Tortona  | 98. Terni              |                   |
| 48. Alessandria  | 99. Roma               |                   |
| 49. Asti   | 100. Amatrice          |                   |
|  | 101. Lamezia           |                   |
|  | 102. Rieti             |                   |
|  | 103. Città Ducale      |                   |



Il fattore determinante per il processo di localizzazione industriale in Lombardia fu il potere monopolistico delle corporazioni urbane. Le corporazioni non erano ostili per principio alla manifattura extra-urbana fino a che prevaleva una chiara divisione del lavoro. Gli artigiani cittadini impiegavano manodopera rurale per filare e tessere i panni di qualità inferiore, ma mantenevano un controllo stretto sui processi di rifinitura più redditizi; insistevano a mantenere la giurisdizione sui lavoratori extra-urbani più qualificati e a controllare i mercati rurali delle materie prime (compresi quelli della lana estera e delle materie tintorie più pregiate) e dei tessuti semi-lavorati. Tuttavia la segmentazione della regione in giurisdizioni e franchigie urbane, feudali, quasi-urbane e rurali, protette e coordinate dai signori viscontei e sforzeschi, dette modo a molti piccoli centri semi-urbani di evadere i tradizionali monopoli urbani. Pertanto molte delle manifatture laniere di maggior successo sorsero alle periferie di Novara, Como, Bergamo e Brescia, dove gli stati territoriali di Milano e Venezia proteggevano le autonomie locali per ragioni militari e politiche. Nelle pianure, invece, dove era molto più difficile evadere la tutela urbana, solo Melegnano, Monza e Vigevano riuscirono a impiantare industrie laniere di successo grazie allo statuto aspramente difeso di *terra separata*. La mancanza di competenze tecniche e finanziarie rendeva però più difficile sfuggire all'influsso dei grandi mercanti urbani sulle reti di rifornimento internazionale. Le manifatture extra-urbane non avevano difficoltà a rifornirsi delle lane più scadenti provenienti dall'Africa settentrionale e dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania meridionale, ma solo poche di esse ebbero accesso alle lane e alle materie tintorie più pregiate grazie all'accesso fortunato a fonti di rifornimento alternative (Venezia, Milano o Genova).

Lo sviluppo dell'industria tessile urbana ed extra-urbana in Lombardia non fu tuttavia un gioco a somma zero, perché le industrie urbane potevano diversificarsi in prodotti più complessi che le nuove protoindustrie facevano fatica ad imitare. La crisi di metà Quattrocento dell'industria laniera di Milano, ritenuta talora tipica di un complessivo declino industriale nella regione, fu controbilanciata dalla rapida espansione dell'industria della seta. L'industria laniera di Como, prossima alla scomparsa durante le devastanti guerre civili dei primi decenni del Quattrocento, rinacque mezzo secolo più tardi. Altre città reagirono alle difficoltà dell'industria laniera volgendosi alla produzione di lino e fustagno di qualità, che esportavano poi in quantità e qualità del tutto nuove (a detta del Mocenigo) dal porto di

Venezia. Le protoindustrie di maggior successo seguirono un ciclo di sviluppo tecnico-industriale analogo, partendo dalla produzione più semplice di panno orbace o di imitazioni grossolane dei panni urbani di qualità più scadente per arrivare nel corso di qualche decennio alla produzione di panno basso, un tessuto di media qualità venduto anche sui mercati internazionali; ma non riuscirono mai ad intaccare del tutto il predominio tecnico delle industrie urbane.

L'industria tessile toscana seguì un percorso per molti versi opposto. L'industria delle città nel suo complesso si contrasse, ma allo stesso tempo la piccola industria rurale e semi-urbana non decollò. Le poche manifatture extra-urbane producevano tessuti di qualità scadente soprattutto per il mercato interno; non si sviluppò il genere di distrettuazione industriale caratteristica della Lombardia. Il fenomeno protoindustriale lasciò poche tracce, e questo fallimento si riflesse nella stagnazione urbana e nel declino dei livelli di vita descritti in precedenza.

Già prima della 'crisi' le manifatture laniere toscane mostravano segni di ritardo rispetto a quelle lombarde. Mentre queste ultime producevano pannilana tipologicamente distinti non più tardi del 1250, solo Firenze tra le città toscane aveva raggiunto lo stesso traguardo (Tabella 6). Nel Duecento la Lombardia aveva industrie laniere di un certo calibro a Brescia, Monza e Como oltre che nella metropoli milanese, e Cremona possedeva un'industria del fustagno di livello internazionale. In Toscana, l'unico centro di produzione di un certo rilievo al di fuori di Firenze era il centro satellite di Prato. La manifattura a Pisa, seconda solo a Firenze per dimensioni e rilevanza economica nella regione, produceva panno di qualità medio-bassa soprattutto per il suo retroterra rurale e il mercato coloniale sardo. Le altre manifatture urbane ad Arezzo, Pistoia, San Gimignano, Colle, Volterra e Siena, erano similmente poco qualificate. Anche l'industria fiorentina faticava a tener testa alla migliore produzione lombarda prima che si convertisse alla produzione di *panno francesco* dopo il 1320.

Le cause del ritardo della manifattura laniera toscana non sono a prima vista chiare. Le condizioni istituzionali e commerciali delle due regioni erano simili. La Toscana produceva le proprie materie tintorie – il guado nelle colline tra Borgo San Sepolcro, Arezzo e Montepulciano e nei dintorni di Volterra; lo zafferano sempre nelle vicinanze di Volterra, nell'alta Val d'Elsa, e nei pressi di Montepulciano; e nel corso del Trecento, la robbia intorno a Cortona e Volterra – e possedeva fonti locali di vetriolo, zolfo e allume utilizzate come mordenti. Entrambe le regioni producevano lana di scarsa qualità, cui potevano ovviare importando materia prima migliore a costi analoghi.

**Tabella 6.** *Industrie laniere lombarde e toscane negli elenchi daziari, 1200-1429*

	1200-49	1250-99	1300-49	1350-1429	Totale
	2 <sup>a</sup>	10 <sup>a</sup>	25 <sup>a</sup>	19 <sup>a</sup>	56 <sup>a</sup>
<b>Lombardia</b>					
Bergamo	1	2	3	5	11
Brescia	1	1	6	7	15
Como	2	2	8	10	22
Lodi			1		1
Cremona		1		1	2
Milano		5	18	16	39
Monza	1	1	4	7	13
Pavia		1	1		2
Piacenza		1			1
<i>Panni lombardi</i>		3	1	8	12
Totale	5	17	42	54	118
<b>Toscana</b>					
Arezzo				1	1
Firenze		8	25	15	48
Pisa		1	2	5	8
Pistoia			2	2	4
Prato			6	2	8
Siena			4	6	10
<i>Panni toscani</i>		1	1	4	6
Totale	0	10	40	35	85

<sup>a</sup> Città con elenchi daziari.

FONTE: H. HOSHINO, *L'Arte della Lana in Firenze nel basso medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980, pp. 50-60.

Il punto di maggior contrasto tra le due industrie regionali riguardava invece la politica sulla disseminazione tecnica. Poiché la maggior parte delle innovazioni tecniche dell'epoca venivano diffuse per trasferimento di manodopera qualificata, le singole manifatture urbane cercavano di proteggere i loro 'segreti' ostacolando la migrazione dei propri addetti. Una politica siffatta di protezionismo tecnologico aveva tuttavia alla lunga effetti perversi, perché riduceva le opportunità di scambio e 'ricombinazione' delle conoscenze tecniche locali, restringeva le opportunità di specializzazione della manodopera e ne aumentava il costo; lo sviluppo tecnologico e industriale richiedeva dunque la cooperazione attiva o passiva tra industrie cittadine. Il contrasto su questo punto tra industrie toscane e lombarde è netto. Forse per via di una lunga tradizione di cooperazione istituzionale ed economica tra le città, le industrie lombarde non frapposero seri ostacoli alla circolazione artigiana, e di conseguenza la manodopera qualificata in Lombardia circolava liberamente scambiando e affinando un bacino di conoscenze tecniche comuni – non casualmente, il movimento duecentesco degli Umiliati, che diffuse la tessitura laniera per tutta la Penisola (fondò un convento a Firenze nel 1239), era di origine lombarda. Le città toscane seguirono invece una strategia di stretto protezionismo urbano, proibendo rigidamente l'allontanamento di manodopera qualificata e condannando i colpevoli al bando perpetuo. L'unica occasione nel Duecento quando Firenze autorizzò la partenza di artigiani tessili locali fu, significativamente, in direzione di Bologna, alleata guelfa nella lotta fiorentina contro le città ghibelline di Pisa, Siena, Pistoia, e Arezzo. È certo che la mancanza di cooperazione tra città toscane nel campo tecnico-produttivo limitò gli effetti reticolari (*network effects*) di un mercato del lavoro specializzato integrato e ridusse le dimensioni e capacità tecniche della manodopera esistente; è verosimile che questo fatto creasse, o accentuasse fortemente, il ritardo delle industrie toscane rispetto a quelle lombarde.

A metà Trecento il basso grado di specializzazione dell'industria urbana toscana era ormai radicato, e questo fatto probabilmente rese più acuti i timori nei confronti di competitori 'protoindustriali'. Certo è che la reazione fiorentina al pericolo – l'Arte della Lana passò la prima deliberazione contro i tessitori del contado nel 1353 e impose pochi anni dopo l'obbligo di registrazione nell'Arte – fu del tutto sproporzionata alle dimensioni numeriche e al peso economico del fenomeno. Tra il 1362 e il 1549 la corporazione cittadina registrò mediamente 5-6 immatricolazioni rurali all'anno; non vi furono dunque mai più di 80-100 tessitori attivi contemporaneamente nel contado fiorentino. Poiché una buona proporzione di essi lavorava su commissione per l'industria urba-

na, il numero di tessitori ‘protoindustriali’ indipendenti attivi nell’intero contado fiorentino non superò probabilmente mai le 50 unità – meno del numero di addetti all’industria pratese censiti nel Catasto del 1424 (Tabella 7 e 8). Per di più, le dimensioni della manifattura extra-urbana non risentirono degli effetti altrove positivi della ‘crisi’, né della contrazione demografica fino al 1420-30 né dalla ripresa successiva (Figura 6).

**Tabella 7.** *Immatricolazioni nell’Arte della Lana di Firenze, 1305-1549*

		Firenze			Contado	
	Alieni <sup>a</sup>		Totale	Alieni <sup>a</sup>		Totale
		%			%	
1305-49	558	100	558			
1350-99	941	67.6	1393	145	92.4	157 <sup>b</sup>
1400-49	477	21.7	2201	191	80.6	237
1450-99	425	18	2364	129	70.9	182
1500-49	137	12.9	1065	386	81.3	475

<sup>a</sup> Non comprendono le immatricolazioni libere (*pro beneficio*) dei parenti di iscritti.

<sup>b</sup> Dal 1362 per il contado (ASFi [Archivio di Stato di Firenze], Arte della lana 44, c. 60r).

FONTE: ASFi *Arte della lana*, 27, pp. 540-541.

**Figura 6.** *Immatricolazioni nell’Arte della Lana di Firenze, 1305-1549 (media mobile di 17 anni)*



**Tabella 8.** *La manifattura laniera nel contado fiorentino, 1350-1549 (immatricolazioni per località).*

	1350-99	1400-49	1450-99	1500-49	Totale
Barberino			1	30	31
Borgo San Lorenzo	3			10	13
Castelfiorentino	7	23	1	12	43
Cavallina			7	8	15
Certaldo	3	21	5	4	33
Empoli	5	19	14	40	78
Figline	10	4	6	15	35
Marcialla	24	4	11	1	40
Montelupo	13	6	9	17	45
Montevarchi	4	5	4	9	22
Poggibonsi	15	4	2	8	29
Ronta	4	6	1	8	19
San Casciano		6	6	20	32
San Donato in Poggio	4	1		6	11
San Giovanni Valdarno	22	3	5	6	36
Terranuova Bracciolini	7	2		17	26
Totale	121	104	72	211	508

FONTI: ASFi, *Arte della lana*, 27, pp. 540-541; EPSTEIN, *Freedom and Growth ...* cit., p. 86.

Le condizioni delle industrie extra-urbane erano, se possibile, ancora più incerte nelle giurisdizioni delle altre città toscane. I dati più dettagliati riguardano il territorio di Volterra, che forse in reazione alla competizione rurale fondò una nuova Arte della Lana nel 1421. L'industria cittadina era comunque debole (il Catasto del 1424-27 elencava solo 30 addetti), e forse per questo più timorosa della minaccia esterna; le più radicate corporazioni di Pisa, Arezzo e Pistoia avevano agito con maggiore tempestività chiudendo ogni spazio di autonoma crescita protoindustriale.

In contrasto con gli sviluppi protoindustriali in Lombardia, in Toscana la scarsa produzione extra-urbana venne integrata in una rigida gerarchia industriale gestita dall'industria fiorentina. La politica industriale fiorentina rifletteva una tradizione autoritaria locale, ma esprimeva anche una reazione più specifica alla crisi industriale messa in moto dalla fuga nel 1382 (dopo la sconfitta del regime corporativo emerso dalla rivolta dei Ciompi) di centinaia di artigiani e lavoratori della lana a Pisa, Lucca, Perugia e Venezia, e dalla perdita di fondamentali conoscenze tecniche e produttive (l'immigrazione di artigiani dall'Europa centrale non evitò il dimezzamento della produzione nei decenni successivi). Tra il 1392 e il 1396, durante i difficili anni del conflitto con Gian Galeazzo Visconti quando l'accesso ai mercati d'esportazione era quasi completamente chiuso, l'Arte della Lana fiorentina accusò non meglio precisati rivali (successivamente identificati come Prato e Pistoia) di concorrenza leale sui mercati della manodopera, del capitale e delle materie prime e chiese al governo cittadino di introdurre nuove tariffe protezioniste. Nel 1407 ordinò ai produttori del contado di utilizzare soltanto lana di origine toscana, con multe fino a 500 lire (pari a 2 anni di salario di un maestro edile) per le violazioni. Questi regolamenti, estesi qualche anno dopo all'intero territorio e codificati negli statuti corporativi del 1428, stabilivano una netta divisione del lavoro tra l'industria fiorentina, che si assumeva il monopolio delle lane e dei coloranti migliori e dei tessuti di qualità più elevata, le città minori, che potevano utilizzare le lane di Spagna, Francia meridionale e Africa settentrionale, ma erano più limitate nell'uso dei coloranti, e i produttori extra-urbani, cui era permesso usare solo le qualità di lana più scadenti senza poterle tingere. L'azione fiorentina fu una causa importante della grave depressione che afflisse le altre industrie tessili urbane nei primi decenni del Quattrocento. Nel caso più drammatico, la conquista fiorentina di Pisa nel 1406 provocò l'emigrazione in massa dei ceti artigiani e mercantili della città e determinò il crollo della manifattura laniera locale, seguito simbolicamente dall'abolizione dell'Arte della Lana. La distinzione legale e sostanziale tra una industria di qualità rivolta ai mercati d'esportazione a Firenze e un manipolo di manifatture dequalificate nei centri urbani minori caratterizzò l'economia toscana fino agli inizi del Settecento.

Né le forti perdite demografiche, né la diffusione della mezzadria poderale (che avrebbe assorbito tutto il tempo lavorativo dei contadini), offrono spiegazioni plausibili dell'assenza di protoindustrie extra-urbane in Toscana. La pratica diffusa della filatura di lana, lino e

seta per le industrie urbane, della tessitura di lino per uso domestico, e della tessitura di pannilana 'a mezzo' nelle campagne senesi mostra che la mezzadria poderale (che peraltro non dominava ancora il sistema agrario della Toscana) poteva integrare attività manifatturiere nel ciclo produttivo. Ma l'ostacolo principale non stava comunque nelle campagne, perché la protoindustria tardo-medievale fu, come si è visto, concentrato nei piccoli borghi e nelle 'quasi-città' piuttosto che nelle campagne. L'ostacolo principale risiedeva nella debole presenza di territori e centri abitati autonomi dalle giurisdizioni cittadine e in particolare di Firenze, che era uno dei caratteri originali dello stato regionale toscano. L'assenza di aree di privilegio fiscale e giurisdizionale non soggette al controllo delle arti fiorentine e le restrizioni sul movimento della manodopera qualificata nel territorio – ancora nel Quattrocento Firenze proibiva lo spostamento della sua manodopera nei centri urbani soggetti – privarono la Toscana di due fattori centrali per lo sviluppo protoindustriale. La mancanza di sbocchi di lavoro alternativi contribuì a sua volta a determinare la scelta di un modello agricolo basato sull'uso intensivo della forza-lavoro dell'aggregato domestico piuttosto che sul lavoro salariato.

La mancanza di manifatture tessili specializzate in Sicilia prima della Peste Nera rende ancora particolarmente significativo lo sviluppo successivo di industrie laniere (seppure di qualità mediocre; i numerosi tentativi di impiantare un'industria della lana di qualità superiore fallirono), di una dozzina di manifatture del cotone, di un'industria del fustagno capace di esportare sul mercato pisano e catalano, nonché di un'industria del lino di dimensioni più modeste.

La manifattura tessile siciliana possedeva tre elementi caratteristici. In primo luogo, la forte ostilità della monarchia isolana nei riguardi dell'associazionismo urbano e in particolare delle corporazioni artigiane – associati politicamente e ideologicamente al repubblicanesimo dei Comuni settentrionali – ne bloccò la formazione fino alla seconda metà del Trecento; le corporazioni artigiane si svilupparono più estesamente a partire dal 1430, ma i rapporti con le *élites* politiche centrali e locali rimasero tesi ed il loro sostegno istituzionale rimase incerto per tutta l'età moderna. Secondo, il potere giurisdizionale delle città sul territorio era debole, e le manifatture rurali erano pertanto libere di svilupparsi in base a considerazioni strettamente economiche. Terzo, la debolezza delle corporazioni artigiane ostacolò la formazione di una base di lavoratori tecnici qualificati, e impedì lo sviluppo di manifatture più specializzate. Nonostante i ripetuti tentativi di importare manodopera qualificata dall'estero, le



manifatture siciliane rimasero orientate rigorosamente sulla produzione per il mercato interno. La causa principale del basso grado di specializzazione della protoindustria siciliana non fu, come in Toscana, la monopolizzazione di un mercato protetto, bensì l'assenza di lavoranti qualificati. Pur possedendo un'elevata densità urbana e un mercato interno competitivo, la Sicilia tardo medievale non fu in grado di sviluppare distretti industriali sul modello lombardo e rimase industrialmente periferica durante tutta l'età moderna.

Il confronto dei tre casi regionali ha messo in luce due fattori decisivi per lo sviluppo di manifatture extra-urbane nel tardo Medioevo. Il primo fattore era la presenza di manodopera qualificata. Molte manifatture urbane avevano impiegato manodopera extra-urbana almeno dal tredicesimo secolo, ma ne avevano limitato i compiti a operazioni come la cardatura, la pettinatura e la filatura che non richiedevano forti competenze tecniche. Gli sviluppi protoindustriali in tutte e tre le regioni – anche nella Lombardia, dove l'accesso a manodopera qualificata era meno vincolato – mostrano che i livelli di competenza e di abilità necessari per competere con le manifatture urbane erano molto più elevati. La mancanza di queste competenze, particolarmente evidente, seppure per ragioni diverse, in Toscana e Sicilia, costituivano un ostacolo difficilmente superabile.

Il secondo fattore, o insieme di fattori, era più complesso e meno facilmente definibile. Il successo di una manifattura extra-urbana richiedeva, oltre che l'accesso a manodopera qualificata di origine urbana, l'autonomia dal controllo corporativo urbano e il libero accesso a reti di distribuzione regionali e sovraregionali. Il distretto protoindustriale italiano di maggior successo, quello lombardo, fu l'esito fortuito di tre elementi: una forte rete urbana, un sistema corporativo sviluppato, e un contesto istituzionale, industriale e commerciale relativamente competitivo determinato dalla natura peculiare dei rapporti politici tra città e stato territoriale; lo stato territoriale era in grado di contestare le prerogative delle corporazioni urbane senza però poterle abolire del tutto. Città con forti poteri giurisdizionali – come Firenze e le città umbre e marchigiane – erano generalmente pregiudizievoli per lo sviluppo protoindustriale. La presenza di città con poteri giurisdizionali limitati era in linea di principio più vantaggiosa, ma in pratica gli esiti erano influenzati da altri fattori, in particolare dalla presenza di autorità territoriali capaci di coordinare tra i contrastanti interessi urbani e rurali; tali condizioni erano presenti, oltre che in Lombardia anche nelle Fiandre, in Brabante e nella Germania centro-orientale. Un terzo tipo di esito, caratteristico della

Sicilia e di alcune zone della Penisola iberica, era il risultato degli ostacoli frapposti da uno stato territoriale centralizzato allo sviluppo di forti poteri urbani e di un sistema corporativo evoluto.

Questi modelli di sviluppo protoindustriale ebbero conseguenze importanti per il settore agricolo. Si è visto che il fattore che determinò il più rapido sviluppo agricolo in alcune regioni dell'Europa settentrionale non fu, come si riteneva un tempo, l'uso di attrezzature, colture o conoscenze più avanzate, bensì la maggiore produttività del lavoro, basata sull'uso di conoscenze tecnologiche acquisite già nel tredicesimo – quattordicesimo secolo e sulla riduzione della manodopera necessaria per un livello di produzione dato. L'applicazione di quelle conoscenze dipendeva tuttavia dalla possibilità di trasferire la manodopera eccessiva in attività non agricole, sia urbane che 'rurali'. La mancanza di sbocchi di lavoro alternativi dovuta alla presenza di vincoli strutturali allo sviluppo protoindustriale influiva sulle scelte tecniche e organizzative nel settore agricolo, perché l'eccesso di manodopera rurale riduceva il prezzo relativo del lavoro rispetto al capitale, facendo preferire l'uso intensivo della forza-lavoro 'gratuita' della famiglia contadina piuttosto che del lavoro salariato, come avvenne appunto nelle regioni non protoindustriali dell'Italia centro-settentrionale. Il rapporto causale tra mezzadria e protoindustria va rovesciato: la mezzadria poderale fu effetto, non causa, del fallimento protoindustriale nell'Italia poderale. I risultati di queste scelte per l'Italia centro-settentrionale furono tre secoli di stagnazione oppure declino della produttività e dei redditi agricoli, e una struttura economica che "mostrò pochi mutamenti" tra 1500 e 1750<sup>80</sup>.

Nonostante le numerose somiglianze della 'crisi' sul piano europeo, gli effetti economici furono differenziati e per qualche aspetto contraddittori. Da un lato, la 'crisi' mise in atto un processo di convergenza tra paesi relativamente arretrati come l'Inghilterra e regioni più avanzate come le Fiandre e parti della Penisola italiana. La territorializzazione degli stati accentuò la competizione commerciale, industriale e persino amministrativa tra centri urbani, dando luogo a sistemi e gerarchie urbane più regolari definite da confini tributari regionali o protonazionali. D'altro canto, il processo di territorializzazione produsse anche nuove fonti di differenziazione, perché i nuovi equilibri di potere tra corpi sovrani, *élites* urbane, signorie feudali

<sup>80</sup> ALLEN, *Economic Structure ...* cit., 6, 13.

e corpi rurali crearono vincoli e incentivi diversi all'investimento e all'organizzazione agricola, industriale e commerciale.

Il nodo discriminante tra questi esiti differenziati fu il sistema di rapporti economici e istituzionali tra città e campagna. Una chiave di lettura possibile di questi rapporti è di collocarli lungo una linea continua tra sistemi di organizzazione dei rapporti più 'coercitivi', caratterizzati dall'uso di forti poteri di discriminazione giurisdizionale, e sistemi di organizzazione dei rapporti più 'aperti', caratterizzati da deboli poteri di coercizione e coordinamento urbano sulle campagne. *A priori*, né l'una né l'altra soluzione era più favorevole alla crescita; ma i loro vantaggi relativi cambiarono nel corso del tempo. Per molto tempo ad un tasso di coercizione urbana elevato – caratteristico dell'Italia centro-settentrionale e della Contea di Fiandra prima della Peste Nera, e della Castiglia e della Renania meridionale nel Quattro e Cinquecento – corrisposero livelli superiori di sviluppo agricolo, industriale e urbano rispetto a regioni con sistemi urbani meno coercitivi e monarchie o *élites* feudali forti come la Spagna settentrionale, l'Inghilterra, l'Europa centro-orientale, la Polonia e la Svezia. Tuttavia a partire dal tardo medioevo questo rapporto lentamente si invertì<sup>81</sup>. Non casualmente, pertanto, i due Paesi con i più forti poteri urbani sulle campagne, l'Italia e la Castiglia, ebbero anche lo sviluppo protoindustriale più anemico e la produttività agricola più bassa d'Europa.

La spiegazione più plausibile di questa correlazione è che poteri giurisdizionali forti offrivano alle *élites* urbane le garanzie legali e militari e gli incentivi finanziari per investire nell'infrastruttura pubblica (strade e sicurezza militare) e nella sovrastruttura istituzionale (corti, misure unificate, sistemi tariffari unificati), necessarie per sostenere regolari scambi commerciali tra città e campagna e fare della città un polo amministrativo, industriale e commerciale stabile; la stabilità degli scambi riduceva il costo dell'annona urbana e dei manufatti nelle campagne e rendeva più attraente l'immigrazione in città. Prima della Peste Nera il modello di crescita basato su sistemi di 'coercizione' urbana era capace di mobilitare le risorse e di sviluppare le forze produttive più intensamente rispetto alle alternative esistenti.

Il declino relativo delle regioni ad alto tasso di coercizione urbana, prima fra tutte l'Italia centro-settentrionale, indica che i vantaggi di un sistema di crescita urbana 'coercitivo' stavano per essere supe-

<sup>81</sup> Si veda EPSTEIN, *Introduction* ... cit., per una discussione più estesa.

rati per due ordini di ragioni. In primo luogo le opportunità crescenti di sfruttare rendite di posizione amministrative, fiscali, commerciali e industriali davano adito a fenomeni di sclerosi interna, come quelli discussi per il settore protoindustriale. In secondo luogo, la formazione di stati territoriali più coesi andava riducendo gli svantaggi di sistemi di organizzazione dei rapporti città-campagna più 'aperti', perché permetteva di superare il particolarismo e il protezionismo urbano caratteristici di sistemi di organizzazione città-campagna più decentrati e 'coercitivi'.

La conclusione che le cause fondamentali della stagnazione economica della Penisola dopo il 1500 erano istituzionali più che tecnologiche va però in parte qualificata ricordando che i livelli di vita italiani restarono più o meno costanti fino all'inizio del Settecento, e che lo sfruttamento di posizioni di rendita urbane e il debole coordinamento territoriale non era prerogativa soltanto italiana. Ma la ragione prima della lunga divisione politica ed economica della Penisola fu il suo ruolo di luogo d'incontro e d'incrocio tra mondi cristiani e musulmani, tra Mediterraneo orientale e occidentale, e tra Europa settentrionale e meridionale. In Italia, l'equilibrio istituzionale emerso dalla 'crisi' consolidò anche un sistema urbano multipolare e centrifugo, sostenuto da minacce militari esterne e dalla politica del Papato, e da opportunità commerciali, politiche, religiose fuori d'Italia che ridussero gli incentivi alla cooperazione interna e al consolidamento territoriale del Paese.



BRUNO DINI

Firenze

I MERCANTI BANCHIERI ITALIANI  
E LE FIERE DI GINEVRA E DI LIONE

L'economia europea, all'inizio del Quattrocento, era in una fase d'espansione determinata dall'incremento della domanda delle produzioni cittadine. L'aumento dei salari e dei redditi e la diminuzione delle rendite, conseguenti alla contrazione della popolazione, permettevano, infatti, maggiori consumi di questo tipo di beni. Sui mercati dell'Europa e del Mediterraneo compaiono quantitativi sempre maggiori di panni di lana di pregio medio o inferiore alla media, provenienti dall'Inghilterra, dalla Linguadoca, dalla Catalogna, mentre continuano ad essere presenti i panni fiamminghi – benché di qualità inferiore rispetto al passato – e gli ottimi panni italiani. S'incrementava anche la produzione delle tele di lino dei paesi settentrionali, la lavorazione del cotone nell'Italia settentrionale e centrale e la produzione delle seterie per le quali il monopolio lucchese era ormai superato dallo sviluppo dell'arte della seta in altre città italiane.

Quelle produzioni, insieme a molte altre italiane ed europee ed altresì insieme a materie prime e derrate alimentari, entravano nei circuiti del commercio internazionale ad opera dei mercanti italiani. Questi ultimi, che continuavano a ridistribuire nel Mediterraneo e in Europa i ricchi prodotti dell'Oriente, soprattutto spezie, adeguavano la loro azione al nuovo intenso sviluppo delle aree di produzione manifatturiera, rifornendole di materie prime e commerciandone i prodotti finiti. Nuove tecniche, introdotte in questo periodo, quali l'accresciuto tonnellaggio delle navi, le nuove tariffe dei noli e l'accresciuta attività intorno alle assicurazioni marittime, facilitarono i più consistenti movimenti commerciali, relativi ormai a prodotti di ogni tipo, ricchi e poveri, richiesti sui mercati internazionali<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> B. DINI, *I circuiti del commercio internazionale nel tardo Medioevo*, in *Prodotti e tecniche d'oltremare nelle economie europee. Secoli XIII-XVIII*, Settimane di Studi, 29, dell'Istituto Internazionale di Storia economica "F. Datini" di Prato, Firenze 1998, pp. 635-669.

I circuiti del commercio internazionali erano compensati, con il Mediterraneo orientale e meridionale e con l'Europa centro-orientale, a mezzo scambio di prodotti o con metalli preziosi monetati o non, con la sola eccezione di Costantinopoli che fu piazza cambio-bancaria, per i Veneziani, fino alla conquista turca (1453). Nell'Europa occidentale e nella penisola italiana, data l'intensità degli scambi che gli italiani vi svolgevano e la complessità degli stessi, dovuta al fatto che erano stati creati circuiti molteplici che coinvolgevano tutta la grande area, erano state create una serie di grandi piazze mercantili-bancarie, che da un lato controllavano la produzione e il consumo di intere regioni e dall'altro permettevano la compensazione degli scambi con attività cambio-bancarie imponenti. Londra, Bruges, Parigi, Avignone, Montpellier, Barcellona, Valenza, Maiorca e le maggiori piazze italiane (Genova, Milano, Venezia, Firenze, Pisa, Roma, Napoli e Palermo), erano collegate fra di loro sia per i rapporti mercantili che per quelli cambio-bancari. Intendendo con questi ultimi non solo la compensazione delle partite debitorie o creditorie che originavano dagli scambi commerciali, ma, altresì, la speculazione sui cambi, che variavano repentinamente, e i movimenti di capitali in cerca di impiego<sup>2</sup>.

L'organizzazione economica dello spazio era rafforzata dalla navigazione genovese, in primo luogo, che prevaleva nettamente in Occidente, da quella veneziana che proprio nei primi decenni del Quattrocento rafforzava la sua presenza nel Mediterraneo occidentale, con le "mude" di Aigues Mortes e di Barberia, ed infine con l'istituzione delle Galee del Comune di Firenze, che riuscirono a coprire gli itinerari di Levante, di Catalogna e di Ponente, per alcuni decenni, a vantaggio soprattutto delle manifatture laniere e seriche della città.

Le fiere di Ginevra sorgevano in questo periodo, ed esse avranno il compito non tanto di sostituire il quadro complesso degli scambi internazionali preesistente, quanto piuttosto, per il numero e la qualità dei mercanti che le stesse erano in grado di raccogliere e per il campo di irraggiamento vasto e variato che gli stessi sapranno conferirle, costituiranno un punto di riferimento importante sia come mercato privilegiato di alcuni prodotti sia come mercato dove, soprattutto ad opera di mercanti italiani, l'attività di cambio acquisterà un peso sempre maggiore, fino a diventare prevalente rispetto a quella mercantile.

<sup>2</sup> *Ivi.*

Relativamente al primo punto una pratica di mercatura fiorentina del 1440 ci dice, infatti: “a dette fiere vanno tedeschi, fiamminghi, francoxi, bretoni, borgognoni, provenzali, chatelani, genovesi, veneziani, fiorentini, lombardi e di tutti i paexi d’atorno e ongniuno porta merchatantie, ma di forte della fiera sono panni di lana e d’ogni sorte e d’ogni paexe dove si fanno”<sup>3</sup>.

Relativamente al secondo punto questo stesso documento, fornisce il modo di cambiare solo verso sette piazze: Bruges, Barcellona, Avignone, Milano, Genova, Venezia e Firenze<sup>4</sup>, ma si aggiungeva “e per molte altre parte si chanbia secondo i patti fanno i merchatanti che non v’è regola niuna”<sup>5</sup>.

Le Fiere di Ginevra, all’inizio del Quattrocento, agivano su un tono minore. Ciononostante gli italiani colsero immediatamente l’opportunità che la partecipazione alle fiere offriva loro. Già nel secondo decennio di quel secolo erano presenti sul Lemano le filiali dei banche fiorentini dei Baroncelli, dei Guadagni e dei Pazzi<sup>6</sup>. I Medici saranno presenti a partire dal 1420 circa, prima a mezzo di un commissionario, Michele di Ferro, coadiuvato dal dipendente della filiale di Roma, Antonio Bestini che, allontanatosi nel 1424, fu sostituito da Giovanni d’Amerigo Benci. Quest’ultimo, dal novembre 1426, fu socio accomandante in una accomandita a cui partecipavano sia la sede fiorentina della società che la filiale romana. I Medici furono a Ginevra perché, secondo il De Roover, erano presenti su quelle fiere altre aziende fiorentine e quindi il Banco Medici “non poteva permettersi di rimanere in disparte mentre gli affari andavano ai concorrenti”<sup>7</sup>. Il Bergier pone, invece questa presenza in relazione al Concilio di Costanza, ma più ancora alla situazione per cui “dal 1420 circa, Ginevra ha funzionato come *clearing house* per il trasferimento dei fondi dei paesi occidentali alla Camera apostolica. Per questa ragione la filiale di Roma, specializzata in questo genere d’operazioni, ha sentito il bisogno di installarvi una succursale”<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> Biblioteca Marucelliana di Firenze, C226, c. 122r.

<sup>4</sup> *Ibidem*, cc. 96, 122v.

<sup>5</sup> *Ibidem*, c. 122v. In altro punto dello stesso testo si specifica: “E da Ginevra si chanbia per Roano, per Antex, per Pixenasso, per Calon e per molte altre parti secondo i patti si fanno” (*Ibidem*, c. 96r).

<sup>6</sup> R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1396-1494)*, Firenze 1970, p. 404.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> J.F. BERGIER, *Genève et l’économie européenne de la Renaissance*, Paris 1963, pp. 286-287.



Sappiamo dell'impulso che Giovanni d'Amerigo Benci dette a quella filiale, dimostrato dagli utili che si mantennero mediamente superiori al 30% annui, ed essi non dovettero derivare solo dall'attività bancaria. Il problema che si è posto con lo studio della filiale dei Medici presente nella città, dato che la documentazione è concentrata sugli aspetti propri dell'organizzazione aziendale (i "libri segreti"), è quello relativo al tipo di attività svolto dalla stessa, che le poche notizie rimaste fanno apparire essenzialmente bancaria.

La Edler De Roover, nel suo libro pubblicato postumo sull'arte della seta a Firenze scriveva: "L'azienda di seta dei Medici naturalmente mandava molti dei suoi prodotti alla filiale di Ginevra della *holding* medicea"<sup>9</sup>, una considerazione, questa, che scaturisce da altre fonti che nel frattempo sono state studiate e che sono relative all'attività dei fiorentini in Ginevra.

Accanto ai panni troviamo, infatti, ben presto, sulle quattro fiere ginevrine, le seterie italiane, quelle di Genova per prime. Lo Heers, sottolineando lo sviluppo quattrocentesco dell'industria serica genovese<sup>10</sup>, annota che "le fiere di Ginevra segnano l'economia della città", soprattutto per la produzione serica, aggiungendo "a testimonianza del fatto che queste esportazioni (quelle seriche, appunto) rappresentano una parte abbastanza consistente della produzione genovese, si può dire che, in certa misura, le fiere di Ginevra ritmano le attività dei fabbricanti di seta della città"<sup>11</sup>.

Genova comunque è presente sulle fiere esportandovi spezie, zucchero, sostanze coloranti, oro e argento filati, ma soprattutto seterie che "potrebbero giustificare da sole l'intera attività dei genovesi alle fiere"<sup>12</sup>. Essi acquistano sulle stesse: i panni fiamminghi e inglesi, le pellicce, l'argento e l'"azzurro" tedesco<sup>13</sup>.

I milanesi erano presenti e numerosi a Ginevra, dove vendevano i loro fustagni, mercerie, spezie, armi e guado, mentre esportavano lana, panni, pelletterie, stagno e piombo, aringhe e biglione. Sembra che la loro bilancia commerciale con la città del Lemano fosse in pareggio, ma talora Milano veniva utilizzata dalla Banca Medici per

<sup>9</sup> F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, Firenze 1999, p. 110.

<sup>10</sup> J. HEERS, *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984, pp. 158-165.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p.265.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 265-266.

le rimesse cambiarie in Italia. L'intervento diretto dei milanesi nell'attività propriamente speculativa e di prestito delle fiere, secondo il Bergier, fu comunque molto tenue<sup>14</sup>.

I veneziani ebbero in Ginevra una minore importanza<sup>15</sup>. Ciononostante i Medici svolsero attività cambiaria con mercanti della Serenissima e Andrea Barbarico, verso il 1447, finanziava le sue operazioni commerciali con il Levante emettendo lettere di cambio sia su Ginevra che su Bruges e Londra<sup>16</sup>. Venezia riceveva anche l'argento tedesco che passava attraverso le mani dei mercanti fiorentini in Ginevra<sup>17</sup>.

Maggior chiarezza sulle operazioni e sulla presenza di operatori economici italiani in Ginevra, ci è stata fornita dagli studi effettuati dal Cassandro. La documentazione relativa all'azienda di Antonio della Casa e Simone Guadagni, operante in Ginevra dal 1450 al 1464, ha fornito allo studioso oltre che i particolari sull'andamento degli utili per l'intero periodo, mostrando degli stessi la distinzione fra quelli ottenuti nella gestione bancaria e quelli ottenuti nella gestione mercantile<sup>18</sup>, anche un analitico esame delle operazioni svolte dall'agosto 1453- all'agosto 1454<sup>19</sup>. Inoltre l'autore ha tratto da quei documenti un elenco degli uomini d'affari e altre persone presenti sulle fiere in quegli anni, che, distinti per nazione, ci forniscono questa consistenza numerica: cinquanta fiorentini, quattro lucchesi, un pisano, quattordici lombardi, ventinove piemontesi (i quali furono i primi a frequentare le fiere ginevrine), dieci genovesi, cinque bolognesi, un parmigiano, due veneziani, oltre ai savoiard, ginevrini, fiamminghi, brabantini e francesi (29), tutti presenti sui libri contabili della compagnia fiorentina<sup>20</sup>. Si tratta di colonie consistenti anche se rilevate da una fonte non esaustiva. L'analisi dei bilanci dal 1453 al 1464 mostra "una sempre maggiore dilatazione dei negozi cambiari e una cospicua riduzione di quelli mercantili"<sup>21</sup>.

<sup>14</sup> BERGIER, *Genève* ... cit., pp. 280-282.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 315-316.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> M. CASSANDRO, *Les Foires de Genève et les hommes d'affaires italiens au XVe siècle*, Firenze 1979, p. 15.

<sup>18</sup> M. CASSANDRO, *Banca e commercio fiorentini alle Fiere di Ginevra nel secolo XV*, "Rivista storica svizzera", XXVI, fasc. 4, 1976, pp. 567-611.

<sup>19</sup> M. CASSANDRO, *Il libro Giallo di Ginevra della compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni, 1453-1454*, Prato 1976, pp. 9-197.

<sup>20</sup> CASSANDRO, *Banca* ... cit., pp. 605-609.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 591.

L'aspetto dell'attività mercantile dell'azienda è del tutto particolare, in un anno la stessa riusciva a vendere drappi serici o auroserici fiorentini, acquistati direttamente da setaioli o ricevuti per la vendita in commissione, per ben 13.500 fiorini circa, trattasi di velluti, damaschi, broccati, rasi, taffetà, ricevuti dai setaioli Andrea Banchi, Goro Antinori, Francesco di Bettino, Iacopo Della Casa, Piero dei Medici, Niccolò e Inghilese Ridolfi, Piero Berardi, Matteo Morelli, Lorenzo Batoli ecc. Ciò significa che da sola la compagnia operante a Ginevra era capace di esitare l'intera produzione annua di una delle maggiori aziende seriche fiorentine del periodo.

La Edler de Roover scrive chiaramente che "le 4 famose fiere internazionali di Ginevra erano forse i migliori sbocchi delle sete fiorentine della prima metà del Quattrocento"<sup>22</sup>. E la stessa autrice ci presenta il quadro delle vendite in Ginevra del fattore di Andrea Banchi: negli anni 1430-1450, costui riceveva per ogni fiera seterie per un valore che variava da 700 a 950 fiorini, ma che talora oltrepassava i 1600 fiorini<sup>23</sup>; e, inoltre, ci dice che i setaioli Carlo e Priore della Luna avevano in Ginevra il loro socio Antonio Sassoli e che i fratelli Serristori, anch'essi setaioli, tenevano in Ginevra il loro fratello Averardo<sup>24</sup>. Io stesso ho potuto constatare che i Pitti e i Martelli, presenti sul Lemano, avevano in Firenze, all'inizio degli anni sessanta, rispettivamente tre e due aziende di arte della seta<sup>25</sup>. Questo ci fa dire, come del resto fa lo Heers per Genova, che il forte incremento di cui godé la produzione serica fiorentina dagli anni trenta agli anni sessanta del Quattrocento è, in parte almeno, da ascrivere alla presenza in Ginevra di un mercato che annualmente poteva assorbire buona parte di quella produzione. Abbiamo fatto notare altrove la varietà dei mercati verso i quali i fiorentini inviavano i loro prodotti serici, e quindi non vogliamo semplificare un discorso di per sé complesso, vogliamo solo dire che, nella variabilità della domanda che i prodotti di lusso potevano subire, l'aver trovato un mercato che assorbiva, con continuità, fiera dopo fiera, quota parte della produzione italiana, diventava elemento di stabilizzazione e infine di crescita della produzione delle città seriche. Andrea Banchi, inviava dal 30 al 40% della sua

<sup>22</sup> EDLER DE ROOVER, *L'arte ... cit.*, p. 109.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 110.

<sup>25</sup> B. DINI, *L'industria serica italiana. Secoli. XIII-XV*, in IDEM, *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa 1995, p. 79.

produzione annua a Ginevra appunto, e quel mercato gli offrì risultati molto maggiori di quelli ottenuti su altri mercati europei.

Nel periodo in cui i fiorentini furono presenti sulle fiere di Ginevra la produzione serica della loro città cresceva consistentemente passando da un valore complessivo di circa 233.000 fiorini nel 1436-1437 a un valore di circa 300.000 fiorini nel 1460-1461. E dato che, nel periodo 1432-1447, la produzione delle pezze di velluti, zetani vellutati e piani, broccati e damaschini lunghi da 20 braccia in su – escludendo quindi i drappi di minor valore – triplicava, possiamo tranquillamente affermare che la produzione serica fiorentina si incrementava di un quarto circa e altresì sottolineare che la produzione dei drappi più ricchi cresceva più che quella degli altri prodotti serici<sup>26</sup>. Vi fu quindi una stretta correlazione fra la crescita della presenza fiorentina alle fiere e la crescita dell'industria serica della città. Ciò non vuol significare che le produzioni seriche avessero come unico sbocco Ginevra. Le galee del Comune portavano drappi serici a Londra e Bruges, come in Spagna e a Costantinopoli, ciononostante le vicende dell'azienda di Andrea Banchi ci dicono che gli sbocchi più frequenti della produzione fiorentina nella prima metà del Quattrocento erano costituiti dai mercati italiani. Roma e Napoli in primo luogo e quindi Milano, Mantova, L'Aquila, Rimini, e altresì ci dicono che quel setaiolo incontrò difficoltà sui mercati di Barcellona, Bruges e Parigi, mentre otteneva un continuo successo, appunto, a Ginevra<sup>27</sup>. Quest'ultima città, in definitiva, costituiva, come abbiamo detto fin dall'inizio, un grande centro di redistribuzione e fu anche il tramite attraverso il quale le produzioni seriche di alcune città furono conosciuta in mezza Europa.

Genova, di cui non conosciamo i dati produttivi per il Quattrocento, presenta forse una situazione simile a quella fiorentina, e i dati che abbiamo per l'inizio del Cinquecento ci presentano infatti un'arte della seta con una capacità produttiva molto più alta di quella di Firenze. Secondo lo Heers “le seterie potrebbero rappresentare l'intera attività dei genovesi alle fiere”<sup>28</sup>, per cui ne deriva che le stesse influirono decisamente sullo sviluppo di quest'arte.

<sup>26</sup> B. DINI, *La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina del Quattrocento*, in *Gli Innocenti e Firenze nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*, Firenze 1996, pp. 153-178 (ristampa in IDEM, *Manifatture, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze 2001, pp. 9-44).

<sup>27</sup> F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, “Archivio Storico Italiano”, CL, 1992, pp. 929-949.

<sup>28</sup> HEERS, *Genova ... cit.*, p. 265.

L'altro settore, quello cambio bancario, si sviluppò anch'esso con caratteri che, come abbiamo notato per l'azienda dei Della Casa-Guadagni, finirono per prevalere nettamente sul settore più propriamente mercantile. Esso comunque presenta dei limiti dovuti al relativo sviluppo dell'interscambio mercantile fra le diverse città. Firenze ad esempio esporta a Ginevra le sue seterie e riceve spesso a saldo, borse di metallo prezioso monetato, affidate ai vetturali che ritornano dalle fiere, così accadeva per parte delle seterie vendute sulle fiere da Andrea Banchi, dato che il suo fattore in Ginevra riusciva ad acquistare lettere di cambio solo per circa un terzo delle sue rimesse<sup>29</sup>. Il De Roover suppone che le relazioni commerciali fossero più frequenti e sostanziose fra Ginevra e Milano e Venezia, per cui attraverso questi canali si avevano normali contatti cambiari, che non fra Ginevra e Firenze (quest'ultima città infatti riceveva pochi prodotti da Ginevra) e avanza altresì l'ipotesi che "il numerario affluiva in Italia attraverso le fiere di Ginevra, probabilmente nell'intento di regolare la bilancia sfavorevole dell'Europa del Nord"<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda Genova, un traffico cambiario regolare e normale la unisce a Ginevra. Il corso è indicato nelle due piazze in soldi di buona moneta genovese per scudo di Ginevra; esso varia da 46 a 48 soldi a Ginevra e da 43,5 a 44 a Genova, questa differenza rende spesso lucroso il "contra-cambium". Ma il corso dei cambi varia a seconda della fiera a cui sono riferiti, scrive lo Heers "è esattamente la pratica adottata per i cambi nelle fiere del XVI secolo, quando 'il corso dello scudo di marco sulle piazze è tanto più basso quanto è più lontana la data della fiera'. La differenza di un soldo e mezzo corrisponde a una dilazione supplementare di circa tre mesi e [...] un tasso annuo d'interesse [...] del 13,50 per cento"<sup>31</sup>.

Per la fiera d'agosto del 1455, Francesco Sassetti investiva, per Giovanni e Pierfrancesco de' Medici, in cambi e depositi circa ventimila fiorini<sup>32</sup>. Il deposito fatto dalla succursale dei Medici di 7850 fiorini lucrava il 10% all'anno<sup>33</sup>.

Il Cassandro, studiando l'attività della compagnia Della Casa-Guadagni, dalla fiera dell'agosto 1453 a quella dell'agosto 1454, ha potuto ri-

<sup>29</sup> EDLER DE ROOVER, *L'arte ...* cit., p. 110.

<sup>30</sup> DE ROOVER, *Il Banco ...* cit., p. 410.

<sup>31</sup> HEERS, *Genova ...* cit., pp. 74-75.

<sup>32</sup> J. F. BERGIER, *Lettres genevoises des Medici 1425-1475*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, III, Napoli 1978, pp. 291-293.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

levare che su 483 lettere di cambio ricevute o rimesse a Bruges, Firenze, Avignone, Roma, Milano, Montpellier, Genova, Venezia, Londra, per un totale di 139.534 scudi, l'azienda guadagnava 980 scudi che costituivano il 24% degli utili ottenuti nel periodo. In quello stesso anno la compagnia prestava a varie persone, fra cui il Duca di Savoia, 5.750 scudi, sui quali percepiva un interesse che assommava, in un anno, a più di 300 scudi<sup>34</sup>. Prima del passaggio della compagnia a Lione si hanno questi dati: nel biennio 1459-1461, il numero delle lettere di cambio saliva a 1.734, per un totale di 685.211 scudi, mentre si moltiplicavano le piazze in contatto con Ginevra (intervenivano infatti, Montpellier, Barcellona, Siena, Pisa, Mantova, Anversa, Pezenas, Napoli, Viterbo); nel biennio 1462-1464 le lettere di cambio contrattate passavano a 1.855 per scudi 937.329, mentre alle piazze considerate si aggiungevano Montagnac, Aix-en-Provence, Ferrara. Gli utili lordi dell'azienda concernevano ormai, per il 64,2% nel primo biennio e per il 54,80% nel secondo biennio, operazioni bancarie. Accanto agli utili sui cambi aumentavano anche le perdite sui cambi, ma tutto ormai rientrava in un gioco complesso che alla fine di ogni esercizio forniva utili netti sostanziosi per l'azienda.

Da quanto detto emergono due elementi: e cioè in primo luogo notiamo l'estendersi della funzione di compensazione ad aree sempre più distanti comprendenti i movimenti mercantili e finanziari del Regno di Napoli, della Roma papale e del Lazio, della Toscana, della Lombardia, di Venezia, oltre a quelli della Catalogna, della Linguadoca, della Provenza, e del Mare del Nord, con Londra, Bruges e Anversa. Ginevra, anche se la nostra fonte è relativa a una sola azienda fiorentina, e quindi molto limitata, al momento del suo massimo sviluppo, ci appare in contatto con le piazze più importanti dell'Europa occidentale e delle stesse controlla i movimenti cambiari e quindi anche quelli finanziari. Coloro che operavano in questo settore erano i mercanti-banchieri italiani.

In secondo luogo c'è da dire che queste fiere furono un elemento trainante, anche se non l'unico, dello sviluppo dell'arte della seta italiana fino agli anni sessanta del Quattrocento. Lo furono sicuramente per Genova e per Firenze, ma anche per le altre città seriche, visto la presenza sul Lemano di operatori economici lucchesi, bolognesi e, anche, veneziani, benché i traffici di questi ultimi operatori economici siano rivolti soprattutto verso altre piazze.

All'inizio degli anni Sessanta si aprivano le fiere di Lione. Il re di Francia, Luigi XI, che stabilì quelle fiere per avere disponibili i mezzi

<sup>34</sup> CASSANDRO, *Il Libro ...* cit., pp. 101-191.

finanziari necessari alla sua politica, volle che si svolgessero negli stessi periodi di quelle di Ginevra, con l'evidente scopo di sostituirle.

Le fiere ebbero un immediato successo. Nell'agosto del 1462 un membro della compagnia ginevrina della Casa-Guadagni, era presente alla fiera di Lione per vendervi drappi serici, nei due anni successivi ben il 76,73% delle seterie trattate dalla medesima azienda erano esitate sulle fiere di Lione. Nel 1466 l'azienda dei Medici lasciava Ginevra per Lione, e nella stessa città si stabilirono le compagnie di Guglielmo de' Pazzi e Francesco Neri, di Giovanni Falconieri e Amerigo Corsini, di Neri Capponi e Bartolomeo Buondelmonti, di Giovanni Bischeri e Luca Cambi, oltre a quelle di Giovanni Mannelli, di Bartolomeo Nasi, di Giovanni Portinari e Matteo Ghini, di Antonio e Carlo Martelli, di Filippo Frescobaldi e Francesco Bini<sup>35</sup>. La compagnia lucchese dei Bonvisi e Bernardi sarà presente dal 1466<sup>36</sup>. La compagnia dei Martelli, che iniziava la sua attività in Lione nel 1480, otteneva, dal 1485 al 1492, un utile medio del 26,25% sul capitale versato<sup>37</sup>.

Il Gascon mostra l'ascesa di Lione confrontando la città del 1470 che dice essere caratterizzata da orizzonti stretti, diciamo regionali, con una popolazione di artigiani, di piccoli mercanti, di uomini di legge, di ecclesiastici, con forse ventimila abitanti, con la Lione del 1510-1520, che era diventata una delle capitali commerciali e bancarie e una delle città fra le più popolate d'Europa, degna, con sessanta-settantamila abitanti di porsi al lato di Firenze, d'Anversa, di Londra, di Siviglia, risultato questo di una congiuntura favorevole alla quale concorre tutto l'Occidente. Questa crescita è derivata dalla incomparabile situazione geografica che la città occupa, sulle vie che raggiungevano i passi alpini, le città italiane, la Fiandra e l'Inghilterra, ma anche punto di passaggio fra l'Europa continentale e la Penisola Iberica. Ma le fortune della città sono da ascrivere anche alla sua capacità di accogliere mercanti di tutta Europa e di sviluppare il loro "senso di libertà necessario allo sviluppo economico"<sup>38</sup>. Il commercio e la banca internazionale costituiranno il nerbo delle attività delle sue fiere e gli italiani

<sup>35</sup> M. CASSANDRO, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze 1979, pp. 27-28

<sup>36</sup> R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVI<sup>e</sup> siècle. Lyon et ses marchands*, Paris 1971, p. 216.

<sup>37</sup> B. DINI, *L'economia fiorentina dal 1450 al 1530*, in IDEM, *Saggi su una economia-mondo ... cit.*, p. 204.

<sup>38</sup> GASCON, *Grand commerce ... cit.*, p. 47.

saranno, in questi settori, i dominatori. I milanesi che svolgono essenzialmente attività mercantile, i genovesi e i lucchesi che operano sia nel settore bancario che in quello mercantile e i fiorentini per i quali, secondo il Gascon, prevale l'attività bancaria. Lione quindi, secondo questa visione, è soprattutto il grande mercato dei prodotti tessili e in primo luogo, data la consistente attività che vi si riscontra, dei drappi serici italiani. Gli italiani sono a Lione soprattutto per vendervi questo loro prodotto. In un documento ufficiale inviato da Lione al Re, nel 1487, l'articolo drapperia era in testa alle altre mercanzie vendute alle fiere, per un valore di 900.000 franchi<sup>39</sup>.

Gascon ha sicuramente ragione nel porre la questione in questi termini. Se noi guardiamo la documentazione italiana siamo portati a considerare lo sviluppo delle fiere di Lione come l'elemento trainante nello sviluppo dell'industria serica italiana degli ultimi decenni del Quattrocento. Cioè l'elemento che abbiamo messo in luce per le fiere di Ginevra, qui è ancor più evidente.

Per Firenze ho potuto rilevare una crescita del settore serico che se è consistente nell'ultimo lustro degli anni Sessanta, assume caratteristiche di grande balzo in avanti all'inizio del decennio successivo, che durerà fino al 1474. Benedetto Dei annotava per il 1470: "andò a Lione some 136 di mulo di drappi" e per il 1472: "andò a Lione some 130 di drappi" una soma di mulo era considerata dai gabellieri fiorentini di 400-500 libbre per cui, il peso dei drappi inviati a Lione si aggirava, quindi, sulle 60.000 libbre, vale a dire circa kg 20.000 e non tutti i drappi serici andavano su quel mercato<sup>40</sup>. La seta grezza trasformata nel 1490 raggiungeva forse le 92.000 libbre, e questa quantità ci fornisce un elemento di confronto che offre la visione dell'importanza di quelle esportazioni. Nel 1477 si ha un alto livello produttivo, interrotto dalla congiura dei Pazzi, dalle guerre e dalla peste che seguì, con gli anni Ottanta la ripresa diventa sicura e lo sviluppo inarrestabile e durerà fino alla discesa di Carlo VIII in Italia. Nel periodo 1470-1490, la massa salariale relativa ai tessitori, torcitori e filatoiai passava da un indice base di 100 a 210, era cioè

<sup>39</sup> M. BRESARD, *Les foires de Lyon aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, Paris 1914, p. 197.

<sup>40</sup> B. DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Firenze 1985, p. 127. Il cronista scriveva infatti, per il 1472, che i drappi serici venivano mandati a "Lione e a Ginevra e 'n Ispagnia e 'n Turchia 'n Cecilia e a Napoli e a Roma e 'n Soria e in Romania e 'n Anversa e pe lla Provenza e in Sivilia e 'n Barberia e pe lla Marcha e per tutto".



più che raddoppiata. Il valore della produzione annua fiorentina, a quest'ultima data, raggiungeva i 400.000 fiorini<sup>41</sup>. Cifra, questa, indicata dall'ambasciatore veneziano Marco Foscarini nel 1527, ponendola però come produzione del periodo immediatamente precedente "la guerra ultima e la passata"<sup>42</sup>.

Questo notevole balzo in avanti è dovuto per buona parte, a mio parere, al miglioramento della qualità e quindi del valore dei drappi serici, fra i quali quelli auroserici assumevano un'importanza sempre maggiore. Il numero delle compagnie dei battilori, che si erano mantenute intorno a dieci o poco al di sotto – con la sola eccezione dei primi anni Settanta, allorché raggiungevano e superavano il numero di quattordici – fino alla metà degli anni Ottanta, salivano improvvisamente fino a raggiungere il numero di diciannove nel 1489, e a mantenersi su questo livello fino alla fine del secolo. Queste aziende, al contrario di quanto accadeva fino agli anni sessanta, integrano il ciclo produttivo, ottenendo e il filo dorato e i drappi auroserici. Ma c'è di più. In questo periodo comparivano, accanto alle vecchie aziende dei Gondi, dei Portinari e dei Ridolfi, che avevano dominato la scena di questo settore fin prima della metà del secolo, aziende create dai maggiori mercanti-banchieri presenti in Europa: dai Capponi, ai Nasi, ai Del Tovaglia, ai Del Nero, ai Rucellai, ai Pandolfini, ai Canigiani, ai Mannelli, ai Serristori, agli Uguccioni. Le stesse aziende che vendevano drappi a Lione e che attraverso Lione li ridistribuiscono in tutta Europa, li producevano in Firenze, nelle loro botteghe di battilori che spesso erano affiancate da loro botteghe di setaioli<sup>43</sup>.

Genova sembra porsi, alla fine del XV secolo e all'inizio del successivo, a livelli di produzione superiori a quelli di Firenze. Le 285 casse contenenti 4.560 pezze di drappi di provenienza genovese importati a Lione, in otto mesi e mezzo, fra il 1522 e il 1523, lo mostrano chiaramente<sup>44</sup>. Queste casse pesavano circa 25.000 chilogrammi. Per il 1533 e per gli anni adiacenti, il Gioffré calcola che da Genova par-

<sup>41</sup> DINI, *La ricchezza documentaria per l'arte della seta* ... cit., pp. 166-169.

<sup>42</sup> *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, reprint a cura di A. Ventura, Bari 1976, p. 112.

<sup>43</sup> B. DINI, *I battilori fiorentini nel Quattrocento*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, vol. II, Napoli 2000, pp. 139-161 (ristampa in IDEM, *Manifattura, commercio e banca nella Firenze medievale*, Firenze 2001, pp. 45-65).

<sup>44</sup> GASCON, *Grand commerce* ... cit., p. 60.

tivano per Lione circa 360 casse di drappi all'anno, vale a dire 31.500 chilogrammi. In totale, per questo stesso anno furono esportate 811 casse di drappi verso la Francia, la Germania, la Fiandra, l'Inghilterra, la Spagna, Venezia, le Canarie, il Nord Africa e altri mercati<sup>45</sup>, in un anno in cui i rapporti fra la Francia e Genova erano chiusi. La ripresa delle importazioni genovesi verso Lione dal 1537, porrà le stesse fino al 1554 su una media annuale di 5.827 pezze<sup>46</sup>.

Dalla parte finale del XV secolo anche Milano sarà presente con i suoi drappi serici e i fiorentini prenderanno parte a quel commercio. I drappi serici milanesi venduti in Lione dall'azienda dei Gondi, fra il 1521 e il 1523, costituivano circa un terzo del totale trattato. Per il XVI secolo Milano prevarrà per l'oro e l'argento filato<sup>47</sup>. Rimane comunque da sottolineare quanto scrive sulla presenza in Lione dei prodotti di Milano il Gascon: "dal 1522, i registri d'entrata lasciano intravedere l'attività di una grande città industriale, la prima senza dubbio dell'Italia e, a colpo sicuro, la più diversificata"<sup>48</sup>. Lione infatti riceveva dalla Lombardia armi e prodotti metallici, la seta filata, i fili d'oro e d'argento, i fustagni (484 balle), i berretti (446 casse), i berretti di Mantova e il cotone filato. Nel 1559 le importazioni milanesi in Lione, superavano in valore quelle di tutte le altre città italiane<sup>49</sup>.

Lucca è presente con i suoi drappi di lusso in cui sembra primeggiare, seguita da Firenze. Sono numerosi gli esponenti lucchesi che operano sulle fiere di Lione e detengono sulle stesse il monopolio delle loro produzioni domestiche, il loro giro d'affari prevale nettamente, nel 1569, su quello degli altri italiani<sup>50</sup>.

I drappi serici e le produzioni tipiche milanesi (armi, fustagni, oro e argento filati) non sono gli unici prodotti italiani venduti in Lione. Le manifatture laniere fiorentine, cominciarono ad inviare qualche panno tinto in grana alle fiere già dall'inizio del Cinquecento e ad ottenere subito dopo un panno di gran pregio, la rascia, che troviamo già nel quaderno delle entrate di Lione nel 1522-1523 e che costituirà nel 1569 il 70%, in valore, delle merci fiorentine presenti

<sup>45</sup> D. GIOFFRE, *Gênes et les foires de change. De Lyon a Besançon*, Paris 1960, p. 61.

<sup>46</sup> GASCON, *Grand commerce ... cit.*, p. 60.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 110.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 109.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 204-205.

su quel mercato<sup>51</sup>. Sempre in Lione, dai primi anni del XVI secolo, incontriamo pelli delle montagne pistoiesi e del Casentino. I gioielli e le pietre preziose lavorate ottenuti in Genova costituiranno un'altra corrente di traffici verso la città francese<sup>52</sup>.

Lione, per i mercanti italiani, diventava un punto nodale dei traffici per tutta l'Europa. Da qui passavano le carovane di muli che dovevano raggiungere Bruges prima e quindi Anversa, e quelli che raggiungevano Londra; qui venivano ricostituite le carovane che raggiungevano la Castiglia e la penisola Iberica in generale; qui giungevano e ripartivano le carovane per tutte le città francesi. Il Rodano era un'ottima via che portava mercanzie dai porti del Mediterraneo. Sui libri dei mercanti banchieri fiorentini troviamo questa funzione pienamente svolta: l'azienda dei Serristori inviava i suoi drappi serici a Londra, appoggiandosi alla propria azienda lionese, così, per lo stesso tipo di prodotto, agivano alcune aziende veneziane e lucchesi per raggiungere lo stesso mercato. I setaioli Uguccioni inviavano i loro drappi serici in Castiglia avviandoli attraverso Lione e così di seguito.

Lione, anche grazie al consolidarsi dei trasporti sulle vie terrestri, divenne in alcuni casi il punto in cui si chiudono i circuiti del commercio internazionale. I fiorentini, ad esempio erano presenti in Costantinopoli e Brussa, dove vi esportavano panni e drappi e da dove traevano seta persiana, ciambellotti, musco e altri poveri prodotti dei Balcani. L'interruzione dei rapporti fra la Turchia e la Persia a causa delle guerre condotte da Solimano il Magnifico, fece diminuire l'afflusso di seta verso l'Italia, l'interscambio con quei mercati doveva essere compensato con l'esportazione verso Firenze di metalli nobili monetati<sup>53</sup> e, con l'invio di maggiori quantitativi degli altri prodotti: i ciambellotti saranno uno di questi e saranno venduti in grande quantità a Lione. La compagnia dei Cavalcanti e Serristori di Lione vendeva dal 1506 al 1509, circa 2.500 pezze di questo tessuto, in parte ricevute direttamente da Costantinopoli<sup>54</sup>; i Gondi di

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>52</sup> GIOFFRÉ, *Gênes ... cit.*, pp. 66-67.

<sup>53</sup> B. DINI, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli, negli anni 1522-1531*, in IDEM, *Saggi su una economia-mondo ... cit.*, pp. 215-270.

<sup>54</sup> A. BERTI, *Commercio e banca a Lione all'inizio del Cinquecento, visti attraverso il libro mastro segn. E di Lodovico Cavalcanti (1505-11)*, Tesi di Laurea (relatore Bruno Dini), Università di Firenze, a.a. 1993-94. pp. 75-77.

Lione ricevevano dalla loro consorella fiorentina e vendevano sulle fiere negli anni 1522-1523, 500 pezze di ciambellotti. Quantitativi considerevoli dello stesso prodotto levantino venivano immessi sulle fiere dai genovesi<sup>55</sup>.

D'altro lato se i mercanti tedeschi erano presenti in Lione per acquistarvi vari prodotti, i mercanti italiani acquistavano dagli stessi considerevoli quantitativi di argento che ridistribuivano in varie parti d'Europa. La compagnia dei Salviati di Lione, fra il febbraio del 1508 e la Fiera di Ognissanti del 1509, acquistava ben 3.350 marchi (unità ponderale) d'argento da cinque aziende tedesche per la non indifferente cifra di 23.000 scudi circa, che riesportava verso la Castiglia e l'Italia<sup>56</sup>.

Gli italiani, con la sola esclusione dei veneziani, stabilirono poi a Lione un quasi monopolio delle spezie, anche se le 500 balle di pepe che vi giungevano annualmente non erano che la cinquantesima parte del prodotto che giungeva ad Alessandria nel 1564<sup>57</sup>. Lione non divenne, per questo prodotto, paragonabile né a Venezia, né a Genova, né a Lisbona, né a Anversa, ma il suo ruolo fu essenziale per tutti questi mercati. In un primo periodo, per la costituzione di questo mercato vi fu la deviazione dell'itinerario creato da genovesi e veneziani che immetteva le spezie nel regno di Francia attraverso il porto di Aigues Mortes e Montpellier, avviando le spezie a Lione. Con l'arrivo del pepe portoghese, e il ravvivarsi della funzione dei porti atlantici, Lisbona e Anversa in primo luogo, quella prima strada entrò in crisi, e dal 1508 arrivò a Lione il pepe da Anversa. Secondo il Gascon il commercio del pepe del Mediterraneo riprese attraverso Marsiglia e il Rodano, contemporaneamente al commercio del pepe portoghese da Anversa. La realtà, secondo le fonti toscane, confermate del resto dal fatto che Gioffré non ha trovato nessun genovese operante in Lione nel commercio delle spezie, è che la via Mediterranea serviva all'immissione del pepe portoghese in Francia come quella di Anversa, almeno nei primi decenni del Cinquecento. Nel febbraio del 1522 la compagnia dei Gondi di Lione mandava un suo incaricato a Nizza, dove era giunta "l'armata di Portogallo" e faceva scaricare in Aigues Mortes, 328 balle di pepe portoghese, appunto, che inviava lungo il

<sup>55</sup> GIOFFRÉ, *Gênes ...*, pp. 65-66.

<sup>56</sup>B. DINI, *L'economia fiorentina e L'Europa centro-orientale nelle fonti toscane*, in IDEM, *Saggi di una economia-mondo ... cit.*, pp. 287

<sup>57</sup> GASCON, *Grand commerce ... cit.*, p. 81.

Rodano a Lione. Quantità minori giungevano agli stessi Gondi da Anversa. Gli associati dell'azienda lionese in questo affare e in tutti quelli concernenti prodotti coloniali (verzino brasiliano, muschio, melaghetta) e i prodotti inviati dal Portogallo, come la seta, furono gli Affaitadi di Lisbona, oltre ai Gualterotti di Anversa<sup>58</sup>.

Conosciamo a questo proposito, per i documenti pubblicati dal Melis<sup>59</sup>, i finanziamenti che i Gondi di Firenze fecero, nel 1503, per la spedizione organizzata in Lisbona dalla compagnia di Bartolomeo Marchionni, sull'armata portoghese per le Indie Orientali, a cui partecipò Giovanni da Empoli, in società con lo stesso Marchionni, con i Gondi di Lione e con la compagnia dei Frescobaldi e Gualterotti di Bruges. E anche in questo caso Lione era presente per finanziare la spedizione. Vent'anni dopo troviamo lo stesso impegno dei Gondi per quel tipo di commercio, Anversa ha, però ormai sostituito Bruges, e gli Affaitadi sono gli interlocutori dei Gondi in Lisbona. Antonio Gondi, dirigente della Compagnia fiorentina in Lione partecipava al finanziamento del primo viaggio di Giovanni da Verrazzano verso le Americhe, insieme ad altri fiorentini per un totale di 3.400 scudi. Bisogna sottolineare, come fece lo Heers qualche decennio fa, che "il viaggio di scoperta resta, dal punto di vista finanziario, un piccolo affare paragonato all'impresa commerciale classica"<sup>60</sup>, rimane comunque considerevole il fatto che un dipendente dell'azienda dei Rucellai, Giovanni da Verrazzano, appunto, trovasse il finanziamento al proprio viaggio fra i suoi connazionali e in Lione<sup>61</sup>, e questo dà ragione a quanto diceva Braudel quando parlava di complicità del capitalismo internazionale anche se non di una sua diretta partecipazione al fenomeno delle scoperte<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> G. GIANI, *Una delle maggiori compagnie del periodo aureo di Lione: la compagnia di Antonio e Bernardo Gondi nel 1521-1523*, Tesi di Laurea (relatore Federico Melis), Università di Firenze, a.a. 1970-71, pp. 78-80.

<sup>59</sup> F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XII-XVI*, Firenze 1972, p. 446.

<sup>60</sup> J. HEERS, *Le rôle de capitaux internationaux dans les voyages de découvertes aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, in *Les aspects internationaux de la découverte océanique aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, Actes du Cinquième Colloque international d'Histoire Maritime, Lisbonne, 14-15 septembre 1960, présentés par M. Mollat et P. Adam, Paris 1966, p. 279.

<sup>61</sup> F. MELIS, *Uno spiraglio di luce sul finanziamento del primo viaggio di Giovanni da Verrazzano*, in *Giovanni da Terrazzano*, Firenze 1970, pp. 45-54.

<sup>62</sup> F. BRAUDEL, *La double fallite coloniale de la France*, "Annales. E. S. C.", 1949.

Quello che rivelano i nostri documenti, comunque, è solo la punta di un *iceberg* di cui possiamo solo intuire l'ampiezza della parte dello stesso sommersa dalle acque perché i rapporti instaurati in Lione finiscono per coprire tutta l'Europa come si può desumere dai centinaia di nomi degli uomini d'affari che hanno lasciato traccia di sé sui libri dei nostri mercanti-banchieri. In essi infatti possiamo facilmente rintracciare rapporti con operatori economici della Svizzera, della Germania, di Anversa, di Londra e di tutte le maggiori città francesi, oltre ad operatori economici di Burgos, delle fiere castigliane, di Valenza, di Siviglia, di Lisbona e di tutte le maggiori città italiane. Questa estensione geografica dei rapporti finanziari dei mercanti-banchieri operanti in Lione evidenzia il dominio economico del "livello superiore" dei traffici internazionali – così come amava definirlo Braudel –, nel momento in cui gli europei stavano allargando i loro commerci dalle Americhe all'Estremo Oriente.

Ho potuto constatare questo studiando la presenza di mercanti castigliani in Firenze negli ultimi decenni del Quattrocento e nei primi decenni del secolo successivo. Ancor prima della nascita del Consolato di Burgos (1494), i mercanti castigliani si presentarono a Firenze per offrire i loro prodotti: soprattutto lana spagnola, ma anche seta, grana e ferro biscaino. La loro attività ebbe talmente fortuna che crearono in città un fondaco che servì per la distribuzione delle loro materie prime in tutta l'Italia centro-settentrionale, per un secolo e mezzo. L'avvio della loro attività, all'inizio degli anni ottanta del Quattrocento, è comunque molto interessante. I clienti dei loro prodotti, lana compresa, furono i setaioli che acquistavano lana in cambio dei loro drappi serici, per poi ricederla ai lanaioli in cambio della seta persiana da loro importata dall'Oriente mediterraneo.

Negli anni 1490-1500 la compagnia dei setaioli dei Salviati acquistava, da ben ventinove mercanti castigliani, materie prime per 60.000 fiorini circa e cedevano in cambio drappi serici per 48.000 fiorini e panni per 1000 fiorini. La differenza fra le materie prime cedute ed i drappi acquistati, positiva per i castigliani perché cercavano sempre di ottenere, nei contratti di vendita, una parte in contanti, veniva rimessa a Lione ad aziende italiane. E Lione appunto costituiva un ulteriore punto di contatto fra i fiorentini e gli spagnoli che agivano in Firenze. La contabilità della compagnia lionese di Averardo e Alamanno Salviati, negli anni 1508-1509 ci presenta conti di diversi spagnoli, ma uno in particolare, quello di Francesco di Salamanca, mercante di Burgos, sorpassa gli altri per il giro di affari complessivo e, inoltre, perché mostra un forte legame con un operatore castigliano che agiva a Firen-

ze con grande abilità, cioè Giovanni di Salamanca. L'azienda lionese aveva rapporti intensissimi con il mercante di Burgos, essa acquistava per lui argento tedesco, fustagni tedeschi e milanesi, tovaglie e altri prodotti di lino, ma soprattutto forniva quantità considerevoli di drappi di seta e auroserici e oro filato, sia acquistandoli per lui in Lione, sia inviandoglieli per la vendita in commissione, sia, infine, costituendo partecipazioni con il medesimo. Nel periodo che va dalla fiera d'agosto del 1508 a quella d'Ognissanti del 1509, i prodotti inviati verso Burgos sorpassavano i 10.000 scudi. In Lione Francesco da Salamanca inviava, nello stesso periodo, seta e grana spagnole per 3.500 scudi circa. Da Firenze, Giovanni da Salamanca inviava le sue rimesse in Lione facendole accreditare sul conto di Francesco. Per cui, considerando i rapporti dei mercanti di Burgos con Firenze e Lione, l'intercambio fra gli italiani e loro consisteva nell'approvvigionamento delle materie prime spagnole da parte dei primi pagate con prodotti finiti italiani. Con un saldo positivo per i mercanti banchieri italiani, incrementato anche dal fatto che intervenivano nelle operazioni cambiarie dei castigliani agendo per loro conto su varie piazze. L'azienda lionese dei Salviati diveniva, infatti, il centro delle relazioni cambiarie del Salamanca con Siviglia, Nantes, Firenze e le fiere di Castiglia<sup>63</sup>.

Lione sarà un centro cambiario ancor più importante di Ginevra. Prima di tutto in esso prende grande risalto la compensazione. Braudel, relativamente a questo punto, sottolinea che: "qualche centinaio di migliaia di scudi [...] possono regolare a Lione, mediante *clearing*, scambi del valore di milioni"<sup>64</sup>.

Il grande commercio impone un movimento cambiario che lo sottintende e che non costituisce, frequentemente, il semplice "ritorno" relativo all'azione mercantile, ma piuttosto una compensazione svolta attraverso l'azione su piazze diverse. Lione, quindi, non svolge attività in questo settore solo in ragione del suo commercio, ma costituisce un centro in cui confluiscono lettere di cambio che saldano movimenti mercantili che si svolgono sovente a grande distanza dalle sue fiere. Abbiamo portato l'esempio dei mercanti spagnoli che agivano in Firenze e che avevano in Lione il punto di raccordo con la Castiglia, ma movimenti simili potrebbero facilmente essere ricostruiti

<sup>63</sup> B. DINI, *Mercanti spagnoli a Firenze (1480-1530)*, in IDEM, *Saggi su una economia-mondo ... cit.*, pp. 289-310.

<sup>64</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia, capitalismo (secoli XIV-XVIII)*, II, *I giochi dello scambio*, trad. it., Torino 1981, p. 62.

per molte altre aree, fino a intravedere la centralità lionese rispetto ai movimenti mercantili, cambiari e bancari europei.

Oltre che strumento di pagamento su mercati lontani, la lettera di cambio era strumento di credito. Il cambio, in Lione, fra lo scudo e le monete delle principali piazze europee era più alto che non nel movimento inverso, per cui l'operatore economico di una qualsiasi città in contatto con le fiere che aveva bisogno di un credito a breve termine poteva vendere una lettera su Lione e al ritorno pagare la maggior somma che quel sistema dei cambi prevedeva. Il prestatore guadagnava quasi sempre. Il possessore di capitali poteva infine rimettere su Lione a persona di sua fiducia, e far prestare i danari di fiera in fiera, anche in questo caso il margine di profitto era assicurato dal minor valore che il cambio per la prossima fiera o per la successiva aveva oggi rispetto a quello effettivamente quotato alla scadenza. Infine si rimettevano capitali sia per la "ricorsa" che per prestiti, i così detti "depositi" che abbiamo già incontrato a Ginevra, e nell'uno e nell'altro caso i mercanti fiorentini chiedevano ai propri corrispondenti lionesi di imprestare a persona sicura. Sono infine numerosi i prestiti effettuati da mercanti-banchieri italiani operanti in Lione a imprese o privati cittadini oppure ad enti pubblici diversi, dalla comunità di Lione al re. È ormai accettato generalmente che la politica francese, per il periodo in cui le fiere ebbero vigore, fu finanziata ampiamente attraverso appunto le stesse, ed è ugualmente stato accertato che il commercio e i vari settori manifatturieri francesi ebbero i capitali necessari al proprio sviluppo<sup>65</sup>.

È certo che la massa di capitali che passarono sulle fiere fu imponente: Gioffré ha tentato di darne una qualche visione, mostrando i dati della "gabella sui cambi" pagata in Genova, ma relativa alla emissione delle lettere di cambio per tutte le maggiori piazze europee ed ha notato la continua crescita degli introiti relativi alla gabella dal 1494 al 1525. Per gli ultimi tre anni il movimento cambiario saliva ad una media annuale di 3.850.800, ma non ci dice nulla sul movimento diretto verso Lione<sup>66</sup>. Né molto di più ci dice il Gascon riportando le lettere protestate durante alcune fiere nella seconda metà del Cinquecento, fornendoci la geografia del movimento cambiario che coinvolgeva le maggiori piazze cambio-bancarie della Spagna, dell'Italia, della Francia oltre ad Anversa e Londra<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> GASCON, *Grand commerce ...* cit., pp. 252-262.

<sup>66</sup> GIOFFRÉ, *Gênes ...* cit., pp. 105-107.

<sup>67</sup> GASCON, *Grand commerce ...* cit., pp. 266-273.



Né molto di più ci dicono i documenti dei mercanti italiani, dato che nei vari mastri che possediamo di aziende italiane operanti a Lione riscontriamo prima di tutto i movimenti cambiari propri della singola azienda, anche se spesso gli stessi riflettono movimenti più generali. Ci sono, però, alcuni elementi che vale la pena di comunicare. Intanto il movimento cambiario che interessa le aziende fiorentine di Lione, per i primi decenni del Cinquecento riguarda tutto lo spazio geografico che ritroviamo nella seconda metà del secolo: la Penisola Iberica, con Burgos, Valladolid, Medina del Campo, Villalon, e Valenza, oltre che Siviglia e Lisbona; l'Italia, con Firenze in primo luogo, e quindi Roma, Venezia, Milano, Genova, Napoli, Palermo e, quindi, distanziate da queste, Lucca, Pistoia; la Francia con Tours, Parigi, Aigues Mortes, Montpellier, Marsiglia, Bordeaux, ed infine Anversa e Londra<sup>68</sup>. In questi rapporti il peso maggiore, per ogni azienda ci è dato da quelli intrattenuti fra Firenze e Lione nei due sensi, con questa particolarità che le lettere di credito emesse da Firenze su Lione hanno un valore doppio di quelle che si muovono in senso inverso: dal 30 dicembre 1521 al 25 ottobre 1523, l'azienda lionese dei Gondi spediva verso Firenze 433 lettere di cambio per un importo di circa 294.000 scudi e ne riceveva 615 per un totale di circa 472.000 scudi, questa differenza si amplifica ancor più se noi esaminiamo l'intero movimento cambiario: da Lione partivano 711 lettere di cambio per un importo di circa 490.000 scudi e vi giungevano 1237 lettere per un totale di circa 870.000 scudi, questa è l'attività cambiaria di un'azienda fiorentina operante a Lione, nel periodo di appena 22 mesi. Queste cifre indicano solo una cosa: crediti che da tutta Europa vengono trasferiti su Lione. Firenze, in questo tipo di operazione, si distingue per quantità e valore delle lettere inviate, ma con essa troviamo Roma, con una esportazione di capitali altrettanto imponente, e quindi, con quote minori altre città, anche se, in molti casi queste ultime pagavano in Lione gli acquisti fatti sulle fiere<sup>69</sup>.

In senso inverso prevalgono le tratte spiccate in Lione per Anversa, Villalon e Valenza, ma come ho detto in precedenza questi sono i dati emanati da una sola azienda e relativi alla stessa. Quello che però mi sembra giusto sottolineare è che le rimesse da Firenze vanno ben oltre le necessità del commercio fra i due mercati, ed inoltre che non si tratta

<sup>68</sup> GIANI, *Una delle maggiori compagnie ...* cit., pp. 341-342.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

solo di capitali che vengono inviati in Lione per lucrare sulla differenza dei cambi fra le due piazze, perché l'andata e il ritorno avrebbero finito per pareggiare le partite. È logico quindi pensare a una consistente scissione dell'attività cambiaria sia dal commercio internazionale sia dai prestiti a breve termine che si sostanziano nei due momenti della rimessa e del ritorno delle lettere di cambio, e bisogna pensare a un movimento di capitali in cerca di impiego, anche da fiera a fiera, ma spesso e volentieri più stabili e per più lunghi periodi di tempo.

Bernardo Ugucione investiva, da Firenze, sulle fiere di Lione del 1524-1526, circa 5.000 fiorini l'anno<sup>70</sup>, e l'operazione del cambio e del ricambio sembra essere l'operazione a cui più frequentemente ricorreva, ma non escludeva altri tipi di operazioni come la "ricorsa" o il "prestito", tant'è che scriveva al suo corrispondente nel novembre del 1524: "Farete d'averne promessa et al tempo pagamento et ce n(e) provedete qui con più vantaggio et prestezza potete avendo cara al ben credere et di partire e' risti et ce n(e) provedete in quel modo che sia el nostro meglio che vi se ne dà la medesima comessione et nel medesimo modo vi rimettimo la fiera d'agosto passato che n'avesti comessione libera"<sup>71</sup>. Le stesse lettere ci informano di una "cedola" di 4.000 scudi di sole, comprovante un prestito fatto da più persone a Giuliano Bonaccorsi, a cui gli Ugucioni partecipavano per una quota parte, e il detto Bonaccorsi pagava rate del proprio debito fiera dopo fiera<sup>72</sup>. Proprio in vista di questi possibili prestiti egli raccomandava: "Chome vedete ogni fiera à chomincato a fallire qualche forestiero, e però v'ingegnerete di darli a' mercanti di nostra nazione e di mancho aresti el più possente"<sup>73</sup>. Insomma, come si può notare da queste brevi frasi, siamo di fronte ad una situazione abbastanza complessa che evidenzia però una cosa, gli operatori economici fiorentini investivano ogni anno consistenti cifre nelle operazioni più disparate che avevano un carattere squisitamente speculativo.

Ormai l'ambiente mercantile-bancario fiorentino, come quello delle maggiori città italiane, è pronto alla grande avventura delle fiere genovesi, nelle quali si presenteranno solo poche centinaia di

<sup>70</sup> P. UGUCCIONI, *Il carteggio del setaiolo Bernardo Ugucioni all'inizio del Cinquecento*, vol. I (Studio) Tesi di laurea (relatore B. Dini), Università di Firenze, a.a. 1996-97, pp. 128-138.

<sup>71</sup> *Ibidem*, vol. II (Trascrizione), pp. 11-12.

<sup>72</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 38.

banchieri a contrattare lettere di cambio con lo scopo di rastrellare i capitali che dovranno servire a finanziare la politica di Filippo II e dei suoi successori. In questo stesso periodo, ormai passato nei nostri libri di storia con la denominazione de "il secolo dei genovesi", l'Italia godrà ancora di grande prosperità, come ha messo recentemente in evidenza il Malanima, in primo luogo per le sue manifatture e per l'attività nel commercio e nella banca internazionali che le stesse tesoro ad assicurarsi ed anche per i rendimenti che le attività speculative assicuravano<sup>74</sup>. A questo periodo seguì la crisi e la ristrutturazione dell'economia italiana su altre basi<sup>75</sup>.

Se guardiamo il periodo delle fiere (e il Cinquecento, secondo il De Roover, fu l'apogeo delle maggiori: Lione, Medina del Campo, Besançon, ma anche Francoforte e Bergen-op-Zom)<sup>76</sup>, gli italiani vi furono sempre presenti, creando in esse un mercato permanente per i propri prodotti serici, costellato da un'altra serie di mercati che sulle stesse si approvvigionavano di quei prodotti, e di altri ancora visitati continuamente dagli italiani, come la Turchia, l'Ungheria e la Germania. Questo lungo periodo di sviluppo produttivo in questo settore ebbe due conseguenze importanti.

1) L'Italia sviluppò massimamente la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta, dal periodo quattrocentesco in cui la seta italiana era ridotta a quella che si otteneva in Calabria, Abruzzo e Romagna, che copriva solo minimamente le richieste dei setaioli, che ottenevano la massima parte della seta loro occorrente dalla Persia e dalla Spagna, si passava a produzioni che coprivano in maniera sempre più consistente la domanda delle manifatture italiane, fino quasi a far scomparire materie prime importate. Nel 1600 l'Italia produceva circa un milione di chilogrammi di seta grezza della quale il 47% proveniva dal sud (Regno di Napoli e Sicilia) un'uguale quota dal nord e il rimanente 6% dalla Toscana, dalle Marche e dalla Romagna<sup>77</sup>. Una quantità enorme solo se si pensa che Firenze nel momento massimo della sua floridezza quattrocentesca lavorava sì e no 30.000 chilogrammi di seta. Un secolo e mezzo dopo quella produzione saliva a 2,5 milioni

<sup>74</sup> P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, pp. 7-70.

<sup>75</sup> *Ibidem*, pp. 77 e sgg.

<sup>76</sup> R. DE ROOVER, *Le marché monétaire au Moyen Age et au début des temps modernes*, "Revue Historique", 1970, p. 28.

<sup>77</sup> MALANIMA, *La fine del primato ... cit.*, p. 180.

di chilogrammi<sup>78</sup>. Era nata una struttura ben solida che porterà i suoi effetti ben oltre la crisi seicentesca tanto da far dire a Valerio Castrovano: “è stata la produzione serica, una delle principali fonti della prosperità e della civiltà urbana in età medievale e nel Rinascimento, per divenire poi nel primo Ottocento, la leva che ha consentito all’Italia del Nord, non ancora giunta all’appuntamento della rivoluzione industriale, di mantenere un aggancio con i circuiti di mercato dell’occidente europeo. Tant’è che proprio al fatto che Piemonte e Lombardia alimentassero in modo cospicuo, con i loro filati e organzini, le grandi piazze commerciali di Lione e di Londra, si deve la creazione in quelle regioni di alcuni importanti prerequisiti del loro decollo economico in anticipo rispetto ad altre parti della penisola”<sup>79</sup>.

La spinta impressa, nel XV e XVI secolo, alla produzione serica, e conseguentemente all’estensione della coltura del gelso e all’allevamento del baco da seta in tutta Italia, ha determinato una continuità di tutte queste attività nei secoli successivi, anche se in condizioni diverse dal punto di vista economico. Le sete italiane saranno esportate a Lione, ma anche in Inghilterra, Germania ed Austria. E questo avverrà mentre l’Italia continuerà a produrre drappi serici come per il passato. Il Malanima ha messo recentemente in rilievo che i telai a seta della fine del Cinquecento erano poco meno numerosi di quelli in funzione alla fine del Settecento<sup>80</sup>.

Siamo quindi davanti a una struttura dell’economia italiana che ha preso avvio nel Rinascimento e perdurerà per secoli. La continuità della produzione serica, ha permesso il mantenimento della formazione di una manodopera altamente specializzata ed abile nell’ottenere produzioni di lusso. Questa lunga tradizione ha finito col creare, nel settore economico, specifiche attitudini del fattore umano, che sono presenti ancora oggi.

2) Relativamente all’attività cambio-bancaria sviluppata dai mercanti-banchieri italiani a Ginevra e a Lione e consolidatasi, nel XVI secolo, sulle altre fiere internazionali (Anversa, Medina del Campo, le fiere tedesche), il Braudel pensa che la ritrovata velocità della vita economica, dopo il 1450, e l’allargamento dei traffici all’Atlantico abbiano situato la forza energetica di quella economia a livello delle

<sup>78</sup> *Ibidem.*

<sup>79</sup> V. CASTRONOVO, *Sul filo della seta corre il capitalismo*, “Il Sole-24 Ore”, n. 239, 3 settembre 2000, p. 25.

<sup>80</sup> MALANIMA, *La fine del primato ... cit.*, pp. 180-181.

fiere internazionali “ed in misura più rilevante, in seguito, al livello delle cosiddette fiere di Besançon. Estremamente sofisticate, limitate alle transazioni monetarie e creditizie esse furono strumento della dominazione dei genovesi, incontrastati signori delle contrattazioni internazionali”<sup>81</sup>. L'autore vede la causa della crescita economica del XVI secolo, come “l'effetto della esuberanza di un livello superiore, di una sovrastruttura e della proliferazione, della dilatazione di questa sovrastruttura stimolata dagli arrivi dei metalli preziosi americani e, soprattutto, da un sistema creditizio in grado di far circolare rapidamente una massa di cambiali e di prestiti”<sup>82</sup>. Qualificherà il tutto “fragile capolavoro della finanza genovese” che “si sgretolerà intorno al 1620”<sup>83</sup>.

Da parte nostra vogliamo sottolineare che “quel sistema creditizio” messo in piedi dai mercanti italiani, anche se non più dominato da loro, permaneva ben oltre il 1620 e che, in quei rapidi giri, continueremo a trovare, per lungo tempo ancora, i capitali degli italiani<sup>84</sup>. E in quei rapidi giri continueremo a trovare, per lungo tempo ancora i capitali provenienti dalle città italiane.

Uno dei caratteri del capitalismo che si stava strutturando sarà anche questo: i capitali, che servivano ormai in maniera sempre più limitata alle attività produttive cittadine, erano esportati in tutte quelle piazze che offrivano utili, interessi e rendite capaci di ricompensarli adeguatamente.

<sup>81</sup> F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, trad. it., Bologna 1988, pp. 38-39.

<sup>82</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> Cfr. per Firenze: G. DA SILVA, *Au XVII<sup>e</sup> siècle: la stratégie du capital florentin*, “Annales. E. S. C.”, XIX, 1964, pp. 480-491 e M. CARMONA, *Aspects du capitalisme Toscan aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles. Les sociétés en commandite à Florence et à Lucques*, “Revue d'histoire moderne et contemporaine”, 1964, pp. 80-108; e per Genova: G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio Genoves (1541-1675)*, in *Dinero y credito (siglos XVI al XIX)*, Madrid 1978, pp. 335-359; IDEM, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

EVELYN WELCH  
Brighton

PRIVATE PATRONAGE AND THE PUBLIC MARKETPLACE.  
APPROACHES TO CONSUMPTION IN LATE MEDIEVAL  
AND EARLY MODERN ITALY

The notion of a distinct 'Italian' identity in the Late Medieval and Early Modern periods has been explored in a number of different contexts in this volume. In turning to consumption, however, we enter an arena where Italy is often ignored<sup>1</sup>. While the peninsula has been the focus for numerous studies of elite patronage, particularly artistic patronage, the narratives created for a history of European consumption and consumer demand rarely consider either this country or earlier centuries. They concentrate instead on Britain and France in the late Seventeenth and Eighteenth centuries. Here authors such as Joan Thirsk, Lorna Wetherell, John Brewer and Neil McKendrick have examined British probate inventories to argue for an increased consumption of manufactured products that were purchased by an expanding middle class<sup>2</sup>. McKendrick, in particular, has argued that demand accelerated rapidly during the Eighteenth century in Britain as new styles of social behavior, and new products, such as coffee, tea and tobacco, generated new pressures and new consumption styles. The demand for china pots and chintz were as responsible for the industrial revolution as the new manufacturing processes themselves.

<sup>1</sup> For a theoretical perspective see P. GLENNIE, *Consumption within Historical Studies*, "Acknowledging Consumption. A Review of New Studies", 1995, pp. 164-203 and C. FAIRCHILD, *Consumption in Early Modern Europe: A Review Article*, "Comparative Studies in Society and History", XXXV, 1993, pp. 850-858.

<sup>2</sup> J. THIRSK, *Economic Policy and Projects: The Development of a Consumer Society*, in *Early Modern England*, Oxford 1978; L. WETHERILL, *Consumer behaviour and material culture, 1600-1760*, New York 1988 and N. MCKENDRICK, J. BREWER, JH. PLUMB, *The Birth of a Consumer Society*, in *Early Modern England*, Bloomington, Indiana 1982. See also L. MUI, H.CH.MUI, *Shops and shopkeeping in Eighteenth-century England*, London 1989; R. WILLIAMS, *Dream Worlds: Mass Consumption in Late Nineteenth-century France*, Berkeley 1982; C. SHAMMAS, *The Pre-industrial Consumer in England and America*, Oxford 1990.

Other scholars such as Daniel Roche have pointed to similar patterns in Eighteenth-century France while Elizabeth Honig, Jan de Vries and Simon Schama have made the case for Seventeenth-century Antwerp and Amsterdam as a site of conspicuous consumption and display<sup>3</sup>. But with Italy in apparent economic decline during the Seventeenth century, it has usually played a minor role in this developing story of early modern consumption. Over the past decade however, both the centrality of the Eighteenth century, and Italy's exclusion have been challenged, above all by the American economic historian, Richard Goldthwaite. In his important contribution, *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600*, published in 1993, he argued that the origins of modern consumer culture can be found, not in Eighteenth-century London or Paris or Bruges, but in Fifteenth and Sixteenth-century Florence "the material culture of the Renaissance generated the very first stirring of the consumerism that was to reach a veritable revolutionary stage in the Eighteenth century and eventually to culminate in the extravagant throw-away, fashion-ridden, commodity-culture of our own times"<sup>4</sup>.

Anyone reading the inventories of the *Magistrato dei Pupilli* in the Archivio di Stato in Florence or those in the *Giudici di Petizion* in Venice can see the logic of this position<sup>5</sup>. Like Wetherill's British probate inventories, the careful documentation reveals a seemingly dramatic increase in the number and variety of household goods that were recorded during the sixteenth-century. New types of ceramics, specialist clothing and wares for children, pregnant mothers, as well

<sup>3</sup> D. ROCHE, *La culture des apparences: une histoire du vêtement (XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, Paris 1989; E. HONIG, *Painting and the Market in Early Modern Antwerp*, New Haven 1998; J. DE VRIES, *Between purchasing power and the world of goods: Understanding the household economy in early modern Europe*, in *Consumption and the World of Goods*, London 1993, pp. 85-105; S. SCHAMA, *The Embarrassment of Riches: an interpretation of Dutch Culture in the Golden Age*, London 1987.

<sup>4</sup> R. GOLDTHWAITE, *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600*, Baltimore 1993, p. 31.

<sup>5</sup> Scholars using the Florentine *Pupilli* inventories include D. THORNTON, *The Scholar in his study. Ownership and Experience in Renaissance Italy*, New Haven 1998 and J. MUSACCHIO, *The Art and Ritual of Childbirth in Renaissance Italy*, New Haven 1999. For the inventories in the Archivio di Stato, *Giudici di Petizioni* and *Del Proprio* see I. CECCHINI, *Quadri e commercio a Venezia durante il Seicento. Uno studio sul mercato dell'arte*, Venice 2000 and I. PALUMBO FOSSATI, *L'interno della casa dell'artigiano e dell'artista nella Venezia del '500*, "Studi veneziani", VIII, 1984, pp. 109-154.

as a clear increase in the display of prints and paintings and portraits are all found in the households of well-to-do and less well-off Venetians and Florentines. The material has proved a rich resource for art historians who are developing increasingly sophisticated arguments concerning the Italian art market<sup>6</sup>. But the discussion is in danger of deteriorating into an argument over who came first: Italy or the North. Here, I will argue that it may be more productive to ask what was perceived of as distinctive or different in terms of retailing and marketing in local economies rather than debating who came 'first'.

What follows, therefore, are some initial observations. First in dealing with consumption practices we need to acknowledge the obvious similarities across Europe, with shared conceptions of weekly or daily markets, shops that needed to be monitored by guild and civic regulations, local, regional and international fairs and problematic peddlers and hawkers<sup>7</sup>. In addition, most towns had flourishing second-hand markets which were augmented in cities such as Antwerp and Amsterdam by guild-operated centres for the sales of ready-made luxury items such as paintings and mirrors<sup>8</sup>. But as Craig Muldrew has shown, even less populous centres, such as King's Lynn in England, offered numerous buying opportunities for rich and poor alike<sup>9</sup>. While these may not have been as diverse as an international entrepreneur such as Venice, the contrasts should not be over-exaggerated.

However, against these common characteristics I want to argue that we can set a number of things that were distinctly Italian in style. Here modes of social behaviour in the marketplace were distinguished more by mundane, day-to-day differences than by more exotic events. For example, when the Holy Roman Emperor, Frederick

<sup>6</sup> See the forthcoming volume on *The Art Market in Italy, 1400-1700*.

<sup>7</sup> D. CALABI, *Il Mercato e la città. Piazze, strade, architetture d'Europa in età moderna*, Venice 1993. For an in depth-study of one Italian market see M. TULIANI, *Il Campo di Siena. Un mercato cittadino in epoca comunale*, "Quaderni medievali", XLV, 1998, pp. 59-100. For comparative work see, B.L. ANDERSON, A.J.H. LATHAM, *The Market in History*, London 1986. On pedlars see, L. FONTAINE, *History of Pedlars in Europe*, Cambridge 1996.

<sup>8</sup> See for example P. ALLERSTON, *Reconstructing the Second-Hand Clothes Trade in Sixteenth and Seventeenth-century Venice*, "Costume", XXXIII, 1999, pp. 46-56.

<sup>9</sup> C. MULDREW, *The Economy of Obligation. The Culture of Credit and Social relations in Early Modern England*, New York 1998. See also R. BRITNELL, *The commercialisation of English Society, 1000-1500*, Cambridge 1993.



III visited Venice in 1469, he was given the standard tour of Venice, including a visit to its shopping district, the *Merceria*. His assumptions on how to treat the business of buying and selling were in direct contrast to those of his hosts and the Milanese ambassador reported how problematic this divide had proved:

Alle 21 parti de pallazo venendo per Marzaria cum parechi dela Signoria et vedendo exquisitamente le bothege, spesso domandando el pretio dele merce lui proprio. Benché domino Dominicho Moro e Zacharia Balbo alle volte dicesse: Sacra Maestà li faremo portare a casa dicte merce, nientemeno a lui pariva pur bono gli ghiamare come merchedante, et senza dubio domesticamente da bono merchadante. Alle speciarie anchora demorava ghiamando li pretii et alle volte tollendo confeti in mano et manzare pubblicamente et domesticamente dando ali soi de suo pugno. Volve vedere el Magistero dela Seda e li Toschani molto equisitamente vedendo assai drapi, spesso ghiamando el pretio. La signoria diceva a quelli Toschani gli portasero a casa le cosse più li piaceva<sup>10</sup>.

In this letter, the ambassador makes it clear that he disapproved of Frederick III's open discussion of prices, and, above all, his physical handling and consumption of foodstuffs. He was treating a public occasion as a domestic event. In ignoring the social niceties of dealing in spices and silks, Frederick III was treating his hosts as shopkeepers and merchants rather than as senatorial dignitaries.

Frederick III was only one of a long list of visitors who came to Venice to shop and to observe and be observed. In this context, it is worth examining the comments of English and German pilgrims, merchants and travelers as they entered such cities. They were often greeted by co-nationals and taken to inns where they would be tended by 'go-between's' who would make arrangements on their behalf<sup>11</sup>. In this context, their comments were often coloured by the guides they had been given. Whatever the purpose, diplomatic, pilgrimage or business, of the original trip, shopping usually proved to be a major element of these foreign trips. What emerges therefore from visitor's comments is their impressions not only of the goods available but also of who was buying them.

<sup>10</sup> P. GHINZONI, *Federico III Imperatore a Venezia (7 al 19 Febrajo 1469)*, "Archivio veneto", XXXVII, 1889, pp. 1-12.

<sup>11</sup> U. TUCCI, *I servizi marittimi veneziani per il pellegrinaggio in Terrasanta nel medioevo*, in "Studi Veneziani", n.s. IX, 1985, pp. 43-66.

English visitors were particularly struck by one very unfamiliar aspect of the Italian marketplace: the bewildering absence of women from the public streets and squares of Italian cities, particularly in Venice. While English housewives kept their own accounts and managed their household's daily affairs, diarists noted with surprise that in Venice women did not even do the shopping, as "only the men, and the masters of the family, go into the market and buy the victuals, for servants are never sent to that purpose, much less women"<sup>12</sup>. In the early Seventeenth century, the English visitor and commentator Thomas Coryat was similarly shocked to discover that noblemen frequented the Rialto food markets:

I have observed a thing amongst the Venetians that I have not a little wondered at, that their Gentlemen and greatest Senators, a man worth perhaps two million of duckats, will come into the market, and buy their flesh, fish, fruites and other things as are necessary for the maintenance of their family; a token indeed of frugality, which is commendable in all men; but methinkes it not an argument of true generosity, that a noble spirit should deject itself to these petty and base matters, that are fitter to be done by servants than men of a generous parentage. Therefore I commend mine owne country-man, the English Gentleman, that scorneth to goe into the market to buy his victuals and other necessaries for house-keeping, but employeth his cooke or cator for those inferior and sordid affaires<sup>13</sup>.

Moreover, even when women did play important roles as saleswomen, their presence was often ignored. In 1585, for example, when the German artist Nicolas Van Aelst copied Ambrogio Bram-

<sup>12</sup> F. MORYSON, *An Itinerary containing his ten years travell through the twelve dominions of Germany, Bohmerland, Switzerland, Netherland, Denmark, Polan, Italy, Turkey, France, England, Scotland, Ireland*, Glasgow 1907, I, 148. For England see A.L. ERICKSON, *Women and Property in Early Modern England*, London 1993 and W. THWAITES, *Women in the Market place: Oxfordshire c. 1690-1800*, "Midland History", IX, 1984, pp. 23-42. For Holland see E. HONIG, *Desire and Domestic Economy*, "Art Bulletin", LXXXIII, 2001, pp. 294-315. For Italy see Robert C. DAVIS, *The Geography of Gender in the Renaissance*, in J.C. BROWN and R.C. DAVIS, *Gender and Society in Renaissance Italy*, New York 1998, pp. 19-38 and D. ROMANO, *Gender and Urban Geography*, "Journal of Social History", XXIII, 1989, pp. 339-353.

<sup>13</sup> TH. CORYAT, *Coryat's Crudities*, Glasgow 1905, I, pp. 396-397. See also, R. MACKENNEY, *Public and Private in Renaissance Venice*, "Renaissance Studies", XII, 1998, p. 110.

billa's broadsheet image of Street traders in Rome, he had to modify the original to include images of female as well as male peddlers<sup>14</sup>. Clearly his audience in Cologne would not have recognised the street scenes had they been empty of women, while an Italian viewer would have been surprised to see them in a print<sup>15</sup>.

Issues of honour, shame and gender were, I would argue, amongst the most important differences between market-place behaviour across the Alps. While there were anxieties about women's presence in the market in Northern Europe, these were much less clearly defined than in the South. The anxieties that women in the marketplace caused here were graphically illustrated in a fresco cycle in the border-castle of Issogne in Piedmont<sup>16</sup>. In the fresco of the fruit and vegetable market, many of the women depicted have their heads covered and wear aprons and hold spindles, suggesting their status as respectable housewives and diligent spinners. But with few exceptions, they proved as available to the male touch and gaze as the goods they offer. For example, on the far right, a young man fondles a melon with one hand and points to the belly of the fruit-seller with the other; to the rear another man seems to be examining figs with one hand, while his left hand reaches out to touch the vendor's breasts. Men were not always the aggressors. On the left a man's attempt to purchase leeks is confused by a young woman's offer of carnations. Only a few figures, set at the margins of the lunette focus on the fruit itself. In all the other episodes, the fertility and fecundity of the market's produce is deliberately confused with the sexualised contact of buyers and sellers. This was not simply an issue of class or status but

<sup>14</sup> K.F. BELL, *Kaufleute und Strassenhändler. Cries and Itinerant Trades. Eine Bibliographie/A Bibliography*, Hamburg 1975, p. 321.

<sup>15</sup> While there has been considerable work on female peddlers in Northern Europe less attention has been paid to their role in Italy. See M. WEISNER WOOD, *Paltry Peddlers or Essential Merchants? Women in the Distributive Trades in Early Modern Nuremberg*, "Sixteenth-century Journal", XII, 1981, pp. 3-13 and *Women's Work in the Changing City Economy, Connecting Spheres: Women in the Western World, 1500 to the Present*, Oxford 1987, pp. 64-74. For a discussion of working class women in Venice see, L. GUZZETTI, *Le donne a Venezia nel XIV secolo: uno studio sulla loro presenza nella società e nella famiglia*, in "Studi veneziani", n.s. XXXV, 1998, pp. 15-88 and M. CHOJNACKA, *The Working Women of Early Modern Venice*, Baltimore 2001.

<sup>16</sup> S. BARBERI, *Il Castello di Issogne in Valle d'Aosta. Diciotto Secoli di Storia e Quarant'Anni di Storicismo*, Milano 1999.

one of personal control. In the early Sixteenth-century Paolo Cortesi highlighted the dangers of positioning a Cardinal's palace in areas where the senses might be stimulated, for, "gluttony and lust are fostered by perfumers, vendors of delicacies, poulterers, money-vendors and cooks and savory foods" <sup>17</sup>.

Cortesi implies that lower level human desires could be stimulated by base activities; in this he joined many commentators who argued that availability at a price, particularly a cheap price, was closely linked to prostitution. It was not accident of the alphabet that led the Fifteenth-century writer, Polydore Vergil to place 'meretrice', or whore, after 'mercanzia' or trade in his discussion of the origins of human activities <sup>18</sup>. Indeed, when he wished to damn the impact of printing, the Milanese Dominican friar, Filippo di Strata turned to the same metaphor to describe booksellers, "the city was so full of books that it was hardly possible to walk down the street without finding armfuls of them thrust at you like cats in a bag for two or three coppers [...] printing was a whore" <sup>19</sup>. When the Piovano Arlotto went in search of a prostitute, he too describe seeking out the 'merchandise', *la mercanzia* while Pope Pius II insulted Florence by twisting its reputation as a merchant city around to call it a "whore town", "La città mercatrice, ma che dico, meretrice" <sup>20</sup>. In the sixteenth-century, Pietro Aretino damned writers who went to their bookshops in the evening to collect the money from the day's sales' as, "the pimp who empties his woman's purse before he goes to bed" <sup>21</sup>.

Thus while consumption in the open market was primarily a male activity, it was strongly, and problematically, associated with female desires and demands. From the Tertullian to Leon Battista Alberti, theorists have argued that women had less control over their passions than men <sup>22</sup>. Women's interest in clothing, exotic imports and excessive luxuries were

<sup>17</sup> K. WEIL-GARRIS, J.F. D'AMICO, *The Renaissance Cardinal's ideal palace: A chapter from Cortesi's De Cardinalatu*, Rome 1980, p. 73.

<sup>18</sup> B. WEISS, L.C. PÉREZ, *Beginnings and Discoveries. Polydore Vergil's 'De Inventoribus rerum'*, Nieuwkoop 1997, pp. 236-242.

<sup>19</sup> M. LOWRY, *The World of Aldus Manutius. Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Oxford 1979, p. 26.

<sup>20</sup> M.S. MAZZI, *Prostitute e lenoni nella Firenze del Quattrocento*, Milano 1991, p. 370, n. 9.

<sup>21</sup> Aretino. *Selected Letters*, a cura di G. Bull, Harmondsworth 1976, p. 98.

<sup>22</sup> C.J. BARRY, *The Idea of Luxury*, Cambridge 1994, pp. 76-77.

condemned by various governments throughout the Fifteenth and Sixteenth centuries and the Florentine Catasto records contains numerous complaints about the ruinous demands that women made on their husbands. In Florence, Fourteenth-century sumptuary laws condemned:

Women have forgotten that it is not in conformity with nature for them to decorate themselves with such expensive ornaments when their men, because of this, avoid the bond of matrimony on account of the unaffordable expenses ... women were made to replenish this free city and to observe chastity in marriage; they were not made to spend money on silver, gold, clothing and gemstones<sup>23</sup>.

In these terms an ideal society was one where men bought or commissioned and paid for the items that their families consumed. Women were expected to store, care for and repair these objects. In this context, women, particularly elite women, had to develop a specific decorum for their shopping expeditions. Thus when Beatrice d'Este described her outings in Venice in 1493 she was very careful to frame her behaviour in terms that suggested she was not interested in prices or purchasing:

this morning my illustrious mother, Don Alfonso, Madonna Anna and I, with all our company, set out for San Marco, where the Doge had invited both us and our singers to assist at mass and see the Treasury. But before reaching San Marco, we landed at the Rialto and went on foot up those streets which are called the Merceria, where we saw the shops of spices and silks and other merchandise, all in fair order and excellent both in quality and in the great quantity and variety of goods for sale. And of other crafts there was also a goodly display, so much so that we stopped constantly to look at now one thing, now at another and were quite sorry when we reached San Marco [...] After mass we accompanied the Doge to see the treasury [...] we saw everything which was a great pleasure, for there was an infinite quantify of most beautiful jewels and some magnificent cups and chalices. When we came out of the Treasury, we went on the Piazza of San Marco, among the shops of the Ascensiontide fair which is still going on, and found such a magnificent show of beautiful Venetian glass, that we were fairly bewildered and were obliged to remain there for a long time<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> R. RAINEY, *Dressing Down the Dressed-Up: Reproving Feminine Attire in Renaissance Florence, Renaissance Society and Culture: Essays in Honour of Eugene F. Rice Jr.*, New York 1999, p. 232.

<sup>24</sup> J. CARTWRIGHT, *Beatrice d'Este. Duchess of Milan, 1475-1497*, London 1905, pp. 198-200.

Beatrice found herself in Venice at the time of the Ascension Day Fair, a fifteen-day period when women of all classes did expect to appear in public to make purchases towards their trousseaux<sup>25</sup>. But on normal occasions, women of a higher social level would either need to be accompanied by a male companion or, more commonly, arrange to have goods brought to them. For example during a visit by Dorotea and her mother, Barbara, to Milan in the autumn of 1460, the Marchioness of Mantua was led around the drapers' shops by her would-be-son-in law, Galeazzo Maria.

Questa matina lo illustre conte Galaez ha conducta la illustre mia madonna qui intorno per queste draparie, vedendo drapi d'oro d'arzeno e veluti, dove se consumato tempo assai<sup>26</sup>.

This was a pattern that would be followed at the end of the century when Ludovico Maria Sforza took Isabella d'Este on a similar trip, buying her cloth-of-gold woven with his own impresa<sup>27</sup>. Isabella was a fearsome shopper, and used a range of *sensale* or brokers to aid her purchases in public and in private. When she went to Rome, she was able to find antique coins amongst the banking tables in Campo dei Fiori and in Venice, she went out to Murano itself to make her glass purchases<sup>28</sup>. But Isabella's extensive correspondence indicates that while such personal forays into the marketplace were instructive they were a relatively minor part of her purchasing. Instead, she, like many other patricians, relied heavily on intermediaries to satisfy her wants – desires which were actively anticipated by would-be suppliers.

It could be correctly argued that Isabella was far from typical consumer. As Marchioness of Mantua she held a very special place in the market. But her correspondence ranges from orders for pins and needles up to altarpieces and suggests that the traditional division made between a consumer-led mass-market and patrician patronage has not been helpful to a fuller understanding of Italian retailing prac-

<sup>25</sup> L. PADOAN URBAN, *La festa della Sensa nelle arti e nell'iconografia*, "Studi veneziani", X, 1968, pp. 291-353.

<sup>26</sup> Archivio di Stato di Mantova (=ASM), *Archivio Gonzaga*, b. 1621, 15 October 1460, Marsilio Andreasi to Ludovico Gonzaga. See *Carteggio degli Oratori Mantovani alla Corte Sforzesca (1450-1500)*, II, 1460, Rome 2000, p. 378.

<sup>27</sup> A. LUZIO, R. RENIER, *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza*, in "ASL", XVII series 2, VII, 1890, p. 357.

<sup>28</sup> E. WELCH, forthcoming in *The Art Market in Italy*.

tices. The Gonzaga did not rely on a single source, artist or artisan for their luxury goods. Instead, their correspondence contains constant requests for the widest variety of items using ambassadors, merchants and friends as agents. For example, in 1474, the Mantuan ambassador Zaccaria da Pisa returned to Milan from Pavia, explaining,

Sonno venuto qui oggi per dare spazamento a quanto me ha scritto quella. E così gli mando la mostra di dece croce da pianeta, come vostra signoria poterà veddere et avisarme quale gli piacerà più. L'una e di pretio de ducati 40, la più bella è l'altra di 32 al meno, e seranno più lunghe che non è la misura mandata, perché sonno fate ala misura che si usa qui. E li brazuoli de la croce seranno anchor maggiori che non è la mostra. E dice il maestro che'l metera in mezo de la croce dinanti l'Anontiata piacendo a vostra signoria e drieto una nostra donna, con quatro angiole ala similitudine che si dipinge nostra Donna di Loretto. Se anchora vostra signoria havesse qualche altra devotione d'alchuno santo gli piaccia farlo meter in la croce. Se gli meterà pur che se gli dia tanto spatio di tempo si possi fare. Siché avisi hora vostra signoria quanto io habbi a fare sopra ciò che tanto si farà quanto quella comanderà<sup>29</sup>.

This 'mail-order' style of consumption was made possible by the fact that in Milan, manufacturers and artisans prided themselves on being able to supply specialist goods rapidly. Entrepreneurs in silk manufacturing such as Nicolò Maggiolino, for example, kept looms at the ready ensuring that they could produce specialised fabrics with personal *imprese* within a few weeks. Likewise, *cartolai* or stationers such as Vespasiano da Bisticci kept a stock of illuminated manuscripts that could be personalised with coats-of-arms at short notice.

As this correspondence suggests the overlap between patronage and market opportunities gave rise to another major, if not exclusive feature of the Italian retail market, the prominent role played by intermediaries in many of these exchanges. These figures could be professional *sensale* who belonged to guilds, had a recognised status and expected a payment in return<sup>30</sup>. But as often, they were more infor-

<sup>29</sup> ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 1624, 27 June 1474, Zacharia Saggi da Pisa to Ludovico Gonzaga. See E. WELCH, *The Gonzaga go shopping: Commercial and Cultural Relationships between Milan and Mantua in the Fifteenth century*, in *Leon Battista Alberti e il Quattrocento. Studi in onore di Cecil Grayson e Ernst Gombrich*, a cura di L. Chiavoni, G. Ferlisi e M.V. Grassi, Mantua 2000, pp. 269-284.

<sup>30</sup> For the *sensali* of the *Fondaco dei Tedeschi* see G.M. THOMAS, *Capitolare dei Visdomini del Fontego dei Todeschi in Venezia*, Berlin 1874, p. 247.

mal contacts and as such brought shopping into the critical world of *parenti e amici*, the crucial networks which bound together different social groups in republican and court communities alike. The Mantuan correspondence is full of records of these relationships, ones best expressed in this letter from Isabella d'Este to Giovan Angelo Vismara in Milan:

Havemo havuta l'aqua ninfa che ne stata grata. Expectaremo le altre cose che restati a mandare, maxime il collaro quando serra finito. Piaciavi mandarni sei braza compiti de veluto negro dal pilo longho di quella sorte che ne facesti fare l'anno passato et quando non se ritrovasse de facto fatilo fare subito ma cum obligo che lo possiamo havere qua de cinque giorni nanti carnevale.

Le agugie erano in una carta alligata alla lettera vostra, ne mandiamo per monstra de le altre: cioè quatro da cusire, de le quale ne mandareti mezo miaro per sorte, ma quella longa da mendere voria essere anchora qualche cosa più longha.

De la sorte de quella da pomello circa che è apresso a quelle da cusire ne mandarvi uno miaro.

De quelle due da pomello che sono separate, ne mandareti similmente uno miaro per sorte ma vorissimo che fussero la più longha de la grosseza et fermeza che la più curta che le serra apresso et como ve scrivessimo et l'altro giorno. Apresso ne mandareti una peza de velli de seta fini per uso nostra per la quadregesima.

Se vi operamo in queste cose da dona, non ve ne maravigliavi perché la usanza nostra è come piliamo segurta de una persona, li comettermo tutte le cose vi occorruno indifferentamente ma vi poteri dare lo impazo alle donne vostre che ne intenderano forsi melio che'l non fareti voi [...] 17 Januarii 1505<sup>31</sup>.

As this letter indicates, Isabella was using, not a merchant, but a Milanese aristocrat to buy her perfumed waters, gold collars and velvets. Her rationale for asking him to undertake the complex task of finding precisely the right type of needles for her sewing was straightforward: when she found someone she could rely on, she used him for all her purchases, major and minor. Here trust and personal knowledge were as, if not more important than commercial ability or a gendered understanding of sewing equipment. Integrated into the existing networks of clientage and friendship, consumption became part of the social connections which made elite Italian society distinct.

<sup>31</sup> ASM, AG f. 62 n. 177, busta 2994, Isabella d'Este to Giovan Angelo Vismara.



The modern commercial economy attempts to make clear divisions between commercial practices and social contacts and connections. But the market in Early Modern Europe deliberately confused the two. In integrating Italy into the debate into the origins of European patterns of purchasing and consumption, we will need to explore social relationships as much, if not more, than the statistics of production and demand<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> See C. MULDREW, N. ZEMON DAVIS, *The Gift in Sixteenth-century France*, Madison-Wisconsin 2000.

GIOVANNI CHERUBINI

Firenze

SERGIO GENSINI E IL CENTRO DI STUDI SULLA CIVILTÀ  
DEL TARDO MEDIOEVO

È stato affidato a me il compito di ricordare e di ringraziare Sergio Gensini per quello che ha fatto per il Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo. Ho accettato con piacere, ma si accetterà con altrettanto piacere, da parte dei colleghi del Comitato Scientifico, che io accenni brevemente al suo profilo di studioso, di uomo, di operatore di cultura, di amico.

Conoscevo Sergio Gensini indirettamente, per avere io letto e preparato per la stampa, nel 1964, sulle pagine della bella rivista di carattere divulgativo *Tuttitalia*, alla quale io collaboravo come redattore per la parte storica (responsabile del settore era Ernesto Sestan), un suo articolo dedicato a *I centri della Via Francigena*. Ho poi incontrato per la prima volta Sergio nel 1972, in casa del professor Renato Piattoli, a Scandicci, quando vi festeggiava il suo quarantesimo anno d'insegnamento. Ricordo che in quella occasione vi incontrai per la prima volta anche Enrico Coturri, docente di storia della medicina oltre che medico attivo, ora scomparso, con il quale, oltre che con Gensini, nacque un'amicizia destinata a durare negli anni. Ero allora nei primi anni del mio assistentato di Storia Medievale nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze, che in precedenza aveva visto una collaborazione anche da parte di Gensini. Egli aveva infatti ricoperto quella funzione come Assistente volontario tra il 1949-50 e il 1953-54, prima con Nicola Ottokar, con il quale si era laureato, poi con Ernesto Sestan, mio indimenticabile ed indimenticato Maestro. Come spesso allora avveniva Gensini dovette trovarsi un lavoro più solido, anzi un lavoro *tout court* nella scuola secondaria, nella quale divenne prima docente di ruolo e poi Preside. Ma lo agitava anche la passione della politica - dall'originario Partito d'Azione era passato al Partito comunista -, che lo condusse a ricoprire, tra il 1970 e il 1975, l'Assessorato alla cultura nel Comune di Empoli, un grande centro ormai in piena espansione, e tra il 1972 e il 1991 ad assumere la carica di Segretario della giuria del Premio Letterario «Pozzale-Luigi Russo» della suddetta città. Già nel 1961 era diventato Direttore della «Miscellanea

Storica della Valdelsa», e più tardi, nel 1977, divenne anche Direttore della “Biblioteca” della Rivista, una collana di apprezzati volumi, del cui Comitato Scientifico furono chiamati a far parte docenti delle Università di Firenze e di Siena. Dal 1980 al 1986 egli fu anche Presidente della Società Storica della Valdelsa. Dal 1972 Gensini era stato intanto chiamato nella Deputazione di Storia Patria per la Toscana e dal 1977 al 1986 fu anche membro della Commissione per la pubblicazione dei testi statutari e di documenti per la storia dell’agricoltura della suddetta Deputazione.

Questi incarichi di carattere scientifico, queste responsabilità di direzione di istituti, il lavoro amministrativo, l’impegno nella scuola rallentarono, senza dubbio, l’attività di ricerca di Sergio Gensini, che non rinunciò tuttavia ad accettare l’incarico di tenere corsi estivi, tra il 1964 e il 1973, di paleografia letteraria e di storia valdelsana presso il Comune di Certaldo, sotto la direzione di docenti dell’Università di Bologna e dell’Università di Firenze. Né gli impedirono, anzi piuttosto favorirono, la pubblicazione di una serie di studi e di saggi sulle pagine della «Miscellanea Storica della Valdelsa», sulla «Rassegna Storica Toscana», o in altre sedi, ai quali si sono accompagnate nel corso degli anni, sempre sulle pagine della rivista valdelsana, recensioni e schede bibliografiche innumerevoli. Gensini aveva già pubblicato sulla rivista, nell’annata 1951-52, il lungo ed importante saggio su *La posizione della Valdelsa nella rivalità tra Siena e Firenze fino alla battaglia di Montaperti*, e rispettivamente nel 1955 e nel 1957, nella «Rassegna Storica Toscana», la *Bibliografia storica di San Gimignano e Il Carducci e la storia*. Pubblicò più tardi, tra il 1978 e il 2004, oltre ad una serie di interventi sulla storia locale, su altre varie tematiche, sulla stessa vita degli organismi da lui diretti<sup>1</sup>, anche l’ampio saggio su *La società toscana del secolo XIV*<sup>2</sup>, e altri interessanti lavori – non tutti li ricordo – su *L’economia della Valdelsa al tempo di Callimaco*<sup>3</sup>, su *Orazio Bacci: la sua Società e la sua rivista*<sup>4</sup>, su *Un “Baedeker” del XIV*

<sup>1</sup> Come ad esempio nel contributo *La Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo*, nel sito della Fondazione stessa, a cura di F. Salvestrini, <http://fondazioneanminato.it>.

<sup>2</sup> In *L’Ars Nova Italiana del Trecento*, IV, Certaldo, Centro di Studi sull’Ars Nova Italiana del Trecento, 1978, pp. 245-281.

<sup>3</sup> In *Callimaco Esperiente poeta e politico del Quattrocento*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze 1987, pp. 181-216.

<sup>4</sup> In *Orazio Bacci. Un letterato valdelsano*, “Miscellanea Storica della Valdelsa”, XCV, 1989, 1-2, pp. 43-82.

*secolo: il «Libro d'Oltramare» di Niccolò da Poggibonsi, su Clemente VII difensore dei diritti dei frati nella selva di Camporena*<sup>5</sup>.

Ma tutto questo detto, è probabilmente per la capacità, la tenacia, la sicurezza dell'organizzatore di cultura che va riconosciuto un segno inconfondibile di Gensini, ed un segno che travalica la stessa Valdelsa, alla quale egli ha pur dedicato le sue migliori energie. Dal 1987 egli è Direttore del Centro Internazionale di Studi «La “Gerusalemme” di San Vivaldo», ma quello per cui egli viene e verrà ricordato è soprattutto l'opera instancabile che egli ha dedicato alla realizzazione del Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, con sede a San Miniato. Egli accarezzò questo sogno per alcuni anni, ne informò anche Ernesto Sestan, che lo incoraggiò. Gensini tentò anche, ma senza fortuna, di trovare al progettato organismo una sede a San Gimignano, ma trovò infine ascolto ed accoglienza a San Miniato. Si mosse, d'accordo credo con il Comune locale, per cercare aiuto nella Regione Toscana chiamando al suo fianco due medievisti, Paolo Brezzi, parlamentare oltre che illustre medievista, ed il sottoscritto, anche lui medievista e diventato professore ordinario, oltre che amministratore comunale, che bilanciava e completava il gruppo di fronte ai due partiti della sinistra che amministravano la Regione. Questa abilità di Gensini, questa conoscenza e comprensione materiale delle forze in campo, che non lo portavano tuttavia a cedere sulle questioni di principio, sui compiti che spettavano agli amministratori e ai politici e su quelli, diversi, che spettavano agli studiosi, condussero alla fondazione, nel 1985, del progettato Centro di Studi. Egli fu giustamente scelto come suo Direttore ed in questa veste, sotto le direzioni prima di Brezzi e poi di Giorgio Chittolini, curò l'edizione dei volumi di atti, dal primo, edito nel 1986, all'ottavo, edito nel 2000<sup>6</sup>. Egli fa ancora parte del Comitato Scientifico del Centro, ma nella vita del Centro, non ostante sia ormai in piedi una prassi ed una più avanzata struttura organizzativa, quella della Fondazione, manca in qualche

<sup>5</sup> In *Una “Gerusalemme” toscana sullo sfondo di due giubilei: 1500-1525*, Firenze 2004, pp. 143-160 (Collana del Centro Internazionale di Studi «La “Gerusalemme” di San Vivaldo», diretta da S. Gensini, 1).

<sup>6</sup> Essi sono dedicati, rispettivamente, a *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a *Le Italie del Tardo Medioevo*, a *Europa e Mediterraneo tra Medioevo e prima Età Moderna: l'osservatorio italiano*, a *Roma capitale (1447-1527)*, a *Principi e città alla fine del Medioevo*, a *Vita religiosa e identità politiche: universalità e particolarismi nell'Europa del Tardo Medioevo*, a *Viaggiare nel Medioevo*.

misura l'energia, la tenacia, la pazienza, la capacità di movimento del vecchio Direttore, quel suo sentire il Centro stesso, ma senza alcuna gelosia, come una cosa propria, lentamente preparata, quindi molto desiderata, e alla fine realizzata.

Alleggerito ora dal pesante lavoro di San Miniato, Sergio Gensini si è ben guardato dal rinunciare allo studio e alla voglia di organizzare. Si è costruita, anzi, una creatura ed un impegno per così dire casalinghi, che fanno capo al Comune in cui egli abita, Montaione, vale a dire la già ricordata "Gerusalemme" di San Vivaldo, per il cui studio ha costituito un Comitato Scientifico e ha voluto dei Convegni, funzionando, come in altre sue esperienze, da promotore ed animatore infaticabile insieme e cortese. Senza iattanza Gensini ha occupato dunque negli anni una posizione del tutto originale, costruttiva e benefica nel campo degli studi storici in Toscana, sempre con la voglia di costruire e senza mai rinunciare, non ostante gli impegni pratici assunti, a far sentire la sua voce all'interno del concerto degli studiosi. Sono sicuro che esternandogli, in primo luogo, la mia stima, la mia amicizia e la mia riconoscenza personale esprimo un parere ed un sentimento condivisi nella piccola, ma esigente repubblica dei cultori di Clio, a cominciare naturalmente da quelli che operano o hanno operato nel Comitato Scientifico del Centro di Studi di San Miniato.

INDICE DEI NOMI DI LUOGO E DI PERSONA  
a cura di Francesco Leoni\*

- Abati da Gemona, Daniele, canonico di Cividale, 171n.  
Abel, Wilhelm, 25  
Abroek, Clementia van, sorella di Jan van Abroek, 155  
Abroek, Jan van, vicario generale gerosolimitano, 144, 152-155, 157-159, 161  
Abruzzo, 38, 194, 374, 383, 454  
Abruzzo Citra, 408  
Abruzzo Ultra, 408  
Abulafia, David, 3  
Acquapendente, 59, 147, 150  
Adalberto di Laon, vescovo, 76  
Adda, fiume, 44  
Adimari, Alamanno, fiorentino, arcivescovo, 132  
Adria, 127  
Adriatico, 16, 378  
– meridionale, 378  
Afflitto, Pietro, finanziere siciliano, 361  
Africa, 156  
– occidentale, 364  
– settentrionale, 13, 360-361, 371, 379-380, 420, 426, 445  
Agliaia, 234  
Agnello, Andrea, storiografo, 12  
Agro romano, 37 e n., 38 e n., 86  
Agropoli, 376  
Aia (L'), 112  
Aiffatadi, famiglia, 448  
Aigues Mortes, 434, 447, 452  
Aix-en-Provence, 441  
Akkon, *vedi* San Giovanni d'Acri  
Albenga, 18, 55n.  
Alberti, Benedetto, fiorentino, 338  
Alberti, Leon Battista, 65, 344, 463  
Alberto V, duca d'Austria, 165n.  
Albizzi, famiglia fiorentina, 338  
– Maso degli, 339, 345, 348  
– Rinaldo degli, 335-336, 342  
Albornoz, Gil Álvarez Carrillo de, cardinale, 317  
Alemannia, 174  
Aleppo, 368  
Alessandria d'Egitto, 366, 368, 376, 447  
Alessandria, 2, 89, 257, 406, 419  
Alessandro III, papa, 130, 137, 177  
Alessandro V (Petros Philargis), papa, 126, 134  
Alessandro VI, papa, 112, 137  
Alfachino, Guglielmo, genovese, 360  
Alfonso V, re del Portogallo, 110n.  
Algarve di Portogallo, 363  
Alicante, 269n.  
Alighieri, Dante, 88, 115, 191n.  
Almeria, 359  
Alpi, 5, 62, 64n., 67-69, 74, 100-101, 110, 144, 152, 157-158, 163-164n., 170, 174, 179 e n., 182, 186, 245, 247, 254, 256, 276, 299-300, 442, 462  
– centrali, 164n.  
– orientali, 164n.  
Alsazia, 393  
Altieri, Marco Antonio, nobile romano, scrittore, 87  
Altoviti, Oddo, fiorentino, 130  
Alyn-Stacey, Sarah, 97n.  
Amalfi, 2, 191n., 376-378, 419  
Amatrice, 419  
Ambra, 233  
Ambrogio, santo, 3, 14

\* Alcune voci, toponimiche e antroponimiche, possono fare riferimento a territori rispettivamente soggetti. Alcuni esempi: Aragona, Sforza, Gonzaga; Milano, Venezia, Firenze.

- Amburgo, 270, 276n.  
 America, *vedi* Stati Uniti d'America  
 Americhe, 355, 448-449, 456  
 Amsterdam, 458-459  
 Ancona, 10, 260 e n., 284, 368, 373, 406, 419  
 Andalusia, 269n.  
 Andrea d'Isernia, giurista, 190  
 Andreasi, Marsilio, residente mantovano, 465n.  
 Andreolli, Bruno, 27  
 Angeli, famiglia feltrina, 79n.  
 – Andrea, 79n.  
 – Giovanni Battista, 79n.  
 Anghiari, 232, 236  
 Angiò, d', famiglie, 66, 115, 118, 252  
 – Carlo I, 194  
 – Renato, 187  
 Anglo, Sydney, 108n.  
 Annecy, 148  
 Anonimo, *Ordine et Officij della Corte del Signor Duca d'Urbino*, 95-96, 103n.-104, 106, 108-110n., 111-113, 115  
 Ansani, Michele, 135n.  
 Ansbach-Bayruth, 277n.  
 Antequera, 269n.  
 Antex, 435n.  
 Antinori, Goro, fiorentino, 438  
 Antonino, santo, 140  
 Antonio Pisano, *vedi* Pisanello  
 Antwerp, 458-459  
 Anversa, 441-443n., 446-449, 451-452, 455  
 Aosta, 18  
 Appennino, 79, 85, 273n., 320  
 – abruzzese, 38  
 – emiliano, 46, 182  
 – laziale, 38  
 – settentrionale, 42  
 Appiano, d', famiglia, 99n., 379  
 Aquila (L'), 2, 408, 417, 419, 439  
 Aquileia, 18 e n., 22, 127, 141, 165n., 245, 254, 352  
 Aquisgrana, 155, 170, 171  
 Aragona, 190, 246n., 249 e n., 251 e n., 372-373, 388  
 Aragona, pirenaica, 375  
 Aragona d', famiglie, 109, 118, 252, 375  
 – Alfonso I il Magnanimo, re di Napoli, 187, 194-195, 202, 373, 406  
 – Federico I, re di Napoli, 406  
 – Federico III, re di Sicilia, 201  
 – Ferdinando (Ferrante) I, figlio naturale di Alfonso I il Magnanimo re di Napoli, 194, 198, 247n., 372-374  
 – Giacomo II, re di Sicilia, 201  
 Arcangeli, Letizia, 85  
 Aretino, Pietro, 463  
 Arezzo, 10, 73, 132-133, 210-211, 215, 217, 232-234, 236-238, 274n., 283, 285, 340n., 419, 421-423, 425  
 Arienti, Giovanni Sabadino degli, bolognese, 116  
 Aristotele, 209, 224 e n., 227  
 Arjona, 269n.  
 Arles, 8-9  
 Arnolfini, Giovanni, mercante lucchese, 65  
 Artois, 253n., 278n., 383  
 Asburgo, d', famiglia, 82, 101n., 165n.-166  
 – Mattia, imperatore, 79n.  
 Asch, Ronald, 100 e n.  
 Ascoli, 419  
 Ashtor, Eliyahu, 365-366, 369, 371  
 Asia Minore, 362, 365  
 Assisi, 8  
 Asti, 257, 406, 419  
 Atlantico, oceano, 355-356, 359, 362-364, 371, 380, 447, 455  
 Atti, Giovanni Fabrizio degli, cronista todino, 332  
 Augusta, 2, 73-74  
 Austria, 82, 141, 164-165n., 171, 179, 277n., 387, 455  
 Avellino, 194, 419  
 Aversa, 406  
 Avignone, 434-435, 441  
 Azerbaidjan, 366  
 Azzara, Claudio, 142n.  
 Azzorre, isole, 362

- Bacci, Orazio, 470  
 Baden, 175  
 Bader, Karl S., 178  
 Balbo, Zaccaria, 460  
 Balcani, Monti, 446  
 Baleari, isole, 375  
 Banchi, Andrea, setaiolo fiorentino, 438-440  
 Barbarico, Andrea, mercante-banchiere veneziano, 437  
 Barbarino, 237  
 Barbaro, famiglia veneziana, 351n., 352  
 – Ermolao, umanista, 348, 350-354  
 – Zaccaria, padre di Ermolao, 351  
 Barberia, 434, 443n.  
 Barberino di Mugello, 236, 425  
 Barberis, Walter, 85  
 Barbero, Alessandro, 76n.  
 Barbiarella, 233  
 Barcellona, 148, 150, 277n., 372-373, 376, 399, 434-435, 439, 441  
 Bardi, compagnia fiorentina, 410  
 Bardi, Donato di Niccolò di Betto, *vedi* Donatello  
 Barga, 234  
 Bari, 406  
 Barletta, 148, 150, 406  
 Baroncelli, famiglia fiorentina, 435  
 Basilea, 349  
 Basilicata, 408  
 Bassa lombarda, 36, 51, 413  
 Bateson, Mary, 115  
 Batoli, Lorenzo, fiorentino, 438  
 Bavaria, 174  
 Bavaria, casato di, 112  
 Baviera, 277n.  
 Beirut, 368  
 Belforte, 234  
 Belgio, 144, 153, 156, 386-387  
 Bellano, 419  
 Belluno, 127  
 Benci, Giovanni d'Amerigo, dipendente e socio dei Medici a Ginevra, 435-436  
 Benedetto XIV, papa, 75, 86  
 Beniamino di Tudela, ebreo spagnolo, 191n.  
 Benigno, Francesco, 83n.  
 Bentivoglio, famiglia, 99, 116  
 Berardi, Piero, fiorentino, 438  
 Berengo, Marino, 57, 61, 67, 78  
 Bergamo, 127, 260n., 264n., 266n., 273n., 276, 287n., 289n., 313, 419-420, 422  
 Bergen-op-Zom, 454  
 Bergier, Jean-François, 435, 437  
 Berna, 67, 68, 72, 274n.  
 Bernardi, famiglia lucchese, 442  
 Bertelli, Sergio, 206n., 220n.  
 Besançon, 454, 456  
 Bestini, Antonio, fattore dei Medici, 435  
 Betlemme, 160  
 Beza, 269n.  
 Bibbiena, 233, 237  
 Biella, 256, 419  
 Bigallo, 238-239  
 Bini, Francesco, fiorentino, 442  
 Birke, Adolf, 100  
 Bisanzio, *vedi* Costantinopoli  
 Bischeri, Giovanni, fiorentino, 442  
 Bisticci, Vespasiano da, 466  
 Bitonto, 406  
 Bizzocchi, Roberto, 76n., 117, 130, 133  
 Blenio, 183n.  
 Blickle, Peter, 165, 173-175, 177-180 e n., 186  
 Boccaccio, Giovanni, 65n.  
 Boccanegra, famiglia genovese, 360  
 Bocchignano, 59  
 Boemia, 82, 109, 148, 277n., 372-373, 400, 403  
 Bologna, 7 e n., 13, 15, 19, 63, 71 n., 79, 99, 183, 259n.-260 e n., 264n., 274n., 284, 286, 372-373, 401, 406, 408, 419, 423, 437, 441, 470  
 Bonaccorsi, Filippo, *vedi* Callimaco Esperiente  
 Bonaccorsi, Giuliano, mercante-banchiere fiorentino, 453  
 Bonelli, Giovan Maria, editore, 198n.  
 Bonifacio IV, papa, 20



- Bonifacio IX, papa, 284  
 Bonito, Ludovico, arcivescovo di Pisa, 132  
 Bonvisi, famiglia lucchese, 442  
 Borbone, duchi di, 327n.  
 Borbone, famiglia (Italia meridionale), 83  
 Bordeaux, 452  
 Bordone, Renato, 76n.  
 Borgo, 232, 235, 237  
 Borgo San Lorenzo, 234, 425  
 Borgo San Sepolcro, 217, 419, 421  
 Borgogna, 97-99 e n., 101 e n.-105, 107n.-110n., 113-114, 253n., 277n., 299, 301n., 334, 374  
 Born, Martin, 25  
 Boschetto, Luca, 231  
 Bosforo, 191n.  
 Botero, Giovanni, 88  
 Bourbonnais, 245, 253n.  
 Bourges, 138  
 Brabante, 153, 277n., 397, 428, 437  
 Bracciolini, Poggio, umanista, 88 e n.-89 e n., 331  
 Brambilla, Ambrogio, incisore, 461-462  
 Brandano, santo, 1  
 Brandeburgo, 277n.  
 Brasile, 374, 448  
 Braudel, Fernand, 448-450, 455  
 Brema, 270  
 Brescello, 13, 322  
 Brescia, 127, 183, 264n., 273n., 276 e n.-277n., 407, 419-422  
 Bressanone, 165, 170, 171n.  
 Bretagna, 245, 253n., 278n.  
 Brewer, John, 457  
 Brezzi, Paolo, 471  
 Bridbury, Anthony Randolph, 355  
 Brindisi, 150, 406  
 Bristol, 363  
 Brown, Rawdon, 109n.  
 Brozzi, 237  
 Brucker, Gene, 212  
 Bruges, 65-66, 170-171, 434-435, 437, 439, 441, 446, 448, 458  
 Brugia, 366  
 Bruni, Leonardo, cancelliere di Firenze, 209, 340  
 Brunico, 167 e n.  
 Brussa, 446  
 Bubenberg, Adrian von, nobile berne-  
 se, 68  
 Bücher, Karl, 188n.  
 Bucine, 233  
 Budé, Guillaume, 354  
 Buggiano, 234  
 Buondelmonti, Bartolomeo, fiorentino, 442  
 Burgos, 449-450, 452  
 Burr Litchfield, Robert, 84  
 Busto Arsizio, 419  
  
 Ca' da Mosto, Alvise, esploratore e cro-  
 nista, 363  
 Cabral, Pedro Álvares, esploratore  
 portoghese, 380  
 Cadice, 359  
 Cadoni, Giorgio, 212, 219, 223-224 e  
 n., 225 e n.  
 Caffa, 357, 366  
 Caggese, Romolo, 192  
 Calabria, 39, 194-195, 216n., 374, 376-  
 377, 383, 406, 412, 454  
 Calabria Citra, 408  
 Calatayud, 148  
 Calisto III, papa, 137  
 Callimaco Esperiente (Filippo Bonac-  
 corsi detto C.E.), poeta, 470  
*Calon*, 435n.  
 Caltaro, 167 e n.  
 Cambi, Luca, fiorentino, 442  
 Camerino, 112, 419  
 Campagna romana, 38, 379  
 Campania, 194, *vedi anche* Napoli  
 Campi Bisenzio, 233  
 Campiglia, 233, 235  
 Camponeschi, famiglia, 194  
 Camporena, 471  
 Canarie, isole, 362-364, 445  
 Candia, *vedi* Creta  
 Canigiani, famiglia fiorentina, 444  
*Canistris*, Opicino *de*, chierico pavese, 21

- Cannobio, 419  
 Canosa, 10  
 Canton Ticino, 183n.  
 Cantù, 419  
 Capaccio, Giulio Cesare, 199  
 Capitanata, 408  
 Capponi, famiglia fiorentina, 444  
   – Neri, 442  
   – Piero, 210 e n., 220n., 224n., 227n.  
 Capranica, 59-60  
 Caprese, 236  
 Caprignano, 31n.  
 Capua, 2, 247n., 419  
 Capuana, famiglia, 199  
 Caracciolo, famiglia, 194  
 Caraglio, 419  
 Cardini, Franco, 76n.  
 Carducci, Giosuè, 470  
 Carinzia, 165n.-166  
 Carlo I il Temerario, duca di Borgogna, 68  
 Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, 337, 340  
 Carmignano, 234  
 Carmona, 269n.  
 Carnia, 166  
 Carrara, da, famiglia, 113, 262, 283  
   – Francesco Novello, signore di Padova, 125  
   – Stefano, amministratore vescovile, 125  
 Cartagena, 269n.  
 Casale Monferrato, 89, 257, 408  
 Cascia di Pisa, 234  
 Cascia di sopra, 234  
 Casentino, 446  
 Cassandro, Giovanni, 198  
 Cassandro, Michele, 437, 440  
 Cassiodoro, Flavio Magno Aurelio, 7  
 Castel Focognano, 234  
 Castel San Niccolò, 233  
 Castelfiorentino, 236-237, 425  
 Castelfranco di sopra, 236  
 Castelfranco di sotto, 233  
 Castellina, 236  
 Castelnovo, 215n.  
 Castelnovo, Guido, 82, 257  
 Castiglia, 245, 248-251 e n., 261, 267-268 e n., 269 e n., 277n.-278n., 286, 370, 373, 375, 380, 383, 388, 398, 403, 430, 446-447, 449-450  
 Castiglione di Marradi, 235  
 Castiglione, 232  
 Castiglione, Baldassarre, 96, 101, 103, 111  
 Castracaro, 235  
 Castrocaro, 217, 232  
 Castronovo, Valerio, 455  
 Catalogna, 182n., 190, 246n., 261, 263, 267-268 e n., 286, 372-373, 375-376, 392, 403, 433-434, 441  
*Cataneus de Traversagnis, vedi Traversagni, Cattaneo*  
 Catania, 7, 191n., 249, 419  
 Catanzaro, 2  
 Cattaneo, Enrico, 134  
 Cattaneo, Giovanni L., 353n.  
 Cavalcanti, famiglia fiorentina, 446  
   – Giovanni, cronista fiorentino, 343  
 Cavallina, 425  
 Cavarzere, 124  
 Cecchi, Domenico, fiorentino, 224n.-225 e n., 226 e n.-227  
 Cechia, 191  
 Cecoslovacchia, 387  
 Centelles, Antonio, marchese di Crotona, 195  
 Ceppaloni, 419  
 Cernigliaro, Aurelio, 83n.  
 Cernobbio, 419  
 Cerretani, Bartolomeo, fiorentino, 230  
 Certaldo, 232, 425, 470  
 Cervera, 277n.  
 Cesena, 264n., 287n.  
 Ceuta, 360  
 Chabod, Federico, 84, 189, 307n.  
 Chambéry, 300, 302n.  
 Chastelain, George, scrittore di corte, 105 e n.  
 Chaucer, Geoffrey, 101n., 104, 115  
 Cherubini, Giovanni, 42, 471  
 Chianti, 234

- Chiappini, Luciano, 289n.  
 Chiaravalle della Colomba, abbazia di, 44 e n.  
 Chiaravalle Milanese, abbazia di, 44 e n.  
 Chiavenna, 264n.  
 Chieri, 256, 406, 419  
 Chiffolleau, Jacques, 185n.  
 Chio, 357, 363-364  
 Chioggia, 127, 357, 365  
 Chittolini, Giorgio, 57, 81n., 85, 87, 117-118, 185, 289n., 304n., 319n., 471  
 Chiusi, 147, 236  
 Chivasso, 419  
 Cilento, 376  
 Ciocolano, 53n.  
*Cipangu*, vedi Giappone  
 Cipolla, Carlo Maria, 355n.  
 Cipro, 146, 358  
 Città della Pieve, 147  
 Città di Castello, 419  
 Città Ducale (Cittàducale), 419  
 Cittanova, presso Modena, 15-16  
 Cividale, 171n.  
 Civitella, 236  
 Classe, porto di, 12  
 Claterno, 13  
 Clemente VII, papa, 332, 471  
 Clodoveo, re franco, 77  
 Clough, Cecil H., 113  
 Coin, 269n.  
 Coira, 170  
 Colegate, Isabel, 106n.  
 Colle Valdelsa, 233, 260n., 419, 421  
 Colombo, Cristoforo, 355, 380  
 Colonia, 3, 22, 153, 158, 277n., 401, 462  
 Commynes, Philippe de, 110n.  
 Como, 164n., 179n., 184n., 264n., 273n., 289n., 419-422  
 Connell, William J., 216  
 Conti, Elio, 26, 205  
 Conversini da Ravenna, Giovanni, trattatista, 101, 106  
 Cordova (Cordoba), 269n., 275n.  
 Corio, Bernardino, cronista e storico, 108n.  
 Corleone, 419  
*Cornelius* Oeslinger, priore di Hene-gouw, 153  
 Corrao, Pietro, 298n.  
 Corsica, 418  
 Corsini, Amerigo, fiorentino, 442  
 Cortesi, Paolo, umanista romano, 463  
 Cortona, 73, 132, 232-233, 236-238, 419, 421  
 Cortonesi, Alfio, 54  
 Coryat, Thomas, viaggiatore inglese, 461  
 Corzano, 235  
 Cosenza, 419  
 Cosmè Tura, pittore, 115n.  
 Costantino I, Gaio Flavio Valerio Aurelio, imperatore, 10, 13, 160  
 Costantinopoli, 12 e n., 126, 146, 349, 357, 434, 439, 446  
 Costanza, 170n., 175  
 Coturri, Enrico, 469  
 Covini, Maria Nadia, 289n., 325n.  
 Cracco, Giorgio, 129  
 Cracovia, 366  
 Cremona, 67, 264n., 276n.-277n., 364, 407, 419, 421-422  
 Creta, 126, 358  
 Cristiano I, re di Danimarca, 99  
 Croazia, 148  
 Croce, Benedetto, 82-84, 86  
 Cros Gutierrez, Almudena, 106n.  
 Crotone, 247n.  
 Cuneo, 2, 256  
 Cusano, Niccolò, 165  
 Cybo, Giovanni Battista, *vedi* Innocenzo VIII  
 Dalmazia, 4, 8 e n., 22, 125  
 Dalmazia, provincia romana, 16  
 Danimarca, 82, 99  
 Dati, Goro, cronista fiorentino, 212  
 Datini, Francesco di Marco, mercante pratese, 375  
 Day, John, 360, 369-372  
 De Angelis, Laura, 211  
 de Boulainvilliers, Henri, 77  
 de Gama, Vasco, 380

- de la Marche, Olivier, scrittore di corte borgognone, 104 e n.-105 e n., 110n.
- De la Ronçière, Charles Marie, 283n.
- de La Sale, Antoine, poeta, 110n.
- De Luca, Giambattista, cardinale, 75
- De Martino, Ernesto, 84
- De Maulde la Clavière, René Alphonse Marie, 334-335
- De Roover, Raymond, 435, 440, 454
- De Vitt, Flavia, 166
- de Vries, Jan, 405
- Dean, Trevor, 113
- Degrandi, Andrea, 295
- Dei, Benedetto, cronista fiorentino, 214, 443
- Del Balzo, famiglia, 194
- Del Bene, famiglia fiorentina, 211n.
- Del Nero, famiglia fiorentina, 444
- Del Torre, Giuseppe, 126
- Del Tovaglia, famiglia fiorentina, 444
- Del Treppo, Mario, 246, 376, 378
- Della Casa, famiglia fiorentina, 440, 442
- Antonio, 437
- Iacopo, 438
- Della Rovere, famiglia, 114
- Francesco, *vedi* Sisto IV
- Giuliano, 352
- Della Scala, famiglia, 113, 262, 283
- Della Scala, Regina, 98
- Denkendorf, convento di, 148, 150-151, 153-155
- Dennistoun, James, 109n.
- Deschamps, Eustache, poeta, 106
- Diacceto, 236
- Diaz, Furio, 84
- Dicomano, 234
- Diesbach, Niklaus von, politico bernese, 68
- Dionisotti, Carlo, 90
- Dolet, Étienne, umanista ed editore francese, 353-354 e n.
- Domenichi, Lodovico, monsignore, 198n.
- Dominici, Giovanni, domenicano, 129
- Don, fiume, 191n.
- Donatello (Donato di Niccolò di Betto Bardi, detto D.), pittore, 73
- Douai, 404
- Dovadola, 233, 236
- Droysig, 148
- Dubos, Jean-Baptiste, abate, 77
- Duby, Georges, 26
- Ducato sabaudo, *vedi* Savoia, famiglia
- Ducato sfozesco, *vedi* Sforza, famiglia
- Duchesne, Louis Marie Olivier, 19
- Dunbar, John Greenwell, 111n., 114
- Dunbar, William, 106
- Dunthorne, Hugh, 106n.
- Durand, Georges, 54
- Durante (*Durandus*), Guglielmo, giurisperito, 335
- Ecija, 269n.
- Edinburgo, 95n., 115
- Edler de Roover, Florence, 436, 438
- Edoardo III, re d'Inghilterra, 98
- Edoardo IV, re d'Inghilterra, 98, 104, 107, 109-110n.
- Egeo, mare, 357, 358
- Egitto, 89, 360, 366, 368-369, 371, 377
- Eiche, Sabine, 113
- Einaudi, casa editrice, 76, 117, 381
- Elba, fiume, 23
- Elena, madre di Costantino I, 160
- Elias, Norbert, 107
- Eltham, 107n.
- Elze, Reinhard, 57
- Emilia, 85, 88, 273n., 275n., 383, 407
- Emilia, via, 15
- Emilia-Romagna, *vedi* Emilia e Romagna
- Emo, Giovanni, ambasciatore fiorentino, 352
- Empoli, 233, 237, 425, 469
- Ennen, Edith, 5
- Enrico il Navigatore, principe portoghese, 363
- Enrico VI, re d'Inghilterra, 102 e n., 104
- Epstein, Stephen R., 89n., 231, 245, 361
- Erasmus da Rotterdam, 158

- Este, d', famiglia, 24, 98n., 104n., 111n., 113, 115n.-116, 256, 278n., 289n., 312n., 319n., 328n.  
 – Beatrice, 464-465  
 – Borso, 329  
 – Ercole, 98n., 109, 320  
 – Isabella, 465, 467 e n.  
 – Lionello, 320
- Estremo Oriente, 355, 366, 380, 449,  
*vedi anche* Indie Orientali
- Étienne Dolet, umanista ed editore,  
 353-354 e n.
- Euboia, *vedi* Negroponte
- Eugenio IV, papa, 126, 349
- Europa, 1-2, 4-5, 23, 25 e n., 31, 33,  
 40, 44n., 54n., 56, 58, 69n., 72,  
 74, 76, 78-79, 81n., 87-88, 91-92 e  
 n., 105, 107, 109-110n., 112, 115,  
 130, 137, 139, 141, 144, 155, 163,  
 168, 186, 188-191 e n., 192-193,  
 204, 231, 245, 247, 252-253, 261,  
 269n., 276-277n., 282, 285, 288,  
 292, 294, 300, 304n.-305, 323n.-  
 324, 355-357, 366, 368-369, 378,  
 382-384, 387-388, 390-391, 393-  
 397, 401, 403-407, 409, 411, 415-  
 416 e n., 429-430, 433, 439, 442,  
 444, 446-447, 449, 451-452, 459,  
 468  
 – centrale, 5, 22, 146, 182, 186,  
 370, 426  
 – centro-orientale, 430, 434  
 – centro-settentrionale, 26, 32,  
 390, 392, 407  
 – continentale, 442  
 – meridionale, mediterranea, 26  
 e n., 31-32 e n., 33n., 98n., 106,  
 110, 144, 146, 161, 182, 201, 390,  
 392, 431, 462  
 – nord-occidentale, 26n., 33, 64  
 – nord-orientale, 4, 23, 153, 155  
 – occidentale, 130, 146, 191, 244,  
 274, 355, 357-358, 360-362, 367-  
 371, 434, 441  
 – orientale, 23, 146, 148, 191n.,  
 372  
 – settentrionale, 5, 17, 23, 58-59,  
 62, 64n., 67-69, 95 e n.-98 e n.,  
 99-101 e n., 102-108 e n., 109-110,  
 112, 115, 118-119, 157-158, 161,  
 182, 358, 363, 382, 401, 407, 412,  
 414, 429, 431, 440, 459, 462 e n.
- Eutarico Cillica, 14
- Exeter, 404
- Fabriano, 368
- Facciano, 236
- Faenza, 264n., 287n.
- Falconieri, Giovanni, fiorentino, 442
- Falzes, 168
- Fantoni, Marcello, 100
- Farigliano, 80
- Farnese, famiglia, 85
- Fasano Guarini, Elena, 84, 85, 326n.
- Fasoli, Gina, 57
- Federico I Barbarossa, imperatore, 130,  
 271
- Federico II di Svevia, imperatore, 39,  
 83, 252, 270, 301, 311
- Federico III, imperatore, 99, 135, 138,  
 459-460
- Federico IV, duca d'Austria, 141
- Federico IV, re di Sicilia, 191, 295-297,  
 299, 305
- Federigo I, re di Napoli, 373
- Feltre, 79n., 127, 419
- Ferdinando II il Cattolico, re di Napo-  
 li, 372-373
- Ferraguto, Arnaldo, 352
- Ferrara, 2, 19, 24, 109, 113-114, 118,  
 312n., 319n., 322, 327, 330-331,  
 407-408, 419, 441  
 – San Giorgio fuori le mura, mo-  
 nastero di, 19
- Fiamma, Galvano, cronista, 21
- Fiandre, 92, 249-250n., 253n., 261,  
 263-264, 267, 276-277n., 280,  
 286, 301n., 357-359, 361-365,  
 372, 374, 376, 380, 383, 388, 395,  
 397 e n., 402-403, 410, 428-430,  
 433, 436-437, 442, 445
- Fiesole, 131, 132, 233
- Figline Valdarno, 236, 237, 425
- Filippo da Gagliano, fiorentino, 228  
 e n.

- Filippo di Strata, domenicano, milanese, 463
- Filippo II, re di Spagna, 454
- Filippo III il Buono, duca di Borgogna, 114
- Firenze, 8-9 e n., 10, 13, 19, 47n.-48, 63, 65, 70, 72-73 e n., 74, 78, 89, 118-119n., 129-130 e n., 131-133, 136, 139, 141, 187-188n., 203-206 e n., 210 e n.-212 e n., 213-214 e n., 215n.-216n., 217 e n.-219n., 220n.-221n., 222n., 224n.-226, 228-230, 238, 240, 260-262, 265n., 273n.-274n., 278n., 283 e n., 287n.-288n., 289n.-291, 307n., 310n., 314 e n.-315n., 317, 320-321n., 322, 325-327, 329-331, 335-336 e n., 338-340 e n., 342-343, 346-347, 349, 351-353, 359, 363-364, 372-374, 384-385, 393, 395, 397n., 401, 405-408, 410-411, 419, 421-428, 434-435 e n., 437-454, 458 e n.-459, 463-464, 469-470
- Battistero, 73
  - Orsammichele, 239
- Firenze, 233, 236-237
- Fivizzano, 232
- Fleckenstein, Josef, 77
- Foce, 357 e n.
- Foggia, 2
- Foiano della Chiana, 234
- Foix, 103n., 109
- Folin, Marco, 326n.
- Fondi, 419
- Fonseca, Cosimo Damiano, 9
- Fontescue, John, sir, 107n.
- Forlì, 264n., 287n., 351
- Foscari, Marco, ambasciatore veneziano, 444
- Fossano, 257
- Fossombrone, 419
- Fragno, Gigliola, 90
- Francesco di Bettino, fiorentino, 438
- Francesco di Salamanca, mercante di Burgos, 449-450
- Francesco I, re di Francia, 353-354
- Francesco I, re di Scozia, 111n.
- Francia, 25 e n.-26 e n., 31n.-32n., 33-34 e n., 45 e n., 56, 58, 63-64, 66, 77-78, 82, 89-90, 92, 97-98 e n., 102-103, 105, 107-108, 110n., 113, 138, 144, 147-148, 150, 163n., 168, 181, 182n., 185, 190-192, 197, 203-204, 216n., 245, 248-250n., 251 e n., 253n., 261-262n., 263, 267-269n., 277n.-278n., 280, 286, 301n., 305, 308, 311n., 327n., 332, 334, 349, 354 e n., 373, 382, 387-388, 392, 394, 397 e n., 403, 410, 414-415n., 420, 437, 445-447, 449, 451-452, 457-458, *vedi anche* Gallia
- centrale, 33
  - meridionale, 34, 146, 192, 426
  - nord-orientale, 34
  - occidentale, 33-34
  - settentrionale, 33, 60, 192
  - sud-orientale, 33, 255
- Francigena, via, 59n., 469
- Francoforte, 454
- Franconia, 393
- Franzese, Musciatto, mercante fiorentino, 65n.
- Frescobaldi, famiglia fiorentina, 448
- Filippo, 442
- Frignano, 183
- Friuli, 85, 88, 141, 171-172, 245, 255, 406
- occidentale, 85
- Froissart, Jean, cronista, 103n., 109
- Fubini, Riccardo, 328
- Fucecchio, 233, 237
- Fuhrmann, Rosi, 169, 171-172, 175-176, 178, 184
- Gaddi, Francesco, fiorentino, 216n.
- Gaeta, 376
- Galasso, Giuseppe, 84, 246
- Galata, 357, 366
- Galles, 96
- Gallia, 3, 8, 11-12, 22, 77, *vedi anche* Francia
- meridionale, 4

- Galluzzo, 233  
 Galsworthy, John, 106n.  
 Gamberini, Andrea, 295, 309n.  
 Gams, Pio Bonifacio, 21  
 Garatone, Cristoforo, nunzio pontificio, 349  
 Garatti da Lodi (Laudense), Martino, trattatista, 335  
 Garda, lago di, 55 e n., 168n.  
 Garigliano, fiume, 84  
 Gascon, Richard, 442-443, 445, 447, 451  
 Gasparri, Stefano, 75n.  
 Gazata, Pietro della, cronista, 300n.  
 Geminiano, santo, 15  
 Genet, Jean-Philippe, 308n.  
 Genova, 18, 50, 71, 78-89, 118, 144, 151, 214, 259-260, 262, 278n., 283 e n., 356-360, 364-366, 368, 372-374, 379-380, 390, 395, 399, 405-407, 419-420, 434-436, 438-441, 443-447, 451-453, 456  
 Gensini, Sergio, 469-472  
 Germania, 23, 25-26, 30-32n., 33n.-34, 56-64, 67-68, 70, 74, 78, 89-90, 118, 137, 144, 148, 152-153, 156, 163n., 168, 170, 176 e n., 181, 190-191, 245, 249, 250n.-251, 253n.-254, 256, 261-262n., 264, 267, 270, 274-276 e n., 277-280, 286, 368, 374, 387, 392-393, 395, 397, 403, 436-437, 445, 447, 449, 450, 454-455  
 – centro-settentrionale, 428  
 – meridionale, 68, 154, 180, 370, 383, 388, 397n., 400, 420  
 – renana, 60, 170, *vedi anche* Renania  
 – settentrionale, 270, 374, 397n.  
 Gersau, 165  
 Gerusalemme, 143, 146, 148, 159, 160, 367, *vedi anche* Terrasanta  
 Getani, famiglia, 194  
 Ghini, Matteo, fiorentino, 442  
 Giacomo IV, re di Scozia, 97, 102, 105, 115  
 Giacomo V, re di Scozia, 97  
 Giacomo, santo apostolo, 160  
 Giannone, Pietro, 75  
 Giappone, (*Cipangu*), 380  
 Gibbon, Edward, 77  
 Giffoni, 419  
 Ginatempo, Maria, 295, 311n.  
 Ginevra, 66, 434-443 e n., 450, 451-455  
 Gioffrè, Domenico, 364, 444, 451  
 Giovanni da Empoli, mercante, 448  
 Giovanni di Bernardo da Uzzano, fiorentino, 361  
 Giovanni di Salamanca, mercante castigliano, 450  
 Giovanni XXIII, papa, 132  
 Giovinazzo, 247n.  
 Giovio, Paolo, 198 e n.  
 Girgensohn, Dieter, 349  
 Girolamo, santo, 160  
 Giulio II, papa, 174  
 Giustiani, famiglia, 357  
 Glareano, Enrico, umanista svizzero, 179  
 Glarona, cantone, 179  
 Glogonicka, 148  
 Goldthwaite, Richard, 231, 458  
 Gondi, famiglia fiorentina, 444-448, 452  
 – Antonio, 448  
 Gonzaga, famiglia, 109, 262, 312n., 319n., 325-326n., 328n., 466  
 – Barbara, madre di Dorotea, 465  
 – Dorotea, 465  
 – Francesco, 353n.  
 – Ludovico, 465n.-466n.  
 – Rodolfo, 98n., 99  
 Goodman, Tony, 95n.  
 Gorizia, conti di, 165 e n.  
 Grado, 22, 124, 126-127  
 Gran Bretagna, *vedi* Isole Britanniche  
 Granada, 269n., 358-361, 369, 371, 374  
 Gravina di Puglia, 247n.  
 Grecia, 89, 126  
 Green, Richard Firth, 104  
 Greenwich, 102n.  
 Gregorio I Magno, papa, 17

- Gregorio VII, papa, 142  
 Gregorio IX, papa, 335  
 Gregorio XII, papa, 126, 132  
 Griffiths, Ralph, 95n.  
 Grigioni, 174, 177-179  
 Grünburg, 165n.  
 Guadagni, famiglia fiorentina, 435, 440, 442  
   – Simone, setaiolo, 437  
 Gualterotti, famiglia fiorentina, 448  
 Gubbio, 419  
 Guenée, Bernard, 189, 191, 197  
 Guicciardini, Francesco di Piero, fiorentino, 188, 206-207, 209-210, 216 e n.-217n., 223-224n., 225 e n., 229, 231 e n., 346-348  
 Guicciardini, Jacopo, nonno di Francesco, fiorentino, 217n.  
 Guicciardini, Luigi di Piero, fratello di Francesco, fiorentino, 216 e n.-217 e n.  
 Guicciardini, Luigi di Piero, prozio di Francesco, fiorentino, 217n.  
 Guicciardini, Piero di Jacopo, padre di Francesco, fiorentino, 209, 216  
 Guido da Spoleto, imperatore, 16  
 Guilhiermoz, Paul, 77  
 Guinigi, Paolo, signore di Lucca, 65  
 Gunderscheimer, Werner Leonard, 113  
  
 Hainault, 277n.  
 Hankins, James, 205, 306  
 Hanlon, Gregory, 93  
 Heers, Jacques, 358, 365, 370, 436, 438-440, 448  
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 71  
 Hegel, Karl, 71  
 Henegouw, monastero di, 153, 158  
 Herp, Heiririch, frate minore, 158  
 Hintze, Otto, 322n.  
 Hiskimin, Harry, 355  
 Hobsbawm, Eric, 81  
 Höflechner, Walter, 334  
 Honig, Elizabeth, 458  
 Hoogeruts, monastero di, 155  
 Hotman, François, 332  
 Huizinga, Johan, 105 e n.  
  
 Iberia, *vedi* Penisola iberica  
 Ibiza, isola, 375, 379  
 Il Mulino, casa editrice, 84  
 Ilardi, Vincent, 334  
 Illiria, 13  
 Imola, 183, 264n., 287n.  
 Impruneta, 48, 233  
 Indie Orientali, 448, *vedi anche* Estremo Oriente  
 Inghilterra, 23, 25-26, 33, 45 e n., 53, 56, 58, 82, 90, 95n., 97-98 e n., 102 e n., 103-104, 106 e n.-107 e n., 108 e n.-109, 111 e n.-112 e n., 113-116, 137-138 e n., 148, 156, 180-182n., 185, 192-193n., 204 e n., 245, 248, 250, 261-262n., 267-269 e n., 277n.-278n., 281, 286, 311n., 355, 357-358, 363-364, 374, 382-383, 386, 388, 392-399, 402-403, 405, 414 e n., 429-430, 433, 436, 442, 445, 455, 459, 461  
   – centro-meridionale, 45  
   – Midlands, 33  
 Innocenzo VII, papa, 126  
 Innocenzo VIII, papa, 150, 152, 154-155, 352  
 Intra, 419  
 Irace, Erminia, 295  
 Isaacs, Ann Katherine, 306n., 311n.  
 Isenman, Eberhard, 277n.  
 Ishiguro, Kazuo, 106n.  
 Islanda, 1, 59n.  
 Isole Britanniche, 33, 89, 100, 106n., 387, 388, 414n., 457-458, *vedi anche* Inghilterra  
 Issogne, 462  
 Istria, 4, 22, 126  
 Italia, 1-3 e n., 4-6, 8 e n., 10-13, 20, 22-27 e n., 28-29, 31, 35, 40, 47-49, 52 e n.-53 e n., 56-60 e n., 61-63, 74, 76, 78-83, 85, 87, 89-93, 95n., 99 e n.-103, 105-106, 113-114, 118, 120, 126-127, 130, 137 e n.-139, 144, 147-148, 152, 161, 163, 171n., 182, 185-188 e n., 190, 192, 201, 203, 242, 244, 247, 251, 256, 268, 296, 304n., 306n.,



- 308 e n.-309, 323-324, 345, 355, 357-360, 363-364, 368, 372-376, 381-383, 385-386, 388, 393, 395, 405, 407-410n., 413-414n., 415-417, 420, 423, 429-430, 434, 436-437, 440-447, 449, 451-459 e n., 461-462 e n., 465-468  
 – centrale, 1, 5, 28, 46, 49, 56, 58-59, 82, 118, 247, 276n., 284, 287, 407, 412, 417, 433  
 – centro-meridionale, 406  
 – centro-settentrionale, 43, 48, 50, 57, 61, 63-66 e n., 67-69 e n., 70-72, 78, 81 e n.-82, 84-85, 88, 92, 123, 127, 187-188, 191, 247, 252-253, 255-258, 260-261, 263, 267, 270, 274 e n.-275, 278-279, 281-282n., 284, 286, 288, 291-292, 294, 296, 299, 303n., 305, 309-312, 318, 325, 327, 330, 381-384, 396, 398, 407, 409-411, 413, 416, 429-431, 449  
 – meridionale, 1, 4, 23, 28, 38-41, 43, 82-86, 100, 188-189, 191-195, 245, 259, 296, 301, 370, 379-380, 382-385, 392, 403, 407-408, 410, 413, 416-417, 454  
 – nord-occidentale, 268, 403  
 – settentrionale, 1, 5, 28, 62, 82, 85-86, 95, 97-98n., 99-101 e n., 102-104 e n., 105, 108n., 112, 115, 118, 127, 129, 247, 255, 264, 266n., 276, 383, 414, 417, 433, 454-455
- Ivani da Sarzana, Antonio, umanista e funzionario fiorentino, 330
- Ivrea, 9n., 256, 419
- Jaèn, 269n., 277n.
- James, Carolyn, 116
- Janssen, Walter, 30
- Jean Arnoulphin de Lucques à Bruges, *vedi* Arnolfini, Giovanni
- Jones, Philip, 205
- Kantorowicz, Ernst, 98
- Karpov, Sergej Pavlovič, 366
- Kaunitz, 75
- Kedar, Benjamin Z., 360
- Kent, 383
- Kent, Dale, 206n.
- King's Lynn, 459
- Kinrooi, 155
- Klapisch-Zuber, Christiane, 29n., 87
- Knapton, Michael, 289n.
- Koeniger, Albert Michael, 170
- Kohl, Benjamin G., 113
- Krauske, Carl Wilhelm Eduard, 334
- Kümin, Beat, 180-182 e n.
- Kurze, Dietrich, 163, 183, 186
- La Lastra, 234
- La Vinadère, 148
- Labatut, Jean-Pierre, 80
- Lancaster, famiglia, 97
- Landi, famiglia, 85
- Lando, Silvestro, cancelliere a Verona, 312n.
- Lanfredini, Bartolomeo, fiorentino, 229n.
- Langeac, Jean de, ambasciatore francese, 353-354 e n.
- Langhe, 80
- Larciano, 234
- Lari, 232, 234
- Lastra a Signa, 233
- Laterina, 236
- Laudense, *vedi* Garatti da Lodi, Martino
- Law, John Easton, 304n.
- Lazio, 37, 54-55n., 58-59, 406, 408, 441  
 – Maremma, 273  
 – meridionale, 36  
 – reatino, 53n.
- Lazzarini, Isabella, 295, 311n.
- Lecce, 194, 247n., 419
- Lecco, 419
- Lech, 164
- Lemano, lago, 435-436, 438
- Leo di Rozmital, nobile boemo, 109
- Leodoino, vescovo di Modena, 16
- Leone IV, papa, 17
- Leone, Alfonso, 376
- Leonessa, 419

- Lesina, 378  
 Levante, 355-359, 362, 365-371, 376, 380, 433-434, 447, 449  
 Leventina, 183n.  
 Leverotti, Franca, 295, 307n., 325n.-326n.  
 Librafatta, 234, 235  
 Liegi, 22, 158  
 Liguria, 50, 54-55, 88, 144, 379  
 Limburg, Hermant, di Limburgo, 21  
 Limburg, Jehannequin, di Limburgo, 21  
 Limburgo, 153, 159  
 Linguadoca, 433, 441  
 Linklater, Eric, 106n.  
 Lione, 10, 66, 353, 441-443 e n., 444-455  
 Lionel di Antwerp, duca di Clarence, 97  
 Lisbona, 364-365, 447-449, 452  
 Livorno, 215, 217, 232-233, 235-237, 240  
 Lodi, 36n., 121, 187, 274n., 419, 422  
 Logroño, 148  
 Lombardia, 24, 43-44n., 46, 79, 85-86, 88-89, 182, 273n., 275n., 285, 288, 340n., 374, 383, 403-404, 408, 410, 412, 414, 417, 420-423, 426, 428, 437, 441, 445, 455  
 Lomellini, famiglia genovese, 365  
 Lonato, 419  
 Londra, 58, 81n., 112n., 397, 434, 437, 439, 441-442, 446, 449, 451-452, 455, 458  
 Lonigo, 419  
 Lopez, Roberto Sabatino, 355, 371  
 Lorca, 269n.  
 Lorenz, Max O., 74  
 Lotario I, imperatore, 17  
 Lubeca, 74  
 Lucca, 8-9, 62, 65-66, 71 e n., 78, 118, 204, 260 e n., 274n., 276n.-277n., 287n., 373-374, 419, 426, 433, 437, 441-443, 445-446, 452  
 Lucera, 406  
 Lucerna, 165n.  
 Lucerna, lago di, 165  
 Ludovico il Moro, *vedi* Sforza, Ludovico Maria  
 Lugano, 419  
 Luigi IX, re di Francia, 63  
 Luigi XIV, re di Francia, 107  
 Luna, Carlo della, setaiolo fiorentino, 438  
 Luna, Priore della, setaiolo fiorentino, 438  
 Lunigiana, 236  
 Macerata, 266n., 318  
 Machiavelli, Girolamo, ambasciatore fiorentino, 214  
 Machiavelli, Niccolò, 82, 86, 88, 207, 228-231, 319, 347  
 Mackay, Angus, 370  
 Madeira, 362-364, 369  
 Maffei, Gianfrancesco, padre di Scipione Maffei, 80  
 Maffei, Scipione, 75, 79-80  
 Maggi, Ottaviano, trattatista, 353  
 Maggiolino, Niccolò, setaiolo milanese, 466  
 Maghreb, 367, 369, 371, 374, 376  
 Magonza, 22, 277n., 339n.-340n.  
 Mainoni, Patrizia, 374  
 Maiorca, isola, 109, 358, 372, 375-377, 434  
 Maiori, 377  
 Malaga, 358, 363  
 Malaguzzi Valeri, Francesco, 113  
 Malanima, Paolo, 381-383, 386, 409-410 e n., 454-455  
 Malaterra, Goffredo, cronista, 191n.  
 Malatesta, famiglia, 262, 282, 285n., 379  
 Malfante, Antonio, 370  
 Mallett, Michael, 212, 289n.  
 Malta, 368  
 Mandrot, Bernard de, 334  
 Manetti, Giannozzo, umanista, 330n.  
 Manfredonia, 2, 378  
 Mangona, 236  
 Mannelli, famiglia fiorentina, 444  
 – Giovanni, 442  
 Mannori, Luca, 309n.

- Mantova, 98n., 118, 264n., 312n., 319n., 321, 327, 334, 352, 373, 419, 439, 441, 445, 465n.-466n., 467 e n.
- Manzoni, Giacomo, 79n.
- Maometto II, sultano, 357
- Map, Walter, scrittore gallese, 96
- Mar Nero, 357, 360, 364-366, 380
- Marca d'Ancona, 84, 88, 266 e n., 443n.
- Marche, 43, 46, 266n., 274n., 379, 383, 406-408, 428, 454  
– settentrionali, 273n.
- Marchionni, Bartolomeo, mercante, 448
- Marcialla, 425
- Mare del Nord, 441
- Maremma, *vedi* Toscana e Lazio
- Marocco, 358, 360  
– atlantico, 360, 371
- Marostica, 419
- Marradi, 233, 235
- Marsiglia, 368, 447, 452
- Martelli, famiglia fiorentina, 438, 442  
– Antonio, 442  
– Carlo, 442
- Martindale, Andrew, 115n.
- Martino V, papa, 137, 278n., 284
- Marzano, famiglia, 194
- Massimiliano I, imperatore, 164
- Matelica, 419
- Mattingly, Garrett, 334
- McKendrick, Neil, 457
- Medici, de', famiglia fiorentina, 131, 228-229, 347, 378  
– Alessandro, duca di Firenze, 230  
– Cosimo, il Vecchio, 213, 345  
– Giovanni, 440  
– Lorenzo, il Magnifico, 216n., 326, 333-334, 345-346  
– Pierfrancesco, 440  
– Piero, 209, 217, 438  
– compagnia, 435-436, 440, 442
- Medina del Campo, 452, 454-455
- Medio Oriente, *vedi* Levante
- Mediterraneo, mare, 146, 355-356, 358, 360-361, 364, 371, 373, 376, 433, 446-447  
– centrale, 405  
– cristiano, 356, 375  
– islamico, 356, 375  
– meridionale, 434  
– occidentale, 355-358, 380, 402, 407, 431, 434  
– orientale, 356-357, 361, 363-365, 380, 405, 407, 431, 433-434
- Melegnano, 420
- Melfi, 301, 406
- Melis, Federigo, 359, 376, 448
- Menant, François, 29n.
- Mertes, Kate, 107, 111-112
- Messina, 148, 202, 249, 252, 405, 407  
– stretto di, 323
- Mesta, 375
- Metz, 22
- Meyer, Eduard, 188n.
- Mezzogiorno, *vedi* Italia meridionale
- Michele di Ferro, commissionario per i Medici, 435
- Miechow, 148
- Milani, Giuliano, 309n., 311n.
- Milano, 7-8, 10n., 12-14, 18-19, 21, 24, 35, 44, 46n., 52, 71n., 79n.-80, 84, 89, 98, 104, 113, 116, 118, 120, 133-137, 187-188n., 259n., 264n., 274n., 276n.-277n., 278n., 288 e n.-289n., 290-291, 321, 324, 327, 329-330, 334, 336, 339, 345, 351, 353, 373, 374, 384, 393, 397n., 404-407, 409, 419-422, 434-437, 439-441, 443, 445, 450, 452, 465-467  
– San Nazaro, basilica di, 14n.  
– San Simpliciano, basilica di, 14n.  
– Sant'Ambrogio, basilica di, 14n.  
– territorio a nord di, 35
- Mineo, Igor, 298n.
- Minerbi, Marco, 81n.
- Minorca, isola, 375
- Mittelberg, 164
- Mo Abraym l'ebreo, 360
- Mocenigo, Tommaso, cronista, 410, 420
- Modena, 13, 15-16, 109n., 217n., 320 e n., 373  
– San Geminiano, tomba di, 15
- Modigliana, 233, 235
- Molho, Anthony, 205, 289n.

- Mollis, 179  
 Monaco di Baviera, 276n.  
 Moncalieri, 256, 419  
 Mondovì, 257, 408  
 Monferrato, famiglia, 257  
 Monopoli, 406  
 Montagna, famiglia, 199  
 Montagnac, 441  
 Montaione, 472  
 Montalcino, 54  
 Montale, 234  
 Montaperti, 470  
 Monte a Sansovino, 233  
 Monte Rappoli, 233  
 Montecarlo, 235, 239  
 Montecatini, 234  
 Montecchio, 240  
 Montefeltro, da, famiglia, 95, 97, 103,  
     108, 113-114, 262, 273n.  
     – Federico, 98  
     – Guidobaldo, figlio di Federico,  
     98  
 Monteferro, 79n.  
 Montelupo, 234, 425  
 Montepulciano, 227, 232, 235, 340n.,  
     421  
 Montercole, 239  
 Montespertoli, 236  
 Montesquieu, Charles-Louis de, 75, 77  
 Montevarchi, 234, 237, 425  
 Montpellier, 434, 441, 447, 452  
 Monza, 419-422  
 More, Thomas, 204 e n.  
 Morelli, Matteo, fiorentino, 438  
 Moreno, Diego, 27  
 Morgan, David A.L., 110n.  
 Morimondo, abbazia di, 44 e n.  
 Moro, Domenico, 460  
 Mosa, fiume, 22, 153  
 Mosella, fiume, 3, 22, 30  
 Mosso, 419  
 Motril, 269n.  
 Motrone, 235  
 Mugello, 232, 237  
 Mula, 269n.  
 Muldrew, Craig, 459  
 Murano, 465  
 Muratori, Ludovico Antonio, 75  
 Murcia, 269n.  
 Muri, abbazia di, 166  
 Musi, Aurelio, 83n.  
 Muto, Giovanni, 83n.  
 Myers, Alec Reginald, 104  
 Najemi, John, 206n., 207-209  
 Nantes, 450  
 Napoli, 79, 82-83 e n., 84, 86, 89, 98n.,  
     100n., 109-110n., 118, 187-188n.,  
     194-196, 245-246 e n., 247n.,  
     250n.-251n., 296, 300 e n., 302-  
     303, 324-325n., 334, 345, 362,  
     372-377, 384, 388, 406-409, 412,  
     417, 419, 434, 439, 441, 443n.,  
     452, 454  
 Nardò, 247n.  
 Narsete, generale, 8  
 Nasi, famiglia fiorentina, 444  
 Nazareth, 160  
 Negroponte, 126  
 Neri, Francesco, fiorentino, 442  
 Neumarkt, 181n.  
 Niccoli, Niccolò, umanista, 89  
 Niccoli, Ottavia, 76n.  
 Niccolò da Poggibonsi, 471  
 Niccolò di Lorenzo, stampatore fio-  
     rentino, 240  
 Niccolò V, papa, 134-135  
 Nido, famiglia, 199  
 Niebla, 269n., 275n.  
 Nikolas de Munkathvera, abate islan-  
     dese, 59 e n.-60  
 Nîmes, 8, 9  
 Ninci, Renzo, 208n., 213  
 Nizza, 379, 447  
 Nocera Umbra, 147  
 Norcia, 419  
 Norimberga, 60, 62-63, 67, 72, 184,  
     274 e n., 276n., 370, 399  
 Noto, 419  
 Novara, 71n., 134, 257, 264n., 419-  
     420  
 Oberdeutschland, *vedi* Alemannia, Au-  
     stria, Bavaria, Svevia, Svizzera

- Obwaldnerland, 165n.  
 Occidente, 356, 358, 361-362, 366-371, 380, 434, 442  
 Olanda, 97, 105, 106n., 144, 152-153, 155-157, 161, 250n.-251, 270, 278n., 280, 382, 386-387, 393, 398-400, 403, 414  
 – settentrionale, 383, *vedi anche* Province Unite  
 Oltralpe, *vedi* Europa centrale, centro-settentrionale e settentrionale  
 Onorio Flavio, agosto, 20  
 Onorio I, papa, 14  
 Orhiuela, 269n.  
 Oriente mediterraneo, *vedi* Levante  
 Oriente, *vedi* Levante  
 Orléans, famiglia, 257  
 Orte, 59, 69, 419  
 Orthez, 103n., 109  
 Orvieto, 419  
 Ostia, 10, 17  
 Ostuni, 247n.  
 Ottokar, Nicola, 469  
 Ottone di Frisinga, 61-63, 69
- Padova, 113, 124-125, 127, 132, 276n.-277n., 289n., 291, 354, 419  
 Paesi Bassi, *vedi* Olanda  
 Palaia, 236  
 Palatinato renano, 277n.  
 Palatinato, 171, 175, 277n.  
 Palermo, 191n., 249, 300, 308, 361, 363, 405, 407, 419, 434, 452  
 Palestrina, 10  
 Pallavicino, famiglia, 85  
 Palma del Rio, 360  
 Palmieri, Matteo, fiorentino, 214  
 Pampaloni, Guido, 214  
 Pandolfini, famiglia fiorentina, 444  
 Pansini, Giuseppe, 219, 224, 344  
 Paolo di Dono di Paolo, *vedi* Uccello, Paolo  
 Paolo II, papa, 126, 329  
 Papa, 262  
 Parenti, Piero, cronista fiorentino, 217n., 220-221, 223, 227 e n.  
 Parenzo, 18
- Parigi, 58, 65, 76, 81, 88, 183, 299, 308, 384, 434, 439, 452, 458  
 Parini, Giuseppe, 79  
 Parma, 13, 18, 259n., 273, 276n., 289n., 320-321n., 408, 437  
 Passau, 170  
 Paston, famiglia inglese, 116  
 Patriarcato, *vedi* Aquileia  
 Pavia, 13, 19, 21, 44, 113-114, 277n., 313, 419, 422, 466  
 Pazzi, famiglia fiorentina, 435, 443  
 – Guglielmo dei, 442  
 Peccioli, 236  
 Penisola iberica, 22, 365, 388, 429, 442, 446, 452  
 – atlantica, 365  
 – meridionale, 360  
 Penisola italiana, *vedi* Italia  
 Pera, 357, 366  
 Perpignano, 377  
 Persia, 446, 454  
 Perugia, 143, 147 e n., 149n.-150n., 151-152 e n., 154 e n., 260n., 264n., 274n., 284, 329, 406, 419, 426  
 – San Luca, priorato di, 144-146 e n., 147, 149 e n.-150 e n., 151 e n., 154-155  
 Peruzzi, compagnia fiorentina, 410  
 Peruzzi, Piergiorgio, 113  
 Pesaro, 99, 109, 113-114, 264n.  
 Pesce, Luigi, 129  
 Pescia, 232, 419  
 Pesman, Rosylyn, 206  
 Peter Kistler, artigiano di Berna, 68  
 Pezenas, 441  
 Pfaff, Carl, 171, 180n.  
 Philargis, Petros, *vedi* Alessandro V  
 Phoebus, Gaston, conte di Foix, 109  
 Piacenza, 44, 134, 183, 259n.-260n., 264n., 266n., 273 e n., 276n., 287n., 289n., 408, 419, 422  
 Pianura Padana, 5, 28, 38, 79, 274n., 276n., 281n., 300, 306n., 319n., 405-406, 409, 411 *vedi anche* Bassa lombarda  
 Piattoli, Renato, 469

- Piazza Armerina, 150  
 Piccardia, 278n.  
 Piccini, Gabriella, 28  
 Piccolomi, Enea Silvio, *vedi* Pio II,  
     papa  
 Piedimonte, 419  
 Piemonte, 43, 44 e n., 46, 53-54n., 62n.,  
     79, 85, 88-89, 137, 185, 276n., 318,  
     324, 383, 406, 408, 437, 455, 462  
     – centrale, 49  
     – meridionale, 49  
 Pietrasanta, 215n., 227, 232  
 Pietro, santo apostolo, 14-15  
 Pieve Santo Stefano, 234, 237  
 Pinerolo, 256 e n., 419  
 Pinto, Giuliano, 26, 46n.  
 Pio II, papa, 63, 109-110n., 350, 358,  
     362, 463  
 Piombino, 99, 379 e n.  
 Piovano Arlotto, 463  
 Pirenei, 375  
 Pirenne, Henri, 188n.  
 Pisa, 47, 63, 71n., 73, 132, 191n., 210-  
     212 e n., 213, 215, 217, 227, 232-  
     234, 237-238, 259n.-260, 274n.,  
     283, 285, 307n., 320 e n., 330n.,  
     405, 419, 422, 425-426, 434, 437,  
     441  
 Pisanello (Antonio Pisano, detto P.),  
     artista, 99  
 Pistoia, 67, 73, 132-133, 217, 232, 237,  
     260n., 274n., 283, 313, 320 e n.,  
     419, 421-423, 425, 446, 452  
 Pitte, Jean Robert, 25, 32n.  
 Pitti, famiglia fiorentina, 438  
     – Buonaccorso, cronista fiorenti-  
     no, 339, 340 e n.  
*Pixenasso*, 435n.  
 Platone, 204 e n., 224 e n.  
 Poggibonsi, 59, 236-237, 425  
 Pogliola, abbazia di, 46n.  
 Pola, 8  
 Polizzi, 419  
 Polo, Marco, 380  
 Polonia, 23, 82, 148, 152, 397, 402-  
     403, 430  
 Pontassieve, 236-237  
 Pontedera, 233  
 Ponto Eusino, 366  
 Poppi, 232, 419  
 Pordenone, 419  
 Portanova, famiglia, 199  
 Portico, 233  
 Portinari, famiglia fiorentina, 444  
 Porto (presso Roma), 17  
 Porto, famiglia, 199  
 Portogallo, 192, 363, 365, 372-373,  
     380, 387, 399, 403, 447-448  
 Porzio, Camillo, 198n.  
 Pozzale, 469  
 Praga, 148  
 Prato (in Toscana), 73, 232, 237, 375,  
     419, 421-422  
 Prato Carnico, 171n.  
 Pratovecchio, 233  
 Principato sabaudo, *vedi* Savoia  
 Principato Ultra, 408  
 Provenza, 48, 374, 441, 443n.  
 Province Unite, 388  
 Prussia, 388  
 Puerto de Santa Maria, El, porto, 359  
 Puglia, 38-40n., 41, 55, 150, 194, 375-  
     376, 378-379, 383, 412  
 Queller, Donald E., 334  
 Radda in Chianti, 234  
 Radicondoli, 419  
 Ragusa (in Croazia), 378  
 Ragusa, 419  
 Randazzo, 419  
 Rao, Anna Maria, 83n.  
 Ravenna, 12-13, 19, 101  
 Ravensburger, mercanti, 359, 363  
 Reggio Emilia, 13, 183, 217n., 264n.-  
     265n., 273, 289n., 300 e n., 321n.,  
     325n., 419  
 Regno di Napoli, *vedi* Napoli  
 Regno di Sicilia, *vedi* Sicilia  
 Regno Unito, *vedi* Isole Britanniche  
 Reims, 170  
 Renania, 30, 60, 270, 279, 370, 383,  
     388, 393-394, 402, 430  
 Reno, fiume (Germania), 3, 22-23, 30,  
     60

- Reumont, Alfred von, 334  
 Rexroth, Frank, 172n.  
 Riario, Girolamo, signore di Forlì, 351  
 Riccardo II, re d'Inghilterra, 97, 106, 111n., 116  
 Ridolfi, famiglia fiorentina, 444  
 – Giovanbattista, 347  
 – Inghilese, 438  
 – Niccolò, 438  
 Rieti, 419  
 Rimini, 19, 264n., 379, 439  
 Rinuccini, Alamanno, fiorentino, 206  
 Ripafratta, *vedi* Librafatta  
 Riva del Garda, 168n., 255  
 Riviera di Salò, 419  
 Rižan, 22  
 Roano, 435n.  
 Roberto di Baviera, imperatore, 339 e n.-340n.  
 Roche, Daniel, 458  
 Rodano, fiume, 446-447  
 Rodi, isola, 358, 372-373  
 Roermond, abbazia di, 153, 158  
 Roma, 8-10 e n., 11-12, 14-15, 17-21, 37n., 59n., 70, 86-87, 89-90, 109, 112, 136-137, 145, 149n.-152n., 155, 284, 327, 353, 372-373, 376, 379, 383, 397n., 407-409, 411, 419, 434-435, 439, 441, 443n., 452, 465  
 – Boario, fòro del, 19  
 – Campidoglio, fòro del, 19  
 – Campo dei Fiori, 465  
 – Castel Sant'Angelo, 17  
 – Colosseo (anfiteatro Flavio), 8, 14 e n.  
 – Curia del Senato, 14  
 – Laterano, colle del, 10-11, 15, 17  
 – Palatino, colle del, 10  
 – Palatino, fòro del, 19  
 – *Pantheon* (poi Sancta Maria Rotonda), 20  
 – Porta Asinaria, 11  
 – Porta Merovia, 11  
 – San Clemente, chiesa di, 19  
 – San Lorenzo al Verano, basilica di, 14  
 – San Martino ai Monti, chiesa di, 19  
 – San Paolo fuori le mura, basilica di, 14  
 – San Pietro, basilica di, 17  
 – San Pietro, tomba di, 14-15, 17  
 – Sant'Adriano, chiesa di, 14  
 – Santa Anastasia, chiesa di, 19  
 – Santa Prassede, chiesa di, 19  
 – Santa Prisca, chiesa di, 19  
 – Santa Sabina, chiesa di, 19  
 – Santa Susanna, chiesa di, 19  
 – Santi Nereo e Achilleo, chiesa di, 19  
 – Santo Stefano Rotondo sul Celio, chiesa di, 19  
 – Vaticano, 17  
 Romagna, 86, 88, 217, 273n.-274n., 287n., 383, 406-407, 454  
 Romania, 443n.  
 Romano di Lombardia, 419  
 Rombaldi, Odoardo, 289n.  
 Ronta, 425  
 Rosenberg, Charles M., 113  
 Rosier, Bernard de, giurista e canonista, 349-350  
 Rossi, Giacomo, vescovo di Verona, 125  
 Rossiglione, 372-373  
 Rosso, Claudio, 85  
 Rostock, 270  
 Rothemburg ob der Tauber, 68  
 Rovereto, 255  
 Rovigo, 419  
 Rubinstein, Nicolai, 210, 212, 215n., 343  
 Rucellai, famiglia fiorentina, 444, 448  
 Ruffo di Catanzaro, famiglia, 194  
 Ruffo di Crotone, famiglia, 194  
 Russia, 82, 402  
 Russo, Luigi, 469  
 Rütte, Hans von, 174  
 Ryder, Alan, 246  
 Sabina, 31n., 88  
 Sacca, Cinzia, 112n.  
 Saggi da Pisa, Zaccaria, ambasciatore mantovano, 466 e n.

- Sahara, deserto del, 364, 370  
 Sakellariou, Eleni, 370  
 Salerno, 376-377, 406  
 Salicrù i Lluch, Roger, 359  
 Salimbene da Parma (*de Adam*), cronista, 63-64  
 Salisburgo (Salzburg), 372-373  
 Salona, 16, 22  
 Salorno, pieve di, 165  
 Salùncar de Barrameda, porto di, 359  
 Saluzzo, 373  
 Salvestrini, Francesco, III  
 Salvetti, Antonio, notaio pistoiese, 336  
 Salviani, famiglia fiorentina, 447, 449-450  
   – Alamanno, 449  
   – Averardo, 449  
   – Jacopo, cronista, 211  
 Samaran, Charles, 334  
 San Casciano Valdipesa, 236, 425  
 San Donato in Poggio, 233, 425  
 San Gallo di Moggio, abbazia di, 171n.  
 San Gimignano, 232, 260n., 419, 421, 470-471  
 San Ginesio, 419  
 San Giovanni d'Acri, 143, 146-147  
 San Giovanni Valdarno, 232, 233, 237, 425  
 San Matteo (in Catalogna), 375  
 San Miniato al Tedesco, 73, 75, 211, 231-232, 471-472  
 San Piero in Mercato, 236  
 San Quirico d'Orcia, 59  
 San Severino, 419  
 San Vivaldo, 471-472  
 Sanguinetto, 419  
 Sannazzaro, famiglia pavese, 313  
 Santa Gonda, 237  
 Santa Maria di Castellabate, 376  
 Santoro, Caterina, 104  
 Sanudo, Marin (il Giovane), cronista veneziano, 72, 277n.  
 Sanudo, Marino, detto Torsello, cronista veneziano, 371  
 Saragozza, 404  
 Sardegna, 10, 118, 191n., 406, 418  
 Sarentino, 167n.  
 Sarno, 419  
 Sarzana, 215n., 227, 330  
 Sarzanello, 215n.  
 Sassetti, Francesco, fiorentino, 440  
 Sassoli, Antonio, setaiolo fiorentino, 438  
 Sassonia, 277n.  
 Saulle Hippenmeyer, Immacolata, 177-178n., 184  
 Savigliano, 256  
 Savigny, Friedrich Karl von, 92n.  
 Savoia, 80, 245, 278n., 296, 300-301n., 302 e n.-303 e n., 325n., 331, 373, 441  
   – famiglia, 97, 115, 247, 317, 324  
   – Luigi, 136  
 Savona, 144, 145, 419, 437  
 Savonarola, Girolamo, 217 e n., 220, 223, 225 e n.-226, 347  
 Savorgan, famiglia, 85  
 Scabica, Guglielmo, palermitano, 361  
 Scala, 377  
 Scalea, 378  
 Scandicci, 469  
 Scandinavia, 387  
 Schama, Simon, 458  
 Schaubé, Adolf, 334  
 Schibner, Robert, 179  
 Schiera, Pierangelo, 81n.  
 Schröcker, Sebastian, 167n., 189n.  
 Schwyz, 165n.  
 Scicli, 419  
 Scozia, 97, 100, 102-103 e n., 106n., 108-109 e n., 111n.-112, 114-115, 192  
 Scriba, Giovanni, notaio genovese, 368  
 Seckau, 170  
 Sen, Amartya, 190  
 Sens, 63  
 Serazzana, *vedi* Sarzana  
 Sereni, Emilio, 26, 27n., 47  
 Serezanello, 237  
 Serristori, famiglia fiorentina, 444, 446  
   – Averardo, setaiolo, 438  
 Sestan, Ernesto, 1, 2, 469, 471



- Settimo (presso Firenze), 73  
 Sforza, famiglia, 24, 97, 105, 109, 113, 282n., 324-326n.  
 – Alessandro, 99  
 – Francesco, 135 e n.-136, 187, 288n., 315, 329  
 – Galeazzo Maria, 99-100, 108n., 116, 288n., 327n., 374, 465  
 – Giovanni, 109  
 – Ludovico Maria, detto il Moro, 299, 329, 351, 363, 465  
 Shakespeare, William, 106 e n.  
 Sicilia, 38-42, 55, 100, 118, 150, 188, 190, 192-194, 196, 198-202, 245, 247 e n., 250-252 e n., 253, 255-256, 261, 267-268 e n., 269 e n., 281, 295-300, 302 e n.-303, 324-325n., 330n., 361, 363, 369, 372, 376-377, 379-380, 383-384, 388, 401, 403, 405, 408, 411-412, 417-418, 427-429, 443, 454  
 Siena, 47n., 78, 118, 244n., 260, 262, 274n., 286-287n., 373, 405, 419, 421-423, 441, 470  
 Sigismondo del Tirolo, duca d'Austria, 164-165  
 Silano, 237  
 Simonetta, Cicco, segretario milanese, 315, 329  
 Simonetta, Giovanni, cronista milanese, 329  
 Sint-Hertogenbosch, 158  
 Sint-Odilienberg, monastero di, 153-155, 158  
 Sion (Sitten), 170-171n.  
 Siracusa, 419  
 Siria, 89, 366, 368, 371, 377  
 Sirvent, Juame, mercante catalano, 361  
 Sismondi, Jean Charles Léonard Simonde de, 81  
 Sisto IV, papa, 145, 149-150, 152, 155, 157  
 Sitten, *vedi* Sion  
 Siviglia, 66, 269n., 274n., 359, 364-365, 380, 442-443n., 449, 450, 452  
 Skelton, John, 106  
 Sluys, 361  
 Soderini, Niccolò, fiorentino, 213-214, 220  
 Soderini, Piero, gonfaloniere perpetuo fiorentino, 227, 347  
 Soldi Rondinini, Gigliola, 134  
 Solimano I il Magnifico, sultano, 446  
 Soncino, 419  
 Soria, 443  
 Spagna, 82-83, 89, 106n., 137, 144, 146-148, 150, 152, 190, 192, 217n., 347, 361, 387-398, 426, 430, 439, 443, 445, 449-451, 454  
 – meridionale, 358, 360, 368, 374, *vedi anche* Penisola iberica meridionale  
 – settentrionale, 430  
 Speciale, Niccolò, viceré di Sicilia, 199  
 Spinola, famiglia genovese, 364  
 Spira, 150-151, 175  
 Spoleto, 7, 419  
 Spufford, Peter, 372  
 Staffarda, abbazia di, 46  
 Stafford, Edward, duca di Buckingham, 111n.  
 Stanley, Maria, 106n.  
 Starkey, David, 102, 106n.-107  
 Stati Uniti d'America, 311n., 458  
 Stato pontificio, 86, 245, 284n.-285n., 289n.  
 Staub, Martial, 184  
 Ste-Elisabethdaal, monastero di, 158  
 Stewart, famiglia, 97, 108, 112, 114  
 Stiria, 166  
 Stoccarda, 146n., 151n., 154n.  
 Stoccolma, 1  
 Strasburgo, 22, 175  
 Stretto di Gibilterra, 191n., 357, 363, 380  
 Strober, Ulman, mercante di Norimberga, 72  
 Strozzi, Alessandra, fiorentina, 65  
 Strozzi, Palla di Nofri, mercante fiorentino, 73  
 Stumpo, Enrico, 85  
 Sudamerica, 156

- Sulmona, 10  
 Summonte, Giovan Antonio, 187  
 Sutri, 60  
 Svevia, 174, 393, 397  
 Svezia, 82, 174, 178, 430  
 Svizzera, 68, 167n.-168n., 174, 178-180, 261, 276, 387, 397, 449  
   – centrale, 165, 174-175  
   – interiore, 171, 180n.  
   – orientale, 175  
  
 Tabacco, Giovanni, 76n.  
 Tabriz, 366  
 Tacito, Publio Cornelio, 60, 76  
 Taddeo di Bartolo, pittore e incisore, 21  
 Tamerlano (Timur), 366  
 Tana, 366  
 Taranto, 132, 194, 406, 419  
 Tartarotti, Girolamo, 75  
 Tasso, Torquato, 353  
 Tavoliere delle Puglie, 375  
 Tebaldi, Teghia, fiorentino, 130  
 Teoderico il Grande, re ostrogoto, 7, 13-14  
 Teodosio I, Flavio, imperatore, 20  
 Teramo, 419  
 Terni, 419  
 Terra di Lavoro, 383, 408, 412  
 Terraferma Veneta, 79, 84, 273n., 278n., 283, 290-291, 318, 380  
 Terranova Bracciolini, 233, 425  
 Terrasanta, 146, 160  
 Tertulliano, Quinto Settimio Fiorente, 463  
 Tesimo, 168  
 Tevere, fiume, 15, 17, 59, 379  
 Thetford, 148  
 Thirsk, Joan, 457  
 Thurley, Simon, 111n., 114  
 Ticino, fiume, 44  
 Tiraqueau (*Tiraquellus*), André, giurista francese, 88 e n., 89  
 Tirolo, 167n., 174, 178n.-179, 181, 245, 255, 277n.  
 Tirreno, mare, 376  
 Tizzana, 236  
  
 Tocci, Giovanni, 85  
 Todi, 147, 332  
 Toesca, Ilaria, 98n.  
 Tolfa, 362  
 Tolosa, 349  
 Topler, borgomastro, 68  
 Torino, 49 e n., 118, 256, 300, 408, 419  
 Torno, 419  
 Torre, Angelo, 185  
 Tortona, 257, 419  
 Tortosa, 400n.  
 Toscana, 46n.-47 e n., 49, 72, 84-86, 88, 260n., 264n., 266n., 285n., 312n., 320, 374, 379, 383, 385-386, 397, 403-405, 407-408, 411, 417-418, 421-423, 426-428, 441, 454, 470-472  
   – centrale, 47n.  
   – fiorentina, 276n., 289n.  
   – Maremma, 273, 379  
   – meridionale, 273n.  
 Tot, Thomas, 104  
 Toubert, Pierre, 36  
 Tournai, 170  
 Tours, 452  
 Tramontana, Salvatore, 302n.  
 Trani, 247n., 406  
 Trasselli, Carmelo, 361  
 Traù, 378  
 Traversagni, Cattaneo, savonese, 143-146, 148-149 e n., 150-154, 156-157, 161  
 Traversagni, Giovanni, savonese, 151-152  
 Traversagni, Lorenzo Guglielmo, umanista savonese, 157  
 Traversagni, *Petrus Bartolomeus*, genovese, 151  
 Traversanni, Lorenzo Guglielmo, umanista savonese, 157  
 Tre Valli, *vedi* Valli Ambrosiane  
 Trebisonda, 366  
 Trecpoel, cronista, 159  
 Trentino, 85, 183n., 255, 406  
 Trento, 141, 165n., 168, 245  
 Treviri (Trier), 3 e n., 22, 70, 110n., 277n.

- Treviso, 127, 261, 264n., 276n.-277n., 283, 287n., 289n., 419  
 Trieste, 18, 264n., 287n.  
 Trogir, 16  
 Troina, 199  
 Tudor, casato, 97, 106 e n.  
 – Enrico VII, re d'Inghilterra, 98, 106  
 – Enrico VIII, re d'Inghilterra, 102n., 111n.-112n.  
 – Margherita, 115  
 Tunisi, 379  
 Tuohy, Thomas, 113  
 Turchia, 443n., 446, 454  
 – egea, 13  
 Turgovia, 174-175  
 Ubeda, 269n.  
 Uccello Paolo (Paolo di Dono di Paolo detto P.U.), pittore, 73  
 Udine, 419  
 Ugo Caleffini, notaio-ufficiale ferrarese, 330  
 Uguccioni, famiglia fiorentina, 444, 446, 453  
 – Bernardo, mercante-banchiere, 453  
 Umbria, 46 e n., 88, 273n., 274n., 383, 406-408, 417, 428  
 Ungheria, 82, 92, 109, 110n., 148, 152, 373, 387, 454  
 Urbano VI, papa, 126  
 Urbino, 95-97, 104, 108, 111, 113-115, 118, 373, 419  
 Utrecht, 170, 404  
 Vada, 235  
 Vagliente, Piero, fiorentino, 226n.  
 Val Brembana, 419  
 Val Demone, 379  
 Val di Bagno, 233  
 Val di Buti, 240  
 Val di Cecina, 233  
 Val di Greve, 234  
 Val di Scalve, 419  
 Val Lagarina, 183  
 Val Sesia, 419  
 Val Vigezzo, 419  
 Valdelsa, 48, 421, 470  
 Valdipesa, 48n.  
 Valentiniano III, Flavio Placido, imperatore, 12  
 Valenza (Valencia), 246n., 268n., 358-359, 361, 369, 372, 374-375, 434, 449, 452  
 Valladolid, 452  
 Valle Albino, 419  
 Valle Alzano, 419  
 Valle del Salto, 53n.  
 Valle Gandino, 419  
 Valle Imagna, 419  
 Valle Lovere, 419  
 Valle Seriana, 419  
 Valle Vertova, 419  
 Valli Ambrosiane, 167n., 183n.  
 Valois, dinastia e duchi di, 101n., 105, 108  
 – Carlo VI di, re di Francia, 278n.  
 – Carlo VII di, re di Francia, 98n., 138  
 – Carlo VIII di, re di Francia, 198, 443  
 – Luigi XI, re di Francia, 441  
 Valori, Francesco, fiorentino, 220n., 222, 225n.  
 Valsassina, 79n.  
 Valva, 10  
 Van Aelst, Nicolas, pittore e incisore, 461  
 Van Eyck, Jan, pittore, 65, 114, 115  
 Varanini, Gian Maria, 51n., 79, 113, 319n.  
 Varano, famiglia, 112  
 – Ercole, 109  
 Varchi, Benedetto, politico fiorentino, 203, 229  
 Varese, 313, 419  
 Veneto, 43, 46-47, 49, 85, 88, 285n., 383, 408, *vedi anche* Terraferma Veneta  
 Venezia, 2, 19, 21, 68-69, 72, 80, 89, 109, 118-119n., 120 e n., 124 e n.-126 e n., 127-128 e n., 129-130, 132, 136, 141, 183 e n., 184n.,

- 187-188n., 203-204, 255, 259-260, 262-263, 265n., 277n.-278n., 283 e n., 288, 290-291, 307n., 310n., 312n., 314-315n., 322, 327, 331, 334, 351-354n., 355-358, 361, 364-368, 372-373, 380, 384, 393, 395, 397n., 400-401, 405-407, 409-410, 419-421, 426, 434-435, 437, 440-441, 445-447, 452, 458-462n., 464-465
- Castello, sestriere di, 19
  - Fondaco dei Tedeschi, 466n.
  - Merceria (*Marzaria*), 460, 464
  - Olivolo, 19
  - Rialto, 461, 464
  - San Marco, piazza e basilica di, 19, 464
  - San Pietro, cattedrale di, 19
  - Santi Giovanni e Paolo, convento di, 129
- Ventimiglia, Francesco, conte, 191  
 Ventura, Angelo, 289n.  
 Vercelli, 257, 317-318, 419  
 Vergilio, Polidoro, 463  
 Verlinden, Charles, 364  
 Verona, 8-9 e n., 18-19, 20n., 49, 51n., 71, 79, 113, 125, 127, 132, 265n., 276n.-277n., 289n., 312n., 407, 419
- Verrazzano, Giovanni da, 448  
 Verri, Pietro, 80 e n.  
 Vettori, Agnolo, fiorentino, 212n.  
 Vettori, Francesco, fiorentino, 203-204, 207, 210, 217, 221 e n., 226, 229, 230 e n.-231  
 Vettori, Piero, fiorentino, 217 e n.  
 Vibo Valentia, 378  
 Vicchio di Mugello, 236  
 Vicens Vives, Jaime, 193  
 Vicenza, 18, 134, 259n., 261, 264n., 397n., 419  
 Vico Fiorentino, 236  
 Vico Pisano, 232, 236  
 Vienna, 135, 137-138, 276n.  
 Vigevano, 419-420  
 Vill (presso Neumarkt), 181n.  
 Villa Imperiale (presso Pesaro), 99  
 Villalon, 452  
 Villamaggiore, abbazia di, 46n.  
 Villandro, 167  
 Villani, Giovanni, 410  
 Villari, Rosario, 83n.  
 Vinci, 234  
 Violante, Cinzio, 9  
 Vione, abbazia di, 46n.  
 Visconti, famiglia, 24, 27, 101n., 257, 262, 282n.-283, 285, 300 e n., 318-319n., 321n., 325n.
  - Bernabò, 98 e n.
  - Filippo Maria, 102, 109-110n., 278n., 288n.
  - Gian Galeazzo, 102, 134, 339-340n., 426
  - Venceslao, 340n.
  - Violante, figlia di Bernabò, 98
- Visè, 155  
 Vismara, Giovan Angelo, 467 e n.  
 Viterbo, 84, 419, 441  
 Voghera, 419  
 Voltolini, Hans von, 168n.  
 Volterra, 73, 132-133, 232, 238, 283, 330, 419, 421, 425  
 Voralberg, 164, 179  
 Vrouw van Jerusalem, monastero di, 155
- Waldmann, borgomastro, 68  
 Walsingham, Thomas, 101n.  
 Warwick, 148  
 Weber, Max, 77  
 Weitzel, Jürgen, 169  
 Welsler, mercanti, 363  
 Welsh, Evelyn, 113  
 Werner, Karl Ferdinand, 76-77  
 Weser, fiume, 23  
 Wetherell, Lorna, 457  
 Wetherill, 458  
 Willoweit, Dietmar, 57  
 Windesheim, canonica di, 158  
 Woods-Marsden, Joanna, 98n.  
 Woolgar, Christopher Michael, 107, 113-114

- Worms, 22  
Würselen, 170  
Württemberg, 151, 155, 175, 277n.
- York, famiglia, 97, 108
- Zaccaria, Benedetto, ammiraglio e mercante genovese, 357  
Zangheri, Renato, 381
- Zara, 16  
Zeno Cosini, personaggio letterario, 75  
Zorzi, Andrea, 94n., 211, 307n.  
Zug, 165n.  
Zurigo, 68, 174, 274n.  
Zwingli (Zuinglio), Ulrich, riformatore svizzero, 179

## INDICE

INTRODUZIONE, di Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini .....	pag. VII
FRANCESCA BOCCHI, La formazione dei caratteri originali delle città italiane: l'eredità del mondo antico .....	" 1
ANNA MARIA RAPETTI, Paesaggi rurali e insediamenti nell'Italia del Basso Medioevo .....	" 25
ARNOLD ESCH, La società urbana. Italia e Germania a confronto .....	" 57
CLAUDIO DONATI, Le nobiltà italiane tra Medioevo ed età moderna. Aspetti e problemi .....	" 75
JOHN EASTON LAW, Courts and court studies in northern Italy in the Middle Ages: a European perspective .....	" 95
DIETER GIRGENSOHN, Sui rapporti fra autorità civile e chiesa negli Stati Italiani del Quattrocento .....	" 117
KASPAR ELM, L'italiano Cataneus de Traversagnis e l'olandese Jan van Abroek: due riformatori dimenticati del XV secolo a confronto .....	" 143
DANIELA RANDO, Ai confini d'Italia. Chiese e comunità alpine in prospettiva comparata .....	" 163
SALVATORE TRAMONTANA, Il regno di Sicilia nel contesto europeo .....	" 187
ALISON BROWN, Firenze e la crisi del repubblicanesimo .....	" 203
MARIA GINATEMPO, Finanze e fiscalità. Note sulle peculiarità degli stati regionali italiani e le loro città .....	" 241
GUIDO CASTELNUOVO, Uffici e ufficiali nell'Italia del Basso Medioevo (metà Trecento - fine Quattrocento) .....	" 295
RICCARDO FUBINI, L'istituzione diplomatica e la figura dell'ambasciatore nel XV secolo (in particolare riferimento a Firenze) .....	" 333
DAVID ABULAFIA, L'economia italiana e le economie mediterranee ed atlantiche .....	" 355
STEPHAN R. EPSTEIN, I caratteri originali. L'economia .....	" 381
BRUNO DINI, I mercanti banchieri italiani e le fiere di Ginevra e di Lione .....	" 433
EVELYN WELCH, Private patronage and the public marketplace. Approaches to consumption in late medieval and early modern Italy .....	" 457
GIOVANNI CHERUBINI, Sergio Gensini e il Centro di studi sulla civiltà nel tardo Medioevo .....	" 469
INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI, a cura di Francesco Leoni .....	" 473

